BIOGRAFIA UNIVERSALE ANTICA E MODERNA OSSIA STORIA PER...




BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
FONDO FORENSE
37
2 B
23

BIOGRAFIA
UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI



VOLUME XXIII.



VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXV

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI



NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXIII.

A.	Barante (de).	J—n.	Jourdain.
A. B—t.	Beuchot.	J—t.	Jannet.
A—D—r.	Amar-Durivier.	L—ie.	Lasteyrie.
A—g—r.	Auger.	L—m—e.	Lamote.
A. L. M.	Millin.	L—s.	Langlès.
A. R—t.	Abel Remusat.	L—S—e.	La Salle.
B—h—d.	Bernhard.	L—u.	Ledru.
B—i.	Bernardi.	L—y.	Lécuy.
B—L—t.	Boucharlat.	M—d j.	Michaud (giovine).
B—p.	Beauchamp.	M—n—d.	Monod.
B—s.	Bocous.	M—on.	Marron.
B—ss.	Boissonade.	N—e.	Nicolle.
B—t.	Biot.	P—c—t.	Picot.
B—u.	Beaulieu.	P—d.	Pataud.
B—y.	Bolly (la dama).	P—e.	Ponce.
C.	Chaumeton.	P—n—t.	Poncelet.
C—au.	Catteau-Calleville.	P—x.	Pujoulx.
Ch—t.	Chamberet.	Q—R—y.	Quatremère-Roissy.
C. M. P.	Pillet.	R—d—n.	Renauldin.
C—t.	Cotteret.	R—l.	Rossel.
C. T—y.	Coquebert de Taizy.	R. R.	Rochette.
D. B. S.	Dubois (Luigi).	S—l.	Schoell.
D. G. O.	De Gerando.	S. M—n.	Saint-Martin.
D—G—s.	Desgenettes.	S. S—i.	Sismonde-Sismondi.
D—n.	Danpmartin.	S—t.	Stassart.
D. P. S.	Du-Petit-Thouars.	S—y.	Salaberry (de).
D. L.	Delaulnaye.	T—d.	Tabaraud.
D—t.	Durdent.	T—n.	Tôchon.
D—x.	Decroix.	U—i.	Ustéri.
E—s.	Eyriès.	V. S—l.	Vincens-Saint-Laurent.
F. P—t.	Fabien Pillet.	V—t.	Vitet.
G—ce.	Gence.	V—ve.	Villenave.
G—é.	Ginguené.	W—d.	Warden
G. F—r.	Fournier fils.	W—r.	Walckenaer.
G—d.	Girard.	W—s.	Weiss.
G—n.	Guillon (Amato).	X—s.	Riveduto da Suard.
G—s.	Gallais.	Z.	Anonimo.

NOMI

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XXIII.

A.	ANONIMO.
S. C—I.	CASTELLI (Spiridione).
D. S. B.	Dizionario Storico di Bassano.
M—I.	MOSCHINI (P. Antonio).
A. Z.	ZENDRINI (ab. Angelo).
G—A.	GAMBA (Bartolommeo).
G—I.	GANDOLFI (Mauro).

BIOGRAFIA
UNIVERSALE

G

GAGNIER (Giovanni), orientalista celebre, nacque a Parigi verso l'anno 1670 e studiò nel collegio di Navarra. Gli fu maestro il p. Le Bossu, autore del trattato sopra il Poema epico. Esso padre, mostrando un giorno agli allievi suoi la Poliglotta di Walton, disse loro: » Ecco, figli miei, un libro, » cui dovreste stimare". Tali parole fecero grand' impressione sull'immaginazione del giovane Gagnier; e fino da quel momento attese con ardore allo studio dell' ebreo e dell'arabo. Si conoscono poche particolarità intorno alla vita di questo dotto. Si sa soltanto ch'egli ricevè gli ordini sacri dal vescovo di Meaux e che divenne canonico regolare di santa Genoveffa. Forse corso aveva, suo mal grado, l'aringo religioso; giacchè breve tempo dopo uscì dal convento, si ammogliò ed andò a cercare un asilo in Inghilterra, dove professò la religione pretesa riformata verso il principio del secolo XVIII. Con molto favore accolto venne in quel regno e trovò parecchi amici che l' incoraggiarono, tra gli altri l'arcivescovo Sharp ed il lord cancelliere Macclesfield, a cui dedicò l'edizione sua d'*Aboul-feda*. Ammesso venne in Cambridge a professare, ed essendo in seguito andato in Oxford, onde proseguire i suoi lavori nella biblioteca Bodlejana, ammesso venne col medesimo grado in quell'università, in cui si sostenne, insegnando la lingua ebraica. Stato essendo precedentemente scelto per cappellano da William Lloyd, vescovo di Worcester, egli accompagnato l'aveva in Oxford. Nel 1710 per ordine di Sharp, arcivescovo di York, assistè Grabe nell'esame de' manoscritti arabi della biblioteca Bodlejana, relativamente alle *Costituzioni clementine*, intorno alle quali quel prelato indotto aveva Grabe a scrivere un Trattato contro Wiston. Gagnier lesse e con accuratezza tradusse tutto ciò che servire poteva per la composizione della prefata opera. Nel 1717 occupò la cattedra d'arabo nell' università d'Oxford, durante l'assenza di Wallis. Ma sembra, da una lettera di G. C. Wolf al celebre La Croze, che fino dal 1715 stato fosse eletto professore di lingue orientali nella università di quella città. Egli morì ai 2 di marzo del 1740. Gli scritti di questo dotto sono: I. *Istruzione pei Nicodemiti*, Amsterdam, 1700, in 12; II Lettera sopra le Medaglie samaritane, nelle *Novelle della Repubblica delle lettere* e nel Giornale di Trévoux, 1705; III *Josippon sive Josephi ben Gorionis Historiae judaicae, lib. V ex hebraeo latine vertit, praefatione et notis illustravit J. Gagnier*, Oxford, 1706, in

4.to. Nella dedicatoria all'arcivescovo di Cantorbery Gagnier avverte che fa conto di pubblicare diverse altre opere storiche de'Giudei: la sua traduzione, che non è corredata del testo ebraico, siccome alcuni bibliografi hanno scritto, è fatta conforme all'edizione ebraica di Venezia, 1544; IV *La Chiesa romana convinta d'idolatria e d'anticristianesimo*, l'Aja, 1706, in 8.vo; V *Tabula nova et accurata exhibens paradigmata omnium conjugationum hebraicarum*, Oxford, 1710. Tale indice, in cui v'ha molto metodo, composto venne dall'autore per uso de' suoi scolari, ed è contenuto in quattro grandi fogli: Gagnier promette in esso una nuova grammatica ebraica e quella del celebre rabino Jehuda Khaig, uno de' più antichi grammatici ebrei, del quale trovò in Oxford un manoscritto in ebreo ed in arabo; VI *Vindicae Kircherianae, sive animadversiones in novas Abrah. Trommii concordantias graecas versionis LXX*, ivi, 1718. Tale critica amara d'un'opera stimabile, ed in cui Gagnier si allontanò sovente dalle regole di quell'urbanità, cui i dotti dovrebbero sempre osservare nelle discussioni letterarie, dispiacque a Fabricio, a Wolf ed a La Croze. Trommio era molto avanzato in età; e le sue *Concordanze*, comparate a quelle di Kircher, gli meritavano giusti encomj; VII *De vita et rebus gestis Mahomedis, cognomento Abul-Kasem ben Abdalla, islamiticae religionis autoris, necnon imperii saraceni fundatoris, historici duo, videlicet Abulfeda et Jannabius, historicorum arabum principes.... Latine vertit et notas adjecit J. Gagnier; accedunt accuratae Arabiae triplicis geographiae tabulae ex eodem Abulfeda, al Edrisio, aliisque etc., cum praefatione et indicibus copiosissimis*, ivi, 1723, in 8.vo. Gagnier tolto avendo a spiegare nelle sue lezioni d'arabo la Storia universale d'Abulfeda, la vita di Maometto, scritta da esso storico piacque talmente ai suoi uditori, che loro parve degna d'essere tradotta e pubblicata. Le note, che corredano tale traduzione, sono piene di citazioni di autori arabi: » Non lo studio, dice Reiske, » e l'erudizione mancano all'autore, ma una cognizione più profonda della lingua". Kohler fece alcune correzioni per tale opera nelle sue *Notae et emendat. ad Theocritum*, Lubecca, 1767, in 8.vo; VIII *Ismaelis Abulfedae principis Hamah, geographia universalis, in tabulas secundum climata et regiones digesta, cum longitud. et latit. urbium locorumque celebriorum.... Arabice denuo descripsit, latine vertit, mappis geographicis adornavit, notasque adjecit*, ivi, in fogl., 1726 o 1727. Gagnier intraprese, seguitando Schikard e Greaves, di fare una traduzione latina della Geografia d'Abul-feda. Verso il 1725 o 1726 ne pubblicò il manifesto, in cui avvertiva che servito si sarebbe, onde fare la traduzione e pubblicare il testo arabo, de' manoscritti adoperati da Greaves, Erpenio, Golio, S. Le Clerc. H. Wild, e soprattutto delle collazioni fatte da Guglielmo di Guisa: l'opera, compresevi le note e le diverse lezioni, formare doveva un vol. in fogl. di 160 fogli; ma non ne vennero in luce che le prime 72 pagine, le quali contengono: primo l'*Arabia*; 2.do una dissertazione, in cui Gagnier tratta dell'origine del nome degli Arabi e dell'Arabia; dell'antica divisione d'essa regione, ec.: quanto egli dice intorno all'etimologia del nome di *Saracino* non vale a distruggere l'opinione di Pococke, il quale fa provenire esso nome dalla voce araba *cherkiya* (Orientali); 3.zo il cominciamento della descrizione dell'Egitto; si può vedere, intorno ad esso frammento estremamente raro, il *Museum hist., philos., theolog.*, vol. 1, p. 2, pag.

355, il *Giornale de' dotti* del 1727, p. 373, e la *Bibl. arab.* di Schnurrer, p. 124 e susseg.; IX Nel 1727 Gagnier promise una traduzione del *Sefer emunoth*, o *Libro degli articoli della fede giudaica*, composto in arabo dal celebre rabino Saadia. Ne pubblicò anche uno *Specimen*, il quale conteneva, oltre il testo arabo, la versione latina e delle note, il testo della traduzione ebraica d' essa opera fatta da Giuda, figlio di Saule: l' impresa non fu continuata; X *La vita di Maometto, tradotta e compilata dall' Alcorano, dalle tradizioni autentiche, dalla Sonna e dai migliori autori arabi*, Amsterdam, 1732, 2 vol. in 12. Gagnier composto avendo tale storia per le persone che leggere non potevano la traduzione latina d'Abul feda, pubblicata precedentemente, la mandò a Samuele Le Clerc, il quale la fece stampare. Venne ristampata in 3 vol. in 12, con la data di Amsterdam 1748, ma non è edizione stimata; XI *Animadversiones in novam Josephi Gorionidis editionem, a Jo. Frid. Breithaupto pubblicatam*, nella *Bibl. scelta* di Le Clerc, t. 25. Gragnier usà in esse tanto poca misura quanto nelle sue *Vindiciae Kirckerianae*; XII *Trattato del Vajuolo*, tradotto dall'arabo di Rhazis, per invito del dottore Mead: ignoriamo se tale traduzione veduta abbia la luce; XIII *Fragmenta ex Catena in Pentateuchum arabica syriacis descripta litteris et latinè versa*, nel t. 2 dell' edizione di St. Ippolito, fatta da G. Alb. Fabricio. Il *Thesaurus epistolicus* di La Croze somministra ancora parecchie particolarità intorno ai lavori ed al sapere di Gagnier: si rileva da esso ch' egli atteso aveva allo studio della lingua copta e che assunto si era di pubblicare gli scritti de' rabini Giuda Khiug e di Giona ben Gannach, grammatici antichissimi, in arabo, con una traduzione latina. — GAGNIER lasciò un figlio, Tommaso o Giovanni, il quale allevato fu nel collegio di Wadham in Oxford ed ammesso venne a professare nel 1745. Essendo entrato negli ordini sacri, ottenne il rettorato di March-Gibbon e passò in seguito a quello di Stranton presso ad Hartlepool, nel vescovado di Durham. Viveva in esso ancora nel 1766. S' ignora l' epoca della sua morte.

J—N.

GAGO (BALDASSARE), missionario portoghese, nato in Lisbona nel 1515, entrò nella compagnia di Gesù nel 1546 e partì per le Indie due anni dopo, sotto la direzione del famoso P. Barceo. Arrivato a Goa, seppe cattivarsi la benevolenza di s. Francesco Saverio, che il mandò subito a predicare il vangelo in Bungo, nel Giappone. Giunto a Funay, capitale di quel picciolo regno, fu accolto con favore dal re, il quale gli accordò la permissione di predicare nella sua corte. In brevissimo tempo Gago convertì oltre a millecinquecento idolatri. Sì rapidi progressi destarono l' invidia de' bonzi, i quali, eccitando il popolo contro il missionario, l' esposero ad ogni maniera d' insulti. Ma il re, giusto quanto prudente, frappose l' autorità sua onde farli cessare. I bonzi allora, non potendo opporsi direttamente ai fortunati successi della predicazione del padre Gago, cercarono di provare l' utilità della sua dottrina, adoperandosi a dimostrare che la religione giapponese differiva soltanto in alcuni riti da quella de' cristiani. Confutato prima pubblicamente tale errore, il missionario scrisse intorno a ciò un trattato il quale piacque talmente al re, ch' esso principe apporre vi fece il sigillo delle armi sue in segno di approvazione. I bonzi finirono

desistendo dalle offese; due di essi riceverono il battesimo e divennero zelanti missionarj. Gago, poichè operato ebbe un grande numero di conversioni a Firando, Firata e Salsete, tornò a Funay, dove sentì la morte del re, suo protettore. Il principe, ch'era a lui succeduto, suscitò la più crudele persecuzione ai cristiani. Gago venne subito arrestato e condannato a morte ai 9 di gennajo del 1583. Egli scrisse più lettere dal 1552 al 1562; esse trattano tutte delle sue missioni: le più notabili sono una da Firando, del dì 23 settembre del 1555, tradotta in latino e stampata a Lovanio, 1570, in 8.vo; ed in italiano, Venezia, 1559-1565, in 8.vo: ed un'altra, in data di Bungo, primo di novembre del 1559, tradotta in latino, Lovanio, 1560, in 8.vo, ed in italiano, Venezia, 1562, in 8.vo.

B—s.

GAGUIN (Roberto), 20.mo ministro generale dell'ordine del Riscatto degli schiavi, nacque in Colline, piccolo borgo della diocesi di Arras, situato sulla Lys, ne'confini dell'Artois, e fece i primi studj nel monastero di *Preavins*, nella diocesi st. Omero. Entrò da giovane nell'ordine de' Trinitarj. Dopo la sua professione, mandato venne dai superiori nella casa di Parigi, onde ivi studiasse la teologia nell' università. Egli non limitò i suoi studj a tale scienza: si applicò particolarmente al diritto canonico e cercò di perfezionarsi nelle belle lettere. Guglielmo Fichet professava in quel tempo la rettorica nel collegio de' Trinitarj. (*V.* Fichet): Sì fatta bellissim'arte rinasceva appena, e l'università di Parigi, intesa fino allora alle dispute scolastiche, non aveva reggenti titolari che l' insegnassero. Gaguin frequentò assiduamente le lezioni di Fichet, pel quale concepì un'affezione sì salda che non venne meno mai; e seppe sì bene approfittare sotto tale maestro, che Fichet, essendo stato condotto a Roma dal cardinale Bessarione, nel 1463, Gaguin gli successe nella sua cattedra. Fu dottorato e fatto venne professore in diritto canonico; egli si dà tale titolo in fronte ad alcune delle sue lettere ed aringhe, e divenne anche decano d' essa facoltà. Il merito di Gaguin, la riputazione, di cui godeva nell' università, della quale era considerato come uno dei più belli ornamenti, l'innalzarono ai primi uffizj dell' ordine suo, di cui eletto venne generale nel 1473. Egli visse sotto tre re di Francia; che l' impiegarono in importanti negoziazioni. Luigi XI, nel 1477, il fece passare in Germania, con ordine d' ivi prendere, se trovava argomento ad alcuna negoziazione, il carattere di suo ambasciatore onde impedire il matrimonio di Maria di Borgogna con Massimiliano, figlio dell' imperatore Federico III; rappresentare doveva agli elettori e principi dell' impero, che la erede di Borgogna, essendo del sangue di Francia e suddita del re, non poteva maritarsi senza il consenso del suo sovrano e capo della sua casa. La negoziazione non riuscì. Quantunque Gaguin avuto non ne avesse colpa e fosse stato preso dalla gotta in quel viaggio come tornò, accolto venne dal re con una freddezza, di cui si lagna, in una delle sue lettere, non poco amaramente. Carlo VIII l' inviò in ambasceria a Roma e gli commise pure, nel 1486, di sostenere in suo nome, presso ai Fiorentini, gl' interessi di Renato di Lorena contro Ferdinando, re di Napoli. Da ultimo, nel 1491, Gaguin inviato venne dal medesimo re in ambasceria nell' Inghilterra, con Francesco di Luxemburg, visconte di Martigues e con Carlo de Marigny. Gaguin parlò nel consiglio de' ministri; ed

il suo discorso, almeno quello che gli attribuisce uno storico francese (1), è un modello di sagacità e di precauzioni oratorie, le quali, qualunque cosa se ne dica, sono prova ch'egli privo non era d'eloquenza. Il gusto della letteratura, che cominciava a rivivere, fu argomento a quei medesimi re di mettere a profitto il talento e le cognizioni di Gaguin sotto un altro aspetto. Alcuni pretendono che Carlo VIII e Luigi XII affidata gli avessero la custodia della biblioteca reale e che quest'ultimo, il quale amava appassionatamente i libri e le lettere, dare gli facesse somme considerabili, mediante le quali arricchì quella biblioteca di manoscritti rari e preziosi. Tale titolo di bibliotecario del re conteso viene a Gaguin da Gabriele Naudé, ma, ci sembra, senza prove sufficienti. Comunque sia, è certo ch'egli fu impiegato da quei due monarchi in importanti lavori letterarj, specialmente a scrivere la storia ed a rischiarare il caos delle antichità francesi. Veniva altresì consultato nelle congiunture spinose. Nel 1482 fu chiamato ad un consiglio convocato dal governatore di Parigi, onde avvisare ai mezzi d'alleviare la miseria della città, cagionata da un freddo straordinariamente rigoroso e da altre calamità. Godeva, nell'università, d'una grandissima considerazione: se ella inviare doveva alcuna deputazione ai ministri, egli ordinariamente ne faceva parte ed il più delle volte n'era l'oratore. Nel 1481 complimentò, in nome d'essa compagnia, il vescovo di Marsiglia, il qual era allor allora succeduto a Carlo de Gaucourt in qualità di governatore di Parigi. Sì fatto avvenimento non meriterebbe d'essere citato, se notabile non fosse » che tale aringa non è più nello stile antico (1), » che non incomincia più con un » testo, spiegato in seguito e com» mentato in maniera scolastica, » ma in vece ha conformità con la » tessitura de'complimenti ch'oggi» giorno si fanno in simile occasio» ne": cambiamento che forse è dovuto a Gaguin. Il credito, di cui godeva presso ai grandi, lo mise in grado d'essere utile molto alla società: si adoperò con buon successo per lei presso al cardinale di Borbone ed al cancelliere di Francia Guglielmo de Rochefort, da cui era stimato. Ebbe protettori grandi principi, ed amici gli uomini più celebri del suo tempo, fra i quali annoverare si deve Erasmo; alcuni gli dedicarono le opere loro. Molte sue lettere indiritte sono ai personaggi più eminenti ed anche a teste incoronate. Tutti que' che hanno di lui parlato, lodano la sua gratitudine e la sua fedeltà in amicizia. Questo dotto e celebre religioso morì in Parigi ai 22 di maggio del 1501. Fatti vennero giudizj intorno al merito suo letterario: gli uni il dicono mediocre oratore e cattivo poeta, storico cortigiano e credulo, che spaccia favole ed ammette cose inverisimili e senza fondamento, come per esempio la creazione d'un regno nella piccola città d'Yvetot: fatto di cui parlò primo senza citare le fonti. (*V.* GAUTIER, sire d'Yvetot). Gli rimproverano ch'è parziale verso la sua nazione, che manca alla giustizia verso le nazioni straniere, che ne parla il più delle volte senza cognizione di causa e si esprime in uno stile stentato e nojoso. A tali giudizj, altri ne oppongono tanto favorevoli quanto rigidi sono quei primi, confessando che le storie e gli scritti di Gaguin non sono senza difetti, appellano dall' imputazione

(1) *Storia di Francia* di Velly, tom. XX, pag. 181.

(1) *Storia dell' università* di Crévier, tom. IV, pag. 895

di parzialità e d' adulazione, a quanto dice Gaguin di Luigi XI, sotto cui e con cui vissuto aveva, ed al quale sicuramente attribuisce molti vizj e pochissime virtù. Il dotto abate Legendre dice che » la storia di Gaguin reca piacere leggendola; ch'egli narra in » modo dilettevole e parla senza » finzione delle cose del suo tempo "; lo rappresenta come un letterato urbano, ugualmente dotto ed abile. Erasmo, di cui il voto è di alcun peso, quantunque variato abbia intorno al merito letterario dell' amico suo, fa il più bell' elogio non solo dell' ordine e della fedeltà, che regnano nella sua storia, ma del suo stile ancora. Se permesso ci fosse di arrischiare un' opinione intorno a tale disparità di sentimenti, diremmo che quelli, i quali giudicarono Gaguin con tanto rigore, non avvertirono bastantemente che al tempo, in cui scriveva, le belle lettere appena nascevano; che l' università di Parigi neppure aveva per anche nel suo seno una cattedra di rettorica; che fino allora dispute scolastiche soffocato avevano l' ingegno, e che incominciava appena a spuntare l'alba d' un secolo più illuminato. I difetti, che apposti vengono a Gaguin, si debbono adunque attribuir meno a lui che al suo tempo, sopra cui saputo egli aveva sollevarsi. In una lettera a Ficht si burla, con non poco brio, e della setta de' *nominali* e d' un ordinanza reale solennemente bandita contro gli sfortunati loro libri. Parla dell' astrologia giudiciaria con un dispregio, di cui un grande numero de' suoi contemporanei, anche illuminati, non era partecipe. Quindi lo storico dell' università non esita a comprenderlo fra que' che furono in essa restauratori delle lettere. Gaguin scrisse le opere seguenti: I. *Compendium supra Francorum gestis a Pharamundo usque ad annum* 1491, Parigi, Andrea Bocard, 1497, in 4.to. Quella prima edizione non contiene che 3 libri, e racchiude il periodo di 1200 anni soltanto. L' autore ne fece una seconda corretta, che va fino al 1499, Parigi, Durand Gerlier, 1500; ristampata nel 1504 in fogl.; e nel 1507, 1511, 1514, in 8.vo: un'altra edizione con un supplimento col seguente titolo, *Annales rerum gallicarum seu compendium usque ad annum* 1499, *cum Supplemento Huberti Velleii senatorii advocati usque ad annum*, 1520, Parigi, 1521, in 4.to; 1522, 1524, in 4.to; Lione, 1524 in foglio: quanto v' ha di Gaguin in tal' edizione si estende fino a Luigi XII. Uberto Velleio continuò la storia fino a Francesco I., cioè fino al 1515, Lione, 1550; Parigi, 1554; ve n'ha un'altra edizione, *cum supplemento ad Henricum II*, Francfort sul Meno, 1577, in fogl., Parigi, 1578, in fogl.; e Douai, 1586, in 8.vo, *cum appendice Jacobi Bourgerii ejusdem ordinis*. I prefati annali vennero tradotti e servirono pure per la composizione di altre opere, come per esempio la *Cronaca Martiniana*, e *le Grandi cronache di Saint-Denis*, ec.; II *Cronache e storie fatte e composte dal R. P. in Dio Turpino, arcivescovo di Reims, uno dei pari di Francia, contenenti le prodezze ed i fatti d' arme avvenuti al suo tempo, del re Carlomagno e del suo nipote Orlando, tradotte dal latino in francese, da R. Gaguin, per ordine di Carlo VIII*, Parigi, 1527, in 4.to, con lettere gotiche; Lione, 1583, in 8.vo: tale opera è meno una storia che un romanzo, e fu origine a tutte quelle di cavalleria, in cui si tratta di Carlomagno, di suo nipote Orlando e dei dodici pari; III *Epistolae et orationes*, Parigi, Durand Gerlier, in 16 picc., gottico, contenente 27 lettere, di cui l' ultima è del dì primo d' ottobre del 1497, Parigi, 1497, in 4.to; ivi Bocard, 1502, in 4.to, gotico. Questa

ultima edizione, dedicata all' università, contiene le composizioni seguenti: 1.mo *Roberti Gaguini juris canonici interpretis Epistolae*, esse lettere sono in numero di 37, oltre le quali, in fronte al volume, ne esiste una a Iosse Badio, ed un'altra al libraio, Durand Gerlier; 2.do aringhe (*Orationes*) in numero di 9 e miste fra le lettere; 3.zo un' elegia, col seguente titolo: *Circumseptam esse diversis periculis vitam humanam Gaguinus Fausto poetae regio*; 4.to un trattato *De puritate Conceptionis, adversus Vincentium de Castro-Novo, Gaguini ordinis sanctae Trinitatis de redemptione captivorum generali ministri concertatio*; tale scritto è in versi elegiaci latini con la seguente iscrizione: *Sacro theologorum doctorum Parisiensium academiae collegio*, con la data del dì primo d'ottobre del 1497. Gaguin, confuta in esso il domenicano Vincenzo Château-Neuf, il quale sostenuto avea, siccome si faceva nell'ordine suo, che la santa Vergine stata non era esente dal peccato originale. A detta d'Erasmo, Gaguin tradotto aveva esso trattato in francese. Tritemio e Gesner sulla autorità di esso attribuiscono a Gaguin due trattati sopra la Concezione, uno in versi, indiritto ad *Arnoldus Bostius*, carmelitano di Gand ed un altro in prosa. Il frontispizio dell'edizione del 1498 indica altresì due scritti di Gaguin sul medesimo soggetto: uno intitolato, *De conceptione Virginis defensio*; l'altro, *De eadem conceptione ad fratres sui ordinis oratio*, 5.to *Passio sancti Riccardi martyris*, in prosa; 6.to: Diverse poesie, delle quali ecco i titoli: *De variis in ecclesia Dei ordinibus Jacobo Publio poëtae.* — *De hospita Veronensi*; composizione, dicesi, meno decente di quello che si addicesse al superiore d'un ordine. Si appongono pure al Trattato della Concezione espressioni del medesimo genere, ma cui scusano forse il soggetto, la lingua di cui Gaguin si valeva, ed il tempo nel quale scriveva, però che allora con delicatezza minore nella lingua regnava più semplicità e v'erano più costumi (1). *Artium humanitatis studiosis*, 1495. *De misera hominis conditione, et ad eam consolatione*, *Pietro Buryo*. — *Ad divam Mariam oratio, asclepiadaeo carmine*. — *Ad Faustum Andrelinum*. — *Pietro Succurribili doctori theologo*. — *Ad divum Paulum oratio*. — *Quare* Sixtus IV *P. M. Fichetum ad se Romam accersivit*. — *Uxoris umbra ad maritum moerentem*. — *Dialogus in desides et ignavos*. *Oratio ad divos Cosmam et Damianum*. Gaguin parla di tali preci, come pure dell'orazione alla Beata Vergine in una lettera ad *Arnoldo Bostio*, e dice che composte le aveva per ottenerne sollievo ne' suoi dolori. — Uno *Scritto intorno alla morte di Carlo VIII, re di Francia*, ed un *epigramma* sul bastone, di cui le sue infermità e l'età sua l'obbligavano a servirsi. Il frontispizio della medesima raccolta fa parimente menzione d'uno scritto, intitolato, *De arte metrificandi praecepta*; esso non esiste nell'edizione; ma stampato venne a Pforzheim, presso ad Ulderico Carinthus, nel 1505. Il padre Delaunay, trinitario e ministro o superiore della casa di Parigi, pubblicò verso la fine del secolo XVII, una nuova edizione delle lettere ed aringhe di Gaguin con sommarj: v'inserì alcune lettere ed aringhe fino allora inedite. Le opere attribuite a Gaguin, di cui Valerio André fa menzione, sono: I. *De variis conditionis humanae incomodis elegia*, senza data; II I *Commentarj di Cesare traslatati da Gaguin e Stefano de Laigues, detto Beauvais*, Parigi 1539, 2 vol. in 8.vo; i *medesimi*, riveduti da Antonio Dumoulin di Macon,

(1) Vedasi quanto dice intorno a ciò l'abate di Saint-Léger, nel *Giornale de' Dotti*, giugno 1767, pag. 443.

1545, Lione, in 8.vo, e 1555, 2 vol. in 16. Gaguin non tradusse che gli otto libri della Guerra delle Gallie; III Una *Cronaca dell' ordine dei Trinitarj*, manoscritta; IV *Consigli profittevoli contro le noje e tribolazioni del mondo*, in 8.vo, gotico, senza data: è la traduzione d' una lettera di G. Pico dalla Mirandola; V *La regina del buon riposo o il passatempo d' ozio*, poema in francese; VI *Glossarium latinum R. Gaguini ad Ludovicum XI*; VII Un' *Edizione di Lucano*, della quale Gaguin fa menzione nella sua 35.ma lettera.

L—y.

GAGUINI (Alessandro), storico di Polonia, nacque in Verona. Andò a cercare impiego in Polonia e fu fatto capitano di fanteria. In ricompensa de' suoi servigj nelle guerre di Livonia, di Moldavia e di Russia, naturato venne e fatto comandante di Witepsk. Morì in Cracovia nel 1614. Egli scrisse: *Rerum Polonicarum tomi tres, a Lecho primo duce usque ad Stephanum*, Francfort, 1584, in fogl. I diversi trattati ed i diplomi, cui contiene esso libro, sono opere importanti e sommamente curiose: in alcuni degli scritti è indicato il nome de' loro autori; ma o Gaguini si appropriò gli altri o vennero creduti suoi per la riputazione che acquistata si aveva, appropriandosi una eccellente opera, cui pubblicò col titolo seguente: *Alexandrii Gaguini Sarmatiae Europeae descriptio, quae regnum Poloniae, Lithuaniam, Samogitiam, Russiam, Masoviam, Prussiam, Pomeraniam, Livoniam et Moscoviae Tartariaeque partem complectitur*, Spira, 1581, in foglio. D' esso libro, che non è comune, è autore Mattia Strykowsky, canonico ed arcidiacono di Samogizia. Gaguini altra parte non v' ebbe che d' averlo tradotto dal polacco in latino. N' esiste una traduzione italiana nel tomo II di Ramusio.

E—s.

GAHAGAN (Usher), letterato, nato in Irlanda, era d' una buona famiglia di quel paese. Sopravvide la stampa degli autori classici latini pubblicati da Brindley e tradusse in versi latini il *Saggio sopra la Critica* di Pope. Sembra che la sua cattiva condotta gli cagionasse delle brighe, alle quali volle rimediare limando il contorno delle monete d' oro. Chiuso in Newgate per tale delitto, si occupò della traduzione in versi latini del *Tempio della Fama* di Pope, e d' un altro poema inglese, e dedicò esse due opere al duca di Newcastle, primo ministro, con la speranza di ottener grazia. Indirizzò pure de' versi al principe Giorgio, oggigiorno re; ma nulla potè sottrarlo al rigore delle leggi, e quindi venne impiccato a Tyburn in febbrajo del 1749.

E—s.

GAICHIES (Giovanni), prete dell' Oratorio, nacque a Condom nel 1647, di un' onesta famiglia. Di che disimpegnati ebbe, in varj luoghi in maniera distinta, i diversi uffizj d' insegnamento pubblico affidati alla sua congregazione, divenne, nel 1684, superiore della casa di Avignone. In quel ritiro egli si preparò al ministero della parola divina. Il capitolo della cattedrale di Soissons mosso dalle virtù, dai talenti e dalle qualità sociali, di cui date aveva prove mentre insegnava la rettorica in essa città, lo chiamò stabilmente nel suo seno, facendolo eleggere teologale nel 1692. Ivi si applicò al ministero del pulpito e di là andò a predicare nelle stagioni dell' avvento e della quaresima a Parigi, ed in parecchie grandi città del regno. La sua composizione era accurata, elegante, piena d' istruzione; una vita evangelica dava grande peso ai suoi discorsi. Nel 1705 venne ammesso membro dell' accademia di Soissons. Essa

compagnia, di cui egli era il più bell'ornamento, l'incaricò sovente del discorso, cui mandava tutti gli anni all'accademia francese; ed egli l'eseguì per solito con componimenti ingegnosi che meritarono sempre gli encomj di quest'ultima accademia. Il P. Gaichiés goduta aveva della confidenza di de Libelli, arcivescovo d'Avignone, il quale l'avea fatto suo esecutore testamentario, unitamente coi cardinali Altieri e Carpegna. Ottenne ugualmente quella di de Sillery, vescovo di Soissons, il quale seco il conduceva sempre nella visita della sua diocesi, onde impiegarlo nell'istruzione de' pastori e de'popoli. Dopo la morte d'esso prelato, a cui fu sostituito Languet, prevedendo che non potrebbe più andare a grado alla nuova amministrazione della diocesi, dimise la sua carica di teologale e si ritirò nel 1723 nella casa dell'Oratorio in Parigi, via St. Onorato, e vi terminò la vita ai 5 di maggio del 1731, in età di 83 anni e sei mesi. Egli era affabile, di carattere obbligante, d'una pietà eminente. La sua virtù non era soverchiamente severa: ed egli la rendeva amabile per un corredo di giovialità che non l'abbandonò mai. Alla scienza d'eccellente teologo, il P. Giachiés univa il gusto della buona letteratura. È nel numero degli autori, che si acquistarono una riputazione durevole con la composizione d'un'opera sola, le *Massime sopra il ministero del pulpito*. Esso libretto, divenuto classico tra i Francesi, uscì per la prima volta alla luce in Parigi nel 1710, col velo dell'anonimo. Una seconda edizione pubblicata venne a Tolosa nel 1711, sotto il nome del P. Massillon, perchè creduto si era di riconoscere in esso l'impronta dell'ingegno suo. Il celebre padre dell'oratorio disconfessò tale capolavoro, dicendo: » Vorrei averlo » fatto ". La terza edizione fu pubblicata in Parigi nel 1739, dall'abate de Lavarde, sul manoscritto dell'autore, da lui stesso ritoccato e nel quale aveva egli aggiunte alcune nuone massime. Sì fatta opera, di cui G. C. Messerschmidt fece nel 1757 una traduzione tedesca, manifesta un uomo apostolico, consumato nell'esercizio dell'arte, sopra la quale insegna de' precetti. Quantunque ciascuna delle massime v'appaja separata, formano esse nondimeno un sistema ingegnoso e bene ordinato in tutte le sue parti: sono calzanti e concise; è sempre giusta in esse l'espressione e lo stile riesce sempre di squisito gusto. L'edizione riveduta dall'abate de Lavarde, è arricchita di diversi discorsi accademici, i più sopra soggetti molto piccanti; v'ha in oltre un elogio latino dell'autore, in istile lapidario. Quanto alle poesie latine e francesi, che corredano alcuni de' discorsi, de' quali esse vennero fatte in lode, Gaichiés non le approvò senza dubbio, a ragione del loro merito, ma per un sentimento di gratitudine.

T—D.

GAIDERISO figlio d'una figlia d'Adelgiso, principe di Benevento, successe a questo nell'879, allorchè Adelgiso assassinato venne da' suoi cortigiani. Gaideriso ebbe probabilmente parte in tale uccisione: due anni dopo ne rimase punito dai complici del suo delitto. Fu deposto ed imprigionato dai suoi parenti nel mese di gennajo dell'881: ma scampato dalla prigione, si recò a Bari ed in seguito a Costantinopoli, dove l'imperatore Basilio l'accolse con bontà. Esso monarca gli conferì in seguito il governo di Città d'Orta, in cui Gaideriso morì.

S. S—I.

GAILLARD (GABRIELE ENRICO) nacque in Ostel nella Picardia, ai 26 di marzo del 1726

Poichè fatto ebbe eccellenti studj di belle lettere, studiò la legge ed ammesso venne avvocato. Rinunziò presto al foro per le lettere; ed in età di diciannove anni, nel 1745, pubblicò la sua prima opera, la *Rettorica francese ad uso delle damigelle*. Tale libro è uno di quei che vennero più ristampati. La *Poetica francese ad uso delle dame*, pubblicata quattro anni dopo (1749), era meno utile, e molto minore fu di essa la voga. Ad esse due opere susseguitò un *Pamb-llo delle quattro Elettre* (1750); ed una picciola Raccolta,intitolata *Miscellanee letterarie* (1756), in cui si distingue la Lettera intorno all' epopea francese ed una Vita di Gastone di Foi, la quale era come il preludio de' grandi lavori storici, a cui l'autore stava per applicarsi. Il primo fu la *Storia di Maria di Borgogna, figlia di Carlo il Temerario, moglie di Massimiliano, primo arciduca d' Austria, dappoi imperatore*. Tale opera, che venne per la prima volta in luce nel 1757, senza nome d'autore, ottenne giuste lodi e fu ristampata nel 1784, con una prefazione storica e critica del nuovo editore. Nel 1766 Guillard pubblicò i quattro primi volumi della sua *Storia di Francesco I*, e, tre anni dopo, i tre ultimi. Il regno di Francesco I, uno de' più brillanti della monarchia e de' più fecondi grandi avvenimenti, presentava ricca materia allo storico: generalmente si convenne ch' egli rimasto non era inferiore a sì bel soggetto; ma gli si appose che preferito avesse in certa guisa l' ordine delle materie all' ordine cronologico, e che avesse divisa la storia di quel regno in istoria civile, politica, militare, ecclesiastica e letteraria, vita privata, ec. Quantunque stato fosse giustamente biasimato tale metodo che non è quello de' maestri dell' arte, l'autore non cessò per questo di restargli fedele; e l' usò di nuovo nella sua *Storia di Carlomagno*, pubblicata in 4 volumi, Parigi, 1782. Anche, questa volta, fatto gli venne un altro rimprovero: quello di aver posta e, per così dire, soffocata la vita del suo eroe tra due lunghe dissertazioni, intitolate: una, *Considerazioni sopra la prima razza*; l' altra, *Considerazioni sopra la seconda razza*. Nondimeno l' opera letta venne con piacere ed ottenne il suffragio di due grandi storici, Gibbon, ed Hegewisch, autore anch' egli d' una Storia di Carlomagno in tedesco. La più celebre e migliore, senza dubbio, di tutte le composizioni storiche di Gaillard, è la sua *Storia della rivalità della Francia e dell' Inghilterra*, di cui i primi tre volumi vennero in luce nel 1771, i quattro susseguenti nel 1774 e gli ultimi quattro nel 1777. L' autore non si limitò a considerare la rivalità delle due nazioni sotto le sole relazioni della politica e della guerra; ma le osservò in tutti gli altri oggetti di concorrenza e di comparazione: come per esempio l' amministrazione interna, le discordie civili e religiose, la gloria personale de' monarchi, i progressi delle scienze, delle lettere e delle arti. La forma dell' opera è semplice: ciascun capitolo presenta un re di Francia ed un re d' Inghilterra in opposizione, e termina alla morte dell' uno o dell' altro. Nel 1801 Gaillard pubblicò una *Storia della rivalità della Francia e della Spagna*; in 8 vol. in 12, fatta sul medesimo disegno, ne' medesimi principj e col medesimo ingegno che la precedente: ella ha sopra quest' ultima un grande vantaggio, ed è quello d' essere più nuova è più necessaria pei lettori francesi: niun libro v' aveva in essa lingua, in cui più facil fosse e più dilettevole imparare la storia di Spagna. Gran conto si fa dell' Introduzione che precede a quest' ultima opera, di cui pubblicata venne nel 1807

una seconda edizione, corredata d' un Ragguaglio biografico e letterario intorno all' autore. Gli altri suoi lavori storici sono: Il *Dizionario storico* nell' *Enciclopedia metodica*, 6 vol. in 4.to; delle *Memorie* inserite ne' tomi 1, 2, 30, 35, 39 e 43 della Raccolta dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere; degli articoli, cui somministrò per la Notizia de' manoscritti della biblioteca del Re; una *Vita* o *Elogio storico di de Malesherbes, a cui susseguita la vita del primo presidente de Lamoignon, suo bisavolo, scritte con la scorta delle memorie di quel tempo e delle carte di famiglia*, 1805, in 8.vo; *Osservazioni intorno alla Storia di Francia* di Velly, Villaret e Garnier, 1806, 4 vol. in 12. Divise con Thomas il premio d' eloquenza per l' Elogio di Cartesio (1): i suoi Elogi di Carlo V, d' Enrico IV, di Corneille, di Moliere, di Massillon e di Bayard, il suo Discorso sopra i vantaggi della pace, ed alcune sue poesie sopra varj argomenti ottennero premj o *accessit*, tanto nell' accademia francese, che nelle accademie di provincia. Tali scritti fanno parte delle *Miscellanee accademiche, poetiche, letterararie, filosofiche, critiche e storiche*, pubblicate in 4 volumi in 8.vo, Parigi, 1806, pochi mesi dopo la sua morte. Vi ha in esse altresì una scelta degli articoli di critica, cui aveva inseriti nel *Giornale de' dotti* e nel *Mercurio di Francia*. Nel 1779 pubblicò, in 6 volumi in 8.vo, un' edizione delle *Opere di Belloi*, amico suo, corredata d' una vita dell' autore, di dissertazioni e di osservazioni sopra ciascuna tragedia. Ammesso venne nel 1760 nell' accademia delle iscrizioni, nel 1771 nell' accademia francese; nell' anno IV, nella classe di storia e di letteratura antica dell' Istituto. Ritirato negli ultimi anni suoi in S. Firmino, presso a Chantilly, s' internava nella foresta, con alquanto pane e poche frutte pel suo vitto durante il giorno, e lavorava appiè d' un albero fino a notte. Tale genere di vita gli divenne funesto: ebbe da prima un assalto di paralissia; la gotta, che sopraggiunse, gli montò al petto e lo spense ai 13 di febbrajo del 1806, quasi d' ottant' anni. Intimo amico di Malesherbes, aveva tutte le virtù, su cui una tale relazione essere poteva fondata. Egli era al sommo laborioso ed aveva una prodigiosa memoria: in più generi aveva letto tutto e tutto tenuto a mente; quindi cedeva sovente di soverchio al piacere di narrare. Le citazioni e le digressioni troppo numerose sono pressochè i soli difetti delle opere sue, le quali hanno tutte l' impronta d' uno spirito illuminato e d' un' anima filantropica. Le principali sue qualità, come scrittore, sono la chiarezza, la correzione, l' eleganza e la facilità.

A—G—R.

GAILLARD - LONJUMEAU (GIOVANNI de), nacque in Aix, ai 22 di maggio del 1634: si fece ecclesiastico; e la Gaillad de Venel, sua sorella, ch' era sotto governatrice de' Figli reali di Francia e dama della regina, l' attirò a Parigi e conoscere il fece al cardinale Mazarini. Conferito gli venne poco dopo l' arcidiaconato di Baieux, indi il vescovado d' Apt nel 1673. Egli amava le lettere e le scienze, e proteggeva i dotti. Formò il vasto progetto del grande *Dizionario storico universale*: fece fare in tale occasione ricerche in tutti i paesi, e particolarmente nella biblioteca del Vaticano. Non volendo dare in luce la prefata grand' opera col suo nome, presentò delle ampie sue raccolte a Moreri, cui fece suo cappellano; e questi gli dedicò, come a suo Mecenate, la prima edizione del suo dizionario, stampata in

(1) L' *Elogio di La Fontaine*, da lui scritto, non fu stampato che nel 1812 negli *Studj sopra La Fontaine* (di Solvet).

Lione nel 1674. Moreri dichiara nella dedicatoria quale parte avuta avesse il prelato in essa grand' opera, e gliene attesta la sua gratitudine. De Gaillard ricevè pure dal papa intorno a ciò una lettera di complimento; ed il principe Colonna, il quale sposato avea Maria Mancini, nipote del cardinale Mazarini, per interposizione della Gaillard de Venel, sorella del vescovo d'Apt, ottenuto aveva per esso prelato la promessa del capello di cardinale: ma la morte del papa tolse che avesse effetto tale promessa. De Gaillard ricusò il vescovado di Limoges e morì in Apt, ai 10 di febbrajo del 1695.

Z.

GAINA, generale romano, era Goto di nascita. Amico di Stilicone, generale d'Onorio, egli militava nell'esercito suo nel 395, allorchè Stilicone mossein soccorso d'Arcadio, imperatore d'Oriente, di cui gli stati erano invasi dai barbari. I maneggi di Rufino, ministro d'Arcadio impedito avendo la mossa ed i disegni di Stilicone, questi conferì il comando d'una parte delle sue truppe a Gaina, commettendogli di vendicarlo del perfido Rufino. Esso ministro accompagnato avendo Arcadio ad incontrare l'esercito cui gli spediva suo fratello, Gaina li fece accachiare come per fare omaggio all'imperatore: ma ad un dato segnale, i soldati si avventarono sopra Rufino ed il misero a pezzi. Gaina ottenne dall'eunuco Eutropio, che successe a Rufino, il comando generale della cavalleria e della fanteria romana in Oriente: ma non andò guari che, impaziente del giogo del vile suo protettore, formò il disegno di rovinarlo, ed a riuscirvi, indusse Tribigildo, comandante d'una truppa numerosa di Ostrogoti e di Greutonghi, a sollevarsi ed a chiedere la testa d'Eutropio. A tale nuova il debole Arcadio commise allo stesso Gaina d'opporsi a Tribigildo. Gaina adoperò che fosse battuto uno de' corpi del suo proprio esercito; ed ingrandendo il pericolo, scrisse all'imperatore che solo mezzo a sviare la procella era la testa d'Eutropio: l'imperatrice Eudossia unì le sue lagrime alle insinuazioni di Gaina, e l'orgoglioso eunuco venne sacrificato (*V.* EUTROPIO ed EUDOSSIA). Gaina finse allora di conchiudere un accomodamento con Tribigildo; ed ambedue si appressarono a Costantinopoli, commettendo i più gravi eccessi. Gaina esigeva da Arcadio che dati gli venissero nelle mani tre senatori illustri, Aureliano, Saturnino e Giovanni, ai quali fece provare tutti gli orrori della morte: mentre la spada era già alzata sopra di essi, revocò la sentenza e li mandò in esilio. Non contento di tale condiscendenza, volle che lo stesso imperatore andasse a trattare seco in Calcedonia e gli giurasse di conservarlo ne' suoi amori, di conferirgli gli ornamenti consolari e di lasciarlo alla guida de' suoi Goti. Arcadio acconsentì a tutto. Gaina, poich' ebbe suscitata la discordia nello stato, volle altresì agitare la Chiesa; e domandò per gli Ariani un tempio nella capitale: per la fermezza di S. Giovanni Grisostomo e per la pubblica indegnazione andò fallito tale disegno. Gaina furioso, si assentò da Costantinopoli, per correre in cerca di nuove truppe, e lasciò ordine ai suoi Goti di saccheggiare la città come si appressasse. L'odiosa trama venne scoperta; Arcadio il dichiarò nemico pubblico, e si fece man bassa sopra i Goti. Gaina, deluso nel suo proposto, piombò sopra la Tracia, la devastò per lungo tempo, senza trovare ostacoli; finalmente, quando si disponeva a passare in Asia, raggiunto venne da Fravita, generale dell'esercito romano. Gaina perdè una sanguinosa battaglia;

costretto a riparare in Tracia, provò un novello sinistro, nè possibile vide altro partito che quello di valicare il Danubio, onde trovare un asilo o nuove truppe nell' antico paese de' Goti. Uldino, re degli Unni, il quale pacificamente ivi regnava, atterrito dall' arrivo d' un simile ospite, gli oppose forze considerabili. Gaina, disperato, disdegnò la risoluzione della ritirata; e poichè tentato ebbe inutilmente d' aprirsi un varco fra le nemiche ordinanze, vi perì co' suoi compagni. Uldino mandò il suo capo a Costantinopoli. Celebrata venne la morte del ribelle con feste ed illuminazioni: poeti ne fecero argomento ai loro canti, tra gli altri Eusebio lo scolastico, contemporaneo, ed Ammonio, quarant' anni più tardi. Arcadio, libero dallo spavento cagionatogli da Gaina, si sottopose neghittosamente al giogo placido ed assoluto della bella ed artificiosa Eudossia.

L—S—E.

GAINSBOROUGH (Tommaso), celebre pittore inglese, era figlio d' un tessitore di panni, e nacque nel 1727, in Sudbury, nella contea di Suffolk. Mostrò per tempo una mobile immaginazione, un ingegno pronto ed originale, e soprattutto un' inclinazione vivissima pel disegno. Prima del decimo anno, si vedeva, disdegnando i giuochi dell' età sua, internarsi ne' boschi dei dintorni, per imitare gli oggetti che sorridevano alla sua immaginazione; abbozzava alternativamente una capanna, un albero inaridito, una gregia. Deciso di dedicarsi alla pittura, con la mira di francare la famiglia sua poco provveduta dalle spese del suo mantenimento, e di coltivare le disposizioni che in sè sentiva, andò a Londra di tredici anni ed ivi ricevè lezioni da Gravelot, che s' interessò per lui. Incominciò dal dipingere il ritratto, genere in cui acquistò una tale perfezione che venne in molta voga, onde alcuni suoi compatriotti lo dissero uguale a Van-Dyck. Ammogliato di diciannove anni, andò a fermare dimora in Ipswich, dove fece conoscenza di Filippo Thicknesse, il quale gli procurò occupazione e lo indusse ad abitare in Bath. Attese in seguito a dipingere paesetti, genere in cui acquistò altresì una fama più estesa e più stabile. L' accademia reale di pittura, recentemente fondata, l' annoverò fra i primi suoi membri: ma i modi arroganti con cui usò co' suoi fratelli, e l' iracondo suo carattere, resero al sommo rare le loro relazioni. Gainsborough morì in Londra, ai 2 d' agosto del 1788. I suoi ritratti hanno particolarmente il pregio d' una somiglianza sorprendente, però che coglieva con grande facilità ne' lineamenti. La fisonomia mobile di Garrick e quella del commediante Foote sfuggirono nondimeno all' abilità sua. Egli spiegava come in ciò gli fosse venuto meno il talento mediante un' osservazione giusta quanto piccante: » Quegli uomini, diceva, » hanno la sembianza di tutti tranne la loro ". Vengono più di tutti rammentati con lode, fra i ritratti dipinti da Gainsborough, quei di quasi tutta la famiglia reale d' Inghilterra, del musico Abel e di Quinil commediante. Ne' suoi paesi è notabile la semplicità de' soggetti, la naturalezza con cui imita i siti, e gli oggetti, cui ha in essi accolti il vigore del colorito e la giusta distribuzione della luce. Imitatore fu con buon successo della maniera di Winants, Ruysdael, Teniers, Watteau, Snyders, ec. I contadinelli, cui si piaceva d' introdurre nelle sue pitture, hanno tutta la grazia ingenua della natura. Distinti vennero fra i suoi quadri i seguenti: *Il Pastorello* (*the Shepherd' s boy*); — *La Ragazza che guarda i porci*; — *Il Combattimento*

de' giovanetti e de' cani; e più di tutti *Il Taglialegne sorpreso della procella* (*the Woodman in the storm*), molto stimato per l'espressione, pel carattere e quel colorito, il qual era lavoro degli ultimi suoi anni. Sir Joshua Reynolds usate gli aveva primo alcune cortesie; ma non ne ottenne in ricambio che capricci ed una grande freddezza. Nondimeno Reynolds non lasciò mai sfuggire occasione di fare giustizia al merito di Gainsborough, il quale non vi si mostrò tocco che pochi momenti prima di morire. Breve tempo dopo, sir Ioshua recitò un discorso in una pubblica lezione, in cui si fa ad apprezzare il genere ed il grado dell'abilità di Gainsborough: » Se mai questa nazione, dic' egli » tra le altre cose, produsse talen» ti bastanti per acquistarle l'o» norevole prerogativa d'una scuo» la inglese, il nome di Gainsbo» rough verrà tramandato alla po» sterità, nella storia dell'arte, fra » i primi di essa novella scuola. " Gainsborough aveva una specie di passione per la musica, e prentendeva che la natura destinato l'avesse ad essere musico, anzichè pittore. Donava a tale arte tutti i momenti, che i suoi lavori giornalieri non richiedevano. Ma usciva in giudizj stranissimi su tale soggetto. Secondo il rapporto d'un suo amico, Jackson d'Fxceter, in un' opera intitolata, *Le quattro età*, sembrava che immaginato avesse essere l'abilità del musico inerente allo strumento cui sonava; e poichè comperato un violino o una viola che appartenuto aveva ad un'abile virtuosa, moltissimo si meravigliò di non poterne trarre che suoni volgari. Egli aveva per altro gusto ed orecchio; ma sperava troppo dalla sola natura. Non si applicò mai abbastanza allo studio per conoscere la nota; ed era generalmente pochissimo istrutto. Gainsborough era di carattere impetuoso, ma disinteressato e generoso, anche fino all'eccesso. Il prezzo in che venuti, erano i suoi lavori (1), potuto gli avrebbe acquistargli grande agiatezza: ma, oltrechè i suoi parenti e degli amici indigenti erano sostentati quasi unicamente da lui, se in alcun contadinello si avveniva di fisionomia interessante, il conduceva nella sua casa onde gli servisse per modello, introducendolo in uno de' suoi quadri; e d'allora in poi tutta la famiglia del contadino poteva sperare di aver parte al frutto del lavoro. Il suo spirito originale si mostrava ugualmente nel conversare e nelle sue lettere, che si terrebbero, dicesi, per imitate da quelle di Sterne, se supporre si potesse che le avesse mai lette. Le ultime sue parole furono le seguenti: *Noi andiamo tutti in cielo, e Van-Dych è del nostro numero.*

X—s.

GAIO. *V.* Caio.

GALAND. *V.* Galland.

GALANO (Clemente), zelante e dotto missionario teatino, nacque in Sorrento, nel regno di Napoli. Passò dodici anni in Armenia, occupato nelle fatiche delle missioni ed in ricerche sopra la storia civile e religiosa di quel paese. A forza di cure e di pene, fatto gli venne di raccorre un grande numero di atti, di scritti, di monumenti e di documenti originali, cui tradusse dall'armeno in latino, gli ordinò, e, come ritornato fu a Roma, dal 1550 al 1661, li fece stampare in due grossi volumi in fogl., nella stamperia della Propaganda, col titolo seguente: *Conciliazione della Chiesa armena con la Chiesa romana sopra le autorità de' Padri e de' dottori armeni.* L'opera è in armeno ed

(1) Fissato aveva il prezzo del suo quadro della *Ragazzetta che guarda i porci*, a 60 ghinee; Reynolds, che il comperò, ne diede 100.

in latino. L'autore vi unì delle osservazioni, ed una prefazione, nella quale osserva che una semplice opposizione delle storie e delle tradizioni armene, comparate alle tradizioni ed ai dogmi cattolici, secondo i concilj ed i Padri, gli parve preferibile a dispute e controversie, ed assai più atta a condurre quei popoli al convincimento; tanto più ch'essi evitano studiosamente ogni discussione coi latini, cui considerano come dialettici sagaci ed artefici di sofismi, mediante i quali danno aspetto di verità alle falsità più palpabili. I principali errori cui Galano attribuisce a quei popoli, secondo Giovanni Herrac, Armeno cattolico, sono di non riconoscere in Gesù Cristo che una sola natura, di negare che lo Spirito Santo proceda dal figlio, d'escludere il purgatorio, la cresima, l'estrema unzione, ec. Dell'opera di Galano fatta venne una seconda edizione in Colonia, nel 1688. Il padre Galano, nel suo soggiorno in Roma, non fu inutile al popolo cui aveva catechizzato: tolse ad insegnare la teologia agli Armeni, nella propria loro lingua. Egli scrisse altresì una grammatica armena, col titolo seguente: *Grammaticae et logicae institutiones linguae litteralis armenicae, addito vocabulario armeno-latino dictionum scholasticarum*, Roma, *typ. Propag.*, 1645, in 4.to.

L—Y.

GALAS (Matia). *V.* Gallas

GALATEO. *V.* Ferrari (Antonio).

GALAUP DE CHASTEUIL (Luigi de), discendente di nobile ed antica famiglia, originaria di Napoli secondo alcuni, ma più probabilmente della Linguadoca, la quale andò a dimorare in Aix di Provenza nella fine del secolo XV, nacque in essa città verso l'anno 1550. Il padre e l'avolo suoi segnalati si erano nell'arringo delle armi. Il primo comperato aveva la terra di Chasteuil, di cui la famiglie prese il nome. Ambedue coltivarono le lettere, gusto di cui fu partecipe Luigi, e che divenne comune ai discendenti suoi. Luigi fece buoni studj, e fu uno degli uomini più dotti del suo tempo. Faceva versi con facilità; e l'ingegno suo brillava specialmente nelle iscrizioni e nelle divise. Carlo Emanuele I., duca di Savoja, l'onorava della sua stima, e volentieri ne riceveva consigli. Giovò ad Enrico IV, in tempo della lega, ed in molto ch'esso principe nel rimunerò con una carica di consigliere di stato. Egli morì in Aix, l'anno 1598, nell'età di soli quarantotto anni. I suoi scritti sono. I. La *Traduzione di parecchi salmi in versi*, Parigi, 1595, in 4.to, stampata puro sotto il nome di *Penitenza reale*; II Diverse raccolte di elogj, di epitafj, di poesie; III La storia genealogica in versi della casa di Savoja, col titolo di *Amori d'Apollo e Cassandra*, dedicata a Carlo Emanuele I. L'erudito presidente Fauchet faceva molto conto del sapere di Luigi de Galaup, e gli dedicò il suo *Discorso delle armi e de' bastoni degli antichi cavalieri*. — Galaup de Chasteuil (Giovanni), figlio del precedente, studiò la giurisprudenza civile e canonica, imparò le lingue dotte e coltivò il campo dell'erudizione. La conformità di studj lo legò col dotto Peiresc. allora consigliere nel parlamento di Provenza, che sovente il consultava. Nè dell'arte oratoria era ignaro, nè di quella de'versi. Egli fu amico di Malherbe, e di Guglielmo Duvair, e morì in agosto del 1646. E' autore di poesie e d'iscrizioni, cui il merito loro ha fatto paragonare a quelle degli antichi, e d'un *Discorso fatto per ordine di Luigi XIII, sopra gli archi trionfali, eretti in Aix* per l'ingresso d'esso monarca,

Aix, in fogl., 1625. Lasciò tre figli, i quali ebbero tutti bastante celebrità perchè se ne faccia menzione. — Uberto, il primogenito, fu procuratore generale nel parlamento d'Aix, carica cui perdeva per avere tenuto le parti del cardinale Mazarini. — Francesco scelse le armi, e militò successivamente sotto la bandiera di Malta, sotto gli ordini del grande Condé, e nelle truppe del duca di Savoja, che gli affidò l'educazione del suo figlio. Si occupò di due traduzioni d'un genere assai differente: una de' profeti, e l'altra di Petronio. Verseggiò alcuni libri della *Tebaide* di Stazio e lasciò delle poesie rimaste manoscritte. Egli morì in Vercelli nel 1672, nel cinquantesimosecondo anno dell'età sua. — Pietro, il più giovane dei tre, militò anch'egli, indi corse l'arringo delle lettere. Fece la sua prima milizia nella guerra di Candia, e visse legato con Furetière, Lafontaine, Boileau e la de Scudéri. Scrisse: I. Un'*Ode provenzale* sopra la presa di Maëstricht: gli amici suoi non esitarono a paragonarla alle più belle odi d'Orazio. V'ha una lettera del padre Bongerel, dell'Oratorio, intorno alla prefata ode che inserita venne nell'8.vo tomo delle *Memorie di letteratura*, raccolte dal p. Desmolets; II *Storia dei trovatori e de' poeti provenzali*, composta sopra gli antichi manoscritti e sopra memorie particolari, rimasta inedita; III *Apologia de' poeti provenzali*, Avignone, 1704, in 12. Pietro de Chasteuil morì in luglio del 1727, in età di 84 anni.

L—y.

GALAUP DE CHASTEUIL (Francesco de), soprannominato il *Solitario provenzale*, divenne famoso per la sua pietà, per la cognizione profonda de' libri santi e soprattutto per la sua vita penitente. Egli era figlio di *Luigi* e zio degli ultimi tre. Nato in Aix, in Provenza, il giorno 19 d'agosto del 1586, mostrò fino dai suoi primi anni inclinazioni virtuose ed un gusto naturale per le pratiche di pietà. Poichè studiato ebbe con diligenza le lingue greca e latina e la filosofia, ottenne nell'università d'Aix la laurea di dottore in legge, apprese in seguito l'ebraico sotto il padre de Villa, minimo, ed in esso si perfezionò per le lezioni d'un abile rabino. Unì a tali cognizioni quella della matematica. Taluno si stupirà come un sì bell'ingegno avuto abbia per alcun tempo la passione dell'astrologia, e che sia incorso nella vanità degli oroscopj; ma i consigli d'un pio religioso ne disingannarono presto Galaup e lo richiamarono a studj più fatti nelle lingue sante. Ricominciò tale studio con nuovo ardore, attenendosi principalmente all'intelligenza del senso letterale. Essendosi ritirato in campagna con Peiresc, amico di sua famiglia, al quale il p. Minuti, minimo, recato avea dal Levante un esemplare del Pentateuco samaritano, fecero insieme su quel testo un numero grande di erudite osservazioni, cui mandarono a Gabriele Sionita, occupato allora in Parigi della Poliglotta di le Jay. Ma essendo l'edizione di soverchio innoltrata, possibile non fu di farne uso. Gabriele inserì soltanto a parte i passi di esso testo differenti dal testo stampato. La lettura de' Libri santi piacque talmente a Galaup, che il disgustò affatto d'ogni altra occupazione, e la risoluzione gli pose in core di abbandonare la famiglia ed il suo paese per andare in Oriente a consultare gli uomini più versati nelle lingue originali, sperando di riceverne schiarimenti intorno alle difficoltà che il trattenevano. Non tardò ad eseguire tale determinazione. Il conte de Marcheville, ambasciatore del re in Costantinopoli, doveva

imbarcarsi a Marsiglia. Galaup gli chiese un posto, nel suo vascello, per sè e pel padre Teofilo, il quale acconsentiva ad accompagnarlo. Partirono essi ai 20 di luglio del 1631, visitarono, in cammino, Cerigo, Delo, Chio, ed arrivarono a Costantinopoli nel dì 27 di settembre. La prima cura di Galaup fu d'ivi ricercare i più abili rabini, onde conferire con essi e trarne dei lumi. Dopo dieci mesi di soggiorno in quella capitale, partì, col p. Teofilo, pel Monte Libano, dove vestì l'abito di maronita. Di là si recò in Eden per visitarvi Giorgio Amira, il quale n'era arcivescovo, ed il patriarca de' Maroniti. Comunicò loro il suo disegno di vivere fra essi; ed eglino l'applaudirono. Se ne rallegrò tanto più che quei popoli sono cattolici, e che trovò in essi una semplicità cristiana ed un fervore che l'incantarono. Si fermò da prima tra i zoccolanti d'Eden, e prese, per suo direttore, il P. Elia, paroco del luogo. Qui principia, per parte di Francesco de Galaup, una vita sì penitente che dureremmo fatica a trovarne alcun esempio dagli antichi solitarj in poi. Accomiattò il suo servitore, distribuì ai poveri quanto danaro e quante biancherie gli rimanevano, e si vestì d'un grossolano cappotto, il quale non gli copriva che la metà del corpo. Una povera cella divenne la sua dimora; e diminuì in modo tale il suo alimento che giunto era a privarsi di vino, di carne e di pesce. Faceva brevi sonni e sovente interrotti da preci; il suo ritiro era rigoroso, a meno che non uscisse per catechizzare i fanciulli: quest'uomo, tanto istrutto, non disdegnava d'abbassarsi fino a sì fatte umili lezioni. Negli ultimi anni suoi digiunava pressochè continuamente. La sua pazienza posta venne alla prova con malattie, e più d'una volta la sua solitudine fu turbata dalle scorrerie de' Turchi. In una di quelle invasioni obbligato a fuggire, col p. Elia, nelle montagne, fu in procinto di perire di fame e di sete. Un'altra volta tutta la popolazione de' Maroniti ed i religiosi del monastero di san Sergio, in cui si era ritirato, essendo fuggiti, rimase quasi solo e privo delle cose più necessarie. Una vita sì austera, tribolazioni sopportate con rassegnazione tanto esemplare, gli avevano talmente cattivato l'affezione de' Maroniti, che morto essendo il loro patriarca, tennero che miglior successore non potessero surrogargli di Galaup. Egli ricusò l'onore cui volevano fargli, e fece eleggere il P. Elia, il quale stato era prima innalzato alla dignità d'arcivescovo d'Eden. Galaup si ritirò allora nella valle Santa, in Mar-Elicha, nel convento de'carmelitani scalzi. Ivi coronò una santa vita con una morte esemplare, la notte della festa della Pentecoste, ai 15 di maggio del 1644. La vita di Francesco de Galaup venne scritta da Marcheti, prete di Marsiglia, col titolo di *Vita di de Casteuil*, Parigi, Pietro Lepetit, 1666, in 12; e fu riveduta da Antonio Arnauld. È dessa divenuta rarissima, però che il magazzino di Pietro Lepetit, posto nel collegio di Montaigù, consumato venne da un incendio. Secondo Fontette, oltre la prefata edizione, n'era stata fatta una prima, Aix, 1658, in 12, col titolo del *Solitario provenzale al Monte Libano*, o *Vita*, ec. Esso titolo è lo stesso che quello d'un'altra *Vita di Chasteuil compilata da Gaspare Augeri*, Aix, 1671, in 12 picc. Giovanni di la Roque fece un compendio dell'opera di Marcheti, cui inserì nel suo *Viaggio di Siria e del Monte Libano*, Parigi Cailleau, 1722, 2 vol. in 12.

L—Y.

GALAUP. *V.* LAPÉROUSE.



GALBA (Sergio o Servio Sulpizio), fu un romano consolare, più ragguardevole per l'eloquenza che per la condotta sua militare e politica. Era pretore ed aveva un comando in Lusitania, l'anno di Roma 601, quando fece, per andare in soccorso di alleati assediati, un cammino di venti leghe francesi, in un giorno ed una notte. Senza lasciar prendere riposo alle sue truppe, le condusse difilate contro il nemico, onde gli piombassero sopra improvvise. Il nemico, sorpreso, rovesciato venne nel primo urto: ma la vittoria sfuggì ai Romani. La lentezza, con cui inseguivano i fuggitivi, avvertì questi ultimi della loro lassezza e debolezza. Tornarono contro i vincitori, affaticati dal lungo cammino e dal combattimento, e ne uccisero fino a 7000. Il pretore, tolta seco la cavalleria che il circondava, si salvò con la fuga. Raccolse quanti erano campati dalla strage: ma non osò più tentare altra impresa. Lucullo nell'anno medesimo vinse i Lusitani e li sottomise. Galba allora si rincorò e desolò, saccheggiando quel paese. L'infelice popolo, pentendosi della defezione sua, mandò deputati a Galba per chiedergli di essere ammesso come alleato, ai patti, cui Attilio dati avea loro nell'anno precedente. Il propretore accolse i deputati con finta benevolenza. Disse loro d'essere persuaso che la carestia, cagionata dalla sterilità del paese, costretti gli avesse a portarsi in un estero territorio; che assegnerebbe loro stanze convenevoli, se acconsentissero a dividersi in tre. I Lusitani, fidandosi a Galba, abbandonarono le loro case e si recarono in un luogo da lui indicato. Il propretore gli spartì in tre corpi, abbastanza lontani, uno dall'altro; in seguito, trattandoli da amici e da alleati, ordinò loro di mettere giù le armi. I Barbari senza timore obbedirono: ma in breve i tre corpi inviluppati furono da truppe numerose e vennero spietatamente trucidati. Di tanti uomini pochissimi scamparono a quella perfida carneficina. Viriate si salvò per esserne un giorno il vendicatore. Galba vendè, come schiavi, quei che fece prigionieri. I morti ascesero a 9000 circa. Il propretore si mostrò tanto avaro quanto stato era crudele. Di tutto il bottino cui fece, un poco ne diede agli amici ed ai soldati suoi: tutto il rimanente si tenne per sè. Con immense ricchezze Galba era sempre povero; e sotto la toga trafficava menzogne e spergiuri, tuttelevoltechè ne sperava profitto. La sua condotta intorno ai Lusitani fu cagione l'anno 605, ad un'accusa contro di lui, mossagli dinanzi al popolo da Scribonio. Esso tribuno chiedeva che condannato venisse a rendere la libertà ai prigionieri lusitani, cui venduti aveva nella Gallia. Catone il censore, il quale dopo il comando avuto nella Spagna, essendo console, diveniva il protettore di quella provincia, sostenne con calore la domanda del tribuno, quantunque avesse allora quasi 90 anni. Galba, vedendosi vicino ad essere condannato, impiegò presso al popolo, onde commoverlo, l'eloquenza sua che superiore il faceva a tutti gli oratori del suo tempo. Ricorse altresì all'astuzia per eccitare pietà. Prendendo fra le braccia i due suoi figli ed il figlio di Sulpizio Gallo, di cui era tutore, disse che nulla per se domandava; che raccomandava al popolo Romano i suoi due figli, ed il suo parente, figlio d'un cittadino illustre; che pregava il popolo d'essere il tutore di quei fanciulli quando avessero lui perduto. L'adunanza si lasciò toccare e lo svelse, in certa guisa dalle mani di nemici potenti, e di Catone, il più pericoloso di tutti. Venne detto che le ricchezze gli giovassero in quell'occasione; ma Catone

scrisse che, se stati non fossero i suoi figli e le sue lagrime, sarebbe stato condannato. Galba pubblicò tre discorsi in tale faccenda. Nell'anno 608, eletto venne console con Aurelio Cotta. Essi due magistrati, avuto avendo vive contese intorno al comando d'un esercito in Ispagna, fu deciso dal senato che niuno dei due vi fosse mandato. Scipione l'Africano pose tale partito, perchè uno non aveva niente, e perchè l'altro, e questi era Galba, non aveva mai abbastanza. Un affare privato porse argomento a Galba di mostrare, come oratore, i suoi talenti. Alcuni uomini conosciuti erano stati uccisi. Una famiglia e de'figli d'una società, a cui i censori affittato avevano de' pascoli, venivano accusati di tali assassinamenti. I consoli furono incaricati, dal senato, della formazione del processo. Essendo stati sentiti gli accusatori, ed avendo Lelio parlato con forza per gli affittajuoli, suoi clienti, l'affare venne aggiornato dai consoli. Pochi giorni dopo, Lelio parlò con più felice successo, e la decisione fu nuovamente differita. Riconducendolo i suoi clienti a casa, e pregandolo di non affaticarsi, Lelio, ch'era la stessa probità, disse che perorata aveva la loro causa con tutti i mezzi ch'erano in suo potere, ma credeva che meglio sarebbe difesa da Galba, il quale più ch'egli aveva eloquenza. Pel consiglio di Lelio la difesa degli accusati affidata venne a Galba. Dicesi che perorasse con tanta forza e fermezza, che quasi tutte le parti del suo discorso ottennero grandi applausi, e che nel medesimo giorno gli accusati furono assolti con approvazione di tutti. Cicerone, in più d'un passo delle opere sue, dà lodi all'eloquenza di Galba. Egli dice che fu il primo degli oratori latini che incominciasse ad ornare a toccare ed a piacere. Lo fa superiore in facondia a Catone il censore.

Q—R—Y.

GALBA (Servio Sulpizio), imperatore romano, successore di Nerone, nacque ai 24 di dicembre dell'anno 749 di Roma (quattro anni prima dell'era volgare). La sua famiglia era antica quanto la città di Roma, e la storia ne parla, con onore, fino dai primi giorni della repubblica. Sua madre, *Mummia Acaica*, era discendente di Mummio, vincitore di Corinto, ed aveva per avo Q. Lutazio Catulo, uno degli ornamenti della repubblica romana, che stato sarebbe più potente di Cesare e Pompeo, se avuto avesse minore virtù. Galba, protetto da Livia, moglie d'Augusto, di cui era prossimo parente, pervenne agli onori prima dell'età prescritta dalle leggi. Fu console sotto Tiberio, l'anno di Roma 784 e mandato venne da Caligola nella Germania, di cui assunse il comando, e dove acquistò la riputazione d'abilità in guerra, e di severo mantenitore della disciplina: si potrebbe aggiungere che ivi diede una prova grande di saviezza, non arrendendosi alle sollecitazioni di quei che l'invitavano, dopo la morte di Caligola, ad aspirare all'impero; ma non fu sempre così bene inspirato. Claudio, il quale gli seppe buon grado di tale moderazione, gli affidò il governo dell'Africa, agitata in quel tempo da intestine dissensioni e dalle correrie de'barbari: ivi rimase due anni, durante i quali ebbe la sorte di conseguire, col ben essere de' popoli, il favore del principe; vi si mostrò costantemente zelatore della giustizia e del buon ordine. La attenzione sua si estendeva fino alle più minute particolarità, delle quali era molto più capace che di grandi disegni: Svetonio ne cita due tratti, di cui uno è d'una

severità lodevole, e l'altro è prova di molta presenza di spirito. Galba sostenne la sua gloria militare in Africa; ed alcuni vantaggi cui riportò sopra i barbari, che turbavano quella provincia, richiamate avendo alla memoria le sue geste in Germania, ottenne le trionfali. Ritornato in Roma, fu decorato dei tre grandi sacerdozj, che fino allora erano stati conferiti separatamente a tre degl' insigniti delle grandi dignità dello stato; passò in seguito più anni nell' oscurità di una vita privata, regolato ne' costumi, economo nella spesa, recandosi a gloria una frugalità antica, che gli attirò lodi finchè fu semplice particolare, ma che parve bassezza ed avarizia, quando innalzato venne al grado supremo. Del rimanente la semplicità de' suoi gusti e la prudenza della sua condotta gli risparmiarono molti pericoli, lo salvarono dai furori di Messalina e dalle vendette d'Agrippina. Nondimeno non si teneva talmente esente da pericoli in quei tempi procellosi, che non usasse, qualunque volta usciva di casa, la cautela di portar seco un milione di sesterzj in oro (125,000 fr.), come mezzo utile e necessario, sia ch' uopo fosse di fuggire e nascondersi, o che sperasse di guadagnare coloro che incaricati fossero d' ucciderlo. Egli viveva in tal modo nella tema e nell' oscurità, quando Nerone gli conferì il governo delle Spagne, l' anno di Roma 812: Burro e Seneca vivevano ancora e si valevano del poco credito che loro rimaneva, per impiegare gli uomini di merito. Galba governò da prima quella provincia con l' attività sua consueta; spinse anzi la severità fino al rigore. Fece tagliare le mani ad un banchiere infedele; e, perchè riuscisse più luminoso l'esempio, inchiodare le fece sul banco del reo: condannò al supplicio della croce un tutore che avvelenato aveva il suo pupillo di cui era l' erede; e, siccome quel ribaldo invocava il suo titolo di *cittadino romano* ond' evitare sì fatta morte ignominiosa, Galba ordinò che innalzata gli venisse, per distinzione, una croce più alta del solito: in tale guisa, e col medesimo rigore adempieva tutti gli uffizj della sua carica. Ma vedendo che Nerone, abbandonato a se stesso, diveniva di giorno in giorno più crudele e più nemico d' ogni virtù, temè di irritare i sospetti di quel mostro, facendo troppo il suo dovere; caddè adunque in una trascuranza volontaria. Si chiuse nel suo palazzo, evitando gli sguardi, non amministrando più la giustizia, dicendo "che niuno era costretto a dar "conto della sua inazione". Così andando la faccenda, è chiaro che la sua fedeltà non era salda. Vindice, governatore delle Gallie, sopportando impazientemente il giogo di Nerone, scrisse a Galba offerendogli l' impero; questi per circospezione o per timore non gli rispose, ma gli serbò il segreto. Vindice intese quel silenzio, e facendo capitale sopra di lui, raddoppiò il zelo e l' attività: sollevò gli Edui, i Sequani e gli Averni; e, vedendosi alla guida di quelle forze rispettabili, scrisse una seconda volta a Galba e gli rinnovò le sue proferte. Galba era allora in Cartagena, dove teneva un' assemblea della sua provincia, adunò in consiglio segreto, gli amici suoi ed i suoi più intimi confidenti, e li richiese dell'opinion loro intorno a ciò che convenisse di fare. Alcuni esitavano, e volevano che si aspettasse l' impressione, cui la sollevazione dei Galli produrre doveva in Roma, quando T. Vinio decise la quistione con un argomento senza replica: "Deliberare, esclamò, se ri-"marremo fedeli a Nerone, è

» avergli omai mancato di fede: noi » non abbiamo più che la scelta » dell'impero o della morte". Fino d'allora Galba acclamato venne imperatore (ai 9 di giugno dell'anno 68 di G. C.); ma si contentò, per allora, di prendere il titolo modesto di *luogotenente del senato e del popolo romano*: aveva allora settantadue anni. Arrivato a Roma, non tardò a perdere la riputazione, cui si era acquistata come generale e come cittadino. Il popolo deplorava Nerone, che gli dava feste e spettacoli. Il senato tenne che fosse per ricuperare la sua libertà sotto un principe avanzato in età, e più amante del suo riposo che della sua autorità; ma il nuovo principe si lasciò governare da tre uomini, che non l'abbandonavano mai e che chiamati venivano suoi *pedagoghi*: Iceto, liberto, più avido che niuno di que' di Nerone, Vinio, il quale meritato aveva la morte pe' suoi delitti; e Laco, ch' escludere faceva tutti i pareri, tutti i consigli che da lui stesso non provenissero. I soldati reclamavano le promesse che erano loro state fatte: Galba rispose loro » che » egli sceglieva i suoi soldati e non » li comperava". Detto coraggioso, ma che non s'addiceva nè al suo carattere, nè al tempo in cui viveva. Mentre i suoi ministri abusavano a vicenda della sua debolezza, e sembrava che si affrettassero di approfittare d'un regno ch'essere doveva breve, le provincie venivano abbandonate alle vessazioni de' soldati ed alle rapine de' governatori. Arrivavano lagnanze da tutte le parti: Galba le ignorava o non si prendeva la briga d'esaminarle. Da un altro canto, alienò gli animi con atti di rigore di crudeltà inutili almeno. Vestì la casacca militare come se dovuto avesse sostenere una guerra: incrudelì contro le città di Spagna e delle Gallie che esitato avevano a dichiararsi in suo favore; punì le une, duplicando le loro imposizioni, e le altre, facendo demolire le loro mura. Fece morire, senz'ascoltarli, degl' intendenti ed altri uffiziali del fisco, con le loro mogli ed i loro figli: ma nulla il rese più odioso quanto lo scempio de' soldati della marineria. Essi soldati, formati in legione, sotto il regno di Nerone, andarono incontro a Galba fino al Ponte Milvio, distante tre miglia da Roma, e là domandarono con grandi grida la conferma de' privilegj, che il suo predecessore aveva loro accordati. Galba, rigidamente attaccato alla disciplina, aggiornò la faccenda: essi compresero che tale dilazione equivaleva ad un rifiuto; insisterono in modo poco rispettoso: alcuni trassero anche le spade: tale insolenza meritava una punizione; ma Galba oltrepassò tutti i limiti, ordinando alla cavalleria della sua scorta di far man bassa sopra tutti quei disgraziati. Trucidati vennero inumanamente in numero di oltre quattromila. Tale orribile giustizia eccitò giuste lagnanze e colpì di terrore quei medesimi che stati n'erano ministri. Le prove cui diede d'avarizia, terminarono di renderlo un soggetto di dispregio pel popolo. Gli abitanti di Tarragona avendogli offerto una corona d'oro del peso di quindici libbre, egli la fece fondere, e richiese ai Tarragonesi tre once che mancavano al peso. Licenziò una coorte di Germania, cui i Cesari introdotta avevano nella loro guardia, e della quale la fedeltà non si era mai smentita, e rimandò quegli stranieri nel loro paese, senza soldo e senza ricompensa. Fece dare cinque danari ad un famoso sonatore di flauto, chiamato Cano, il quale divertito l'avea, sonando durante il suo pranzo: ebbe una prova dell'impressione che tali bassezze fatta avevano nel popolo. In

uno spettacolo, avendo gli attori intuonata un'aria notissima, di cui le prime parole significavano: » Ecco il vecchio avaro che torna dal » suo podere.....", tutti gli spettatori terminarono la canzone, ne fecero l'applicazione a Galba, e più volte la ripeterono. Fino i suoi buoni disegni pel modo, con cui li faceva eseguire, gli tornavano contrarj. Onde far rientrare de' fondi nel pubblico erario, ordinato avea che si facesse una ricerca delle somme immense cui il suo predecessore aveva prodigalizzate a liberti, a dissoluti, ad avidi cortigiani; e tali somme ascendevano a 350 milioni di moneta francese: ma i più di quei miserabili, o impiegata avevano la loro fortuna sotto nomi finti o avevano venduto le case e le terre che avevano ricevute. Galba ordinò che la ricerca si stendesse fin sopra i nasconditori e compratori. Non si videro per alcun tempo in Roma, che beni posti in vendita, comperati a vile prezzo e riscattati da compagnie di furfanti; il ch' eccitò grande inquietudine negli animi ed uno sconcerto sommo nelle proprietà. In tali circostanze egli sentì che le legioni dell' Alto Reno spezzate avevano le sue immagini, e che invitavano il senato ed il popolo ad acclamare un altro imperatore: il pericolo era stringente. Onde guarentirsene, Galba risolse di adottare ed associare all'impero un uomo, di cui le virtù togliessero ogni pretesto ai ribelli; quindi scelse Pisone. Nè in senato, ma nel campo egli fece tale adozione: riconosceva in tale guisa ne' soldati il diritto d'eleggere gl'imperatori; sì fatta condotta era imprudentissima. Ottone, da lungo tempo affezionato a Galba, Ottone carico di debiti, ed il quale, come Cesare, non vedeva scampo per lui che nel trono, sperato aveva sempre che Galba l'adottasse. Divenne furioso risapendo che la sua scelta caduta era sopra Pisone, e risolse di vendicarsene; confidò il suo disegno ad Onomasto, uno de' suoi liberti. Questi guadagnò, con presenti e con promesse, Barbio Proculo e Veturio, due sergenti delle guardie pretoriane. » Due soldati, » dice Tacito, intrapresero di balzare dal trono il padrone del » mondo e di mettere un altro in » sua vece; e, cosa sorprendente! » vi riuscirono". Ai 15 di gennajo dell' anno 69 dell' era cristiana, giorno scelto per l' esecuzione di tale congiura, Ottone andò la mattina, secondo il suo uso, a corteggiare l' imperatore, il quale l' accolse, come il consueto, dandogli il bacio; assistendo in seguito al sacrifizio cui offeriva l' imperatore, udì, senza manifestare niuna perturbazione, nè gioia, nè dispiacere, che l' aruspice, consultando le viscere delle vittime, annunziava a Galba presagj della collera celeste, un pericolo stringente, un domestico nemico. In tal momento il suo liberto, Onomasto, sopravvenne a dirgli che l'*architetto ed i muratori l' attendevano*. Era il motto convenuto per significare che gli apprestamenti della congiura erano terminati, e che non aspettavano più che lui onde rompere a sedizione. Ottone partì. Avendogli l'imperatore domandato dove andava, rispose, con molto sangue freddo, ch' essendo in procinto di comperare una casa di campagna, andava a farla visitare prima di concludere il mercato. Appoggiato al braccio del suo liberto, giunse alla colonna migliare eretta nella pubblica piazza; ed ivi, trovò ventitrè soldati, che lo salutarono imperatore. Sbigottito nel vederli in sì picciolo numero, volle, tornar indietro e rinunziare ad un' impresa sì mal concertata: i soldati però non gliene lasciarono la libertà; e, posto avendolo in una seggiola, lo

scortarono fino al campo, tenendo nude in mano le loro spade. Il tribuno, che ne guardava la porta, la consegnò senza resistenza: ad esempio suo, gli uffiziali ed i soldati salutarono Ottone. » Alcuni lo desi» deravano, tutti il soffersero", dice Tacito. Galba stava occupato del suo sacrifizio, quando riseppe sì fatta nuova fatale. Egli stancava, dice il medesimo storico, egli stancava con voti tardi gli Dei già favorevoli al suo rivale. Deliberato venne se chiudersi dovesse nel suo palazzo o andar incontro ai sediziosi: Vinio sosteneva la prima determinazione, Lacone la seconda. Galba, il quale privo non era nè di altezza d'animo nè di coraggio, scelse la risoluzione più generosa. Intanto si sparse un falso grido che Ottone era stato ucciso nel campo. Un soldato si presentò anzi all'imperatore, tenendo in mano una spada insanguinata e dandosi vanto di avere ucciso Ottone: » Chi te ne » diede l'ordine?" esclamò Galba; e continuò ad andare verso la pubblica piazza, cui empieva di gran calca la plebaglia inquieta e curiosa. I soldati d'Ottone penetravano nel medesimo tempo nella città, con la lancia in pugno, dissipando la plebe, calpestando il senato, correndo a briglia sciolta e come furiosi, per trucidare il loro imperatore, debole, inerme e rispettabile per l'età avanzata: nè la vista del Campidoglio, nè la venerazione de' templi, nè la maestà del grado supremo furono capaci a frenarli e ad impedire che commettessero il più grave de' delitti; delitto cui non manca mai di vendicare quegli che succede al principe assassinato. Galba porse la gola agli omicidi e morì con coraggio, ai 16 di gennajo del 69, in età di settantatrè anni dopo un regno di setta mesi ed alcuni giorni (1). » Egli era, dice Svetonio, di mez» zana statura; avea la testa calva, » gli occhi turchini, il naso aquili» no, e le mani ed i piedi tanto pie» ni di nodi per la gotta, che non » poteva volgere i fogli d'un libro, » nè soffrire calzatura ".

G—s.

GALE (Teofilo), teologo non conformista inglese, nato nel 1628 in King's-Teignton, nella contea di Devon. Studiò in Oxford durante la guerra civile, e vi fu particolarmente favorito dagli uffiziali del parlamento, che reso si era padrone di quell'università. La lettura del libro di Grozio *Della verità della Religione cristiana* gl'inpirò fino d'allora l'idea dell'opera sua principale *The Court of the gentiles* (la Corte de' Pagani), in cui toglie a provare che i savj più celebri del paganesimo tolsero dalle Scritture Sante non solamente la loro teologia, ma anche la loro filosofia e filologia. Fermò dimora nel 1657 in Winchester, dove si fece ugualmente distinguere per la condotta esemplare e pei suoi talenti come predicatore. L' atto d'uniformità pubblicato nel 1661 da Carlo II avendolo, pei suoi principj rigidi come puritano, privato dei varj suoi uffizj, passò nel 1662 a Caen in Normandia, come ajo de' figli di Filippo lord Wharton. Mentre tornava in Londra nel 1666, vide da lungi essa capitale in preda all'incendio terribile che ne consunse una gran parte. Stava per perdere il frutto d'un lavoro di molti anni, depositato avendo prima della sua partenza i materiali della sua opera tra le mani

(1) Quantunque Galba regnato non abbia otto mesi, esistono di lui medaglie greche le quali indicano il secondo anno del suo impero, perch'era uso, in quelle provincie, di cominciar l'anno in autunno, e assegnare la data al primo anno di ciascun imperatore dal primo giorno di quello in cui salito era sul trono. Le medaglie greche di Galba e quelle delle colonie sono più rare che le romane. Le medaglie d'Egitto gli danno pure alcuna volta i prenomi di Lucio e di Livio.

d'un amico; ma quantunque la casa di esso amico stata fosse preda delle fiamme, le sue carte erano state preservate, non si sa come. Riprese a lavorare con assiduità. La prima parte dell'opera, pubblicata in Oxford nel 1669, fu ottimamente accolta dal pubblico, e ad essa susseguitarono altre tre, di cui l'ultima venne in luce nel 1677. Fatto nell'anno medesimo co-pastore d'una congregazione segreta di non conformisti in Holborn, egli divise il tempo d'ozio, cui gli lasciavano gli uffizj suoi, tra i lavori letterarj e l'istruzione di alcuni giovani. Morì in marzo del 1678, in età di 50 anni circa, manifestato avendo fino alla morte il suo zelo religioso, lasciando in legato tutto il suo avere a giovani studenti della sua dottrina e destinando la sua biblioteca a diffondere i lumi nella Nuova Inghilterra, in cui era dominante sì fatta dottrina. Si può dire intanto a sua lode che tale zelo non escludeva in lui uno spirito di benevolenza e di carità verso tutti gli uomini, qualunque fosse la loro credenza. Oltre la sua *Corte de' Pagani*, egli scrisse altre opere meno importanti, sì in latino, che in inglese, nelle quali v'ha parimente ingegno e molta erudizione.

X—s.

GALE (Tommaso), dotto Inglese, nato nel 1636 a Scrutton, nella contea di York, si rese specialmente celebre com'ellenista, e fatto venne nel 1666 professore reale di lingua greca nell' università di Cambridge. Cesse tale impiego nel 1672 per quello di maestro nella scuola di S. Paolo, in Londra, cui diresse con abilità molta per 25 anni; formò in essa un numero grande di eccellenti allievi, tra gli altri il celebre astronomo Halley. Gale promosso venne nel 1676 ad una prebenda nella chiesa di S. Paolo e nel 1697 al decanato di Yosk, dove morì agli 8 d'aprile del 1702, in età di 67 anni. Era membro della Società Reale, che lo scelse nel 1685 per uno de' suoi segretarj onorarj. I suoi lavori letterarj ci produssero delle buone edizioni di antichi autori greci, con una versione latina e con note, e delle edizioni di antichi storici inglesi. Non citeremo che le principali: I. *Opuscula mythologica, ethica et physica*, Cambridge, 1671, in 8.vo, ed Amsterdam, 1688, della medesima forma. Tale raccolta, stimata e ricercata oggigiorno ancora, contiene Palafato, Eraclito, Turnuto, Sallustio il filosofo, Ocello Lucano; i caratteri di Teofrasto, i frammenti de' Pitagorici, la vita d'Omero e le *Allegoriae homericae* d'Eraclide; II *Historiea poëticae scriptores antiqui*, Parigi, 1675, in 8.vo. Sì fatta edizione d'Apollodoro, Conone, Tolomeo, Partenio ed Ant. Liberalis venne di nuovo in luce con l'indicazione di Londra e la data del 1675; III *Rhetores selecti*, Oxford, 1676, in 8.vo. Esiste in essi il preteso Demetrio Falereo, *Tiberius rhetor* ed il trattato anonimo *De figuris*; IV *Jamblichus de Mysteriis*, greco e latino, con una lettera di Porfirio sul medesimo argomento, Oxford, 1678, in fogl.; V *Historiae Anglicanae scriptores quinque*, Oxford, 1687, in un vol. in fogl., al quale doveva tener dietro un secondo, cui l'autore non ebbe il tempo di pubblicare; VI *Historiae Britannicae, Saxonicae, Anglodanicae scriptores quindecim*, Oxford, 1691, in fogl. Tale raccolta destinata era da Gale a formare il primo volume d'una raccolta del medesimo genere di quella che stata era pubblicata da Gug. Fulman nel 1684, sette anni prima, ma composta di autori più moderni. Sono di Tommaso Gale le iscrizioni intagliate nel monumento, eretto in Londra in memoria del famoso incendio del

1666. Egli era in relazione con gli uomini più dotti dell'Inghilterra e di altri paesi, come per esempio Mabillon, Baluzio, Grevio, Uezio, ec. Quest' ultimo dice nel suo *Comment. de rebus ad eum pertinent.*, che non avea mai conosciuto un uomo tanto modesto e tanto dotto. — GALE (Tommaso), chirurgo inglese, nato nel 1507, ed allievo di Riccardo de Ferris, era nel 1544 chirurgo dell' esercito d' Enrico VIII dinanzi a Montreuil, e nel 1557 chirurgo dell' esercito di Filippo II, re di Spagna, nell' assedio di San Quintino. In seguito fermò stanza in Londra, dove godeva di grande riputazione. Non si sa la data della sua morte; ma viveva per anco nel 1586. Egli scrisse alcuni Trattati elementari di chirurgia, obbliati da lungo tempo.

X—s.

GALE (Ruggero), figlio del decano di York, fu rappresentante del borgo di North Allerton nel parlamento d' Inghilterra, e venne in seguito eletto commissario dell' assisa. Era tesoriere della Società Reale, e fu il primo vicepresidente di quella degli Antiquarj. Morì nel 1744, in età di 72 anni. I suoi scritti sono, tra gli altri: I. *Antonini Iter Britanniarum commentariis illustratum Th. Gale; opus posthumum revisit, auxit, edidit R. G.; accessit anonymi Ravennatis Britanniae Chorographia; adjiciuntur conjecturae plurimae*, ec., Londra, 1709, in 4.to; II *La conoscenza delle Medaglie*, trad. dal francese di F. Jobert, 1697, in 8.vo, senza il nome del traduttore; III *Registrum honoris* di Richmond, Londra, 1722, in fogl. IV *Discorso sopra le quattro vie romane nella Grande Bretagna*, stampato nel 6.to volume dell' Itinerario di Leland; V Alcune erudite Memorie nelle *Transazioni filosofiche*, nell' *Archaeologia Britannica* ed in altre opere. Una parte del suo commercio epistolare coi dotti stampato venne nelle *Reliquiae Galeanae*.

X—s.

GALE (Samuele), antiquario inglese, fratello del precedente, nato in Londra nel 1682, esercitava l' uffizio d' agrimensore nella dogana d' essa città, quando morì nel giorno 10 di gennajo del 1754. Uno fu de' restauratori della società degli Antiquarj di Londra nel 1717 e ne divenne primo tesoriere. Le poche sue opere che vennero stampate, sono prova di molta erudizione e sagacità. Si limitano esse ad una *Storia della cattedrale Winchester*, Londra, 1715, incominciata da Enrico, conte di Clarendon, e continuata fino ai giorni nostri, con rami, e ad alcune memorie, stampate nell' *Archaeologia* e nella *Bibl. Top. britannica*.

X—s.

GALE (Giovanni), teologo inglese non conformista, nacque in Londra nel 1680, e studiò da prima in Leida con tanta lode, che di 19 anni ottenne i gradi di professore e di dottore in filosofia. Andò a terminare gli studj in Amsterdam, sotto il professore Limborch, ed ivi fece conoscenza di Leclerc, di cui difese in seguito il carattere con pari calore e talento. Tornato in Inghilterra, un' opera, cui pubblicò nel 1711 col titolo di *Riflessioni sopra la Storia del battesimo de' fanciulli, del dottore Wall*, gli ottenne grande credito fra gli anabattisti: è, per quanto venne detto, la migliore risposta che sia stata fatta alla miglior opera, che su tale argomento fosse stata scritta; e la lettura di essa determinò il dotto Guglielmo Whiston ed il dottore Foster a farsi anabattisti. Gale, eletto uno de' ministri della congregazione della sua setta istituita in Barbican, si fece distinguere per una certa eloquenza popolare, che attraeva ai suoi sermoni un grande concorso di uditori di tutte

le comunioni. Aveva cognizione profonda delle lingue antiche e specialmente delle lingue orientali e della letteratura sacra, e stava occupandosi di diversi progetti onde ravvivarne lo studio e diffonderne il gusto, quando morì in dicembre del 1721, in età di 42 anni. Pubblicata venne dopo la sua morte una Raccolta de' suoi Sermoni, che fu nel 1726 ristampa, in 4 vol. in 8.vo, a cui precede un Ragguaglio intorno alla sua vita.

X—s.

GALEANO (Giuseppe), dotto medico di Palermo, nato verso l'anno 1605, e morto ai 28 di giugno del 1675, ebbe grido al suo tempo di filosofo, medico, teologo e poeta. Attese nondimeno più particolarmente alla medicina, ed è generalmente tenuto per uno de' più grandi uomini cui l'Italia prodotti abbia nel secolo XVII. I re, i grandi ed i prelati lo ricercavano; ed i suoi contemporanei lo consideravano come un secondo Galeno. Praticò per lungo tempo la medicina negli ospitali di Palermo con grandissima lode; e per 25 anni v' insegnò tale scienza con unanimi applausi, in mezzo ad un concorso grande di discepoli, di cui parecchi divennero in seguito medici ragguardevolissimi. La fiducia, che ognuno aveva nel suo sapere, era sì grande, che i suoi pareri venivano da per tutto accolti come oracoli: le eloquenti sue lezioni acquistato gli avevano un grido sì esteso, che, da tutte le parti dell'Italia, della Spagna, della Francia e della Germana gli s' indirizzavano elogj e chiesti gli venivano consigli. Reso famigliare con tutti i generi di cognizioni coltivate al suo tempo, si piaceva, quasi a sollievo delle sue fatiche nella cultura dell'eloquenza e della poesia. Nè meno era considerato nell'accademia de' Reacensi di Palermo, di cui era uno de' membri più illustri, che nella facoltà di medicina d'essa città, in cui ottenne gli onori, ai quali un uomo del suo merito poteva aspirare. Nondimeno, con tanta gloria ed una sì grande riputazione Galeano, costantemente inaccessibile ai prestigj della vanità e dell' orgoglio, fu sempre filantropo e compassionevole. In tutta la sua vita, egli pose nel numero de' suoi doveri più cari e più sacri il soccorrere gl' infelici: con incessante particolar cura assisteva i poveri e somministrava loro gratuitamente i soccorsi, di cui avevano bisogno nelle loro malattie. Dicesi ch' essendosi fatto trar sangue, un ignorante chirurgo gli fece sopra la vena, con una fascia bagnata, un legamento stretto con tanta forza, che morì dalle conseguenze di tale funesta compressione, vittima di un' arte, sopra la quale i suoi dotti ed utili lavori diffuso avevano un vivo lume. Le opere sue principali sono le seguenti: I. *Epistola medica in qua de epidemia febre theorice et practice agitur*, Palermo, 1648, in 4.to; II *Oratio de medicinae praestantia*, ivi, 1649, in 4.to; III *Hippocrates redivivus, paraphrasibus illustratus*, Palermo, 1650, 1663, 1701, in 12; IV *Smilacis asperae et salsae pariliae causa*, Palermo, 1654, in 4.to; V *La lepra unita col mal francese*, Palermo, 1656, in 8.vo; VI *Politica medica pro leprosis*, Palermo, 1657, in 4.to; VII *Idea del cavar sangue*, Palermo, 1659, in 12; VIII *Del vero metodo di conservar la sanità e di curar ogni morbo col solo uso dell'acquavita*, Palermo, 1662, in 4.to; IX *Discorsi intorno dell' uso dell' acquavita*, Palermo, 1667, in 12, sotto il nome di *Bruno Cibaldi*; X *Il cafè con più diligenza esaminando*, Palermo, 1674, in 4.to. Galeano è altresì autore d' un grande numero di produzioni letterarie, pertinenti alla poesia.

CH—T.

GALEAZZO DI MANTOVA uno fu de' generali formati nella scuola del conte Alberico di Barbiano, nella fine del secolo XIV. Militò con onore agli stipendj de' Veneziani e comandò il loro esercito nell' assedio di Padova, nel 1405. Francesco di Carrara, signore d' essa città, capitolando ai 13 di novembre, volle avere, per cauzione della sua libertà, la parola di Galeazzo di Mantova. Ma il consiglio de' Dieci, deliberato di non osservare tale capitolazione, sopportò impazientemente i rimproveri, cui gl' indirizzò esso capitano per la mancata fede; e fece probabilmente avvelenare Galeazzo, il quale morì nel termine di brevi giorni.

S. S—I.

GALEN (Giovanni Van), uno de' più illustri marinai olandesi, nato in Essen nella Vestfalia verso il 1600, pervenne, servendo la sua patria adottiva, dall'ultimo grado a quello di capo di squadra, e, nel corso d' un laborioso aringo mostrò successivamente un segnalato coraggio contro gli Spagnuoli, gli abitanti di Dunkerque, i Barbareschi e da ultimo contro gl'Inglesi. Contro una forte armata di questi ultimi riportò egli dinanzi al porto di Livorno ai 15 di marzo 1653 una vittoria compiuta, ma che gli costò la vita. Essendogli stata da una palla di cannone fracassata la gamba dritta, egli continuava a battersi. Gli vien rappresentato il pericolo, a cui l'espone la perdita del sangue. » Dolce è morire per la patria in seno alla vittoria ", risponde il prode Van Galen. Nulladimeno è condotto via; gli si fa il taglio e in capo a nove giorni gli diventa fatale. Il suo corpo, trasportato in Amsterdam, vi fu sotterrato con pompa; e gli Stati generali gli eressero un monumento nella chiesa nuova di quella città.

M—on.

GALEN (Cristoforo-Bernardo Van), principe vescovo di Munster, nato verso il 1607, si elevò da una condizione pressochè misera a tale ricca ed eminente dignità ecclesiastica. Quantunque il suo casato fosse antico e considerato in Vestfalia, egli non era più, che un semplice gentiluomo (1). Suo padre era in carcere, quando egli venne alla luce; e non aveva per anco sei anni, quando restò senza beni di sorta, orfano de'genitori, poichè le loro terre erano state confiscate. La tutela del giovane Van Galen toccò a Bernardo di Malinkrot, suo zio, decano del nobile capitolo di Munster, il quale lo fece educare. Alcuni biografi dicono che, terminati gli studj, viaggiò, militò ed anche comandò un reggimento dell' elettore di Colonia. Non si sa quale fede prestare a circostanze, di cui l'autore della sua vita non fa parola: secondo lui, Van Galen mostrò fin da giovinetto un' inclinazione decisa per la vita del soldato: ma Malinkrot, scoprendo nel nipote molta ambizione e delle viste che male s'addicevano con la sua fortuna, gli fece chiara la sua intenzione di non lasciargli correre l'aringo delle armi, ma sì piuttosto l' ecclesiastico. Sia persuasione, sia impossibilità di fare altrimenti, Van Galen si accinse a studiare. Malinkrot gli fece ottenere alcuni benefizj. Di grado in grado diventò canonico di Munster ed anche, secondo alcuni, prevosto di quella chiesa. Il principe vescovo essendo morto nel 1650, il decano Malinkrot aspirava

(1) Moreri, ed altri, copiandolo, hanno scritto che Van Galen era d'una delle case più cospicue della Vestfalia. L' autore della sua Vita dice positivamente che era soltanto un *semplice gentiluomo*, e che di lui il padre, grande cacciatore ed avvezzo a menare i cani sulle altrui terre, fu maltrattato dal maresciallo Murien, cui uccise in duello: omicidio, pel quale fu messo in prigione e confiscati gli vennero i beni.

a succedergli: ma con suo grande dispetto si vide preferire il nipote dai canonici, ai quali apparteneva il diritto d'eleggere, e che, essendo stati sovente rampognati da lui uomo aspro per natura, non lo potevano amare. Il zio di Van Galen non gli perdonò mai tale preferenza: macchinò contro il nuovo vescovo, il quale si tenne alla fine obbligato di farlo arrestare e chiudere in un forte castello. Van Galen, divenuto principe ed anzi sovrano, sentì rinascere le sue antiche inclinazioni guerriere, e si vide, certamente con gioja, in situazione di poterle appagare. I suoi primi fatti d'armi furono contro la sua città episcopale: vi si annidavano degli ammutinati, di cui Malinkrot aveva, per quanto gli fu possibile, accresciuto il numero. Il nuovo principe non era d'indole da soffrire opposizioni. Assediò Munster nel 1657 con novemila uomini, tra fanti e cavalli, ed un'artiglieria formidabile. Poichè l'ebbe spietatamente bombardata, la ricevè a componimento; e per tenerla nell'avvenire in soggezione, vi fabbricò una cittadella, dove mise un presidio numeroso. Alcuni anni dopo, si presentò al principe vescovo un'occasione di soddisfare il suo umore marziale in un modo alquanto meno opposto alla sollecitudine pastorale. L'imperatore avendo nel 1664 fatto leva d'un esercito contro i Turchi, scelse il vescovo di Munster per esserne uno dei direttori. Questi si recò in Ungheria; ma appena arrivato, l'imperatore fermò pace col gran signore. Mal tollerando l'ozio, il vescovo allora ridomandò agli stati generali la signoria di Borculo, intorno a cui pretendeva che fosse stata smembrata da' suoi dominj. Insorsero alcune difficoltà che terminarono con un accomodamento, perchè Van Galen non si trovava in forza. Ma il re d'Inghilterra avendo nel 1665 rotta guerra agli Olandesi, il principe vescovo, beato d'avere un'occasione sì propizia d'uscire in campo, si unì ad esso, corse sulle Provincie Unite e vi prese molte piazze forti. Restò così in armi fino al 1674, in cui l'imperatore l'obbligò di far pace. Il riposo riuscendogli grave, e non avendo affari personali, prese parte in quelli de' suoi vicini. Era stato pressochè sempre avventuroso nelle sue imprese. Unito con la Francia contro gli Olandesi, gli riuscirono ancora bene alcune spedizioni: ma la fortuna lo abbandonò dinanzi Groninga, da cui fu obbligato a levar l'assedio. D'allora in poi non provò che disgrazie: ritolte gli furono le città che aveva conquistate, e ne perdè alcune pur anche dei suoi proprj stati. Per questo non venne meno il suo ardor guerriero: fu in contesa col duca di Brunswick e con altri principi, abbandonò il partito della Francia per unire le sue armi con quelle dell'imperatore, si collegò col re di Danimarca contro la Svezia; alla fine, della intera sua vita si può dire alla lettera che ella fu una *milizia continua*. Questo prelato guerriero morì in Huys, ai 19 di settembre 1678, in età di anni 61, dopo 28 anni di regno e di geste militari. Non recherà stupore che non sia stato pianto: appena ebbe chiusi gli occhi, la sua casa fu saccheggiata e soprattutto la sua camera, dove fu lasciato pressochè nudo. Aveva assunto per coadjuvatore ed ebbe successore Ferdinando di Furstemberg, vescovo di Paderborna, principe pacifico, che governò con saggezza e bontà, e consolò i suoi sudditi de' mali che avevano avuto a soffrire sotto un vescovo conquistatore. La sua vita, scritta da un anonimo, è stata tradotta e riveduta da le Lorrain, più noto sotto il nome dell'abate di

Vallemont, Rouen, 1679, in 16. G. Ab. Alpen ne ha pubblicato una più estesa, *De vita et rebus gestis Chr. Bern. de Galen*, Goesfeld, 1694, 2 vol. in in 8.vo, di cui è comparso in tedesco un compendio, Munster, 1790, in 8.vo; ed un altro più compiuto, Ulma, 1804, in 8.vo.

L—y.

GALENO (Claudio), il più gran medico dell'antichità dopo Ippocrate, nacque sotto l'impero di Adriano, verso l'anno 131 dell'era cristiana, a Pergamo, città dell'Asia minore, famosa pel suo tempio d'Esculapio. Il prenome di Claudio, che gli danno gli editori delle sue opere, gli derivò forse dalla famiglia Clandia, che abitava Roma quando egli vi andò fermarvi stanza: ma non l'assume mai ne' suoi scritti. Galeno stesso dice che suo padre, per nome Nicone, era dotato d'ogni virtù, godeva di cospicua fortuna ed era dotto assai in filosofia, in astronomia, in geometria e soprattutto in architettura, di cui principalmente si occupava: riferisce altresì che sua madre, virtuosa per altro, era avara e d'umore fastidioso; che sangue caldo, mordeva le fantesche, e che nuova Santippa, rendeva suo marito estremamente infelice. Nicone da prima volle egli stesso educare il figlio suo, cui nominò Galeno, cioè dolce; e, poichè gli ebbe istillati di buon'ora principj di giustizia, di modestia, di disinteresse e di prudenza, lo affidò a migliori maestri, che lo istruissero nella filosofia e nelle belle lettere. Dalla scuola degli Stoici, nella quale Galeno studiò da principio, passò in quella degli Accademici, dei Peripatetici e degli Epicurei. Egli si attenne specialmente alla setta peripatetica, senza però ammetterne ciecamente i principj; avvegnachè in molti luoghi delle sue opere combatte Aristotele e rinfaccia anzi ad esso filosofo d'aver tolto da Ippocrate quanto v'ha di meglio nella sua fisica. In tali scuole attinse Galeno quella forza di dialettica, che in progresso lo rese sì formidabile agli emuli suoi. Terminati gli studj di anni diciassette, Galeno fu chiamato alla medicina da un sogno di suo padre, il quale gli raccomandò per altro di non abbandonare la cultura della filosofia. Di anni ventuno, aveva già scritto alcuni libri sull'arte medica. Di ventidue, perdè l'autore de' suoi giorni; e poco dopo, si recò a Smirne, poi a Corinto, per ascoltare le lezioni dei medici e de' filosofi più celebrati. Tra i maestri che frequentò, s'attenne soprattutto a quelli che erano stati discepoli di Quinto, perchè questi aveva goduto di grande rinomanza, e, non avendo lasciato scritto alcuno, si era contentato di trasmettere a voce a' suoi uditori cognizioni abbastanza esatte per quel tempo. Avido d'istruzione, Galeno spendeva nello studio molta parte delle notti. Al fine altresì d'aumentare la somma delle sue cognizioni, viaggiò molto in gioventù, e visitò la Fenicia, l'Egitto, la Bitinia, l'Asia, la Palestina, l'Italia, la Tracia, la Macedonia, le isole di Creta, di Cipro, di Lenno, ec. Riguardava i viaggi come assolutamente necessarj alle persone della sua professione: quantunque nato in certa opulenza, li faceva sovente a piedi, non per avarizia, ma per veder meglio e moltiplicare le sue osservazioni. La diversità delle lingue è sovente pei viaggiatori filosofi un increscevole ostacolo: Galeno non l'ebbe a provare. Conosceva non pure tutti i dialetti della lingua greca, quantunque nei suoi scritti abbia sempre anteposto l'attico, ma altresì la lingua latina, l'etiopica e la persiana; possedeva anzi sì perfettamente queste ultime due, che dopo di aver ponderato il merito di ognuna

di esse, giudicò in favore di quella dei Persi. Si fermò molti anni in Alessandria, città famosa per la sua scuola di medicina e dove fiorivano ancora tutte le scienze. Colà soprattutto egli fece in anatomia quei progressi che lo misero tanto al disopra de' suoi rivali. In età di anni ventotto, Galeno ritornò a Pergamo e vi fu solo incaricato dal pontefice di medicare i gladiatori feriti. Sgomentato da una sedizione suscitata in quella città, si trasferì a Roma, dove abbandonò in parte la pratica della chirurgia per esercitare più specialmente la medicina interna. Arrivato di trentaquattro anni nella capitale del mondo, Galeno non tardò a farsi conoscere per varj successi luminosi, che gli valsero la stima e la confidenza de' più cospicui personaggi. Del pari che tutti gli uomini d'alto intelletto, fu presto perseguitato dalla gelosa mediocrità; da alcuni invidiosi gli provennero infiniti disgusti; essi lo chiamavano grammatico, dialettico, medico ragionatore (λογίατρος), più dotto in teoria che in pratica: dissero fino che certe sue guarigioni meravigliose erano state ottenute per effetto di magia. Tali persecuzioni e le stragi della peste, che desolava tutta l'Italia, lo costrinsero a partire di Roma, dopochè vi aveva soggiornato circa quattro anni, ed a ritornare in patria, dove le turbolenze erano già sedate. Alcuni mesi dopo, gl' imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, informati de' suoi talenti, lo fecero chiamare in Aquileja, donde un'orribile pestilenza li forzò a fuggire precipitosamente, con un seguito di pochi. Lucio Vero morì, in cammino, di apoplessia.—Galeno si recò a Roma e per non seguire Marco Aurelio in una spedizione contro i popoli della Germania; addusse in pretesto un sogno, per cui Esculapio l'aveva avvertito di non partire dalla capitale. L' imperatore, lasciandovelo, gli commise la salute di suo figlio Commodo. Galeno allora intese principalmente a scrivere numerosi libri di medicina e di filosofia, di cui una gran parte perì nell' incendio del tempio della Pace, luogo frequentato da chi coltivava le arti liberali, e dove Galeno deponeva le sue opere e faceva dimostrazioni pubbliche d' anatomia (1). Allora altresì la sua giusta riputazione venne in colmo. Ma in pari tempo l'odio de' suoi confratelli cresceva a proporzione: per sottrarsi ai loro mali trattamenti, si ritirava frequentemente fuori della città, nel luogo che abitava il giovane Commodo. I biografi variano sul luogo e l'epoca della morte di Galeno. Gli uni tengono che ritornasse in patria, verso l' età di quarant' anni, e che non ne uscisse più; altri, con più verisimiglianza, opinano che vi andasse a terminare i suoi giorni soltanto in vecchiaja: que' che lo fanno morire in Palestina, non adducono prova nessuna in appoggio della loro asserzione. Nè tampoco il periodo di tempo che visse Galeno è determinato con precisione. Suida gli assegna settant' anni di vita; Lod. Cel. Rodigino, non pago di accordargliene cento quaranta, il che è esagerato, afferma che visse sempre sano: il che è falso; però che Galeno riferisce egli stesso che fu sovente infermo, soprattutto in gioventù, e che in età di trentacinque anni si slogò la clavicola, nell' esercitarsi alla lotta. Gabr. Bakhtichua (*Biblioth. escur.* di Casiri) lo fa vivere oltre gli ottant' anni. Il computo più verisimile è quello di Suida, come ha dimostrato il P. Labbe. La

(1) Non è da inferirne che vi fosse a Roma una scuola speciale di anatomia; ma Galeno, appassionato per tale ramo dell' arte medica, l'aveva messo in voga, a tale che molti filosofi ed anche personaggi altissimi, trovavano diletto nell' intervenire alle sue lezioni.

patria di Galeno, superba d'averlo messo alla luce, fece battere parecchie medaglie in onor suo, (Montfaucon, *Ant. expl.*) Galeno era facondo e si esprimeva con eloquenza senza affettazione. Componeva ugualmente con una facilità, di cui ha in alcuna guisa abusato, siccome n'è prova il numero prodigioso dei libri che ha scritti. Ne ha anzi scritti due, solamente per fare l'enumerazione delle diverse sue opere (*De libris propriis*), indicare in qual tempo ed in quale occasione ne compilasse alcune, ed avvertire dell'ordine da tenersi nel leggerle. (*De ordine librorum suorum*). Se l'invidia si è scatenata contro Galeno, non ha potuto torgli di godere d'una grande stima: il suo contemporaneo, Ateneo, gli testificò tutta la sua, introducendolo nel suo Banchetto dei dotti e facendo l'elogio de' suoi talenti e della sua locuzione. Eusebio che visse circa cent'anni dopo di lui, afferma che si aveva pel medico di Pergamo una venerazione pressochè religiosa: Alessandro d'Afrodisea lo pone a lato de' più grandi filosofi dell'antichità. I medici posteriori non hanno pubblicato che ristretti delle sue opere: siccome Oribasso, Ezio, Paolo Egineta, Alessandro di Tralles, e gli arabi Avicenna, Averroe, ec. Viene rinfacciato a Galeno, e con ragione, d'aver mancato di coraggio in certe circostanze, come quando fugge una sommossa popolare, si scansa dell'accompagnare Marc'Aurelio in una spedizione di guerra, e soprattutto quando fugge precipitoso alla vista delle stragi della peste, da cui fu però colto, per una specie di punizione della Provvidenza Viene accusato altresì di aver oscurato un poco la sua gloria, manifestando altamente la buona opinione che aveva di sè stesso, e deprimendo quelli de' suoi contemporanei che non erano del suo pensare. Ma ove si avverta a questo che aveva sovente a fare con ciarlatani, con uomini mediocri e di mala fede; ove si ricordi la confidenza segnalata, di cui l'onorarono gl'imperatori Marco Aurelio, Lucio Vero, Commodo, Pertinace, Severo; se finalmente fu tenuto pel solo medico del suo tempo, che meritasse di portar tale nome, si perdona di buon grado a Galeno alcun moto d'orgoglio. E' sovrattutto da lodare per la sua venerazione verso il sommo ingegno d'Ippocrate, al quale attribuiva l'aver dischiusa la vera strada della medicina. Galeno fu altresì biasimato per una specie di superstizione circa ai sogni, cui affermava essergli inviati da Esculapio: ma non credeva alla virtù di certe piante, dette sacre, nè alle parole magiche, siccome asserì, senza provarlo, Alessandro di Tralle. Per farsi un'idea dei meriti di Galeno verso l'arte medica, di cui scorse l'intero cerchio, bisogna osservare che, quando egli comparve a Roma, i medici erano divisi in differenti sette, delle quali ciascuna aveva un sistema particolare, cui si sforzava di sostenere, in difetto di buone ragioni, con tutte le sottigliezze della dialettica: per ciò vi erano medici dogmatici, empirici, metodici, epsintetici, pneumatici, eclettici. Fidanzato nel suo sapere e nella sua eloquenza, Galeno conobbe presto il vuoto delle teorie dominanti, e, per opporsi al torrente dell'ignoranza e della mediocrità tentò di ricondurre al suo pristino stato la dottrina dogmatica del vecchio di Coo che aveva degenerato, rovesciò tutte le sette allora in voga ed innalzò sulle rovine loro un sistema ragionato, di cui l'autorità durò pel corso di trecento anni. Da prima, appassionato per l'anatomia, di cui fece per tutta la vita la sua occupazione favorita, Galeno portò sì innanzi tale scienza, che ne fu riguardato

come l'oracolo fino verso il secolo XV. Fu mossa la questione se Galeno abbia notomizzato cadaveri umani. Quantunque al tempo suo fosse assai difficile il procurarsi tale primo mezzo di medica istruzione, a cagione della severità delle leggi romane, le quali vietavano di toccare e di mozzare i morti, sembra nondimeno che Galeno abbia approfittato d'alcune occasioni, poichè in vero, per applicarsi a ricerche anatomiche sull'uomo stesso. Già avea veduto, in Alessandria, i due scheletri umani che vi erano conservati. Ma le più delle sue sezioni egli praticò sopra diverse specie d'animali e principalmente sulle Simie. Consigliava ai giovani medici d'esercitarsi in ispezialità sopra queste ultime, perchè la loro organizzazione è più simile all'uomo e perchè tale conoscenza preliminare riusciva soprattutto utile nelle occasioni, che allora si presentavano sì di rado, di studiare in secreto e rapidamente la natura umana sulle sue spoglie mortali. Quindi si scerge che, in alcune delle sue descrizioni anatomiche, Galeno confonde talvolta il corpo delle simie con quello dell'uomo. Nondimeno i cadaveri de' fanciulli esposti dai loro genitori debbono altresì avergli fornito materia per notomizzare; però che, egli dice in alcun luogo, che quelli che notomizzano sovente fanciulli abbandonati, sanno che il corpo dell'uomo e quello della simia si somigliano molto. Comunque sia, Galeno è il primo che abbia notomizzato un gran numero di muscoli, e dimostrata la loro figura, situazione e direzione, sebbene ne ignorasse la struttura. Ha introdotto nell'anatomia una quantità grande di termini, tuttora in uso. Molte delle sue numerose opere riferibili a tale scienza non sono arrivate fino a noi. Tra quelle che ci rimangono, sono da notare i suoi nove libri *De anatomicis administrationibus*, ch'egli compose due volte, perchè il suo primo manoscritto era perito nell'incendio del tempio della Pace: devesi soprattutto tenere per un capo lavoro, pel tempo in cui fu composto, l'opera intitolata, *De usu partium. libri XVII.* In essa Galeno ancorchè pagano, riconosce un Dio buono, saggio, onnipotente, creatore dell'uomo e degli altri animali. Ecco un passo notabile di tale produzione: » Scrivendo tali » libri, dice Galeno, compongo un » inno a colui che ci ha fatti. Cre» do che la solida pietà non consi» sta tanto a sacrificargli molte cen» tinaja di tori, e ad offrirgli i pro» fumi più squisiti, quanto a rico» noscere e ad annunziare la sua » saggezza, la sua potenza, la sua » bontà. Aver messo ogni cosa nel» l'ordine e nella disposizione mi» gliore per farla sussistere, aver » voluto che tutto gustasse de' suoi » benefizj, è un contrassegno del» la sua bontà, che merita i nostri » ringraziamenti: si vede brillare » la sua saggezza, inquantochè ha » trovato il mezzo d'istituire que» sto bell'ordine, cui ammiriamo; » ed ha dimostra la sua onnipoten» za, facendo tutto ciò che gli è » piaciuto. *Lib. III.*)". In un altro luogo della stessa opera, Galeno combatte i settatori d'Epicuro, i quali volevano che la formazione del mondo fosse un effetto del concorso fortuito degli atomi. Riguardava con ragione l'anatomia siccome base della medicina: quindi non trascura occasione nessuna di raccomandarne lo studio profondo. Per quanto concerne l'igiena, Galeno si avvicina molto alla dottrina d'Ippocrate, di cui ha comentato parecchi libri relativi a tale argomento. Esamina assai partitamente l'influenza delle sei cose impropriamente chiamate non naturali: che v'ha di fatto di più naturale pel mantenimento della vita e per

la conservazione della sanità, che l'aria, gli alimenti, il moto ed il riposo, il sonno e la veglia, gli esercizi diversi, e le passioni dell'animo. Parlando della medicina in genere, Galeno determina prima le differenze che fanno distinguere tale arte dalle altre arti: espone poscia la dottrina di cui è autore. Il fine della medicina, egli dice (*De constitutione artis medicae*), essendo quello di conservare le parti del corpo umano nel loro stato naturale, e di ristabilire le loro funzioni quando queste siano state lese, è indispensabile che il medico abbia anzi tutto una conoscenza esatta di tutti gli organi che entrano nella composizione della nostra macchina. Questa è formata di parti simili o semplici, e di parti organiche o composte. Le une e le altre hanno per primi il fuoco, l'acqua, l'aria e la terra, di cui le qualità sono il caldo, il freddo, l'umido ed il secco. Finchè uno di tali elementi o una di tali qualità, non predominate sulle altre, le parti simili godono d'una giusta temperatura, ed esercitano regolarmente le loro funzioni: il caso contrario costituisce un'intemperie, la quale, giunta ad un certo grado, è seguita dal turbamento o dalla cessazione di tali funzioni. Quanto alle parti organiche, la loro buona disposizione dipende dall'integrità della loro figura, della loro grandezza, dal loro numero e dalla loro situazione. Tali sono i principj, sui quali è fondata la cognizione dello stato sano e dello stato di malattia. Dichiaro per tale dottrina, che il dovere del medico è, dall'una parte, di mantenere la temperatura e di correggere l'intemperie; dall'altra, di conservare l'estensione, la figura, il numero, la situazione, l'unione delle parti, e di far cessare i disordini che alterano tale estensione, tale numero, ec. Da ciò deriva la massima relativa alla conservazione della salute: *Che bisogna mantenere le parti nel loro stato naturale, con mezzi che abbiano relazione a tale stato*; e l'altra intorno alla cura delle malattie: *Che bisogna correggere l'intemperie ed i disordini che ne risultano, con tutto ciò ch'è contrario a tali disordini ed a tale intemperie.* Laonde per esempio quando una parte naturalmente calda è divenuta fredda, conviene riscaldarla, quando si trova fuor di luogo per un certo movimento o qualche violenza, è necessario usare, per rimetterla al suo sito, una violenza opposta alla prima, ec.; il che, in ultimo, torna a questo, che *i contrarj si guariscono coi loro contrarj.* Galeno riconosceva con Ippocrate quattro umori i principali, il sangue, la pituita, la bile e l'atrabile, che gli servono per costituire altrettante specie di temperamento; tre sorta di spiriti, i naturali, i vitali e gli animali, i quali corrispondono ad altrettante specie di facoltà, donde derivano tre maniere di funzioni. Ammetteva pure altre facoltà particolari agli organi; riguardava la natura come il primo movente di tali facoltà tutte, ed il medico siccome il ministro di essa. Col soccorso dei quattro umori e delle quattro qualità elementari, di cui trasse a generalità l'applicazione, spiegava non solo la natura e l'origine di tutte le malattie, ma altresì la proprietà di tutte le sostanze naturali e le virtù dei medicamenti: sistema comodo al certo, mal fondato però, ed oggidì compiutamente obbliato. Galeno era esimio nella diagnosi e nella prognosi delle malattie: si vanta anzi di possedere quest'ultima a tale di non essersi mai ingannato nelle sue predizioni. Il suo spirito osservatore gli faceva talvolta annunziare crisi singolari, contro l'avviso degli altri medici. Ad un giovane doveva esser cavato sangue. Galeno vi si oppose, predicendo un'emorragia nasale;

che avvenne effettivamente come appena cessava di parlare. Ricorrebbe un giorno che la melanconia d'uno schiavo proveniva dal timore di vedere svelato il suo delitto. Un'altra volta fece la stessa prova di sagacità che Ippocrate ed Erasistrato, scoprendo che una dama nobile, che si diceva pericolosamente malata, non aveva altro male che un amore violento per un ballerino, chiamato Pilade. Nei casi gravi, allorchè l'esattezza dei servitori gli era sospetta, Galeno soleva passare le notti presso gl'infermi. Definisce i sintomi, affezioni contro natura che dipendono dalle malattie stesse, e che le accompagnano nella stessa guisa che l'ombra segue il corpo; comparazione giustissima, e che serve per istabilire una distinzione esatta tra il sintomo ed il segno. La migliore delle opere patologiche di Galeno è per certo quella che aveva composta in età matura, e che è intitolata: *De locis affectis, libri VI*. Vi fa prova d'un'ammirabile sagacità per iscoprire la sede delle malattie. Ma, nella descrizione di queste, s'avvicina di rado alla semplicità ippocratica. Poichè oggetti vi sono sui cui Galeno siasi più esercitato che sul polso, intorno al quale ha scritto diciassette libri: ma ha introdotto in tale materia tante distinzioni minuziose e sottili, che a buon dritto si può considerare tutta la sua teoria piuttosto come il frutto di meditazioni speculative, che come il resultato delle osservazioni fatte al letto degl'infermi. Le difficoltà innumerevoli che ha create sull'arte sfigmica, gli facevano dire che si richiedeva la vita intera d'un uomo per acquistare una conoscenza perfetta del polso, e delle indicazioni che porge nella cura delle malattie. Quanto alla chirurgia, Galeno, ad esempio dei medici dell'antichità, ha esercitato tale porzione dell'arte, ma principalmente in gioventù, nell'epoca in cui il pontefice di Pergamo gli affidò la cura di medicare i gladiatori. Laonde soltanto di volo, e quasi per occasione ha scritto sui tumori, sopra le piaghe, le ulceri, le fratture, le lussazioni ed altre malattie chirurgiche. Divisava però di scrivere una chirurgia compiuta: sembra che nol facesse. Quantunque a Galeno sia stato rimproverata una timidezza naturale, per cui aveva alcuna ripugnanza alle operazioni di mano: la lettura delle sue opere mostra che ne praticò a Roma alcune di estremamente dilicate, e di cui l'esito dipendeva da grandi conoscenze anatomiche e da un raro talento per notomizzare (1). Galeno ha scritto assai a lungo sulle proprietà e la composizione dei medicamenti; ed applicando a tale soggetto, come alle altre parti della medicina la sua teoria delle quattro qualità elementari ha provato fino a qual punto un grande ingegno possa smarrirsi, partendo da un falso principio. Del pari che tutti i medici di quel tempo, aveva un'officina particolare, dove conservava e preparava di propria mano i medicamenti pe' suoi ammalati. E' desso che componeva per Marco Aurelio e Severo la teriaca, di cui quegl' imperatori facevano un uso quotidiano. Il lusso farmaceutico sfoggiato nelle opere di Galeno, non gli dev' essere imputato a colpa che sotto l'aspetto della sua compilazione, di cui l'eccessiva estensione ha per altro il merito di farci conoscere molti autori antichi di materia medica. Si scorge altresì che le formole di sua invenzione sono assai meno complicate che

(1) Sapeva fino staccare una costa d'un animale vivo senza ledere la pleura; prova incontrastabile che Galeno ha fatte esperienze fisiologiche sommamente difficili: Fa meraviglia come non abbia scoperta la circolazione del sangue.

quelle degli altri medici, cui ci ha conservate (1). Non dava mai a' suoi malati medicamenti nuovi o sconosciuti, se prima non ne avesse fatto il saggio sopra se stesso. Il suo metodo terapeutico ha molta analogia con quello d' Ippocrate, cui prende sovente per modello e per guida. Galeno era soprattutto partigiano del salasso, come si vede nel suo libro *De curandi ratione per sanguinis missionem.* Non operava però da cieco; ed avvertiva sempre al clima, alla stagione, all'età del soggetto, alle sue forze, al suo temperamente ed allo stato del polso. E' il primo che abbia fatto menzione della quantità di sangue cui bisogna cavare. Impiegava di frequente altresì le ventose, le scarificazioni, i purganti, gli anodini, e come sudorifici i bani e le frizioni. Corre questa differenza essenziale tra il metodo terapeutico d' Ippocrate e quello del medico di Pergamo, che il primo è interamente fondato sull'esperienza, mentre il secondo ha per base una moltitudine di ragionamenti speculativi, che tendono nullameno in parte a confermare l' eccellenza della dottrina ippocratica. Galeno ebbe molti discepoli, ai quali dedicò alcuni dei suoi libri, ma che non vennero in nessuna celebrità. Ove si eccettui la chimica, che non esisteva allora, non v' ha parte della medicina, su cui Galeno non abbia scritto: di tutti gli antichi è il solo che detasse un trattato compiuto dell'arte di guarire. All' immensa sua erudizione dobbiamo la conoscenza della dottrina di diversi medici dell'antichità, di cui le opere originali sono perdute. La sana critica, di cui ha portato la face sulle opere d' Ippocrate da esso commentate, è forse uno de' meriti suoi maggiori verso la scienza. Peccato che, per legare i suoi concepimenti sistematici, Galeno abbia sovente messo l' immaginazione sua nel luogo dei fatti e che le sue ingegnose teorie posino sopra fondamenti di più appariscenza che solidità. I suoi scritti sono verbosi e prolissi. Ad imitazione d' Aristotele, è stato largo da per tutto di definizioni e di divisioni; ed occorre sovente una pazienza a tutta prova per seguirlo nelle sue congetture, sottigliezze e logomachie. Vero è che tali difetti sono proprj del genere polemico, cui Galeno fu sovente costretto d'adottare, sia per confutare i suoi avversarj, sia per far trionfare la causa d' Ippocrate: credeva anzi la diffusione necessaria al suo scopo, il quale era di avere lettori in tutte le classi di cittadini. Durante il periodo di tredici secoli, il sistema di Galeno regnò successivamente in Europa, in Africa, in una parte dell' Asia, tra i medici arabi, e godè d' un culto, in alcun modo superstizioso, nelle scuole di medicina, siccome l' autorità d' Aristotele dominava in quelle di filosofia. Si credeva l' arte di guarire arrivata al suo punto di perfezione: quindi il tempo che si spendeva a leggere, interpretare, meditare religiosamente gli enormi volumi di Galeno, era perduto per la ricerca di verità, di scoperte nuove. Uopo è confessare però, che, mal grado i suoi difetti, Galeno ha unito in sè molti generi di merito. Svolgendo la storia dei medici dell' antichità, nessuno, tranne il vecchio di Coo, è in diritto di disputare il primo grado al medico di Pergamo. I prefati due grandi uomini hanno questa cosa fra sè comune, che, dotati entrambi d' un vasto intelletto, penetrarono addentro assai nei secreti della natura, soprattutto dell' economia

(1) Quando per l' applicazione della chimica alla confezione dei medicamenti nacque la farmacia chimica, e che si volle assegnare un nome caratteristico a quella degli antichi, le fu imposto quello di *farmacia galenica*, che le rimase.

animale; chè mostrarono entrambi un egual ardore nel rintracciare la verità piuttosto per amore di essa, che per l'attrattiva delle ricchezze e dei vantaggi personali, e che hanno meritato il primo luogo, sia tra gli scrittori, sia tra i pratici d'una arte, di cui sono in alcun modo i creatori. Ma differiscono per la maniera di scrivere e d'insegnare. Lo stile d'Ippocrate è conciso, laconico, nervoso, talvolta oscuro; quello di Galeno, a rincontro, è diffuso, abbondante, oratorio, ingombro di ripetizioni. Tale prolissità di Galeno proviene certamente dall'essere primieramente vissuto in un secolo di sofisti e di retori, poi da questo che le basi della medicina essendo state poste da Ippocrate, tale arte non aveva più d'uopo che di schiarimenti, di spiegazioni, di commenti, di perfezionamenti. Sotto l'aspetto della dottrina, Ippocrate è stringato e sviluppato. Galeno disteso e più facile da penetrare: del primo sembra che abbia principalmente in vista la pratica dell'arte; del secondo, che miri alla teoria ed al metodo: i precetti dell'uno sono pressochè sempre fondati sopra fatti, senza essere confortati da dimostrazioni, in vece che queste sono sovente la base degli scritti dell'altro: altresì Ippocrate aveva attinto la logica nel suo proprio ingegno, senza il soccorso di nessun maestro; e Galeno, per lo contrario, si era molto applicato alla dialettica, scolastica. Havvi pure questa differenza tra l'uno e l'altro, che Ippocrate ha unito strettamente la medicina e la chirurgia, il che non ha fatto Galeno. Alla fine si può dire che il vecchio di Coo procede con più semplicità, con più gravità, con più maestà; ed il medico di Pergamo, con più frastuono, con più fasto e pompa. Le ingiurie del tempo ed il rimutar delle opinioni hanno rispettato molti punti del sistema del padre della medicina, e pressochè interamente rovesciato quello del suo competitore; ma lo spirito filosofico di Galeno, le osservazioni mediche, le scoperte anatomiche di cui ha arricchito la scienza, e cinque o sei libri, pieni d'una dottrina profonda e d'una vera erudizione, gli daranno sempre una celebrità o di cui è privo il restante de' suoi numerosi volumi. Nessun autore dell'antichità è stato sì fecondo come Galeno. Il numero dei libri da lui composti non ascendeva a meno di cinquecento sulla medicina sola; e ne aveva scritto da dugento cinquanta sopra altre scienze, particolarmente sulla filosofia, sulla geometria, sulla logica e fino sulla grammatica. Quasi tutti questi ultimi, e meglio che la metà de' primi, andarono perduti. Tra le opere mediche di Galeno che non sono giunte fino a noi, si conoscono, per indicazione dell'autore stesso, i titoli seguenti: *De experientia medica*; *De Asclepiadis dogmatibus*; *de empiricorum secta*, *de empericorum contradictis*; *In primum Erasistrati de febribus libri III*; *de Erasistrati therapeuticis libri V*; *de Themisonis et Thessali secta*; *de Herophilo circa pulsus*; *De fine medicinae*; *in lib. II epidemicorum commentarii* 1, 2, 3, 4, 5 e 6; *In lib. VI comment.* 7, 8; *In lib. de natura humana libri III*; *De Symptomatibus criticis*; *De methodica secta*; *iatricorum usus*; *Diagnosis morborum oculi*; *Exhortationes ad artem medicam*; *Ad sectas*; *Archigenis de pulsuum negotio expositio, libri XIX.* Molti medici, soprattutto nel XVI secolo, si sono esercitati gli uni come traduttori, gli altri come editori e chiosatori, sulle produzioni tutte o sopra scritti staccati di Galeno. Riuscirebbe soverchiamente lungo il citare qui le innumerevoli edizioni dei diversi trattati particolari di tale laborioso scritto: ci limiteremo ad indicare

quelle che contengono le sue opere compiute. Sono esse di tre specie: I. Edizioni greche: Venezia, 1525, 5 vol. in fogl. per Aldo ed Andrea Asulano, prima edizione: Basilea, 1538, 5 vol. in foglio, per cura di Girolamo Gemuseo, di Leonardo Fuchs e di Gioach. Camerario, edizione più corretta che la precedente; II Edizioni latine: le più antiche, citate dai biografi, sono quelle di Venezia, 1490, 1502, 1522, 5 vol. in fogl.; Padova, 1515, 5 vol. in fogl.: tali edizioni sono meno conosciute e meno ampie che le seguenti, Basilea, 1529, 1531, 1541, 1542, 1549, 4 vol. in foglio, l'ultima per cura di G. B. Cornario e di G. B. Montano: ivi, 1562, eccellente edizione arricchita da C. Gesner d'una vita di Galeno, e di diversi schiarimenti per facilitare l'intelligenza delle sue opere, che sono divise in sette classi, e di cui i tomi in fogl. vengono legati in 5 o 7 vol.; Parigi, 1556, 4 volumi in foglio, edizione scorretta; Lione, 1550, 4 vol. in fogl., più corretta è più ampia che la precedente: i Giunti hanno pubblicato dieci edizioni di Galeno, Venezia, 1541, 1550, 1556, 1570, 1576, (questa per le cure di Mercuriali, che vi aggiunse una prefazione sulla vita e gli scritti di Galeno), 1586 (per G. Costeo), 1600 (elegantissima), 1609, 1625, in 4, 5, 7 ed 8 vol. in foglio, le ultime due sono più compiute; ivi, 1562, presso Vincenzo Valgrisi, 5 vol. in fogl., con le correzioni di G. B. Rasario, ivi, 1515, presso G. Farreo, 10 vol. in 8.vo, con le note d'Agostino Ricchi; III Edizione greco latina: ne esiste una sola, la quale contiene in pari tempo le opere d'Ippocrate, ugualmente nelle due lingue, Parigi, 1639-1679, 13 tom. in fogl., legati d'ordinario in 9 o 10 vol.; magnifico monumento eretto da Renato Chartier ai due principi della medicina. (V. CHARTIER). Counumerar si debbono fra le pubblicazioni delle opere del medico di Pergamo, i diversi compendj, tavole o dizionarj che ne furono fatti, siccome lo *Speculum Galeni* di Simforanio Champier; l'*Epitome* di Aud. Lacuna; il *Theatrum Galeni*, di Mundella, per l'edizione pubblicata nel 1562 da C. Gesner; l'*Index* d'Ant. Musa Brasavola (1), che è unito alla nona e decima edizione dei Giunti, ec. Tra le biografie di Galeno, vanno distinte quelle di Lacuna, di Gesner, di Chartier e del P. Labbe, le quali sono tutte in latino. L'ultimo ha altresì pubblicato in essa lingua un *Elogio cronologico* di Galeno, Parigi, 1660, in 12.

R—D—N.

*** Poche fatiche i nostri padri, e niuna i nostri coetanei hanno fatta per darci volgarizzate o l'una o l'altra delle tante opere di questo medico illustre; e le poche che seguono sono tutto quello ch'è potuto pervenire a nostra notizia: I. Il *Ricettario*, tradotto da Zuane Saracino, Venezia, Rusconi, 1514, in 4.to, fu ristampato in Brescia, 1537, e ivi 1545, in 8.vo, ed altre stampe di niun pregio trovansi registrate nella Biblioteca del P. Paitoni; II *Orazione nella quale si esortano i giovani alla cognizione delle Buone Arti*, tradotta da Lod. Dolce, Venezia, Giolito, 1548, in 12. Quantunque dubiti il traduttore che non appartenga al Galeno principe della medicina, ma sia opera di altro Galeno, medico esso pure, tuttavia trovasi il greco originale nel vol. secondo delle Opere del primo. Fu anche ristampata nella *Raccolta di***

(1) Osserviamo di volo che di questo medico, chiamato dagli uni Brassavola, dagli altri Brassavolo, il vero nome è *Brassavela*, come prova l'opuscolo seguente di Baruffaldi che era suo compatriotta, opuscolo non citato nell'articolo di esso letterato: *Commentario all'inscrizione eretta in Ferrara an. 1704 in memoria del famoso Ant. Musa Brassavola*, Ferrara, 1704, in 4.to.

diverse Orazioni ec. fatta dal Sansovino, Venezia, 1561, e 1569, in 4.to; III *De' mezzi di conservare la sanità*, tradotto da Gio. Tarcagnota, Venezia, Tramezzino, 1549, in 8.vo. È diviso in cinque libri, e ne venne poi per opera di Giuseppe Galeano fatto un *Compendio*, che die' a luce in Palermo, 1650, in 8.vo; IV *Del conoscere e curare le infermità dell' animo*, tradotto da Gio. Tarcagnota, Venezia, Tramezzino, 1549, in 8.vo. Opuscolo pregevole e non comune; V *Del modo di conoscere gli affetti e i vizj dell'animo*, tradotto da Annibale Firmano, Roma, 1558 in 8.vo. Quest' opericciuola, che io non ho potuto esaminare, non sarà forse diversa dalla seguente: VI *Del modo di conoscere e medicare le passioni dell' animo*, tradotto da Francesco Betti, Basilea, 1587, in 8.vo; e questo Betti è quell' apostata, contro cui il Muzio pubblicò le *Malizie Bettine*. Il Cinelli rammentando la presente versione scrisse ch' è *fatta benissimo e con grandissima proprietà di lingua*; VII *Dei buoni e tristi cibi*, tratto dal greco da Francesco Imperiali, Genova, Belloni, 1560, in 8.vo, edizione bella e piuttosto rara, dal volgarizzatore indirizzata al card. Doria; VIII Col titolo *Della natura e virtù de' cibi* abbiamo altra versione fatta da Girolamo Sacchetto Bresciano, Venezia, Bariletto, 1562, in 8.vo: e dedicandola il traduttore a Cesare Gambara, vescovo di Tortona, gli dice: *Col recarla dal greco in italiano non mi sono obbligato alla toscana favella, ma ho voluto usare la comune, al parer mio, più conforme* ec.; IX *Il libro dell' esercizio della palla*, Milano Francesco Moscheni, 1562, in 4.to. Si ricorda sulla fede dell' Argelati, che dice essere traduzione dal latino di Anonimo; X *Della Teriaca libri due*, tradotto da Michelangelo Angelico Vicentino, Vicenza, 1608, in 8.vo. A questa versione sta unito anche un trattato di Andromaco ridotto in quadernarj rimati; XI L'*Antidotario*, tradotto dallo stesso Angelico, Vicenza, 1613, in 8.vo. Nella lunga dedicatoria a Milano Milani, parla il traduttore di molte infermità guarite col solo suono degli strumenti musicali. A' due libri dell' Antidotario susseguitano i due della Teriaca, già impressi la prima volta nel 1608, e vi stanno poi aggiunti alcuni squarci da Democrace portati in versi sdruccioli. L' Aldeano, nel suo bellissimo Trattato della *Poesia giocosa*, ricorda l'Angelico siccome *felice nello scrivere rime in lingua toscana antica e in lingua pedantesca*.

G—A.

** GALEOTTI (Anna), celebre pittrice, nacque in Firenze nel 1739 ed applicossi al disegno sotto la direzione de' migliori professori. Lavorò a pastello ed a oglio, e nello spazio di pochi anni si pose in grado d' esporre al publico i suoi lavori. Accasatasi dipoi in Arezzo, lasciò ivi altre gloriose memorie di sè. Terminò di vivere nel 1775. Avea questa virtuosa donna un ottimo impasto ed era assai valente ne' ritratti ed imitava talmente le maniere degli antichi maestri, che appena si distinguevano dai loro originali.

D. S. B.

GALEOTTI (Alberto), celebre giureconsulto, nato a Parma, nel XIII secolo, era ancora assai giovane quando aperse una scuola di diritto a Modena, nel 1231. Restò poco tempo in quella città; proferte vantaggiose, che gli furono fatte, lo determinarono a recarsi a Bologna, dove era già nel 1235. L'affetto, che portava alla sua patria, l' indusse a ritornarvi. Era chiuso in Parma, allorchè l'imperatore Federico II assediò quella città nel 1247: gli riuscì di evaderne e riparò a Padova, ove fu accolto con assai onorevolezza. Tre anni

dopo, ritornò a Parma, di che gli abitanti gli diedero luminose testimonianze della stima e dell'amore che gli portavano. S'ignora la data precisa della sua morte, cui alcuni biografi pongono nell'anno 1285. È autore delle seguenti opere: I. *Aurea ac pene divina et vere Margarita, seu quaestionum summula, in qua omnes fere quaestiones in foris frequentatae propununtur et magistralibus enucleantur*: è la più importante delle sue opere. Gugl. Durand l'ha inserita per intiero nel suo *Speculum juris*: è stata stampata a Venezia, 1567, e Colonia, 1585: la biblioteca del re ne possiede parecchi manoscritti, 1704, in 4.to; II *Tractatus de pignoribus*, manoscritto, nella biblioteca reale di Torino; III *Declarationes judiciorum*; IV *Tractatus de consiliis habendis*; V *Reportationes super codice*, ec.

W—s.

GALEOTTI (Marzio), letterato italiano, nato a Narni, nell'Umbria; verso il 1440 professò da prima le belle lettere nell'università di Bologna con molto grido. Un'opera, cui compose in tal'epoca e nella quale sosteneva che si può salvarsi con le buone opere senza la fede, gli attirò il biasimo generale. Obbligato a fuggire secretamente di Bologna, fu arrestato a Venezia, cacciato nelle prigioni dell'inquisizione e condannato a ritrattarsi pubblicamente. È opinione che sarebbe stato trattato con minor riguardo ancora senza la protezione del papa Sisto IV, suo allievo, e che s'interpose nel processo. Si ritirò allora in Ungheria, e vi aperse una scuola pubblica, la quale fu in breve frequentata assai. Mosso dalla sua riputazione, il re Mattia Corvino gli affidò l'educazione di suo figlio e lo creò direttore della biblioteca di Buda. Dopo la morte di quel principe, Galeotti ritornò in Italia; ma la rimembranza delle persecuzioni che vi aveva sofferte, ed il timore di vederle rinnovarsi tolsero che vi facesse un lungo soggiorno. Passò in Francia, ed era a Lione nel 1494, allorchè Carlo VIII, passò per quella città, per recarsi nel Milanese. Galeotti si unì al corteggio che andava incontro ad esso principe, ed arrivato vicino a lui, volle scendere in fretta da cavallo per salutarlo; ma s'imbarazzò col piede nella staffa, e, siccome era d'un'eccessiva pinguedine, cadde sì crudamente a terra che si uccise. Paolo Giovio afferma che Galeotti morì soffocato dal grasso, in Agnani; ma tale fatto, cui non corroborra con nessuna prova, è stato messo in dubbio da critici, di cui il sentimento ci sembra preferibile. E' autore delle seguenti opere: I. *De homine et ejus partibus*, in fogl.; senza data e senza indicazione del luogo della stampa: Maittaire riguarda tale edizione come la prima; Milano, 1490; in fogl.; Torino, 1517, e Basilea, anno medesimo, in 4.to; queste ultime due edizioni sono aumentate delle Osservazioni critiche di Giorgio Merula e della risposta apologetica, che vi fece Galeotti. Freytag tiene che l'*Apologia* di Galeotti sia stata stampata separatamente, per la prima volta. Venezia, 1746, in 4.to; II *De doctrina promiscua*, Firenze, 1548, in 8.vo; Lione, 1552, in 12; Francfort, 1602, in 12; e tradotta in italiano, Firenze, 1651, in 8.vo. È una specie di *raccolta d'aneddoti*, curiosa dilettevole ed istruttiva; III *De egregie, sapienter et jocose dictis et factis Mathiae I, regis Hungariae*, Vienna, 1563; ristampata nella *Collectio Hungaricarum rerum scriptores*, per Giac. Bongars: opera curiosa ed interessante; IV *De rebus vulgo incognitis*. Fabricio riferisce che il manoscritto di tale opera, sottratto ad Oporino, quando stava per essere messo sotto i torchi,

è quello che attualmente si trova nella biblioteca del re di Francia; V *De excellentibus*. L'abate Rive ha pubblicato una *Notizia* su tale opera, Parigi, 1785, in 8.vo, di 16 pag. (*V.* RIVE). G. M. König cita un'altra opera di Galeotti. *De verborum significatione*, cui rammarica ai dotti di non avere; ed alla fine è da attribuire a lui forse una *traduzione* italiana della Rettorica di Cicerone, senza data, in 4.to, segnata nel *Catalogo della biblioteca del re, Belle Lettere*, 1.mo vol., X, n.° 1780.

W—s.

GALEOTTI (NICCOLÒ), gesuita italiano, d'un nobile casato di Pisa, nato a Vienna nel 1692, professò nel 1725 la fisica a Macerata, e dal 1728 al 1749 la rettorica a Roma, dove morì nel 1758. Era versato nelle antichità greche e latine. Oltre parecchi Elogj funebri ed alcuni Sunti di scrittori greci, ha pubblicato: I. *Museum Odescalcum, sive Thesaurus antiquarum gemmarum*, ec. *cum commentariis*, Roma, 1747 o 1757, in due parti: è la descrizione della superba raccolta d'antichità del principe Odesocalchi; le figure, in 103 tavole, sono intagliate dal famoso Pietro Sante-Bartoli: le spiegazioni del P. Galeotti sono stimate dai dotti; II *Imagines praepositorum generalium Soc. Jesu delineatae et aeneis formis expressae ab Arnold. Westerhout*, ivi, 1748, in fogl. mag. Tale volume contiene 15 ritratti, incisi con diligenza, e corredati di varie notizie, in latino ed in italiano, dal P. Galeotti. Questo dotto religioso ha altresì arricchito di note le *Gemmae antique letteratae*, di Ficoroni, Roma, 1757, in 4.to.

W—s.

GALERIO (CAJO-GALERIO-VALERIO-MASSIMIANO), nacque nei dintorni di Sardica, nella nuova Dacia, di genitori d'oscura condizione. Egli stesso nell'infanzia fu custode d'armenti, donde, venne soprannominato *Armentarius*. Il soprannome di Valerio gli derivò da Diocleziano, che l'adottò. Dal grado di semplice soldato passò per tutti gli ordini della milizia, agl'impieghi più importanti. Fece prove di valore e di buona condotta sotto gl' imperatori Aurelio e Probo. L'anno dell'era cristiana 292, fu adottato da Diocleziano, che lo creò cesare e gli diede Valeria sua figlia in matrimonio. Divenne socio di Costanzo Cloro, cui Massimiano, collega di Diocleziano, adottò in pari tempo. Galerio ebbe, per suo ripartimento, l'Illiria, la Drasia, la Macedonia e la Grecia. Siccome non aveva da intraprendere cose di gran momento contro i nemici dell'Impero, fece dissodare nella Pannonia molte foreste considerabili e fece colare un lago nel Danubio; il che diede l'essere ad una nuova provincia, la quale, dal nome della moglie di lui, fu chiamata Valeria, e ne'secoli seguenti Pannonia Secunda. Narsete, re di Persia, essendosi impadronito dell'Armenia, ed avanzandosi nella Mesopotamia con un potente esercito, Galerio ebbe commessione, da Diocleziano, di muovere contro quel monarca. Egli lo incontrò tra Callinico e Carre; ma fu troppo sollecito di venire alle mani coi nemici che gli erano superiori in numero di gran lunga. I Romani furono costretti a piegare ed a fuggire. Diocleziano, a cui Galerio andò a dar conto della sua spedizione, lo ricevè con disprezzo e sostenne ch'esso principe, vestito com'era della porpora, camminasse alcun tratto a piedi, presso al suo carro. Per tale umiliazione non fu scoraggiato lo sfortunato cesare. Avendo ottenuto dall'imperatore la permissione di far leva d'un nuovo esercito, radunò tutte le truppe che erano nell'Illiria e nella Mesia, e tosto

entrò in Armenia con forze considerabili. Fu prima sua cura di riconoscere in persona il campo dei nemici. Lo assalì sì a tempo e con tanto vigore, che forzò i loro trinceramenti ed uccise loro più di 20,000 uomini. Fece un immenso bottino ed un numero grande di prigionieri, tra i quali si trovarono le mogli, le sorelle e le figlie del re. Egli trattò quelle principesse con somma osservanza. Narsete, che stato era presente al combattimento, fuggì nel fondo delle sue provincie, donde inviò uno de' suoi favoriti a chiedere la pace a qualunque costo e la libertà della sua famiglia. Galerio si recò presso Diocleziano per conferire seco su tale domanda. Le condizioni, imposte al re di Persia, furono queste; che restituisse cinque provincie; che il Tigri fosse confine ai due imperj; Nisibi piazza comune alle due nazioni, ec. Narsete aderì a tali condizioni tutte, esclusa quella di Nisibi. La pace fu fermata e durò 40 anni. Galerio, che per natura era altero, s' inorgoglìò de' suoi lieti successi, a tale che assunse i nomi fastosi di Persico, d' Armenico, di Medo e d' Adiabenico. Diocleziano incominciò con ragione a temerlo. All' orgoglio Galerio accoppiava la ferocia ed alcuna tendenza alla crudeltà. Fu desso che per odio al cristianesimo, in cui era stato nudrito da Romula sua madre, spinse Diocleziano a perseguitare i cristiani con furore, siccome faceva egli stesso. Per irritare l' imperatore e sbigottirlo, fece appiccare due volte il fuoco al suo palazzo di Nicomedia, se merita fede uno storico, ed imputò ai cristiani tale delitto. L' atroce persecuzione, che incominciò l'anno 303, durò 10 anni, e meritò a Diocleziano ed a Galerio una sciagurata celebrità. Circa due anni dopo, Diocleziano fu assalito da una malattia che degenerò in languore e gli attaccò la testa. Galerio, che era impaziente di regnare, approfittò della circostanza. Poich' ebbe ottenuto, con le minacce, dal debole Massimiano, che rinunziasse al potere, andò da Diocleziano in Nicomedia; e lo forzò, minacciandolo d' una guerra civile a dimettere la dignità imperiale e ad acconsentire all'elezione di due nuovi cesari. (*V.* DIOCLEZIANO). I due cesari, creature di Galerio, furono Severo e Massimino. Correva l' anno 305 quando Galerio e Costanzo Cloro furono riconosciuti imperatori. Galerio ebbe per sua parte dell' Impero l' Illiria, la Pannonia, la Tracia, la Macedonia, la Grecia, l' Asia minore e tutte le provincie orientali. Aveva allontanato dalla dignità di cesare Costantino, divenuto poi sì celebre, perchè lo temeva. Non tralasciava niuna occasione di perderlo, esponendolo ai pericoli più gravi. Fu d' uopo ch' esso giovane principe fuggisse per recarsi presso Costanzo suo padre che lo domandava. Morto quell' imperatore, Galerio non conferì a Costantino che il titolo di cesare, quantunque suo padre gli avesse lasciata la sua parte dell' Impero e che il suo esercito l'avesse già acclamato augusto. Dal canto suo Massenzio, figlio dell' ex-imperatore Massimiano, irritato contro Galerio per non averlo contemplato nella promozione dei cesari, si fece salutare imperatore. Il vecchio Massimiano rivestì la porpora, diede sua figlia Fausta a Costantino e si collegò con esso a danno di Galerio. Intantoch' essi erano nelle Gallie, Galerio entrò in Italia con un forte esercito. Divisava d'assediar Roma, cui non aveva mai veduta. Laonde s' ingannò nelle disposizioni che fece, e fu obbligato a ritirarsi da quella città immensa, cui non poteva nemmeno investire da tutte le parti. Egli rientrò ne' suoi stati.

Costantino non volle fargli la guerra. Non occorrono altri fatti importanti che siano personali a Galerio prima dell'orribile malattia, da cui fu assalito, l'anno 310; malattia del genere di quella che fece perire Silla. Sembra che Galerio, sbigottito dal male che lo consumava, lo attribuisse alla vendetta del cielo contro di lui, a cagione delle sue crudeltà verso i cristiani. Fece pubblicare un editto per cessare la persecuzione. Tale editto fu promulgato in suo nome ed a nome degl'imperatori Costantino e Licinio, il primo di marzo 311. Galerio morì verso il primo di maggio dello stesso anno, poichè ebbe regnato sei anni ed alcuni giorni come imperatore. Non lasciò figli di Valeria sua moglie. Esistono molte medaglie di Galerio in tutti i metalli.

Q—R—Y.

GALESINI (Pietro), storico, nato in Ancona verso l'anno 1520, si fece ecclesiastico, fu provveduto di molti benefizj ed alla fine creato protonotario apostolico a Milano. Visse in intimo legame con S. Carlo Borromeo, arcivescovo di quella città, che aveva in esso un' intera fiducia, e gli sottometteva la decisione dei punti spinosi di disciplina. Egli era in effetto uomo versatissimo nella scienza delle antichità: ad una vasta erudizione accoppiava una pietà solida e qualità lodevoli. Morì verso il 1590, in età avanzata. Galesini ha tradotto dal greco in latino alcuni *Sermoni* di S. Gregorio Nisseno, Roma, 1563, in 4.to; e la *Lettera* d'Isidoro di Pelusio a Palladio, *intorno ai doveri d'un vescovo*, stampata in seguito all' *Episcopus descriptus*, per Agostino Valerio. Fu pubblicatore delle *Opere* di Sant' Euchero, Roma, 1564, in fogl.; del *Trattato della Provvidenza* di Salviano; delle *Omelie* di S. Massimo di Torino; del *Libro della penitenza* di Paciano; della *Storia sacra* di Sulpizio Severo; di *quella* di Aimone, e finalmente della *Storia compendiosa dei profeti e dei discepoli* per Doroteo di Tiro, con note sopra queste tre ultime opere, Roma, 1564, in fogl. Ebbe parte nella *Raccolta degli atti della chiesa di Milano*. Esiste altresì: I. un suo *Martyrologium Romanum in singulas dies accommodatum*, Milano, 1578, in 4.to. Tale martirologio non ottenne l' approvazione dei censori, chè lo trovarono troppo lungo per essere recitato nell' uffizio canonico; il testo n'è altronde poco corretto e le note insignificanti: alla fine è stato interamente escurato da quello del cardinale Baronio (*V.* Baronio); II *Ordo dedicationis obelisci quem Sixtus V in foro Vaticano erexit cum brevi historia*, Roma, 1586, in 4.to; III *Dedicatio columnae cochlidis Trajani ad honorem Sti.-Petri*, ivi, 1587; IV *Commentarius brevis de Bibliis graecis interpretum LXXII, sub Sixto V, Pont. max.editis*, ivi, 1587, in 4.to; V Un *Discorso sul nuovo sepolcro che il papa Sisto V fece innalzare a Pio V*. Galesini ha lasciato in manoscritto una *Storia dei Papi* col titolo di *Theatrum Pontificale* ed una *Storia dei Santi di Milano*.

W—s.

GALFRIDO o GOFFREDO, storico inglese, nato a Monmouth nell' incominciare del secolo XII, si fece ecclesiastico fu creato arcidiacono di Sant' Asaf, indi vescovo di quella città nel 1151. Dimorò alcun tempo nella corte di Enrico II, re d'Inghilterra, che l'accolse con distinzione e lo ritenne presso di sè col dono di una ricca abazia. I canonici di Sant' Asaf, avendo invitato inutilmente Galfrido a tornare nella sua diocesi, approfittarono della decisione d'un sinodo di Londra, per richiamarlo una seconda volta a ripigliare l'amministrazione della sua chiesa o a

permettere che gli fosse destinato to un successore. Egli rinunziò al suo vescovado nel 1175: ma ebbe motivo di pentirsene, poichè perdè i benefizj che Enrico II gli aveva donati. E' opinione che Galfrido morisse verso il 1180. Le sue opere sono: I. *Origo et gesta regum et principum Britanniae sive historia Britonum ab Enea et Bruto*. Galfrido crede d'essere il primo, che abbia scritto la storia de' tempi, che hanno preceduto l' introduzione della religione cristiana nell' Inghilterra; ed avverte che per quanto concerne i re Sassoni d'origine, non ha fatto che tradurre in latino un' opera che gli era stata inviata da Gualtero, arcidiacono d'Oxford. Tale storia fu prima pubblicata da Ives Cavellat, Parigi, Badio, 1517, in 4.to, indi da Gir. Comelin nei *Britannicar. rerum scriptores*, *Eidelberga*, 1587, in fogl.; ma i due editori non sono andati d'accordo sulla divisione dell' opera: Cavellat l'ha divisa in nove libri e Comelin in dodici, facendone quattro del primo. Pontico Virunio, di Treviso, ha purgato tale storia dalle favole che conteneva, e l'ha ridotta a sei libri. Così compendiata, venne stampata in Augusta nel 1534; in Eidelberga nel 1542; a Londra nel 1585, in 8.vo, ed inserita altresì nei *Britannicar. rerum scriptores*. Alcuni critici l'hanno in conto d' un tessuto di fatti inventati e di racconti favolosi. Giovanni Twin e Whear nominano Galfrido l' Omero inglese ed il padre delle menzogne; ma altri buoni giudici non ne danno un' opinione sì sfavorevole. Pits e Nicolson affermano che Galfrido merita molta fede per tutti gli avvenimenti, di cui è stato testimonio o sui quali ha potuto ottenere esatte notizie; II *Versio prophetiarum Ambrogii Merlini*. Tali profezie del famoso incantatore Merlino formano il 4.to libro della sua storia nell' edizione di Comelin; furono stampate separatamente, con spiegazioni d' Alano de Lille, Francfort, 1603, in 4.to; III *Vita Merlini Caledoni*: è una poesia intitolata a Roberto di Lincoln; IV *Commentarius in prophetias Merlini utriusque*; V *Epistolae ad Gualterum Oxoniensem archidiaconum*; VI *De exilio ecclesiasticorum*; VII Un *Compendio della storia di Gildas*; VIII Parecchi *Versi latini* sopra varj argomenti. Gli viene attribuito altresì un trattato *De corpore et sanguine Christi*; ma Fabricio tiene che tale opera sia di Guglielmo, abate di S. Thierry di Reims.

W—s.

GALFRIDO (o GOFFREDO) di WINESALF, uno dei poeti più chiari del XIII secolo, nacque nell' Inghilterra, di genitori originarj di Normandia, e che godevano, secondo ogni apparenza, d' una fortuna considerabile non poco. L' amore delle lettere gl' inspirò il desiderio di viaggiare; ed aveva già visitato le principali città di Francia, allorchè seguitò il re Riccardo alla conquista della Terra Santa. Nel ritornare da tale spedizione, andò a Roma, dove fu accolto con bontà da Innocenzo IV. A questo pontefice dedicar volle la sua *Poetica*, opera notabilissima pel tempo in cui fu composta, e che lo fece salire in grande nominanza. Sembra che un passo di tale poema provi che Galfrido insegnasse allora le belle lettere a Bologna; e tale opinione è stata adottata dal P. Fattorini e da Tiraboschi. Da un' altra sua opera si vede che si era applicato all' agricoltura e che aveva fatto uno studio particolare della coltivazione della vite e del conservare i vini. Oudin congettura con molta verisimiglianza, che da ciò sia stato soprannominato di *Winesalf* o *de vino salto*. Quanto si sa ancora di Galfrido si limita a conghietture, sulle quali i critici non sono

d'accordo. Le sue opere sono: I. *Poetica nova sive carmen de arte dictandi, versificandi et trasferendi*. P. Leyser ha pubblicato il primo tale poetica nella sua *Historia poëmatum medii aevi*, Halle, 1721; ella venne ristampata in seguito separatamente, Helmstadt, 1724, in 8.vo. Selden ne aveva già inserito il prologo nella prefazione della sua Raccolta, *Hist. anglicar. scriptores decem*. Alcuni critici, ingannati dai differenti titoli che tale opera ha nei manoscritti, hanno tenuto che bisognava distinguerla dal trattato *De arte dictaminis*, dello stesso autore; ma è pienamente riconosciuto che si tratta d'un'opera sola; II *Historia seu itinerarium Richardi Anglorum regis in Terram Sanctam ab anno 1177 ad 1190*. Fu ristampata dietro la scorta d'un manoscritto sommamente difettoso, nelle *Gesta, Dei per Francos* di Bongars, indi sopra miglior copia negli *Script. hist. angl.* di Teod. Gale; ma il nuovo editore l'attribuisce a Gualtiero d'Oxford, opinione affatto congetturale e che non ha prevalso; III *De plantatione arborum et conservatione fructuum, ubi de modo inserendi arbores aromaticas, fructus conservandi, vites et vina cognoscendi, vina inversa seu deteriora conservandi*. N'esiste una copia nella Bibl. di Cambridge; IV *Medulla grammaticae*; *liber de rebus ethicis*; *De promotionibus et persecutionibus Galfridi Eboracensis archiepiscopi*. Le prefate tre opere sono indicate da Bale e Pits come esistenti in diverse biblioteche d'Inghilterra. Oudin, Cave e Fabricio attribuiscono pure a Galfrido di Winesalf un'elegia intitolata: *De statu curiae romanae*. I due editori di tale poesia, nel pubblicarla, hanno avuto un fine assai opposto: il primo, Matt. Francowitz, uno de' più ardenti protestanti del XVI secolo, la riguardava come una Satira della corte di Roma, poichè l'ha inserita nella sua raccolta *De corrupto ecclesiae statu*, Basilea, 1557, in 8,vo. Mabillon, che non conosceva l'edizione di Francowitz, tenne, per lo contrario, che fosse un'apologia della chiesa romana, e l'ha inserita, dietro la scorta d'un manoscritto d'Einsiedlen, nel tomo IV de'suoi *Analecta*. P. Leyser l'ha ristampata nella sua Raccolta già citata, con le varianti delle due edizioni. Tiraboschi non crede che Galfrido sia l'autore di tale elegia e corrobora il suo sentimento con ottime ragioni. Di fatto un passo, che è relativo al color rosso, adottato dei cardinali, prova che non ha potuto essere composta che dopo l'anno 1245; ora Galfrido, essendo partito col re Riccardo per la Terra Santa, nel 1190, aveva allora almeno 20 anni: ne avrebbe avuto più di 75 nel 1245; e quantunque non sia assolutamente impossibile di far versi in età sì avanzata, tale circostanza sola può già far dubitare che Galfrido sia l'autore del mentovato componimento.

W—s.

GALFRIDO DI BEAULIEU, religioso domenicano, nato nel XIII secolo, nel paese di Chartres, fu confessore di s. Luigi ed accompagnò esso principe nelle sue due spedizioni in Terra Santa. Gli toccò il triste ufficio d'annunziargli la morte della regina sua madre; e san Luigi avendo rimandato gli altri deputati, Galfrido restò solo per consolarlo in sì grande afflizione. Egli assisteva il santo re ne' suoi ultimi momenti, il confessò e lo comunicò di propria mano. Ritornò in Francia sulla nave che portava le preziose spoglie del monarca, nè si staccò da esse che quando furono deposte a S. Dionigi. Ad inchiesta del papa Gregorio X, compose la vita di S. Luigi, e morì verso il 1274. L'opera di Galfrido è intitolata: *Vita et sancta*

conversatio piae memoriae Ludovici IX quondam regis Francorum. Cl. Ménard la pubblicò dietro la scorta d'un manoscritto della biblioteca dei Domenicani d'Eureux, in seguito alla *Storia di S. Luigi*, per Soinville. E' stata poi inserita nel tomo V degli *Script. histor. Francorum coetanei*, per Duchesne; e finalmente negli *Acta sanctorum* di Bollando, 25 agosto. Nella biblioteca del collegio di Navarra se ne conservava un manoscritto contenente molte varianti importanti, ed un capitolo intero che manca nelle stampate. Galfrido rapporta fedelmente le azioni virtuose di s. Luigi e i discorsi che ha raccolti di sua bocca; ma non parla della sua amministrazione nè delle sue guerre in Africa.

W—s.

GALHEGOS (Manuele di), poeta portoghese, nacque a Lisbona nel 1597. Terminato ch' ebbe il corso degli studj, si dedicò interamente alla poesia; e ne'suoi primi saggi fece sperare che avrebbe presto uguagliato i migliori poeti della sua nazione. La prima opera che pubblicò, bastò di fatto per acquistargli la riputazione in cui venne; ella fu: I. La *Gigantomachia*, o *Guerra dei Giganti contro Giove*, Lisbona, 1628, in 4.to. In tale poema, diviso in 5 canti ed in ottave; Galhegos lasciò libero il freno alla sua brillante immaginazione, e vi sfoggiò un'eleganza ed una purezza di stile degne de' più grandi maestri; II *Templo de memoria*, Lisbona, 1630. Tale seconda opera, composta in occasione delle nozze d'un signore della corte, e piena d'immagini vivaci, di buon gusto e di pensieri originali, gli meritò anch' essa l'approvazione unanime del pubblico. Galhegos possedeva più lingue, era versatissimo nella letteratura portoghese e spagnuola. Caldo ammiratore dei talenti e della fecondità dell'ingegno di Lopez de Vega, fece espressamente un viaggio a Madrid per conoscere di persona quel celebre poeta, ed ottenne in breve la sua amicizia e la sua stima. Testimonio della riuscita sorprendente delle sue commedie, tentò d'imitarlo, ed entrò nella lizza teatrale. Fece rappresentare molti drammi i quali furono sommamente applauditi. Lopez de Vega, lungo dall'esserne invidioso, lo incoraggiava; lo presentò al duca d'Olivares, che gli accordò la sua protezione e lo ritenne presso di sè nel palazzo di *Buen Retiro*. In tale soggiorno Galhegos compose un volume delle sue poesie, col titolo; III *Poesias varias*, 1637, in 8 vo, col dedicò ad esso ministro. Del numero grande di commedie scritte da Galhegos, se ne conoscono, a' nostri giorni, otto sole, di cui le più notabili sono: *El hombre honrado y prudente*, o l'uomo onorato e prudente; la *Reyna Maria Estuarda* (Maria Stuarda) Il primo di tali drammi è non meno interessante pel soggetto che per l'azione; i caratteri sono bene sostenuti, e lo scopo è tutto morale. Il secondo dramma contiene in sè i materiali d'una buona tragedia; ma, in molti luoghi, si risente del cattivo gusto di quel tempo. Gli autori drammatici credevano di piacere maggiormente quanto più esageravano il patetico delle situazioni, la nobiltà e l'energia dei sentimenti o la sublimità dei pensieri. Galhegos, dopo essere stato ricolmo d'onori nella corte di Filippo IV, ritornò in patria. Rimasto vedovo, si fece ecclesiastico, e morì ai 9 di luglio 1665. Sa-de Miranda loda molto questo autore, non che Lopez de Vega nel suo *Laurel de Apolo*.

B—s.

GALI (Francesco), navigatore spagnuolo, fu, a cagione della sua abilità nella professione sua,

incaricato d'una missione, di cui il resultato interessava la marineria della nuova Spagna. Da lungo tempo sentita era la necessità d'avere lungo i liti di California un porto dove i navigli, che venivano dalle Filippine, potessero, dopo un lungo tragitto, trovare i soccorsi, di cui avessero bisogno: fino allora erano stati obbligati di ritornare al porto dond'erano partiti; dal che derivava un grande pregiudizio al commercio ed alla navigazione. Pedro Moralès di Contreras, arcivescovo di Messico e vicerè transitorio della Nuova Spagna, giudicò in conseguenza che uopo fosse di esaminare tutta la spiaggia dell'America settentrionale, di cui alcuni credevano che si estendesse senza interruzione fino alla China, mentre altri tenevano che fosse tagliata dallo stretto d'Anian. L'arcivescovo fece pertanto costruire due fregate in Acapulco e ne diede il comando a Gali: fu convenuto nelle conferenze, ch'ebbero insieme, che independentemente dalle ricognizioni relative ai due oggetti di sopra menzionati, Gali non avrebbe trascurato le isole di Legueo, nè quelle del Giappone, ed avrebbe procurato di elevarsi in latitudine quanto più che avesse potuto. Egli partì da Acapulco ai 10 di marzo, e, poich' ebbe preso conoscenza della più meridionale delle isole dei Ladroni, andò alle Filippine, indi a Macao, da cui sciolse ai 24 di luglio 1584. Un Chinese, che aveva a bordo, gli diede alcune notizie sulle Lequeo, presso le quali passarono, poi sopra alcune isole all'est del Giappone. Gali parla di tale impero come se vi avesse abitato. » Quando fummo, soggiunge, a 300 leghe nel-» l'est 1/4 nord-est del Giappone, » trovammo un mare profondissi-» mo, con una corrente che veniva » dal nord e dal nord-est; le on-» date erano lunghe ed alte: da » qualunque lato il vento soffiasse, » la corrente e le onde tenevano » sempre la stessa direzione. Corse » abbiamo così settecento leghe: » soltanto a dugento leghe circa » dalla costa del Messico, s'inco-» minciò a non più sentire tale ma-» re e tale corrente; dal che pre-» sumo che si troverà un canale o » stretto fra il continente della » nuova Spagna ed i paesi d'Asia e » di Tartaria: incontrammo altron-» de in tale intervallo di settecen-» to leghe un gran numero di ba-» lene, non che dei *boniti* ed altri » pesci simili, siccome ve ne ha » sempre nello stretto di Gibilter-» ra, però che scelgono, per la fre-» ga, i luoghi di forti correnti; il » che mi conferma meglio nell'opi-» nione che v'abbia uno stretto ". Gali approdò sulla costa d'America a 37° 30' di latitudine nord: vide una terra alta, molto selvosa ed affatto senza neve; poi, seguitando il cammino fino ad Acapulco, vide, lungo la costa, parecchi fuochi durante la notte, e fumo nel giorno, dal che inferì che tutto quel paese fosse abitato. Come Gali fu ritornato, l'arcivescovo non era più in carica; il di lui successore non continuò il progetto di costruire un porto sulla spiaggia della California. La relazione di Gali, scritta in lingua spagnuola, fu inviata al vicerè delle Indie; essa cadde nelle mani di G. Linschot, che la tradusse in olandese e l'inserì nel suo Portolano delle Indie, Amsterdam, 1695, un vol. in fogl. Hacklnyt ne inserì una traduzione nella sua Raccolta; e si trova altresì nella traduzione francese di Linschot (1). Da quest'ultima versione venne estratta dagli autori spagnuoli, i quali hanno pubblicato la relazione del viaggio fatto dalle golette la *Sottile* e la *Messicana* nel 1792, per riconoscere lo stretto di

(1) In tutte tali opere Gali è chiamato *Gualle*.

Giovanni de Fuca, ec. Madrid, 1802, un vol. in 4.to. Nell'introduzione l'autore, che tutti passa a rassegna i viaggi fatti alla costa del nord-ovest dell'America settentrionale, dice che Gali prese terra a 57° 30' di latitudine nord; egli tolse tale indicazione dalla traduzione francese, che dà quell'altezza. Facendovi attenzione, si vede che il cammino da Macao ad Acapulco non permetteva a Gali di levarsi tanto nel nord: altronde, essendo partito dalla China alla fine di luglio, non poteva approdare alla spiaggia d'America prima dell'equinozio d'autunno, epoca in cui il tempo suol essere pessimo in quelle alte latitudini ed il paese tutto nevato. Per ciò ogni considerazione induce a credere che bisogna attenersi alla latitudine di 57° 1/2 che si legge nell'originale olandese ed in Hackluyt. L'autore spagnuolo conviene che Linschot abbia fatto conoscere la navigazione di Gali; e da una nota si scorge ch'egli ha avuto conoscenza solo della traduzione francese. Gali divisava di pubblicare un giornale più amplo; rincresce che non abbia potuto verificare tale progetto, o vero che quanto avrà scritto sia andato perduto: di fatto, si riconosce nella sua relazione un navigatore sperimentato e dotato del talento di ben osservare. Aveva seco Juan Jayme, abile astronomo, il quale in tale viaggio fece il saggio d'uno stromento di sua invenzione, atto a trovare la variazione dell'ago calamitato.

E—s.

GALIANI (Don Celestino), nato a Foggia, nella Puglia, ai 27 di settembre 1681, entrò giovanetto nella congregazione dei Celestini di Lecce. Seppe da sè stesso, nei suoi studj, francarsi dalle tenebre della filosofia e della teoria scolastica. Lesse e comprese Cartesio, Locke e Newton. Studiò le lettere ebraiche e greche, la diplomatica, le antichità sacre e profane, e gli fu conferita una cattedra di professore nella sua congregazione. Compose presto nuove istituzioni filosofiche e teologiche, cui espose e sostenne pubblicamente con tanto applauso, che la stima dei dotti e la considerazione dei sovrani gli confermarono la riputazione d'essere stato uno dei restauratori più illuminati della filosofia, in Italia. Il papa, la repubblica di Venezia, il duca di Savoja lo chiamarono per insegnare le scienze nelle loro accademie rispettive. Egli antepose di vivere a Roma coi suoi amici e si contentò d'una cattedra di storia ecclesiastica nel collegio della Sapienza. La sua congregazione lo aveva eletto suo procuratore generale presso Clemente XI. Ma, pochi anni dopo, fu creato successivamente arcivescovo di Taranto, primo cappellano del re delle due Sicilie, arcivescovo di Tessalonica e prefetto degli studj reali di Napoli. Il re non tardò a farlo suo consigliere, indi gran cancelliere dell'ordine di san Carlo. Fu in oltre impiegato per comporre le contese tra l'imperatore Carlo VI e Benedetto XIII e tra il re di Napoli e Clemente XII. Mal grado tali impieghi e tali distinzioni, non ambì nè gli onori, nè la fortuna: poneva tutta la sua felicità nell'occupazione attiva dello spirito. Le matematiche e la fisica erano per lui ricreazioni dalla teologia e dalla filosofia. Di niun genere di letteratura e di storia era ignaro, e pareva che avesse talmente abbracciato l'universalità del sapere, che Eustachio Manfredi diceva di esso, » che le matematiche, nelle quali era sommo, » la più lieve erano soltanto delle » sue conoscenze (1) ". Ma il dotto

(1) Gli venne attribuito un' Arte delle combinazioni dei giuochi di rischio, con

e modesto Galiani era in pari tempo inaccessibile alla vana gloria, di cui i letterati sono sì gelosi. Volle piuttosto essere istrutto che parerlo; e quantunque sommamente facondo e voglioso di diffondere l'istruzione, non tollerò mai di pubblicar cosa niuna. Galiani morì a Napoli, ai 25 di giugno 1753, in età di settantadue anni. Istituì suoi eredi Bernardo e Ferdinando, suoi due nipoti, i quali gli andarono debitori in oltre della loro educazione di che l'ultimo soprattutto seppe sì bene approfittare.

G—ce.

GALIANI (Ferdinando), nipote del precedente, nacque a Chieti, nell'Abruzzo esteriore, ai 2 di dicembre 1728: vi nacque per accidente. Matteo Galiani, suo padre, vi si trovava allora in qualità d'uditore reale e passò, poco tempo dopo, all'udienza di Trani, nella Puglia, dove fermò stanza con la sua famiglia. Ferdinando fu inviato, fin dall'età di otto anni, a Napoli, presso suo zio, che era allora primo cappellano del re; vi fece i primi studj con suo fratello Bernardo, maggiore di lui di pochi anni. Esso zio, incaricato nel 1740 di andare a Roma per una negoziazione politica, collocò i suoi due nipoti presso i PP. celestini, perchè continuassero gli studj: essi vi appresero, durante il corso di due anni, la filosofia, le matematiche e le altre scienze che fanno parte d'una buona educazione. L'arcivescovo ritornato a Napoli, li riprese nel suo palazzo: essi vi studiarono il diritto; ma soprattutto approfittarono delle frequenti unioni dei dotti più cospicui che fiorivano nell'università di Napoli. Ferdinando, di cui le felici disposizioni e la vivacità di spirto si andavano ognora meglio sviluppando, coltivava ad un tempo le antichità, la filosofia, le belle lettere, la storia, e, con distinta predilezione, il commercio e l'economia politica. Aveva sedici anni, quando in un'accademia degli Emuli, di cui era membro, prese per argomento de' suoi lavori accademici lo stato della moneta ai tempi della guerra di Troja: la sua dissertazione ottenne il suffragio degli accademici più versati in tali materie; ed essa gli suggerì la prima idea della sua grand'opera sulle monete. Tradusse altresì dall'inglese il trattato di Locke sulla moneta e sull'interesse del danaro, senza divisamento di pubblicarlo, e soltanto per esercitarsi e perfezionarsi nelle due lingue. Di diciotto anni, intraprese un lavoro sull'antica storia delle navigazioni del Mediterraneo: rimovendo le finzioni dei poeti e le tenebre della favola, vi chiariva quanto riguarda i costumi ed il commercio dei popoli finitimi ad esso mare nell'antichità più remota. Ricorrono nella sua grande opera una parte di tali materiali adunati in sì giovane età col più raro discernimento. Una lieve avventura accademica lo distrasse alcun tempo da sì gravi occupazioni: suo fratello Bernardo, membro d'una altra accademia, avendo avuto l'incombenza di recitarvi un discorso sulla concezione di Maria Vergine, protettrice di quella società, obbligato a fare un viaggio, pregò suo fratello che vi supplisse. Ferdinando spese molti giorni a comporre un eloquente orazione e si presentò il giorno indicato. Il presidente, il quale non conosceva i suoi talenti, non badò che all'età sua; non volle permettere ad un sì giovane oratore di parlare al cospetto d'un'adunanza numerosa e scelta, e lesse un proprio discorso, cui preparato aveva. Ferdinando,

Osservazioni sull'*Arte di congetturare*, di Giacomo Bernoulli.

punto sul vivo, non tardò a vendicarsi, e lo fece con più spirito che prudenza. Solevasi in quell'accademia, come in molte altre, quando moriva a Napoli alcun grande personaggio, pubblicare dagli accademici in sua lode una raccolta di prose e versi. Il carnefice di Napoli venne a morire: Galiani colse tale occasione per mettere l'accademia in derisione. Con l'ajuto di un amico pochi giorni gli bastarono per comporre sulla morte del carnefice una raccolta di componimenti gravissimi, ch' essi attribuirono a ciascuno dei socj, imitando sì bene la loro maniera ed il loro stile, che uno di essi confessò che sarebbe stato tratto in inganno egli stesso, ove stato non fosse certo di non avere scritto il componimento che portava il suo nome. Tale maligno e curioso volumetto comparve, nel 1749, col titolo: *Componimenti varj per la morte di Domenico Jannacone, carnefice della gran corte della vicaria, raccolti e dati in luce da Gian. Anton. Sergio, avvocato napoletano*. Questo Sergio era il presidente dell'accademia. Tale pubblicazione eccitò un romore, uno scandalo, e s'ebbe una voga che gli autori non avevano preveduta: essi si tennero secreti; ma vedendo che il romore andava sempre crescendo, e temendo di essere scoperti dal librajo, si recarono direttamente al ministro Tanucci, confessarono il fatto, ne dissero la causa, e lo trovarono tanto meglio disposto all'indulgenza, che il re e la regina avevano letto la raccolta, e ne avevano riso i primi. I due giovani ne furono assolti mercè alcuni *esercizj spirituali* (erano così chiamati), ai quali si sottomisero pel corso di dieci giorni. Chi ignorasse tale particolarità, non comprenderebbe come uno spirito tanto solido quanto fino e brillante, avesse incominciato la sua corsa con un elogio del carnefice. Egli non tardò a cancellare l'impressione di tale follia di gioventù, pubblicando il suo grande trattato della moneta; nel quale lavorava da più anni. I mutamenti felici avvenuti nel governo del regno di Napoli vi avevano subitamente addotto, con una grande affluenza di stranieri, una quantità prodigiosa di numerario. La sovrabbondanza dell'oro e dell'argento di Spagna, di Francia e d'Alemagna aveva prodotto ad un tratto nel prezzo di tutte le derrate un accrescimento che spaventava il pubblico inesperto ed il governo stesso. Si proponevano rimedj che avrebbero aumentato il male: l'uno voleva leggi sul cambio, o che fosse fermato il prezzo delle merci; l'altro, l'alterazione delle monete; taluno l'introduzione d'una moneta di *conto*; altri, diversi spedienti che non erano meno disastrosi. L'opera di Galiani pubblicata a Napoli nel 1750, fu come un raggio di luce che sorprese da prima, illuminò in seguito, ed impedì forse, per le idee sane che sparse, e pei saggi espedienti cui fece adottare, la ruina intera dello stato. L'autore aveva soltanto ventun anni: egli si tenne anche allora occulto, e non si fece conoscere che quando l'esito del suo libro fu deciso. L'arcivescovo di Taranto ne approfittò per fargli ottenere alcuni benefizj, che lo indussero a prendere i primi ordini, detti ordini minori. Suo zio lo fece in seguito viaggiare in tutta l'Italia. Ferdinando visitò le accademie, fu presentato nelle corti, e si trovò dovunque preceduto dalla sua fama nascente. Il papa Lambertini, a Roma, il re Carlo Emanuele III, a Torino l'accolsero con particolare bontà e s'intertennero seco dell'opera sua. A Firenze, l'accademia della Crusca e quella degli antiquarj, che aveva assunto il titolo di *Colombaria*, lo ascrissero tra i loro membri. I

dotti, che trovò raccolti a Bologna, a Venezia: quelli, che in sè accoglieva allora la celebre università di Padova, si mostrarono premurosi di conoscerlo e di stringere seco in relazioni. Questa cosa divenne la prima sua occupazione tostochè ritornato fu a Napoli nel 1755, e vi si dedicò per tutta la Vita con tanta assiduità, che ha lasciato, morendo, otto grossi volumi di lettere di dotti italiani, e quattordici di dotti, di ministri e di sovrani stranieri, le quali lettere, unite con le sue, conterrebbero nella massima parte la storia letteraria ed anche politica del suo tempo. La casa che frequentava maggiormente a Napoli, era quella del rispettabile abate Intieri, dotto meccanico, allora più che ottuagenario, e presso cui si congregavano tutti i giorni dei dotti e de' letterati. Intieri desiderava di rendere pubblica, per mezzo delle stampe, l' ingegnosa macchina della stufa da Grano, che aveva inventata più di venti anni addietro, e che era stata impiegata vantaggiosamente per lo stato in molte parti del regno: egli si valse della penna brillante di Galiani, il quale compilò con l'usata sua eleganza le idee dell' inventore; e l'opera comparve nel 1754. in 8.vo, col titolo: *Della perfetta conservazione del grano, discorso di Bartolomeo Intieri*. Le tavole erano intagliate sui disegni di suo fratello Bernardo; questa cosa afferma Diderot in una lettera, di cui l'abate Galiani è argomento, ed aggiunge che il nome del suddetto fratello si leggeva appiè delle tavole nell' edizione italiana. (Opere di Diderot, tom. IX, pag. 435.) Ferdinando estendeva ad un tempo l' attività del suo intelletto sopra molti oggetti di erudizione, sulle antichità, sulla storia naturale: intraprese primo di formare una raccolta delle pietre e di tutte le materie vulcaniche del Vesuvio. Erano state più volte descritte le eruzioni di quel vulcano e i disastri che cagionavano: nessuno aveva avuto intorno a ciò un'idea pari alla sua. Scrisse sopra tale argomento nuovo una dotta dissertazione, la quale fu stampata soltanto quindici anni dopo; ed egli fece omaggio al papa Benedetto XIV della dissertazione manoscritta e della raccolta stessa, distribuita in sette casse, nelle quali era disposta con gli stessi numeri che si leggevano nell' opera. Il papa ne fu soddisfattissimo, e volle che tale raccolta fosse collocata nel ricco museo dell' istituto di Bologna, di cui forma tuttora una delle parti più interessanti. Il papa non fece a Galiani uno sterile ringraziamento, vi aggiunse un canonicato d'Amalfi, che gli rendeva 400 ducati. Vero è che Ferdinando aveva spiritosamente richiesta tale grazia, scrivendo sopra una delle casse, dopo le parole, *Beatissime pater*, queste tratte dal Vangelo, *fac ut lapides isti panes fiant*. Già fin da quando viveva suo zio, cui ebbe il dolore di perdere nel 1753, aveva un benefizio di 500 ducati che gli dava in oltre la mitra ed il titolo di monsignore, ed un altro meno onorifico, ma che gli fruttava 600 ducati. In tal guisa la sua fortuna cresceva ad un tempo con la sua fama. Venne in grido di oratore eloquente, dando in luce un'orazione funebre di Benedetto XIV, suo benefattore, che morì nel 1758. Tale discorso (1), dettato da una giusta riconoscenza, era una delle sue opere di cui teneva più conto. Diderot è pur quello che ciò narra nella sua Lettera già ricordata. » Io » conosco, egli dice, tale orazione » funebre, la quale, a parer mio, » è uno scritto tutto d'eloquenza » e nerbo ". Poco tempo prima,

(1) *Delle lodi di Papa Benedetto XIV*, ristampato a Napoli, 1781, in 4.to.

Galiani aveva fondato sopra titoli solidi la sua rinomanza di dotto antiquario. I prodotti non meno preziosi che abbondanti degli scavi che si facevano allora in Ercolano, a Pompeja, a Stabia, avevano indotto il re Carlo III ad istituire l'accademia d'Ercolano, composta di dotti ai quali commise di spiegare e di pubblicare quelle reliquie ammirabili delle arti degli antichi. Ferdinando fu di tal numero e somministrò molte Memorie inserite nel 1.mo vol. delle *Antichità d'Ercolano*, che comparve magnificamente stampato, nel 1757. Il re, per incoraggiare sempre più tali lavori, assegnò a ciascuno degli accademici, del pari che ad esso, una pensione di 250 ducati. Intanto la corte non obbliava le prove, che aveva date della sua capacità in altre materie. Egli fu creato, in gennajo 1759, secretario di stato e della casa del re, ed alcun tempo dopo, secretario d'ambasciata in Francia: partì subito per Parigi, dove arrivò nel giugno successivo. E' ancor fresca la memoria dell'applauso, che vi si meritò della sua conversazione piccante ed originale, delle sue risposte spiritose, e di quella vivacità di gesti, che maggiormente facevano risaltare l'estrema picciolezza della sua statura e l'eccessiva mobilità de' suoi lineamenti. Ambasciatore per Napoli era il conte di Cantillanne, marchese di Castromonte, signore spagnuolo, che a molta infingardaggine univa poca capacità. Ma il ministro Tanucci teneva diretto carteggio col secretario d'ambasciata: l'ambasciatore n'era geloso, e se ne querelava col ministro; questi ne informava egli stesso il secretario e ne scherzava seco. Durante un viaggio di sei mesi che il conte ebbe la permissione di fare nella Spagna, Galiani restò incaricato d'affari, fu presentato al re, godeva di tutti i vantaggi annessi a tale titolo, e ne adempì tutti i doveri; fu talvolta, per la picciolezza della sua statura e per le altre sue singolarità, argomento ai motteggi dei cortigiani; ma vi rispondeva con tali frizzi, che sovente le risa ricadevano sui primi. Tornato alle funzioni di secretario come reduce fu l'ambasciatore, divideva il suo tempo tra il carteggiare col ministro di Napoli, le private sue lettere che erano non meno interessanti che numerose, la cultura delle lettere, delle quali non cessò mai di occuparsi alune ore ciaschedun giorno, ed il frequentare società scelte, nelle quali trovava molto diletto, mentre loro cresceva attrattive. Si esercitava assiduamente a scrivere in francese (1); e fu allora che incominciò il suo Commentario sopra Orazio, commentario dotto ed originale come tutto ciò che usciva dalla sua penna, e che somiglia sì poco al lavoro degli altri chiosatori. L'abbate Armand, del quale era intimo amico, ne inserì molti tratti nella sua *Gazzetta letteraria*, volumi 5, 6 e 7 dell'anno 1765, poich' ebbe ottenuto con fatica la permissione dell'autore, ma senza aver quella di nominarlo. Galiani era partito per Napoli, fino dai primi giorni di quell'anno, per prendere le acque d'Ischia. Il suo congedo non era che per sei mesi; egli vi restò fino al mese d'ottobre dell'anno seguente, trattenuto dai lumi che da lui aveva ottenuti, che lo creò membro del consiglio o della magistratura

(1) Tra gli scritti da lui composti nella suddetta lingua bisogna distinguere il curiosissimo dialogo intitolato: *Le Donne*. Tale opuscolo di 15 o 16 paginette, di cui sembra che sia stato ignorato da Diodati, autore della Vita di Galiani (Napoli, 1788, in 4.to), è stato ristampato negli *Opuscoli filosofici e letterari, I più postumi o inediti*, 1796, in 8.vo e in 12, e nelle *Tavolette d'un curioso*, 1789, 2 vol. in 12. L'abate Mercier di Saint-Léger (*Giornale di Parigi* del 14 aprile 1789) non esita a riconoscere Galiani per autore del *Dialogo*.

suprema del commercio. Ritornato a Parigi con tale nuovo titolo, ottenne, un anno dopo, la permissione di fare un viaggio d'alcuni mesi nell'Inghilterra; vi era chiamato dal marchese Caracciolo, allora ambasciatore della corte di Napoli a Londra, che tale fu poscia a Parigi, e col quale si teneva da più anni in un commercio di lettere non mai interrotto. Il marchese lo albergò nel suo palazzo e gli fece vedere quanto in quella capitale merita gli sguardi d'un filosofo. Ritornò per l'Olanda, dove rinvenne materia ad utili osservazioni. Popo tempo dopo il suo ritorno in Francia, scrisse in francese un'opera che menò molto romore e che vi ha fatto generalmente apprezzare lo spirito ed il talento del suo autore: è intitolata *Dialoghi sul commercio dei grani*. E' noto che l'editto del re, del 1764, sulla libera estrazione dei grani, seguita da un rincaramento e da una penuria, di cui gli uni affermavano e gli altri negavano che tale editto fosse la causa e il soggetto di tale opera. L'abate Galiani, sotto il nome del cavalier Zanobi, vi professa la prima opinione contro gli economisti, i quali sostenevano la seconda. Egli discorre l'argomento ragionando, lo discorre altresì scherzando; e lo stile n'è sì facile ed anche sì elegante, che non si direbbe mai che tale opera fosse d'uno straniero. Quantunque l'autore non abbia altro sistema che di rigettare ogni sistema; quantunque non si dichiari in modo assoluto contro l'asportazione, e voglia soltanto che sia assoggettato a condizioni che ne possono sole, a parer suo, prevenire gl'inconvenienti, la fermentazione in cui erano allora gli animi, lo distolse, mentre fu in Francia, dal pubblicare i suoi Dialoghi. Ma, nel 1769, essendo stato richiamato a Napoli per andare alla fine ad esercitare il suo impiego di consigliere nel commercio, lasciò il suo manoscritto nelle mani di Diderot, il quale si assunse di farlo stampare. L'opera comparve nel 1770, con la data di Londra e senza nome d'autore. Essa fece una viva impressione: ebbe un numero grande di approvatori; trovò altresì violenti oppositori nei partigiani dell'esportazione illimitata: si scrisse pro e contra; ma pressochè tutti convennero intorno alla forma piacevole, che l'autore aveva saputo dare a sì grave argomento, ed ammirarono la maniera libera e spiritosa, con cui l'aveva trattato. Voltaire medesimo, giudice supremo e modello perfetto del gustoso scherzare, delle grazie dello spirito e dello stile, scriveva a Diderot, che gliene aveva inviato un esemplare: » Sembra che Platone e Moliere siansi uniti per » comporre tale opera. Io ne ho letti finora due terzi. Sto attendendo lo scioglimento del dramma » con grande impazienza. Non si » ragionò mai nè meglio, nè più » piacevolmente.......Oh! sono pure il delizioso, il caro libro i Dialoghi sul commercio dei grani! » Sriveva altresì, nelle sue *Questioni sull' Enciclopedia*, all'articolo » *bled* o *blè*: l'abate Galiani, napolitano, rallegra la nazione sull'esportazione dei grani; egli trovò » il secreto di fare, anche in francese, certi dialoghi dilettevoli » quanto i migliori nostri romanzi, » e tanto istruttivi quanto i nostri » migliori libri serj. Se tale opera » non fece diminuire il prezzo del » pane, recò molto piacere alla nazione; il che torna assai meglio » per essa". Intantochè tale libro istruiva e divertiva Parigi, l'autore era entrato a Napoli nelle funzioni della sua carica. Aggiunse in breve, all'impiego di consigliere quello di secretario dello stesso tribunale: faceva ad un tempo i due uffizj; e, dopo aver illuminato,

co' suoi saggi pareri, nelle deliberazioni il consiglio, le compilava con la precisione e la chiarezza che sono proprie soltanto d'una penna esercitata e d'uno spirito superiore. Tali due cariche gli rendevano insieme da 1600 ducati all'anno. Nel 1777 fu fatto uno dei ministri della *giunta* dei dominj reali, a cui era affidato quanto concerneva il patrimonio privato del re; il che gli accrebbe ancora di circa 200 ducati all'anno gli stipendj. Sì fatta sopraggiunta d'occupazioni non interruppe il suo commercio con le Muse. La sua passione costante per Orazio gli suggerì l'idea d'un trattato *Degl' istinti o dei gusti naturali e delle abitudini dell'uomo, o principj del diritto di natura e delle genti, tratti dalle poesie, d' Orazio*: si mise tosto a scriverlo, e lo ha lasciato pressochè compiuto. Tale trattato ancora inedito, è diviso in tre libri: il primo tratta dei gusti naturali dell'uomo; il secondo delle sue abitudini; il terzo delle leggi primitive. Il sistema intero, i fatti, le massime, le teorie sono dimostrate da passi d'Orazio, senza niuna citazione di autore, filosofo o altra autorità qualsisia: è preceduto da una vita d'Orazio, parimente tratta dalle sue poesie, assai migliore e compiuta che quella che trovasi nelle Opere d'Algarotti. Gli amori d'Orazio, il catalogo delle sue belle, le sue avventure e disavventure galanti con dame o fantesche o donne pubbliche, formano, tra gli altri, uno scritto dei più originali e dei più curiosi. Il progetto, che ideò d'un' accademia drammatica, che sarebbe stata di vantaggio sommo pei teatri e conservatorj di Napoli, lo indusse a voler comporre egli stesso un' opera buffa sopra un soggetto nuovo e bizzarro: fu il *Socrate immaginario*, rappresentato da un uomo ridicolo e limitato, divenuto fanatico d'ammirazione per Socrate, e che applica ed imita burlescamente la sua filosofia e le sue azioni: egli ne comunicò l'ossatura al poeta Lorenzi, il quale ne fece i versi; il celebre Paisiello la mise in musica; e tale opera buffa, d'un genere nuovo, fu sommamente applaudita in tutta l'Italia, in Germania e fino a Pietroburgo. L'abate Galiani coltivava anch'egli ed amava con passione la musica, cui imparata aveva da giovanetto; cantava piacevolmente, si accompagnava e sonava assai bene il clavicembalo: aveva raccolto un gabinetto curioso di musica, composto de' migliori spartiti. La sua biblioteca era più scelta che numerosa, ricca soprattutto di buone edizioni degli autori classici greci e latini: aveva altresì un museo di monete antiche, di medaglie rare, di pietre scolpite, di camei e d'alcune statue, uno de' più considerabili e de' più preziosi che niun privato avesse avuto a Napoli. Manteneva in oltre un diligente e continuato carteggio, soprattutto con gli amici che aveva lasciati in Francia; e bastando a tutto, ai ricreamenti come alle occupazioni ed agli studj, vedevasi ogni sera passare alcune ore, sia a teatro, sia nelle società più riguardevoli della città e della corte. Agli 8 di agosto 1779 una terribile eruzione del Vesuvio incusse lo spavento in Napoli; tutte le penne si esercitarono su tale terribile argomento: ogni giorno si vedevano comparire descrizioni nuove del fenomeno e dei guasti cagionati dalle pietre lanciate, dalle altre materie vulcaniche e dalla lava, vendevansi pubblicamente disegni coloriti, pitture a guazzo, quadri, che rappresentavano, in modo spaventoso, tale funesto avvenimento: le teste si esaltavano, gli animi si conturbavano sempre più. Per dissipare tali tristi impressioni e divertire i suoi concittadini, Galiani scrisse, in una sola notte, un opuscolo

intorno a tali eruzioni: vi faceva parlare un autore conosciuto nella città per la sua ridicola semplicità; imitava fedelmente l'ingenuità delle sue idee e del suo stile; fece stampare, subito il giorno dopo, la sua produzione notturna, con questo titolo, che annunziava il genere dell'opera ed ingannava soltanto pel falso nome dell'autore: *Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento, che ci spaventò tutti coll'eruzione degli 8 di agosto del corrente anno, ma (per grazia di Dio) durò poco, di D. Onofrio Galeota, poeta e filosofo all'impronto.* Era desso da un capo all'altro, sopra un sì deplorabile soggetto, uno scritto da far morire dalle risa: si rise, e svanirono le idee malinconiche ed i terrori conceputi. Galiani amava assai il vernacolo napolitano e si piaceva di parlarlo. Pubblicò lo stesso anno, secondo il suo solito, senza nominarsi, un'opera intitolata: *Del dialetto napoletano* (1779, in 8.vo). Egli vi dà, per la prima volta, la grammatica e la storia di tale dialetto, o piuttosto lingua, di cui sostiene che sia stata la lingua italiana primitiva, ricercandone e mostrandone le tracce negli scritti dei primi classici italiani; vi promette, e compose di fatto, pressochè subito dopo un Lessico delle voci particolari alla lingua napoletana: ne fu incominciata la stampa nel 1780; ma fu sospesa e non è stata ripigliata. L'opera esiste manoscritta: dicesi che sia condita di citazioni, d'aneddoti, di proverbj e di arguzie, che ne farebbero un libro non meno faceto che dotto. Un'opera, di genere assai diverso, lo tenne occupato poco tempo dopo. Nella guerra insorta, nel 1778, tra l'Inghilterra da un lato, la Francia e la Spagna dall'altro. Napoli ed alcune altre potenze erano rimaste neutre; ma le potenze belligeranti, e soprattutto l'Inghilterra, non intendevano alla stessa foggia i diritti della neutralità. Il Mediterraneo era coperto di navi da guerra; la corte di Napoli temeva domande e requisizioni contrarie alle sue intenzioni ed a' suoi diritti, già lesi dalle pretensioni e dalle dichiarazioni aperte delle corti armate. I diritti ed i doveri della neutralità erano un argomento di discorsi, di discussioni e di scritti in tutta l'Europa: Galiani tolse a fermarli sulle loro vere basi nella sua opera italiana, *sui doveri dei principi neutri verso i principi belligeranti, e di questi verso i neutri*, pubblicata a Napoli nel 1782, in 4.to; egli vi riuscì, impiegando, cosa che niun pubblicista aveva per anco fatto, il metodo dei geometri, cioè dei ragionamenti dedotti da assiomi stabiliti in massima: ma la violenza e la forza non perciò hanno meglio riconosciuto dopo, e tali diritti e tali doveri. Lo stesso anno Galiani fu creato primo assessore del consiglio generale delle finanze: impiego cui unì con piacere agli altri, perchè era particolarmente analogo a' suoi studj, ma di cui ricusò di riscuotere gli emolumenti. Il re non volle lasciarsi vincere da tale rifiuto e gli conferì un mese dopo l'abazia di Scurcoli, che fruttava, dedotti i paesi e le pensioni, 1200 ducati di rendita. L'impiego d'assessore d'economia nella soprantendenza dei fondi della corona, che gli fu dato nel 1784, gl'impose ancora nuove cure, ed aggiunse pure alla sua rendita 600 ducati. La sua salute, debole per natura, declinava frattanto di giorno in giorno e soccombeva sotto il peso delle fatiche e sotto quell'azione continua di tutte le sue facoltà, che gli lasciava appena la notte alcune ore di sonno, ed il giorno pressochè niun momento di riposo. Ebbe ai 13 di maggio 1785 un primo attacco d'apoplessia: onde prevenirne il ritorno, viaggiò

l'anno seguente nella Puglia ulteriore e citeriore; fece nel 1787 un più lungo viaggio e si recò fino a Venezia, dove accolto venne da tutti i dotti, come a Modena da Tiraboschi e da Cesarotti a Padova. Dopochè ritornato fu a Napoli, nel mese di giugno, fece, diciam così, ogni giorno, un passo verso la sua fine; egli la vide appressarsi senzachè in nulla gli si menomassero la libertà, il brio dello spirito e la sua tendenza a volgere tutto in ischerzo: adempì per altro con molta gravità, decenza ed anche solennità i doveri della religione, e morì pacificamente, ai 30 di ottobre 1787, in età di cinquantanove anni. Quanto abbiamo detto, nel corso di questo articolo, di ciascuna delle sue opere stampate, basta per dare un'idea del loro merito, della varietà delle cognizioni dell'autore, e della prodigiosa attività della sua mente: ne ha lasciato un buon numero d'inedite, di cui è danno che il pubblico sia stato privo sì a lungo: esse restarono, alla sua morte, nelle mani di D. Francesco Azzariti, suo erede. Ignoriamo se Azzariti viva ancora, se d'altro possessore, che gli fosse successo, intenda di parlare l'autore della notizia sopra Galiani, che precede il suo *Trattato della moneta*, nella raccolta degli autori classici italiani, che hanno scritto sull'economia politica (Milano, 1803, parte moderna, tom. III), allorchè dice in una nota: " Se mi venisse fatto di ottenere tali manoscritti, del che non dispero, potrò forse pubblicarli, dando seperatamente una compiuta raccolta delle opere di questo autore ". E' desiderabile che tale speranza si effettui, ove già non lo sia stata, e che tale progetto venga eseguito. I manoscritti, di cui devesi soprattutto bramare la pubblicazione, sono: I. Il commentario sopra Orazio; la Vita di Orazio, tratta dalle sue poesie; ed il Trattato delle inclinazioni naturali dell'uomo, delle sue abitudini, e del diritto della natura e delle genti, ricavato ugualmente dalle sue opere: sembra che manchi sì poco a quest' ultima parte, che non potrebb'essere un motivo questo di privare interamente il pubblico di sì ingegnoso lavoro; II Il Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più s'allontanano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche, ec.; III Una traduzione in versi dell'Anti-Lucrezio; IV Una raccolta di poesie sopra differenti soggetti; V più volumi ripieni di lettere facete, di motti piacevoli, di novelle e di storielle, cui amava di raccontare, e che ha scritte con tutta la libertà della conversazione; VI Vi si potrebbe aggiungere il suo epistolario, che formerebbe una raccolta non poco voluminosa, ove si avesse cura di adunar tutte le lettere che sono certamente sue in Italia ed in Francia: ella riuscirebbe una delle raccolte di tal fatta delle più curiose e delle più piccanti. Se ne può giudicare da una ventina circa delle sue lettere, scritta da Napoli alla d'Epinay, e che furono inserite nella *Correspondance di Grimon*, da copie, che quella dama aveva senza dubbio permesso di trarne ad alcuni de'suoi amici. L'autore di questo articolo possiede in originale autografo tutto quel commercio epistolare, che abbraccia il corso di dodici anni: più volte è venuto in persuasione di darlo in luce; ed il presente articolo ridesta pure in lui idee che forse vel determineranno. — Il marchese Bernardo GALIANI, fratello di Ferdinando, è vantaggiosamente conosciuto per la sua traduzione di Vitruvio, corredata di chiose e stampata a Napoli, nel 1758, in fogl. gr., con 25 intagli.

G—É.

GALIEN (Giuseppe), nato nel 1699, a Saint-Paulien, due leghe distante da Puy, entrò nei domenicani, nel convento di quest'ultima città. Professò con onore la filosofia e la teologia nell'università d'Avignone. Il genio, che aveva per la fisica, e le sue riflessioni, gli fecero concepire la possibilità di alzarsi nell'aria, mediante una specie di nave più leggiera di esso fluido; e presagì la scoperta dei palloni, che più tardi, onorò i fratelli Montgolfier. Si occupò altresì della natura e della formazione della grandine. Nel 1755 pubblicò un'opera sopra tali due oggetti. Due anni dopo, ne fece una seconda edizione corretta, col titolo: *L'Arte di navigare in aria, preceduta da una Memoria sulla natura e formazione della grandine*, Avignone, 1757, in 16. I fisici, che posteriormente hanno scritto sugli aerostati, l'hanno sovente citato. Morì a Puy, nel monastero del suo ordine, nel 1762.

Z.

GALIGAI (Eleonora). *V.* Ancre.

GALILEO GALILEI, creatore della filosofia sperimentale, nacque nel 1564 a Pisa, d'una famiglia nobile, ma numerosa e senza fortuna. Fin dalla più tenera infanzia, mostrò un'attitudine singolare per le invenzioni meccaniche, imitando, con sommo accorgimento, ogni maniera di macchine, ed immaginandone di nuove, o, quando gli mancava alcuno dei materiali necessarj, il che gli accadeva assai di frequente, aggiungendo nuovi pezzi ai vecchi, finchè avesse alla fine il piacere di vederli muoversi ed operare realmente. Suo padre, Vincenzo Galilei, gli fece fare gli studj letterarj a Firenze, dove dimorava; ma, non ricco e carico di famiglia, non potè metterlo che sotto un maestro assai volgare. Per buona sorte il giovane Galileo, conscio dell'ardua condizione, in cui era, imprese ad uscirne a forza di fatica. Si applicò con tanta assiduità allo studio dei classici modelli, che acquistò in breve una conoscenza estesa e solida della letteratura, dalla quale derivarono in seguito la chiarezza de'suoi discorsi e l'eleganza de' suoi scritti. Suo padre versatissimo nella musica teorica e pratica, lo rese altresì assai valente in quell'arte, la quale fu sempre la favorita sua ricreazione, in mezzo a' più gravi studj. Alla fine imparò anche a disegnare; vi diventò peritissimo ed acquistò un gusto sì perfetto, che valenti pittori del suo tempo non esitarono a riconoscere come dovevano molto a'suoi consigli. Tal era Galileo di anni 18, allorchè suo padre, che andava scoprendo ognora più l'estensione del suo intelletto, lo inviò, non senza penosi sacrifizj, a studiare medicina a Pisa, sperando che tale genere di cognizioni gli avrebbe potuto procacciare un giorno un'esistenza agiata ed onorevole. Il giovane, volendo interamente approfittare di sì bella occasione d'istruirsi, frequentò in pari tempo le scuole di medicina e di filosofia peripatetica, nel modo che veniva allora insegnata. Ma chiamato dalla predestinazione del suo ingegno a svelare agli uomini una moltitudine di meraviglie della natura, cui la loro fanatica fiducia nelle opinioni di Aristotele loro impediva appunto di vedere, non potè mai avvezzarsi a giurare sulla fede altrui nè a lasciar intervenire l'autorità d'un maestro, in questioni cui il raziocinio e sperienze sensibili potevano decidere. Quindi, avendo osato più fiate, nelle discussioni accademiche, combattere arditamente i più fermi difensori dell'idolo aristotelico, venne in voce di spirito ostinato e contraddittore; perocchè neppur gli altri

potevano similmente sostenere che fossero sì fieramente e con mezzi sì nuovi rovesciate dottrine ch'essi avevano fin allora credute d'inconcussa solidità. Osserviamo che Cartesio, alcuni anni più tardi, moveva la stessa guerra in Francia, come Bacone nell'Inghilterra: tanto è vero che i grandi sfoghi dello spirito umano sono inevitabilmente prodotti dalla forza delle cose e dal progresso naturale delle idee generali; in guisa che i sommi ingegni, i quali congiungono il loro nome a tali memorandi rivolgimenti, sono anch'essi impulsi dal loro secolo, e lo precedono soltanto d'alcuni passi: osservazione, che, per dirlo alla sfuggita, risparmierebbe, in ogni tempo, assai persecuzioni e tentativi malaccorti o sinistri, ove esattamente e con saggezza fosse applicata. Verso tale epoca, nel 1582, ed in età di 18 o 20 anni, fece Galileo la prima ed una delle sue più belle scoperte. Trovandosi un giorno nella chiesa metropolitana di Pisa, osservò il movimento regolare e periodico d'una lampada sospesa all'alto della volta. Riconobbe l'uguale durata delle sue oscillazioni, e la confermò con reiterate esperienze. Tosto comprese quale potesse esser l'uso di tale fenomeno per la misura esatta del tempo; e tale idea non essendogli uscita di mente, ne fece uso 50 anni dopo, nel 1633, per la costruzione d'un orologio destinato alle osservazioni astronomiche. Non è noto esattamente in quale modo tale stromento fosse costrutto, ma sembra certo che fosse adoperato; e questo basta, per opinione nostra, al fine che si debba attribuire a Galileo il primo onore di tale applicazione, divenuta poi sì importante per l'astronomia: avvegnachè Huyghens, il quale, in vero, la rese incomparabilmente più perfetta, usando il pendolo soltanto come regolatore degli orologj, e non come primo motore, non pubblicò le sue ricerche su tale materia, che verso il 1658. Fino all'epoca della sua gioventù a cui lo abbiamo di sopra condotto, Galileo non aveva per anco nessuna cognizione delle matematiche; ed anzi non aveva il menomo desiderio di apprenderle, non intendendo come triangoli e circoli potessero servire alla filosofia. Nondimeno, udendo ripetere sovente da suo padre che la musica ed il disegno, cui amava con passione, avevano i loro principj nelle relazioni di numeri e di posizione che le matematiche insegnano, gli venne voglia di provarvisi, e pregò più volte suo padre di comunicargliene alcuna cosa; ma questi, temendo che uno studio sì forte, e che attrae tanto quando va a grado, non indebolisse il suo zelo per la medicina, gli rispose d'attendere che avesse terminato il suo corso scolastico. A questo non si acquetò del tutto Galileo; e siccome tra quelli che frequentavano la casa di suo padre, eravi un certo Ostilio Ricci, professore di matematiche dei paggi del granduca, lo supplicò di dargli di nascosto alcune lezioni di geometria. Il professore vi acconsentì, poich'ebbe tuttavia chiesto ed ottenuto l'assenso secreto del padre. Ma il giovane non fu prima entrato in tal genere di speculazioni, a cui la natura l'aveva destinato, che il suo spirito fu preso dall'incanto nuovo del possesso certo ed intero della verità. D'allora in poi, la medicina, la filosofia, tutto fu obbliato per Euclide. Suo padre che se ne avvide, tentò di ricondurlo ad occupazioni ch'egli credeva più utili: gli fece, in tale proposito, vive rimostranze; gli divietò fino qualunque relazione con Ricci. Ma dato era l'impulso; tutto inutile riuscì. Il giovane Galileo ne aveva imparato abbastanza per

istudiar solo. Continuò dunque, in segreto, la lettura di Euclide, tenendo sempre aperto a lato un Galeno o un Ippocrate, per occultare il libro favorito quando suo padre entrava. Alla fine, essendo in tal guisa arrivato fino al sesto libro, e trasportato dall' utilità che scopriva in sì bella scienza per dare alla mente forza e metodo, risolse di andar a confessare i suoi progressi a suo padre, scongiurandolo di non opporsi ancora ad una tendenza sì decisa. Suo padre l' udì, e vedendo, a tali segni, che era nato per le matematiche, permise da ultimo quanto suo figlio bramava con tanto ardore. Allora Galileo, abbandonando affatto la medicina, lesse avidamente le opere degli antichi geometri; e giunto al trattato d' Archimede sui corpi che nuotano nei fluidi, fu sì rapito dal metodo con cui quel grand' uomo aveva determinato le proporzioni d' una lega d' argento e d' oro, mercè il pesare successivo fatto nell' acqua e nell' aria, che cercò i mezzi di moltiplicarne le applicazioni; ed immaginò per questo uno stromento simile, per gli usi, a quello che oggidì si chiama bilancia idrostatica. Tale invenzione, unita alla sua precedente scoperta sul movimento oscillatorio, e la sua maniera libera e nuova di discutere le materie di filosofia, avevano già incominciato a formargli nome, allorchè strinse l' amicizia col marchese Guido Ubaldi, geometra istrutto, nè fu questa circostanza di mediocre rilievo, venendo personalmente ammesso presso al gran duca. Guido indusse il giovano filosofo a far ricerche sul centro di gravità dei solidi. Sorpreso della sua meravigliosa facilità di trattare tali argomenti, lo raccomandò caldamente a Giovanni de Medici ed al granduca Ferdinando, i quali furono solleciti d' accoglierlo; ed in breve gli conferirono la cattedra di matematiche dell' università di Pisa, ch' era venuta a vacare. Galileo contava allora appena 25 anni compiuti. Stimolato da tale favore, nulla trascurò per mostrarsene degno; e concependo come la conoscenza delle leggi del moto è la base di qualunque studio solido della natura, intraprese di fermarle, non con ragionamenti ipotetici, come era stile delle scuole, ma con esperienze reali. Dimostrò in tal guisa, che tutti i corpi, qualunque sia la loro natura, sono ugualmente affrettati dal peso, e che, se v' hanno differenze tra gli spazj cui trascorrono nella loro caduta in tempi uguali, ciò deriva dall' ineguale resistenza che l' aria oppone loro, in ragione dei loro diversi volumi. Rese compiuta tale importante proposizione, lungo tempo dopo, in un' opera intitolata, *Dialoghi delle scienze nuove*, in cui terminò di stabilire la vera teoria del moto uniformemente accelerato. La novità e la bellezza di tali prime esperienze, fatte al cospetto d' un immenso concorso di spettatori, destarono grande entusiasmo. Ma inasprirono in pari tempo l' odio dei partigiani dell' antica filosofia, i quali, vedendo per sì fatto modo assalita l' intera loro scienza, cercarono di nuocere al novatore nell' opinione dei potenti e gli mossero mille persecuzioni; talmentechè, per sottrarvisi, si vide obbligato, nel 1592, di abbandonare la cattedra di Pisa. Ritornò pertanto a Firenze senza impiego, e non osando più presentarsi nella casa di suo padre che aveva fatti tanti sacrifizj per esso. Ma per buona sorte ottenne da Guido Ubaldi una lettera commendatizia per un ricco gentiluomo di Firenze, della famiglia Salviati, che l'accolse con estrema benevolenza e gli somministrò tutti i mezzi di continuare le sue scoperte finchè avesse trovato modo di

collocarsi. A tal fine Salviati lo fece conoscere ad un signore veneziano suo amico, di nome Sagredo, uomo coltissimo e molto accreditato, il quale, poco dopo fece conferire al giovane filosofo la cattedra di matematiche di Padova pel corso di sei anni. In riconoscenza di tali benefizj diede i nomi di Sagredo e di Salviati ai due interlocutori che ne' suoi dialoghi sostengono la vera filosofia. Più libero in una città che dipendeva dal senato di Venezia, il nuovo professore continuò, con una voga più brillante ancora, le sue lezioni pubbliche e le sue ricerche sperimentali. Costrusse, pel servigio della repubblica, diverse macchine di grande utilità; e scrisse, pe' suoi allievi, de' Trattati di gnomonica, di meccanica, d'astronomia sferica ed anche di fortificazione, secondo l'uso di que' tempi, in cui si univa tutto ciò che il progresso delle cognizioni ha poi separato. Verso tale epoca (1597), inventò i termometri (1), ed il compasso di proporzione, cui appellò compasso militare, perchè lo aveva principalmente destinato all'uso degl'ingegneri. (*V.* BYRGE). Nel 1599 spirata la sua condotta, il senato la rinnovò per altri sei anni, con un aumento di stipendio, di cui si sdebitò verso la repubblica con nuove scoperte. Nel 1604 una stella ignota e d'una fulgidezza straordinaria, essendo comparsa ad un tratto nella costellazione del serpentario, Galileo dimostrò, mercè le osservazioni, come tale astro era molto al di là di ciò, che i peripatetici chiamavano la regione elementare, ed anzi era d'assai più lontano che tutti gli altri pianeti, contro l'opinione formale ed infallibile di Aristotele, il quale afferma i cieli incorruttibili ed immuni da qualunque mutamento. Fece altresì diverse ricerche sulle calamite naturali, e trovò il modo d'aumentare considerabilmente la loro forza mercè un corredo di piastre di ferro. La sua condotta di professore fu rinnovata una seconda volta nel 1606, con nuovi vantaggi, di cui mostrò la sua riconoscenza nella stessa foggia. Ma l'invidia, che nol perdeva di vista, non lo lasciò in pace: già, nel 1604, in proposito delle sue ricerche sulla nuova stella, era stato indegnamente lacerato in uno scritto pubblicato da un certo Baldassare Capra, di Milano. Costui ebbe l'audacia di pubblicare un Trattato latino sul compasso di proporzione, in cui si spacciava pel vero autore di esso; ma la calunnia era sì madornale, che non potè gabbare nessuno. Galileo confuse il suo avversario; e l'opera di Capra fu proibita come libello diffamatorio. Non fu quella la sola contesa che uopo gli fu di sostenere per la proprietà de' suoi lavori; e si trovò più d'una volta assai mal ricompensato della facilità con la quale li comunicava: ma sì elevava sempre, per nuove scoperte, al di sopra di tali vergognosi attentati. Ne fece una, nel 1609, che va tenuta per uno dei più solidi fondamenti della sua gloria: verso il mese d'aprile o di maggio di quell'anno, corse voce a Venezia che un olandese avesse presentato al conte Maurizio di Nassau uno stromento, pel quale gli oggetti lontani apparivano vicini; nè se ne seppe di più. In questo solo, Galileo si pose a cercare come la cosa fosse possibile, dietro la mossa dei raggi luminosi in vetri sferici di forme diverse. Alcuni saggi tentati coi vetri che aveva alle mani produssero l'effetto desiderato; la dimane, rese conto della riuscita a'suoi amici: ella era

(1) I saggi di Galileo restarono probabilmente lungo tempo ignorati, poichè Drebbel ottenne e conservò in Germania l'onore dell'invenzione di tale stromento. (*V.* DREBBEL).

non meno che l'invenzione del telescopio o canocchiale di lunga vista. Pochi giorni dopo presentò parecchi di tali stromenti al senato di Venezia, con uno scritto, in cui ne disviluppava le immense conseguenze per le osservazioni nautiche ed astronomiche: ne fu ricompensato col continuargli la sua condotta di professore in vita, con un emolumento triplo di quello che prima aveva. Galileo non trascurò niuna diligenza per crescere quei meriti, che ottenuto gli avevano tali favori. Infaticabile nelle sue ricerche, inventò un microscopio; perfezionò altresì l'invenzione del telescopio, e lo ridusse da ultimo a tale di essere voltato verso il cielo. Vide allora ciò che nessun mortale aveva fin allora veduto: la superficie della luna, simile ad una terra irta d'alte montagne e solcata da valli profondi; Venere che presentava com'essa, fasi che provano la sua rotondità; Giove, attorniato da quattro satelliti che l'accompagnano nel suo corso; la via lattea; le nebulose; tutto il cielo alla fine cosparso d'una moltitudine infinita di stelle, troppo picciole per essere vedute ad occhio nudo. Quale sorpresa, quale voluttà non avrà destata in lui il primo aspetto di tante meraviglie, e quale ammirazione non avranno prodotte tostochè furono conosciute! Alcuni giorni gli bastarono per passarle a rassegna; e le annunziò al mondo in uno scritto, intitolato, *Nuncius sydereus*, cui dedicò ai principi de Medici, e del quale continuò successivamente la pubblicazione, di mano in mano che andava scoprendo nuovi oggetti: osservò in tal guisa, che saturno talvolta si presentava sotto la forma di un semplice disco, talvolta accompagnato da due appendici che parevano due piccioli pianeti; ma riservato era ad un altro il dimostrare che tali apparenze erano l'effetto di un anello che circonda Saturno (*V.* Huygens). Galileo scoperse altresì alcune macchie mobili sul globo del sole, cui i peripatetici dicevano tuttavia incorruttibile; e non esitò ad inferirne la rotazione di quell'astro (1). Osservò quella debole luce che nel primo ed ultimo quarto della luna ci rende visibile al telescopio la parte del suo disco che non è allora direttamente illuminata dal sole; e giudicò con senno che tale effetto procedeva dalla luce riflessa verso la luna dal globo terrestre. L'osservazione continuata delle macchie della luna gli provò che quell'astro ci presenta pressochè sempre la stessa faccia; ma vi riconobbe però una specie d'oscillazione periodica cui nominò librazione, e di cui Domenico Cassini ha fatto conoscere le leggi esatte. Alla fine, non meno profondo ad indagare le conseguenze delle cose nuove, che sottile a scoprirle, conobbe l'utilità di cui i movimenti e gli eclissi dei satelliti di Giove potevano riuscire per la misura delle longitudini; ed intraprese anzi di fare un buon numero di osservazioni di quegli astri onde costruirne tavole che potessero servire pei naviganti. Dopo tante e sì ammirabili scoperte, deve far meraviglia come siasi voluto contendere a Galileo l'invenzione del telescopio, col quale egli le ha fatte quasi che in simil caso, l'inventore non fosse quegli che, guidato da regole certe e da grandi viste, ha saputo trarre meraviglie da ciò che il caso aveva gittato greggio in mani inesperte. Se colui che in Olanda congiunse per accidente vetri d'inegual curva, fu realmente l'inventore del telescopio, perchè nol rivolse al cielo, la più bella e la più sublime applicazione di tale stromento? Perchè

(1) Tali macchie erano già state scoperte fin dal 1611. (*V.* Giovanni Fabricio).

mai lasciò a Galileo la felicità e la gloria di rovesciare, agli occhi di tutti, le antiche preoccupazioni, di consolidare, la mercè di prove evidenti, l' edifizio di Copernico, e d' allargare gli spazj celesti oltre quanto l' immaginazione poteva supporre? Comunque sia, si comprende di leggieri fino a quale altezza tante e sì grandi scoperte debbono aver levato le viste di Galileo; egli vide tutte le conseguenze che ne risultavano intorno alla costituzione dell' universo: e come sarebbero sfuggite a lui che, per tutta la vita, antiponendo ad ogni altra guida la natura, aveva conservato il suo intelletto aperto a tutta la purezza delle sue impressioni? Niuna occultò dunque di sì alte conseguenze; ne fece l' anima de' suoi scritti, de' suoi discorsi; e si tenne in diritto di sprezzare errori omai troppo grossolani per essere sostenuti di buona fede. Ma, per sua sventura, non era più sotto l' egida di Venezia: cedendo alle istanze del granduca di Toscana che l' aveva creato suo matematico straordinario, e che lo colmava di favori, aveva abbandonato Padova, dove era libero, per Firenze, dove lo era assai meno. Onorato dal senato di Venezia, e stretto coi nodi dell' amistà con molti senatori dei più cospicui, le sue opinioni, in quella repubblica, non gli facevano correre nessun rischio. L' esperienza gli provò in seguito come non potesse esservi tanta sicurezza in corte d' un principe obbligato ad usare di più osservanza con Roma. Oltre il numero inevitabile d' invidiosi che il suo merito doveva naturalmente attirargli, le sue scoperte gli avevano fatti nemici tutti coloro che fin allora avevano insegnato senza opposizione le dottrine antiche: genti fra cui erano compresi i più degli ecclesiastici. Gli uni spargevano che le sue scoperte negli astri erano pure visioni, simili al viaggio d'Astolfo; altri assicuravano d' aver avuto il telescopio in loro possesso per intere notti, e che nulla avevano veduto di quanto Galileo annunziava; vi fu anzi un predicatore il quale, per fargli una pericolosa allusione, prese per testo questo passo del Vangelo: *Viri, Galilaei, quid statis aspicientes in caelum?* Nell' istessa guisa i compatriotti di Copernico l'avevano deriso, rappresentandolo pubblicamente in teatro; e nell' istessa guisa un po' più tardi, i riformati d'Olanda perseguitarono Cartesio, rifuggito presso ad essi. Il più sicuro mezzo di cogliere Galileo era di far proibire in prima la dottrina di Copernico, ch' egli sosteneva e pubblicava con tanto lustro: ella fu qualificata siccome contraria alla Scrittura e denunziata alla santa Sede. Galileo tentò in vano di calmare la tempesta, pubblicando nel 1616 una lettera indiritta alla gran duchessa di Toscana, nella quale toglieva a provare, teologicamente e con ragioni tratte dai Padri, che i termini della Scrittura si potevano conciliare con le sue nuove scoperte sulla costituzione dell' universo. Tale scritto non fece che dare più campo a' suoi avversarj, però che lo denunziarono siccome sostenitore d' un' opinione erronea nella fede. Egli fu citato a Roma in persona e costretto di andarvisi a difendere. Nè le ragioni che adduceva, nè la giustizia che fu d' uopo accordare ai suoi lumi, al suo merito ed alla sua credenza cattolica, non poterono impedire che un' adunanza di teologi, scelti dal papa, non pronunciasse la dichiarazione seguente: » Sostenere che il sole è » collocato immobile nel centro » del mondo, è un assurdo, un' o» pinione falsa in filosofia, e for» malmente eretica, perchè espres» samente contraria alle Scritture; » sostenere che la terra non è po» sta nel centro del mondo, che

» non è immobile e che anzi ha » un movimento giornaliero di ro» tazione, è altresì un assurdo, una » proposizione falsa in filosofia ed » almeno erronea in fede ". Gali» leo, confuso dallo stupore impiegò tutti gli argomenti che la verità gli suggeriva per difendere una dottrina, cui le sue osservazioni gli rendevano indubitabile, fu tutto inutile: non si fece nessun conto delle sue ragioni; e siccome si mostrava un po' troppo recalcitrante alla decisione del sant' uffizio, gli fu personalmente vietato di professare in avvenire l'opinione ch' era stata condannata. Ritornò dunque a Firenze nel 1617 e riprese, si può giudicare con qual dolore, il corso de' suoi astronomici lavori. Ma il suo amore per tali verità sublimi, di cui si riguardava come il depositario, vie meglio infiammato dagli sforzi che si facevano per estinguerlo, intraprese di opprimere, se non poteva persuadere, i suoi avversarj, raccogliendo, in un sol corpo, tutte le prove fisiche del moto della terra e della costituzione de' cieli: meditò tale opera memorabile pel corso di sedici interi anni. Tutto ciò che lo spirito più fino può immaginare di dilicatezza; tutto ciò che il gusto più puro può ammettere di grazie, egli pose in opera per dare alla verità più lusinghe. Non un dotto trattato ci presenta; sono semplici dialoghi tra due personaggi de' più chiari di Firenze e di Venezia, ed un terzo interlocutore che, sotto il nome di Simplicio, si assume di produrre gli argomenti invincibili dei peripatetici: ciascuno sostiene perfettamente la sua parte. I due uomini di mondo sono istrutti, senza sistema e senza preoccupazioni: discutono; esaminano, propongono dubbj, e si arrendono soltanto a ragioni evidenti. Il buon Simplicio, per lo contrario è tutto scolastico; non vuole, non intende che il suo Aristotele non giudica le cose vere o false, che in quanto sono conformi oppure opposte alle asserzioni del suo maestro: il menomo scherzo su tale argomento gli riesce insopportabile, e non cede a nessuna specie di convinzione. Lo stile di ciascuno degl' interlocutori è perfettamente conveniente al suo carattere, senzachè cessi tuttavolta di conservare, in mezzo a tali digradazioni, un' eleganza squisita e la più felice scelta di espressioni. Ma se richiedevasi molto spirito per comporre un'opera di tal fatta, di non minor accorgimento uopo v'era per ottenere la permissione di pubblicarla: Galileo imprese di farsela dare da Roma stessa. Egli si reca in quella città nel 1630, va a trovare il *maestro del sacro palazzo*, gli presenta arditamente la sua opera siccome una raccolta di alcuni capricci scientifici; lo prega di volerla esaminare scrupolosamente, di recidere quanto gli parrà sospetto, al fine di censurarla con la massima severità. Il prelato, non insospettito di nulla, legge l'opera, la rilegge ancora, la dà a giudicare ad uno de' suoi colleghi, e nulla vedendovi di riprensibile, vi appone di propria mano un'ampia approvazione. Ma tale documento non bastava ancora; perciò che, per valersene, sarebbe stato necessario di stampare l'opera a Roma; ed i nemici di Galileo, assai numerosi in quella città, non avrebbero mancato di sventare la mina ch' egli preparava contro di loro. Adducendo dunque a pretesto alcuna difficoltà di comunicazione ch'era sopraggiunta tra Roma e Firenze a cagione d' una malattia contagiosa che regnava allora, scrisse di nuovo al maestro del sacro palazzo, per chiedere la permissione di stampare la sua opera a Firenze, sotto la condizione di farla esaminare

ancora in quella città. Il prelato, che forse incominciava a sospettare d'alcuna astuzia, fece alcuna opposizione, indicò a Galileo un nuovo censore, ma in pari tempo gli ridomandò l'approvazione che gli aveva precedentemente concessa, volendo, egli diceva, rivedere i termini nei quali era concepita. Come l'ebbe non volle dare altra risposta; tantochè Galileo, poich'ebbe fatto ogni passo perchè gli fosse restituita; poichè l'ebbe fatta anche domandare dall' ambasciatore di Toscana, non trovò altro spediente che di farne senza; e contentandosi della nuova approvazione del censore di Firenze, pubblicò la sua opera nel 1632. Tuttavia, per mettersi alla meglio in salvo dalle persecuzioni, immaginò un singolare spediente, e fu di presentare i suoi dialoghi siccome apologia del giudizio di Roma che aveva dannata la dottrina di Copernico, dicendo che siccome ne' paesi stranieri era stato affermato di quel giudizio che fatto l'avessero genti indotte ed appassionate, egli che occasione aveva avuto di conoscere a fondo i motivi di quella prudente determinazione, si credeva in dover di far nel suo libro testimonianza del vero. Però che egli in quell' epoca era a Roma ottenute vi aveva udienze non solo, ma in quel proposito applausi dai primarj prelati, nè venuti erano a quel giudizio, senz' averlo prima richiesto di molte informazioni; perciò appunto divisava di mostrare con quello scritto agli stranieri, come in Italia, se ne sapeva di quelle discipline quanto essi, nè si giudicava senza cognizione di causa. Lette poche pagine del suo dialogo, si sa tosto che pensare di tale dichiarazione di Galileo; e perciò, quelli ch'egli pretendeva di giustificarlo non gliene seppero buon grado. Ma è difficile il figurarsi quanto furore tale apparizione suscitò veramente tra i teologhi di Roma, quasi tutti peripatetici. Invano Galileo tentò di sottrarsi allegando che aveva assoggettato il suo libro al giudizio della santa Sede; invano, per ultimo spediente, protestò che aveva solamente voluto esporre i due sistemi di Tolomeo e di Copernico in modo filosofico, senza pretendere di adottare l'uno piuttosto che l'altro: i suoi nemici non permisero che fosse ascoltato. Gli restava alcuna speranza nella estimazione personale del papa Urbano VIII, da cui aveva ricevuto l'accoglimento più grazioso in un altro viaggio, e che anzi avevasi pregiate le sue scoperte astronomiche che ne aveva fatto tema di non poco cattivi suoi versi: ma persuasero al santo Padre che da Galileo appunto fosse stato deriso sotto il personaggio di Simplicio; e l'amor proprio inasprito rese la sua severità inesorabile (1). Mal grado l'intercessione del granduca di Toscana, mal grado le vive istanze ch'esso principe fece fare dal suo ambasciatore, l'opera di Galileo fu denunziata all' inquisizione, ed egli stesso citato venne a comparire dinanzi quel tribunale. Il potere di Roma era allora supremo: fu forza obbidire. Nè la debolezza della sua salute, nè i dolori reumatici che lo tormentavano, poterono esimerlo da tale triste viaggio. Correva il 1633, ed aveva allora sessantanove anni. „ Dopo la „ pubblicazione de' miei Dialoghi „ fui chiamato a Roma dalla Con„ gregazione del santo Offizio, dove „ giunto ai 10 di febbrajo 1632, fui „ sottomesso alla somma clemenza „ di quel tribunale e del sovrano „ pontefice Urbano VIII, il quale „ non per tanto mi credeva degno „ della sua stima, benchè non

(1) Lettera scritta dal Galileo, da Arcetri, ai 26 di giugno 1636, citata da Targioni Tozzetti, nella *Storia delle Scienze in Toscana*, tom. II, pag. 147.

» sapessi far l'Epigramma ed il So» nettino amoroso. Fui arrestato » nel delizioso palazzo della Trini» tà de' Monti presso l'ambasciator » di Toscana. Il giorno dopo venne » a trovarmi il p. commissario Lan» cio, e, condottomi seco in car» rozza, mi fece per la strada varie » interrogazioni, e mostrò dello zè» lo, acciò riparassi lo scandalo, che » io aveva dato a tutta l'italia, col » sostenere l'opinione del moto del» la terra, e per quanto solide ra» gioni e matematiche gli adduces» si, egli altro non mi rispondea » che *Terra autem in aeternum sta» bit, quia Terra autem in aeternum » stat*, come dice la Scrittura. Con » questo Dialogo giungemmo al pa» lazzo del s. Offizio. Questo è si» tuato a ponente della magnifica » chiesa di s. Pietro. Fui subito » presentato dal commissario a mon» signor Vitrici suo assessore, e se» co lui trovai due religiosi Dome» nicani. Essi m' intimarono civil» mente di produrre le mie ragio» ni in piena congregazione, e che » si sarebbe dato luogo alle mie di» scolpe in caso che fossi stato sti» mato reo. Il giovedì dopo fui pre» sentato alla congregazione, ed i» vi accintomi alle prove, per mia » disgrazia non furono queste in» tese, e per quanto mi affaticassi, » non ebbi mai l'abilità di capa» citare. Si veniva con digressioni » di zelo a convincermi dello scan» dalo, e il passo della Scrittura e» ra sempre allegato per l'Achille » del mio delitto. Sovvenutomi a » tempo di una ragione scrittura» le, io l'allegai, ma con poco suc» cesso. Io diceva che nella Bib» bia mi pareva trovarsi delle e» spressioni, che si confermavan » con ciò, che anticamente si cre» deva circa le scienze astronomi» che e che di questa natura po» teva essere il passo, che contro » me si allegava; poichè io soggiun» geva, in Giobbe al capo 37, v. 18 » è detto, che i cieli sono solidi e » puliti come uno specchio di ra» me o di bronzo. Elia è quegli, » che ciò dice. Qui si vede dunque, » che parla secondo il sistema di » Tolomeo, dimostrato assurdo dal» la moderna filosofia, e da ciò che » ha di più solido la retta ragione. » Se si fa dunque tanto caso della » fermata del sole fatta da Giosuè » per dimostrare, che il sole si muo» va, dovrà pur considerarsi que» sto passo, ove è detto, che il cie» lo è composto di tanti cieli a gui» sa di specchi. La conseguenza mi » pareva giusta: non ostante fu » sempre trascurata, e non ebbi » per risposta che un' alzata di » spalle, solito rifugio di chi è per» suaso per pregiudizio e per an» ticipata opinione". (1) Ai 30 di aprile, cioè, dopo venti giorni, fu rimandato Galileo all' ambasciatore, con divieto di uscire dal ricinto del palazzo, ma col permesso tuttavia di passeggiare liberamente nei vasti giardini che ne facevano parte. Fu ricondotto di nuovo al tribunale, ai 22 di giugno, perchè vi pronunciasse la sua abiurazione, che gli fu dettata a un di presso ne' seguenti termini: » Io, » Galileo, in età di 70 anni, costi» tuito prigione, e genuflesso di» nanzi le eminenze vostre, aven» do avanti agli occhi i Santi Van» geli, che tocco con le mie pro» prie mani .... abbiuro, maledico » e detesto l'errore e l'eresia del » moto della terra, ec. ". Terminata tale espiazione, i suoi dialoghi furono proibiti; egli fu condannato alla prigione per un tempo indefinito, e gli fu ordinato, per punizione salutare, di recitare, una volta la settimana, i sette salmi penitenziali, pel corso di tre anni. Tale fu la ricompensa d' uno dei più grandi ingegni che abbia mai

(1) Lettera di Galileo, citata da Tiraboschi. Tom. VIII, part. I. p. 177.

illuminato il genere umano. Si dice che dopo pronunciata la sua abbiurazione, pieno del sentimento dell' ingiustizia che gli faceva il suo secolo, non potè trattenersi dal dire sotto voce, percuotendo col piede la terra: *E pur si muove*. Senza dubbio ella si muove, e questa dev' essere l' unica risposta che gli studiosi della natura debbono dare in ogni tempo ai loro ingiusti detrattori. Che rileva, in effetto, l'opinione degli uomini quando parla la natura? Che sono le loro preoccupazioni, che la stessa loro saggezza, in confronto delle sue leggi? Perchè accusare d'empietà l' osservazione delle opere di Dio? Altronde, tal è oggigiorno il sentimento de' più illuminati in materia di teologia: Il moto della terra e l'immobilità del sole non sono contrarj alle parole della Scrittura, poichè lo Spirito Santo ha dovuto parlare agli uomini la sola favella che da essi poteva venir compresa. Vero è che tale interpretazione, ammessa oggigiorno, non parve soddisfacente nel tempo di Galileo, mentre abbiamo veduto che fu anzi ripreso per aver tentato di farla valere. Ma, da quanto abbiamo raccontato della storia della sua vita, venne fatto di conoscere che la persecuzione, mossagli contro, fu l'effetto per isventura troppo frequente, dell' invidia che addenta sempre una grande celebrità. Ogni paese ha le proprie armi. Galileo in Italia fu eretico, siccome in Olanda fu ateo Cartesio. Tuttavolta disapprovando noi posteri l'ingiustizia fatta a sì grand' uomo, è d' uopo riconoscere che il tribunale formidabile al quale fu assoggettato, non esercitò contro di lui gli estremi rigori. Venne affermato, senza verisimiglianza alcuna, che fosse stato messo alla tortura. E' vero, che nello stile inquisitoriale, parrebbe che ciò indicassero le parole, *rigorosum examen*, che si trovano nel testo del suo giudizio; ed in oltre, per un'emergenza forse fortuita, dicesi che dopo d'allora incominciò a soffrire d' un'ernia intestinale, conseguenza naturale della specie particolare di tortura, alla quale si suppone che fosse stato applicato (1). Ma fortunatamente per l'onore dell'umanità tali induzioni sembrano compiutamente distrutte da tutte le altre circostanze della condotta tenuta a suo riguardo. E' certo, per le lettere dell' ambasciatore, che non fu chiuso nelle segrete del Sant'Offizio, quantunque lo stesso giudizio il dica: gli fu anzi assegnato, per carcere, le stanze d'uno degli uffiziali superiori del tribunale, con facoltà di passeggiare in tutto il palazzo. Gli fu lasciato il suo servo: non gli fu imposto nemmeno il secreto; e potè, finchè volle, ricevere visite e scrivere ai suoi amici: queste cose confermano numerose sue lettere di quell'epoca, che vennero conservate. Se non ricuperò in sulle prime un'intera libertà, almeno la sua cattività fu così dolce come esserlo poteva, poichè ebbe per prigione il palazzo stesso dell'arcivescovo di Siena, Piccolomini, suo amico ed allievo; palazzo magnifico e contornato da superbi giardini. Alla fine, ai primi di dicembre 1633, il papa gli concesse di andare a soggiornare liberamente nella campagna presso Firenze; e più tardi, di entrare nella città quanto le sue infermità lo esigevano. Nulladimeno tali restrizoni provano che rimase sotto la vigilanza dell' inquisizione; e gli scrittori italiani dicono anzi che più volte quel tribunale gli scrisse lettere minacciose intorno agli studj ai quali attendeva ancora, e sotto il pretesto delle relazioni troppo intime, cui veniva accusato di conservare coi dotti

(1) Che si chiamava allora *il tormento della corda*.

di Germania. Troppo si faceva soffrire ad un povero vecchio, di cui il solo torto era di avere svelate verità sconosciute. Lo vediamo con dolore esalare tali amarezze profonde nel la prefazione di due nuovi Dialoghi sul moto e sulla resistenza dei solidi, cui affidò in manoscritto, nel 1636, al conte di Noailles, quando questi ritornò in Francia, da Roma dov'era stato ambasciatore. Confuso, gli disse, ed afflitto del cattivo esito dell'altre mie opere, ed essendomi prefisso di null'altro pubblicare, volli almeno consegnare in mano sicura alcuna copia de' miei lavori; e siccome l'affetto particolare che per me nudrite, vi farà, son certo, desiderare di conservarli, così ho voluto rimettervi questi. Il conte fu sollecito di comunicarli agli Elzeviri, i quali li fecero uscire in luce (Leida, 1628, in 4.to); ed è presumibile che tale pubblicazione non recasse a Galileo tanto dispiacere quanto Viviani suo discepolo, ma che scriveva, come egli, assai da luoghi vicini a Roma, ha voluto far credere. Tale congettura fermano ottimamente molte lettere scritte da lui a' suoi amici intimi, e che sono a noi pervenute. In quei due dialoghi, Galileo creava una scienza affatto nuova, quella della resistenza dei solidi, e stabiliva con ammirabile sagacità le leggi, non meno nuove, del moto accelerato dei gravi, sia in caduta libera, sia sopra piani inclinati. Non è dessa la sola opera che i Francesi abbiano salvata dalle mani de' suoi nemici. Fu pur un Francese, il P. Mersenne quello che pubblicò primo la meccanica di Galileo, libro che, in poche pagine, racchiude, tra le altre scoperte, la dimostrazione delle leggi dell'equilibrio sul piano inclinato, e l'altro principio sì fecondo, chiamato poscia il *principio delle celebrità virtuali*, il quale consiste in questo che, in una macchina qualunque, la potenza ed il peso che si fanno vicendevolmente equilibrio, sono inversamente proporzionali agli spazj che entrambi potrebbero trascorrere in un tempo infinitamente piccolo, ove l'equilibrio fosse alquanto perturbato. Oppresso d'anni e d'infortunj, Galileo osservava ancora ed intendeva con infaticabile coraggio a continuare le sue tavole dei satelliti di Giove, allorchè divenne cieco di settantaquattro anni. Ma il suo pensiero sopravvivendo a tutti i suoi sensi, non cessò di meditare sulla natura, omai celatasi agli occhi suoi. Attorniato da allievi solleciti e rispettosi, visitato dai più chiari uomini di Firenze, visse ancora quattro anni in tale stato; dopo di che una lenta febbre terminò la sua lunga corsa, ai 9 di gennajo 1642, nell'età di settantotto anni, l'anno stesso della nascita di Newton. Il suo corpo fu trasportato a Firenze, dove poscia gli venne eretto un mausoleo. Ma il suo spirito non si estinse. Ricomparve nei suoi dotti discepoli, Viviani, Torricelli, ai quali si può aggiungere Newton stesso, e noi tutti i quali, dopo lui andiamo studiando la natura, poichè Galileo è quegli che ha mostrata l'arte d'interrogarla mercè l'esperienza. Venne sovente attribuita a Bacone tale gloria; ma que' che gliene fanno onore, sono stati (a nostro giudizio) alquanto prodighi d'un bene di che non era forse di loro appartenenza il farsi dispensatori. Addurremo in favore di Galileo una testimonianza irrefragabile, quella di Hume: » Se » Bacone, ei dice, è considerato » semplicemente siccome autore e » filosofo, quantunque stimabilissimo sotto questo aspetto, è molto inferiore a Galileo, suo contemporaneo. Bacone ha mostrato » da lungi la strada della vera filosofia: Galileo non solamente l'ha » mostrata; ma l'ha camminata egli stesso a gran passi. L'Inglese

» non aveva conoscenza nessuna del- » le matematiche. Il Fiorentino le » conosceva per eccellenza, e fu pri- » mo nell'applicarle alle esperien- » ze ed alla filosofia naturale. Il » primo ha rigettato sdegnosamen- » te il sistema di Copernico; l'al- » tro lo ha fortificato di nuove prove » desunte dalla ragione e dai sen- » si. Lo stile di Bacone è duro ed » affettato. Il suo spirito, quantun- » que brillante per intervalli, è po- » co naturale, e sembra che abbia » aperto il sentiero a quelle com- » parazioni alambiccate, a quel- » le lunghe allegorie, che sono pe- » culiari agli autori inglesi. Ga- » lileo, per lo contrario, è viva- » ce, ameno, sebbene alquanto pro- » lisso. Ma l'Italia, non essendo u- » nita in un solo governo, e satolla » forse di quella gloria letteraria » che ha posseduto ne' tempi anti- » chi e moderni, ha troppo neglet- » to l'onore d'aver prodotto un sì » grand'uomo; ed in vece lo spiri- » to nazionale dominatore degl'In- » glesi, ha fatto che, verso i loro e- » minenti scrittori, tra i quali an- » noverano Bacone, siano prodighi » di lodi e di acclamazioni, le qua- » li possono sovente sembrare par- » ziali o esagerate ". A tale senten- za d'uno scrittore sì illuminato, aggiungeremo una semplice rifles- sione. Se Bacone ha avuto tanta parte nelle scoperte che si sono fat- te dopo di lui nelle scienze, ne sia dunque mostrato un solo fatto, un solo risultamento di sua invenzio- ne, che riesca d'alcuna utilità og- gigiorno; o vero, se i suoi principj generali sono talmente fecondi, che abbiano potuto, siccome viene as- serito, fargli presentire un nume- ro grande di scoperte moderne, è da presumere che non si abbia per anco esaurito quanto il suo libro contiene, ed allora, quelli che di- cono dovergli noi tante cose, do- vrebbero provarsi di trarne antici- patamente alcune dalle scoperte di cui il metodo di Galileo ci va ar- ricchendo ogni giorno. Hume ha caratterizzato perfettamente lo sti- lo di Galileo, stile sì elegante e sì puro che è divenuto autorità clas- sica. Abbiamo veduto per quale fe- lice preparamento questo sapiente uomo l'avesse conseguito. Egli a- mava molto la letteratura, soprat- tutto la poesia; ed era appassiona- to per l'Ariosto cui sapeva a me- moria: tale predilezione andò sì ol- tre che gli fece disconoscere il me- rito del Tasso, a giudicarne alme- no da un suo scritto di gioventù, di cui non aveva destinato che venir dovesse alla luce, e che fu stampa- to dopo la sua morte. Ma se la ma- niera onde vi ragiona della *Geru- salemme liberata* non è sempre con- forme all'osservanza che meritava un poeta sì grande, sembra che si possa condonare alcuna cosa alla li- bertà d'un intelletto il quale, cre- dendo di non intertenersi con altri che con sè, non è obbligato ad os- servare le cautele che la pubblicità esigerebbe. E' verisimile che Gali- leo avrebbe mitigata la sua critica ove l'avesse resa pubblica; è da cre- dere che quando il suo gusto fu for- mato, giudicasse conveniente di sopprimerla al tutto; però che in molti passi delle sue lettere fa giustizia al talento del Tasso, quan- tunque l'Ariosto gli sembri pur sempre superiore. Ci siamo così di- lungati, perchè gode l'animo di conoscere tutte le particolarità che concernono gli uomini celebrati. Per la stessa ragione, aggiungeremo che Galileo era di carattere gentile e gajo, d'aspetto piacevole, soprattut- to in vecchiezza, di statura media e di tempera abbastanza forte: gli era caro il vivere in campagna, do- ve le sue ricreazioni favorite erano la cultura del suo giardino ed il conversare co' suoi amici. Non con- dusse moglie; ma lasciò tre figli naturali, un maschio e due fem- mine: queste si fecero religiose. Il

figlio si ammogliò ed ebbe due figliuoli; ma la sua posterità si estinse presto. Il P. Frisi ha pubblicato a Livorno, 1775 in 8.vo, un *Elogio del Galileo*, che è stato tradotto in francese (*V.* FLONCEL). La Vita più estesa che si abbia di questo illustre filosofo, è quella scritta da Luigi Brenna, ed inserita da Fabroni, nel 1778, nel tomo primo delle sue *Vitae Italorum*. Molte notizie preziose si trovano pure in Tiraboschi, e nell' opera di Targioni Tozzetti sulla storia delle scienze in Toscana. L'abate Andres ha pubblicato un *Saggio della filosofia del Galileo*, Mantova, 1776, in 8.vo. Esistono molte edizioni delle Opere di Galileo: la prima, pubblicata da Carlo Manolessi, Bologna, 1655; 2 vol. in 4.to, è assai imperfetta; quella di Firenze, 1718, 3 vol. in 4.to, per Bottari, non lo è meno; quella di Padova, 1744. 4 vol. in 4.to, è la prima in cui si trova il Dialogo sul sistema del mondo, aumentato conformemente all'esemplare dell'autore: la più compiuta è quella di Milano 1808, 13 vol. in 8.vo. I bibliofili ricercano ancora le edizioni originali di molte delle opere di Galileo; indicheremo soltanto le seguenti: I. *Sidereus nuncius*, Firenze, 1610, in 4.to; ristampato lo stesso anno a Venezia in 4.to; ed a Francfort, in 8.vo, di 55 pagine. L'autore vi fa la storia interessante delle sue scoperte astronomiche; spiega il suo metodo per misurare il campo del canocchiale, e per conseguenza le distanze in archi celesti; vi si vede come misurava l'altezza delle montagne della luna, cui valutava, per alcune, di quattro miglia italiane. Kepler, avendo ricevuto tale opera, fu sollecito di ripetere a Praga le osservazioni dell'astronomo fiorentino, confermò le sue scoperte e pubblicò lo stesso anno due dissertazioni che formano come una continuazione dell'opera; II *Il saggiatore, nel quale, con bilancia esquisita e giusta, si ponderano le cose contenute*, ec., Roma, 1623, in 4.to. È una confutazione della *Libra astronomica*, che il P. Orazio Grassini, gesuita, aveva pubblicata, sotto il falso nome di Sarsi, contro il sistema di Galileo sulle comete: tale critica è tenuta per un capo lavoro di eleganza e di finezza, e non fece che maggiormente suscitare l'odio dei nemici del filosofo; III *Dialoghi quattro sopra i due massimi sistemi del mondo, Tolemaico e Copernicano*, Firenze, 1632, in 4.to; tradotto in latino da Bernegger, con altri scritti, col titolo di *Systema cosmicum*, Strasborgo (*Augustae Triboccorum*), 1635, in 4.to, ed in oltre col *Novantiqua SS. Patrum et probatorum theologorum doctrina de S. Scripturae testimoniis in conclusionibus mere naturalibus temere non usurpandis*, italiano e latino, ivi 1636, in 4.to; Lalande ne cita un'edizione del 1612, ivi in 4.to, in seguito alla lettera di Antonio Foscarini sul sistema del mondo (*Ved.* Paolo Antonio FOSCARINI), alla quale è aggiunto il trattato di Galileo, *Del compasso geometrico e militare*, tradotto del pari in latino da Bernegger: IV *Epistolae tres de conciliatione sacrae Scripturae cum systemate telluris mobilis, quarum duae posteriores nunc primum cura M. Neoraei prodeunt*, Lione, 1649, in 4.to, in seguito all' *Apologia* (*Petri Gassendi*) in T. B. *Morini librum cui titulus, Alae telluris fractae*; V *Considerazioni al Tasso*, stampate per la prima volta nel 1793, Venezia, in 12, e Roma in 4.to; VI Le *Lettere inedite di uomini illustri*, pubblicate da Fabroni, Firenze, 1773, in 8.vo, contengono alcune lettere inedite di Galileo; e le *Novelle letterarie* di Firenze ne hanno pubblicata un'altra, in data del 1609, di cui si trova il sunto nel *Giornale dei dotti* di dicembre 1784, pag. 821. Il suo

Trattato di fortificazione e d'architettura militare si conserva manoscritto nella biblioteca Riccardiana, di cui G. Lami ha pubblicato il catalogo nel 1756.

B—T.

GALILEI (VINCENZO), gentiluomo di Firenze, non meno riguardevole per le qualità dello spirito che pei doni della fortuna, sposò, nel 1562, Giulia, figlia di Cosimo Venturi, dell'illustre famiglia degli Ammanati di Pistoja; e di tale matrimonio nacque il celebre Galileo Galilei, uno degli uomini, di cui più a ragione si onora l'Italia moderna. Vincenzo si assunse di vegliare all'educazione di suo figlio e gl'inspirò l'amore delle matematiche; egli le aveva coltivate con profitto: ma venne in nominanza principalmente pel suo sapere in fatto di musica. Accoppiava la teoria più estesa alla pratica di quella bell'arte: tuttavia, nella disputa che insorse tra lui e Gius. Zarlino, in proposito della musica degli antichi, la palma restò al suo rivale. Apostolo Zeno, nelle sue note sopra Fontanini, li pone entrambi sulla stessa linea, e li schiama i *due gran maestri*. Vincenzo Galilei morì verso la fine del XVI secolo. Le sue opere sono: I. *Dialogo della musica antica e moderna in sua difesa contro Giuseppe Zarlino*, Firenze, 1581, seconda edizione, 1602, in fogl., fig.: II *Il Fronimo, dialogo sopra l'arte del bene intavolare e rettamente sonare la musica*, Venezia, 1583, in fogl.; III *Discorso intorno alle opere di Gius. Zarlino ed altri importanti particolari attenenti alla musica*, Fierenze, 1589, in 8.vo.

W—s.

GALILEI (VINCENZO), figlio naturale dell'illustre Galileo Galilei, studiò le matematiche con profitto ed ajutò suo padre a verificare molte esperienze, quelle specialmente che avevano per fine l'applicazione del pendolo agli orologj. Galileo morì prima d'aver potuto conoscere i resultati di tale ingegnosa idea; e Vincenzo era inteso a far costruire una macchina sul disegno che ne aveva lasciato suo padre (*V. Storia delle Matematiche*, per Montucla, tom. II, pag. 193; e Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* tom. VIII, pag. 178), allorchè fu rapito alle scienze nel 1649. Laonde si deve riguardare Huygens come il vero autore d'una scoperta, dalla quale è derivato il perfezionamento dell'oriuoleria (*V.* HUYGENS). Vincenzo Galilei non era solo valente nelle scienze; coltivava altresì la letteratura, e Tiraboschi dice che era buon poeta. Nella biblioteca Nani a Venezia si conservava una sua traduzione italiana in quarta rima delle pretese *Profezie di Merlino*.

W—s.

GALINDES DE CARVAJAL (LORENZO), giureconsulto e storico spagnuolo, nacque a Placentia, nell'Estremadura, nel 1472. Ottenne il grado di dottore a Salamanca, dove tenne per molti anni la prima cattedra di diritto. Galindes era ugualmente riconosciuto per uno dei più valenti giureconsulti della Spagna e per uomo di vasta erudizione: perciò Ferdinando il Cattolico lo chiamò alla sua corte e lo fece membro del suo consiglio di stato, di cui presto Galindes ottenne la presidenza. Dopo il breve regno di Filippo d'Austria, fu il primo che, atteso lo stato d'incapacità della regina Giovanna, vedova di Filippo, inculcò nel consiglio la necessità di rimettere le redini del governo di Castiglia nelle mani esperte di Ferdinando. Nel suo parere convennero tutti i consiglieri e la principale nobiltà del regno, Galindes aveva l'onore di lavorare molte ore del giorno col suo sovrano; di cui meritò sempre la confidenza. Ferdinando essendo

morto nel 1516, Galindes si ritirò dalla corte, mal grado le istanze che gli fece il cardinale Ximenes per ritenerlo; e morì a Burgos nel 1532. E' autore delle *Adiciones*, supplemento agli uomini illustri di Perez Gusman, con una storia, non poco stimata di Giovanni II, re di Castiglia, Vagliadolid, 1517, in fogl. Nella biblioteca reale di Madrid si conservano due opere manoscritte dello stesso autore, e sono: una Storia degli avvenimenti successi dopo la morte di Ferdinando V; ed alcune Note dottissime sulla storia di Spagna. Tali due opere somministrarono grandi lumi agli scrittori che gli sono successi.

B—s.

GALINDO o GALINDON, più noto nella storia ecclesiastica sotto il nome di Prudenzio (SAN), e cognominato il *giovane*, per distinguerlo da Prudenzio il *vecchio* o il poeta, fu vescovo di Troyes nella Champagne, ed uno de' più dotti e più celebri prelati del suo tempo. Era spagnuolo e fioriva nel IX secolo sotto il regno di Carlo il Calvo. E' opinione che fosse della stessa famiglia che Galindo, secondo conte d'Aragona: è certo che aveva nella Spagna, dove il nome di Galindo è assai comune, un fratello che era vescovo. Essendo passato in Francia con un gran numero de' suoi compatrioti, nell'epoca dell' invasione dei Mussulmanni, e fuggendo con essi il giogo e le persecuzioni degl' infedeli, assunse il nome di Prudenzio. Nulla si sa de' suoi primi anni. Nondimeno si trova nella *Gallia christiana*, che fu obbligato di militare nelle guardie dei re francesi, *in excubiis palatinis;* ed una sua lettera, scritta a suo fratello il vescovo, fa sapere ch'egli fu vittima della sfortuna, senzachè si sappia quali fossero le sue disgrazie. Don Rivet dice che passò più anni alla corte dei re di Francia, e tiene che ivi ricevesse l'educazione; la quale dev' essere stata diligente, e fatta sotto valenti maestri, ove se ne giudichi dal suo sapere, dalle cognizioni che manifestò fin dal principio del suo episcopato, e dagli scritti che ha lasciati. Successe ad Adalberto sulla sede vescovile di Troyes, al più tardi nell'847, poichè in tale anno sottoscrisse, in sì fatta qualità, un privilegio accordato dal concilio di Parigi a Pascasio Ratberto, abate di Corbia. Nell'849 Prudenzio intervenne ad un altro concilio, adunato nella stessa città, in proposito della rivolta di Nomenoato, duca di Bretagna, contro Carlo il Calvo. In quello di Saissons, nell'853, tal'era l'opinione che si aveva della sua abilità e del suo sapere in materia di ecclesiastica disciplina, che fu ammesso il suo giudizio sulla validità delle ordinazioni, che Ebbone, arcivescovo di Reims, aveva fatte dopo la sua deposizione. Sembra che allora regnasse tra Prudenzio ed Incmaro di Reims una stretta relazione e molta confidenza, poichè a detta di Flodoardo, Incmaro gli scrisse per avere il suo parere sopra certi punti di disciplina e soprattutto sulla condotta da tenersi verso Gotescalco. E opinione che nella sua risposta Prudenzio invitasse Incmaro a trattare più umanamente l'infelice cattivo. Lo stesso anno fu tenuto un concilio a Querci, casa reale in Picardia. Vi si agitò la questione della predestinazione, che era stata occasione alla condanna di Gotescalco. Incmaro vi presentò quattro articoli opposti alla dottrina professata da quel religioso, essi furono sottoscritti dal re Carlo, da molti vescovi ed abati, ed anche, dicesi, da Prudenzio stesso: ma, sia che le espressioni non ne fossero abbastanza precise, sia che un più maturo esame abbia fatto temere a Prudenzio che non se ne inferissero

induzioni contrarie alla dottrina di Sant' Agostino, stese quattro articoli, cui propose al concilio di Sens. Quelli d' Incmaro furono confutati da Remigio di Lione e rigettati nel concilio di Valenza, nell'855, siccome ricevuti, dicono i Padri di Valenza, *dal concilio dei nostri fratelli, con poca precauzione*. Per sostenere i suoi articoli, Incmaro si valse della penna di Giovanni Scoto Erigene: era questi un Irlandese, tanto letterato quanto si poteva esserlo allora, altronde accorto sofista. Carlo il Calvo, per l'amore che aveva all' istruzione, l'aveva accolto ed ammesso alla sua corte. Scoto scrisse dunque in favore degli articoli d' Incmaro: ma andò assai più oltre che il prelato, e fece un libro manifestamente infetto di semipelagianismo. Venilone, arcivescovo di Sens, ne staccò diciannove proposizioni, cui inviò a Prudenzio perchè le confutasse: questi volle vedere l'opera intera al fine di meglio giudicarla, Venilone gliela mandò; e quantunque Prudenzio fosse infermo allora, si affrettò di esaminarla, la trovò piena d' errori e la confutò solidamente. Assai monasteri erano caduti nella rilassatezza, ed il zelo di Carlo il Calvo gliene faceva desiderare la riforma: egli affidò tale importante commessione a Prudenzio ed a Lupo, abate di Ferrières, i quali l'adempierono con sua soddisfazione. Tanti affari non fecero trascurare a Prudenzio nè i suoi doveri di vescovo, nè la cura della sua diocesi: predicava regolarmente nella sua chiesa, amministrava in persona i sacramenti e manteneva un'esatta disciplina tra i suoi chierici. Amato da' suoi colleghi, caro a' suoi diocesani, stimato dai principi e dai grandi, questo santo e dotto vescovo morì ai 6 d' aprile 861, dopo una lunga malattia; in esso giorno la Chiesa l'onora. Le sue opere sono: I *Una raccolta dei passi dei Padri* per provare la doppia predestinazione: tale scritto, composto prima del concilio di Parigi dell'anno 849, fu comunicato a quell'adunanza, indi, per consiglio dei vescovi che vi erano presenti, inviato ad Incmaro, ed a Pardulo, vescovo di Laone; Incmaro tentò di rispondervi: il P. Cellot, gesuita, lo ha inserito nella sua *Storia di Gotescalco*, donde è passato nella *Biblioteca dei Padri*; II *Trattato sulla predestinazione, contro Giovanni Scoto, soprannominato Erigene*. Prudenzio, poich'ebbe terminata tale opera, l'inviò a Venilone che l'aveva indotto a scriverla: tien dietro in essa ad Erigene passo per passo, lo riconduce alla questione quando se ne allontana, ed opprime quel sottile dialettico sotto una moltitudine di passi dei Padri. Tale opera comparve verso l'852: è inserita nel primo vol. delle, *Vindiciae praedestinationis*, del presidente Mauguin, e nella *Biblioteca dei Padri*, edizione di Lione; III Una *Ricapitolazione* della stessa opera, in seguito all'opera intera nelle edizioni citate e nei manoscritti, sui quali furono fatte; IV Una *Lettera* scritta a Venilone, arcivescovo di Sens, ed ai vescovi della provincia, adunati a Parigi, nell'856, per l'ordinazione di Enea, vescovo di quella città; è intitolata *Tractoria*. È opinione che fosse presentata a Carlo il Calvo siccome correttivo dei quattro articoli d' Incmaro: questo prelato l'ha inserita per intiero nella sua grand' opera sulla predestinazione; V Un' altra *Lettera* indirizzata a suo fratello nella Spagna: la pubblicò Massillon nel tom. IV, de' suoi *Analecta*; VI Un *Sermone sopra Santa Maura*: è l'orazione funebre di essa santa, morta a Troyes, in età di anni ventitrè, e che fu assistita da Prudenzio ne' suoi ultimi momenti; essa è preziosa per la tradizione perchè vi è fatta menzione testualmente

dei sacramenti di penitenza, d'eucarestia e d'estrema unzione, amministrati ai moribondi in que' tempi remoti. L'abate Breyer l'ha tradotta in francese, e ne ha provato l'autenticità contro il ministro Daillé (*V.* la *Difesa della chiesa di Troyes*, Parigi, 1736.); VII *Annali di Francia*, citati da Incmaro; molti li credono gli stessi quelli portanti il nome di S. Bertino, perchè il manoscritto si trovava in quell'abazia. Don Rivet non è di tale avviso, e tiene che siano perduti; VIII Un *Poema* di cinquanta versi elegiaci, pubblicato da Camusat, ed inserito da Barzio ne' suoi *Adversaria*: è un ristretto dei quattro evangelisti; IX Itruzioni *ad ordinandos*: sono estratte dalla Scrittura Sacra. Tale scritto si trovava in un manoscritto di Petau, che appartenne in seguito alla regina Cristina, e passò nella biblioteca del Vaticano; X *Trattato ascetico, o Compendio dei salmi in favore d'una nobile dama afflitta da diverse infermità ed altre pene*, manoscritto della biblioteca del re; XI Un *Penitenziale o Pontificale*, del quale Marténe cita molti testi, e di cui Prudenzio aveva fatto presente all'abazia di Moutier-Amey della sua diocesi: ma non vi sono prove certe ch'egli sia l'autore di tale opera.

L—Y.

GALINDO (Beatrice), chiamata la *Latina*, dotta Spagnuola, nacque a Salamanca nel 1475, di un'antica ed illustre famiglia. Fin dall'età di nove anni ella mostrò un'inclinazione decisa per lo studio; e sdegnando le opere del suo sesso, non attendeva che a leggere libri di scienze. Vedendo le felici sue disposizioni, uno de' suoi zii, ecclesiastico, istrutto, le insegnò la lingua latina, nella quale fece sì grandi progressi, che di sedici anni annoverata ell'era fra i più profondi latinisti dell'università. Spiegava i passi più oscuri degli autori classici con una prontezza ed una eleganza che destavano l'ammirazione dei professori più valenti in lingua latina: parlava in oltre essa lingua con la stessa eleganza e e la stessa purità che la sua lingua naturale. Per tale facilità, sì sorprendente nell'età sua e nel suo sesso, le fu dato il soprannome di *Latina*. Per altro Beatrice non si contentò di essere abile in grammatica; si applicò con pari ardore allo studio della filosofia, nella quale colse nuove palme. In un'epoca, in cui le scienze incominciavano a francarsi dal giogo della barbarie, Beatrice fu riguardata come un prodigio di sapere. Perciò il grido della sua riputazione giunse fino all'orecchio d'Isabella di Castiglia, la quale ordinò tosto che fosse condotta alla sua corte. Galindo le fu dunque presentata; e la regina, ammirando le sue grazie ed i suoi talenti, le fece l'accoglienza più favorevole, la creò sua damigella d'onore e le accordò presto l'intera sua confidenza. Nel 1495 quella principessa le fece sposare Don Francesco Ramirez, secretario di Ferdinando V. Poich'ebbe perduto suo marito in età di anni trentuno, Beatrice ottenne la permissione di ritirarsi dalla corte, al fine di accudire interamente allo studio. Trovandosi senza figli, unica erede di suo padre e di suo marito, e possedendo beni immensi, volle adoperarli quasi tutti in vantaggio della religione e dell'umanità. Fondò nel 1506 un ospitale, che esiste ancora a Madrid e conserva sempre il nome d'ospitale della Latina. Secondo il costume del suo tempo, fondò altresì parecchie case religiose, di cui una era destinata all'educazione delle giovani damigelle senza fortuna: conservò pel rimanente de' suoi giorni la principale di quello stabilimento. Dividendo il tempo tra

lo studio e i doveri che si era imposti, conservando costantemente i costumi più esemplari, ed essendo stata la gloria e l'onore del suo sesso, questa stimabile Spagnuola morì a Madrid, ai 25 di novembre 1535. Essa aveva fatte dotte annotazioni agli antichi Commentarj sopra Aristotele, composto molte poesie: ma tali opere non sono pervenute fino a noi, e s'ignora anche se furono mai stampate.

B—s.

GALIOT DE GENOUILLAC (Giacomo), signore d'Acier, nacque nel Querci verso il 1466, di genitori meno chiari ancora per la loro nobiltà che pei servigj che avevano resi allo stato; terminata la sua educazione Giacomo Ricardo de Genouillac, suo zio, gran maestro dell'artiglieria, lo chiamò presso di sè; e Galiot fece la sua prima milizia sotto la sua vigilanza. Fu presente alla battaglia di Fornovo, dove Carlo VIII lo scelse per uno de' suoi prodi; e contribuì alla vittoria. Combattè, valorosamente in Agnadel nel 1509, fu destinato nel 1512 ad esercitare per modo di provvisione le funzioni di gran maestro dell'artiglieria, e, poco tempo dopo, confermato venne in tale grado, del quale, dice Brantôme, conosceva i doveri quanto altrui mai in Francia. Fece prova della sua capacità nella battaglia di Marignano, nel 1515. Incaricato in seguito d'introdurre soccorsi in Mézières, adempì tale commissione importante e raggiunse l'esercito nel Milanese. Si trovava alla battaglia di Pavia, e, dice ancora Brantôme, » se il re di Francia l'avesse ascoltato, forse non l'avrebbe perduta: così dicevasi allora, perchè faceva sì bene operare la sua artiglieria che il nemico ne fu assai danneggiato ". Il re riconobbe il suo fallo; e per ricompensare Galiot, lo fece suo grande scudiero. Come fu fermata la pace, Galiot si ritirò nella sua terra d'Acier, dove fece costruire un castello e lo addobbò magnificamente. Alcuni cortigiani ne concepirono gelosia e rappresentarono al re come non era possibile che Galiot facesse spese sì considerabili senza aver accumulato molto danaro in modo illecito. » Il re lo chiamò dunque, » perchè si spiegasse intorno alla » sua fortuna. Sire, gli disse; Ga» liot, bisogna che confessi che, » quando venni al vostro servigio, » alle cariche ed ai grandi ufizj che » voi mi avete dati, io non era ric» co: ma che, per vostra mercè e » grazia, mi sono fatto quale sono. » Voi mi avete donato i beni che » posseggo: voi me li avete donati » liberamente; ma liberamente voi » me li potete fare ed io sono pron» to a restituirveli tutti. Quanto » poi al latrocinio, fatemi tagliar » la testa se mai ve ne ho fatto u» no ". Il re fu assai intenerito di tale discorso, e gli disse: » Mio buon » uomo! sì, è vero quanto dite; per» ciò non voglio rinfacciarvi, nè » torre quanto vi ho dato: voi me » lo rendete, ed io ve lo ridono di » buon cuore; amatemi, e servite» mi sempre bene, come avete fat» to ". Galiot fu creato governatore della Linguadoca nel 1545: ma non godè lungo tempo di tale nuovo onore; morì l'anno dopo, in età di oltre ottant'anni. — Galiot d'Acier (Francesco), nato nel 1516, figlio di Giacomo Galiot e di Caterina d'Archias, fu educato con la massima diligenza: ebbe per precettore Guglielmo Maino o du Maine, abate di Beaulieu, valentissimo uomo, che gli fece fare rapidi progressi nello studio delle lingue antiche: frequentò in seguito le lezioni di Guglielmo Budeo, che gli spiegò le opere di Plutarco, e quelle pur frequentò di D. Théocrène, educatore dei figli di Francia. Fu prima creato siniscalco di Querci; e quando andò a prendere possesso

di tale impiego, recitò un'aringa latina, che fu sommamente applaudita. Galiot, destinato pe'suoi natali alla milizia, non aveva negletto gli esercizj del corpo, e riusciva in tutti. Il valore, che mostrò nei primi fatti d'arme, gli meritò la benevolenza del re, il quale gli assicurò la sopravvivenza della carica di gran maestro dell' artiglieria. Si trovò con suo padre all' assedio di Lussemburgo e contribuì ad introdurre soccorsi in Landrecies. Siccome cercava tutte le occasioni di segnalarsi, domandò con premura di far parte dell' esercito destinato a difendere la Picardia dalle correrie degl'Inglesi; ma prevedendo impossibile le belle imprese da quel lato, sollecitò la permissione di recarsi in Italia, ed usò di tanta diligenza, che impiegò soli otto giorni per correre la distanza che il separava dal Milanese. Comandava una compagnia nella battaglia di Cerisole, nel 1544; e, stato essendo rovesciato in una carica di cavalleria, ritirato venne tutto schiacciato di sotto ai piedi de' cavalli, e fu trasportato a Carmagnola, dove morì delle ferite, alcuni giorni dopo. Sembrava che l' infelice suo padre prevedesse quel fatale avvenimento; giacchè, dandogli l' ultimo addio, detto gli aveva: » Va, figlio mio, va a cercare la » morte per la posta ". Pietro Saliat pubblicò la vita (o piuttosto il panegirico) di Francesco Galiot, col seguente titolo: *Vita Francisci Galioti Acierii turmarum ductoris et fabrorum machinarumque bellicarum in Gallia praefecti*, Parigi, 1549, in 4.to. I compilatori della *Bibl. storica di Francia* detto hanno per errore che la prefata Vita è quella di Pietro in vece che quella di Francesco Galiot, e l' hanno evidentemente confuso con alcuni dei suoi antenati, ponendo la sua morte nell' anno 1447.

W—s.

GALISSONIÈRE. *V.* GALLISSONIÈRE.

GALITZIN (BASILIO), soprannominato *il grande*, nato verso il 1633, d' un' antica ed illustre famiglia di Russia, la quale traeva origine da un Kan tartaro, si fece, per tempo, distinguere pel suo spirito e per la sua prudenza, per costumi dolci e civili, e per grandissima attitudine agli affari. Sapeva ottimamente il greco ed il latino, scienza in quel tempo non poco rara nell' impero russo ancora mezzo selvaggio. Uomo egli era superiore alla sua nazione per l' elevatezza de' sentimenti, per la solidità del giudizio e per la grandezza delle viste, delle quali tutte era oggetto l' avanzare i progressi della civiltà e l' imprimere un movimento necessario a dirozzare i costumi dei suoi compatriotti, ed a sgombrare da essi la barbarie. Pieno dei più vasti disegni, disioso d'eternare la sua memoria per tali meriti, Galitzin avrebbe verisimilmente cangiato l'aspetto della Russia, se il torrente delle rivoluzioni travolto e tranghiottito non avesse esso abile principe, di cui furono sì alte e sì generose le concezioni. Ebbe almeno la gloria di preparare sì fatta opera grande della riforma, che in seguito immortalò il czar Pietro. Fino dal regno d'Alessio Michelovitz si svilupparono i talenti di Galitzin: già l'industria si manifestava con utili lavori. L' Olandese Bothler costrusse una fregata ed un yacht, che apparvero sul Volga agli occhi abbagliati de'Russi, e che, poco tempo dopo furono distrutti dal ribelle Stenko-Rasin. Fedor, successore d'Alessio, che si conosceva di uomini, fece ministro Galitzin nel 1680. Sostenuto dall' autorità d' un padrone pieno di lodevoli intenzioni, ma quasi sempre infermiccio, ebbe l' ardire di tentare e d' eseguire la più

perigliosa delle imprese. Volendo che ormai il merito prevalesse sopra l'orgoglio della nascita, e credendo che uopo fosse produrre nella società tutt'altro che prove della virtù degli antenati, Galitzin fece statuire che in avvenire conferiti verrebbero gl'impieghi in preferenza al talento, all'anzianità de'servigj personali, e che sarebbero aboliti i gradi ereditarj. La distruzione de'vecchi titoli, che furoro solennemente dati alle fiamme, e l'abolizione di parecchie prerogative che avviliscono l'umanità esasperarono singolarmente l'odio della nobiltà contro l'autore di simili provvisioni; odio che sopravvisse ad esso autore, ed influisce stranamente oggigiorno ancora sopra l'opinione degli storici, ma cui non professò mai il popolo russo. Come avvenne la morte di Fedor Alessiowitz, nel mese d'aprile del 1682, Galitzin esercitò il primario potere durante la minorita di Ivano e di Pietro, e sotto la reggenza della loro sorella Sofia, principessa altera, di tempra vendicativa, sanguinaria, e capace di sagrificar tutto all'ambizione che la divorava. Per mala sorte, sia che la gratitudine lo accecasse, o che anzi un eccesso d'ambizione il traesse oltre i limiti del rispetto e dell'affezione cui doveva ai suoi legittimi sovrani, Galitzin secondò i progetti della principessa, la quale unì presto nella sua persona il potere supremo, con mezzi odiosi, eccitando, sotto mano il furore sedizioso degli strelitzi; essa milizia trucidò i signori fidi ai giovani czari, perchè quegli sfortunati opporsi volevano all'ingrandimento di Sofia. Ella non tardò a tremare dinanzi agli strumenti della sua crudele politica. La principessa uopo ebbe di ricorrere alla destrezza ed alla fermezza d'anima del suo ministro, onde scampare a pericoli cui da sè stessa si era creati, sciogliendo la briglia alle passioni d'una soldatesca accostumata a dispregiare ogni disciplina ed a dettar legge. Il giorno 16 di luglio di quell'anno medesimo 1682, gli strelitzi, incitati dal zelo della superstizione e del fanatismo, si sollevano in nome di Dio, e, trasformati ad un tratto in settarj dai *Raspopiti*, o difensori dell'uguaglianza de' primi cristiani, volgono le loro armi contro la reggente, e condotti dal Knès Chovans-Koi, le vanno contro. Esso Knés meditava i misfatti più inauditi, coprendoli col manto sacro della religione. Era finita la faccenda per Sofia, e forse anche pei giovani principi Ivano e Pietro: tramontavano i grandi destini della Russia, se stata non fosse l'operosa, l'intrepida previdenza di Galitzin. Docile agli avvisi suoi, la principessa va, lungi dodici leghe da Mosca, a chiudersi nel monastero della Trinità, una delle migliori piazze forti dell'impero; e di là chiama in suo soccorso li bojardi ed i loro vassalli, che solleciti accorrono a tale chiamata. Sofia intimorisce alla sua volta, i sediziosi con l'apparato improvviso di quelle forze viene a parlamento con essi, e fa perire il loro Knès Chovans-koi: tale atto di rigore a tale gli spaventa, che, per disarmare, per piegare la reggente, si abbassano alle più bizzarre umiliazioni del pentimento, e simili a quelle di che la storia di Francia ci presenta l'esempio a' tempi della lega, quando frà Angelo si recò coi suoi compagni presso ad Enrico III, al fine di toccare il cuore di quel monarca e d'ottener grazia (*Ved.* Joyeuse). Lo spirito umano, da alcune insensibili gradazioni in fuori, si somiglia in tutti i secoli e fra tutti i popoli della terra. Un più terribile apparato veniva concomitante agli strelitzi, i quali, accompagnati dalle loro mogli, portavano de' ceppi, come se chiesto avessero il supplizio; in vece che i partigiani della lega

di Francia non portavano che strumenti di penitenza. Una procella che ruinare doveva l'Impero, fu dunque, in poco tempo, dissipata dall'audacia, dalla sagacità, dalla presenza di spirito di Galitzin, il quale, al fine di potere più sicuramente reprimere quei nuovi pretoriani, relegò i più ammutinati di essa turbolenta milizia nell'Ucrania, a Casan, e fino nella Siberia: Usando di tale stratagemma, indebolì il corpo degli Strelitzi, in modo da rendere le loro sollevazioni meno pericolose, e procurò al czar Pietro la facilità di distruggerli più tardi. I titoli di generalissimo, d'amministratore dello Stato e di guardasigilli ricompensarono il coraggio e l'abilità, cui mostrò il ministro in quelle critiche circostanze. L'impero, governato finalmente con principj di savia amministrazione, respirò durante alcuni anni e presentò fuori un aspetto più imponente. La Russia fu a Galitzin debitrice del trattato di *pace perpetua*, conchiuso ai 6 di maggio del 1686 con la Polonia; trattato che guarentiva al governo il possesso d'importanti provincie, assicurava ai Russi, in quel regno, la libertà di coscienza e procurava all'Impero un'alleanza offensiva e difensiva, contro i Turchi, con la corte di Vienna e la repubblica di Venezia. Nell'anno susseguente il ministro, bramoso di allargare le relazioni politiche de' suoi compatriotti, inviò il principe Dolgorouki presso a Luigi XIV. Accolta venne tale ambasceria *come se venuta fosse dalle Indie*, dice Voltaire; divenne ella soggetto alla curiosità generale, e celebrata ne fu l'apparizione con una medaglia. Galitzin aveva a cuore di chiamare e fermare le arti nella sua patria; ma le congiunture non erano favorevoli al ministro: Uopo era, oltre il vigore dell'ingegno di Pietro, di tutta l'estensione del potere, di tutto l'ascendente delle vittorie d'esso imperatore, per fecondare e disviluppare tali preziosi gemi di civiltà. Gli sforzi di Galitzin vennero per altro coronati da alcuni lieti successi poichè una generosa emulazione suscitarono nel giovane suo signore, il quale fino d'allora concepì il progetto di vincere ostacoli che sembravano invincibili per ogni altro che per un sovrano. Galitzin, non contento d'applicare le sue cure ai lavori amministrativi, pensò di rialzare la gloria nazionale. Andò adunque in persona contro i Tartari della Crimea, al fine di liberare la Russia dall'onta d'un tributo di 60 mila rubli, a cui si era sottoposta e pagava loro annualmente. Vennero sovente disnaturati i fatti relativi a quella prima spedizione, confusi gli avvenimenti, screditata un'impresa, di cui i risultamenti riuscirono nondimeno felicissimi per l'Impero. Non altrimenti Galitzin, ma bensì i Tartari stessi furono quelli che posero fuoco da una maniera di lande, per uno spazio di cento leghe, ed, accendendo sì fatto immenso incendio, un deserto tra essi frapposero ed i loro nemici. I Russi costretti si videro a ritirarsi precipitosamente. I Tartari di Crimea nacquero ancora più a se stessi che agli aggressori, e si ridussero nell'impotenza d'avventurare o mai un'invasione contro gli antichi loro tributarj. In una seconda campagna, nel 1688, Galitzin, poichè fatto ebbe Mazeppa hetman de'cosacchi, volendo reprimere i Tartari, presiedeva in armi alla costruzione d'una città o fortezza, presso al confluente della Samara e del Dnieper, e la munì d'artiglierie, con la mira di tenere a freno tutto il paese; il che di fatto gli riuscì. Ed è prova ch'egli aggiunse veramente lo scopo cui si era proposto, che i Tartari, cessatone da quell'epoca in poi, di devastare le provincie interne della Russia,

e di mostrarsi formidabili. Galitzin, creando quella fortezza, schiuse in certa guisa il cammino della vittoria ai generali russi ed appianò al czar Pietro le difficoltà alla conquista di Perckop e d'Azof. Che il ministro non fu battuto è prova altresì la circostanza che i suoi compatriotti seppero apprezzare l'importanza delle prefate due spedizioni, e che quando tornò dalla seconda, coniata venne una medaglia in suo onore, ed ottenne il soprannome di *Grande*: contrassegni d'onore che senza dubbio alquanto sapevano di adulazione: essi eccitarono contro di lui la gelosia de' grandi, ed infiammarono la collera del czar Pietro, che altronde soggetto aveva di lagnarsi dell'alterigia ed ambizione del generalissimo. Sì fatta ambizione troppo manifesta rovinò Galitzin; ed egli meritò le sue disgrazie, se vero è, siccome l'assicura l'inviato di Polonia in Russia, la Neuville, testimonio oculare, ch'esso principe prendesse parte, di concerto con Sofia, in una cospirazione tramata contro la vita di Pietro nel 1689. Essendo stata scoperta tale cospirazione, i primarj complici puniti vennero con l'ultimo supplizio; Sofia fu confinata in un convento. Al ministro caduto in disgrazia nondimeno fu salva la vita, ed egli andò debitore di tale clemenza al nipote suo Boris Galitzin, per cui il czar aveva molta affezione. Pietro si contentò di relegare Galitzin co' suoi figli da prima a Poustozers Koi (1), sotto un clima ghiacciato, presso alle frontiere della Siberia, in seguito a Pinega presso ad Arcangelo, da dove in ultimo permesso gli venne di ritirarsi in una terra presso a Mosca. Là, cangiato dall'avversità, disgustato interamente delle grandezze umane, Galitzin rinunziò interamente al mondo, e seppellì in un convento le memorie dell'ambizione e della gloria. Ivi morì ottuagenario, nel 1713, negli esercizj della più austera penitenza.

I—D—T.

GALITZIN (MICHELE I., principe DI), della famiglia medesima del precedente, nato agli 11 di novembre del 1674, manifestò fino dall'infanzia inclinazioni guerriere. In età di dodici anni entrò come semplice volontario nel reggimento di Semenofski, fece la guerra contro i Turchi, ed una gamba trapassata gli fu da un colpo di freccia nell'assedio d'Azof. Essendosi rotta guerra alla Svezia, nel 1700, ebbe il comando d'un grosso di truppe ch'entrò nella Lituania, riportò alcuni vantaggi sul nemico, e, non ostante due colpi d'arme da fuoco, di cui uno gli passava da banda a banda il braccio e l'altro la coscia, abbandonare non volle un solo istante il suo reggimento. Nel 1706 Pietro I. il fece colonnello delle sue guardie; ed esso principe, il quale, come si sa, onde istituire la disciplina negli eserciti suoi, consentito avea di passare anch'egli per tutti i gradi, non accordava promozioni che al valore ed al militar lungo ed utilmente prestato. Il principe di Galitzin fu, nel 1711, mandato in soccorso di Bialacerkiew, assediato dai Tartari e dai Polacchi, e li costrinse a levarsi dall'assedio. Nel 1713 fatto venne governatore della Finlandia; conservò per otto anni sì fatto governo, e la sua giustizia e bontà gli ottennero il glorioso soprannome di *Finskiboy* (Divinità de' Finni): contribuì molto alla vittoria di cui fu risultamento lo sgombrare che fecero gli Svedesi da tutta la Finlandia (*Ved.* ARMFELD). Nel 1720 Galitzin riportò un vantaggio

(1) E non a Kargapol, come narra la Neuville, quantunque esso scrittore, affatto screditato oggigiorno, pretenda di aver udito leggere la sentenza in cui, egli dice, indicato era, a *Karga, città sotto il Polo*!!!

sopra la flotta svedese nel mare Baltico, tale felice successo poco era importante per sè stesso, ma era uno de' primi che i Russi ottenevano in mare: il czar ne fu lusingato, e ricompensò Galitzin col dono d'una spada guernita di diamanti. Gli commise in seguito di proseguire le negoziazioni che terminarono col trattato di Neustadt, in cui la Russia ottenne sì grandi vantaggi. Galitzin ebbe in seguito il comando delle truppe incaricate della difesa delle frontiere, che si stendono da Astracan al mar Nero. Nel 1724 ottenne il grado di feld-maresciallo; e nel 1730 l'imperatrice Anna il fece presidente del collegio di guerra e senatore: ma egli non godè lungo tempo di tali dignità; morì in Mosca, ai 21 di dicembre del 1730, seco portando la fama del migliore generale, cui la Russia prodotto avesse fino allora. Era, dice Manstein, uomo di molto merito, che date aveva, in tutte le occasioni, grandi prove di valore e di capacità. Narrasi che dopo la battaglia di Liesna, cui vinse nel 1708 sopra gli Svedesi, Pietro I. il chiamò, lo colmò di lodi, e terminò con invitarlo a scegliere egli stesso la sua ricompensa; Galitzin gli chiese il perdono d'uno de'suoi nemici, che incorso era nella disgrazia dell'imperatore.

W—s.

GALITZIN (Demetrio I., principe di), fratello del precedente, uno fu dei grandi di Russia che più contribuirono all'innalzamento dell'imperatrice Anna al trono. Presente era all'adunanza che si tenne dopo la morte di Pietro II, ed in essa propose di prevenire il ritorno del dispotico governamento, per cui tutti avevano dovuto soffrire sotto i regni precedenti, fermando delle condizioni, alle quali la nuova imperatrice obbligata fosse di sottomettersi, e cui s'impegnasse con giuramento di voler rispettate, primachè avvenisse la sua astallazione. Galitzin uno fu de'commissarj incaricati della compilazione di tale atto, contenente in sostanza: » Che l'imperatrice » richiederebbe di parere l'alto » consiglio in tutti gli oggetti im» portanti; ch'ella non farebbe » guerra nè pace, e non imporreb» be nuove gravezze senz'averne » conferito coi membri del consi» glio, e per ultimo che rinunzia» va per sè e suoi successori al di» ritto di confiscare i beni de'con» dannati ". La nuova imperatrice sottoscrisse tale atto senza mostrare niuna ripugnanza; ma quando assicurata si fu della fedeltà delle sue guardie e tenne sufficientemente rassodata l'autorità sua, radunò i grandi, lacerò l'atto in loro presenza ed arrestare fece quei che ad esso avuto avevano alcuna parte. Galitzin conservò molto sangue freddo in quella circostanza. » Ciò feci, egli disse, con fini di pa» tria carità: saprò soffrire per la patria: tocco già il fine della mia » vita; quei che mi faranno pian» gere, piangeranno ben più a lun» go ". Chiuso venne in Schlusselburg, dove morì nel 1738. — Galitzin (Michele II, principe di), viaggiato aveva, in gioventù, nell'Inghilterra ed in Olanda, onde istruirsi di tutto ciò che concerne la costruzione, l'armamento e le mosse de' vascelli. Quando richiamata venne in corte la sua famiglia, dopo la morte dell'imperatrice Anna, fu impiegato nella marineria, pervenne al grado di viceammiraglio ed eletto fu presidente dell'ammiragliato nel 1756. Dimise gl'impieghi nel 1762, a cagione della sua grand'età; ma l'imperatrice Caterina, la quale apprezzava la sua capacità ed i suoi meriti verso lo stato, ricusò di conferire le sue cariche; nell'anno susseguente soltanto egli ottenne

finalmente la permissione di rinunziare al mare. Morì nel 1764. Altri personaggi parecchi della medesima famiglia comparvero con lustro ne' fasti militari della Russia. Un principe Galitzin battè gli Ottomani presso a Choczim nel 1769 e padrone si rese d'essa piazza importante, di cui alla presa susseguitò la conquista della Moldavia. Il re di Prussia (*Opere postume*, tomo V) attribuisce, è vero, il vantaggio, cui ottennero i Russi in tale occasione, meno alla loro cognizione in tattica, che all'ignoranza de'Turchi; ed aggiunge facetamente » che per farsi una giu» sta idea d'essa guerra uopo è » rappresentarsi de' ciechi da un » occhio, i quali, dopo aver bat» tuto de' ciechi, acquistano sopra » essi un ascendente compiuto". — Si vede ancora nel 1774 il maggiore-generale principe Galitzin attaccare due volte il famoso Pugatschef e riportare sopra esso ribelle un importante vantaggio.

W—s.

GALITZIN (Demetrio II, principe di), inviato ambasciatore di Russia alla corte di Vienna nel 1762, seppe con abilità trattare gl'interessi della sua sovrana; sottoscrisse, in suo nome, varj trattati e si acquistò la fama di ministro giusto e di grande probità. Gli venne altri sostituito, per sua domanda, nel 1792; ma la vecchiezza non gli permise che ritornasse in Russia, per cui morì in Vienna, ai 30 di settembre del 1793, seco portando nella tomba il compianto dei grandi e del popolo. — Galitzin (Demetrio III, principe di), parente del precedente, univa il gusto delle scienze a cognizioni diffusissime nella storia ed in letteratura. Inviato ambasciatore in Francia nel 1765, si legò con gli uomini che avevano in quel tempo maggiore celebrità; era in carteggio con Voltaire, e conservate vennero più lettere, nelle quali quel grande scrittore il loda delle sue belle qualità, e specialmente del suo spirito di tolleranza. Il principe di Galitzin passò all'ambasceria dell'Aja verso il 1773: durante il suo soggiorno in Olanda, pubblicò una edizione delle Opere d'Elvezio, aumentata del *Trattato dell'uomo e delle sue facoltà intellettuali*, di cui acquistato aveva il manoscritto originale (*V.* Elvezio). Come scoppiò la rivoluzione francese, si ritirò in Germania, ed ivi si dedicò interamente allo studio della storia naturale, cui amato aveva sempre con passione. Le accademie di Pietroburgo, Stockolm, Berlino e Brusselles il contavano già nel numero de'loro membri. Fatto venne presidente della società mineralogica di Jena, ne frequentò con assiduità le tornate e le donò il suo ricco gabinetto di minerali. Morì a Brunswick, ai 17 di marzo del 1803. Egli scrisse parecchie opere, fra le quali distinte vengono le seguenti: I. *Descrizione fisica della Tauride* (la Crimea), *relativamente ai tre regni della natura*, trad. dal russo in francese, Aja, 1788, in 8.vo; II *Trattato di mineralogia, o Descrizione compendiosa e metodica di minerali*, Mastricht, 1792, in 4.to; Elmstadt, 1796, in 4.to. L'autore presentato aveva essa opera all'accademia di Brusselles, che se gliene dimostrò grata, chiedendogli di pubblicarla nelle sue Raccolte; III *Lo spirito degli economisti, o gli economisti discolpati dall'accusa d'aver posto, co'loro principj le basi della rivoluzione francese*. Brunswick, 1796, 2 vol. in 8.vo. Il principe Galitzin fece altresì delle *Note ed Osservazioni sopra la Storia della guerra tra la Russia e la Turchia*, di Keralio; un *Saggio sopra il quarto libro di Vegezio* (per quanto riguarda le fortificazioni permanenti che sovrastano al terreno) inserito nel *Giornale de' dotti* (agosto, 1790, p.

530), e parecchie *Memorie* nelle Raccolte delle società dotte. — Il principe Boris GALITZIN coltivò la poesia francese e pubblicò *Diogene e Gliceria*, ed altri componimenti del medesimo genere nell'*Almanacco letterario* pel 1788.

W—s.

GALLAND (PIETRO), professore nel Collegio reale di Francia, nato verso il 1510, in Aire nell'Artois, andò a studiare in Parigi, ed acquistò in breve tempo una cognizione diffusissima delle lingue greca e latina, delle belle lettere e della filosofia. Ammesso venne a professare nel 1537, ed ottenne, nell'anno susseguente, il grado di principale nel collegio di Boncourt. Si applicò ad introdurre in esso un'esatta disciplina ed a farvi rifiorire l'insegnamento con la scelta de' professori. Essendo stato eletto rettore dell'università nel 1543, approfittò di tale circostanza per chiedere alcuni cambiamenti ne' regolamenti allora in vigore, ed ammettere li fece contro l'avviso de' suoi confratelli. Nell'anno susseguente, o nel 1545, Francesco I. l'elesse professore d'eloquenza nel Collegio reale; passò in seguito alla cattedra di lingua greca, proveduto venne d'un canonicato a Notre-Dame, e morì di dissenteria nel 1559, ai 30 d'agosto, secondo Lamonnoye, o ai 6 di settembre. Era allora in età di cinquant'anni al più, e si vede come detto venne per errore nella *Bibliotheca belgica*, che oppresso era da vecchiaja. Il nipote ed il pronipote suoi succeduti gli erano nella carica di principale del collegio di Boncourt; e da ciò risultarono degli equivoci, cui Bayle stesso non seppe evitare. Pietro Galland era amico di Budé, di Vatable, di G. du Bellay, ed avuto aveva per allievo il dotto Adriano Turnebio. Egli scrisse: I. *Oratio in funere Francisco Francorum regi facto*, Parigi, 1547, in 4.to. La traduzione francese, di Giovanni Martin, venne stampata nell'anno medesimo; II *Pro schola Parisiensi contra novam academiam Petri Rami oratio*, ivi, 1551, in 4.to ed in 8.vo. Tale discorso, nel quale difende Aristotele contro Ramo, è scritto con molto calore: fu esso il preludio ed il segnale delle persecuzioni, cui provò quel dotto ed infelice professore. (*V.* RAMO); III *De Caleto recepta et rebus a Fr. Lotharingio, duce Guisio, auspiciis Henrici II gestis, carmen elegiacum*, ivi, 1558, in 4.to; IV *Petri Castellani, magni Franciae eleemosynarii, vita*, Parigi, 1674, in 8.vo. Tale vita di Duchatel è curiosa ed è scritta bene. Baluzio la pubblicò con utili note; V *Osservazioni sopra le Istituzioni oratorie di Quintiliano*, inserite nelle edizioni di Parigi, 1549, in fogl., e 1554, in 4.to, e nella prima edizione degli *Scriptores de agrorum limitibus et constitutionibus*, cui fece stampare dietro ad un manoscritto che trovato aveva in Fiandra, Parigi, (1548), in 4.to.

W—s.

GALLAND (AUGUSTO), consigliere di stato, nato verso il 1570, era figlio d'un uffiziale della casa di Navarra, particolarmente considerato da Enrico IV per la sua probità e pei suoi lumi. Studiò nell'università di Parigi ed esercitò in seguito con onore la professione d'avvocato. Successe al padre suo negl'impieghi cui teneva dalla casa di Navarra; meritò pe'suoi servigj l'affezione del principe, e giunse per ultimo alle cariche di membro del consiglio di stato e del consiglio privato. Eletto venne nel 1626 a presiedere nel sinodo di Castres; e siccome si mostrò in esso opposto ai disegni del duca di Roano, ed altronde abbandonate aveva le parti de' riformati, poichè mostrato se n'era per lungo tempo difensore, non dee recar sorpresa che il duca di Roano

fatto n'abbia un ritratto poco vantaggioso nelle sue *Memorie* (1). Le ricerche, alle quali Galland era stato obbligato di attendere onde far rivivere i diritti del re sopra i dominj della corona alienati per calamità di tempi o usurpati dai principi vicini, lo determinarono ad applicarsi allo studio della storia. Le opere cui pubblicò, e quelle che lasciò manoscritte, sono prova come a molta pazienza univa buona fede ed uno spirito di critica stimabilissimo. Possibile non è d'assegnare in modo preciso l'epoca della morte di Galland; ma si sa ch'egli non viveva più nel 1645. Egli scrisse: I. *Discorso sopra lo stato della città della Rocella e gli antichi suoi privilegi*, Parigi, 1626, in 4.to; ristampato col seguente titolo: *Discorso al re intorno all' origine, all' antico stato, ai progressi ed all' accrescimento della città della Rocella*, ivi, 1629, in 8 vo, ed inserito nella fine del tomo XIII del *Mercurio francese*. Galland prova in essa opera che i privilegj, di cui si gloriava quella città, erano concessioni dei re di Francia; e confuta in essa un opuscolo pubblicato dai ribelli, nel quale veniva affermato che Luigi XI giurata aveva in ginocchio, tra le mani del primo console, la conferma di que' privilegj; II *Trattato dell' allodio senza titolo*, ivi, 1629, in 4.to; 1637, in 4.to: essa seconda edizione è più ampia della prima di meglio che un terzo. Fu tradotta in latino, ed inserita venne nella raccolta di Schilter: *De feudis Imperii francici*. Furgola dice ch'è un' allegazione in favore degli appaltatori, i quali interessati erano a combattere l'allodio; ma che stato era confutato senza replica da Casanova (*V.* CASANOVA); III *Delle antiche insegne e stendardi di Francia*; *della cappa di S. Martino*; *dell' uffizio del gran de siniscalco, detto Dapifero*; *dell' orifiamma o stendardo di S. Dionigi*, ec., Parigi, 1637, in 4.to; opera rara e curiosa: inserita venne nel tomo II delle *Antichità di Parigi*, compilate da Sauval; e Poncelin ne pubblicò una nuova edizione, a cui sussegnita una Dissertazione importantissima sul medesimo argomento, Parigi, 1782, in 12; IV *Memorie per la storia di Navarra e di Fiandra, contenenti il diritto del re al regno di Navarra*, ec., Parigi, 1648, in fogl. Tale opera data venne in luce dal figlio dell' autore, prete dell' Oratorio: è dessa divisa in due parti; la prima è una specie di sposizione, scritta con solidità, ma poco dilettevole, la seconda contiene le prove in appoggio del discorso, e nel numero di esse ne occorrono di curiose molto. Lasciò in oltre manoscritti: I Un *Trattato degli Albigesi e de' Valdesi*, 4 vol. in fogl.; II *Memorie pertinenti ai dominj regi*, in fogl.; III *Titoli concernenti l'Artois, la Franca Contea, la Borgogna, la Fiandra*, in fogl.; IV *Inventario del tesoro degli antichi diplomi della S.ta Cappella di Parigi*, in fogl.; V *Delle Genealogie delle famiglie nobili di Francia e di Parigi*, 10 vol. in fogl.; VI Finalmente una *Storia della riforma in Francia*, cui suo figlio prometteva di pubblicare con un Discorso contenente la confutazione delle Memorie del duca di Roano.

W—s.

GALLAND (ANTONIO), orientalista e numismatico, nacque nel 1646, in Rollot, presso a Montdidier, in Picardia. La sua vita intera mostra quanto possono produrre l'amore dello studio, una

(1) Mandato venne Galland, dice il duca di Roano, per commissario nel sinodo, riconosciuto certamente per valent' uomo, ma mercenario, senza vergogna e senza coscienza, con istruzioni tendenti a far riprovare l'ultimo levarsi in armi del duca di Roano, ed a far disconfessare le sue pratiche ne' paesi esteri, ed anche, se potuto avesse, farlo scommunicare. (*Memorie del duca di Roano*, libro IV, p. 4, tom. I., seconda parte, ediz. del 1756).

volontà ferma e irreprensibili costumi. Con una rara perseveranza ne' suoi lavori Galland trionfò de' capricci della fortuna; con l'equità e nobiltà del suo carattere potè lottare contro una sorte infausta. Nato da poveri genitori, perdè il padre in età di 4 anni, essendo il settimo de' superstiti. La madre sua, costretta a vivere col tenuissimo lavoro delle sue mani, riuscì a collocarlo nel collegio di Noyon. Il superiore ed un canonico della cattedrale, tocchi dalla sua situazione, divisero caritatevolmente fra essi le cure e le spese dell'educazione del giovane Galland. In età di 14 anni perdè ad una volta i due suoi protettori e tornò presso a sua madre, avendo per tutta ricchezza la cognizione d'un poco di latino, di greco e di ebraico, ma altresì un'aperta inclinazione per le lettere e la ferma determinazione d'applicarvisi. Siccome sua madre non poteva sovvenire alle spese, cui richieste avrebbe il compimento de' suoi studj, uopo fu che assumesse un mestiere e rinunziasse alle lettere. Galland non potè sopportare che un anno sì fatta crudele distrazione, e partì un giorno per Parigi, » senz' altri beni, dice de Boze, che il recapito » d'una vecchia parente che serviva in una casa, e quello d'un » buon ecclesiastico, cui veduto aveva alcune volte in casa del suo » canonico a Noyon ". L' ardire della sua risoluzione interessò in di lui favore: il sotto principale del collegio du Plessis gli fece continuare gli studj: indi l'affidò alle cure di Petitpied, dottore di Sorbona. Un benefizio maggiore di quest'ultimo toccar non poteva a Galland; e si può dire ch' esso gli preparò ed assicurò la voga, in cui venne nell' aringo letterario: si fortificò nell' ebreo e nelle lingue orientali, frequentò le scuole del Collegio Reale ed anche tolse a fare il *Catalogo de' Manoscritti orientali della Sorbona*. Il dottore Petitpied l'aveva appena collocato presso a Godouin, professore nel collegio Mazarini, quando de Nointel partì nel 1670 per la sua ambasceria di Costantinopoli, e seco prese il giovane Galland, di cui s'incominciava a lodare i lavori ed il sapere. Intenzione aveva esso ministro d'impiegarlo a trarre dalle chiese greche degli attestati formali intorno agli articoli della loro fede, che formavano allora il soggetto d'una grande disputa tra Arnaldo ed il ministro Claudio. Galland aquistò in breve tempo, in Costantinopoli, la cognizione del greco volgare, per le sue lunghe conferenze coi prelati greci, e ritrasse da essi attestazioni e numerosi ragguagli sopra gli oggetti discussi in Francia. De la Croix, segretario d'ambasceria, non parla di tali lavori nelle sue *Memorie*; ma si può credere ch' essi non gli furono inutili per la composizione del suo *Stato presente della Chiesa greca e maronita*, pubblicato nel 1695, in 12, e ristampato senza cambiamento niuno, col titolo di *Turchia cristiana*. Galland accompagnò pure de Nointel nel suo viaggio a Gerusalemme e ne approfittò per copiare un molto numero d'iscrizioni o, anche per portarle via secondochè gli era possibile. Montfaucon ne pubblicò alcuni frammenti nella sua *Paleografia*. Dalla Siria Galland tornò direttamente in Francia e ripartì subito pel Levante, con la mira di raccoglìervi nuove medaglie. Nel 1679 intraprese un terzo viaggio, commissionato dalla compagnia delle Indie di raccorre quanto potuto avrebbe arricchire il gabinetto di Colbert. Cessata sì fatta commissione in conseguenza de' cambiamenti avvenuti nella compagnia, Colbert, e dopo la sua morte, Louvois,

commisero a Galland di continuare le sue ricerche, e conferire gli fecero il titolo d'*Antiquario del Re*. Nel momento in cui stava per imbarcarsi a Smirne onde rientrare in patria, fu in procinto di perire per un terremoto. La casa in cui abitava, si sprofondò; ed egli rimase fino al dì dopo sotto i rottami, respirando a stento l'aria, per mezzo di spiragli interrotti, disposti dal caso. Come tornò a Parigi, Thévenot, custode della biblioteca del re, e d'Herbelot si valsero dei suoi lavori. Avendogli la morte rapito l'uno e l'altro di essi dotti, si affezionò a Bignon, protettore zelante de' letterati, e lo perdè nell'anno susseguente: sembrava che la sorte di Galland fosse di perdere rapidissimamente sì fatte utili protezioni, cui il merito più conosciuto alle volte dura lunga fatica e tempo ad ottenere; ma era tale la stima cui inspiravano le sue cognizioni ed il suo carattere, che la morte non lo privava d'un sostegno senzachè un altro ne ritrovasse. Foucault, intendente nella Bassa Normandia, subentrò a Bignon, in ciò che concerne il nostro dotto cui aver voleva presso di sè. Posto in una situazione tranquilla. in mezzo ad una bella biblioteca e d'una numerosa raccolta di medaglie, versato nella cognizione dell'arabo del persiano e del turco, lingue che fatte si era famigliari nel suo soggiorno in Oriente, Galland approfittò di tale ritiro onde attendere alla composizione di diverse opere. Nel 1701, quantunque risiedesse in Caen, il re l'ammise nell'accademia delle iscrizioni: non tornò ad abitare in Parigi che nel 1706, e, tre anni dopo ottenne la cattedra d'arabo nel Collegio reale di Francia. Quest'uomo dotto morì ai 17 di febbrajo del 1715, in età di sessantanove anni. Tal è il ritratto che ne delineò de Boze nell'elogio, cui fece e dal quale tratto abbiamo la sostanza del presente articolo. " Galland lavorava senza posa in " qualunque situazione si trovasse, pochissimo badando ai suoi " bisogni, niuna diligenza avendo de'suoi comodi, sostituendo, " quando uopo era, con le sole sue " letture, quanto gli mancava per " parte de'libri; non mirando che " all'esattezza e difilato procedendo sempre verso la sua fine senza dar pensiero agli ornamenti " che potuto avrebbero tardarlo. " Semplice ne' costumi e nelle maniere, come nelle opere sue, avrebbe in tutta la sua vita insegnato ai fanciulli i primi elementi della grammatica, col medesimo piacere, con cui esercitò " la sua erudizione sopra varie materie. Veritiero fino nelle menome cose, l'equità e la probità sua " giungevano a tale che rendendo " conto ai socii suoi della spesa nel " Levante, calcolava soltanto un " soldo o due, alle volte niente affatto, per le giornate che, per " congiunture favorevoli o anche " per astinenze involontarie, di più " non gli avevano costato ". Ecco il catalogo delle opere sue stampate: I. Tre *Lettere sulla critica di Guillet; del viaggio della Grecia, di Spon*; stampate nella risposta di Spon, Lione, 1679, in 12; II *Parole notabili, arguzie, e massime degli Orientali, tradotti dalle loro opere arabe, persiane e turche, con osservazioni*, Parigi, 1694, in 12; Lione, 1695, in 12, Parigi, 1730, in 12; 1708, in 12 (*V.* CARDONNE.) V'ha degli esemplari di quest'ultima edizione ch'hanno il titolo d'*Orientaliana*. Col titolo di *Parole notabili* ristampata venne l'opera in seguito alla *Bibl. orientale*, edizioni del 1776, in fogl., e 1777, in 4.to; III *Lettere intorno alla storia dei quattro Gordiani provata con le medaglie*, ivi 1696, in 12; IV *Lettera concernente quattro medaglie antiche, pubblicate*

dal *P. Chamillard*, Caen, 1697, in 12; V *Lettera intorno alla nuova spiegazione d'una medaglia d'oro nel gabinetto del re*, Caen, 1698, in 12; VI *Lettera sul medesimo soggetto*, stampata nel *Giornale de' dotti*, del giorno 15 d'agosto del 1705. La prima di esse due lettere tradotta venne in latino e fu stampata in seguito alla *Bibliotheca nummaria*, di Banduri, dell'edizione di G. A. Fabricio, Amburgo, 1719, in 4.to; VII *Osservazioni sopra alcune medaglie di Tetrico il padre e di altri, tratte dal gabinetto di Ballonseaux*, Caen, 1701, in 8.vo; VIII *Dell'origine e del progresso del caffè* tradotto sopra un manoscritto arabo della biblioteca del re, ivi, 1699, in 12; IX *Le Mille ed una notte, novelle arabe, tradotte in francese*, Parigi 1704-1708, 12 vol. 12 in, più volte ristampate: la migliore edizione è quella cui fece Caussin Parigi, 1806, 9 vol. in 18, di cui due contengono il seguito fino allora inedito, delle *Mille ed una notte*, tradotte dall'editore. A tale opera Galland è debitore, in grande parte, della fama di cui gode; e siccome tali novelle dilettevoli vivranno tanto a lungo quanto dureranno in pregio i prodotti d'un'immaginazione feconda e brillante, l'onore di averle, primo, comunicate all'Europa, gli assicura una durevole ricordanza nella memoria degli uomini. Non è qui luogo ad una critica ragionata delle *Mille ed una notte*. I difetti, che vengono rimproverati ad essa raccolta di racconti maravigliosi, dipendono dalla maniera, con cui è stata fatta. I dotti sono divisi d'opinione intorno all'epoca in cui venne compilata: gli uni la pongono nel secolo VIII dell'egira, gli altri nel secondo o nel terzo: ma un esame alquanto più profondo dell'opera può intorno a ciò fissare i nostri sentimenti. Un passo di Massudi, scrittore del mezzo del IV secolo dell'egira, narra che fra i libri tradotti dal persiano in arabo, esisteva la novella intitolata, *Mille novelle*, che conservò il medesimo titolo nella lingua araba, ma cui il popolo chiamò le *Mille ed una notte*: » Contiene, egli » soggiunge, la storia del re, del » suo visire e delle due sue figlie, » Chyr-zad e Dyn-zad ". Chi non riconoscerebbe in tale indicazione l'imperatore Chebriar, il visire e le due sue figlie Cheherzad e Dinarzad, nomi persiani, e di cui l'ortografia varia ne' diversi manoscritti? Essa novella, la prima delle *Mille ed una notte*, servì di base alla raccolta; e l'editore prolungò semplicemente il racconto per mille notti, quantunque tale numero determinato preso fosse in origine per un numero indeterminato. In tale guisa i Persiani danno alle rovine di Persepoli il nome d' *Hezar soutoun* (le mille colonne), quantunque non esista tanto numero di colonne. Quindi l'editore, mediante tale astuzia, potè far entrare nella sua raccolta tutte le novelle che avevano corso fra gli arabi; e di fatto, quantunque il celebre bibliografo Hadji Khalfa non parli delle *Mille ed una notte*, quali le conosciamo, nondimeno indica parecchie delle storie maravigliose che ne fanno parte, coi loro titoli particolari. E' adunque ugualmente inesatto il dire che composte furono ne' primi secoli dell'egira o negli ultimi; ma uopo è riconoscere che sono desse una raccolta di novelle, di cui parecchie avevano corso da lungo tempo fra i Musulmani, e che unite vennero così in un'epoca recente, la quale possibile non è tuttavia di indicare con precisione. Quanto allo stile di Galland, se sovente è scorretto, dobbiamo convenire che è pieno di naturalezza e di semplicità, in guisa che, non ostante i suoi difetti, sarebbe al sommo difficile d'adeguarne il merito. Tutti

conoscono l'*aneddoto* seguente: Nei due primi volumi delle prefate novelle l'esordio era sempre: » Mia » cara sorella, se non dormite, con» tateci una di quelle novelle che » sapete ". Alcuni giovani annojati di sì fatta triviale uniformità, andarono una notte, in cui faceva grandissimo freddo, a battere alla porta dell'autore, il quale corse in camicia alla finestra. Poichè l'ebbero assiderato con diverse domande insignificanti, terminarono dicendogli: » Ah signor Galland, se non dormite, contateci » una di quelle » belle novelle cui sapete tanto be» ne". Galland approfittò della lezione e soppresse ne' volumi susseguenti il preambolo insipido che attirato gli aveva quel motteggio; X *Relazione della morte del sultano Osmano, e dell' incoronazione del sultano Mustafà*, tradotta dal turco, Parigi, 1678, in 12; XI Il *Giornale di Trévoux* contiene i seguenti suoi scritti: 1.mo *Lettere sopra due medaglie di Graziano*, luglio, 1701; 2.do *Osservazioni sopra la spiegazione di una medaglia greca di Caracalla*, settembre, 1701; 3.zo *Lettera concernente la scoperta d'una medaglia antica del tiranno Amando*, e la *Descrizione di alcune altre medaglie curiose*, novembre, 1701 4.to; *Lettera a Morel, in occasione della sua Lettera latina circa le medaglie consolari*, febbrajo e luglio, 1702. Le prefate lettere tradotte vennero in latino e furono inserite nella *Bibliotheca nummaria*, citata qui sopra; XII *Lettera scritta da Smirne a Dodart, contenente alcune particolarità notabili sopra la medicina praticata in alcune isole dell' Arcipelago*, 1680; XIII *Lettera scritta da Costantinopoli* intorno ad alcune particolarità dell' Egitto; nel *Giornale de' dotti*, del 1685: XIV *Lettera sopra un' iscrizione latina scoperta in Arles nel 1695, con un' urna, vasi di ce[...] ed altri oggetti*; XV *Osservazio*[...] *no all' ambra gialla che* [...] *Marsiglia sulla spiaggia del mare*: XVI; *Osservazioni sopra una cava di alabastro di differenti colori*. Indichiamo i prefati ultimi tre scritti, seguendo l'abate Goujet (*Stor. del collegio di Francia*); XVII Galland ebbe molta parte nel *Menagiana*, di cui il primo volume venne in luce nel 1693, ed il secondo nel 1694, non che nella *Biblioteca orientale* di D'Herbelot, il quale morì primachè l'opera venisse interamente stampata. Alcune persone pretesero che Galland composto avesse la più grande parte di essa biblioteca; ma tale asserzione è molto arrischiata: Galland potè farvi correzioni, somministrarvi anche de' materiali, poichè lavorò con D'Herbelot, fino alla sua morte; ed ecco tutto. E' certo che la prefazione è sua e che la stampa dell'opera venne per sua cura terminata. Un esemplare della *Biblioteca orientale*, carico di numerose note, aggiunte o correzioni, scritte di sua mano, passò di Francia nella biblioteca imperiale di Vienna; XVIII Per ultimo Galland somministrò alla Raccolta dell' accademia, di cui era membro, le dissertazioni e memorie seguenti: 1.mo *Discorso sopra alcuni antichi poeti francesi e sopra alcuni romanzi gallici* poco noti, tomo II., pag. 728. — 2.do *Trattato dell'origine e dell'uso della tromba presso agli antichi*, tomo I., Storia, pag. 104. — 3.zo *Esame d'un passo d'Orazio*, Epist. V, lib. I., ivi, pag. 140. — 4.to *Del titolo d'Asfalico dato dai Greci a Nettuno*, ivi, pag. 152 — 5.to *Spiegazione d'una medaglia greca di Marcantonio e d' Ottavia*, tomo III, p. 210. — 6.to *Spiegazione d'una medaglia greca di Nerone, coniata in Nicea*, ivi pag 215. — 7.mo *Sopra una medaglia d'Elena con la seguente iscrizione*, Helena N. F., ivi, pag. 248. — 8.vo *Sopra le medaglie* [...] *mizio Domiziano, di Costan*[...]*e e di Costanzo Gallo*, [...]a. — 9.no *Sulla*

differente significazione della formula, S. C., o Ex S. C., (Senatus consulto), nelle medaglie antiche, ivi, pag. 260.— 10.mo *Scoperta dell' antica città dei Viducassi, in Vieux, nella bassa Normandia.* Sappiamo da una lettera dell' abate Barthélemy, inserita nelle sue opere diverse, tomo II, pag. 444, che Galland ebbe una discussione vivissima a motivo di una medaglia, cui attribuiva falsamente a Berenice, moglie di Tito, quantunque fosse di Cleopatra di Egitto. In una delle sue repliche s' osserva il passo seguente, che fa conoscere l' estensione de' suoi lavori nell' arte numismatica : » Pitagora non chiedeva ai suoi discepoli che sette anni di silenzio onde s' istruissero ne' principj della filosofia, primachè scriverne o giudicarne volessero. Senzachè niuno richiesto l' avesse da me, serbai un silenzio più rigoroso e più lungo nello studio delle medaglie. Tale silenzio fu di trenta anni. In tutto quel tempo, non mi contentai d' ascoltare un numero grande di valenti maestri, di leggere e d' esaminare le opere loro; maneggiai altresì e decifrai più migliaja di medaglie greche e latine, tanto in Francia che nella Siria e nella Palestina, in Costantinopoli, a Smirne, in Alessandria e nelle isole dell'Arcipelago. La sorte d' un antiquario è ben deplorabile a fronte di quella d' un perito nelle arti più meccaniche! Al perito sovente poco sperimentato e scelto per capriccio o per favore, non per tanto si crede in giustizia, e niuno vuole rimettersi al parere di un antiquario che avanzato si è nella cognizione delle medaglie, e le spiega con pari franchezza e buona fede ". Dopo la morte di Galland pubblicato venne: 1.mo *Le Novelle e favole indiane di Pidpai e di Lokman*, Parigi, 1724, 2 vol. in 12. E' la traduzione d' una parte dell' *Homaiun nameh*, titolo, col quale è conosciuta la versione turca del libro di Calilah e di Dimnah. Cardonne ne pubblicò in seguito; 2.do *Dissertazione sopra una medaglia greca dell' imperatore Diadumeno, coniata in Efeso*; nel *Mercurio di Francia*, maggio, 1739; 3.zo *Relazione della schiavitù d' un mercatante francese della città di Cassis, in Tunisi*, inserita nel *Magazzino enciclopedico* del 1809, I., 268, e II, 18, per cura di Langlès, e ristampata in 12, Parigi, 1810, per cura dell' autore del presente articolo. I manoscritti di Galland, sono: I. *Storia dei principi della linea di Tamerlano, dal sultano Abu-Said-Bahadur fino al sultano Abu-Said-Kurkan.* E la traduzione francese, in 2 vol. in 4.to, dell' opera intitolata, *Mathlaa alsaadein (levarsi delle due costellazioni)*, composta in persiano dal celebre Abdel-rezzac. Tale opera importantissima pei fatti che contiene, è tale altresì dal lato delle particolarità geografiche, cui l' autore vi ha poste. II *Storia ottomana tradotta dal turco di Naima Effendi*: opera molto stimata dagli Ottomani, la quale comprende la loro storia dal 1001 fino al 1065 dell' egira; III *Vocabularium turcico - latinum*, composto da Galland in Costantinopoli ed in seguito da lui aumentato; IV Traduzione della *Storia di Djenguyz-Khan*, tratta dalla *Storia persiana di Mirkhond*; V *Catalogo di scrittori arabi, persiani e turchi*: è un sommario della *Bibliografia* d' Hadjy Khalfa; VI *Giornale del mio soggiorno in Costantinopoli nell'anno*, 1672 e 1673. I prefati diversi manoscritti esistono tutti nella biblioteca reale; VII *Dizionario numismatico, contenente la spiegazione dei nomi di dignità, de' titoli d' onore, e generalmente di tutti i termini singolari che occorrono nelle medaglie antiche, greche e romane.* Appena Galland chiamato venne a sedere nell'accademia delle iscrizioni, si tenne

obbligato di dedicarle tutti i suoi istanti. Per essa illustre società intraprese il suo *Dizionario numismatico*, ed a lei ne lasciò in legato il manoscritto morendo. Dappoi tale manoscritto passò nella biblioteca di de Boze, indi in quella del presidente de Cotte; VIII *Relazione de' suoi viaggi*. Il p. Brotier ne possedeva il manoscritto e metteva ad esso una grande importanza: s'ignora in quali mani passato sia come avvenne la morte di esso dotto; IX *Traduzione dell'Alcorano*, con osservazioni storiche e note grammaticali. Tale opera, lasciata da Galland in legato all'abate Bignon, è oggigiorno perduta; X *Registro della morte de' dotti per ciascun giorno dell'anno*, dal 1500 al 1701, Ms. in fogl. Tale manoscritto singolare esisteva, prima della rivoluzione, nella biblioteca di Beaucousin, avvocato nel parlamento. Non rimase ignoto a Mercier de St. Léger, il quale ne fece anche un ragguaglio diffusissimo, unito al suo esemplare della *Storia del collegio di Francia*, dell'abate Goujet; XI *Relazione d'un viaggio fatto a Costantinopoli*, nel 1679 e 1680; XII *Stato presente delle isole di Samo, di Nicaria, di Patmos e del monte Atos*, tradotto dal greco Giuseppe Gregorio, arcivescovo di Samo: essi due manoscritti appartengono a Langlès, il quale si propone di pubblicarli; XIII *Descrizione della città di Costantinopoli*; XIV *Relazione degli avvenimenti che accaddero in Costantinopoli*, nel 1671 e 1762. Questi due manoscritti si sono perduti. Forse il giornale degli anni 1672 e 1675, cui abbiamo rinvenuti nella biblioteca reale, fa parte di esso ultimo manoscritto; XV Traduzione delle *Tavole cronologiche* d'Hady-Khalfa. Ella esiste nella bibliot. del re. — Galland (Giuliano), nipote del precedente, attese allo studio delle lingue orientali ed entrò nell' arringo di dragomanno. Pubblicò l'opera seguente: *Raccolta dei riti e cerimonie del pellegrinaggio alla Mecca, in cui vennero uniti diversi scritti relativi alle scienze ed ai costumi de' Turchi*, Parigi, 1754, in 8.vo. Il medesimo autore scrisse la Narrazione della presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, tradotta da uno scrittore greco, che rimase manoscritta.

J—n.

GALLARD (Germano), dottore di Sorbona, gran vicario e canonico di Senlis, nacque nel 1744 in Artenay, presso ad Orléans. Poichè fatta ebbe con onore la sua licenziatura, eletto venne nel 1772 direttore spirituale della Scuola Reale, militare di Parigi; ed esercitò per quattro anni tale uffizio. Allora de Roquelaure, vescovo di Senlis, lo chiamò nella sua diocesi in qualità d'uffiziale, indi di grande vicario; e l'abate Gallard tenne quest' ultima carica fino alla rivoluzione. Egli univa allo spirito ed alle cognizioni della sua condizione molt' amenità, dolcezza e viste savie e concilianti. Il suo merito conosciuto fece che posti venissero gli sguardi sopra di lui per l'edizione, cui il clero di Francia pubblicar voleva delle opere di Fénélon. Dati gliene furono i manoscritti; e l'adunanza del clero del 1782 gli assegnò per le spese della stampa una somma di 40,000 fr. Ma gli uffizj, cui l'abate Gallard esercitare doveva in Senlis e forse altresì le distrazioni della società, in cui sommamente era gradito per le attrattive del suo conversare, impedirono che terminasse solo un'impresa che il suo buon gusto ed i suoi talenti il rendevano nondimeno sì adatto a dirigere. Uopo fu d'aggiungergli il P. Querbeuf, uomo laborioso, che terminò l'edizione in 9 vol. in 4.to, e compose la vita dell'arcivescovo. E' da credere per altro ch' egli approfittasse del lavoro del primo editore: soltanto

rimutò in alcuna parte il suo disegno e la distribuzione de' lavori. La rivoluzione sopravvenne a privaro d'una carica onorevole l'abate Gallard, il quale fu obbligato a nascondersi. Come tornò alquanto la calma, tolse a pubblicare un'edizione dei Sermoni di de Beauvais, vescovo di Senez, il quale stato era suo amico. Essa venne in luce nel 1807, in quattro volumi in 12, in cui, per altro, per considerazioni particolari l'editore non inserì due discorsi recitati nelle adunanze del clero, e due sermoni intorno alla cena: essi due discorsi debbono essere stati trovati fra le sue carte. L'abate Gallard doveva unire alla prelata edizione un elogio dell'autore: ma l'età sua, la sua cattiva salute ed un poco di trascurataggine impedirono che compiesse sì fatto elogio; non ne comparve che un frammento, ed in esso l'abate Gallard conduce l'abate de Beauvais soltanto sul limitare dell'aringo. Tale scritto stampato venne a parte (1). Nel 1809 conferita fu all'abate Gallard una cattedra d'eloquenza sacra nella facoltà di teologia in Parigi; ma egli non accettò tale impiego. Quantunque perduto avesse tutta la sua fortuna, non volle assumere uffizj sotto un governo, di cui scoperto aveva le mire; e preferì di vivere in un' onorevole mediocrità, che farsi ligio ad un governo cui disprezzava. Morì in Parigi agli 11 di maggio del 1812, vittima d'un' infermità lunga e dolorosa, cui sopportò con rassegnazione. Era stato lungamente ricercato ne' crocchi per le grazie del suo spirito; e può rincrescere che siccome molto gusto aveva per giudicare delle produzioni degli altri, posto non abbia il suo nome ad alcun' opera, in cui senza dubbio fatto avrebbe uso delle lezioni e de' consigli che niuno meglio di lui sapeva dare.

P—C—T.

GALLAS (Mattia), feld-maresciallo degli eserciti imperiali, nacque, nel 1589, nella contea di Trento, d'un' antica ed illustre famiglia di quel paese. Fu da prima famigliare come paggio ed in seguito come scudiere d'un certo signore de Bauffremont, il quale, nella guerra della Spagna contro il duca di Savoja, nel 1616 e 1617, il fece alfiere. Gallas ottenne in seguito il comando di Riva, città situata appiè de' monti del Tirolo sulla sponda del lago di Garda: ma non andò guari che il rinunziò in seguito ad una contesa, a cui venne con un commissario austriaco, ed andò a cercare fortuna in Germania. Il modo, con cui militò, nell'esercito di Tilly, a Ferdinando II ed alla lega cattolica in Boemia, sul Reno, ed altrove, gli procurava un rapido avanzamento. Contribuì al lieto successo che ottennero gl'imperiali sopra i Danesi, presso a Brema, ed alla vittoria cui riportarono, nel 1625, presso a Steinfurt in Vestfalia. Divenne, nel 1629, maggiore generale dell'esercito che, sotto gli ordini di Collalto, andò contro il duca di Mantova; e poco dopo avendo le infermità costretto il generale a dimettersi dal comando, Gallas il divise con Aldringer. Parecchi vantaggi brillanti e la presa di diverse piazze precedero no quella di Mantova, che fu saccheggiata ed in cui si fece un bottino immenso. Gallas invigilò in seguito, come ministro plenipotenziario dell'imperatore, all'esecuzione del trattato di pace di Cherasco, conchiuso nel 1630, indi ritornò nell'anno susseguente, in Germania, con le truppe imperiali e col titolo di generale di cavalleria. L'imperatore l'elevò al grado di conte dell'Impero, e, dopo la battaglia di

(1) *Elogio di messere Giovanni Battista Maria di Beauvais, già vescovo di Senez, recitato nel dì 1.mo di dicembre del 1806*, Parigi, 1807, in 12 di 60 pagine.

Lipsia, vinta dagli Svedesi, gli conferì, sotto Wallenstein, il comando d'uno de' corpi di truppe destinate a soccorrere la Boemia. Gallas corrispose a tale contrassegno di fiducia, liberando Pilsen ed ajutando a riprendere Praga. Mostrò somma prodezza nella battaglia di Norimberga ed in quella di Lutzen: incaricato venne in seguito da Wallenstein di minacciare Dresda con un corpo di diecimila uomini, il che agevolò la ripresa delle piazze, di cui gli Svedesi impadroniti si erano sulla linea dell' Oder: marciò in soccorso del duca di Baviera e della città di Ratisbona: ma Wallenstein, il quale già covava disegni ambiziosi, dato gli aveva ordine di rimanere sulla difesa. Per altro la presa di Ratisbona costrinse il generalissimo a far avanzare alcune truppe per munire Passau: Gallas difese essa piazza, ed ajutò a conquistare l' Alto Palatinato. Quando Wallenstein scrisse ai suoi generali assenti che presso a lui si recassero per ottenere un' approvazione a'suoi progetti, o per assicurarsi delle loro persone in caso di rifiuto, Gallas, anticipatamente di ciò istrutto, fu sollecito ad arrivare, ma per vedere da sè lo stato delle cose e mandare all'imperatore avvisi tanto più certi. Gli schiarimenti cui diede, unitamente a Piccolomini, fecero conoscere tutta l'estensione del pericolo che stato era soltanto sospettato. Ferdinando II gli spedì una patente, con cui gli conferiva il comando supremo, ingiungeva ai generali ed agli uffiziali d' obbedire a lui in tutto, e prometteva un obblio di tutto ciò ch' era avvenuto. Niuna cosa meno rassicurar poteva Gallas che tale onorevole dimostrazione di confidenza. Egli stava allora in Pilsen, sotto gli occhi ed in potere di quell' uomo di cui teneva la sorte nelle sue mani, che aveva un numero infinito di spie, onde il sopravvenessero e scoprissero il segreto della sua commissione. Altronde i sentimenti de' duci erano incerti: era dubbio se fidar volessero alle promesse dell' imperatore, o rinunziar ad un tratto alle brillanti speranze cui fondate avevano in Wallenstein. Troppo pericoloso era il tentare d' arrestarlo come semplice delinquente, in mezzo alle guardie che il circondavano, ed in una città che gli era interamente devota. Gallas, penetrato dell' impossibilità d' eseguire la sua commissione sotto gli occhi di Wallenstein, desiderava concertarsi con Aldringer prima di avventurarsi. La lunga assenza di questo incominciato aveva a destare i sospetti del generalissimo. Gallas gli esibisce di andare in persona da Aldringer: la sua proposizione accettata viene con piacere. Approfittando del buon successo dell' astuzia sua, commette a Piccolomini d' invigilare sulla condotta di Wallenstein, e si affretta a partire da Pilsen. Dovunque passa, fa conoscere la patente imperiale: le truppe si dichiarano in modo molto più favorevole che osato non aveva sperarlo; niuno resiste. Manda Aldringer a difendere l' imperatore contro un attacco di cui veniva minacciato, si assicura delle principali piazze della Boemia, prende tutte le disposizioni necessarie onde sventare gli attentati del ribelle, e marcia verso l' Austria superiore dove l' avvicinarsi del duca Bernardo metteva tutto in combustione. Dopo la morte di Wallenstein, Ferdinando II eletto aveva generalissimo il proprio suo figlio, Ferdinando re d'Ungheria: sotto di lui comandava Gallas, il quale esercitava realmente l' uffizio di generale. L' esercito imperiale intraprese l' assedio di Ratisbona, cui Wallenstein si era costantemente ostinato di non voler tentare. Mercè l' attività di Gallas, essa città obbligata venne

ad aprire le porte: gli Svedesi furono gradatamente rispinti dalle rive del Danubio, ed alla fine provarono una sconfitta compiuta sotto le mura di Nordlingen, ai 6 di settembre del 1634. Tale vittoria, la quale fece passare al cancelliere Oxenstiern la seconda cattiva notte cui dice d'aver avuta in Germania, rimise gl'Imperiali in possesso della Svevia, della Franconia e del corso del Reno. Gallas aveva a fronte un esercito francese, comandato dal cardinale la Valette: sorprese Filisburgo, approffittando del ghiaccio, e pose in seguito l'assedio dinanzi a Due Ponti. I Francesi, uniti ai confederati di Germania, l'obbligarono a levarsene e rimasero padroni della campagna: già si erano avanzati fino a Francfort sul Meno, quando Gallas, molestandoli e tagliando loro i viveri, gli obbligò di pensare alla volta loro alla ritirata; gl'inseguì oltre il Reno, e si pose sempre in posti sì vantaggiosi, che impediva loro ad un tempo e di avanzare il cammino e di attaccarlo. Riusciti essendo nondimeno a fuggire, gli inseguì a traverso dell'Hundsruck: ma la loro vigorosa resistenza ed alcuni sinistri, cui provò, fecero che gli andasse fallito lo scopo suo principale, quello di mettersi a quartieri d'inverno in Francia. Si vide costretto a ricondurre le sue truppe per la Lorena, l'Alsazia e la Svevia, provincie già esausto; e perdè molta gente. Ma la ritirata de'Francesi, quantunque avesse loro acquistata molta gloria, data gli avea la facilità di riprendere Magonza ed altre piazze sul Reno: passò esso fiume a Brisach, soccorse Dole assediata dal principe di Condè, e, piombando sopra la Borgogna, mostrò di voler assediare Digione, ed andò ad investire Saint-Jean-de-Lône. L'esercito suo, ingrossato da quelli del duca di Lorena, il quale comandava in persona, e del re di Spagna, ascendeva ad ottantamila uomini. La resistenza coraggiosa di quella picciola città, male fortificata e mal provveduta di soldati, salvò Parigi, dove era omai generale la costernazione; però che i nemici fatte avevano altresì delle correrie in Picardia. La bravura degli abitanti di Saint-Jean-de-Lône rese nulli tutti gli assalti che vennero loro dati: l'esercito imperiale, spossato dalle fatiche dell'assedio e dal rigore della stagione, diminuiva ciascun giorno. Gallas, poichè veduto ebbe perire il fiore delle sue truppe, fu obbligato a partire precipitosamente, il giorno 2 di novembre del 1636, abbandonando le artiglierie ed una parte delle sue bagaglie. Nell' anno susseguente comparve di nuovo sulla scena con più lieto successo: costrinse Banier a levarsi dall'assedio di Lipsia e lo scacciò da Torgau dove preso avea posizione. Gallas tenne che posto avesse il nemico nell'impossibilità di fuggirgli; ma questi arrivò nella Pomerania, eseguendo una ritirata, di cui l'audacia e la riuscita sembrano ugualmente incredibili. Intanto Gallas, a cui viene indicato, presso a Tribsea, un passaggio importante che guardato non era con bastante attenzione, penetra nella Pomerania, sottomette la maggior parte delle piazze situate alla sinistra dell'Oder; e gli Svedesi rispinti vengono fino alle rive della Pena. Per quasi un anno la Pomerania fu il teatro della guerra tra i due rivali. Gallas, poich' ebbe lasciate guarnigioni nelle piazze conquistate, non che nelle isole della foce dell'Oder, mise a quartieri le sue truppe nella Sassonia: ma la fame, che presto regnò in quelle regioni devastate ed impoverite, fece perire un numero grande di soldati imperiali; altri passarono al nemico. Banier, il quale ricevuto avea

rinforzi dalla Svezia, riprese, una dopo l'altra, tutte le città della Pomerania, costrinse Gallas a ritirarsi e lo rispinse fino nella Slesia ed in Boemia. L'imperatore, vedendo i suoi stati ereditarj minacciati, tolse il comando a Gallas, il quale rimase nell'inazione fino al 1643. Allora la ritirata di Piccolomini fece che di nuovo affidato gli fosse il comando: si segnalò contro gli Svedesi in Boemia, in Moravia e nella Slesia, e, nel mese di dicembre, mandato venne col fiore delle truppe contro Torstenson, il quale, traversando la Sassonia, caduto era sopra l' Holstein ed era penetrato nel Jutland. Gallas aveva ordine di seguire, non ostante il rigore della stagione e la lunghezza del cammino, i movimenti rapidi degli Svedesi: egli volò in soccorso del re di Danimarca, unì le sue truppe a quelle di esso principe, s'impadronì di Kiel, e non dubitò che fatto gli venisse di chiudere gli Svedesi, e di ridurli alle ultime strette: ma Torstenson prevenne l'esecuzione di tale disegno. Un angusto passo rimasto era libero presso a Sleswig, egli ne approfittò per andare incontro a Gallas, presentandogli la battaglia, cui questi ricusò: uscì in seguito dall'Holstein, facendo passare l'esercito suo sotto le trincee degl'imperiali. Questi si separarono dai Danesi, al sommo malcontenti gli uni degli altri; e coniata venne, in Amburgo, una medaglia, con le seguenti parole » Si può vedere » nell'altra parte la narrazione suc» cinta delle alte geste di Gallas » nell'Holstein". Nell'altra parte non v'era nulla. Gallas, rispinto lungo tutta l'Elba, andò a trincerarsi a Bernburg, dove, non ostante la sua unione coi Sassoni, cadde in gravissime angustie, perchè gli Svedesi scelto avevano, dietro a lui, posizioni che gli tagliavano ogni comunicazione con la Sassonia e con la Boemia. La fame fece stragi nel campo degl'imperiali, di essi ne perì un gran numero. Una ritirata, cui tentarono sopra Magdeburgo non migliorò tale situazione disperata: la cavalleria, cercando di fuggire verso la Slesia, raggiunta da Torstenson, presso a Juterbock, venne dispersa; il rimanente, tentando d'aprirsi una strada con l'armi, fu quasi interamente annichilato, presso a Magdeburgo, nel dì 23 di novembre del 1644. Di tutte le sue truppe, Gallas non ricondusse in Boemia che alcune migliaja di soldati estenuati; e sì fatta campagna, dice Schiller, gli meritò la fama d'essere il primo generale del mondo per perdere un esercito. Tale catastrofe terminò la vita militare di Gallas: logoro dalle infermità, cui gli avevano cagionate le fatiche della guerra, morì in Vienna, ai 25 d'aprile del 1647. Il suo corpo trasportato venne a Trento, nella chiesa de'gesuiti. Egli era moltissimo amato dai soldati, perchè si mostrava per essi pieno di bontà: ma, portata all'eccesso, tale qualità impediva ch'osservare facesse esattamente la disciplina; e si pretende che a ciò attribuire fia d'uopo una parte de'disastri, da cui alla fine fu oppresso: non poterono essi nondimeno far perdere la rimembranza delle sue geste brillanti durante una guerra, in cui tenne un grado distinto in mezzo ad un grande numero di abili generali.

E—s.

GALLATI (GASPARE), disceso da una famiglia ragguardevole del cantone di Glaris e figlio di Gaspare, duce del contingente d'esso cantone allo stipendio di Francesco I, nacque nel 1535. Entrò nel 1562 agli stipendj della Francia, fatto venne capitano nel 1570 e ricondusse nel 1573 la sua compagnia accommiatata nella Svizzera. Ricominciata essendo nel 1579 la

guerra civile, divenne duce e comandante di quattro compagnie, che vennero anch' esse licenziate nel 1585. Sotto Enrico III, comandò di nuovo un corpo de' suoi compatriotti, dal 1580 al 1587, in Provenza e nel Delfinato. Il re lo creò cavaliere e gli accordò lettere di nobiltà. Nell'anno medesimo (1587), Gallati levò un reggimento di 4000 uomini, traversò la Borgogna, ed utile fu molto nella giornata delle barricate e nel viaggio di Chartres. Succeduto essendo Enrico IV alla corona, Gallati, il quale aveva grandissimo ascendente sopra i soldati suoi da cui era amato, tenne di esso le parti, non ostante la diversità di religione: colmato venne di favori ed ebbe molta parte nella vittoria d'Arques (21 settembre del 1589), nella quale il re, osservando la bravura degli Svizzeri, accorse in suo ajuto, dicendogli: *Mio compare, vengo a morire o ad acquistare onore con voi.* Continuò a segnalarsi in numerosi assedj e combattimenti, a levare corpi di truppe che vennero successivamente licenziate e richiamate. Nel 1603 ottenne la luogotenenza dei cento svizzeri. Nel 1614 la regina madre il mandò nella Svizzera per chiedere la leva d'un reggimento di 3000 uomini: i cantoni, nell'accordarlo, a lui ne diedero il comando, ed accettarono, per sua istanza, de Bassompierre per colonnello generale degli Svizzeri. Nel 1616 esso corpo venne creato reggimento delle guardie svizzere, e Gallati ne fu costituito primo colonnello proprietario. Egli godè di tale grado fino alla sua morte, avvenuta in Parigi nel 1629, dopo sessantanove anni di servigio.

U—i.

GALLATIN (Giovanni Luigi), medico della facoltà di Montpellier, nato in Ginevra nel 1751, morì nel 1783. Si fece distinguere pel suo ardore nello studio e fece rapidi progressi nella medicina. Poichè ottenuto ebbe il titolo di dottore in Montpellier, fatto venne medico del duca d'Orléans. Ebbe la sorte d'essere discepolo ed amico di Tronchin. Divenuto medico dell'ospitale fondato in Parigi dalla Necker, attese con somma vigilanza e zelo al sollievo de' poveri che accolti venivano in quel nuovo istituto, ed ivi perdè la salute. Egli scrisse: I. *Dissertatio de aqua*, in 4.to; II *Osservazioni sopra le febbri acute*, in 8.vo, 1781.

Ch—t.

GALLE (Filippo), incisore, mercatante di stampe, nato in Arlem nel 1537, andò a dimorare in Anversa, dove formò una casa di commercio di stampe non poco considerabile. Disegnava correttamente e maneggiava con facilità il bulino; ma i suoi lavori mancano di certo effetto. Pubblicò un numero grande di raccolte tanto da lui composte che tratte da parecchi pittori fiamminghi, come Martino Heemskerk, Martino de Vos, Stradan, il vecchio Breughel ed altri. Citeremo fra esse varie raccolte, una serie considerabile di *Ritratti degli uomini celebri dei secoli XV e XVI*; la *Vita* ed *i miracoli di santa Caterina*, in 34 stampe; diverse serie del *vecchio* e del *nuovo Testamento*, ec. In generale sì fatte raccolte sono non poco stimate. Filippo morì in Anversa nel 1612. — Galle (Teodoro), figlio primogenito del precedente, incisore ed altresì mercatante di stampe, nacque in Anversa nel 1560, e ricevè dal padre le prime lezioni dell'arte sua. Viaggiò in gioventù nell' Italia e soggiornò non poco tempo in Roma. Tornato in Anversa, intraprese il commercio delle stampe e pubblicò una grande quantità di opere, tanto di sua composizione, che tratte dagli artisti fiamminghi, come per esempio Rubens, Stradan, Martino de Vos ed altri,

Quantunque i suoi lavori siano alquanto superiori a quelli di suo padre, fu lontano dall'aggiungere il merito del fratello suo Cornelio: v'ha in essi della durezza e poca cognizione del chiaroscuro. I principali sono, la *Vita di san Giuseppe*, in 28 stampe; quella di *san Norberto*; il *conte Ugolino coi suoi figli nella torre*; *Cornelia madre de' Gracchi*, ec. — Galle (Cornelio), detto il *Vecchio*, fratello minore del precedente, nato in Anversa nel 1570, fu parimente allievo di suo padre, cui superò di molto, non che tutti gl'incisori della sua famiglia. Come il fratello, viaggiò in Italia; ma vi soggiornò molto più a lungo. Acquistò in Roma quella correzione, quel buon gusto di disegno, che caratterizzano le sue produzioni. Poichè ivi eseguito ebbe parecchie stampe di quadri di artisti italiani, tornò in Anversa ed attese del pari al commercio, senza trascurare per altro l'arte sua. Cornelio Galle intagliò molti ritratti dipinti da Van-Dyck, fra i quali distinti vengono quelli di *Carlo I. e di sua moglie*; quelli della *madre Anna di Gesù*, carmelitana; di *Darto Wolfart*, pittore d'Anversa; e di *Filippo Rubens*; quest' ultimo dipinto da Pietro Paolo. Nel genere della storia, si osserva particolarmente, *Giuditta che taglia il capo ad Oloferne*; *i quattro Padri della Chiesa*; una *Vergine in una nicchia*; le prefate tre stampe tratte sono da Rubens; un *Cristo morto*, di Raffaele; una *Vergine*, del medesimo; una *Venere*, ed *Adamo ed Eva*, di Paggi; *Gesù a mensa in casa del Fariseo*, di Civoli; l'*Amore sferzato di Minerva*, di Agostino Carracci; un buon numero di altre cose, di Francesco Vanni, P. de Baillin, Tadeo, F. Zuccaro, Annibale Carracci. Cornelio Galle intagliò il paese a puro bulino con molta leggerezza; frappeggia con la vaghezza dell'acqua forte; ha un colore di bulino piacevole; il lavoro è svelto e morbido, e ciascun oggetto è trattato secondo il carattere che gli è proprio. — Galle (Cornelio), detto *il Giovine*, figlio del precedente; disegnatore ed incisore, nato in Anversa nel 1600, fu allievo di suo padre e cercò d'imitarlo, ma non potè mai adeguarlo. Le migliori due produzioni sono i ritratti, fra i quali distinti vengono quelli dell' *imperatore Ferdinando III*, di *Maria d'Austria*, sua sposa; d'*Enrichetta di Lorena* e di *Giovanni Meyssens*, pittore ed incisore, tratti dal medesimo. I suoi lavori di storia più importanti sono: *Giobbe provocato da sua moglie*; *San Domenico*, di Diepenbeck; una *Natività*, di D. Teniers *Venere che allatta l'Amore*, di Rubens; *Gesù Cristo risuscitato*, di G. de Crayer. I suoi soggetti di storia sono più deboli che i ritratti, perchè portato non aveva lo studio del disegno tanto innanzi quanto suo padre.

P—e.

GALLÈ o GALLEUS (Servese), nato in Roterdam nel 1627, morto a Campen verso la fine del 1709, esercitò il ministero nelle chiese vallone di Zieriezée e d'Arlem, ed unì agli uffizj suoi pastorali il coltivamento della letteratura antica; n'è prova: I. La sua edizione di Lattanzio, Leida, 1660, in 8.vo. I cattolici gli rimproverano di aver fatto troppo calvinista il suo autore, nelle note di cui l'ha corredata; II Le sue *Dissertationes de Sibyllis earumque oraculis*, Amsterdam, 1688, in 4.to, con figure; sono esse in numero di venticinque, a cui unì una dissertazione sopra l'*Hercules Magusanus*, nella quale si tratta altresì della dea *Nehalennia*. In complesso v'ha più erudizione che sana critica; III. I suoi Σιβυλλιακοὶ Χρησμοί, *hoc est Sibyllina oracula*. Unì ad essi: *Oracula magica Zoroastris*; *Astrampsychi*

oreirocriticum, ec., ivi, 1689, in 4.to, greco e latino, con note e commenti, ai quali viene applicato il giudizio fatto sul precedente articolo. Proposto aveva un'edizione di *Minuzio Felice*, la quale non venne in luce.

M—on.

GALLEGOS (Ferdinando), pittore spagnuolo, nacque in Salamanca, ai 14 di dicembre del 1461. Fu discepolo di Berruguete: ma seguì in tutto il genere del celebre Alberto Durer, in guisa che confuse venivano sovente le opere sue con quelle di esso abile artista. Quantunque in quell' epoca eccellenti pittori fiorissero in Ispagna, venne sempre distinto Gallegos per l'esattezza del disegno, per l'avvedutezza nella composizione, la posizione delle figure e la bellezza del colorito. Egli fece nella cattedrale di Salamanca una *Madonna*, col bambino Gesù, fra le braccia, con sant'Andrea ad uno de' suoi lati, ed all'altro S. Cristoforo: tale quadro viene molto stimato. Nel chiostro della medesima chiesa si vedono fatti dalla mano dello stesso pittore parecchi quadri rappresentanti *San Michele*, *Sant' Antonio* ed *un'Adorazione dei Re*. Si conoscono altri quadri di Gallegos, ma furono sì danneggiati dal tempo, che vi si distinguono appena alcune figure. Gallegos morì nella sua patria, in età di quarantanove anni, nel 1550: tal'epoca fu il secolo d'oro della pittura in Ispagna.

B—s.

GALLET (.....), poeta di canzoni francese, nato verso il 1700, era droghiere in punta a Sant'Eustachio, se si crede alla tradizione; Marmontel però, nelle sue *Memorie*, dice, in via de'Lombardi. La società di Piron, Collé, Favart, Panard gli fece più d' una volta trascurare le faccende sue commerciali, cui finì fallito nel 1751: ricovrò nel Tempio, luogo di franchigia in quel tempo pei debitori che non potevano pagare; e siccome ivi riceveva ogni giorno memorie di creditori: » Eccomi, diceva, » nel tempio delle memorie ". La miseria, in cui presto cadde, non alterò i suoi gusti, nè il suo brio: beveva cinque o sei bottiglie di vino per giorno, e gliene venne un tale tremore delle mani che non poteva scrivere. Divenne anche idropico; e dal suo letticello scrisse a Colle tre strofe, di cui l'ultima è tanto nota:

Autrefois, presqu'au même instant,
J'en aurais pu rimer autant
Que nous reconnaissons d'apôtres;
A présent j'abrége, d'autant
Qu'à l'église un prêtre m'attend,
Accompagné de plusieurs autres.

Era di fatto stato spedito dai medici: credeva anch'egli di non aver più che dieci giorni da vivere. Nondimeno ne campò quella volta, e se ne liberò con dieci o dodici paracentesi che gli vuotarono novantadue boccali d'acqua. Tornò alla pristina sua maniera di vivere; e nel mese di giugno del 1757 soccombè alla malattia. Quando l'idropisia fu al punto di soffocarlo, essendo andato il vicario del Tempio ad amministrargli l'estrema unzione: » Ah! signore abate, gli dis» se, se venite ad ungermi gli sti» vali, è inutile, però che me ne » vado per acqua ". Stato era maestro di canzoni a Collè, il quale lo strapazza nelle sue Memorie, quantunque dica che nulla fece perdere ai suoi creditori, neppure gl'interessi. Panard, differente da Collè, rimase affezionato a Gallet oltre la tomba. Marmontel incontratolo avendolo alcuni giorni dopo la morte del suo amico, gli disse che prendeva molta parte all'afflizione sua: » Ah! Signore, gli disse pian» gendo Panard, ell' è assai viva ed » assai profonda: un'amico di tren» t'anni, con cui passai una vita...!

„ alla passeggiata, allo spettacolo, „ in taverna, sempre insieme! L'ho „ perduto; non canterò più, non „ beverò più con lui! Egli è mor- „ to. Io rimango solo nel mondo; „ non so più che farmi!.... Sapete „ voi ch'egli è morto nel Tempio? „ Sono andato a piangere ed a ge- „ mere sopra la sua tomba. Quale „ tomba! Ah! Signore, me l'hanno „ posto sotto una grondaja, egli, „ che dall'età della ragione in poi, „ bevuto non aveva un bicchiere „ d'acqua!" Le opere di Gallet sono: I. *La precauzione inutile*, in un atto, 1756; II *La doppia burla*, o *il prestato restituito*, in un atto, 1755; III *Le Casse*, in un atto, 1756; IV *Prologo per l'opera buffa*, 1744; V *I Barattatori* (argomento trattato pure da Vadé); VI *Pic, Pan, Pon*, 1754. Le prefate sei composizioni, rappresentate nel teatro dell'Opera buffa, rimasero manoscritte; VII *Lo Spetezzamento, o Pulcinella autore, in un atto, in prosa ed in versi, opera quasi nuova, che può essere rappresentata con persone di legno naturali, seconda edizione, meno cattiva e non più maledica che la prima, con poca correzione, e molto aumento*, 1750, in 8.vo: è una rappresentazione burlesca, siccome l'indica il titolo; VIII Con Piron, Panard e Pontau, *La Ramée et Dondon*, parodia in un atto della *Didone* di Lefranc di Pompignan, 1734, rimasta manoscritta; IX Con Panard e Pontau, *Marotte, parodia* in un atto della *Merope* di Voltaire, 1743, manoscritta; X Alcune Canzoni e Strofe, che non vennero mai unite, ma che esistono in varie raccolte. Una delle più piccanti è la strofa sopra Nègre, luogotenente criminale, che fu obbligato a dimettere la sua carica, a cagione d'un'orribile furfanteria; e sopra d'Agouges, luogotenente civile, il quale aveva una tariffa di riverenze e di saluti per ciascuna persona, secondo il suo grado e la sua condizione. Moreau e Francis fecero rappresentare, nel 1806, nel teatro delle Varietà, *Gallet, o il compositore di canzoni droghiere, vaudeville* in un atto, che stato non sarebbe indegno d'un teatro di più rilievo. — Gallet o Galet, abate che quasi sempre accompagnò Fénélon, ha scritto la vita di esso prelato col seguente titolo: *Raccolta delle principali virtù di Fénélon*, Nanci, 1725, in 12. Egli scrisse altresì una *Dissertazione, dommatica e morale sopra la dottrina delle indulgenze, sopra la fede de' miracoli e sulla pratica del rosario*, 1724, in 12. (*V.* l'indice del *Dizionario degli anonimi* di Barbier). — Gallet, famoso giuocatore di dadi, contemporaneo di Regnier, il quale ne parla nella sua satira XIV (di cui la prima edizione è del 1613), fece fabbricare da lato al palazzo di Sully, via Sant'Antonio, una casa dove v'aveva una taverna, che detta era pure il palazzo di Sully. Si dice che perduto avendo la sua casa al giuoco, andava per anco a giuocarvi sulla scala coi lacchè e coi guatteri; ma gli autori che pubblicarono tali particolarità confusero il palazzo di Sully con la casa di Gallet che ne portava parimente il nome. Gallet fu altresì menzionato nel *Serio e grottesco*, ballo rappresentato nel 1627. Quarant'anni dopo si parlava ancora di lui; giacchè Boileau lo nomina nella sua satira VIII, ch'è del 1667.

A. B—t.

GALLETTI (Pietro Luigi) nacque in Roma nel 1724 ed ivi passò la maggiore parte della sua vita: entrò per tempo fra i benedettini e seguì presto le tracce degli uomini ragguardevoli che illustrarono quell'ordine coi loro lavori; volse i suoi verso l'antichità e la storia letteraria ed ecclesiastica, di cui s'occupò in tutta la sua vita con zelo indefesso. Visse da prima nella celebre abazia dell'ordine suo

in Firenze: il suo sapere ottenere gli fece l'uffizio di bibliotecario e d'archivista, e compilò un eccellente catalogo de' manoscritti che essa possedeva in grande numero, i quali gli servirono dappoi a comporre la sua opera intitolata: *Ragionamento dell' origine e de' primi tempi dell' abadia Fiorentina*, Roma, 1773, in 4.to. Trovato aveva, nel 1754, ne' suoi archivj, una cronaca d' un' abazia, chiamata *della Campora*, che poscia unita venne a quella di Firenze. Creduto avendo di scoprire in essa la vera origine dell' ordine de' Girolamini, mandò al cardinale Querini tale cronaca, cui esso prelato trasmise al dotto religioso Felice Maria Nerini, abate generale del prefato ordine: questi oppose parecchi documenti, tendenti a provare che quei religiosi seguito avevano primitivamente la regola di s. Agostino. Galletti pubblicò in tale argomento la sua *Lettera intorno la vera e sicura origine del venerabile ordine de' PP. Girolamini*, Roma, 1755, in 4.to. Il vantaggio rimase a lui in tale discussione. Egli si occupò in seguito di alcune questioni relative alla geografia antica del territorio di Roma e degli stati del Papa. Diede in luce una dissertazione intitolata: *Capena municipio de' Romani*, Roma, 1756, in cui stabilisce ch' essa città stava altravolta nel luogo, in cui si vede oggigiorno, un vecchio castello ruinato, chiamato *Civitacula*, intorno al quale dà curiosi ragguagli storici e diplomatici. A tale opera susseguitò, nell' anno dopo un' altra del medesimo genere: *Gabbio antica città di Sabina scoperta ove era Torri*, ovvero *le grotte di Toro, discorso in cui si ragiona de' SS. MM. Getulio e Giacinto con varie notizie di alcuni luoghi circonvicini*, Roma, 1757, in 4.to fig. Pubblica in essa notizie importantissime intorno agli atti di s. Getulio e de' suoi compagni, indica la vera situazione del cimitero di s. Giacinto, e procaccia preziosi schiarimenti sopra la cronaca di Farfa, scritta da Gregorio Cattinense e pubblicata da Muratori. Pubblicò altresì una lettera sopra Ascoli: *Lettera all' abate Cristofano Amaduzzi per servire ad illustrare la topografia del territorio di Ascoli nella Marca*; è dessa stampata nel tomo 18 della *Nuova raccolta* di Calogerà. Studiate si erano molto le iscrizioni antiche, di cui il numero è considerabile in Roma; ma poca attenzione data si era a quelle del basso tempo. Galletti incominciò verso quell' epoca a formarne una raccolta, cui pubblicò dividendole secondo le nazioni a cui potevano interessare. Incominciò da quelle di Venezia: *Inscriptiones Venetae infimi aevi Romae extantes*, Roma, 1757, in 4.to. Diede in luce nel 1759 quelle di Bologna, 1 vol. in 4.to; nel 1760 quelle di Roma, in 3 vol. in 4.to; nel 1761 quella della Marca d'Ancona, e nel 1766 quelle del Piemonte. Tali raccolte non impedirono che pubblicasse altresì diversi scritti intorno alla storia, alle antichità ed ai riti ecclesiastici, come per esempio: *Del vestarario della santa romana Chiesa discorso*, Roma, 1758. Occorrono in esso particolarità curiose sopra l'uffizio del *Vestarario*, il quale consisteva nel custodire ed invigilare sul vestiario o deposito degli abiti sacerdotali, e sopra quei che l' esercitarono; ogni cosa appoggia ad iscrizioni, diplomi e monumenti, cui Galletti fa conoscere primo o de' quali fa una felice applicazione. *Memorie di tre antiche chiese di Rieti, s. Michele Arcangelo al ponte, sant' Agata alla Rocca, e san Giacomo*, Roma, 1765. Tale soggetto gli somministrò ancora occasione di pubblicare de' diplomi e monumenti antichi. *Del Primicero della S. Sede apostolica e di altri uffiziali maggiori del sacro Palogio Lateranense*, Roma, 1776, in

12. Nella storia de' vescovi di Viterbo occorrono delle oscurità; Galletti ne rischiarò parecchie nella sua *Lettera a Giannantonio Beretta sopra alcuni vescovi di Viterbo*, Roma, 1759, in 4.to. Galletti inserì più scritti di rilievo nella *Raccolta di scritti aneddoti*, cui Amaduzzi fece uscire alla luce in Roma presso a Pagliarini (*V.* AMADUZZI). Sono a lui dovute tre *Omelie del venerabile Beda*, tre *Discorsi di Tommaso Fedro Inghirami da Volterra*! (*V.* INGHIRAMI); uno è indiritto a Ferdinando re di Spagna, in occasione della presa del regno di Bugia in Africa; l'altro è un elogio di Pietro da Vicenza, vescovo di Cesena, ed il terzo è un' Orazione funebre di Luigi Podocataro di Cipro: e finalmente delle *Lettere di s. Basilio il Grande, ad una donna pia, chiamata Teodora*. Le virtù ed il merito di Galletti gli ottennero l'amicizia dei più illustri prelati: il cardinale Domenico Passionei, il quale succedùto era al cardinale Querini nell' uffizio di bibliotecario del Vaticano, aveva per lui una particolare affezione: Galletti ne scrisse la vita col seguente titolo: *Memorie per servire alla storia della vita del cardinale Domenico Passionei, segretario de' brevi e bibliotecario della S. Sede Apostolica*, Roma, 1762. Tale Vita termina con una Raccolta di lettere molto importanti di uomini di stato e di dotti che vissero in commercio di lettere coll' illustre cardinale. Il papa Pio VI accordò la sua protezione ed anche il suo favore a Galletti; gli conferì parecchi benefizj ed il titolo di vescovo di Cirene. Questo dotto indefesso morì all' improvviso d' apoplessia nel giorno 13 di dicembre del 1790, di 66 anni.

A. L. M.

**GALLI (ANGIOLO PIETRO), nacque di Caterina Trevisan l'anno 1765 in Corfù, dove Giambatista suo padre era in onorato officio presso l'armata veneziana. Quando egli fu in sull' anno quindicesimo di età, avrebbe amato vestire l'abito di santo Benedetto: desiderio che non compiè per secondare la volontà del genitore, cui piaceva vederlo battere la carriera delle armi. Rimasto prestamente privo della madre e del padre, si ritirò presso una sua zia materna in Venezia. Qui seguiva a coltivare i suoi studii presso il dotto Leonardo Salimbeni, e di modo che giovanissimo fu eletto preside de' pubblici periti. Al quale officio credendosi mal adatto per la immatura età, mirando oltracciò ad altra meta più tranquilla, rifiutò quel posto di vantaggio e di decoro. Andava frattanto occupandosi nell' apparare le lingue ebrea e greca e le teologiche cose, sinchè giunto presso al quinto lustro, si consacrò alla chiesa. Accoppiando alla pietà e alla dottrina i doni e del bel dire e del polito trattare, cooperò moltissimo al bene delle anime. Rendutosi estimato per la sua saggezza di mente e pel suo modo di pensare, fu eletto dalla veneziana repubblica e poscia confermato dall' austriaco governo censore de' libri che voleasi pubblicare, in tempi assai difficoltosi. Quantunque tutto ciò il tenesse assai occupato, non ostante trovava il tempo di attendere soprattutto alla greca letteratura. Scelse di ridurre alla nostra lingua le *Opere* d'Isocrate: oratore di una tempera fatta per la dolcezza della sua anima. L'anno 1798 ne pubblicò il primo volume, nella cui lunga prefazione rende buon conto delle cure che gli aveva costate il greco autore. Fu primo studio del Galli renderne al nostro idioma i veri sentimenti e di non togliere al carattere quella bellezza, che in lui tanto piace e tanto si ammira. Stava eziandio volgarizzando le *Opere* di Teodoro Studita, e così di queste come delle altre opere di

Isocrate aveva e tradotto e illustrato parecchi brani; ma chiamato a più sublimi e perciò più ardui officii, dovete intralasciare il doppio già avanzato lavoro. E l'una e l'altra di quelle due opere volontieri si vedrebbe e compiuta e pubblicata: nè la speranza è sciocca, se le restanti carte si custodiscono da monsignor Daulo Augusto Foscolo, arcivescovo di Corfù, che nipote del Galli potrebbe compiendola, egli sì perito delle buone lettere, unire la propia alla gloria dell'ottimo zio. Ammirato questi pel suo sapere e per la sua religione dai più dotti cardinali, che stavano raccolti in Venezia per la creazione del nuovo pontefice, senza maraviglia fu veduto nominato vescovo di Lesina in Dalmazia in età di soli anni trentasette. Recatosi a Roma per lo esame, ebbe suo esaminatore il cardinale Gerdil, che assicurò il pontefice, che il Galli inferiore per età a quanti aveva sin qui esaminato, era a questi superiore nella dottrina. Ciò piacque a Pio VII così, che die' più di una prova di sua bontà al nuovo candidato. Recatosi alla sua greggia, la edificò e con gli scritti e con le opere. Tra quelli è degno di particolare ricordazione la *Istruzione pastorale sopra i doveri del suddito verso il sovrano* (Zara 1802 4): sodo ed erudito lavoro; e tra le opere più distinte rammenteremo il seminario che vi aperse con il suo patrimonio, dove egli stesso dettava quotidiana lezione, e la visita insino ai siti più alpestri della diocesi, dove la sua efficace volontà di penetrare gli procurò immedicabile malattia. Ritornato a Venezia, donde voleva recarsi a Roma, avvilito per le amare vicende di quel tempo, vi morì di anni 48 il giorno 27 di gennajo dell'anno 1812. Fu sepolto nella chiesa di santa Maria del Carmine con epigrafe del cavaliere abate Morelli. B.

GALLI (Ferdinando). *V.* Bibiena.

GALLI (N.), nativo di Nimes, protestante rifuggito in Londra, ivi pubblicò: *Memoirs of the Wars of the Cevennes under colonel Cavaliers*, 1726, in 8.vo. Tale opera viene generalmente tenuta per la traduzione delle Memorie compilate in francese da Cavalier istesso. (*V.* Cavalier). È più verisimile però che sia una produzione originale, compilata conformemente ai racconti di quel condottiere di Camisardi e per la quale la memoria non servì sempre bene all'autore. Il suo libro contiene fatti sì evidentemente contrarj alla verità, che è impossibile gli abbia Cavalier narrati quali il suo storico li riferisce. V. S. L.

** GALLI (Giannantonio), celebre anatomico, nacque in Bologna li 2 dicembre del 1702. Fatti gli primi studj, s'applicò alla filosofia e alla medicina, nelle quali facoltà fu laureato nel 1756. Lo studio però della chirurgia pratica fu quello, che sopra ogn'altra cosa l'occupò, e l'ostetricia singolarmente divenne il suo più diletto e continuo trattenimento. Dopo un'assidua e indefessa applicazione a tutti quegli autori antichi e moderni, che trattano di questa materia, si pose a ideare ed eseguire un metodo pratico e non più veduto in Italia, nè fuori di essa, onde porre le levatrici, i medici e i chirurghi in istato d'apprendere materialmente, e ocularmente la maniera d'operare e di dirigersi senza danno o pericolo ne' casi non ordinarj dei parti. A quest'effetto nel 1750 fece egli eseguire in rilievo varj uteri co' loro feti, di grandezza naturale, coloriti al vero, a somiglianza de' già incisi in rame, e nell'opere inseriti singolarmente del Devanter,

Morissean, Viardel, e del Mesnard, e ne commise l' impresa al celebre Giovanni Manzolini, scultore, pittore ed anatomico bolognese, il quale colla direzione del Galli in cento e più Tavole espresse mirabilmente in creta cotta con colori al naturale la forma, la grandezza, la struttura, la situazione e connessione delle parti, che concorrono al parto; le altre cose poi vennero magistralmente eseguite in cera da Anna Morandi, donna incomparabile, celebre anatomica anch' essa e moglie del suddetto Manzolini, che più altri saggi maravigliosi avea dati della sua perizia in lavori di cera. Con tale pratica suppellettile, che nel decorso dello studio fu ridotto fino al numero di 200 tavole, a cui fu unita la serie di quanti stromenti erano stati dagli antichi e moderni inventati e proposti per ajuto delle gravide non meno, che delle partorienti e delle puerpere, e il comodo di varie macchine per eseguire qualunque sorta d' operazioni, aperse il Galli in propria casa una scuola pe' cerusici e per le levatrici coll' epigrafe: *Suppellex Obstetricia anno MDCCL. primum inventa.* Non giungeva forestiero colto in Bologna, che non volesse vederla e non restasse al tempo stesso sorpreso dalla novità dell' invenzione, non ne rilevasse l' utilità e non applaudisse al talento dell' autore. Giunta intanto a notizia dell' immortal Benedetto XIV un' opera cotanto rara e applaudita, posseduta dal Galli, perchè per qualche evento non ne rimanesse col tempo priva l' Italia e la sua patria, di cui egli era amantissimo, per mezzo di monsignor Millo, poi cardinale, ordinò al senatore Sigismondo Malvezzi, che a nome pontificio n' avesse fatto acquisto per quell' Instituto delle scienze, come seguì nel 1758 collo sborso di mille scudi romani, essendosene poscia impiegati altri mille per decentemente collocarla nel suddetto Instituto, di cui il detto pontefice per altri doni fattigli fu insigne benefattore. Allo stesso tempo volle che il Galli fosse eletto per professore della facoltà ostetricia e dasse a' suoi tempi publiche lezioni in tale materia a quanti uomini e donne concorressero per essere istruiti. La cura degli spedali degl' infermi di morbo gallico e quello degl' incurabili formavano un'altra non lieve occupazione del Galli, il quale cessò di vivere li 13 febbrajo del 1782, d' anni 75 incirca. Quest' illustre soggetto se fra' letterati non ha reso glorioso il suo nome colla moltiplicità dell' opere da lui publicate, ha saputo tuttavia conseguire lo stesso fine con un mezzo del tutto nuovo, non men utile alle scienze e più vantaggioso all' umanità. Negli *Atti dell' accademia benedettina* sono riferite alcune dell' erudite sue *Dissertazioni* tra le quali: I. *De Aqua Recobariensi*; II *De Medicatis Recobarii Aquis*; III *De Novimestri foetu extra uterum aucto, et mortuo per abdomen vivae matris extracto*; IV *De usu interno mercurii sublimati corrosivi*; V *Osservazione medica sopra l' uso della china nelle cancrene.* Il chiarissimo Francesco Maria Zannotti ne' *Commentarj* dell' Istituto tom. III pag. 87 dopo avere riferita una *Dissertazione* del Galli sull' ostetricia, descrive elegantemente il detto gabinetto e l' uso, ch' ei ne facea per la scuola. Un lungo dettaglio di questo singolare ed unico ritrovamento del Galli si ha in una *Lettera* scritta da Bologna nel 1755 al chiarissimo Francescantonio Zaccaria gesuita, e da lui riferita nel vol. V della sua *Storia letteraria d' Italia*, pag. 725.

D. S. B.

GALLICANO (VULCAZIO), uno degli scrittori della storia Augusta

(*V.* Sparziano), prendeva il titolo di *vir clarissimus*, il che indica esser egli stato senatore; non va confuso col console di tale nome, il quale viveva sotto Costantino. Il primo fioriva sotto Diocleziano, verso l'anno 290. Stampata fu, col suo nome la vita d'Avidio Cassio; per altro ella è generalmente attribuita a Sparziano.

A. B—t.

GALLICCIOLI (L'abate Giovanni Battista), dotto orientalista italiano, morto, nel 1806, in Venezia, in cui nato era nel 1733, ivi professò, nelle scuole pubbliche, le lingue ebraica e greca. Profondamente versato nelle lingue orientali, sapeva, independentemente dalle precedenti, la siriaca, la caldaica, la latina, e di più la francese, e l'inglese; uopo non n'è di dire che scriveva quella della sua nazione con altrettanta purezza ch'eleganza. L'amore suo per le lingue antiche era stato eccitato dal suo desiderio ardente di conoscere l'antichità tanto profana che sacra. Lungi dall'essere avaro del sapere cui aveva acquistato, era un piacer massimo per esso di comunicarlo ai suoi discepoli; e questi, ai quali, per la sua maniera specialmente di farne loro parte, inspirato aveva una specie di passione per le cognizioni immense di cui era adorno il suo ingegno, lo seguivano fino nelle vie di Venezia, in cui continuava, in certa guisa, le lezioni della sua cattedra. Era per lui il più dolce de' godimenti l'appagare, in ogni luogo, ed in tutte le occasioni, una tanto lodevole premura. Semplice ne' costumi, modesto nell' espansione delle sue cognizioni, come nel vestire e nelle maniere, ognuno tenuto avrebbe umile abate pel prete più ordinario: egli era altronde sì prodigo verso i poveri, che, non ostante la fortuna di cui godeva, fu trovato sprovveduto di tutto come avvenne la sua morte; e si scoperse allora che parecchie famiglie non vivevano che de' suoi benefizj. Le opere cui pubblicò, sono: I. *Dizionario latino-italiano della sacra Bibbia*; II *Dissertazione dell' antica lezione degli Ebrei, e dell' origine de' punti*; III *Pensieri sulle LXX settimane di Daniele*; volume di grand' erudizione, di cui tutte le università italiane lo ringraziarono, IV *Memorie Venete antiche profane ed ecclesiastiche*, in otto tomi. Rincresce che pubblicato non abbia, prima della sua morte, una grand' opera che gli aveva costato 20 anni di lavoro, e di cui era argomento come titolo l'*Approssimazione della sinagoga alla nostra religione*. Egli fece altresì delle traduzioni italiane di scritti originali, pubblicate in Venezia del pari che i libri precedenti; e sono la versione dell'*Ecclesiaste*, e quelle di varie difese della religione cristiana, scritte da Taziano, Atenagora, ed altri apologisti de' primi secoli. Egli fece compiere l'edizione de' *SS. Padri*, intrapresa da Gallando. Pubblicò altresì il grande indice dei 32 vol. in fogl. d'Ugolini, *Thesaurus antiquitatum sacrarum*; e di più l'edizione veneziana di *S. Gregorio il Grande*, in 17 vol. in 4.to. Fece, inoltre, aggiunte al *Dizionario delle sette lingue*, nel quale, per dire il vero, l'abate Cognolato trovò errori cui gli rimproverò: ma presto si discoperse che i notati falli essere non dovevano apposti soltanto allo stampatore.

G—n.

GALLIENO (Publio Licinio), disceso da una delle più illustri famiglie di Roma, e figlio del celebre Valeriano, era stato associato all'impero del padre suo. L'anno 255 dell'era cristiana, riportò una grande vittoria sopra i Germani, e prese, per tale cagione, il titolo di Germanico Massimo. L'anno sussegnente con un grosso di 10,000

soldati scelti, sconfisse, a detta d'uno storico, 300,000 Germani o Alemanni ne' dintorni di Milano, e battè gli Eruli ed i Franchi. L'Impero romano era in quel tempo attaccato da tutte le parti dai popoli vicini alle sue frontiere, dai Persi specialmente, cui Sapore comandava: Valeriano (V. VALERIANO) fu vinto e fatto prigioniero da esso re, nell'anno 260. Tale grande avvenimento fece conoscere il carattere di Gallieno, il quale, durante gli otto anni in cui regnò dopo la cattività di suo padre, nulla tentò per liberarlo, e per lo contrario si rallegrò della sua disgrazia. La dappocaggine e spensieratezza di quest' imperatore formarono del suo regno un' epoca unica nella storia: parecchi personaggi, che chiamati vennero i trenta tiranni, furono acclamati imperatori romani in varie parti dell'Impero. La nuova della sconfitta data a Valeriano dai Persi fu appena nota agli Sciti, ai Goti, ai Germani, ai Sarmati, agli Alemanni, ai Franchi ed altri nemici dell'Impero, che corsero tutti all'armi. Gallieno, il quale aveva alle volte de'momenti di vigore, difese Roma contro gli Alemanni ed i Franchi, e li costrinse a ritirarsi. Ingenno, uno de' generali di Gallieno, ribellò da lui, e si fece acclamare imperatore in Pannonia ed in Mesia. Gallieno gli andò contro nell'Illiria, lo battè e lo pose in fuga; il ribelle ucciso venne dai suoi soldati, o si uccise da sè. Gallieno mostrò in quell'occasione tutta la crudeltà che si combinava nell'animo suo con la mollezza e col gusto de'piaceri. Ordinò ai suoi soldati di passare a fil di spada tutti indistintamente gli abitatori della Mesia. Scrisse ad uno de'suoi generali: "Non sarei pago se faceste perire soltanto quei che mossero le armi contro di me, e che potuto avrebbero rimanere uccisi in una pugna: uopo è che sterminiate in ciascuna città tutti i maschi giovani e vecchi; niuno risparmiate di quei che vollero la mia perdita, niuno di quei che male di me parlarono, *figlio di Valeriano* .... Uccidete, mettete a pezzi senza pietà; operate in quel modo con cui sapete ch'io stesso opererei, ec. ". Regilliano, un altro de' generali di Gallieno, vincitore de' Sarmati, acclamato venne imperatore dalle truppe d'Ingenuo, e dagli abitanti della Mesia, i quali scampati erano alla strage: ma perì per mano de' suoi soldati. I Galli, la Spagna e l'Inghilterra riconobbero per imperatore Postumo, uno de'migliori generali dell'Impero: egli scacciò tutti i Germani dalle Gallie, e regnò per sette anni. Gallieno gli fece guerra due volte senza poterlo soggiogare. Postumo si diede per collega Vittorino, e perì alla fine per mano de' Galli o di Lolliano, che gli successe. Gallieno, passato essendo in Oriente, mosse contro la città di Bizanzio per vendicarsene, senzachè la storia narri il motivo del suo disdegno. Disperando di rendersi padrone della piazza, trattò con gli abitanti onde ottenere d'essere in essa introdotto: allora, ad onta della parola cui data aveva, fece passare la guarnigione a fil di spada; in seguito si recò precipitosamente in Roma, dove adunò il senato, ed ordinò per la celebrazione dell'anno decimo del suo regno, una festa, di cui la pompa fu la più straordinaria ostentazione di lusso e di voluttà: ivi comparve da trionfatore in mezzo ai senatori ed ai sacerdoti. Il fece appieno ridicolo lo spettacolo, cui diede nel medesimo tempo di 200 uomini travestiti da Goti, da Sarmati, da Persi e da Franchi; rammemorò con ciò le millanterie in tale genere di Calligola e di Domiziano. Alle parti ridicole del carattere Gallieno univa la crudeltà

durante il cammino, essendosi frammisti alcuni buffoni ai pretesi Persi, cui esaminavano con istudiata curiosità, venne loro domandato che cosa cercassero: essi risposero non poco facetamente: *Cerchiamo il padre del principe.* L'imperatore, istrutto della loro risposta, li fece spietatamente abbruciar vivi. I Persi erano sempre i più formidabili nemici dell'Impero: Balisto, il quale stato era prefetto del pretorio sotto Valeriano, guerriero coraggioso e valente, marciò contro essi, gli scacciò dalla Cilicia e dalla Licaonia, ne fece un grande macello, tolse loro il bottino ed i prigionieri, ed anche s'impadronì delle mogli di Sapore. Fu, è vero, vigorosamente secondato da Odenato (*V.* ODENATO), il più grande difensore de' Romani contro i Persi. Odenato gli scacciò dalle terre dell'Impero, entrò in Mesopotamia e s'innoltrò fino nell'interno degli stati di Sapore. Esso principe gli andò contro, fu sconfitto ed obbligato a ritirarsi in Ctesifonte, sua capitale, cui Odenato assediò. Esso generale ebbe nuovi vantaggi contro Sapore, assediò nuovamente la città di Ctesifonte e la prese. Gallieno rimunerò i servigj di Odenato, associandolo all'impero. Troppo lungo sarebbe il parlare degli altri generali di Gallieno che approfittarono della sua dappocaggine ed apatia per farsi acclamare imperatori nelle provincie in cui comandavano. I più considerabili furono Macriano ed Emiliano in Egitto; Aureolo in Illiria; Celso in Africa; Valente e Pisone, ec. I Goti che passato avevano già l'Ellesponto e commesse orribili devastazioni in Asia e nella Grecia, in cui saccheggiato avevano e ridotto in cenere il famoso tempio di Diana in Efeso, fecero una nuova invasione nelle provincie d'Asia, di Bitinia, del Ponto, di Cappadocia, mentre gli Eruli, passato il Ponto Eusino, movevano difilati verso Bizanzio. Gallieno, il quale, siccome abbiamo già osservato, sapeva trovar coraggio, accorse in ajuto delle provincie attaccate dai Goti, combattè e sconfisse quei barbari. Riportò una vittoria non meno importante sopra gli Eruli; in seguito volse le sue forze contro Aureolo, il quale si avanzava verso Roma con la mira di deporlo e di farsi acclamare solo imperatore. Gallieno lo aggiunse, gli presentò battaglia, lo vinse e lo forzò a chiudersi in Milano, cui assediò. Tale avvenimento è del principio dell'anno 268: tutti gli storici pretendono che Gallieno rimanesse ucciso nell'assedio di Milano; ma non sono d'accordo sopra gli autori della sua morte, nè sul modo con cui perì; egli era nel 35.mo anno dell'età sua, e regnava da 15 anni. Avuto aveva dall'imperatrice Cornelia Salonina un figlio, chiamato Salonino Gallieno, il quale venne ucciso giovanissimo, allorchè i Galli in odio dell'imperatore si sollevarono e vestir fecero a Postumo la porpora. Il senato dichiarò Gallieno nemico della patria e fece cassare il suo nome dai pubblici monumenti. Egli è posto nel numero dei cattivi imperatori a cagione della crudeltà, cui esercitò, specialmente contro i soldati, de' quali fece uccidere alle volte, in un giorno, fino a 3 e 4000 (il che può sembrare esagerato), ed a cagione altresì della mollezza e delle voluttà, nelle quali s'immergeva, senza riguardo della dignità sua e dell'Impero cui regger doveva. La sua apatia e spensieratezza sopra gli avvenimenti più funesti e più disavventurati erano tali, che, quando gli venne fatto conoscere essersi l'Egitto separato dall'Impero, rispose: *Non possiamo non fare a meno del lino d'Egitto?* Alla nuova della devastazione dell'Asia per le correrie degli Sciti e

pei flagelli della natura, la sua risposta fu: *Non possiamo noi esistere senza il fiore di nitro?* Rispose nel medesimo modo, quando informato venne della perdita delle Gallie. Quest' imperatore aveva de' lumi; era versato nella arti e nelle lettere, e fu de' primi fra i poeti ed i retori del suo tempo. Claudio, il quale fu un buon imperatore, cadde nella debolezza d' ascrivere Gallieno, suo predecessore, nel numero degli dei (1).

Q—R—Y.

GALLIMARD (GIOVANNI EDMO), morì in Parigi, sua patria, ai 12 di giugno del 1771, in età di 86 anni; si era dato principalmente allo studio delle matematiche, pel quale compose più opere utili, quantunque di mediocre importanza: I. *L'Aritmetica dimostrativa*; II *L' Algebra, o l'aritmetica letterale dimostrata*: sono due tavole, ciascuna in un foglio in 8.vo, pubblicate nel 1740; III *Geometria elementare d' Euclide*, con supplimenti, 1736, 1749, in 12; IV *Scienza del calcolo numerico, o aritmetica ragionata*, 1750, in 12; V *Le Sezioni coniche, ed altre curve, trattate profondamente*, 1752, in 8.vo; VI *Metodo teorico e pratico d'aritmetica, d' algebra e di geometria, adattato alla capacità d'ogni persona*, 1753, in 16; VII *Teoria de' suoni applicabile alla musica*, 1754, in 8.vo d' un foglio; VIII *Alfabeto ragionato per la pronta e facile istruzione de' fanciulli*, 1757, in 12; IX *Metodo, comune o nuovo Barrême pei conti fatti*, 1757, in 8.vo; X *Metodo latino ad uso de' fanciulli e degli scolari*, proposto per associazione: ma non venne alla luce.

Z.

GALLINI (GIOVANNI ANDREA), danzatore celebre, nato in Italia, diede principio alla sua fama in Parigi ed andò in seguito a Londra, dove si mostrò con applauso per più anni nel teatro dell' Opera, in qualità di primo ballerino: fu poscia direttore de' balli. Dava nello stesso tempo lezioni dell' arte sua nelle migliori case e ne' collegj più considerabili. Nel 1762 pubblicò un *Trattato sull' arte della danza*, un vol. in 8.vo, che venne

(1) Esistono medaglie di Gallieno in tutti i metalli, ed una se ne è conservata nel museo del re, la quale esercitò la critica d' un numero grande di dotti del secolo passato. Spanemio, Vaillant, Banduri, il P. Arduino, l' abate di Vallemont, Galland, Baudelot ed Eckhél hanno tutti voluto spiegare l' iscrizione singolare intorno alla testa di Gallieno coronata di spighe, GALLIENAE AUGUSTAE. Non è qui luogo a citare i diversi sentimenti di quei che crederono di potere spiegare il senso di tale iscrizione. Sì fatta questione trattata venne con solerzia dall' abate Barthélemy, nel tomo XXVI dell' *Accademia delle iscrizioni e belle lettere*, pag. 551 e susseg., ed in seguito da Eckhel (*Doctrina numorum veterum*, tom. VII, pag. 611). Ci basterà di dire che l' opinione dell' abate de Vallemont, a detta di Barthélemy, quella sembra che più si approssima alla verisimiglianza. Egli pensa che l' iscrizione *Gallienae Augustae* sia stata posta in essa medaglia in onore d' una cugina di Gallieno, chiamata Galliena, di cui Trebellio Pollione fa menzione, e la quale fece porre a morte il tiranno Celso, che vestita aveva la porpora in Africa (*V.* CELSO), e che per gratitudine di tale azione ardita l' imperatore volle consacrarle il prefato monumento numismatico: cosa, uopo è confessarlo, inusitata affatto; perciò tale opinione trovò molti contradditori, i quali si valgono anche del testo di Pollione per confutarla. Eckhel, che ultimo pubblicò intorno a ciò delle osservazioni, pensa che la corona di spighe, di cui ha Gallieno adorna la fronte, e l' iscrizione *Gallienae Augustae* siano effetto d' un capriccio del principe, il quale volle fregiarsi degli attributi di Cerere, come Nerone e Comodo si fregiavano alle volte di quei d' Apollo e d' Ercole. Si trova di fatto alcune volte Gallieno rappresentato in altre medaglie che in quella di cui si tratta, col capo coronato di spighe. Ma rimane sempre difficile il dar ragione dell' iscrizione veramente straordinaria di *Gallienae Augustae*, che si legge intorno alla testa d' un imperatore. La medaglia, cui abbiamo esaminata con attenzione, è per altro di tutta autenticità. Creduto abbiamo di dovere rammemorare nel presente articolo sì fatto monumento curioso, perchè indipendentemente dalla sua singolarità, ci somministra argomento di fare almeno menzione di Galliena, la quale non è conosciuta che per le due parole riferite da Trebellio Pollione, e per le dissertazioni, alle quali fu origine tale medaglia, la quale, siccome dice Barthélemy, è uno di quei monumenti che formano l' ornamento d' un museo e la disperazione d' un antiquario.

T—N.

allora molto vantato, quantunque sembri che fosse la ripetizione soltanto di quanto si trova in un' opera di Cahusac, stampata nel 1754. Gallini aveva spirito e maniere insinuanti: la considerazione che acquistata si aveva era tale, che la sorella del conte d' Abingdon non ebbe difficoltà di porgergli la sua mano; ma tale parentado lontano fu dall' essere felice. Gallini aveva un genere d' economia che molto si appressava all' avarizia; il suo modo di vivere ed i guadagni, conseguenza degli applausi cui ottenero, gli permisero d'accumulare una fortuna non poco grande. Comperò nel 1786 il privilegio del teatro dell' Opera, ma non ebbe motivo di rallegrarsi di sì fatto acquisto; il teatro abbruciò nel 1789: 50,000 lire di sterlini, cui anticipò per farne costruire uno nuovo, furono perduti per lui, ed i rischi ed accidenti frequenti, ai quali fu origine la *picciolezza* degli edifizj in cui trasferì il suo spettacolo, il persuasero a vendere il suo privilegio. L' affitto delle vaste sale cui possedeva in Hanover Square, sì per accademie di musica, che per balli, o letture pubbliche, e le lezioni di ballo cui continuò fino alla morte, lo risarcirono delle sue perdite. In un viaggio che fece in Italia, il papa gli conferì l' ordine dello sperone d' oro; dopo quell' epoca portava in Inghilterra il nome di sir John Gallini. Egli morì nel giorno 5 di gennajo del 1805.

X—s.

GALLISSONIÈRE (Orlando Michele Barrin marchese di la), luogotenente generale delle armate navali di Francia, e socio libero dell' accademia delle scienze, nacque in Rochefort, agli 11 dì novembre del 1693. Il padre suo, che comandava la marineria in quel porto, era parimente giunto al grado di luogotenente generale per luminosi servigj: essendo cavaliere di Malta, intervenuto era al famoso assedio di Candia. Passò in seguito a militare agli stipendj della Francia ed ebbe parte in tutti i memorabili fatti che avvennero sul mare, sino alla fine del regno di Luigi XIV. Si segnalò, tra le altre, nella battaglia della Hogue, e venne incaricato, con due vascelli, di difendere nel 1702 la palizzata di Vigo contro gl' Inglesi. Oppresso dal numero, abbruciò il suo vascello, e condotto venne prigioniere in Inghilterra, dove ebbe molta parte nelle negoziazioni che produssero il trattato d' Utrecht. Il figlio suo seguì in tutto il glorioso esempio cui aveva dinanzi agli occhi. Poichè studiato ebbe in Parigi, sotto la direzione di Rollin, il quale conservò sempre per lui la più viva affezione, La Gallissonière entrò, nel 1710, nella marineria e non tardò a farsi in essa distinguere. Militò durante il rimanente tempo della guerra, e si adoperò costantemente con nuovi servigj, anche in tempo di pace, a meritare nuove ricompense. Fatto venne capitano di vascello nel 1738, comandò, nel 1741, la *Tigre*, nella squadra di Decourt, ed ebbe in seguito commissione di convogliare con due vascelli la flotta della compagnia delle Indie. Come tornò da essa spedizione, la quale riuscì felicissima, sentì che si voleva conferirgli il governo della più considerabile delle colonie francesi. Rappresentò al ministro come genio aveva di servire lo stato combattendo i nemici sul mare, anzichè amministrando una colonia. Le sue osservazioni vennero aggradite; ma ottenuto aveva appena il comando d' un vascello, che il nuovo governatore, partito pel Canadà, venne preso in viaggio dagl' Inglesi. Allora La Gallissonière si arrese, senza resistere, alla forza delle circostanze che contrariavano

la sua propensione. Acconsentì ad andare nel Canadà (1745), perchè previde che ivi presentate gli si sarebbero frequenti occasioni di segnalarsi per zelo; e siccome suppose che più rare sarebbero state durante la pace, volle la condizione di venir richiamato quand' essa fosse fatta. Esercitò l' uffizio di governatore, come se occupato non si fosse in tutta la sua vita che di tale oggetto, ed amministrò da vero uomo di stato. Istituì in Quebec un arsenale marittimo ed un cantiere di costruzione in cui non venivano adoperati, che legnami del paese. Conchiuse, propose e fece approvare il vasto disegno, di cui incominciò l' esecuzione, d' unire il Canadà con la Luigiana per una catena di forti e di stabilimenti, lungo l' Ohio ed il Mississipi, a traverso le regioni deserte che separavano esse due colonie a ponente dei laghi. Al vantaggio di formare una comunicazione meno penosa e meno lunga che quella pel settentrione, l' altro si univa di poter far giungere i dispacci in Francia, nel verno, per la Luigiana, mentre la foce del fiume S. Lorenzo rimane chiusa dai ghiacci; per ultimo, quello di rinserrare gl' Inglesi tra le montagne ed il mare. Per l' ordine cui istituì, non solamente tolse che alcuna cosa potessero intraprendere, ma i lieti successi cui ottennero le armi francesi, costrinsero i loro nemici a tenersi in difesa, e tanto li molestò che li costrinse a desiderare la pace. La Gallissonière non si contentò di avere in tale guisa assicurata la tranquillità della colonia da fuori; attese altresì con ardore a tutto ciò che poteva farla fiorire, renderla utile alla metropoli e procurare la felicità de' suoi abitatori. Si acquistò la loro affezione, amare si fece dai selvaggi e seco portò il compianto di tutti, quando tornò in Francia, nel 1749. Nell' anno susseguente il re gli commise, unitamente a Silhouette, di regolare coi commissarj inglesi i confini tra il Canadà e le altre colonie francesi nel continente dell' America settentrionale, e le possessioni inglesi. Le memorie, che pubblicate vennero sopra tale soggetto, sono prova con quale diligenza avesse La Gallissonière, durante il suo governamento, raccolto i documenti più diffusi e più precisi intorno ai vasti paesi cui amministrava. Per altro, non ostante l' abilità de' commissarj, non fu possibile di accordarsi sopra la determinazione dei confini. Subito dopo il suo ritorno, era stata data a La Gallissonière la direzione dell' archivio delle carte della marineria: si applicò ad accrescerne le ricchezze, eccitò gli uffiziali ad attendere allo studio dell' astronomia, agevolò loro i mezzi di coltivare tale scienza sì utile per la navigazione, e contribuì a far eseguire i viaggi di Chabert, di Bory e dell' abate de la Caille, de' quali furono risultamenti il determinare un grande numero di posizioni geografiche. Nel 1754 e 1755, affidato gli venne il comando delle squadre di mosse marittime, destinate ad insegnare agli uffiziali della marineria que' grandi principj di tattica navale, che assicurano soli il buon successo delle battaglie sul mare. Ebbe presto occasione di farli mettere in pratica; e l' effetto fu prova che sapeva abilmente applicare la teoria, cui insegnava. Le contese sopraggiunte intorno ai limiti da segnarsi in mezzo ai terreni selvaggi, tra le colonie della Francia e dell' Inghilterra, in America, finito avevano con rompere ad ostilità in Europa. Luigi XV volle finalmente porre un termine ai depredamenti degl' Inglesi, i quali, senza provocazione e senza dichiarazione niuna di guerra, s' impadronivano de'

vascelli mercantili francesi, ed anche di que' delle altre nazioni che recavano merci in Francia. Venne armata nel porto di Tolone una flotta, onde proteggesse lo sbarco di dodicimila uomini, alla guida de' quali il duca di Richelieu attaccare doveva Minorica; e fu conferito a Gallissonière il comando di tale armata, forte di dodici vascelli da linea e di cinque fregate. Partì essa da Tolone ai 10 d'aprile del 1756; ed il giorno 18 diede fondo dinanzi a Minorica. Le buone disposizioni del comandante dell'armata navale agevolarono lo sbarco; ed in seguito la squadra andò a porsi per corseggiare nelle acque tra Majorica e Minorica, onde proteggere l'assedio di Maone, ed impedire che la piazza ricevesse soccorsi per mare. Il giorno 17 di maggio, La Gallissonière ebbe avviso che si appressava la flotta inglese, forte di tredici vascelli da linea, di cui uno a tre ponti, e di cinque fregate, comandata dall'ammiraglio Byng. Fece subito mettere la sua in battaglia, ed andò a rincontro del nemico. Ai 19 le due squadre furono a fronte. La Gallissonière era, nel giorno 20 di mattino, riuscito, con eccellenti mosse, a guadagnare il sopravvento sugl'Inglesi: stava per attaccarli con vantaggio, quando a mezzogiorno il vento cambiò in favor loro. Determinò allora di attenderli, pago del bell'ordine, nel quale la sua linea era formata e stretta. S'appiccò il combattimento, e durò quasi quattro ore (*Ved.* Byng). Agl'Inglesi disalberato venne un vascello, parecchi furono molto danneggiati, altri soffersero assai nel sartiame essi fuggirono, ed i Francesi, i quali pur avevano il disavvantaggio del numero, rimasero padroni del mare. La Gallissonière, il quale altro interesse non aveva nell'inseguire un nemico in disordine, che di prendere de' vascelli cui aveva già messi fuori di grado di resistere, sacrificò tale gloria facile al suo dovere, che gli ordinava di rimanere dinanzi a Minorica, onde continnare ad impedire tentativi che potessero esser fatti per soccorrere Maone. La presa di essa fortezza fu il frutto di tale vittoria decisiva, che coronò la sua vita. Da alcuni anni in poi la sua salute era disordinata. Intrapreso aveva la prefata ultima spedizione contro l'avviso de' medici, i quali predetta gli avevano una vicina morte, se di nuovo si fosse imbarcato. Il desiderio di dare alla patria nuove prove di divozione, reso l'avea sordo a tali rimostranze. I pronostici sinistri si avverarono: occultò i suoi mali quanto potè; ma fu da ultimo obbligato a dimettersi dal comando. Tornò in Francia e si pose in cammino per Fontainebleau, dove era allora il re. Gli mancarono totalmente le forze a Nemours, dove morì ai 26 d'ottobre del 1756. Luigi XV dimostrò altamente il suo dispiacere per la perdita d'un servitore sì zelante, aggiungendo che l'attendeva per dargli egli stesso il bastone di maresciallo di Francia, come ricompensa d'una guerra sì gloriosa e sì utile. A sommi talenti nelle cose di mare la Gallissonière univa infinite cognizioni. Amava e coltivava la storia naturale. In tutte le isole, nelle quali approdava, aveva cura di seminare sementi, di piantare alberi fruttiferi e di naturare per tal modo in lontano paese le produzioni de' nostri climi. Trasportava pure alberi stranieri, di cui arricchiva la sua patria. Raccolto ne aveva un numero grande nella sua terra, distante quattro leghe da Nantes. Serio e fermo, ma in pari tempo dolce, moderato, affabile ed integro, si faceva rispettare ed amare da tutti quei che servivano sotto i suoi ordini. Era adorato dai suoi

marinai, testimonj delle cure continue cui prendeva per conservare loro la salute e vegliare al loro ben essere. Tante belle qualità rimanevano occultate sotto sembianze poco vantaggiose. La Gallissonière era piccolo di statura e gobbo. Quando i selvaggi si recarono a salutarlo come arrivò nel Canadà, colpiti da tale sua poca apparisceenza, gli parlarono in questi termini: » Uopo è che tu abbia » una bell' anima, poichè con un » corpo sì malfatto, il grande capo » nostro padre ti mandò qui per » comandarci ". Essi non tardarono a riconoscere la giustezza della loro opinione, e coronaronlo del loro amore e della loro venerazione, chiamandolo col nome di padre, l' uomo che non usava del potere che a migliorare la lor sorte.

E—s.

GALLIZIN. *V.* Galitzin.

GALLO (Gaio, o Gneo, Sulpizio), merita una sede fra gli uomini ragguardevoli dell' antica Roma. Questore in una provincia, l' anno di Roma 576, edile curule l' anno 581, pretore urbano pochi anni dopo, i suoi talenti il condussero presto al consolato. Conferita gli venne tale dignità unitamente a M. Claudio Marcello, l'anno 587. Fu molto debitore alle circostanze che favorirono sempre il suo amore illuminato delle belle lettere. L'*Andria*, il capo lavoro di Terenzio e della scena latina, fu, per la prima volta, rappresentata, sotto il suo consolato, l'anno 166 avanti G. C., in occasione delle feste di Cibele; e correva grido ch'egli estraneo non fosse alla composizione di sì fatta opera. Cinque o sei anni prima, cioè, verso l' anno di Roma 582, tre anni prima della morte d' Ennio, essendo pretore, fatto avea rappresentare nelle feste Appolinari il *Tieste* di quel patriarca del teatro romano. Sembra che al degno estimatore del merito dei due prefati poeti, fossero i Romani debitori dell' introduzione degli spettacoli drammatici nelle feste consolari. Sulpizio Gallo illustrò ancora il suo consolato trionfando de' popoli bellicosi della Liguria. Ma un avvenimento della sua vita il rende più di tutto notabile, e lega la sua biografia per un punto importante alla storia delle scienze. Egli non era per anco che tribuno militare e militava sotto gli ordini di Paolo Emilio, in qualità di suo luogotenente, nella seconda guerra di Macedonia, quando a mezzo d' una bella notte, la quale come fosse finita si doveva venire a combattimento tra i due eserciti, la luna repente si coprì d' un velo funebre: i soldati atterriti dal funesto presagio, erano vicini a disertare il campo, non ascoltando più che un timore insensato. Gallo ottiene da Paolo Emilio la permissione di adunare le legioni; le aringa e loro spiega la causa del fenomeno e la teoria dell' eclisse. Le assicurazioni e la sagacità dell' oratore rincorano il soldato. Gallo riesce finalmente a dissipare il terrore generale, e ravviva presto onninamente il coraggio abbattuto di quei guerrieri destinati a vincere il re di Macedomia. Alcuni autori narrano tale fatto in modo alquanto differente: pretendono essi che Sulpizio Gallo, prevedendo un eclisse di luna per la notte che precedeva il dì della battaglia, in cui Perseo fu vinto da Paolo Emilio, e temendo lo stupore che sì fatto fenomeno improvviso indurre doveva senza dubbio nei soldati, gli adunasse, e loro predicesse che la luna rimarrebbe eclissata, dalla seconda fino alla quarta ora della notte; praecauzione che fu causa della vittoria. Comunque possa essere, Sulpizio Gallo avrà sempre la gloria d' essere stato il primo astronomo di un popolo guerriero, in un secolo poco ancora

incivilito. Ma tale diversità di racconti non è affatto indifferente agli occhi degli astronomi. Pare che Bailly ammetta l'ultima delle prefate lezioni, mentre pensa che " il " metodo usato da Sulpizio Gallo " fosse bastantemente buono onde " predire l'ora e la durata dell'e" clisse ". Pare che l'illustre istorico dell'astronomia, osservando che tale metodo ignoto era in Roma, il creda venuto dall'Asia. Nondimeno Fréret nota che la più antica osservazione d'Ipparco è dell'anno 162 av. G. C. Ora, siccome la predizione di Sulpizio Gallo, incontrastabilmente la prima di tale genere presso ai Romani, è dell'anno 168, epoca nella quale le tavole d'Ipparco non erano per anco formate, uopo sarebbe supporre che questo Romano, non che Talete, serviti si fossero di alcun metodo orientale anteriore ad Ipparco, che non ci sia pervenuto. Sembra che un passo di Plinio l'antico, poco noto senza dubbio, poichè venne fino al presente trascurato dai biografi, indichi che Gallo composto aveva un libro, il quale non è giunto fino a noi. Possiamo credere che sì fatta opera fosse un trattato particolare sopra le eclissi; ed è tale l'opinione del P. Arduino. Cicerone loda molto Sulpizio Gallo, della somma applicazione sua nell'astronomia; Tito Livio, Valerio Massimo e Frontino non obbliarono il suo nome. Plutarco narra che questo severo Romano ripudiò la moglie perchè osato aveva levarsi il velo in pubblico; e fu in Roma, fondata da circa sei secoli, il secondo esempio del divorzio, in quei tempi austeri in cui la morale pubblica esigeva, per oltraggio sì lieve, una punizione tanto rigorosa.

G. F—R.

GALLO (Aquilio). *V.* Aquilio.

GALLO (Gneo, o Publio, Cornelio), uno de' più celebri elegiaci romani, nacque, l'anno di Roma 688, in Frèjus, secondo la comune opinione (*V.* Girardin); o nel Friuli, secondo Flavio Biondo, il quale volle forse lusingare la sua patria, valendosi d'un semplice equivoco di parola; giacchè il termine latino, che significa nativo di Frégius, può significare ugualmente originario del Friuli. Dalla classe più oscura Gallo s'innalzò fino al favore, e poco dopo all'amicizia intima d'Augusto, al quale in cose d'importanza utile divenne nella guerra d'Alessandria: ne ottenne per ricompensa la prefettura dell'Egitto; e la politica, ebbe, in tale scelta, tanta parte quanta l'amicizia. Se si crede allo storico Dione. Augusto temè d'affidare ad uomo, ragguardevole per alta nascita, il governo d'un provincia di fresco conquistata, e di cui la popolazione inquieta e turbolenta sofferto non avrebbe che impazientemente il giogo dispotico d'un nobile, addomesticato con l'abitudine di comandare: l'evento non tardò a provare la fallacia del calcolo d'Augusto. Tanta grandezza e splendore presto abbagliarono Gallo: colpita da un'esorbitante contribuzione, la città di Tebe si sollevò tutta intera; il prefetto ordinò che fosse messa a sacco, secondo Ammiano, o la distrusse da capo a fondo, stando alla relazione di alcuni altri storici. L'orgoglio suo non conobbe più freno; e l'imprudenza de' suoi discorsi neppur rispettò la persona del principe: si fece erigere statue in tutto l'Egitto e fece scolpire le sue geste nelle piramidi. Richiamato venne da quel governo per le accuse di Valerio Largo, suo collega ed amico: Augusto, assente allora da Roma, commise al senato di esaminare la condotta dell'accusato. Unanimamente condannato dai giudici ad una forte multa ed alla pena infamante dell'esilio, non potè

sopravvivere alla sua vergogna, e si diede la morte in età di quaranta o quarantatrè anni, ventisei anni prima di G. C. Augusto non potè contenersi dallo spargere lagrime per la perdita d' un amico, il quale, non ostante la sua ingratitudine, gli era pur caro tuttavia. In tale occasione altresì, egli esclamò, se si crede a Svetonio: » Io dunque » solo non potrò adirarmi quando » il vorrò contro gli amici miei! " Amato da Augusto, Gallo il fu ugualmente da Virgilio, il quale impiegata aveva, dicesi, a farne elogj una parte del IV libro delle ammirabili sue *Georgiche*: elogj, a cui avrebbe sostituito, dopo la disgrazia dell'amico suo, il bell'episodio d'Aristeo, con cui termina il medesimo libro. Sarebbe stato un tratto di viltà, cui non esitiamo a dichiarare indegno di Virgilio, e cui non compenserebbero agli occhi nostri versi più belli ancora, se stato fosse possibile di farne, che quelli dello stesso Virgilio. Se consideriamo altronde con quale industre naturalezza tale episodio magnifico si lega al soggetto del IV libro delle Georgiche, converremo, senza esitazione, nella sentenza del P. la Rue, il quale rigetta tale racconto come inverisimile. Quando si abbia riletta per la centesima volta la decima Egloga, (1), si comprende assai meno ancora come quegli che poteva aver coraggio di conservarla alla nostra ammirazione, avuta avesse la debolezza di cancellare altrove l'elogio dell' amico, al quale dedica un tributo sì nobile e sì commovente. Independentemente dalle sue traduzioni o imitazioni del poeta di Calcide (*V.* Euforione), di cui la sesta e la decima egloga fanno onorevole menzione, Gallo composto avea quattro libri di Elegie, nelle quali celebrava, sotto il nome di Licori, una certa Citeride, libertà di Volunnio: tali opere non sono a noi pervenute; e sembra che le sei Elegie, le quali vennero falsamente pubblicate sotto il suo nome, e che possono vedersi nella Raccolta di *Epigrammi e poemetti antichi* (Parigi, 1590, pag. 425), siano d' un certo Cornelio Massimiano Gallo Etrusco, poeta del sesto secolo. L' errore, è vero, non fu lungo; e la barbarie di alcune espressioni, le quali svelavano il secolo dell'autore, le leggi del metro alcune volte violate, il ritorno frequente ad idee di vecchiaja e decrepitezza, in un poeta morto volontariamente nel fiore dell'età sua bastavano per far aprire subito gli occhi ai meno esercitati. Avviene pressochè lo stesso de' frammenti d' una settima Elegia e di tre Epigrammi, scoperti e pubblicati da Aldo Manuzio (1). I diversi frammenti attribuiti all'amico di Virgilio, vennero successivamente stampati in Venezia, in 4.to, 1501 (edizione *princeps* fatta da Pomponio Hauric); Strasburgo, 1509; Basilea, in 8.vo, 1569; Parigi, in 4.to, senza data. Ristampati furono sovente in seguito a Catullo, Tibullo e Properzio; e prova n' è l' edizione di Barbon, 1792, in 12; e di Due Ponti, 1794, in 8.vo. L' edizione migliore è quella, cui pubblicò Werndorff ne' *Poëtae latini minores*. Gallo tradotto venne in francese da Pezai. (*V.* Pezai). Quintiliano rimprovera a Gallo la durezza dello stile, vizio cui contratto avea probabilmente nella scuola dei poeti d' Alessandria e d'Euforione in particolare, cui tolto aveva a modello, e che, secondo S. Clemente, non poteva essere chiaro ed armonioso nello stile, da che era spessissimo profondamente oscuro nelle cose. A—D—R.

(1) Pubblicata undici anni prima della morte di Gallo.

(1) Viene altresì attribuito a Gallo il poema intitolato, *Ciris*; che si trova in alcune edizioni di Virgilio.

GALLO (Elio) è il primo ed il solo de' Romani che penetrato abbia con un esercito nell'interno dell'Arabia: egli era dell'ordine equestre, ed eletto venne procuratore dell' imperatore Augusto in Egitto. Gli Arabi facevano mediante de' fondachi pressochè tutto il commercio dell' India, e correva voce in quel tempo che accumulato avessero grandi ricchezze: eccitarono esse l' avidità de' Romani, e deliberato venne di sottomettere le sparse tribù di quel popolo in apparenza deboli e disunite. Elio Gallo fu incaricato della condotta di tale guerra: egli partì, 25 anni prima della nascita di G. C., con diecimila uomini. In tale numero erano compresi mille Arabi Nabatei: il re loro Obeida era alleato de' Romani; ma Silleo, il quale comandava quelle truppe arabe, aveva sopra esse la principale autorità. Elio Gallo ebbe l' imprudenza d' abbandonarsi ai consigli del duce arabo: Silleo condusse la flotta romana di scoglio in iscoglio e ne fece perire una parte grande; trasse in seguito ne' deserti ardenti del Nedged le legioni romane, le quali, dopo sei mesi di cammino, rifinite dai combattimenti, dalle malattie e dalla fame, furono obbligate a tornarsene in fretta, quando non erano più che due giorni distante dal paese degli Aromati, meta della loro spedizione. Forse una sconfitta o alcun sinistro considerabile, di cui gli storici romani non fecero menzione, fu la vera causa di tale ritorno, che somigliò molto ad una fuga precipitata, poichè l' esercito non impiegò che sessanta giorni per tornare in Egitto. Silleo pagò con la testa il tradimento, a cui indusse l'amor di patria. Essa guerra, tanto ingiusta nel suo principio quanto infausta nella riuscita, diede ai Romani cognizioni positive sull' interno dell'Arabia. Il geografo Strabone, il qual era amico d'Elio Gallo, ne tramandò a noi le particolarità; Plinio e Dione ne aggiungono altre che non esistono nel racconto del geografo d'Amasea, ma è difficile di adattarle alle nostre cognizioni moderne, perchè di fatto l'interno dell'Arabia è a noi meno ancora noto che non lo fosse ai Romani. Dione (libro LIII, 29) non nomina che una sola città, quella degli Atluli, situata sulla spiaggia del mar Rosso, dove i Romani giunsero come ritornarono. Essa città è quella, cui Strabone (libro XVI, pag. 1128) chiama Athrulla. Gossellin tiene che tale luogo fosse la Jatrippa di Tolomeo, la Yatrib degli Arabi, o Medina. Fra le città cui nominano Strabone e Plinio, Gossellin colloca Nigra a Maaden-el-Nokra; e la città di Mariaba, cui Plinio pone fra i *Calingi*, è, secondo il geografo francese, quella di Marsyaba, che Strabone mette presso ai Rammiti, e rappresentano ambedue la città della Mecca (*Ricerche*, ec., tom. II, pag. 116). Sembra che de Sacy (*Mem. dell' Accademia delle Iscrizioni*, to. XLVIII, pag. 5r4) accorciar voglia più ancora il tragitto corso dall' esercito romano nell'Arabia; ed uopo è confessare che il suo ragionamento sarebbe concludente, se le seguenti parole di Plinio, *cetera explorata retulit*, avessero il senso, cui loro dà esso dotto orientalista: ma noi teniamo che uno ne abbiano al tutto differente. Non dobbiamo obbliare che la spedizione de' Romani durò sei mesi, e che in un paese, in cui i luoghi fertili separati rimangono da vasti deserti assolutamente sterili, non è possibile, senza perire, di viaggiare lentamente. Tali considerazioni senza dubbio indussero Mannert (*Geograf.*, tomo VI, pag. 116) a sostenere che la Mariaba di Plinio era la città stessa che quella, di cui esso antico scrittore fa altrove menzione sotto

il nome di Sabatha, ed a riferire la città di Negra a quella del medesimo nome, cui Abulfeda pone a settentrione di Mareb, distante venti giorni dalla Mecca, e dieci da Sana: potremmo ancora aggiungere che il cantone, chiamato Chaalla in Strabone, cui traversò l'esercito romano, essere potrebbe quello di Chaullan nell'Arabia Felice. Il ripetiamo, la mancanza di cognizioni positive ci riduce in tale punto a conghietture, le quali nondimeno riescono di alcuna utilità. Elio Gallo tolto avendo seco, per la spedizione d'Arabia, una parte delle truppe destinate a guardare l'Egitto, gli Etiopi fecero una correria in essa provincia, ed i popoli della Tebaide si sollevarono. Petronio, cui Elio Gallo lasciato aveva in Egitto e che probabilmente a lui successe nel comando di quella regione, non solo represse tale ribellione, ma penetrò in Etiopia e fece prigioniera una regina di quel paese, chiamata Candace (*V.* CANDACE). Valois, Burmann e Simson osservarono prima di noi l'errore di Casaubono, il quale, nelle sue note sopra Strabone e Svetonio confonde Elio Gallo con Cornelio Gallo, che fu suo predecessore nel governo dell'Egitto (*Ved* CORNELIO GALLO).

W—R.

GALLO (ELIO), giureconsulto romano, è diverso dal precedente, secondo alcuni autori, i quali suppongono che fiorisse sotto Augusto, che meritato avesse la confidenza di quell'imperatore e fosse da lui chiamato all'importante uffizio di prefetto dell'Egitto: sarebbe in tale guisa il terzo che Augusto vi avrebbe mandato. Gallo composto aveva un trattato *De significatione verborum quae ad jus civile pertinent*, di cui Aulo Gellio, Macrobio e Festo fanno grandissimo encomio, citandone alcuni passi; ma non giunse fino a noi. Le Pandette non ne contengono che un solo frammento di poca importanza: è forse questo il motivo, per cui esso giureconsulto fu omesso nel catalogo attribuito a Giustiniano degli autori, de' quali gli scritti servirono per la composizione del Digesto, e ch'esiste in fronte al manoscritto delle Pandette fiorentine. Comunque sia, Gallo venne sovente confuso male a proposito, e dai Latini stessi, ora con Aquilio Gallo (*V.* AQUILIO), ora col poeta elegiaco Cornelio Gallo. Si leggono alcune particolarità intorno alla sua vita, non che i pochi frammenti che di lui ci rimangono, nel tomo II della Raccolta pubblicata da Mayans, col seguente titolo: *Commentarii ad triginta jurisconsultorum omnia fragmenta quae extant in juris civilis Corpore*, Ginevra, 1764, 2 tomi in 4.to.

P—N—T.

GALLO (CAIO-VIBIO-TREBONIANO) nacque nell'isola di Meninx, oggigiorno Gerbi, sulla spiaggia d'Africa. Gli storici nulla narrano della sua famiglia. Egli aveva un comando militare nelle frontiere della Mesia, verso il mezzo del terzo secolo dell'era cristiana. Dopo la morte dell'imperatore Decio e dopo la strage che dell'esercito suo fatta venne dai Goti, le truppe romane ch'erano ad essa scampate, si unirono alle legioni, cui Gallo comandava. Esso generale, mostrandosi tocco della morte di Decio e fingendo di volerla vendicare, si cattivò i cuori de' soldati, i quali l'acclamarono imperatore. Aveva quarant'anni in circa quando ricevè la porpora. Il senato confermò la sua elezione. Gallo deluse tutte le speranze. In vece d'andare contro i Goti, fece con essi una pace vergognosa, lasciò loro il bottino ed prigionieri, e si obbligò anche a pagar loro un annuo tributo considerabile, col solo patto che rimanessero nel loro paese. Il nuovo imperatore andò in seguito a Roma

e principiò il suo regno, rinnovando tutti gli editti che stati erano pubblicati contro i cristiani dal suo predecessore, e facendoli rigorosamente eseguire. Governò con dappocaggine e spensieratezza. I barbari ne approfittarono: i Goti, tutti i popoli lungo la riva del Danubio, fecero correrie nella Mesia ed in Pannonia; gli Sciti desolarono l'Asia; i Persiani entrarono in Siria e s'impadronirono d'Antiochia. Emiliano (*V.* tale nome), il quale comandava in Mesia, sconfisse e scacciò i barbari, ed acclamare si fece imperatore dall'esercito suo. Gallo, sgomentato, ordinò a Valeriano di marciare contro al ribelle. Questi prese subito il cammino d'Italia ed arrivò in breve tempo in vicinanza di Roma, dove incontrò Gallo ed il figlio suo Volusiano, alla guida d'un grand'esercito. Le truppe, cui l'imperatore comandava, non sentendo per lui che disprezzo, l'uccisero con suo figlio alla vista dell'esercito d'Emiliano, ed acclamarono augusto quest'ultimo. Gallo finì in tale modo un regno di diciotto mesi.

Q. R—y.

GALLO (Cesare), nipote del grande Costantino e fratello di Giuliano, scampò all'eccidio della famiglia imperiale che avvenne nei primi giorni del regno de' figli di Costantino. La gioventù di Gallo passò in continui spaventi e sotto una vigilanza sospettosa. Nondimeno nel 351 l'imperatore Costanzo lo creò cesare, gli diede in matrimonio sua sorella Costanza, e l'incaricò di combattere i Persiani, cui egli sconfisse in parecchi incontri. Gallo continuò a governare l'Oriente ed eletto venne due volte console: ma il suo potere degenerò presto in tirannia ed i suoi vizj con violenza si svilupparono. Vano, arrogante, sospettoso, crudele, desolava l'Oriente con le sue vendette ed immolava a sè le più nobili vittime. La moglie sua Costantina (*Ved.* Costantina) gareggiava con esso di furori: Antiochia vedeva ciascun giorno proscrivere alcun cittadino illustre. Clemazio d'Alessandria, Teofilo, governatore di Siria, perirono in tale guisa sotto diversi pretesti. Costanzo, informato degli eccessi di Gallo, dissimulò da prima il suo risentimento, tuttochè fermasse il disegno di perderlo; e l'imprudente cesare corse incontro alla sua vendetta, facendo perire il prefetto Domiziano ed il questore Monzio, due creature dell'imperatore. Costanzo, offeso nel più vivo, chiamò a se Gallo e sua moglie, scrivendo loro le lettere più lusinghiere. Costantina morì in viaggio. Gallo esitava: uno de' suoi uffiziali, chiamato Scudilone, il quale lo tradiva, dissipò le inquietudini sue. Arrivato a Pettau nella Norica, vi fu arrestato dal conte Barbazione, ed in un carro condotto venne presso a Pola in Istria. Costanzo, eccitato dai suoi favoriti, commise a due uomini fidi, Eusebio e Pentado, d'interrogare Gallo e di fargli il processo. Gallo fu decapitato nel 354, nel 29.mo anno dell'età sua. I complici de' suoi delitti furono puniti; e poco mancò che Giuliano, suo fratello, involto non rimanesse nella sua disgrazia. La morte di Gallo liberò l'impero da un mostro che adeguato avrebbe i più odiosi tiranni.

L—S—e.

GALLO o GAL (S.), sedicesimo vescovo di Clermont, nacque verso l'anno 489, di un senatore, chiamato Giorgio. Leocadia, sua madre, discendeva dall'illustre martire Vezzio Epagato, morto in Lione, nella persecuzione di Marco Aurelio. L'esempio di parenti sì cristiani formò del giovane Gallo, fino da' suoi primi anni, un modello di pietà e pressochè di penitenza. Come giunto fu all'età

dell'adolescenza, il padre suo cercò di riccamente ammogliarlo. Gallo, stato essendone istrutto, s'involò dalla casa paterna, ricovrò nel monastero di Cournon, in cui chiese l'abito religioso. L' abate gli rappresentò ch'uopo era il consentimento di suo padre: questi, riconoscendo in tale vocazione alcuna cosa di soprannaturale, tenne, quantunque esso figlio fosse il primogenito, di non dovere opporsi alla sua risoluzione. Le virtù di Gallo nel chiostro, i progressi, cui fece nelle scienze divine, indussero il vescovo di Clermont, Quinziano, a chiamarlo presso di sè, e fatto venne diacono; ma Teodorico, re d'Austrasia, informato del raro merito di Gallo, volle averlo nella sua corte, dove divenne, dicono gli storici di quel tempo, tanto caro ad esso monarca ed alla regina come se stato fosse loro figlio. Intanto la fama di Gallo diffusa si era da lunge, e la città di Treviri il chiese al re onde sostituirlo al suo vescovo, cui perduto aveva nel 527. Il re, che non voleva separarsene, negò di accordarglielo. Ma rimasta essendo vacante la sede di Clermont per la morte di Quinziano (1), Teodorico la conferì a Gallo con esclusione di un altro soggetto, cui il clero eletto vi aveva, ed il quale si presentava con ricchi doni. Gallo morì nel 554, in età di sessantacinque anni con fama di pastore vigilante e di santo vescovo. La chiesa l'onora nel giorno primo di luglio. Gregorio de Tours, di cui S. Gallo era zio, ne scrisse la vita. Fortunato celebrò pure la sua memoria in un epitafio in versi, ch' esiste nel 4.to libro delle sue poesie, e cui in seguito voltò in prosa per Gregorio de Tours, col quale era legato d'amicizia. S. Gallo intervenne al quarto ed al quinto concilio d'Orléans, nel 541 e 549, o prese parte in tutto ciò che in esso fatto venne per la riforma de'costumi. — GALLO II, ventesimoterzo vescovo di Clermont, pervenne a quella sede verso il 650. E' autore d' una *Lettera a Desiderio, vescovo di Cahors*, che Usserio nella sua *Raccolta di Lettere ibernesi* ha falsamente attribuita al seguente.

L—y.

GALLO (S.), abate e fondatore del famoso monastero del suo nome, chiamato altresì *Gallo d'Ibernia*, perchè nato era in Irlanda, fu consacrato a Dio fino dall' infanzia e collocato venne nel monastero di Bangor, in Ultonia, in cui fioriva una scuola celebre, cui dirigeva S. Colombano. Gallo fu suo discepolo: sotto un sì buon maestro si rese valente nella grammatica, nella poesia e nella sacra Scrittura, mentre ad un tempo si educava nella pietà e nelle virtù religiose. Il zelo delle anime avendo nel 585 indotto S.Colombano ad abbandonare, con permissione dell'abate, il monastero di Bangor ed a passare in Francia, Gallo uno fu dei dodici religiosi che l'accompagnarono onde assisterlo nel suo pio disegno. Andarono essi in Austrasia, dove Teodorico II gli accolse, ed ivi predicarono la fede sotto la sua protezione. Ma San Colombano osato avendo rappresentare a Teodorico con rispetto, ma pure con santa libertà che più degno sarebbe d'un gran principe,com'egli,il vivere con una sposa legittima che nel concubinato, degli adulatori, peste delle corti, disservirono Colombano nell'animo del monarca. Venne egli esiliato e ritornò in Irlanda. Gallo, già prete, trattenuto da grave malattia, non potè seguirlo e

(1) I Bollandisti pongono tra Quinziano e S. Gallo uno chiamato Desiderio. Tale opinione viene smentita da Gregorio de Tours, il quale dice espressamente: *Cum beatus Quintianus .... ab hoc mundo migrasset, Gallus in ejus cathedram opitulante rege substitutus est.*

rimase nella parte del regno d'Austrasia, che dappoi ebbe il nome di Svizzera, in cui v'aveva per anco del bene ad operare; egli fabbricò alcune celle nella vicinanza di Bregentze, distante due leghe dal lago di Costanza. Tali furono gli umili principj della celebre abazia di San Gallo, riccamente poscia dotata da Carlo Martello e da'suoi discendenti, ed eretta in principato sovrano da Enrico I (1). Rimasta essendo vacante la sede di Costanza, offerta venne all'abate Gallo siccome alla persona più degna di occuparla. Egli la ricusò, e propose Giovanni, suo discepolo, che venne aggradito. Ricusò parimente la carica d'abate di Luxeuil, divenuta vacante nel 625, per la morte di Sant'Eustazio. Valfrido Strabone, storico di San Gallo, pone la sua morte breve tempo dopo tale epoca. Mabillon prova che uopo era ritardarla fino al 646, ai 16 d'ottobre, giorno in cui la Chiesa l'onora. Oltre la vita di S. Gallo compilata da Valafrido Strabone, un'altra ve n'ha, scritta in versi dal monaco Notker, il quale viveva nel principio del secolo X. Il solo scritto di San Gallo, che pervenuto sia fino a noi, è un *Discorso* cui recitò nella chiesa di S. Stefano il giorno della consacrazione di Giovanni, eletto vescovo di Costanza. E' un compendio, fatto con molto metodo, della storia della religione, dalla creazione del mondo fino al giudizio universale. Lo stile n'è semplice, pieno di forza e d'unzione, è sostenuto da un'erudizione che reca stupore per quei tempi. Enrico Canisio è il primo che fatto abbia conoscere tale Discorso, inserendolo nel 5.to volume delle sue *Lectiones antiquae*, Ingolstadt, 1604, da cui passò nel *Manuale biblicum*, Francfort, 1610, e nelle Biblioteche de'Padri, di Parigi e di Lione. Giacomo Basnage lo ristampò nel suo *Thesaurus monumentorum*, Amsterdam, 1725. Il suo titolo più comune è quello di *Discorso* o *Sermone*; ha però altresì i titoli di *Compendio della sacra Scrittura*, di *Compendio di dottrina cristiana*, finalmente di *Discorso e maniera di governare la Chiesa*.

L—Y.

GALLO (Agostino), agronomo celebre d'Italia, nacque in Brescia nel 1499. Quantunque atteso non avesse allo studio delle lettere, univa nondimeno ad uno spirito di osservazione tutte le cognizioni che in quell'epoca potevano concorrere a formare un buon agricoltore. Il suo carattere morale e gli utili lavori, ai quali attese per tutto il corso della sua vita, gli meritarono la stima e l'amicizia degli uomini ragguardevoli del suo tempo. Si applicò al coltivamento delle terre nella sua patria, ch'era in quel tempo la parte più fertile e la meglio coltivata dell'Italia. Non contento d'osservare i buoni metodi cui aveva sotto gli occhi, studiò le opere degli antichi e de' moderni, fece nuovi saggi, introdusse nuove coltivazioni, e giunse, dopo una lunga esperienza, ad essere il primo agronomo del suo secolo. Intraprese allora la compilazione d'un'opera, cui pubblicò in età di sessantasei anni, poichè lavorato v'ebbe per dodici anni. „ Nulla ho scritto, o pochissima cosa (dice Gallo „ in una delle sue lettere), ch'eseguita non abbia con le mie mani, o che non abbia fatta eseguire

(1) L'abazia di San Gallo seppe procacciarsi col gusto e con la cultura de' buoni studj un lustro più onorevole ancora che quelle magnifiche e nobili prerogative. Produsse un grande numero di dotti religiosi. L'amore delle scienze ecclesiastiche si è in essa conservato fino a questi ultimi tempi; ed era celebre la sua biblioteca. Rinunziò, nel secolo ottavo, alla regola di S. Colombano per prendere quella di S. Benedetto. Divenne, nel 1602, il principale monastero della congregazione benedettina svizzera, composta di nove abazie, tre prevosture e cinque monasteri di donne.

» per mio proprio conto, o ve» duta praticare dagli altri, o fi» nalmente che stata non mi sia » certificata da persone degne di » fede ". Gallo può essere considerato come padre o restauratore dell'agricoltura italiana: ne' suoi scritti occorrono di fatto cose che state non erano dette prima di lui; e nella sua pratica, metodi e coltivamenti, ignorati dai suoi compatriotti primachè fra essi gl' introducesse. Tal'è, per esempio, la coltivazione del riso, quella del trifoglio, in quell' epoca, non altrove conosciuta che in Ispagna; gl'Italiani obbliato avevano il nome di quest' ultima pianta ed i grandi vantaggi, cui ne ritraevano i loro antenati. L'opera di Gallo, intitolata, *Le Venti giornate dell' agricoltura et de' piaceri della villa*, ec., vide la luce nel 1550, e composta non era che di dieci giornate: poco tempo dopo, l' autore ne aggiunse tre in una nuova edizione; che venne più volte ristampata; ed, in ultimo, l'opera uscì alla luce nel 1569, in venti giornate, e con un certo numero di figure. L' ultima e più compiuta edizione è quella di Brescia, 1775, in 4.to; essa contiene la vita e le lettere dell' autore, con un' istruzione sulla coltivazione del grano turco, e con note. Di tale opera fatte vennero da oltre venti edizioni in italiano; e fu tradotta in lingua francese. Haller, parlando di Gallo, si esprime in tale modo: *Verbosus senex, omnia obvia, etiam aliena profert, non satisfecit mihi neque in hortis, neque in agrorum cultu*. Sì fatta critica è ingiusta quando che tale non sia dal lato dello stile diffuso, quantunque elegante. La forma di dialogo, molto in uso nell' epoca in cui Gallo scriveva, cresce anch' essa verbosità all' autore: ma egli non merita l' imputazione di ruberie, poichè, siccome osservato abbiamo, non ha in generale insegnato che precetti, frutto della sua propria esperienza. Le *Venti giornate d'agricoltura* presentano ancora oggigiorno ai coltivatori pratici, ai quali data non venne una diligente educazione, il trattato, se non il più perfetto, il più utile per lo meno ch' essi possano leggere. Occorrono però in esso alcune preoccupazioni, quantunque l'autore combatta molto sovente quelle del suo secolo. Egli morì nel 1570.

L—ie.

GALLO (Tommaso), uno dei più celebri teologi del suo secolo, da prima canonico di San Vittore in Parigi, in seguito abate di Vercelli, più noto per tale qualificazione che pel suo proprio nome, fioriva, non nel 1400, siccome dissero Sisto da Siena e Francesco Agostino della Chiesa, i quali il qualificano e non lo nominano; ma nella prima metà del secolo XIII, siccome attestano le cronache dell' ordine suo ed i monumenti di quel tempo. Si può dubitare se il soprannome di *Gallo* indichi un'origine francese, o se dinotasse un cognome di famiglia italiano, che stato fosse aggiunto al suo nome, onde distinguerlo da un altro Tommaso di San Vittore, predecessore d'Ugo. Comunque sia, parrebbe che incombenzato fosse di professare la teologia in San Vittore di Parigi, quando il cardinale Bicchieri, legato in Francia verso il 1208, accordò agli abati di S. Vittore grandi privilegj. Esso cardinale eretto avando dappoi in abazia la cappella di Sant'Andrea di Vercelli vi prepose Tommaso, ed il mise in possesso de'beni, di cui dotato avea riccamente tale abazia (1). Dopo la morte del cardinale, una bolla di Gregorio IX confermò quella fondazione fatta in favore de' canonici regolari, di

(1) Vedasi, nell' articolo Frova, la nota relativa al cardinale Bicchieri.

cui Tommaso qualificato viene abate. Nondimeno Costantino Gaetano, secondo il libro delle *Tasse* della corte di Roma, in cui nominati sono *Cistercensi* nel 1464 i canonici regolari di Sant' Andrea, fece dell'abate di Vercelli un abate dell'ordine di S. Benedetto. Di fatto stata essendo essa abazia data in commenda a Francesco figlio di Luigi duca di Savoja, occupata venne transitoriamente con tale titolo da un abate de' Cistercensi. Ma Tommaso ed i canonici suoi successori non furono per ciò Cistercensi. Il professore di S. Vittore, nella sua cattedra di Vercelli, rese presto florida la scuola di filosofia e di teologia, aperta in essa città, ed alla quale unite si erano quelle di Milano e di Pavia. La celebrità di Tommaso crebbe a tale che molti dei numerosi discepoli, i quali mossi da un'eminente pietà, si raccoglievano presso Francesco d'Assisi, erano in seguito indirizzati da esso santo all'abate di Vercelli per esservi istrutti e perfezionati nelle scienze divine. Tale fu, tra gli altri, Antonio di Padova, inviato a Vercelli, non per professarvi (siccome per errore fu detto nel suo articolo), ma per istudiare, sotto quel grande maestro, la teologia e quanto essa aveva di più profondo e di più cospicuo (*Ved.* le *Cronache dei Francescani* e gli *Acta Sanctorum*). Il condiscepolo d'Adamo di Marisc vi fece sì rapidi progressi in pochi anni che l'abate di Vercelli diceva di Antonio, *che penetrava per l'amore dove la scienza umana non poteva arrivare*. Per tali ragioni Gabriele Bucelin, Erardo suo confratello (1), e dietro ad essi l'abate Valart, preoccupati dell'opinione che l'autore dell'Imitazione di G. C. supposto Giovanni Gersenio e contemporaneo di S. Francesco d'Assisi, dovesse essere il maestro di teologia più chiaro del suo tempo, hanno potuto dire che fosse appunto questo stesso abate di Vercelli, maestro di Sant'Antonio di Padova, interprete e commentatore delle opere di San Dionigi l'Areopagita. Quest'ultimo titolo ha fatto altresì che Tritemio confondesse l'abate di Vercelli con Giovanni Scott, dotto Erigene, il quale aveva anch'esso tradotte le stesse opere. Nondimeno è certo che questo abate si chiamava *Tomaso*, sia dall'atto di donazione del 1225 e consegna a lui fatta dell'abazia di Sant'Andrea, sia dalla bolla di Gregorio IX, del 1227, indiritta a Tomaso abate di Sant'Andrea di Vercelli, sia da un diploma di Amato III, conte di Savoja, del 1258, il quale assume sotto la sua protezione lo stesso Tomaso ed i suoi canonici coi loro successori. Tali testimonianze, rapportate da Amort (*V.* Frova), provano pure che Ughelli ed altri storici si sono ingannati nel fissare l'epoca della morte di Tomaso nel 1226. Risulta dal senso dell'iscrizione stessa scolpita sulla sua tomba a Sant'Andrea di Vercelli:

Bis tres viginti currebant mille ducenti
Anni, cum Thomas obiit venerabilis abbas,

che questo rispettabile abate morì nel 1246, e secondo il necrologio antico di S. Vittore, citato dal P. Giovanni di Tolosa, ai 5 di dicembre dello stesso anno. Bucelin conosceva tale necrologio, poichè pone sotto quel giorno il santo abbate, ma vi sostituisce il falso nome, Gersen, nel suo *Menologium Benedictinum*. Ugualmente istrutto nelle lettere greche e latine, e nella teologia, Tomaso ha lasciato

(1) Tomaso d'Aquino Erard, benedettino, professore di Weissbrunn, autore d'un'edizione latina dell' *Imitazione*, con una prefazione apologetica per Gersenio, Augusta, 1724, e d'una Difesa col titolo di *Policrates Gersenensis*, contro lo *Scutum Kempense* d'Amort, Augusta, 1729.

commentarj e parafrasi che si rinvengono nelle biblioteche dei diversi paesi dove la sua riputazione era pervenuta: I. Spiegazioni del *Cantico dei Cantici*, cui l'autore interpreta nel senso *anagogico* dell'amor divino. G. Gersone ha citato con lode tale opera nella prefazione del suo *Commentario* sullo stesso cantico; II Una *Traduzione o parafrasi dei libri sulla gerarchia e la teologia mistica*, attribuiti a S. Dionigi l'Areopagita. Si trova inserita nella *Theologia mystica*, di Giovanni Echio, Ingolstadt, 1519, ed unita col *Commentario*, di Dionigi il Certosino sui medesimi libri, Colonia, 1526. Quanto ai *Sermoni* del preteso Giovanni abate di Vercelli, cui Costantino Gaetano aveva avuti dall'abate Carlo Steingel e che Leone Allacci ha notati nelle sue *Apes urbanae* siccome parte della biblioteca Aniciana, sembra certo che sia stato letto *Vercellensis* per *Vincellensis*. Tali Sermoni sono di Giovanni, abate di Vincelles, di cui si fa menzione nel tomo IV della *Gallia Christiana*.

G—ce.

GALLO (Servazio). *V*. Galle.

GALLOCHE (Luigi), pittore francese, nato nel 1670, morto nel 1761, fu allievo di Luigi Boullongne ed insegnò al celebre Lemoyne i primi principj della pittura. I suoi dipinti furono per lungo tempo considerati come lavori d'un ordine superiore: ma più tardi scemarono alquanto di fama e Galloche, giunto ad un'età molto avanzata, ebbe la disgrazia di sopravvivere alla sua gloria. Gli artisti nondimeno mostrano ancora grande stima per le sue produzioni, specialmente per la sua *Traslazione delle reliquie di Sant' Agostino*, che adornava altra volta la chiesa de' *Petits-Pères* e che è veramente un'opera riguardevole. In generale le sue composizioni hanno il merito di un ordinamento giudizioso, d'un colorito sostenuto e d'un bell'accordo nel chiaroscuro. Quindi i più dei pittori in voga che obbliare il fecero sotto il regno di Luigi XV, lontani furono dall'adeguarlo agli occhi de' veri conoscitori. Egli non contribuì meno, come i Natoire, i De Troy, i Boucher alla decadenza della scuola francese tanto sensibile nel secolo passato. I migliori lavori di Galloche, secondo il quadro che ne abbiamo ora fatto, sono la *Resurrezione di Lazzaro*; la *Partenza di S. Paolo da Mileto per Gerusalemme*; *l' Istituto de' Fanciulli esposti*; *Ercole ed Alceste*; la *Samaritana* e la *Guarigione dell' ossesso*. Alcuni di essi quadri si veggono ancora nelle chiese di Parigi. Trattò il soggetto d' Ercole e d' Alceste per l'ammissione sua nell' accademia reale di pittura. Gallo viaggiato aveva in Italia e ne avea portato un grande numero di *Studj*, dai quali trasse partito vantaggiosissimo nella maggior parte de' suoi lavori. E' agevole il vedere di fatto ch' egli tolse principalmente a copiare la maniera de' pittori celebri. Se un mezzo era questo bastantemente sicuro per non errare, non era però almeno quello di farsi connumerare fra i modelli. Esso pittore stimabile ottenuto aveva dal re un alloggio nel Louvre ed una pensione. Egli morì rettore e cancelliere dell' accademia.

F. P—t.

GALLOIS (Giovanni), uno degl' istitutori del Giornale de' dotti, nato in Parigi agli 11 di giugno del 1632, manifestò fino dall' infanzia felici disposizioni, cui suo padre, avvocato nel parlamento, coltivò con diligenza grande. Essendosi fatto ecclesiastico, volse i suoi studj alla teologia e cercò in pari tempo di perfezionarsi nella cognizione del greco e dell'ebraico.

al fine di poter leggere i Libri santi negli originali: non continuò meno ad applicarsi, ne' momenti d'ozio, alla letteratura ed alle scienze; e siccome dotato era di memoria del pari che di senno, tutte le cose che apprendeva gli si ordinavano nello spirito senza confusione. Ad un'istruzione solida quanto variata egli univa l'abilità, non poco rara in quel tempo, di scrivere bene il francese in guisa che niuno atto era più di lui a compilare un'opera destinata a far conoscere le produzioni letterarie e scientifiche delle altre nazioni. Tal era l'oggetto del *Giornale dei dotti*; ed essendo stato tolto il privilegio a Sallo (*V.* Sallo), per le lagnanze di alcuni scrittori, cui censurati aveva con soverchia amarezza, Colbert il conferì all'abate Gallois, nel 1666. Rimase egli solo incaricato d'esso giornale fino al 1674: ma non potè sempre lavorarvi con la medesima esattezza; e da ultimo le occupazioni il costrinsero ed abbandonarlo affatto (1). Colbert valutato aveva appieno il merito di Gallois; gli accordò da prima un appartamento nel suo palazzo ed in seguito l'ammise in tutti i suoi viaggi a Versailles: si pretende che quel grande ministro avesse desiderio d'imparare il latino e che Gallois assunto si fosse d'insegnarglielo. Comunque sia di tale particolarità, la quale non è guari verisimile, è certo che Gallois, fintantochè visse Colbert, godeva del più alto favore, di cui non si valse mai per avanzare sè o la sua fortuna. Niun uomo mai, per lo contrario, fu più modesto nè più disinteressato; egli non possedeva, altro benefizio nessuno, che l'abazia di Corres, d'una rendita sì tenue che la dimise perchè gli diveniva di peso, e non pensava a chiederne un'altra. Ma quanto era spensierato per ciò che il concerneva, altrettanto era operoso quando si trattava di sollecitare assistenze per un letterato, a cui fosse avversa la fortuna. Si crede ch'egli desse al ministro il disegno dell'accademia delle iscrizioni; nondimeno non ne fu membro: era socio dell'accademia delle scienze dal 1668 in poi, e succeduto era a Bourzéis nell'accademia francese nel 1673. Venne in essa ricevuto ai 12 di gennajo, il medesimo giorno in cui ammessi vi furono Fléchier e Racine; fu quella la sola volta in cui l'accademia facesse tre recezioni nello stesso giorno, fin che Raynouard, Picard e Laujon vennero pure ricevuti nell'Istituto il giorno medesimo (24 di novembre del 1807). Dopo la morte dell'illustre suo protettore, ottenne l'uffizio di custode della biblioteca del re; ed avendolo perduto alcuni anni dopo, onde risarcirlo, fu fatto professore di lingua greca nel Collegio Reale. Come fu rinnovata l'accademia delle scienze, impiegato venne nella classe di geometria; e si propose allora di pubblicare il Trattato di Pappo, di cui non v'era per anco che una traduzione latina difettosa: ma tale progetto rimase senza esecuzione. L'abate Gallois morì ai 19 d'aprile del 1707, nel 75.° anno della sua vita, e fu sepolto in Santo Stefano del Monte. Non ostante l'estrema mediocrità della sua fortuna, raccolti aveva da oltre 12,000 volumi scelti, di cui stampato venne il catalogo nel 1710, in 12. Oltre al *Giornale de' dotti*, l'abate Gallois fece: I. La *Traduzione in latino del Trattato di pace de' Pirenei*, Parigi, 1659, in fogl.; II *Osservazioni sopra il Progetto della storia di Francia steso da Ducange*,

(1) L'anno 1666 è il solo che sia compinto: nel 1667 non vennero in luce che 16 numeri; nel 1668 tredici; nel 1669 quattro; uno nel 1670; tre nel 1671; otto nel 1672, ed uno solo nel 1674. Una parte di essi giornali tradotta venne in latino, Francfort, 1671, in 8 vo.

stampate nella nuova edizione della *Biblioteca storica di Francia*, tomo terzo; III *Compendio* del libro intitolato, *Osservazioni fisiche e matematiche mandate dalle Indie*, e d'una *Lettera di Quesnel circa gli effetti straordinarj d'un eco*, nelle Memorie dell'accademia delle scienze, anno 1692; IV *Risposta allo scritto di David Grégory concernente le linee, chiamate Robervalliane, che servono per trasformare le figure*, ivi, anno 1702. Per ultimo fu editore del *Breviarium Colbertinum*, Parigi, Mugnet, 1679, in 8.vo (*Ved.* Colbert). Si può consultare, per maggiori particolarità, l'*Elogio* di Gallois, recitato da Fontenelle nell'accademia della scienze; le *Memorie* del P. Nicéron, tomo VIII; la *Storia critica de' giornali*, di Camusat, edizione del 1734, pag. 234-310; e le *Memorie storiche* sopra il *Collegio Reale di Francia*, di Goujet, tomo primo.

W—s.

GALLOIS (Pietro le), bibliografo, che venne alle volte confuso col precedente, nacque a Parigi nel secolo XVII. Le particolarità della sua vita sono ignote. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Conversazioni accademiche estratte dalle conferenze dell'abate Baudelot*, Parigi, 1674, 2 vol. in 12; ebbero esse alcuna voga. Bayle ne parla con lode in una delle sue lettere a Minutoli; II *Trattato delle più belle biblioteche dell'Europa*, ivi, 1680, in 12 (1). Chaufepié ne cita un'edizione di Parigi, 1685, e Nicéron altre due, Parigi, 1689, ed Amsterdam, 1697, in 12: è probabile però che le edizioni di Parigi non differiscano tra loro che pel rinnovamento del frontispizio. Esso libro, quantunque molto mediocre, è per anco ricercato da alcuni curiosi. I capitoli più importanti sono quelli che trattano dell'invenzione della stampa, de' primi libri stampati, e della scoperta di varj manoscritti ne' secoli XV e XVI; ma tali materie sono superficialmente trattate, e Gallois non fece che tradurre per alcune parti l'opera di Lomeier, *de Bibliothecis* (*V.* Lomeier). Un *plagiario*, più ardito ancora che Gallois, inserì quasi interamente il Trattato delle biblioteche, senza nominarne l'autore, nell'Idea generale degli studj, Amsterdam, 1713, in 12 (*V.* il *Dizionario degli anonimi* di Barbier, n.° 3157, e l'articolo Limiers).

W—s.

GALLOIS (Antonio Paolo le), benedettino della congregazione di San Mauro, nato nel 1640, a Vire in Normandia, professò la filosofia nell'abazia di Saint-Wandrille, si applicò in seguito alla predicazione e brillò per vent'anni nei principali pulpiti della sua provincia, della Turenna e della Bretagna. La facoltà di teologia di Caen censurato avendo alcune proposizioni tratte da' suoi sermoni, egli rispose con tanta forza ai suoi contradditori, che gli astrinse al silenzio: ma rinunziò alla predicazione; e, per consiglio d'Audren, risolse di scrivere la *Storia di Bretagna*. Lavorava in tale opera con molto ardore, quando morì d'apoplessia nell'abazia del Mont-Saint-Michel, di cui andato era a visitare gli archivj, nel giorno 5 di novembre del 1695, in età di cinquantacinque anni. " Uomo era, " dice Lobineau, di spiriti estesi, " pronto, perspicace, di memoria " prodigiosa e d'una lettura immensa ". Si conoscono di questo dotto religioso: I. *Orazione funebre della regina Maria Teresa d'Austria*,

(1) V'hanno due edizioni del 1680. Quella, di cui mi sembra che sia una ristampa, è intitolata: *Trattato storico delle più belle biblioteche dell'Europa*. Essa è di forma più picciola che l'altra. Sono due edizioni differenti; la lunghezza delle linee non è la stessa, quantunque il numero ne sia uguale, e la ristampa sia stata fatta, da alcune parole in fuori, pagina per pagina.

recitata nell'abazia di Saint-Germain-des-Prés nel 1685; I' *Elogio funebre*, in latino, *del cancelliere Letellier*, Parigi e Rouen, 1685; II *Compendio di sermoni di controversia*, Caen, 1684, in 4.to; III *Schiarimenti apologetici intorno ad alcune proposizioni di teologia, in cui difese vengono le espressioni della Sacra Scrittura*, ivi. 1686, in 4 to; IV Diversi Scritti nella sua disputa con la facoltà di Caen; V *Scrittura intorno ad una reliquia* conservata in Rouen, nel monastero di Bonne-Nouvelle e chiamata *velum veli Dei*; VI *Tre dissertazioni*, stampate nel II tomo della Storia di Bretagna, la prima e la terza intorno alla data del secondo viaggio di San Germano in Inghilterra, ed intorno a quella del concilio di Vannes nel 468, e la seconda sull'introduzione della religione cristiana nell'isola di Bretagna, e sui primi suoi santi. Se si crede a Lecerf, la Storia di Bretagna era pressochè interamente terminata per cura di Le Gallois, quand'egli fu soprappreso dalla morte. Lobineau contraddice a tale asserzione, smentita più ancora da Lacroze. Gli si fa affermare, in una nota allegata dall'autore della sua vita, che Le Gallois non fece della Storia di Bretagna che il principio del tomo II, e che a lui, Lacroze, è dovuta la porzione più grande di tale opera. Lobineau nulla dice della parte, cui Lacroze può avere in essa avuta.

L—y e W—s.

GALLOIS (LE). *V.* GRIMAREST, e LEGALLOIS.

GALLONIO (ANTONIO), dotto prete della congregazione dell'Oratorio d'Italia, fioriva in Roma, verso la fine del secolo XVI. Si rese celebre per più opere, di cui alcune sono piene di ricerche curiose. Tali opere, pubblicate la maggior parte in italiano, sono: I. Una *Storia delle Vergini romane*, 1591, in 4.to; II Le *Vite di alcuni martiri*, 1597, in 4.to; III *Vita beati P. Philippi Neri in annos digesta*, Roma, 1600, in 4.to; Magonza, 1602, in 8.vo. Non havvi vita di santi che abbia un maggior carattere di autenticità della prefata biografia di San Filippo Neri. È il risultamento degl'interrogatorj processuali raffermi con giuramento di dugento cinquantatrè testimonj degni di fede, uditi nel processo della canonizzazione del santo: nel numero di essi si trovano sei cardinali. Per ciascun fatto alquanto strardinario, Gallonio indica i testimonj, i quali vivevano ancora tutti in quel tempo; IV *Trattato degli instrumenti di martirio e delle varie maniere di martirizzare*, ec., Roma 1591, in 4.to; con figure disegnate da Giovanni di Guerra da Modena, pittore del papa Sisto V, ed intagliate in rame da Antonio Tempesta, di Firenze. Si vedono in esse rappresentati i diversi strumenti, di cui si servivano i pagani ne' tempi di persecuzione, onde tormentare i cristiani che rinunziare non volevano alla fede. Oltre il pregio, cui danno all'opera le figure e l'abilità degli artisti che le disegnarono ed incisero, l'autore seppe dar loro un altro merito. Unì monumenti preziosi, tratti dagli autori antichi, tanto profani quanto ecclesiastici, da cui risultano, in appoggio dell'autenticità de' fatti, che in essa si citano, prove alle quali non v'ha che opporre. Essa opera curiosa era stata in origine composta in italiano. L'autore ne fece una traduzione latina, cui dedicò al papa Clemente VIII e che uscì alla luce in Roma, nel 1594, con figure intagliate in legno. Fu dappoi ristampata in Parigi, 1659, in 4.to, con le figure di Tempesta, ed in Anversa, 1660, in 12; V *Liber apologeticus pro assertis in Annalibus*

ecclesiasticis Baronianis, de monachatu S. Gregorii papae adversus D. Constantinum Bellottum monachum Cassinatem, Roma, 1604, in 4.to, *ex typographia vaticana*. Fu origine ad esso libro l'opinione manifestata da Baronio ne' suoi Annali che S. Gregorio il Grande non avesse appartenuto all'ordine di San Benedetto, ma a quello di Sant'Equizio, abate d'Italia, nell'Abruzzo, il quale, intantochè S. Benedetto istituiva la sua regola nel Monte Cassino, popolava la Valeria d'un grande numero di monaci. I religiosi del Monte Cassino insorsero contro un'asserzione che toglieva all'istituto loro uno de' suoi più belli ornamenti, e pubblicarono un libro intitolato: *Gregorius Magnus instituto sanctissimi patris Benedicti restitutus*. Gallonio scrisse per sostenere il sentimento di Baronio, suo confratello. Pare, secondo Bayle, che non si osservasse in tale disputa la moderazione, da cui sembra che non si dovrebbe mai scostarsi, tra ecclesiastici specialmente. Gallonio accusò i benedettini di falsificazione di atti. Vi furono più scritti da una parte e dall'altra. Mabillon entrò pure in lizza; fece stampare una dissertazione, di cui l'autore della Biblioteca degli scrittori di S. Benedetto dice che sia decisiva in favore del suo ordine; la quale cosa può essere, ma lascerebbe meno in dubbio, se affermasse alcuno che non fosse parte nella causa. Gallonio morì nel 1617.

L—Y.

GALLOWAY (Enrico, marchese di Ruvigny, conte di), deputato della nobiltà protestante in Francia, il quale, come avvenne la revocazione dell'editto di Nantes, rifuggì in Inghilterra, dove ottenne il privilegio di naturalità e fu creato conte di Galloway, nacque nel 1647. Esercitò la professione dell'armi; e, generale tanto disgraziato quanto intrepido, non comparve quasi nel campo dell'onore che per ricevere ferite e cedere la vittoria. Mostrò il più brillante coraggio nella giornata di Nerwinde, in cui solo, alla guida d'un reggimento di rifuggiti della sua nazione, de'quali stato era eletto colonnello dopo la morte del maresciallo de Schomberg, sostenne gli sforzi di tutte le genti d'arme de'francesi. La gloria, cui si acquistò per tale bella azione, gli fece presto ottenere il comando in capo delle truppe britanniche in Piemonte, col titolo d'ambasciatore presso al duca di Savoja. Non ostante i suoi talenti diplomatici, non potè impedire che la corte di Torino abbandonasse la causa degli alleati e facesse una pace particolare con la Francia (1696). Allorchè il testamento di Carlo II, chiamando il nipote di Luigi XIV alla corona di Spagna, divampar fece un nuovo incendio in Europa, il conte di Galloway incaricato venne di comandare l'esercito della Grande Bretagna, che di concerto con le forze del Portogallo, attaccare doveva da ponente Filippo V. Una delle prime sue operazioni fu di porre l'assedio dinanzi a Badajoz, da cui fu costretto a levarsi, dopo molte perdite, ed essendogli stato portato via il braccio dritto da un colpo di cannone (1705). La sua ferita era fresca ancora, quando andò a Lisbona a chiedere nuovi soccorsi; e sì vive furono le sue sollecitazioni, che i Portoghesi acconsentirono finalmente a fare seco un'invasione nella Spagna. Parve per un momento che la fortuna favorire volesse i suoi progetti. I due eserciti combinati batterono la retroguardia del maresciallo di Berwick, s'impadronirono d'Alcantara e penetrarono fino a Madrid, dove il competitore di Filippo V ed il lord Péterborough non tardarono a raggiungerli.

Galloway, altero per tali primi successi, usò di tutta l'influenza sua per indurre gli alleati ad attaccare le truppe di Francia e di Spagna, contro il sentimento di Peterborough. La battaglia d'Almanza fu risoluta (25 aprile 1707). » Tale giornata, dice Rapin Thoyras, fu una specie d'Hochstet, » quasi tanto fatale agli affari del » re Carlo III quanto quella di » Germania stata era al duca di » Baviera". Gl'Inglesi furono tagliati a pezzi; Galloway fu ferito da due colpi di sciabla nel viso: i giornali francesi annunziarono anzi che era morto. Il generale dei Portoghesi, Las-Minas, il quale venne ugualmente ferito, si vide perire al lato la sua amica che, vestita da amazzone, seguito l'avea nel combattimento. Alla viltà dei Portoghesi apposta venne tale sconfitta terribile: per altro un reggimento d'essa nazione aveva nella mischia mostrato il coraggio più eroico; inviluppato da numerosi battaglioni nemici, che il caricavano con furore, si difese con tanta ostinazione che fatto mai non venne di romperlo: i soldati acconsentire non vollero a niuna capitolazione; tutti rimasero uccisi nelle loro file. Galloway, poichè raccolti ebbe gli avanzi dell' esercito suo, adoperava con incredibile diligenza di riparare al disastro d'Almanza. Propose ai ministri di Carlo III, di trarre dalle guarnigioni tutte le truppe, di cui si potesse disporre per formarne un corpo capace di resistere al duca di Orléans. I suoi consigli non vennero seguiti: la presa di Lerida e di altre piazze importanti parecchie fu la conseguenza di tal fallo. Galloway, tornato in Portogallo, ritentar volle la fortuna delle armi. Attaccò, nel giorno 17 di maggio del 1709, nella pianura di Gudina, il marchese de Bay, generale degli Spagnuoli, ma venne compiutamente sbaragliato, e non fuggì che con difficoltà grandissima al nemico. Tali sconfitte moltiplicate il fecero richiamare in Inghilterra. I pari, che mal comportavano l'innalzamento d'uno straniero, esaminarono la sua condotta con tutta la parzialità dell'invidia. Galloway, di cui attaccato era l'onore, pubblicò una memoria giustificante, nella quale fece rivelazioni che mettevano in compromesso Sunderland, genero di Marlborough. Provò che la sua condotta era stata conforme alle sue istruzioni e che, se gli sforzi suoi erano sempre stati sfortunati, non sì doveva ciò attribuire che all'infedeltà del ministro, il quale, per favorire suo suocero, aveva costantemente mandato all'esercito di Fiandra i soccorsi, che dal parlamento erano stati consentiti per quello di Spagna. Gli amici di Sunderland e di Marlborough, sdegnati di tali asserzioni, cui consideravano come ingiuriose, niun mezzo avendo d'intentare un processo criminale contro Galloway, fecero proporre e vincere de'ringraziamenti a Peterborough, il quale era stato sempre opposto ai suoi disegni (*V.* PETERBOROUGH), e censurarono Galloway, con amarezza, in un indirizzo alla regina Anna (1711). Marlborough gli diede prove del suo sdegno, facendogli torre la carica di colonnello delle guardie olandesi a cavallo. Nel 1715, breve tempo dopo che Giorgio I., fu innalzato al trono d'Inghilterra, Galloway sotto il nome di *lord-justicier* governò l'Irlanda, unitamente al duca di Grafton, fino al 1716, in cui conferito venne il titolo di viceré di quel regno al visconte di Townshend. Egli morì, ai 14 di settembre del 1720, in una casa di campagna, cui possedeva nella contea d'Hampshire.

N—E.

GALLUCCI (GIOVANNI PAOLO),

astronomo italiano, nato a Salò, nel Bresciano, verso il mezzo del secolo XVI, pubblicò più opere, di cui alcune sono prova che s'ingeriva altresì in cose di medicina e d'astrologia. Inventato aveva uno strumento, per cui osservava facilmente i fenomeni del cielo, in tutte le ore del giorno e della notte. Uno fu de' primi membri della nuova accademia, fondata in Venezia nel 1593. Si conoscono i seguenti suoi scritti: I. *De fabrica et usu hemisphaerii uranici tractatus*, Venezia, 1569, in fogl.; II *De Themate erigendo, parte fortunae, divisione zodiaci, dignitatibus planetarum et temporibus ad medicandum accomodatis*, stampato con un'opera di Giovanni Hasfurt, sulla stessa materia, Venezia, 1584; III *Theatrum mundi et temporis, ubi astrologiae principia cernuntur ad medicinam accomodata, geographica ad navigationem; singulae stellae cum suis imaginibus; Kalendarium gregorianum*, Venezia, 1589, in 4.to. Secondo Lalande (*Bibliogr. astronom.*), essa opera ristampata venne col seguente titolo: *Caelestium corporum et rerum ab ipsis pendentium explicatio*, ivi, 1603, in 4.to. Il *Theatrum mundi* fu tradotto in ispagnuolo da Michele Perez, Granata, 1617, in fogl. Lenglet Dufresnoy, ingannato dal titolo, prese esso Trattato d'astrologia per una Storia universale, e non seppe che fosse una traduzione; perciò, dopo di averne citato il titolo (*Metodo onde studiare la Storia*, tom. X, pag. 148), aggiunse queste parole molto singolari: Passabile pei fatti che riguardano la storia universale, e migliore per quanto concerne la Spagna; IV *Della fabrica et uso del nuovo orologio universale, e del nuovo stromento per fare gli orologi solari*, Venezia, 1590, in 4.to; V *Speculum uranicum*, ivi, 1593, in fogl.; VI *De fabrica et usu novi horologii solaris, lunaris, sideralis et in parva pyxide*, ivi, 1595, in 4.to: è una traduzione dell'opera indicata sotto il numero IV, aumentata però di parecchi capitoli e di osservazioni nuove; VII *Modus fabricandi horaria mobilia, permanentia, cum acu magnetica*, ivi, 1596, in fogl.; VIII *Della fabrica et uso di diversi stromenti di astronomia et cosmografia*, ivi, 1597, in 4.to, fig. Gallucci voltò altresì in italiano la *Margarita philosophica* di Gregorio Reisch, Venezia, 1595, in 4.to; il *Trattato delle proporzioni del corpo umano* d'Alberto Durer, con l'aggiunta d'un quinto libro, ivi, 1594, in fogl. la *Prospettiva* di Giovanni, arcivescovo di Cantorbery, ivi, 1593, 4.to; la *Storia naturale delle Indie*, di Giuseppe Acosta, ivi, 1596, in 4.to; ed un *Trattato della disciplina militare*, di Francesco de Valdes, ivi, 1626, in 8.vo. Esso trattato, in italiano, fa altresì parte d'una Raccolta, in cui esiste il *Discorso al formare un squadrone*, di G. Paolo Gallucci, Venezia, 1641, in 4.to, fig.

W—s.

GALLUCCIO (ANGELO), gesuita, nacque in Macerata, nella Marca d'Ancona, nel 1593; gli acquistarono grido de' talenti oratorj non che l'eleganza e la facilità del suo verseggiare; professò l'eloquenza nel collegio di Roma per ventiquattro anni, con applauso generale, e morì piucchè ottogenario, ai 28 di febbrajo del 1674. Egli scrisse parecchi *Sermoni* e *Discorsi di solennità*, dimenticati da lungo tempo: ma citata è per anco alcune volte la sua *Storia della guerra de' Paesi Bassi, dall' anno 1593 fino alla tregua del 1609*, in latino (è dessa la continuazione di quella di Strada), Roma, 1671, 2 vol. in fogl.; in Germania, nel 1677, 2 vol. in 4.to: tradotta venne in italiano da Giacomo Cellesi, gesuita. — GALLUCCIO (Carlo), medico, nato in Messina, nel

1633, d'una famiglia napoletana, si fece aggregare nel collegio de' medici della città sua nativa, ed ivi si rese celebre per profonde cognizioni nell'arte sua, per una pratica giudiziosa e per buone opere. Scrisse: Un *Trattato compiuto di medicina, secondo i principj di Galeno*, diviso in 2 tomi. Morì nel principio del secolo XVIII.

L—Y.

GALLURA (Nino o Ugolino di), erede della famiglia Visconti di Pisa e del principato di Gallura, in Sardegna, era figlio d'una sorella del conte Ugolino della Gherardesca; ma la sua nascita lo chiamava ad essere capo della fazione Guelfa, in Pisa, come Ugolino ad essere capo de'Ghibellini. I raggiri di quest'ultimo disgustarono e riconciliarono, in più riprese essi due capi. Il conte Ugolino abbandonò l'antico suo partito, onde lastricarsi le vie alla tirannide, col soccorso de'Guelfi; Nino di Gallura, dall'altra parte, ricercò l'alleanza dei Ghibellini per difendere con essi la libertà di Pisa. Egli era esiliato quando Ugolino perì d'una morte crudele nel 1288. Sposato aveva Beatrice d'Este, la quale, dopo la sua morte, si rimaritò con Galeazzo Visconti, signore di Milano. Nino di Gallura morì senza figli, verso l'anno 1298; ed il principato di Gallura passò ad un ramo bastardo della casa Visconti.

S. S—I.

GALLUZZI (Tarquinio), gesuita, nato nella provincia di Sabina nel 1574, fu ammesso nella società di anni sedici e salì presto in molta nominanza pel suo valore dell'eloquenza sacra. Professò la rettorica a Roma, indi la morale con grande concorso di uditori. Creato alla fine rettore del collegio dei Greci, esercitò tale uffizio pel corso di anni 18 e morì ai 26 di luglio 1649, di 75 anni. Di tutti i discorsi di Galluzzi quello, ch'ebbe più voga, fu il suo *Elogio funebre del cardinale Bellarmino*. Balzac, che l'aveva sentito recitare da lui stesso, disse, »che la dignità de' suoi gesti, la grazia della sua pronunzia e l'eloquenza di tutto il suo corpo, che accompagnava quella della sua bocca, lo trasportò in ispirito nell'antica repubblica". Le altre opere di Galluzzi sono: I. *Carminum libri tres*, Roma, 1611, in 12; nuova edizione aumentata, ivi, 1616, in 12: una parte delle poesie, che compongono tale raccolta, venne inserita nel *Parnassus societatis*, Francfort, 1654. Galluzzi è meno stimato come poeta che come oratore; II *Orationes*, Roma, 1617, 2 tom. in 12; Colonia, 1618, in 12; Parigi, 1619: tali differenti edizioni non contengono nè l'*Elogio funebre di Bellarmino*, nè i *Sermoni sulla passione e la morte di G. C.*, ch'egli recitò in presenza dei papi Paolo V ed Urbano VIII, questi componimenti furono stampati a parte o nelle raccolte di opere dello stesso genere: l'*Orazione funebre del cardinale d'Ossat*, per Galluzzi, è stata tradotta in francese, ma con poco garbo; III *Virgilianae vindicationes et commentarii tres de tragoedia, comoedia, elegia*, Roma, 1621, in 4.to. »Ebbe in mira, dice »Baillet, in tale opera di giustificare Virgilio a qualunque costo: »in mezzo ad alcuni ragionamenti »non poco deboli, se ne trovano »d'abbastanza buoni, confortati »anche di molta erudizione e di »molte belle massime sull'arte »poetica"; IV *Rinovazione dell'antica tragedia e difesa del Crispo*, ivi, 1633, in 4.to. La tragedia di Crispo, di cui in tale libro assume la difesa, è opera del P. Bernardino Stefani, suo compatriotta ed amico; V *In Aristotelis libros decem moralium ad Nicomachum nova interpretatio, commentarii et quaestiones*, Parigi, tom. I., 1635, e tom. II,

1645, in fogl. Tale Commento sopra Aristotele, cui compose mentre professava la morale, è poco stimato. — Francesco Maria Galluzzi, altro gesuita italiano, morto a Roma nel 1731, con nominanza di dotto e santo religioso, è principalmente conosciuto come autore della *Vita del P. Paolo Segneri juniore*. Ha fatto altresì: I. *Il rito di consacrare le chiese*, Roma, 1722, in 4.to; II *Vita di fra Bonaventura di Barcellona*, Napoli, 1723, in 4.to.

W—s.

GALEY (Enrico), teologo inglese, nato nel 1696 a Beckenhams, nella contea di Kent, morto ai 7 d'agosto 1769, poich' ebbe goduto successivamente diversi benefizj nella Chiesa e l'impiego di cappellano del re. Ha lasciato tra le altre opere: I. *I caratteri morali di Teofrasto, tradotti dal greco, con note ed un saggio critico sull'arte di scrivere de' caratteri*, 1725, in 8.vo; II *Considerazioni sui matrimonj clandestini*, 1750, in 8.vo, e 1751 con aggiunte; III *Due Dissertazioni contro l'uso ed il metodo di pronunziare il greco conformemente all'accentuazione*, 1754 e 1755, in 8.vo.

X—s.

GALZUINDA (1), figlia d'Atanagilda, re dei Visigoti, era sorella maggiore della regina Brunechilde. Gregorio di Tours racconta che Sigeberto, figlio del re Clotario I., indignato di vedere che i suoi fratelli si abbassassero a vergognosi amori o sposassero femine di bassa estrazione, per fare un matrimonio conveniente alla sua nascita ed alla maestà reale, inviò nella Spagna ambasciatori con ricchi presenti, a chiedere la mano di Brunechilde, figlia d'Atanagilda, principessa, che dicevasi compiuta. La sua ricerca essendo stata bene accolta, Brunechilde venne in Francia, recando seco immensi tesori, di cui suo padre aveva voluto dotarla. Sia che Chilperico, re di Soissons, fosse tocco dall'esempio che gli dava il fratello, sia che fosse tentato dall'esca di sì ricca dote, fece nel 566 chiedere ad Atanagilda Galzuinda sua figlia maggiore, meno bella di Brunechilde, ma non isfornita di grazie, spiritosa e d'un merito raro. I costumi di Chilperico erano sospetti e si conosceva il suo volubile umore. Era altronde ne' lacci della famosa Fredegonda, che aveva trovato modo di fargli ripudiare Auduera, sua prima moglie. La madre di Galzuinda, temendo la stessa sorte per la figlia sua, ripugnava a tali nozze; e la giovane principessa le paventava anch' essa. Ma Atanagilda tenne d'assicurare a sufficienza la felicità di Galzuinda, esigendo dagli ambasciatori di Chilperico che giurassero in nome del loro padrone "ch'egli non avrebbe altra donna". Essi lo giurarono, sguainando ed agitando la spada secondo l'uso della loro nazione. La principessa partì, non meno riccamente dotata che sua sorella, con un corteggio magnifico, ma con tristi presentimenti in cuore. Fu ricevuta per cammino con ogni sorta d'onori. Fortunato che la vide passare a Poitiers, dice che era entro un carro d'argento. Chilperico la sposò, e per contraddote, o, come dicevano allora, per morganatica o presente del mattino, perchè si faceva la dimane delle nozze, le assegnò un ricco appannaggio. Galzuinda in sulle prime piacque al marito; nè poteva egli cessare di stimarla: ma ella presto s'avvide che un'altra otteneva i suoi affetti. Offesa dell'indifferenza di Chilperico e forse più ancora per l'indegnità della persona preferitale, se ne querelò. Il re cercò di calmarla con dolci parole. Siccome l'ingiuria continuava,

(1) Nominata da alcuni *Galsonta* e *Gelesuinta* e *Galsuinta*.

ella gli chiese di ritornare nella Spagna, proponendo di lasciargli le ricchezze, che aveva recate. Alcuni giorni dopo fu trovata morta nel suo letto. Gregorio di Tours dice che il re la fece strangolare (1) da uno de' suoi. Fredegonda fu riguardata siccome l'istigatrice di tale delitto; e crebbe il sospetto quando fu veduta occupare il luogo di quella sfortunata regina.

L—Y.

GALTIER (Giovanni Luigi, e secondo altri, Giovanni Federico), avvocato del parlamento di Parigi, nato a S. Sinforiano (nè abbiamo più ampla indicazione della sua patria), e morto ai 17 d'ottobre 1782, è autore delle opere seguenti: I. *Il Mondo*, tradotto dall'inglese, di Adamo Fitzadam, 1756, 2 vol. in 12; II *I Ceramici*, o *le Avventure di Nicia e d'Antiope*, 1760, 2 vol. in 12; romanzo allegorico, diviso in dodici libri, cui gli *Annali tipografici* del 1760 (I., 243) assegnano a certo St.-Severin; III *Le Confessioni di M.lla di Mainville alla sua amica*, 1768, 3 vol. in 12, romanzo, cui bisogna non confondere con le *Memorie di M.lla di Mainville*, 1736, in 12, che sono del marchese d'Argens.

A. B—T.

GALUPPI (Baldassare), detto *il Buranello*, dal luogo in cui nacque, l'isola di Burano presso Venezia, fu uno dei più grandi compositori dell'Italia. Dotato d'un brio, d'una vivacità, cui conservò fino in vecchiezza, può essere riguardato siccome il padre dell'opera buffa italiana. Egli ha saputo infondere ne' suoi canti un'originalità, un estro, uno spirito, una fecondità che lo rendono eminentemente distinto dagli altri compositori suoi compatriotti. Galuppi nacque nel 1703 e fece i suoi studj musicali a Venezia nel conservatorio degl'*Incurabili*, sotto il celebre Lotti, capo della scuola veneziana. In breve tempo divenne valente sonatore di clavicembalo e fece eseguire, di anni 18, la prima sua opera *gli Amori rivali*, che non ottenne favore. Tale sinistro non valse a scoraggiarlo: ricominciò nuovi lavori; e presto, guidato dall'impulso del suo bell'ingegno, seppe aprirsi la porta del santuario delle Muse. Divenne successivamente maestro di cappella di S. Marco, organista di più chiese, e capo del conservatorio, dove aveva studiato. In età di anni 63 fu chiamato in Russia da Caterina, la quale gli assegnò uno stipendio di 4,000 rubli, carrozza ed alloggio: vi trovò una pessima orchestra, che ignorava fino le semplici gradazioni dei *piano* e dei *forte*: il suo ingegno in breve la vivificò. Dopo la rappresentazione della sua prima opera, *Didone abbandonata*, Caterina gli fece presente d'una scatola d'oro, arricchita di brillanti, e di mille ducati, che la regina di Cartagine gli aveva, ella dicea, lasciati in testamento. Galuppi ritornò a Venezia nel 1768: Burney ve lo vide nel 1770, in seno di numerosa famiglia, colmo d'onori e di beni. Galuppi morì in gennajo 1785. Questo leggiadro compositore conservò fino all'ultimo tutta la ricchezza dell'immaginazione. Fu anzi affermato che le ultime sue opere sorpassano di molto quelle da lui scritte in gioventù. Egli diceva che tre qualità essenziali si richiedevano nella musica: *vaghezza*, *chiarezza e buona modulazione*. In vano alcuni freddi rigoristi lo tacciano d'alcuni falli di composizione. Qual è il maestro celebre, a cui non ne siano sfuggiti, anzichè non ne abbia a bella posta commessi per la maggiore verità dell'espressione? Stante il barbaro

(1) *Eam suggillari jussit puero mortuamque reperit in strato.* Greg. Tur. lib. IV, N. 22.

uso, adottato da un popolo idolatra della musica, nessuna delle composizioni di Galuppi è stata incisa. Egli ne ha fatte altresì molte per uso della chiesa: se ne troverà la nomenclatura nelle opere di la Borde e di Gerber. Abbiamo soltanto un *Ristretto* per clavicembalo dell' opera il *Mondo alla rovescia*, Lipsia, 1752, e quattro *Sinfonie*, tratte dalle sue opere, ivi, 1760.

D. L.

GALVAM (Duarte), storico portoghese, nacque in Evora, nel 1435, di antica ed illustre famiglia. I suoi talenti variati e la profonda sua erudizione gli meritarono il favore d'Alfonso V, il quale nel 1460 lo creò suo primo cronachista del regno. Il successore di quel re, Giovanni II, lo fece suo secretario, e sotto il regno d' Emanuele I. sostenne le funzioni d' ambasciatore straordinario presso il papa Alessandro VI, l' imperatore Massimiliano e Luigi XII, re di Francia. Nel 1514 Elena, regina di Etiopia, avendo inviato un' ambasciata, accompagnata da ricchi presenti, al re di Portogallo, questo monarca scelse Galvam per mandarlo a ringraziare quella principessa; Galvam partì da Lisbona ai 7 d'aprile 1515, con la squadra destinata a condurre nelle Indie il nuovo governatore don Lope de Alvaregna. Galvam era allora in età alquanto avanzata, e poco atto a sostenere le fatiche di sì lungo viaggio: per ciò, avendo tragittato lo stretto del mar Rosso, fu assalito da una violenta malattia e morì nell'isola di Camaraon, ai 9 di luglio 1517. Le sue spoglie furono recate a Goa, donde, alcuni anni dopo, suo figlio Antonio le trasportò in Portogallo. Per ordine del re Emanuele, Galvam aveva messo in miglior ordine ed in uno stile più elegante le Cronache dei re di Portogallo, scritte da Lopez; Faria de Sousa ne menziona dieci nella sua *Asia portoghese*. Nello scorso secolo Miguel Lopez Ferreira copiò una di tali cronache e la pubblicò col titolo di *Chronica de Alfonso primeiro rey do Portugal*, Lisbona, 1726, in foglio. Galvam lasciò altresì manoscritto un *Libro delle famiglie nobili portoghesi*, che esiste nella biblioteca reale di Lisbona e che è assai stimato.

B—s.

GALVAM (Antonio), figlio naturale del precedente, nacque a Lisbona nel 1503. Come terminato ebbe il corso degli studj entrò nella milizia e s'imbarcò nel 1527 per le Indie, dove si segnalò pel suo valore contro gl' Indiani sollevati. Il vicerè don Nuno da Cunha lo creò tosto governatore delle Molucche, le quali non volevano sottomettersi al giogo portoghese: Galvam sciolse da Goa nel 1528, avendo ai suoi ordini soltanto 159 suoi compatrioti. Possedeva la lingua del paese e dotato era d' una rara eloquenza: per ciò, arrivato alla sua destinazione, non gli fu difficile di trarre al suo partito molti popoli indigeni, coi quali potè formare un esercito di 5 a 600 uomini. Otto re di quei paesi si erano collegati per opporgli resistenza, Galvam gli aggiunse nell' isola di Tidor; con soli 350 uomini dicesi che ne battesse compiutamente 20,000. Siccome quei re non avevano mai voluto riconoscere il governo portoghese, Galvam gli spogliò della corona ed inviò i loro tesori al suo sovrano. L'esercito ed i popoli suoi alleati volevano acclamarlo re degli stati nuovamente conquistati; ma egli, suddito fedele, altro fine non avendo nelle imprese che la gloria ed il bene della sua patria, rifiutò sempre. Galvam era eccellente marinajo. Avendo allestite due navi, gli riuscì di purgare i mari vicini dai numerosi corsari che gl' infestavano. Ritornato nel suo governo, intendeva a

far regnare da per tutto l'ordine e la giustizia, allorchè fu obbligato di marciare contro i re di Moro, Giava, Banda ed Amboino, che movevano a combatterlo. In una sola battaglia Galvam disfece i loro eserciti e li costrinse a fare omaggio al re di Portogallo. Quando potè essere convinto che le Molucche obbedivano al suo sovrano, fu sua prima cura di propagare la fede. Fu veduto allora questo generale sì intrepido alla guida delle sue truppe, con un crocifisso in mano, predicare pubblicamente il Vangelo e convertire un gran numero d'idolatri, fra i quali si contavano due re con le famiglie loro. Per diffondere sempre più il culto dei cristiani, fece abbattere molte pagodi ed eresse nel luogo di esse altrettante chiese, dove spese più di 70,000 crociati. Fondò del proprio, a Giava, un seminario destinato all'istruzione de'figli degl'infedeli, e meritò degnamente il titolo d'apostolo delle Molucche. Galvam era giusto, umano, trattava gl'Indiani con la stessa bontà che i suoi connazionali; laonde era ugualmente amato e rispettato sì dagli uni che dagli altri. In un viaggio che fece a Ternate, fu ricevuto in mezzo alle acclamazioni d'un popolo immenso, che lo salutava suo monarca. Parecchi deputati comparvero a pregarlo d'accettare tale titolo supremo; ma Galvam ebbe il coraggio di ricusare la corona una seconda volta. Fu anzi obbligato a chiudersi nella sua abitazione ed a farsi attorniare dalle sue guardie per sottrarsi alla violenza che in tale proposito gli si voleva usare. Quando ebbe fatto tutto il bene possibile ai popoli commessi al suo governo, ritornò in Europa (1540), sperando che dopo sì importanti servigj avrebbe almeno ottenuto la stima del suo padrone; ma la sua aspettativa fu delusa. La calunnia e l'invidia l'avevano già screditato appo il sovrano. Il re Giovanni III, obbliando l'eroica fedeltà di Galvam, gl'immensi tesori mandatigli da tale eroe ed i nuovi stati, che gli aveva conquistato e che producevano una rendita annuale di oltre un milione di crociati, gli fece la più fredda accoglienza, gli tolse l'impiego e gli proibì di mai più ricomparire al suo cospetto. Galvam, che si era rovinato in servigio della sua patria (1), fu ridotto a tale stato d'indigenza, che lo stesso uomo, da cui erano state tenute a vile le ricchezze dell'Oriente e rifiutate due corone, si vide costretto, per sussistere, di riparare nell'ospitale di Lisbona, dove visse ancora 17 anni e finì la sua illustre e sventurata corsa agli 11 di marzo 1557. Ecco come si esprime Faria de Sousa rispetto a questo grand'uomo, nella sua *Asia portoghese*. » La sua fama non potrà mai perire finchè il mondo duri; però che nè i re deboli, nè i malvagi ministri, nè la cieca fortuna, nè i secoli d'ignoranza nulla possano contro una riputazione sì giustamente meritata ". Queste medesime parole furono scolpite sulla tomba di Galvam. Gli storici Couto e Freire lo esaltano assai; e si trova il ragguaglio delle sue imprese nelle *Decadi portoghesi* di Bartos. Galvam era versato nelle scienze sacre e profane, e sommamente istrutto nell'arte militare e nella nautica. Ha lasciato un'opera importante, intitolata *Tratados* (trattato sulle diverse strade, per cui si andava anticamente alle Indie, e delle scoperte antiche e moderne fino al 1550), Lisbona, 1555, in 12; ivi, 1731, in fogl. di 100 pag.: tale opera curiosa è scritta

(1) Non aveva mai voluto fare il commercio del garofano, nel quale gli altri governatori si erano arricchiti.

con metodo e fa conoscere un corredo grande d'istruzione nell'autore di essa. Fu tradotta in lingua inglese; Hakluyt corresse tale versione e la pubblicò separatamente in 4.to: l'inserì in seguito nella sua raccolta. Si trova in altre raccolte e nel *The progress of maritime Discovery* di Jam. Stanier Clarke, Londra, 1803, in 4.to tom. I. Galvam aveva altresì scritto una storia delle Molucche, divisa in dieci libri, che non è arrivata fino a noi. — Bartolomeo Galvam, morto nel 1630, fu uno dei migliori poeti portoghesi del suo tempo e si rese chiaro soprattutto nel genere lirico; parecchie delle sue composizioni occorrono nei *Cancioneros*, o Raccolta delle Poesie portoghesi.

B—s.

GALVANI (Luigi), medico e fisico celebre d'Italia, nacque a Bologna, ai 9 di settembre 1737. Mostrò per tempo un fervido zelo per la religione cattolica, di cui non cessò mai d'osservare i precetti più minuti. Divisò anzi di seppellirsi in un chiostro, ma fortunatamente venne fatto di rimuoverlo da tale idea; e senza abbandonare le sue lucubrazioni teologiche, dedicò per altro la maggior parte delle sue veglie allo studio delle scienze esatte. Scelse per professione la medicina e coltivò con predilezione l'anatomia e la fisiologia umana e comparata. Nel 1762 sostenne con onore una tesi sulle ossa, e fu creato professore d'anatomia nell'università. Parlava correttamente e con facilità; ma le sue espressioni non erano abbellite dal vezzo dell'eloquenza. Galvani esercitò sempre con molta abilità la chirurgia e l'arte di levare i parti. L'anno 1790 fu il più doloroso della sua vita: perdeva egli in esso la sua sposa, Lucia Galeazzi, la quale da trent'anni faceva la sua felicità: tale perdita, di cui fu inconsolabile, fu la foriera di nuovi infortunj. La repubblica Cisalpina richiese da tutti gl'impiegati un giuramento, cui Galvani negò. Chi potrebbe biasimarlo, grida Alibert, di aver seguita la voce della sua coscienza, voce interna e sacra, che sola prescrive i doveri e che ha preceduto tutte le umane leggi? Chi potrebbe non lodarlo di averle sacrificato, con esemplare rassegnazione, tutti gli emolumenti annessi all'impiego che sosteneva? Questo dotto professore aveva altronde idee particolari sopra tali promesse tanto solenni e sì religiose, di cui si è troppo spesso abusato per raffermare le leggi degl'imperi: giudicava sensatamente che si addicano soltanto alle nazioni incapaci di violare. Spogliato delle sue dignità e del suo impiego, pressochè ridotto all'indigenza, Galvani si ritirò in casa di suo fratello Giacomo: poco dopo cadde in uno stato di marasmo e di languore, di cui le cure non meno illuminate che generose dei dottori Uttini e Cingari non poterono fermare i progressi. In considerazione della sua grande celebrità il governo cisalpino decretò che, mal grado la sua ostinatezza, fosse ristabilito della sua cattedra: inutile favore! Tanti colpi vibrati al suo cuore erano irremediabili; giunse alla fine quella morte, ch'egli aveva tanto desiderata, ai 4 di dicembre 1798. Le Memorie dell'istituto delle scienze di Bologna contengono i lavori poco numerosi, ma d'un'alta importanza, che hanno reso immortale il nome di Galvani: I. *De renibus atque ureteribus volatilium*. L'autore descrive con una scrupolosa esattezza le reni degli uccelli rinchiuse nell'interno del loro addomine, situate lungo la colonna vertebrale ed appropriate in essi, come nei quadrupedi, alla separazione dell'orina; tali visceri provano una moltitudine di variazioni nelle diverse specie di volatili.

La descrizione dei vasi emulgenti, dei nervi renali e degli ureterj, fatta con la stessa diligenza, contiene diversi fatti curiosi, di cui molti allora avevano il merito della novità; II *De volatilium aure*. Da tre anni stava Galvani studiando l'organo dell' udito e preparava una grande opera su tale materia, allorchè l'illustre Scarpa diede in luce le sue Osservazioni sulla finestra rotonda. L'accademico di Bologna vide certamente con sorpresa in tale monografia i più dei fatti, ch'egli aveva annunziati nelle private adunanze dell'Istituto e di cui credeva che gli appartenessero di diritto: rinunziò al progetto che aveva ideato e si limitò ad esporre in un breve schizzo le osservazioni che non si trovavano nel libro di Scarpa. Ragguaglia di molte cose interessanti sulla corda del timpano, sul labirinto membranoso, sui vasti canali semicircolari e sull'ossicello unico, che, mediante il suo corpo e le sue appendici, adempie facilmente le funzioni dei tre ossicelli, che s'incontrano nei mammiferi; III *De viribus electricitatis in motu musculari commentarius*, pubblicato nel 1791 nel tomo VII delle Memorie dell'Istituto: tale opuscolo è stato ristampato separatamente; e quantunque non sia più lungo di 55 pagine, porterà il nome di Galvani ai posteri più lontani. Non cade in taglio qui di fare un quadro compiuto del fenomeno singolare che sotto il nome di *Galvanismo* ha già prodotto migliaja di volumi; ma non sarà inopportuno di ricordare la sua origine accidentale come quella di tante altre scoperte. La sposa di Galvani prendeva i brodi di rana per rinfrancare la sua debole salute; suo marito, che l'amava con passione, aveva cura di prepararglieli con le proprie mani. Sopra una tavola, su cui v'era una macchina elettrica, erano state poste alcune rane scorticate; uno degli assistenti alle sperienze accostò senza pensarvi la punta d'uno scarpello ai nervi crurali de' suddetti animali: tosto i muscoli tutti dei membri parvero agitati da forti convulsioni. La moglie di Galvani era presente: donna di molto spirito ed assai sagace, fu sorpresa della novità del fenomeno; le parve di scorgere ch'esso concorresse con lo sprigionamento della scintilla elettrica: balzando di gioja, corse ad avvertirne il marito, il quale fu sollecito a verificare un fatto sì straordinario. Avendo quindi avvicinato una seconda volta la punta dello scarpello ai nervi crurali della rana, intantochè si traeva una scintilla dalla macchina elettrica, ricominciarono le contrazioni: esse potevano per altro essere attribuite al semplice contatto dello scarpello, che serviva di stimolo, piucchè allo sprigionamento della scintilla. Onde chiarire il dubbio, Galvani toccò gli stessi nervi d'altre rane, mentre la macchina stava in riposo, ed allora le contrazioni non avvennero: l'esperienza, sovente ripetuta, ebbe sempre analogo resultato. Per poco che ora meditare si voglia su tale prima esperienza, è facile il convincersi ch'essa non ha di che sorprendere un diligente osservatore, e che può essere agevolmente spiegata con le leggi ordinarie dell'influenza elettrica, siccome hanno altronde irrevocabilmente dimostrato Pfaff, Creve, Ackermann e soprattutto Alessandro Volta. Ma Galvani era occupato da un'altra idea; dal che derivò un bene pei progressi ulteriori di tale parte della scienza. Egli moltiplicò e variò considerabilmente i saggi, donde tenne di poter inferire che tutti gli animali sono dotati d'un'elettricità particolare, inerente alla loro economia, assai più copiosamente sparsa nel sistema nervoso, omessa

dal cervello e distribuita alle diverse parti del corpo. I serbatoi principali dell'elettricità animale sono i muscoli; ogni fibra rappresenta, diciam così, una picciola boccia di Leida, di cui i nervi sono i conduttori: il fluido elettrico è attinto ed attirato dall'interno dei muscoli nei nervi, indi passa da essi nervi alla superficie esterna dei muscoli; di maniera che ad ogni scarica di tale boccia elettrica muscolare corrisponde una contrazione. Tale teoria ingegnosa è una pura ipotesi, un semplice giuoco di spirito. Le applicazioni del Galvanismo alla patologia ed alla terapeutica, esaltate da prima con ridicolo entusiasmo, sono cadute in totale discredito. Tuttavia, quando non si adoperasse che per accertarsi se la morte sia apparente o reale, tale uso basterebbe per costituire l'importanza di sì fatto nuovo mezzo. Particolarità più estese e più minute riuscirebbe qui fuor di luogo: sono da cercarsi nel *Manuale del galvanismo*, per Giuseppe Izarn, 1 vol. in 8.vo, Parigi, 1804; e nella *Storia del galvanismo*, di Pietro Sue, 4 vol. in 8.vo, Parigi, 1803. L'elogio di Galvani, scritto dal dottore Gian-Luigi Alibert dev'essere tenuto in conto d'eccellente modello: composto di 166 pagine in 8.vo: serve per introduzione al 4.to volume delle Memorie della società medica di emulazione; alcuni esemplari furono stampati a parte.

C.

GALVANO o GALVAO. *Vedi* GALVAM.

GALVEZ (DON GIUSEPPE), famoso ministro spagnuolo, nacque a Velez-Malaga in ottobre 1729. Suo padre, destinandolo all'avvocatura, ch'egli stesso esercitava, l'inviò all'università d'Alcala, dove D. Giuseppe fu dottorato. La sua famiglia era povera assai; egli andò ad abitare Madrid per trovar modo di aprirsi una via di fortuna. Un cugino di suo padre, che dimorava in quella città, gli procurò alcune clientele. Galvez era istrutto ed eloquente; e si rese chiaro in molte cause che gli meritarono una certa nominanza. Ma un più brillante aringo gli era riserbato; ne andò per altro debitore ad un fortunato accidente. D. Giuseppe amava con passione la lingua e la letteratura francese, e ricercava premurosamente la società dei Francesi più colti che si trovavano a Madrid. Tale propensione, divenuta per lui un bisogno, gli agevolò la conoscenza d'uno dei secretarj del marchese di Duras, ambasciatore di Francia, col quale strinse la più intima amicizia. L'ambasciatore aveva bisogno d'un avvocato che conoscesse le due lingue, per trattare gli affari della legazione presso la corte di Spagna; il suo secretario gli propose Galvez, cui il maresciallo creò tosto avvocato della nazione francese. Galvez sostenne con onore tale impiego, cui esercitò parimente presso il successore del maresciallo di Duras, il marchese d'Ossun. In un'affare importante, concernente la sua legazione, uopo gli fu di trattare direttamente col marchese Grimaldi. Il ministro scorgendo nel giovane avvocato, cui conosceva già di fama, molto spirito e molta penetrazione, gli proferse incontanente un impiego ne' suoi uffizj: ma Galvez ebbe la dilicatezza di rifiutarlo fino a che ne avesse fatto parola all'ambasciatore di Francia. Questi, non solamente lo consigliò d'accettarlo, ma andò in persona dal ministro a dare le migliori informazioni del suo avvocato, il quale abbandonò la legazione francese e divenne il secretario di confidenza di Grimaldi. Egli adempì il suo uffizio con tanto zelo che il ministro ne parlò con tutto il favore

a Carlo III e fece eleggere Galvez membro del consiglio delle Indie (1761). In breve tempo acquistò un'intera cognizione di tutti gli affari che riguardavano le Americhe; ed era consultato sui punti più difficili. Era insorta in quell'epoca una grave disputa nel Messico tra il vicerè e l'udienza (o tribunale supremo), nel proposito di alcune prerogative. Oltre ciò, i proprietarj delle miniere non cessavano di lagnarsi degli ostacoli che si frapponevano agli scavi delle stesse: ed i coloni reclamavano una diminuzione de' sopraccarichi, ond'erano oppressi. Si trattava di verificare fino a qual punto tali lagnanze tutte fossero fondate: Galvez fu scelto da Carlo III per adempiere tale commessione dilicata. Egli partì alla volta del Messico nel 1771, ed appena giunto nella capitale, la prima sua cura fu di far cessare le dissensioni che esistevano tra l'udienza ed il vicerè. Ma Galvez voleva avanzare; e non trascurava a tal uopo nè l'amistà, nè l'appoggio dei grandi. Egli si dichiarò pertanto in favore del vicerè; e l'udienza, mal grado i titoli che presentava, perdè molta parte delle sue prerogative. Quanto ai coloni, li tranquillò con progetti, in cui scorgevano miglior fortuna, mentre per l'esecuzione loro prometteva di ottenere l'assenso del re. Quanto alle miniere, formò un progetto mediante il quale, senza scemare le retribuzioni che erano dovute alla corona, diminuiva d'oltre un quarto le spese di scavazione. Di comune accordo col vicerè, incoraggiò i nuovi imprenditori di scavi, la mercè di condizioni meno onerose di quelle che si soleva loro imporre. Come tutti i sopraddetti punti essenziali furono composti, fece un viaggio di cento leghe in giro per esaminare le piantagioni e per proporre ai proprietarj nuovi metodi atti ad accrescere i prodotti delle loro terre, non che ad arricchire il tesoro reale d'alcuni milioni di più. Adempiuta la sua commissione con pari zelo ed intelligenza, ritornò nella Spagna l'anno 1774. Arrivato a Madrid, riseppe che il deputato del Messico, in nome di molti de' suoi compatriotti e segnatamente dell'udienza, aveva intentate forti querele contro di lui. Venne accusato d'aver posto in non cale le giuste rimostranze di quel tribunale; d'aver negoziato, in vantaggio de'suoi proprj interessi, coi proprietarj delle miniere ed i più ricchi coloni; d'aver privato dei loro impieghi quelli che n'erano più degni, e di aver loro sostituito altri poco capaci, mediante grosse contribuzioni. Ma il vicerè del Messico aveva anticipatamente informato in favore di Galvez: perciò Carlo III non badò a tali accuse; e per provare quanto le credesse ingiuste, creò Galvani presidente del consiglio delle Indie. L'anno seguente, 1775, lo fece ministro dello stesso ripartimento: Monnino era stato eletto ministro di stato due anni prima; e si vide allora i due impieghi più importanti del regno, commessi a due uomini ugualmente nati in un grado oscuro e senza fortuna, che avevano esercitato la stessa professione e che soltanto ai proprj talenti dovevano la loro elevazione. Galvez in cose d'importanza meritò bene dell'America Spagnuola. Egli attenne la sua promessa ai coloni, sopprimendo nel 1778 molte imposte e formalità che molestavano il loro commercio. La Trinidad, la Luigiana, le Filippine, sì atte pel loro suolo e per le loro spiagge a moltiplicare le loro produzioni ed a godere dei vantaggi del commercio, languivano pressochè nell'inazione. Galvez le vivificò, proteggendone l'agricoltura e diverse specie di piantagioni, e favorendo l'esportazione

dei loro prodotti, con ricambio di cose che loro erano utili e necessarie. Tale saggia presidenza gli meritò il gran cordone dell'ordine di Carlo III. Prima di partire dall'America, aveva conceputo il progetto di popolare una parte delle coste del mar Vermiglio. Egli lo effettuò nel 1779, fondando una colonia nella valle di Sonora, che prosperò in pochi anni, e donde uscirono nuovi piantatori, che si sparsero lungo la costa. Ma esse colonie furono neglette in seguito, poichè tutta l'attenzione del governo spagnuolo fu volta verso la rivoluzione francese ed i suoi resultati. In ricompensa della prima fondazione fatta in quel paese, Carlo III creò Galvez marchese della Sonora. Primachè questo saggio amministratore pervenisse al ministero, gli affari del Nuovo Mondo erano trattati con tale lentezza, che quando si pensava a rimediare ai mali, essi erano divenuti pressochè incurabili. Galvez, d'ingegno attivo, laborioso, li preveniva, anzichè giungessero, e la sua attività arricchì il tesoro reale d'una rendita di più milioni. Unendo i due impieghi e di presidente e di ministro delle Indie, Galvez era oppresso dal lavoro: laonde, pressochè sempre chiuso nel suo gabinetto, concedeva poche ore al sonno e si privava d'ogni piacere. Tale vita solitaria e monotona aveva inasprito il suo carattere, inflessibile per natura, duro ed imperioso. Niuno l'avvicinava senza temere da parte sua qualche dura risposta o una negativa data senza temperamento alcuno. Dominava gli Americani da despota più che da ministro. I vicerè, i governatori, alquanto despoti anch'essi, tremavano al nome di Galvez; nè ministro alcuno fu obbedito con più esattezza, nè più prontamente. Essi non ignoravano che il menomo ritardo, frapposto a' suoi ordini assoluti, sarebbe stato punito tosto col loro licenziamento. Galvez era di complessione abbastanza forte; ma l'assiduità al lavoro gli cagionò una violenta flussione di petto, di cui morì in dicembre 1786. Per quanti torti si possano rimproverare ad esso ministro, è certo che ha giovato grandemente allo stato; e fino ad ora sostituito non gli venne altri che il pareggiasse in merito ed in zelo. Lasciò una figlia, la quale fu assai riccamente dotata dalla riconoscenza dei proprietarj delle miniere nel Messico: ella morì nel 1804.

B—s.

GALVEZ (Don Bernardo), nipote del precedente, nacque a Malaga nel 1756. Suo zio, che non aveva figli maschi, lo chiamò a Madrid nel 1775 e lo mise nel corpo delle guardie vallone. Don Bernardo aveva, del pari che suo zio, grande amore per la lingua e per la nazione francese: chiese pertanto ed ottenne d'andare per tre anni a servire in Francia, dove si arrolò in un reggimento cantabro. L'amabilità del suo carattere lo rese prestamente tanto accetto ai suoi nuovi compagni francesi, quanto stato lo era agli spagnuoli. Carlo III avendo rotto guerra agl'Inglesi nel 1779, Galvez ritornò nella Spagna, rientrò nel suo antico corpo col grado di luogotenente e fece parte della spedizione comandata dal generale O-Relly (V. Florida-Blanca). Si rese chiaro in più occasioni, e segnatamente in uno sbarco sul territorio nemico: con un pugno di soldati battè e pose in fuga un numero considerabile di Mori e protesse la costruzione di due batterie che furono erette sulla spiaggia. Chiedeva sempre con istanza l'onore di essere collocato nei posti più pericolosi, e li difendeva con una intrepidezza che non venne mai meno. Ritornato da quella fortunata campagna,

fu preposto ad un reggimento; e, alcuni mesi dopo, creato venne maresciallo di campo, nell'età appena di 24 anni. Ma suo zio, che voleva farlo avanzare più rapidamente ancora, lo aggiunse in qualità di ajutante al governatore che partiva per la Luigiana: colà fece conoscenza con un ricco proprietario e negoziante francese (Maxent), che vi aveva fermato stanza e vi godeva di grande considerazione. Maxent aveva una figlia (donna Maria) giovanissima, e di rara bellezza, la quale inspirò presto una viva passione a don Bernardo. Questi avendo ottenuto dal ministro, suo zio, la permissione di sposarla, Maxent fu sì lusingato da tale matrimonio, che assegnò a sua figlia 200 mila piastre in dote (più d'un milione di lire). Il governatore della Luigiana fu chiamato ad altre funzioni; e Galvez, essendo stato messo in suo luogo, si rese distinto non meno per la sua moderazione che per la saggezza delle sue viste: migliorò molte parti dell'amministrazione, rifabbricò parecchie ville, raccolse popolazioni vagabonde, alle quali seppe dettare costumi e leggi. La guerra d'America essendo insorta in quel mezzo tempo (nel 1780), Galvez fu incaricato d'una spedizione contro le Floride. Aveva a sua disposizione appena un reggimento da linea spagnuolo e tre di milizie; ma l'affetto che aveva saputo cattivarsi per parte dei popoli cui governava, gli fu mezzo ad accrescere il suo esercito fino a quattordicimila uomini circa: egli penetrò nelle Floride, rispinse gl'Inglesi in due incontri, s'avanzò nell'interno del paese ed intraprese l'assedio di Pensacola, di cui s'impadronì nel 1781, mal grado la più vigorosa resistenza degli assediati. Volendo i nemici accerchiarlo per assediarlo alla volta loro, egli andò a presentare ad essi la battaglia, li disfece compiutamente, gl'inseguì fino ai confini della provincia e guadagnò, la mercè di offese bene combinate, più di cento leghe di terreno. Galvez si tenne nelle Floride fino alla pace fermata nel 1783. Poco tempo dopo ottenne il titolo di conte e fu creato in pari tempo luogotenente generale e vicerè del Messico. Siccome aveva fatto alla Luigiana, corresse molti abusi che si erano introdotti in diverse parti dell'amministrazione, e si dichiarò protettore dei coloni e dei proprietarj delle miniere: laonde il Messico non fu mai tanto ricco e felice quanto sotto il suo governo. Per corrispondere ai desiderj dei Messicani, riedificò l'antico teatro, cui fece costruire sul disegno dei più belli teatri della Spagna; vi fece dare superbe rappresentazioni, avendo fatti venire a tale uopo di Spagna pittori, macchinisti e vesti. La viceregina era molto gentile e vezzosa; il giovane vicerè si rendeva accessibile a tutti e popolare: amendue sapevano piacere a tutte le classi, non offendendo mai l'amor proprio dei ricchi e dei subalterni, e sovvenendo con generosità l'indigenza. Con sì fatte qualità, diventarono gl'idoli, non pure della città, ma della provincia intera. Il gabinetto di Madrid temeva la popolarità nei vicerè, insigniti altronde d'un'autorità pressochè illimitata e destinati a comandare in paesi troppo lontani dagli occhi del governo. Tale predilezione esclusiva dei Messicani pel loro vicerè non poteva garbare alla corte; ed un'altra circostanza pareva che dovesse destare in essa i più giusti sospetti. Galvez aveva fatto costruire a breve distanza dalla capitale, sulla roccia *Chapoltepeca*, per sè, egli diceva, e suoi successori una casa di piacere, di cui la costruzione gli costò da due milioni di lire tornesi. Circondato da fosse profonde e da grossi

bastioni, sormontati da molti pezzi d'artiglieria, dal lato della città di Messico; coperto al nord da una vasta foresta, tale edifizio aveva più aspetto di castello fortificato che di casa di piacere: immensi sotterranei, che incominciavano dal castello, capaci di contenere provvisioni per più mesi ed impenetrabili da fuori, potevano comunicare all' uopo e con la foresta e con l'interno della città. Tale dimora, resa in sì fatta guisa pressochè inespugnabile, diveniva inutile alla sicurezza d'un vicerè come Galvez, il quale non aveva da temere nessuna sollevazione da un popolo, di cui era l'idolo e del quale era non meno impolitica che ingiusta cosa il mostrar diffidenza. Supposero dunque che mirasse a staccare il Messico dalla madre patria, al fine di farsi acclamar re, e che avesse fortificato la rupe di Chapoltepeca al solo oggetto che gli servisse per asilo e difesa contro le truppe europee che potessero andare ad aggredirlo. Lungi dal prestar fede a tali voci, torna meglio credere che Galvez ideasse un edifizio d'una disposizione tanto singolare, solo per eccesso di precauzione. Si afferma per altro che il gabinetto spagnuolo volesse richiamare esso vicerè, quando, in seguito ad un violento esercizio che aveva fatto a caccia, morì in agosto 1794, compianto da tutti i Messicani.

B—s.

GALVEZ DE MONTALVO (Luigi), celebre poeta spagnuolo, nacque a Guadalaxara, in novembre 1549. Fu dottorato in legge ed in teologia nell' università d'Alcalà. Nel 1575 viaggiò in Italia, dove, avendo prestamente imparata la lingua del paese, si dedicò indefessamente alla lettura delle migliori opere d'immaginazione, tanto in prosa che in versi. Tale lettura, nel formargli il gusto, sviluppò i suoi talenti per la poesia. Alcuni mesi dopo il suo ritorno nella Spagna pubblicò il *Pastor de Filida*. Madrid, 1582, 1590, e 1600, cui incominciato aveva a Napoli. Ricchezza d'immaginazioni, dilicatezza di sentimenti, purità ed eleganza di stile sono le qualità, che contraddistinguono tale libro, scritto in prosa con versi frammisti, il quale pose Galvez sulla stessa linea che Montemayor e Gil-Polo, autori d'un'opera dello stesso genere, la *Diana enamorada*, ec. Montalvo li sorpassò anzi dal lato dei versi, pieni d'armonia e d'immagini non meno nuove che vere. La seconda sua opera, un poema in otto canti ed in ottave, intitolato, *Las lagrimas de San-Pedro*, Madrid, 1587, in 8.vo, tradotto dall'italiano di Luigi Tansillo, gli fece molto onore. Lopez de Vega nel suo *Laurel de Apolo* fa molti elogj di Galvez; e pare che anche Cervantes lo tenga in gran conto nel suo Don Chisciotte (tom. I., lib. II cap. 6): quando il paroco danna spietatamente alle fiamme tutti i libri del suo compatriotta, considerandoli come cagione della strana malattia di questo ultimo, risparmia e serba diligentemente il *Pastor de Filida* e le *Lacrime di S. Pietro*. Mal grado tutte le lodi dei suoi contemporanei, Galvez, avendo aggiunta l'età di quarantacinque anni, senz'aver potuto ottenere il menomo favore dalla corte, si disgustò e della poesia e della professione d'avvocato, che aveva esercitata, e si fece religioso nell'ordine di S. Girolamo. Poco tempo dopo ch'ebbe pronunciato i voti, passò in Sicilia e morì a Palermo nel 1610. Aveva tradotto in ottave spagnuole la *Gerusalemme* del Tasso. Si afferma che tale opera postuma sia stata stampata a Napoli.

B—s.

GAMA (Vasco di), nato nel porto

di Synis in Portogallo, era ammiraglio della flotta che prima oltrepassò il capo di Buona Speranza, nel 1497, ed arrivò alle spiagge dell'India. Gli storici, che ne tramandarono le sue scoperte, hanno parlato soltanto dei fatti che concernono il suo primo viaggio e lo stabilimento dei Portoghesi nell'India; lasciarono ignorare i particolari della sua vita privata. Tali particolari sarebbero tanto più desiderabili, quanto che Gama è uno di coloro che per importanti scoperte hanno contribuito alla prosperità della loro patria ed all'accrescimento delle umane cognizioni. L'arte del navigare incominciava a far progressi; il desiderio di conoscere il nostro globo, stimolato altresì dall'esca del guadagno, signoreggiava tutte le menti: ma soprattutto il felice esito della spedizione di Cristoforo Colombo aveva dato un nuovo impulso. Quest'uomo straordinario aveva insegnato ai navigatori i mezzi di condursi con sicurezza a traverso lo spazio dei mari; e l'esempio suo aveva loro insegnato ad affrontare i pericoli tutti. I Portoghesi, che avevano i primi, mercè le cure del principe Enrico, dirizzate le loro mire da quella parte, non videro senza gelosia che il frutto delle loro ricerche avrebbe arricchiti gli Spagnuoli; essi vollero risarcirsi, proseguendo con più ardore che mai le loro scoperte lungo la costa d'Africa, con la speranza di passare al sud del continente, e di penetrare nell'India o nel regno d'Abissinia, di cui avevano avuto alcuna nozione per le relazioni che mantenevano coi Mori. Siccome supponevano che gli abitanti di esso reame fossero cristiani, diedero al loro sovrano il nome di *Prete Gianni*, con cui era stato indicato fin allora un principe potente che tenuto era per cristiano, senzachè si sapesse precisamente dove si fossero i suoi stati. Sembra effettivamente da quanto ne vien detto che tale denominazione sia stata data al gran can dei Tartari ed al gran Lama del Tibet, del pari che al re d'Abissinia. L'esistenza di tale re cristiano fu confermata da Pietro di Covilham, partito nel 1487 per andare nell'India pel mar Rosso, con Alfonso di Paiva; e fu quest'ultimo che si avviò alla volta dell'Abissinia (*V.* Covilham): ma egli morì come fu ritornato al Cairo. Poich'ebbe visitato Goa, Cananor, Calicut, e presa conoscenza della costa di Sofala, situata nel canale di Mozambico, Covilham trovò, ritornato al Cairo, la relazione del viaggio di Paiva, cui mandò in Portogallo col racconto di quello fatto da lui stesso. Scese una seconda volta pel mar Rosso, si recò ad Ormus e penetrò alla fine in Abissinia, dove fu ritenuto pel corso di vent'anni. Il suo primo viaggio era stato ideato con un disegno veramente saggio, e le conoscenze che procurò, misero in grado di poter entrare nel mare delle Indie con la certezza di ricavarne grandi vantaggi, se tuttavia fosse succeduto di passare al sud del continente dell'Africa. Di fatto si conoscevano già nell'India grandi città ricche e commercianti: e si sapeva che sulle spiagge orientali dell'Africa, non lungi dai luoghi per cui si poteva penetrare nel mare delle Indie, trovati si sarebbero popoli commercianti, presso ai quali si avrebbe potuto vettovagliarsi e prendere guide per andare più lontano. Bart. Diaz, partito da Lisbona nel 1486, era andato in cerca dell'estremità sud dell'Africa ed ebbe la sorte di scoprirla (*V.* Diaz). Le tempeste, da cui ivi era stato sbattuto, fecero dare al capo, che la termina, il nome di capo delle Bufere: nome, che fu mutato in quello di Buona Speranza dai re stesso di Portogallo, con la mira

di prevenire la sinistra impressione di un nome sì triste. Diaz ritornò a Lisbona in dicembre 1487. Nessun ostacolo non doveva più, a quanto sembra, impedire di penetrare nel mare delle Indie: ma le imprese ardimentose non hanno sì tosto chi sappia mandarle ad effetto. Corsero cinque anni dopo la scoperta del Nuovo Mondo e dieci dopo quella del capo di Buona Speranza, primachè Emanuele, re di Portogallo, decidesse d'inviare una flotta nell'India: scelse per comandarla Vasco di Gama, gentiluomo della sua casa, noto già per la sua prudenza, la sua fermezza e la sua capacità nella navigazione. Tre navi, sulle quali erano stati ripartiti cento sessanta uomini di ciurme, destinate furono a tale grande spedizione. Vasco di Gama fece vela con la sua flotta agli 8 di luglio 1497. S'avviò da prima verso le isole del capo Verde, e, poichè n'ebbe fatto il giro, si avanzò al sud ed andò a dar fondo alla baja di Sant'Elena, situata presso alla costa occidentale d'Africa, a breve distanza al nord dal capo di Buona Speranza. La sua flotta sciolse da quella baja ai 16 di novembre ed arrivò due giorni dopo all'estremità dell'Africa; uopo le fu di lottare, per avanzarsi all'est, contro i venti del sud est, che vi soffiano pressochè continuamente con impeto durante quella stagione. Le sue genti, disanimate da tante contrarietà, vollero forzarlo a ritornare; ma egli seppe calmarle e gli riuscì con la sua fermezza di sormontare gli ostacoli. Drizzò il corso all'est, lungo il lito meridionale d'Africa, afferrò nella baja di S. Biagio ed arrivò ai 17 di dicembre allo scoglio della Cruz, dove Diaz aveva terminate le sue scoperte. Ivi la spiaggia orientale dell'Africa incomincia a volgersi al nord, ed i Portoghesi entrarono per la prima volta nel mare delle Indie. Vasco di Gama che il progetto aveva di andare in traccia de' paesi, cui Covilham aveva visitati, non volle perdere la terra di vista; risalì al nord ed inviò più volte i suoi a visitare i luoghi dove si scorgevano abitanti: vi si recò egli stesso ogni-voltachè la popolazione gli sembrava più considerabile; ma non avendo trovato nessun popolo che gli desse indicazioni, continuò il cammino, passò il capo delle Correnti, situato quasi sotto il tropico, e s'avanzò al di là della costa di Sofala, ed anche della città di tal nome, dove credeva che Covilham si fosse recato, senza venir in cognizione di alcuno stabilimento che potesse indurlo a fermarsi. Alla fine gittò l'ancora, ne' primi di marzo 1498, dinanzi alla città di Mozambico, allora abitata dai Mori o Arabi maomettani, che vivevano sotto l'autorità d'un principe della loro religione e facevano un grande commercio col mar Rosso e le Indie. Mossi dalla speranza di trafficare anche coi nuovi venuti, i Mori accolsero bene i Portoghesi; ma non prima conobbero che erano cristiani, tesero loro insidie col disegno di trucidarli. Gama, obbligato a sottrarsi alla loro perfidia, partì da Mozambico e s'incamminò al nord, lungo la costa, per Quiloa, guidato da un pilota di Mozambico, che aveva condotto seco; ma essendosi avvicinato a terra al nord di essa città, le correnti gl'impedirono di risalire al sud, ed gli corse sempre lunghesso il lito fino a Monbazo. Questa città, meglio fabbricata di Mozambico e che godeva allora d'un commercio più esteso, era ugualmente abitata da Mori maomettani, i quali usarono coi Portoghesi nello stesso modo che quei di Mozambico. Gama si allontanò senza aver ottenuto nulla, ed avanzò diciotto leghe più lungi,

fino a Melinda, distante sole tre leghe al sud dall'equatore, e dove fu più fortunato. Quantunque essa città fosse parimente popolata da Mussulmanni, sembra che i costumi di questi fossero temperati dal commercio: il principe del paese gli fece la più favorevole accoglienza. Salì sulla flotta portoghese, dove fu ricevuto con grandi onori: ma Gama, fatto accorto dal passato, non volle mai arrischiarsi in mezzo ai suoi sudditi, sotto pretesto che il suo sovrano glielo aveva espressamente vietato: si contentò d'inviarvi le sue genti, che furono trattate con ogni dimostrazione di cordialità. Molte navi venute dalle Indie si trovavano allora nella rada di Melinda, vi erano anche parecchi cristiani di quel paese, i quali avvertirono Gama di stare guardingo; e gli comunicarono varie notizie, da cui trasse grande giovamento in progresso. Malemo-Cama, Indiano guzurate, pilota che il sovrano di Melinda aveva dato a Gama per condurlo a Calicut, era uno de' più esperti navigatori di quel paese. Narrasi che non parve sorpreso quando gli fu mostrato l'astrolabio, di cui i Portoghesi si valevano per osservare l'altezza del sole: egli disse che i piloti del mar Rosso adoperavano per lo stesso uso triangoli di cuojo e quarti di cerchio, e che misuravano in oltre con tali stromenti l'altezza della stella, verso la quale si dirigevano nella loro navigazione: essa è probabilmente la stella polare. Giovanni di Barros ha tramandate tali particolarità notabilissime, e nel numero dei ragguagli dati dallo stesso pilota pone questo, che i navigatori dell'India si dirigevano tanto verso le stelle del polo nord, quanto verso quelle del polo sud, dichiarando che prendevano le distanze o misuravano gli angoli con uno stromento che somiglia alla nostra balestriglia. E non poco probabile che l'uso della bussola ci sia derivato dai navigatori dei mari delle Indie e della China, e che ci sia stato trasmesso dagli Italiani, di cui il commercio, per terra e per mare, si estendeva un tempo assai lontano. Dal rapporto del pilota di Gama non risulta fosse pressochè certo che essi abbiano fatto uso prima di noi dell'astrolabio e della balestriglia, cui gli stromenti a specchio o a riflessione, inventati da Hadley, ci ha fatto abbandonare da molti anni? La flotta di Gama si recò alla costa di Malabar in ventitrè giorni e gittò l'ancora dinanzi Calicut, ai 20 di maggio 1498. Di essa città, la più commerciante e la più ricca dell'India, era sovrano un principe, che portava il titolo di Zamorino. Gama mise a terra, secondo il suo costume, parecchi dei condannati che aveva condotti seco, e li fece accompagnare da un Moro che era sulla sua flotta. Fortunatamente quest'ultimo trovò un altro Moro suo conoscente che faceva il mestiere di sensale a Calicut, e che penetrato di stima per la nazione portoghese di cui aveva udito parlare, introdusse gl'inviati di Gama presso uno dei ministri del Zamorino. Le prime negoziazioni riuscirono sì bene, che l'ingresso del porto fu da prima permesso ai Portoghesi, e che poscia esso principe acconsentì a ricevere Gama con gli stessi onori che accordava agli ambasciatori de' più grandi monarchi. La giusta diffidenza, che la condotta dei Maomettani aveva inspirata, indusse i principali uffiziali della flotta a sollecitare l'ammiraglio di desistere dal progetto di recarsi a terra. Si tenne un consiglio, nel quale Paolo di Gama, suo fratello, gli mostrò i pericoli che poteva correre in mezzo a quella perfida gente. Vasco non si lasciò smuovere. Dichiarò che

sarebbe partito il dì seguente e commise a suo fratello di comandare la flotta in assenza sua. Il suo grand'animo lo fece superiore a tutti i pericoli; e la prosperità della sua patria fu l'unico oggetto de' suoi pensieri. Raccomandò al fratello di non trarre vendetta della sua morte, ove accadessero le disgrazie che aveva prevedute, ma di partire senza indugio con la flotta e di andare ad annunziare al re la scoperta delle Indie, non che il suo triste destino. Sì fatta risoluzione ed il discorso, con cui la palesò, trasse le lacrime da tutti. Gama fece armare i suoi palischermi e sbarcò con dodici uomini risoluti che aveva scelti per servirgli di corteggio. Fu ricevuto con grande pompa, e siccome doveva andare a visitare il Zamorino in una delle sue case di piacere, situata cinque miglia oltre Calicut, traversò quella città in mezzo ad una folla immensa, che riguardava i nuovi venuti con una certa ammirazione, a cui contribuiva non poco al certo il vestimento loro che insolito riusciva agli occhi degli abitanti. L'ammiraglio portoghese arrivò il dì seguente alla casa di piacere del Zamorino. L'accoglienza, ch'esso principe gli fece nella prima udienza, fu favorevole quanto mai; e Gama ebbe argomento di sperare d'ottenere al suo paese la facoltà di fare in Calicut un commercio assai vantaggioso. Ma tale speranza fu presto indebolita da ostacoli che gli si affacciarono. L'odio dei Mori e degli Arabi maomettani contro i cristiani per poco non gli era stato funesto a Mozambico ed a Monbazo, e per poco non mandò in ruina gli affari dei Portoghesi nelle Indie. I settatori di Maometto, in gran parte sudditi del gran signore, di cui gli stati si estendevano fino a quei mari, videro, all'aspetto di una flotta portoghese, che il commercio, di cui erano in possesso da sì lungo tempo, alla fine sarebbe passato nelle mani di quegli stranieri. Per la qual cosa, prendendo norma dalla condotta tenuta verso di essi a Mozambico ed a Monbazo, li dipinsero al Zamorino come pirati che venivano a turbare la tranquillità de' suoi stati, con l'intenzione di porli a sacco. Sì fatti discorsi produssero il desiderato effetto. Gama sfortunatamente non aveva recato seco nessun presente degno di essere offerto ad un gran sovrano; si contentò, per conformarsi all'uso del paese, di raccogliere alcuni oggetti tra quelli che teneva i più acconci a fermar l'attenzione: ma tali oggetti parvero di sì poco momento, che il ministro incaricato di esaminarli, li rigettò con disprezzo. A tale primo disgusto tenne dietro una moltitudine di difficoltà e d'indizj di diffidenza; alla fine le cose s'inasprirono a tale che Gama temè di essere ritenuto prigione o trucidato con la sua scorta. Gli amici, che aveva acquistati per mezzo di Malemo-Cana, pilota che l'aveva condotto a Calicut, gli porsero avviso che, sotto colore d'una riconciliazione, si voleva attirare la sua flotta in un'insidia, al fine di abbruciarla e di mettere a morte tutti i suoi. Egli ne fece avvisato suo fratello e gli raccomandò di stare in guardia. Le precauzioni, che da questo ultimo furono usate, impedirono l'eseguimento del reo disegno: dal canto suo, Vasco con la fermezza del suo animo si fece talmente rispettare, che rinnovò le negoziazioni e persuase alla fine al Zamorino e a' suoi ministri che di grande vantaggio tornava loro una alleanza coi Portoghesi; e, con la speranza di vedere ciò verificato, essi lo lasciarono ritornare alle sue navi. Tostochè Vasco di Gama fu arrivato sulla sua flotta, mise alla vela senza perder tempo; e riparate

le navi alle isole Angedive, situate sulla costa al nord di Calicut, s'avviò per venire in Europa a ragguagliare delle sue scoperte. Passando a Melinda, prese a bordo un ambasciatore del principe del paese, solo amico che i Portoghesi si fossero fatto nell'India; e poich' ebbe costeggiato l' Africa nel verso opposto a quello, in cui l'aveva corsa nell'andare, passò il capo di Buona Speranza nel mese di marzo 1499 e giunse a Lisbona in settembre dello stesso anno, cioè più di due anni dopo la sua partenza. Il re Emanuele accolse Vasco di Gama con la maggiore magnificenza: celebrò il suo ritorno con feste, gli conferì il titolo di *don* e lo creò ammiraglio delle Indie. Una seconda flotta portoghese fu spedita subito per l'India sotto il comando d'Alvarez Cabral, a cui riuscì di piantare un banco a Calicut; ma, nell'assenza sua, i Portoghesi vi furono tutti trucidati, ad istigazione dei Mori, loro mortali nemici. Cabral si cattivò l'amicizia del re di Cochin e contrasse alleanza con lui. I rapporti che scrisse, persuasero al re Emanuele, ch'egli non avrebbe potuto mai stabilirsi nell'India se non a forza scoperta. Per ciò fu allestito un armamento più considerabile: venti navi furono distribuite in tre squadre; la più numerosa, di dieci vascelli, partì d'Europa sotto la condotta di Vasco di Gama; e le altre due, di cinque solamente, di cui una sotto gli ordini di Vincenzo di Sodra, l'altra di Stefano di Gama, dovevano salpare dal Portogallo separatamente, e riunirsi nell'India. Le forze imponenti dei Portoghesi determinarono i principi della costa orientale d'Africa, che loro erano stati sì contrarj, a sottomettersi senza resistenza. A Gama venne fatto di fondare stabilimenti a Mozambico ed a Sofala. Risoluto d'incutere il terrore negli animi, s'impadronì, arrivando alla spiaggia presso il Montdhéli, d'un ricco naviglio del soldano d'Egitto, al quale fece appiccar fuoco, e di cui tutta la gente fu arsa, annegata o messa a morte dai Portoghesi. Di là si condusse a Cananor, dove lo strepito della sua vittoria l'aveva preceduto; e persuase al principe del paese, col quale trattò da pari a pari, di fermar alleanza col suo sovrano. La sua flotta, arrivando dinanzi Calicut, s'impadronì di tutti i battelli indiani in cui si avvenne, e di cinquanta Malabari che di essi erano le ciurme. Il Zamorino, di cui Gama aveva avuto personalmente soggetto di lagnarsi, sgominato da tale incominciamento, gli spedì un Moro, travestito da francescano, per offrire ai Portoghesi di trattare con essi e di fondare un banco nella città di Calicut: ma l'ammiraglio non volle dar ascolto a nessuna proposizione se prima non avesse conseguito piena ed intera soddisfazione dei Portoghesi ch'erano stati sagrificati, e delle mercanzie loro tolte. Attese tre giorni la risposta del Zamorino; ma non vedendo che arrivasse, usò la crudeltà di far impiccare alle antenne de' suoi vascelli i cinquanta Malabari, di cui si era impadronito, e di esporli in tal guisa agli sguardi degli abitanti di Calicut. Non pago di tale eccesso, fece cannonare la città il giorno dopo; e, come n'ebbe rovesciata una parte, lasciò alcune navi per bloccarla e si pose in viaggio verso Cochin: il re di Cochin rinnovò il trattato conchiuso con Cabral e permise ai Portoghesi di stabilirsi ne' suoi stati. Siccome per tale alleanza si dichiarava nemico del Zamorino, gli fu d'uopo congiungere la sua sorte alla loro e pregarli che gli lasciassero truppe per difenderlo contro un nemico sì potente. Il Zamorino volle rinnovare le

negoziazioni con l'ammiraglio portoghese; ma avendo tentato di rapirlo, con una moltitudine di battelli del paese, mentre l'ammiraglio era in via per Calicut sopra una sola nave, ogni speranza d'accomodamento svanì. Il banco ed il porto di Cochin furono in seguito fondati da Albuquerque. Tale stabilimento è la culla della dominazione dei Portoghesi nell'India; colà essi hanno incominciato que' prodigj di valore, per cui in brevissimo tempo salirono a sì alto punto di prosperità: la violenza fu il loro primo mezzo; e fu d'uopo che in progresso l'esaltazione infondesse loro una forza piucchè umana onde trionfare degli sforzi pressochè di tutta l'Asia, congiunta alla potenza dei Turchi. Gama lasciò la squadra di Vincenzo di Sodra sulle spiagge del Malabar e ritornò a Lisbona, dove giunse, ai 20 di dicembre 1503, con tredici vascelli. Il suo titolo d'ammiraglio delle Indie gli fu confermato; ed il re vi aggiunse quello di conte di Videgueyra. Vasco di Gama, fulgido di gloria, restò in un riposo assoluto pel corso di anni ventuno. Alla fine la corte di Portogallo, essendo nel 1524 venuta in risoluzione di destinare un vicerè nell'India, Vasco di Gama fu il primo insignito di tale dignità. Morì breve tempo dopo il suo arrivo a Cochin, ed il suo corpo vi fu deposto fino al 1558, epoca in cui venne trasportato in Portogallo, dove il re Giovanni III gli fece usare sommi onori. Vasco di Gama era di statura media, ma grosso estremamente; aveva il volto rosso ed acceso: nella collera il suo aspetto era terribile. Abbiamo veduto più sopra che si lasciava trasportare troppo sovente ad eccessi di crudeltà, di cui sembra per altro giusto che si attribuisca una parte ai costumi duri e severi del tempo, in cui è vissuto. La storia della sua scoperta dell'India ne fu tramandata da Barros, nelle sue Decadi, stampate a Lisbona, nel 1628; e da Hernan Lopez de Castanheda, in una storia estesissima delle conquiste dei Portoghesi nelle Indie orientali. Si trova altresì la narrativa delle sue conquiste nella Raccolta di Ramusio, nelle opere di Faria y Sousa e nella storia del padre Lafitau. Non v'ha chi sappia che Camoens ne ha fatto il soggetto della sua *Lusiade* (*V.* Camoens).

R—l.

GAMA (Stefano di), figlio dell'ammiraglio, imitò l'esempio che suo padre gli aveva dato, e si rese chiaro nelle Indie. I suoi servigj gli valsero nel 1536 il governo di Malacca; appena egli n'ebbe preso possesso, che si affrettò di vendicare la morte di suo fratello Paolo, ucciso poco tempo prima in un combattimento sostenuto in mare contro il re di Bintang. Stefano battè la flotta di esso re, lo cacciò dal suo trinceramento in terra, saccheggiò la città di Johor, dopo una delle battaglie più celebri che si fossero combattute nell'India, e l'obbligò ad accettare la pace a condizioni sì dure, che per lungo tempo non n'ebbe a temere. Vedendo i suoi sforzi per assicurare la pace ed il buon ordine coronati da felice successo, Gama pensò nel 1540 a far ritorno in Portogallo, al qual effetto andò a Goa. Il vicerè Garzia di Noronha era agli estremi: Gama ebbe dal consiglio un secreto avviso che l'indusse a differire la sua partenza. Di fatto, siccome l'uffiziale, eletto nella prima lettera di successione, si trovava assente quando il vicerè mancò di vita, Gama, che era scelto con la seconda, fu acclamato governatore. Egli ricevè la nuova della sua elevazione con un'indifferenza che denotava appieno come non l'aveva desiderata. Incominciò dal far compilare un inventario esatto di

tutti i suoi beni, al fine di comprovare, mediante un atto pubblico, che non aveva in idea d' arricchirsi, accettando il governo; poi rimediò ai disordini che l' avidità e la licenza avevano introdotti tra i suoi compatrioti, disordini che erano di funesta conseguenza agli abitanti del paese e di cui l' eccesso poteva trarre in rovina la potenza portoghese. Ristabilì l' ordine nelle finanze e fornì del proprio somme considerabili per sovvenire ai lavori della marina e delle fortificazioni ed al ristauro de' pubblici edifizj. Mentr' era occupato di tali riforme, inviò suo fratello Cristoforo a Cochin per affrettarvi i preparamenti della flotta, cui voleva condurre in persona nel mar Rosso. Circolava la voce che i Turchi allestivano nel porto di Suez parecchi vascelli per recare la guerra nell' India. Gama venne in risoluzione di prevenirli, tanto per trarre vendetta dell' ultimo insulto che avevano fatto a Diu, quanto per garantire quella città da un secondo assedio. Con la sua liberalità attirò sulla sua flotta più gente che non desiderava; non ne prese che il fiore, e partì ai 31 di dicembre con ottanta navi di varie grandezze e duemila uomini di truppe. La navigazione gli riuscì felice: trovò, entrando nel mar Rosso, che il terrore aveva fatto fuggire le genti dalla più parte delle isole e delle città. A Suaquen lo scheik, che si era ritirato alcune leghe dal lido, lo tenne a bada con proposizioni di pace per preservare la sua isola dal sacco, e con la promessa di dargli piloti per condurlo a Suez. Tale indugio fece perdere a Gama il destro di abbruciare la flotta nemica, però che i Turchi furono avvertiti della sua venuta. Egli punì lo scheik col saccheggio della città e trattò del pari Cosseir ed altre piazze. A Tor s' impadronì d' alcune navi turche; e siccome era il primo capitano cristiano che avesse presa quella città, vi creò parecchi cavalieri: onore, che gli fu invidiato da Carlo V: *Non so perchè*, dice uno storico, *mentre era cosa che non meritava invidia*. Arrivato dinanzi Suez, Gama provò sì viva resistenza, che fu obbligato a partirne senz' aver potuto effettuare il suo disegno. Tale spedizione, che riuscì d' assai scarsa utilità pel Portogallo, ha procurato alla geografia la prima descrizione del mar Rosso, fatta da un Europeo: Giovanni di Castro, imbarcato sulla flotta di Gama e che poi governò le Indie con un disinteresse uguale al suo, ebbe cura di tenere un giornale esatto del viaggio. (*Vedi* Giovanni di Castro). Nel suo ritorno Gama ebbe occasione di attenere la promessa che aveva fatta agl' inviati d' Abissinia: essi recati si erano a visitarlo nel suo passaggio per Massonah, onde implorare il soccorso dei Portoghesi contro un esercito di ribelli e di Turchi, che desolavano quel paese; egli inviò suo fratello Cristoforo alla guida d' un corpo di 500 uomini e continuò il suo viaggio ai 9 di luglio 1541. Uscendo dallo stretto, una violenta tempesta disperse la sua flotta e fece perire parecchi vascelli: arrivò nondimeno a Goa. Inquieto nel proposito del suo impiego, cui a ragione credeva di sostenere soltanto per modo di provvisione, scritto aveva a Lisbona a suo fratello maggiore e ad altri che s' interessassero per sollecitargli la conferma della corte. Gli sforzi de' suoi amici, i suoi servigj, la memoria di quelli di suo padre furono vani. Come si riseppe in Europa la morte di Garzia di Noronha, fu scelto per succedergli Alfonso di Sousa, il quale si condusse verso Gama quasi fosse venuto a sorprendere un reo. Gama, irritato, si mostrò fortemente

risentito dei trattamenti oltraggiosi, che si usavano agli uffiziali, che avevano goduto della sua confidenza, e non volle entrare in relazioni con chi offendeva sì bruttamente le leggi della convenienza a suo riguardo. Ordinò un nuovo inventario de' suoi beni, che fu trovato minore del primo, di 50,000 pardaos (80,000 fr.) i quali aveva spesi in servigio del re; indi partì alla volta di Cochin, dove doveva imbarcarsi: ma fu ivi seguitato da Sousa, che lo vessò nuovamente, tardando la sua partenza. Come fu arrivato a Lisbona nel 1542, il re l'accolse con piena graziosità e volle ammogliarlo. Gama, avverso al progettato parentado, lo ricusò schiettamente; il re ne fu punto: Gama, che se ne avvide, chiese il permesso di ritirarsi a Venezia. Viveva lontano dalla patria, quando Carlo V lo persuase a ritornarvi, promettendogli di fargli restituire il favore di Giovanni III. Gama non potè resistere all'invito di sì gran principe: »ma ebbe a convincersi, come fu ritornato, dice » uno storico, che i re dimenticano » più facilmente i grandi servigj, » che non perdonano il menomo » dispiacere ". — Un altro Stefano di Gama, fratello dell'ammiraglio, comandò sotto di lui, nella spedizione del 1502, una divisione di 5 navi. — Paolo di Gama, altro fratello dell'ammiraglio, l'accompagnò nella sua prima spedizione. (V. Vasco di Gama). Rifinito dalle fatiche del navigare, morì alle Azore nel 1499, e fu sotterrato a Terziera. Vasco si afflisse vivamente della perdita d'un fratello, che gli era di poco inferiore in merito.

E—s.

GAMA (Cristoforo di), figlio dell'ammiraglio, era giovane ancora, ma d'una saviezza superiore all'età sua, allorchè nel 1540, suo fratello Stefano, governatore delle Indie, gli commise d'andare a Cochin per accelerare l'allestimento della flotta, cui voleva condurre in persona nel mar Rosso. Egli adempì tale incombenza con senno e venne anche a capo, col suo valore e con la sua fermezza, di porre un termine alle depredazioni dei pirati, che infestavano i mari vicini. Quando Stefano, nel ritornare da Suez, nel 1541, inviò soccorsi al re d'Abissinia, scelse Cristoforo per comandare le truppe portoghesi: tale scelta spiacque a coloro, che ambivano quell'onore e che, comunque stimassero le qualità personali di Cristoforo, temevano l'esito infelice che deriva dalla poca esperienza. I due fratelli essendosi separati coi contrassegni d'una tristezza che presagiva come non dovevano più rivedersi, Cristoforo si pose in cammino nel mese di giugno. I Portoghesi molto soffrirono pel calore eccessivo e la difficoltà delle strade, e provarono tutti gl' immaginabili disagi. Munito d'una pazienza invincibile, il capo animava tutti col suo esempio. Arrivati in Abissinia, i Portoghesi trionfarono dei nemici del re. Gama, ferito in una zuffa, venne curato dalla regina stessa: ma in un altro combattimento i Portoghesi furono oppressi dal numero. Gama, in vece di fortificarsi in un posto vantaggioso, attendendo che il re si unisse a lui, siccome gli veniva consigliato, si lasciò trasportare dal suo ardore e mosse incontro al nemico. Ferito in un braccio ed in una gamba, stava di nuovo per iscagliarsi nella mischia: i suoi lo trassero seco, suo mal grado, e procurarono di salvarlo, ritirandosi. Egli seguiva la regina, che cercava asilo nelle montagne; ma si smarrì, durante la notte, e cadde in potere dei nemici. Il capo vittorioso gli chiese che cosa avrebbe fatto di lui, se l'avesse preso. Gama gli rispose senza scomporsi:

„Ti avrei fatto recidere il capo e « tagliare il tuo corpo in quarti, „ che avrei fatti sospendere in di- „ versi luoghi per servire d'esem- „ pio e di spauracchio ai tiranni ". Il vincitore, offeso da tale alterezza, gli fece soffrire mille indegnità ed alla fine gli troncò la testa con le proprie mani. I Portoghesi, rimasti in numero di 120, riguardarono Gama siccome un martire della fede. La sua perdita riuscì assai dolorosa al re d'Abissinia, il quale arrivò pochi giorni dopo e lo vendicò. Il capo barbaro, che l'aveva messo a morte, vide le sue truppe battute e fu ucciso, combattendo. Il racconto della spedizione di Cristoforo Gama è stato scritto in portoghese da Michele di Castanhoso.

E—s.

GAMA (Giovanni), pilota portoghese, nato nell'India, si avvenne, andando dalla China alla nuova Spagna, in una costa ed in un gruppo d'isole situate nel nord-est del Giappone e che furono chiamate col suo nome. S'ignora in qual anno seguisse tale viaggio; ma è probabile che fosse fatto nel principio del XVII secolo. La *Terra di Gama* fu indicata per la prima volta sopra una carta marina, eretta nel 1649 da Giovanni Texeira, cosmografo del re di Portogallo, e di cui l'originale manoscritto fu trovato in una carracca portoghese. Thévenot, a cui fu comunicata, la fece intagliare della stessa grandezza che l'originale, ed inserire nella seconda parte del I. volume della sua raccolta. I geografi hanno fabbricato intorno a quella terra molti sistemi, che si possono vedere sviluppati nelle *Considerazioni geografiche e fisiche di Buache*. Forster è d'avviso che sia l'isola d' *Urup* dei Russi, della *Compagnia* degli Olandesi, o l'isola *Samussir*. La posizione della terra di Gama sulla carta di Texeira contribuisce a far adottare la prima opinione; e se la carta segna la costa dell'isola troppo dilungata all'est, bisogna attribuirlo ad un difetto di cognizioni geografiche, da perdonarsi di buon grado a quel tempo. Nulla altronde si oppone al riguardare la scoperta di Gama come reale. È affatto probabile che abbia veduto il primo le terre che gli Olandesi riconobbero più tardi; ma la politica rigida e sospettosa del governo, che tendeva ad occultare agli altri popoli dell'Europa tutte le scoperte fatte dai Portoghesi, ha privato Gama, del pari che altri navigatori, della nominanza, in cui sarebbe venuto e della quale una parte sarebbe ridondata a gloria della sua nazione.

E—s.

GAMA (Giovanna), illustre dama portoghese, nacque a Viana, nella provincia di Alentejo nel 1515. Si applicò di buon'ora alle lettere e coltivò la poesia con buon successo. Nata d'una famiglia povera non poco, solo in virtù del suo talento e delle sue grazie le riuscì di sposare un ricco privato, il quale, non avendo che ad applaudirsi delle belle doti e della buona condotta di lei, come venne a morte, la lasciò erede di tutti i suoi beni. La ricca vedova spese la massima parte de' suoi averi in sollievo dei poveri e degli ospitali ed a fondare un collegio di dame sotto il titolo del *Salvador del Mondo*, di cui fu la direttrice pel corso di varj anni. La sua casa era contigua a quella dei Gesuiti: questi padri avendo bisogno d'ingrandire il loro collegio, ottennero a tal effetto dal governo quello del *Salvador*. Obbligata d'abbandonare il suo ritiro, la fondatrice andò ad abitare la propria sua casa, aspettando che fosse fabbricata un'altra dimora, nella quale ella e le sue compagne avessero potuto

attendere ancora all'esercizio di tutte le virtù: ma in tale intervallo Giovanna morì, ai 21 di settembre 1586. In gioventù aveva composto diverse poesie, che non sono arrivate fino a noi: non rimane di questa dama autrice, che, *Dictos diversos* (*Proverbj e sentenze messe per alfabeto, con una raccolta di sonetti, canzoni, cantici*, ec.), Evora, 1555, in 8.vo. Le più di tali poesie, cavate da argomenti sacri, sono pregevoli per la chiarezza, l'espressione, il candore dello stile, e segnatamente per la morale, non meno semplice e pura, che racchiudesi in esse. Giovanna di Gama era nutrita della lettura dei migliori autori della sua nazione ed in ispecie di Camoens, suo contemporaneo: alcuni de' suoi sonetti non sarebbero indegni di quel celebre poeta.

B—s.

GAMA (Filippo Giuseppe), poeta portoghese, nacque a Lisbona, ai 15 d'agosto 1713. In età giovanile entrò nella congregazione dell'Oratorio, dove fu dottorato in teologia. È uno dei migliori poeti latini, che il Portogallo abbia prodotti; e riusciva egregiamente nelle orazioni funebri e nei panegirici. Conosceva a fondo tutti gli autori classici e gl'imitò sempre felicemente; il suo stile è ad un tempo armonioso, conciso, elegante, sublime: era versato in molte lingue e dotato d'una erudizione non comune. Nel 1739 fu fatto membro dell'accademia reale di storia portoghese; ed i suoi talenti gli avrebbero procacciato impieghi più cospicui, ma la morte lo rapì nel fiore dell'età, ai 3 di settembre 1742. Ha scritto parecchie opere, tutte in latino, di cui le più notabili sono: I. *In mortem Thomae de Barros epicedion*, Lisbona, 1730, in 4.to; II *Epigrammatum decades undecim*, ivi, 1733, in 12; III *Epigrammatum lib. unus*, ivi, 1755, in 12; IV *Mars Lusitanus, sive cantus heroicus in laudem D. Emmanuelis Lusitaniae infantis*, ivi, 1736, in 8.vo; V *Menalcas, ecloga in obitu claris. viri Franc. Leytaon, reg. acad. Lusit. alumni*, ivi, 1740, in 4.to. — Si conoscono anche due giureconsulti di questo nome. Antonio Gama, nato a Lisbona e morto nel 1579, fu consigliere di stato e gran cancelliere di Giovanni III, re di Portogallo, e lasciò: I. *Decisiones supremi Lusitaniae senatus*, Lisbona, 1578; Francfort, 1599; Madrid, 1621; Anversa, 1650, in fogl.; II *Tractatus de Sacramentis praestandis ultimo supplicio damnatis*, Lisbona, 1554, in 4.to. — Emanuele Gama, morto nel 1730, avvocato del parlamento di Parigi, pubblicò in essa città, nel 1726, una dissertazione in 12 sul *Diritto d'Albinaggio*: l'autore pretendeva di provarvi che tale diritto non si doveva estendere che sui forestieri domiciliati nel regno.

B—s.

GAMA (Antonio-de-Leon y), astronomo e geografo della fine del XVIII secolo, nacque nel Messico. Nato povero, non ebbe altro maestro che sè stesso, e, la mercè di sforzi continuati, fece grandi progressi nello studio dell'astronomia ed aggiunse l'istruzione all'abilità. Pubblicò parecchie *Memorie sopra i Satelliti di Giove*, sull'*Almanacco*, la *Cronologia degli antichi Messicani* e sul *Clima della Nuova Spagna*; » Memorie, dice Humboldt, che danno a conoscere » tutte una grande aggiustatezza » nelle idee e precisione nelle os- » servazioni ". Gama ebbe parte nel lavoro, pel quale la longitudine di Messico fu determinata con più esattezza che prima. Se gli osservatori, siccome affermano essi medesimi, restarono incerti di circa un quarto di grado, fu perchè mancavano di osservazioni corrispondenti e computavano sopra

tavole antiche. Il resultato di tale operazione è contenuto in un opuscoletto, scritto in lingua spagnuola da Gama, poco conosciuto in Europa, ed intitolato: *Descrizione ortografica dell' eclissi solare del 24 di giugno* 1778, *dedicata a don Gioachino Velasquez di Leon*, Messico, 1778, in 4.to. È manifesto che Gama era degno di conseguire i benefizj del governo; ma sembra che nel nuovo Mondo, come nell' antico, si faccia talvolta poco conto degli uomini di merito. Senza fortuna, costretto a sostenere una famiglia numerosa con un lavoro penoso e pressochè meccanico, Gama fu durante la sua vita negletto da' suoi concittadini. Essi l'hanno colmato di lodi quando più non esisteva, e se ne sono vantati con orgoglio presso gli Europei, i quali si piacciono ad accusare i creoli d'ignoranza. Un Europeo, il celebre navigatore Malaspina, che, durante il suo soggiorno a Messico, fece parecchie osservazioni con Gama, aveva per altro alzata la voce in favore di questo dotto e l'aveva raccomandato con molto calore alla corte.

E—s.

GAMACHES (Gioachino Rouault di), maresciallo di Francia, d'un antichissimo casato di Poitou, era figlio di Giovanni Rouault, signore di Boismenard, ciamberlano del re, ucciso nella battaglia di Verneuil nel 1424. Gioachino in ricompensa de' meriti di suo padre fu messo al servigio del giovane Delfino (Luigi XI), ed avendo saputo cattivarsi il favore di esso, divenne suo primo scudiero. Si rese distinto, nel 1441, nella presa di Creil e di S. Dionigi, che erano in potere degl' Inglesi, e l'anno seguente nell' assedio d' Acqs. Tali lieti successi, quantunque chiari, erano contrabbilanciati da quelli, che gl' Inglesi ottenevano in altri punti; nè lo stato ruinoso delle provincie concedeva di opporre forze in grado di resistere loro: uopo era combattere e negoziare; ed il re approfittò dei vantaggi, che aveva conseguiti, per domandare una tregua, prima di otto mesi, e che fu continuata dal 1444 fino al 1448. In questo mezzotempo Gamaches seguitò il delfino in Alemagna, dove andò ad offrire i suoi servigj all' imperatore Federico. Alla fine della tregua si affrettò di tornare in Francia e si trovò alla conquista della Normandia dal 1449 al 1450. Si segnalò principalmente nella battaglia di Formigny, in cui l'esercito inglese fu messo in piena rotta. Alla conquista della Normandia tenne dietro quella della Guienna; e Gamaches fu creato nel 1451 governatore di Blaye e di Fronsac, cui aveva tolti ai nemici. Nello stesso anno fu fatto contestabile di Bordeaux. Nel 1452 intervenne all' assedio di Castillon, nel Périgord, e contribuì al buon esito della battaglia combattuta sotto le mura di quella città, in cui fu ucciso il famoso Talbot, uno de' più grandi capitani, che abbiano illustrato il nome inglese (V. Talbot). La Francia trovandosi allora interamente sbarazzata de' suoi nemici, Gamaches fu inviato nell' Inghilterra per tentare d'opporsi alla rivoluzione, che doveva precipitare dal trono la casa di Lancastro; e se ne ritornò soltanto quando la sua presenza in quel regno fu giudicata inutile. Luigi XI, divenuto re, lo ricompensò de' suoi servigj, creandolo maresciallo nel 1461. Gamaches gli diede una prova del suo zelo e della sua capacità, durante la guerra, detta *del ben pubblico*, perchè era ad essa pretesto il sollievo de' popoli, difendendo Parigi contro i tentativi del conte di Charolois. Fu fatto allora governatore di essa città e nel 1472 incaricato venne di difendere

Beauvais contro il duca di Borgogna. Pareva che la devozione, cui mostrò, durante quell'assedio, sì famoso per l'eroismo di Giovanna Hachette (*V.* Hachette), dovesse mettere in colmo il favore, di cui godeva: nondimeno Gamaches fu arrestato, nel 1476, per ordine del re e giudicato da una giunta, che lo condannò al bando, ad un'ammenda di 20,000 lire ed alla confisca de' beni. Tale giudizio iniquo non ebbe effetto; e Gamaches morì nelle sue terre, ai 7 d'agosto 1478: era intervenuto a due battaglie ed a diciassette assedj.

W—s.

GAMACHES (Filippo di), sapiente dottore della casa e società di Sorbona, ed abate commendatore di S. Giuliano di Tours, nacque nel 1568: studiò profondamente i Padri e le antichità ecclesiastiche, e professò la teologia con grido. Enrico IV, nel 1598, avendo fondato in Sorbona due cattedre di teologia positiva, alla guisa delle cattedre del Collegio-Reale, furono conferite l'una ad Andrea Duval, l'altra a Filippo di Gamaches, »due soggetti, dice l'autore » della *Storia dell' università*, d'un » merito assai diverso". (*V.* Duval). Gamaches fu uno dei dottori scelti per esaminare, in presenza del cardinale di Richelieu, il libro di Richer, della *Potenza ecclesiastica e politica*, nè gli fu sfavorevole: tutto ciò, che si potè ottenere da lui, ed essendo il cardinale opposto a Richer, la resistenza aveva al certo alcun merito e mostrava il coraggio di chi la faceva, fu di convenire che l'opera era stata pubblicata fuor di stagione, in tempo di minorità, e che alcune proposizioni annunziate un poco arditamente uopo avevano di spiegazione. (*Ved.* Richer). Ove si creda a Baillet nella vita di Richer, gli avversarj di questo, decisi di procurarsi a qualunque costo una censura del suo libro, importunarono Gamaches moribondo, col mezzo di Mauclerc, il quale gli carpì, o fece il possibile per estorquergli una riprovazione, della cui violenza o falsità non si tardò ad aver prove. Comunque sia di tale imputazione, in cui forse s' introdusse un po' di spirito di parte, non si può negare che Gamaches non sia stato un ecclesiastico pieno di carità e di virtù, d'indole egregia, un letterato ragguardevole, un dottore stimabile per le sue cognizioni e per la sua erudizione, ed uno dei migliori teologi del XVII secolo. Morì in Sorbona dopo una lunga e dolorosa malattia, ai 21 di luglio 1625, e fu sotterrato nella cappella di quella casa. Ha lasciato: *Summa theologica*, Parigi, 1627, 2 vol. in fogl.: sono dotti ed eccellenti commentarj sulla *Somma di S. Tomaso*.

L—y.

GAMACHES (Stefano di), canonico regolare di Santa Croce de la Bretonnerie, nato nel 1672, a Meulan, nell'isola di Francia, può essere riguardato come appartenente alla scuola di Fontenelle. Tentò di fare per la metafisica quanto il suo maestro fatto aveva per le scienze esatte, e pubblicò alcune opere che annunziarono, se non un pensatore profondo, almeno un uomo che sapeva appropriarsi le idee de' suoi predecessori, presentandole sotto un aspetto nuovo e più gradevole. Le persone di mondo furono sorprese di potere tener dietro senza fatica e senza noja a ragionamenti che fin allora avevano creduto intelligibili; nè v'ha dubbio che la rinomanza di Gamaches si sarebbe maggiormente estesa, ove la modestia gli avesse permesso di confessarsi autore delle sue produzioni. Gli fu per altro impossibile di rimanere tanto ignoto quanto l'avrebbe desiderato; e l'accademia delle scienze l'ammise

nel numero de' suoi membri: onore, cui meritava soprattutto pe' suoi lavori astronomici. Gamaches morì a Parigi, nel 1756, di anni 84. Le sue opere sono: I. *Sistema del cuore* o la *Conoscenza del cuor umano*, Parigi, 1704, 1708, in 12, pubblicata sotto il nome di Clarigny. Tale opera, dice Sabathier, poco conosciuta al presente e tuttavia degnissima di esserlo, è divisa in tre discorsi, pieni d'una metafisica profonda, di ragionamenti solidi e scritti con uno stile nobile e copioso: è stata utile a parecchi scrittori, i quali non si sono vantati d'averla letta; II *I Vezzi delle lingue ridotti ai loro principj*, ivi, 1718, in 12. Per giudizio dello stesso critico questa è di tutte le opere di Gamaches quella, in cui meglio risalta la sua sagacità ed il suo buon gusto. L'abate Goujet gli rimprovera d'aver mancato di metodo, di essersi troppo fermato sopra oggetti minuziosi e d' averne negletti altri di maggior momento. Un uomo di spirito ha chiamato tale opera il *libro dei pensieri fini*, perchè ne contiene molti, ed anzi di soverchio; III *Nuovo sistema del moto*, ivi, 1721, in 12; IV *Astronomia fisica*, o *Principj generali della natura*, *applicati alla meccanica astronomica*, *e comparati ai principj della filosofia di Newton*, 1740, in 4.to. L'opera (*Storia dell'Accademia delle scienze*) mantiene anco più che il titolo non prometta. L'autore vi si propone di conciliare i vortici di Cartesio con le nuove scoperte del filosofo inglese. Aveva, dice Lalande, calcolato alcune tavole dei pianeti per movimenti anomalistici e passaggi per l'apside dietro la scorta di Lahire; V *Sistema del filosofo cristiano*, ivi, 1746, in 8.vo; VI *Dissertazioni letterarie e filosofiche*, ivi, 1755, in 12: tale volume è composto soltanto di scritti estratti dalle altre opere dell'autore. I *Vezzi della lingua* formano l'argomento della prima dissertazione, e tale titolo, premesso a molti esemplari, ha fatto credere che quell'opera abbia avuto due edizioni.

W—s.

GAMBACORTI (Andrea), capo della repubblica di Pisa dal 1348 al 1354. La famiglia Gherardesca, la quale per lungo tempo era stata alla guida del governo di Pisa, perdè i principali suoi capi, mietuti dalla peste, che desolò l'Europa nel 1348. Venuto a morte il conte Raineri della Gherardesca, il suo principale consigliere Andrea Gambacorti gli fu dato per successore: era desso un ricco mercatante, il quale per altro era in relazione con tutta la nobiltà di Pisa. Egli assunse i titoli di capitano generale e di conservatore: i suoi partigiani furono distinti col nome di Bergolini; i suoi avversarj con quello di Raspanti. Andrea Gambacorti si sforzò di seppellire nell'obblio le antiche divisioni dei Guelfi e dei Ghibellini, e di mantenere la pace con la repubblica di Firenze per far fiorire il commercio. Morì verso l'anno 1354. — Gambacorti (Francesco), parente del precedente, gli successe, verso l'anno 1354, nella direzione del partito Bergolini e della repubblica di Pisa; ma Carlo IV, imperatore e re di Boemia, essendo calato in Italia l'anno seguente, divisò di rovesciare il governo dei Gambacorti, quantunque avesse promesso con giuramento di conservarlo. In occasione d'una contesa, ch'egli aveva avuta sul possesso di Lucca, fece arrestare tutti i capi della famiglia Gambacorti, ai 21 di maggio 1355; e, poich'ebbe estorto da essi con una crudele tortura assurde confessioni di cospirazioni contro di lui, fece troncare la testa, ai 26 di maggio, a Francesco Gambacorti e a due de' suoi parenti, e punì dello stesso

supplizio parecchi de' loro partigiani.

S. S—i.

GAMBACORTI (Pietro), capo della repubblica di Pisa dal 1369 al 1392. I Gambacorti, esiliati dalla loro patria nel 1355, dopo la morte del loro capo, si ritirarono a Firenze, donde passarono a Padova ed in altre città guelfe. Pietro Gambacorti, nipote di Francesco, era riconosciuto come loro capo. Le disgrazie della sua famiglia e la passata sua potenza lo facevano considerare siccome uguale ai principi; ma tutti i tentativi di lui e de' suoi alleati, per ristabilirlo in patria, tornarono vani pel corso di 14 anni; alla fine la seconda spedizione di Carlo IV in Italia cagionò nel 1369 nuove rivoluzioni a Pisa. Pietro Gambacorti, co' suoi figli e Girardo, suo fratello, furono richiamati da' suoi concittadini. Rientrato quegli in patria, coronato d'oliva, ai 24 di gennajo 1369, giurò di perdonare le offese fatte alla sua famiglia, e tenne la parola. Conservò l'indépendenza della repubblica contro lo stesso imperatore, assicurò la pace e la prosperità di Pisa, mediante la sua alleanza con Firenze, e prese parte alla guerra della libertà contro il papa nel 1376: ma questa fu, durante la sua lunga amministrazione, la sola occasione, in cui ricorse alle armi. Più volte d'altronde fu mediatore di pace tra i Fiorentini ed il signore o duca di Milano. Mercè le sue virtù e la sua saggezza aveva ottenuto il rispetto di tutta l'Italia, siccome l'amore de' suoi concittadini: aveva conservato molta moderazione e modestia, non mostrandosi a Pisa che come privato: ma tutti gl' impieghi importanti erano accordati alla sua famiglia; ed i suoi nipoti facevano chiaro al popolo col loro fasto e con la loro insolenza che stavano sul punto di rapirgli la libertà. Un amico ed un confidente di Pietro Gambacorti, Jacopo d'Appiano, cui aveva tratto dalla miseria ed elevato alle più alte dignità, approfittò di tali semi di malcontento per congiurare contro il suo benefattore già vecchio: egli lo trucidò, ai 21 d'ottobre 1392, nell' atto che Pietro Gambacorti si confidava alla sua amicizia, e fece perire i suoi due figli col veleno. Jacopo d'Appiano si fece in seguito creare dal popolo capitano generale e signore di Pisa (*V.* Appiano). Ricorse all'alleanza dei Raspanti, perseguitò i Bergolini e mandò a confine quanti rimanevano della famiglia Gambacorti.

S. S—i.

GAMBACORTI (Giovanni), capo della repubblica di Pisa nel 1403 e 1406. Dopo la morte di Pietro e de' suoi due figli, Giovanni, suo nipote, fu considerato come capo della sua famiglia. È da credere che per la sua arroganza avesse contribuito all' eccidio dei Gambacorti. Durante il periodo dei 13 anni che visse esule, si allontanò sempre più dalle virtù patrie, che avevano contraddistinto i suoi maggiori. Intantochè Appiano, il duca di Milano e Gabriele Visconti, suo figlio, regnarono successivamente a Pisa, Giovanni Gambacorti, suscitando nemici contro di essi, cercava assai più di ricuperare una sovranità perduta, che di tornare la libertà alla sua patria. Allorchè alla fine i Pisani furono assediati dai Fiorentini nel 1403, cacciarono Gabriele Visconti, loro signore, e richiamarono Gambacorti, con la speranza che questi potesse servire per mediatore tra essi ed una repubblica da lungo tempo alleata della sua famiglia. Ma i Fiorentini rigettarono la sua mediazione; incalzarono l'assedio di Pisa; e Giovanni Gambacorti essendosi fatto in quel

frattempo conferire la signoria, ne approfittò per vendere agli 8 di ottobre 1406 l'ingresso della città ai nemici. È vero che lo fece quando la miseria e la fame non lasciavano più spedienti ai Pisani; ma essi non avevano per anco perduto con la speranza il coraggio: ed il trattato di Gambacorti fu tenuto da essi per un tradimento tanto più odioso, quanto che egli stipulò condizioni che lui solo risguardavano, il diritto di cittadinanza a Firenze, un capitale di 50,000 fiorini e la sovranità della contea di Bagno, cui trasmise a' suoi discendenti.

S. S—I.

GAMBARA (Lorenzo), poeta latino moderno, nato a Brescia, nello stato di Venezia, d'una famiglia cospicua, e che diede alla Chiesa parecchi cardinali, fioriva nel XVI secolo. Divenne famigliare del cardinale Farnese, fece parte della sua famiglia e dimorò lungo tempo con esso a Roma. Abitò altresì Padova: in oltre per alcuni endecassillabi, che gl'indirizzò Antonio Flaminio, veniamo in cognizione che fece un viaggio in Germania. Era stretto amico di Basilio Zanchi, il quale coltivava anch'esso le muse latine. Paolo Manuzio parla con lode di Gambara e delle sue opere. E' parimente lodato da Lilio Gregorio Giraldi, quantunque questo dotto, riguardato come uno degli uomini più illuminati d'Italia, fosse in generale poco favorevole ai poeti bresciani. Antonio Mureto per lo contrario mette Gambara nel numero dei cattivi poeti; e denotò l'umiliante disprezzo in che aveva i suoi versi, scrivendo in fronte all'esemplare che ne possedeva, un distico ignobile e grossolano (1), il qual forse fa più torto al gusto del suo autore, che non disonori chi n'è l'oggetto. Qualunque sia stata la causa del mal animo di Mureto contro Gambara, e quantunque alcuni moderni abbiano adottata la sua opinione, il cardinale Quirini osserva, e sembra giudiziosamente, ch'essa può difficilmente prevalere su quella di Paolo Manuzio, di cui Mureto riconosceva i lumi ed al quale egli stesso assoggettava le opere sue. Tale osservazione acquista una nuova autorità da un suffragio, che riesce d'alcun peso, quello di Giusto Lippo, riconosciuto per un buon critico e che parla vantaggiosamente di Lorenzo Gambara. Tra le opere, che questi ha lasciate, si contano sei poemi principali, oltre molte altre poesie di minor momento; e sono: I. *Columbus*, o *la Scoperta del Nuovo Mondo*, diviso in quattro libri. Gambara l'intraprese ad istanza del cardinale Granvelle Il padre di esso cardinale, trovandosi a Verona, aveva udito dalla stessa bocca di Colombo il ragguaglio della spedizione ed aveva avuto in seguito occasione di farne il racconto a Carlo V, che lo aveva sentito con grande piacere; II *Venetiae*, Venezia, di cui il poeta racconta l'origine e fa la descrizione; III *Caprarola*: è il nome della più bella casa d'Italia (1): Gambara descrive quanto ha di notabile; IV *Expositi*, gli Esposti; poema così intitolato, perchè vi si suppone che i due personaggi, di cui si tratta, *Leuce* e *Dafni*, siano esposti nell'isola di Lesbo: è una specie d'imitazione di Dafni e Cloe di Longo, ma molto inferiore al suo modello; V *Gigantomachia*, o combattimento dei

(1) Ecco il distico, cui non avremmo riferito, ove non fosse necessario di giustificare quanto ne diciamo, facendo il lettore giudice della dilicatezza dell'espressioni:

Brixia, vestratis merdosa volumina vatis
Non sunt nostrates tergere digna nates.

(1) I disegni e la descrizione di essa si trovano nell'architettura di Vignola, edizione di Daviler.

giganti; VI *Anguis*: il poeta vi deplora la morte di Gian Francesco Gambara e di suo figlio Maffeo; VI, Elegie, Egloghe, Epigrammi ed altre poesie, le une religiose, le altre profane. Gambara dannò queste ultime al fuoco, quantunque formassero più di diecimila versi, piangendo il tempo che vi aveva perduto. In oltre compose un *Trattato* dei mezzi di perfezionare la poesia e di renderla più utile, consacrandola alla religione e ad argomenti morali: toglie a provare che questa bell'arte nulla perderebbe, rinunziando alle favole pagane, e che le resterebbe ancora un campo abbastanza vasto per isfoggiare tutte le sue magnificenze ed infiniti soggetti abbastanza fecondi, sui quali l'ingegno potrebbe esercitarsi (1). Secondo Baillet, tale Trattato sarebbe stato stampato a Roma, lo stesso anno della morte dell'autore, avvenuta nel 1586, in età di 90 anni. Tre edizioni esistono delle Opere di Gambara: due di Roma, nel 1581 e 1586, ed una di Basilea, nel 1555, in cui i versi di Lorenzo Gambara sono uniti con quelli del suo amico, Basilio Zanchi. La *Gigantomachia* manca nelle due edizioni di Roma e non si trova che in quella di Basilea; ed il poema, intitolato *Anguis*, non è in nessuna delle tre; ma fu stampato a parte a Venezia. Vi furono nella famiglia Gambara altri personaggi, che hanno goduto di non poca celebrità, sia nelle negoziazioni e nella politica, sia nelle lettere, e che meritano per ciò di essere ricordati. — GAMBARA (Uberto), cardinale, nunzio in Portogallo sotto Leone X e nell'Inghilterra sotto Clemente VII, poi vescovo di Tortona, decorato della porpora romana nel 1535 amministrò successivamente le legazioni di Bologna, e di Parma e Piacenza. La casa Farnese ebbe per lui il possesso di que' duo stati. Egli morì, ai 14 di febbrajo 1549, con nominanza di abile politico e d'amico delle lettere e dei dotti. — GAMBARA (Brunoro) conte di Prat'alboino, coltivò la poesia, è autore di parecchi componimenti in versi, stampati tra quelli di Francesco Spinula. — GAMBARA (Gian-Francesco), cardinale, figlio del precedente, nacque a Brescia ai 15 di gennajo 1533 e sostenne diversi impieghi importanti sotto il papa Giulio III e sotto Pio IV, che lo assunse al cardinalato. Ebbe da Pio V il vescovado di Viterbo e morì a Roma ai 5 di maggio 1587, in età di 54 anni, dopoch'ebbe bene meritato pei grandi servigj prestati alla casa d'Austria. Nella Raccolta di Poesie diverse, pubblicata da Girolamo Ruscelli, occorrono molti componimenti di questo cardinale.

L—Y.

(1) Antonio Possevin nella sua Poetica parla d'un trattato dello stesso genere, cui compose, egli dice, ad istanza di Lorenzo Gambara. Che sia questo di cui qui si ragiona? Il cardinal Quirini (*Specimen*, ec. part. II, pag. 276) tiene che non sia, ed appoggia la sua opinione sul silenzio degli autori della *Biblioteca degli scrittori gesuiti*, i quali nell'articolo *Antonio Possevin* non fanno menzione alcuna di tale trattato, sebbene parlino d'alcune altre opere di Possevin, stampate sotto altro nome che il suo.

GAMBARA (VERONICA), una delle dame più illustri dell'Italia nel XVI secolo, nacque la notte precedente al giorno 30 di novembre 1485, nel distretto di Brescia, a Prat'alboino, che era, come abbiamo veduto nell'articolo precedente, uno dei feudi della sua nobile ed antica famiglia. Il conte Gambara, suo padre, e sua madre, del casato dei Pio, principi di Carpi, avevano avuto prima di essa quattro figli, che furono tutti uomini chiari in diverse condizioni e di cui uno fu cardinale: dopo di essa, ebbero altre due figlie, di cui una soprattutto, per nome Isotta, sventuratamente mietuta nel fiore

dell'età, annunziava già un merito pari al suo. Veronica mostrò di buon'ora uno spirito vivace e penetrante, ed un genio primaticcio per le belle lettere. La sua educazione fu diligente e dotta. Imparò il latino, e si crede anche il greco, nel quale Camillo Gambara, uno de' suoi fratelli, era profondamente versato. Una delle ragioni, che hanno indotto a credere che sapesse anch'ella tale lingua, è che un libro greco dell'edizione di Aldo, che fu trovato in una biblioteca privata di un dotto del XVIII secolo, portava queste parole, scritto in caratteri del XVI secolo: *Ad usum Veronicae Gambarae*. Gli studj più serj, quello de' libri sacri e delle opere dei SS. PP. non la sbigottirono. Nè meno ardore ebbe per la filosofia, e sembra certo che fosse dottorata in tale facoltà. Ma la prima e più decisa delle sue inclinazioni fu per la poesia. Sin dall'infanzia componeva sonetti assai leggiadri: osò anzi indirizzarne uno al Bembo, cui non conosceva ancora di persona; e quel restauratore della poesia italiana (1), vi rispose per le stesse rime. Tale fu l' incominciamento d' una relazione, che Veronica mantenne con la massima cura. Le poesie, che andava componendo, assoggettò ella sempre a quell' eccellente giudice e le correggeva alla norma de' suoi suggerimenti. Sposò verso la fine del 1508 Giberto X, signore di Correggio, capo di quell' illustre casato, e lo fece padre di due figli ne' due anni seguenti. Una grave malattia, che la colse allora, richiese un rimedio, di cui l' effetto, dicevasi, doveva inaridire la sorgente di sì felice fecondità. Suo marito, che l' amava teneramente, sacrificò al desiderio di conservarla la speranza d' una prole più numerosa. Ella risanò; e fosse effetto del rimedio o della malattia, non ebbe altri figliuoli. L' unione dei due sposi non per questo fu alterata; e quando potè ripigliare i suoi studj poetici, ella continuò a cantare come per l' addietro chi era l'oggetto di tutti i suoi affetti. Giberto di Correggio aveva, a quanto sembra, assai begli occhi: tra i sonetti di sua moglie se ne trovavano sei di seguito, di cui essi sono l'unico argomento. Giberto morì nel 1518. Veronica restò penetrata di sì profondo dolore, che non esitò quantunque giovane ancora, a giurare eterna vedovanza. Fece addobbare a negro i suoi appartamenti, i quali conservarono sempre sì lugubre apparato. Questi due versi di Virgilio erano scritti sull' ingresso:

Ille meos primus qui me sibi junxit amores
Abstulit; ille habeat secum servetque sepulchro.

e quantunque le si presentassero in seguito parecchi partiti vantaggiosi, fu più fedele di Didone alla promessa che aveva fatto. Serbò anzi non pure le vesti, i veli e tutto l'abbigliamento negro d'una vedova, ma adoperava un cocchio da lutto tirato dai cavalli più negri che trovar potesse. La vediamo in una delle sue lettere, sei anni dopo la morte del marito, raccomandare ad un amico di procurarle un cavallo di tal mantello, a cui fa conto d'aggiungerne quattro più negri della notte, e conformi, soggiunge, alle sue pene. Rimasta usufruttuaria di tutti i beni del suo sposo e tutrice de' suoi figli, l'amministrazione dei primi, l' educazione dei suoi due figliuoli, Ippolito e Girolamo, e la cura della loro fortuna nel mondo furono la principale sua occupazione: il primogenito pervenne ai primi impieghi militari presso il granduca; ed il secondo, che vestì l' abito ecclesiastico, divenne in progresso cardinale, siccome l' era uno de' suoi zii. Ma

(1) Meglio direbbesi della lingua italiana.

ella trovò sempre tempo per dedicarsi alle Muse ed agli studj gravi, che aveva coltivati fino da giovanetta; per ciò in alcuni de suoi sonetti occorrono questioni teologiche, trattate con pari abilità ed ortodossia dietro la scorta di s. Paolo o dei Padri della Chiesa. Allorchè nel 1529 Carlo V andò a farsi incoronare a Bologna da Clemente VII, Veronica vi si condusse con due de' suoi fratelli, di cui uno era (*Brunoro*) gentiluomo di camera e generale al servigio dell'imperatore, e l'altro (*Uberto*), cardinale, legato del papa e governatore di quella città, divenuta allora un luogo d'allegrezze e di feste, in pari tempo che il centro dei raggiri politici di tutta l'Europa. Ella vi fu ricevuta come accoglier si doveva una principessa del suo grado e del suo merito. La sua casa era ad un tempo corte ed accademia, dove si raccoglievano ogni giorno il Bembo, il Molza, il Mauro e molti altri poeti e letterati più insigni di quel tempo. Ella fu ancora meglio onorata: Carlo V volle, ritornando in Germania, passare per Correggio e soggiornarvi. Veronica vi si recò con tutta diligenza per ordinare i preparamenti pel ricevere il monarca. Egli arrivò di fatto ai 23 di marzo 1530, vi restò due giorni e partì tanto incantato dei colloqui avuti con la dama di Correggio, quanto soddisfatto degli onori ch'ella e tutta la sua famiglia gli avevano tributati. Egli manifestò, due anni dopo, quanto tale soggiorno gli fosse andato a genio, col passarvi una seconda volta e fermarvisi anzi alcuni giorni più che la prima. Il palazzo, dove esso principe fu ricevuto, era nell'estremità del borgo orientale di Correggio. Sotto il nome modesto di *Casino* presentava tutta la magnificenza che poteva renderlo degno d'un sovrano: gli appartamenti vasti e numerosi erano in gran parte dipinti dal celebre Antonio Allegri, di cui fu illustrata la patria, aggiungendo al suo nome quello di Correggio. Il Bembo parla di quel luogo di delizie in alcune delle sue lettere, e Veronica più sovente ancora e con più compiacenza nelle sue. Ella vi passò quasi tutti gli ultimi anni della sua vita, semplice, ritirata in mezzo a tante grandezze ed intesa a'studj, che avevano per lo più la religione per oggetto: ivi morì ai 15 di giugno 1550 e fu sepolta accanto al suo sposo, nella chiesa di S. Domenico, dov'era il sepolcro dei signori di Correggio. La natura non l'aveva fatta avvenente. La sua taglia era alta assai, e se i suoi lineamenti non erano deformi, mancavano di grazia e di dilicatezza: ma era pienamente compensata dai doni più rari dell'intelletto. Un'eloquenza naturale spargeva la sua conversazione di tali attrattive che non si sapeva ad esse resistere; e fino nel trattare gli oggetti più gravi adoperava con una grazia che loro toglieva l'austerità. Non ha lasciato che alquante poesie d'ottimo stile, di cui una parte è stata lungamente dispersa in differenti raccolte e l'altra parte inedita: vennero raccolte nello scorso secolo, in un con alcune sue lettere, scritte con molta eleganza e naturalezza. Tutte le prefate scritture, precedute dalla vita dell'illustre autrice, forma un volume stampato con molta accuratezza, che ha per titolo: *Rime e lettere di Veronica Gambara, raccolte da Felice Rizzardi*, Brescia, 1759, in 8.vo grande.

G—É.

GAMBART (Adriano), virtuoso e modesto ecclesiastico della diocesi di Noyon, che fece poco romore e molto bene, nacque nel 1600. Si mise sotto la disciplina di San Vincenzo di Paola, fu uno dei primi membri della sua congregazione e divenne suo amico ed il

cooperatore de' suoi più disegni. Gambart si dedicò all'istruzione dei poveri e dei villici, e morì santamente a Parigi, nel 1668. Le sue opere furono raccolte col titolo di *Missionario parrocchiale* (Parigi) 8 vol. in 12): esse consistono in 2 volumi di Prediche e 6 volumi di Sermoni sulle feste: lo stile n'è semplice, chiaro, pieno d'unzione, e quale conviene alla classe, che Gambart aveva in vista; tali istruzioni sono ancora ricercate oggigiorno e meritano di esserlo; gli ecclesiastici, i quali, ad esempio di Gambart, si dedicano ad insegnare al popolo, vi troveranno modelli e soccorsi. E' altresì autore d'una *Vita simbolica di San Francesco di Sales, sotto* 52 *emblemi*, Parigi, 1664, in 12.

L—Y.

** GAMBIGLIONI (ANGELO), celebre giureconsulto, era della città di Arezzo in Toscana e fiorì dal 1400 al 1461. Studiò in Perugia sotto Onofrio Bartolini ed Angelo degli Ubaldi, e in Bologna fu discepolo di Giovanni da Imola e di Floriano da S. Piero, dal quale ricevette nel 1422 la laurea dottorale. Esercitò l'impiego di giudice in Roma e in Norcia. Quivi, accusato di più delitti nell'amministrazione della giustizia, fu messo in carcere, dove fu detenuto per un anno. Finalmente in vigore delle scritture, fatte dai più celebri giureconsulti d'Italia in suo favore, sfuggì egli felicemente il pericolo della morte e la carcere. Allora, abbandonato il pensiero di sostenere in appresso la carica di giudice, si volse ad insegnare le leggi prima nell'università di Ferrara, poi in Bologna e nuovamente in Ferrara, e vi riuscì con sommo applauso e concorso di scolari. Ivi finalmente cessò di vivere nel 1461 e con onorevol iscrizione fu sepolto in quella chiesa de' PP. carmelitani, avendo nella sua testamentaria disposizione, fatta il dì 2 agosto 1459, date bastanti riprove del buon uso delle sue ricchezze e del suo amore verso la patria, che lo riguarda perciò tuttavia come insigne benefattore di quel luogo pio, detto la fraternità d'Arezzo. Abbiamo di lui un celebre *Trattato De maleficiis*, Venezia, 1578. Guido Pancirolo e Tommaso Diplovatazio, oltre molti altri, parlano con molta lode di lui. Nel vol. IV *Elogj degli uomini illustri toscani*, pag. 772 si ha il suo *Elogio*.

D. S. B.

GAMBOLD (GIOVANNI), vescovo inglese, della setta de' Fratelli Moravi, nacque nel principio del secolo XVIII, presso ad Haverford-West, nel mezzogiorno del paese di Galles, e studiò in Oxford. Fece nel 1742, essendo allora vicario di Stanton-Harcourt, una bella edizione del *Nuovo Testamento greco*, ma senza porvi il suo nome. L'anno 1748 fu l'epoca, in cui abbracciò le opinioni de' Fratelli Moravi o Fratelli Uniti, che lo scelsero per ministro della loro congregazione ammessa in Londra per atto del parlamento nel 1749: pubblicò verso il medesimo tempo, col titolo di *Breve Sommario della dottrina cristiana, per domanda e risposte*, un'apologia della sua condotta, in cui adopera di provare che i suoi vincoli coi fratelli ed anche gli uffizj suoi pastorali fra essi sono compatibili col suo fermo attaccamento alla chiesa d'Inghilterra. Una seconda edizione della prefata opera uscì alla luce nel 1767, in 12. Gambold, consacrato vescovo in un sinodo della sua comunione nel 1754, mostrò molto zelo onde propagarne i principj: istituì nel 1765 una congregazione a Coothill in Irlanda e fece nel 1767 stampare una raccolta, intitolata: *Massime, Pensieri e Riflessioni teologiche, tratte da varie dissertazioni e discorsi del conte di Zinzendorf*, dal 1738 al 1747.

Tornò nel 1768 a risiedere nel suo paese nativo, Haverdorf-West, dove morì, ai 15 di settembre del 1771, generalmente stimato. Non gli venne apposto che alquanto entusiasmo, ma era compensato da grandi virtù: uomo fu in oltre di molta dottrina e di talenti letterarj. Il dotto stampatore Bowyer l'impiegò, verso il fine della sua vita, nella correzione delle sue prove; però che, secondo i principj della setta, un vescovo lavora come un altro ecclesiastico, ed essere può nello stesso tempo sartore o calzolaio. Tra le altre importanti pubblicazioni, egli condusse l'eccellente edizione delle Opere del cancelliere Bacon, stampata nel 1765. Le altre sue opere sono principalmente *Inni ad uso de' fratelli*, 1748, 1749 e 1752; Trattati e Traduzioni di trattati in favore della sua Chiesa. Stampate vennero insieme, nel 1799 o 1790, le opere di G. Gambold, a cui precede la sua Vita, 1 vol. in 8.vo. Egli fu editore e traduttore d'una parte della *Storia della Groenlandia*, Londra, 1767, o 1768, 2 vol. in 8.vo; scritta in tedesco da David Cranz. I Fratelli Moravi aderiscono alla confessione d'Augusta. Si può consultare intorno alla dottrina di tale setta pacifica la *Storia antica e moderna della chiesa protestante de' Fratelli Uniti*, di Cranz, Londra, 1780; e la *Sposizione della Dottrina cristiana, quale s' insegna nella chiesa protestante de' Fratelli Uniti*, Londra, 1784.

X—s.

GAND (Enrico di), celebre teologo del secolo XIII. Non si accordano gli scrittori intorno al nome di sua famiglia, nè al luogo della sua nascita: pare certo nondimeno che nato fosse in Muda presso a Gand e che il suo nome fosse *Goethals*, il che alle volte fa che venga nominato, in latino, *Mudanus* o *Bonicollius*. Ottenne i gradi accademici in teologia nell'università di Parigi e si acquistò per le sue opere una riputazione sì grande, che fu soprannominato il *dottore solenne*. Divenne canonico ed in seguito arcidiacono della chiesa di Tournai, e morì in essa città nel 1293, il dì 29 di giugno a detta di Foppens, o agli 8 di settembre, secondo Fabricio, in età di 76 anni. Citeremo i seguenti suoi scritti: I. *Quodlibeta theologica in libros IV sententiarum*, Parigi, Badius, 1518, in fogl.; ristampato con un commento del padre Vitale Zuccoli, camaldolese, Venezia, 1613, 2 vol. in fogl.; II *Summa theologiae seu quaestiones ordinariae*, Parigi, ivi, 1520, in fogl.; III *De scriptoribus ecclesiasticis*: è la continuazione del Catalogo degli scrittori ecclesiastici di Sigiberto de Gemblours. Suffrido Petri stampare la fece per la prima volta con aggiunte di Silliberto, nella Raccolta *De illustribus eccles. scriptor.*, Colonia, 1580, in 8.vo; Oberto le Mire l'inserì in seguito nella sua *Bibliot. ecclesiast.*, Anversa, 1639, in fogl., di cui Fabricio fece un' edizione con aggiunte, note ed indici ampiissimi, Amburgo, 1718, in fogl.; IV *Quodlibeta de mercimoniis et negociationibus*, manoscritto: n' esisteva una copia nel monastero di Santa Maria di Valenciennes; *Summa poenitentiae*, manoscritto, che si vedeva in Namurs; *Quodlibeta de variis materiis ordine alphabetico digesta*, manoscritto in foglio della biblioteca di S. Martino in Lovanio; *De Castitate virginum et viduarum*, manoscritto nel convento di Tongres; *Sermoni* intorno a varj soggetti, de' quali esistono più copie ne' Paesi Bassi. Gli vengono altresì attribuiti de' *Commenti* sopra la fisica e la metafisica d' Aristotele; ma essi sono d'un certo Giovanni de Gand, il quale per corruzione chiamato venne *Janduno* o *Jandaro*. — Un altro Enrico di Gand, canonico di

Tournai, nel secolo XII, è autore d'una *Vita di Sant' Eleuterio*, vescovo d'essa città, inserita negli *Atti* di Bollando, nel giorno 20 di febbrajo.

W—s.

GANDELOT (L.), prete, nato a Nolay, nella Borgogna, verso il 1720, poichè terminato ebbe di studiare, si fece ecclesiastico, ottenne una cappellania per elezione de' canonici di Beaune, fermò stanza in essa città ed ivi meritò la considerazione generale per la pietà, l'erudizione e la dolcezza del suo carattere. Pubblicò la *Storia della città di Beaune e delle sue antichità*, Digione, 1772, in 4.to, fig.: combatte l'opinione di quei, che vollero collocare in Beaune l'antica *Bibratte*, e riferisce l'origine di essa città ad uno di quei campi, cui Cesare formò, allorchè le Gallie passarono sotto il dominio romano. Sì fatta opera costato aveva al suo autore 20 anni di ricerche e d'applicazione: ad essa precede un discorso intorno ai costumi de' Galli, ai loro usi, alla loro politica, alla loro religione ed al loro governo. Tale scritto solo è prova di cognizioni tanto diffuse quanto solide, e di molta sagacità. L'abate Gandelot arricchì Beaune del traliccio di Malaga, di cui si vedono ancora pergolati nelle più favorevoli esposizioni. Questo dotto rispettabile morì in Beaune, ai 2 d'aprile del 1785.

W—s.

GANDO (Nicola), valente fonditore di caratteri, nato in Ginevra verso il principio del secolo XVIII, morto in Parigi verso il 1767, andò a porre in quest' ultima città una fondaria, ch'ebbe in quel tempo una specie di celebrità; ma egli si fece specialmente distinguere pel buon successo, col quale riuscì a perfezionare la stampa della musica. Suo figlio, Pietro Francesco, nato in Ginevra nel 1733, morto in Parigi verso il 1800, era associato al suo commercio ed alla composizione delle sue opere; essi pubblicarono: I. *Prove de' caratteri della fonderia di Nic. Gando*, Parigi, 1745, in 4.to, contenenti quarantotto differenti caratteri, oltre quindici alfabeti di lettere di due punti; II *Raccolta di ornamenti che comprendono varie combinazioni di fioroni*, 1745, in 4.to; III *Altro ornamento con forma d' una facciata di tempio*, senza data: composizione singolare; IV *Lettere di Francesco Gando il giovane, incisore e fonditore di caratteri da stampa*, (Parigi, 1758, in 12, di 11 pag.): è scritta contro Fournier il giovane, ed era già uscita in luce, da alcuni cambiamenti in fuori, nel Mercurio di luglio dell'anno medesimo, pag. 175; V *Osservazione sopra il Trattato storico e critico di Fournier il giovane, intorno all' origine ed i progressi de' caratteri di getto per la stampa della musica*, Parigi, 1766, in 4.to di 27 pagine. Vi si trovano sei pezzi d'antica musica, provenienti dal fondo di negozio di Ballard, ed un mottetto stampato alla maniera di Gando, con un torchio, di cui egli si dice inventore e nel quale le note e le linee si stampano insieme con grandissima precisione (*Giorn. de' dotti*, ottobre 1766). Fournier replicò alcun tempo dopo; e la sua *Risposta* si aggiunge al tomo II del suo *Manuale tipografico*, di cui forma le pagine 289-306. Accusa in essa fortemente i Gando di ruberia ed acerbamente critica la loro musica stampata. Nondimeno il *Salmo CL, piccolo mottetto, dell' abate Roussier*, stampato coi nuovi caratteri di Gando e figlio (1766, in 4.to di otto pagine, di cui tre in musica), presenta la bellezza d'un intaglio in rame: e più gradisce all' occhio che i saggi, cui Fournier pubblicati avea nel suo *Trattato storico e critico*. Sembra che le cinque linee, perfettamente

formate e senza la benchè menoma interruzione di continuità nella musica di Gando, siano prova esserne stata fatta la stampa in due tempi. Gando padre era morto, durante tale contesa. Pare che i suoi discendenti non abbiano continuato i suoi metodi per la stampa della musica; proseguirono però a scolpire e fondere tipi: dalla loro fonderia proviene il bel carattere *parigino*, che servì per istampare il *Nuovo Dizionario francese ed inglese da tascata*, di T. Barrois, picciolo capolavoro tipografico, che figurò, nel 1806, nell' esposizione pubblica de' prodotti dell' industria francese.

C. M. P.

GANDOGER. *V.* DEZOTEUX.

** GANDOLFI (GAETANO), bolognese, nato l'anno 1734, morto in patria nel 1802 professore nella cessata pontificia accademia Clementina, pittore, disegnatore ed incisore. Questo esimio artista avrebbe goduto di una maggior celebrità, se una eccessiva modestia e disinteresse non lo avessero tenuto celato, per così dire, nel seno di sua famiglia. Egli fu chiamato più volte a coprire cariche onorevoli e lucrose in differenti città capitali di Europa, cui per un principio filosofico pospose costantemente al tranquillo soggiorno fra' suoi concittadini, pago di vedersi amato ed onorato da essi alla testa della scuola di pittura. Dobbiamo risguardare quest' uomo come un genio straordinario destinato (come dice il Zani) a fare la chiusura della famosa scuola de' Caracci. La vaghezza del colorito e l' armonia del chiaroscuro sono suoi pregi famigliari, singolarmente ne' bellissimi soffitti dipinti a fresco; e se talvolta si abbandonò di soverchio alla ferace sua fantasia pittorica nel comporre, si resta compensati a usura dalla correzione del disegno, dalla grazia ed espressione, che dominano ovunque nelle sue opere. Egli ha trattato eziandio a meraviglia tutti i generi di disegnare; ma dove si mostra straordinario egli è nel tratteggiare a penna, colla quale improntava dei gruppi di teste e mezze figure di variati caratteri di un gusto squisito e fatti con una bravura inimitabile. A Londra nel gabinetto del re e presso diversi coltivatori di belle arti in Italia se ne conservano copiose raccolte. L'incisione, che come accessorio tratto tratto esercitò, non lo distingue meno per un gran genio tanto all'acquaforte quanto a bulino, come ne fa prova il suo presepio, da Nicolò dell'Abate, avanti il ritocco. Però splendidissime furono le esequie funebri, celebrategli gratuitamente nella chiesa di S. Gioan in monte, ove gareggiarono co' loro talenti i professori di pittura, musica, architettura, scultura e poesia: alla qual funzione intervennero le autorità civili e militari a renderla vie più degna del pietoso cuore Felsineo. Poscia, per tramandare alla più tarda posterità l'onorata memoria di un artista, che accoppiò a tanti talenti un non men raro candor di animo, da' suoi concittadini pure gli fu eretto un monumento sepolcrale nel gran Cimitero della Certosa di Bologna, il quale non la cede ai più magnifici, che ivi si ammirano. Gaetano ebbe un fratello maggiore, per nome Ubaldo, non meno valente pittore e disegnatore di lui. Si distinse a' suoi giorni anche con opere di scultura, come per esempio li Profeti di stil fiero e grandioso, che veggonsi nella parrocchiale chiesa di S. Giuliano in Bologna, e per la profonda intelligenza nella parte anotomica del nudo, le quali sue opere servono di lezioni esemplari in varie pubbliche scuole d' Europa.

M. G.

GANDOLFO (Domenico Antonio), dotto religioso agostiniano, nato in Ventimiglia, nello stato di Genova, gli acquistò fama non poco estesa l'abilià sua nell'eloquenza del pergamo; ottenne il titolo di predicatore generale dell'ordine ed eletto venne due volte priore del suo convento. Viveva legato di stretta amicizia col P. Aprosio, a cui somministrò materiali per le sue opere, e questi il trascelse per succedergli nell'uffizio di conservatore della ricca biblioteca di Ventimiglia: morì in essa città nel 1707, in età di sessant'anni in circa. Gli scritti, che di lui si conoscono, sono: I *Il Beneficato Beneficante*, Genova, 1679, in 12: è un sermone sopra il domma del purgatorio; II *Notizia di un' opera intitolata: Frutti dell' eloquenza agostiniana; ovvero panegiririci, discorsi e orazioni di alcuni cospicui soggetti nella religione agostiniana, con quattro lettere curiose*, ivi, 1686, in fogl. di 4 pag.; III *Dispaccio storico, raccolto da varie lettere e manoscritti*. Mondovì, 1695, in 4.to. Filippo Giacinto Gandolfo, suo nipote, è l'editore di tale raccolta, la quale contiene ventiquattro lettere di Magliabecchi e parecchie poesie in latino ed in italiano indiritte a Gandolfo. Fa conoscere una di esse lettere, com'egli fondato aveva in Ventimiglia una società letteraria col titolo di *Oscuranti*. Il sigillo di tale società rappresentava un cielo seminato di stelle, col seguente motto: *In obscuritate sidera*; IV *Epitalamio nelle felici nozze celebrate tra Agostino Grimaldi e Girolama Spinola*, Genova, 1697, in 4.to; V *De ducentis celeberrimis Augustinianis scriptoribus, qui obierunt post magnam unionem ordinis eremitici, usque ad finem Tridentini concilii, amplioris bibliothecae Augustinensis edendae praevia*, Roma, 1704, in 4.to: sì fatto saggio è prova di grand'erudizione nell'autore; ma l'opera, di cui era nunzio, non venne mai terminata; VI *De purpuratis Augustinianis, hoc est iis qui ex hoc ordine cardinalitiam dignitatem sunt adepti*; VII *Poëtici flores Augustiniani*. Gandolfo promesso avea di dare alla luce le prefate due opere, poichè avesse pubblicata la sua Biblioteca dell'ordine di Sant'Agostino. S'ignora che cosa avvenisse de' suoi manoscritti.

W—s.

GANGANELLI. *Ved.* Clemente XIV.

GANGES (Anna Elisabetta de Rossan, marchesa de), non è celebre che per le sue sventure: sembrò che la natura e la fortuna colmata non l'avessero de' loro doni, che per renderla vittima d'un attentato quasi senza esempio negli annali del delitto. Nata in Avignone nel 1656, aveva appena tredici anni, quando sposò il marchese di Castellane, nipote del duca di Villars. Allorchè ella comparve in Versailles, Luigi XIV, giovanissimo ancora, la distinse in mezzo a quella copia di bellezze, che adornavano la corte più brillante dell'Europa. La somma beltà della signora di Castellane, il nome del suo marito, la fortuna immensa, cui recata ella gli aveva, e la specie di favore, di che il re l'aveva onorata, tutto contribuiva a darle voga; e non andò guari che fu conosciuta in Parigi col nome soltanto della *bella Provenzale*. Presto rimasero rotti i suoi primi legami. Il marchese di Castellane, il quale militava nella marineria, perì in un naufragio sulle spiagge della Sicilia. La marchesa, giovane vedova, ricca e senza figli, vide la più brillante gioventù della corte affollarsele sollecita d' intorno e vagheggiare la sua mano. Volle il suo perverso destino ch'ella desse la preferenza al giovane Lanède, marchese de Ganges: lo sposò, in

seconde nozze, nel mese di luglio del 1658. Due mesi dopo la celebrazione del matrimonio il marchese condusse seco la moglie in Avignone: i primi anni della loro unione furono senza nubi. Il marchese di Ganges aveva due fratelli (l'abate ed il cavaliere di Ganges). Furono ambedue sì vivamente colpiti dalle attrattive della loro cognata, che ne divennero subitamente innamorati In capo a due o tre anni sorse alcun dissapore tra i due sposi: un gusto di dissipazione dall' un canto, alquanta civetteria dall'altro, senza dubbio innocente, cagionato avevano tale lieve dissensione. L'abate, inspriva e raccomodava a suo grado i due sposi. Confidente di tutti i segreti della cognata, sperava di renderla favorevole al suo amore, ma le sue sollecitazioni con disdegno vennerò da lei ributtate, tostochè furono conosciute. Il cavaliere con le medesime pretensioni fece gli stessi tentativi e non venne meglio accolto. I due fratelli, non potendo riuscire, si fecero confidenze reciproche, ed, unendo le ire loro, risolsero di vendicarsi insieme. Allora cercarono tutti i mezzi di far perire la cognata; e dato venne alla marchesa il veleno in una crema con cioccolate: ma sia che il veleno, versato da mano ancora mal sicura, fosse in quantità troppo picciola o che il latte ne indebolisse l'effetto, ella non ne risentì che una lieve indisposizione; per altro il delitto non rimasè ignorato. Il marchese, onde far cessare i rumori, che di ciò correvano per la città, propose a sua moglie di passare l'autunno nella terra di Ganges. La marchesa v' acconsentì, il che può sembrare straordinario: ma v' ha sempre negli eventi umani alcune circostanze, cui fatto non viene di spiegare. Sembrerebbe che la marchesa prevedesse il suo destino; però che in una lettera, scritta a sua madre dal palazzo di Ganges, ella dice di non aver corso i tetri viali di quella triste dimora senza un sentimento di terrore. Suo marito, il quale accompagnata l'avea, ivi la lasciò coi due fratelli suoi e ritornò in Avignone. Poco tempo prima di partire da essa città la marchesa raccolto aveva una considerabile successione; ed è prova che già diffidava della famiglia nella qual' entrata era, e forse anche di suo marito, l'aver ella fatto in Avignone un testamento, col quale affidava, in caso di morte, l'amministrazione de' suoi beni alla signora de Rossan, sua madre, fino a che i suoi figli fossero in età maggiore. Tale testamento divenne il pretesto di vive persecuzioni per parte de' cognati della marchesa: essi la sollecitarono con tanta forza e perseveranza a revocarlo, ch'ella fu sì debole d'acconsentirvi. Sottoscritto che fu l'atto di revocazione, fatto venne un nuovo tentativo d'avvelenarla, e non riuscì meglio che il primo; ma gli scellerati troppo erano andati innanzi per tornare indietro. Un giorno, in cui la marchesa trattenuta era in letto da un'indisposizione, ella vide entrare nella sua camera i suoi due cognati. L'abate teneva in una mano una pistola e nell'altra una bevanda avvelenata; il cavaliere aveva la spada nuda sotto il braccio: » Uopo è morire, Signora, le » dice l'abate; scegliete il ferro, » il fuoco o il veleno". La marchesa, fuori di sè, non sa credere ai suoi sensi: si lancia giù dal letto, si precipita ai piedi dei due fratelli e domanda di quale delitto sia rea. *Scegliete*, fu la sola risposta degli assassini. Vedendo che ogni soccorso è impossibile, ch'ogni resistenza è inutile, la sventurata prende il bicchiere, cui l'abate le presenta, e trangugia il veleno, intantoch' egli le tiene sul

petto la pistola. Terminata tale orribile scena, i due mostri si ritirano e chiudono la vittima nella sua camera, promettendole di mandarle un confessore, di cui aveva ella sollecitato il ministero come un'ultima grazia. Eccola sola: il suo primo pensiero è di fuggire: il secondo di tentare diversi mezzi onde obbligare lo stomaco a gettar fuori il veleno, cui stata era forzata a prendere: in grande parte vi riuscì con l'ajuto d'una treccia de' suoi capelli, che fece entrare nella gola: indi appressandosi alla finestra, si precipita, mezzo nuda, nella corte, benchè la finestra fosse alta ventidue piedi: ma come fuggire dai suoi carnefici? Stanno essi per essere istrutti della sua fuga; gli scellerati sono padroni di tutte le uscite del castello: la sfortunata marchesa implora la compassione d'un servo, il quale uscire la fa nella campagna per una porta delle stalle: non tarda ad essere inseguita dall'abate e dal cavaliere, i quali la fanno credere folle all'affittajuolo, presso a cui era rifuggita: ivi doveva il delitto venir consumato. Il cavaliere, il quale fino allora sembrato era meno feroce di suo fratello, la segue di camera in camera: giunta in una stanza appartata, lo scellerato la colpisce due volte con la spada nel petto e cinque volte nella schiena nel momento in cui cercava d'uscire. La violenza dei colpi fu tale, che la spada si ruppe ed il tronco ferro rimase nella spalla. Tutti accorrono alle grida, cui mette l'infelice. L'abate, il quale rimasto era sulla porta onde impedire che soccorsa venisse, entra con la folla. Furioso di vedere che la marchesa non è ancora caduta, le scarica la pistola sul petto: ma ella non ispara. I testimonj, fino allora atterriti, si avventano addosso all'abate, il quale a forza di dibattersi riesce a fuggir loro. La de Ganges sopravvisse diciannove giorni a sì fatto spaventevole attentato, e spirò dopoch'ebbe pubblicamente implorata la misericordia divina pei suoi assassini. Il suo corpo venne aperto; e le si trovarono gl'intestini rosi dal veleno. Suo marito era presente agli ultimi suoi momenti: forti presunzioni sorgevano contro di lui; ma la marchesa, sempre misericordiosa in mezzo ai più vivi dolori, fece quanto stava in lei onde dissipare i sospetti. Il parlamento di Tolosa non tardò a processare i rei, e per sentenza dei 21 d'agosto del 1667 l'abate ed il cavaliere de Ganges condannati furono ad essere ruotati in contumacia. Il marchese, a cui confiscati furono i beni e che degradato venne dalla nobiltà, condannato fu con la medesima sentenza ad un bando perpetuo. Il cavaliere si salvò in Malta e rimase ucciso, alcun tempo dopo, in un combattimento contro i Turchi. Quanto all'abate, egli passò in Olanda; e là, sotto nome finto, gli accaddero avventure che dar potrebbero materia ad un romanzo (1). Esiste un'eccellente *Storia della marchesa de Ganges*, compilata da de Fortia d'Urban, 1810, in 12. Occorre in parecchie raccolte il racconto delle sventure della de Ganges, più o meno sopraccaricato di circostanze da romanzo: ne venne anche fatto un romanzo, *la Marchesa de Ganges* (per de Sades), 1813, 2 vol. in 12. Con l'idea di rendere interessante la sua eroina l'autore non fece che avvilirla, facendola cadere nelle più grossolane insidie. La poesia rivendicò tale triste argomento agli annali de' tribunali; e Gilbert compose un'eroide, indiritta dalla marchesa de Ganges a sua madre: niuna traccia si trova

(1) *Ved. le Lettere storiche e galanti* della Dunoyer.

in tale scritto dell' ingegno, cui Gilbert mostrò in altre composizioni. Finalmente rappresentata venne nel teatro della Gaîté, ai 18 di novembre del 1815, *la Marchesa de Ganges*, o *i Tre Fratelli*, dramma in musica, di Boiric e Léopold, 1815, in 8.vo.

B—Y.

GANNO (Fra Stefano di), nato in Lavaur nel 1480, da nobile famiglia, entrò per tempo nell'ordine de' francescani. Egli è il primo che scritto abbia intorno alla Storia di Tolosa, singolarmente difformata dalle favole, di cui è sopraccaricata. Secondo lui, quell'antica città stata sarebbe fondata al tempo della profetessa Debora, da Limosino, nipote del patriarca Giafet. Fa ugualmente un lungo catalogo dei re, che regnarono in Tolosa prima della conquista de' Romani; e tali monarchi non esisterono mai che nella sua immaginazione. E' altresì autore d'una Cronaca contenente le geste di Carlo Martello e di Carlomagno, nelle quali non è parco di menzogne. Nicola Bertrand, Forcadel, Antonio Noguier non fecero, relativamente alle antichità di Tolosa, che copiare le finzioni di Stefano di Ganno, di cui l'opera è manoscritta, nel principio del Libro bianco del palazzo di città in Tolosa. Fontette (n.° 37,768) parla d'un'antica edizione in 8.vo, stampata sotto Luigi XI: non essendo nato l'autore che nel 1480, l'edizione deve essere del tempo di Luigi XII.

L—M—E.

GANS o GANZ (Giovanni), gesuita tedesco, nato in Würtzburg nel 1591, entrò nella Società nel 1610 e si fece in essa distinguere pei progressi suoi negli studj: si applicò con lode uguale alla filosofia, alla teologia ed alle matematiche, ed insegnò sì fatte scienze ne' collegj del suo istituto; dopo di che si obbligò coi quattro voti. Attese allora alla predicazione e per più anni occupò con grandi applausi degli uditori i pulpiti delle principali chiese della Germania cattolica e specialmente di Gratz e di Vienna. La fama, cui si acquistò in tale aringo, attirò l'attenzione di Ferdinando, re d'Ungheria e di Boemia, figlio dell'imperatore Ferdinando II, e che divenne, anch'egli, imperatore dopo la morte del padre suo, col nome di Ferdinando III. Esso principe scelse il padre Gans per suo predicatore, il fece suo famigliare e volle che l'accompagnasse ne' suoi viaggi ed all'esercito, quando andò contro gli Svedesi. Pervenuto essendo nel 1637 al trono imperiale, il tolse per suo confessore. Si narra del padre Gans che, limitandosi scrupolosamente all'uffizio suo spirituale presso al principe, non s'ingerì mai, mentre ebbe la sua confidenza, di niun affare estraneo al suo ministero, nè raccomandò persona, a meno che non fosse per elemosine o per oggetti ch' essenzialmente interessassero alla religione: circospezione lodevole e tanto rara da meritare che ad essa si avverta. Il zelo del padre Gans per la salvezza delle anime gli fece sollecitare presso ai suoi superiori la permissione di andare a predicare la fede nella China: domanda, che negata gli venne, perchè più utile il credevano nelle cariche, cui occupava. Esso religioso morì in Vienna nella casa professa della società, nel giorno 11 di marzo del 1662, in età d'oltre settant'anni. Pubblicò: I. in tedesco, alcune *Orazioni funebri* e parecchie opere ascetiche, fra le quali citeremo soltanto il *Gineceo della casa d'Austria*, o *Vite delle eroine d'essa casa, le quali più si resero celebri per alcuna virtù d'un'eccellenza particolare*; II Alcuni *Sermoni* in latino; III *Arboretum*

genealogicum exhibens omnes principes, qui linea recta a Rodolpho I, imperatore Austriaco, descendunt, Colonia, 1630 e 1638, in foglio. L'abate Lenglet cita l'ultima delle prefate opere nel suo Supplimento alla *Maniera di studiare la Storia*; ne parla come d'una composizione poco stimata, ed in cui l'autore mirò più al desiderio di piacere adulando, che alla verità storica.

L—y.

GANTEZ (Annibale), nato in Marsiglia, verso il principio del secolo XVII, fu maestro di musica in Aix, Arles, Avignone, Auxerre, indi a Parigi, nelle chiese di San Paolo e degl'Innocenti. Era canonico e priore della Maddalena, in Provenza. Oltre una *Raccolta* di arie e due *Messe* in musica, pubblicò un libro, il quale non ha altro merito che la rarità, il *Trattenimento de' musici*, Auxerre, Giacomo Bouquet, 1643, in 12, di 295 pagine: è una farragine divisa in cinquantanove lettere, piene di storielle ridicole, di sentenze e di detti proverbiali: quel che v'ha di più curioso, è quanto dice dei musici del suo tempo. Si può consultare intorno a Gantez una lettera dell'abate le Boeuf, inserita nel *Mercurio* di dicembre del 1738, e le *Memorie per servire alla Storia della diocesi d'Auxerre*, tomo I, pagina 708.

Z.

GARAIE (La). *Ved.* Lagaraye.

GARAMOND (Claudio), uno de' primi e de' più celebri incisori e fonditori di caratteri, nacque in Parigi verso la fine del secolo XV. Fu degno allievo di Goffredo Tory, stampatore del re e libraio nell'università d'essa città, autore del *Campo Fiorito, o l'Arte della proporzione delle lettere attiche, chiamate romane*. Garamond fece i punzoni e coniò le matrici pei caratteri romani della prefata opera, stampata nel 1526. I suoi lavori lo raccomandarono presso al protettore delle arti, Francesco I., il quale gli commise di scolpire per la stampa degli autori antichi sopra i disegni d'Angelo Vergezio, di Candia, suo *scrivano reale*, le tre specie di caratteri greci, detti *greci del re* e conosciuti dappoi sotto il nome soltanto di *Garamoni*: ma il nome del calligrafo meritava pure una menzione distinta; e la storia dell'arte deve qui rammentare l'elogio, cui Antonio Baif, Pietro Vittorio e de Thou fecero della forma elegante della scrittura dell'artista italiano, di cui esistono de' manoscritti nella biblioteca del re. Siamo inclinati a credere che Corrado Néobar, stampatore patentato da Francesco I. fino dal 1538 per la stampa reale de' libri greci, incominciasse a fare uso de' primi getti di caratteri incisi per tale oggetto, nelle sue edizioni d'Aristotele e di Filone. La data della stampa, del M. D. LX, messa, per errore d'una cifra trasposta, in vece del M. D. XL, potè far credere che l'opera greca d'Eusebio, pubblicata da Roberto Stefano nel 1544, fosse il primo libro stampato con caretteri incisi da Garamond (*V.* Roberto Stefano). Se il tratto vivace e netto di essi caratteri, che imita d'altronde la leggiadria facile della scrittura che fu loro modello, non ha potuto essere superato, i caratteri romani del medesimo autore, per la loro forma distinta e favorevole alla vista, prevalgono altresì a quei de' migliori artisti posteriori. Dopo la morte di Garamond, avvenuta nel 1561, i più dei punzoni e delle matrici de' caratteri della sua fonderia passarono nelle mani di Guglielmo Lebè, e de' suoi dicendenti; di là in quelle di Fournier il maggiore: ma il fratello di questo dimostrava nel 1766, nel suo *Manuale tipografico*, il suo rammarico per la

perdita dei bei caratteri greci di Garamond. Luigi XIII ricomperò dalla repubblica di Ginevra essi caratteri, di cui sembra che le matrici state fossero acquistate dalla famiglia di Roberto Stefano: ma dappoi, nel secolo XVIII, s'ignorava che cosa ne fosse avvenuto. I punzoni, che stati erano depositati nella camera de' Conti, e ritirati, stavano allora senza uso, vennero essi nuovamente posti in opra da Duboy-Laverne, 1796, per l'edizione delle Opere di Senofonte, uscita da pochi anni or sono dai torchi della stamperia reale; e tornarono in tal modo al loro primo ed antico destino.

G—CE.

GARAMPI (GIUSEPPE), dotto antiquario italiano, nato nel 1725, era d'una famiglia ragguardevole nella nobiltà di Rimini. Il padre suo nulla risparmiò per dargli un'eccellente educazione letteraria e l'affidò alle cure di Giano Planco, il quale acquistato si avea nome di erudito e di naturalista (*V.* BIANCHI). Onde fuggire il rumore importuno, cagionato dal passaggio continuo delle truppe, che allora succedeva nella sua città nativa, Garampi si recò a Firenze, dove ottenne l'amicizia di Giovanni Lami, uno de' più celebri filologi di quell'epoca; indi a Modena, dove di stretta amicizia si legò con Muratori, il dotto più illustre, che in quel tempo fosse in Italia. Il giovane conte andò in seguito a Roma, dove attese principalmente allo studio delle monete pontificie. Da prima si fece noto per una bella Dissertazione sopra una moneta di Benedetto II: *De numo argenteo Benedicti III, Pont. Max. dissertatio, in qua plura ad pontificiam historiam illustrandam et Joannae papissae fabulam refellendam proferuntur; accedunt numi aliquot romanorum pontificum hactenus inediti, et appendix veterum monumentorum*, Roma, 1749, in 4.to. Con l'ajuto d'un catalogo, compilato sotto Niccolò I., l'autore rettifica in esso la cronologia de' papi, che sederono nel secolo IX sulla cattedra di San Pietro, e dà curiosissime notizie sull'oratorio di San Leone IV, sulla basilica del Vaticano, sulla parte, cui aveva altra volta il popolo romano nell'elezione de' papi e sopra altre quistioni di rilievo. Tale trattato attirò al suo autore il favore di Benedetto XIV. Difficile non fu l'indurre il giovane conte a farsi ecclesiastico condizione per cui era già inclinato. Ottenne da prima la custodia degli archivj segreti del Vaticano e subito dopo un canonicato in S. Pietro. Garampi attinse in quel tesoro molte cognizioni proprie a diffondere lume sulla storia del basso tempo ed a difendere i diritti della Santa Sede, che avevano la loro origine in quei tempi oscuri. Garampi, dedito caldamente agli studj suoi, ricusò l'uffizio di segretario segreto; ed il pontefice, rispettando il zelo del giovane dotto, gli affidò la custodia degli archivj del castello Sant' Angelo. Intantochè attendeva a sì fatte occupazioni, Garampi pubblicò le sue *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria ed al culto della beata Chiara di Rimini*, Roma, 1755, in 4.to: fa in esse una leggenda d'essa Santa (morta nel 1346); la correda di note, nelle quali occorrono osservazioni d'importanza intorno ai costumi, agli usi ed alla lingua di quell'epoca. Vi unisce delle dissertazioni, che rischiarano parecchi punti importanti della storia di Rimini, e principalmente quanto pertiene all'eresia dei Patarini: tale libro è adorno d'intagli, che rappresentano pitture e mosaici del basso tempo. Senza dubbio in considerazione del canonicato, che stato gli era conferito

nella Vaticana, Garampi compose un'altra opera, intitolata: *Notizie, regole e orazioni in onore dei SS. martiri della Basilica vaticana per l'esercizio divoto solito praticarsi in tempo che sta ivi esposta la loro sacra coltre*. Roma, 1756, in 12. Alle orazioni ed alle preci cui raccolse, egli aggiunge osservazioni storiche intorno alla *santa coltre*, specie di coperta che servito aveva per trasportare i corpi de' martiri, i quali sono sepolti nel luogo, sopra cui venne fabbricata la Basilica. Pubblicò in seguito un'altra opera più singolare: *Illustrazione di un sigillo della Garfagnana*, Roma, 1759. Il sigillo, che fu soggetto alla bella dissertazione prefata, era in quel tempo nel museo della chiesa di S. Salvatore in Bologna e passò poscia nell'immensa raccolta del cardinale Borgia: tale sigillo gli sembrò opportuno a provare i diritti della Santa Sede sopra la Garfagnana, picciolo paese, situato tra Modena e Lucca, di cui i popoli di quegli stati ed i papi disputarono sempre fra sè il possesso. Garampi corredò la sua esposizione di nozioni importantissime sopra i sigilli, principalmente sopra quei de' papi e sul paese, col quale ha relazione quello, di cui tratta. L'anno 1761 vide schiudersi per Garampi un altro aringo, quello delle nunziature: Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI l'impiegarono in parecchie corti, ed egli fu loro molto giovevole. Pio VI gliene diede l'ultima ricompensa, facendolo cardinale. Garampi approfittato avea de' suoi viaggi in varie delle parti settentrionali dell'Europa, e della residenza, che fece in più stati per acquistare un numero considerabile di libri curiosi e singolari, principalmente sopra tutte le parti della storia; e formò in Roma una biblioteca immensa, di cui il catalogo, fatto con diligenza, pubblicato venne nel 1796 da Mariano de Romanis, in sette volumi, in 8.vo grande, col titolo di *Bibliotheca Josephi Garampi*, ec. Tornato nella capitale, Garampi divise il suo tempo tra essa città e quella di Montefiascone, di cui era vescovo. Incaricato venne di dirigere il collegio degli Ungheresi in Roma e si occupò sempre degli studj, che formavano la delizia della sua vita e pei quali raccolti aveva tanti materiali. Col soccorso della ricca biblioteca, cui aveva formata, Garampi sperava di potere almeno incominciare l'opera immensa, che aveva intrapresa col titolo d'*Orbis christianus*, nella quale faceva conto di pubblicare la storia de' vescovi di tutti i paesi. Il dotto prelato composto aveva altresì un'opera intorno alle monete de' papi: *Saggio di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*, in 4.to, senza data. V'hanno molti errori in tale opera; è rimasta senza frontespizio, e le mancano l'appendice e l'indice, avendo la morte dell'autore impedito che la rivedesse. E' libro nondimeno ricercatissimo a cagione delle notizie curiose dei diplomi e de' documenti, cui contiene; si rinvengono in esso abbondanti materiali per la storia de' tesorieri, de' marescialli e de' camerlenghi della Chiesa. La serie de' monumenti ha principio nel 1450 e finisce nel 1766, epoca, nella quale si può credere ch'intrapresa ne venisse la stampa: non ne fu distribuito che un picciolissimo numero di esemplari. Questo illustre cardinale morì nel mese di maggio del 1792, lasciando pei meriti suoi verso lo stato, verso le lettere un giusto rammarico della sua perdita. Girolamo Amati scrisse un ragguaglio della sua vita: è desso in latino, stampato in fronte al catalogo, pubblicato da de Romanis.

A. I. M.

GARANGEOT. *V.* Garengeot.

GARASSE (Francesco), gesuita d'una triste celebrità e per quella, che al suo tempo gli meritarono le opere sue, e per quella, che a' giorni nostri gli acquistò la guerra mossagli da uno scrittore famoso, nacque in Angouleme nel 1585. Entrato di 15 anni ne' gesuiti, professò fra essi nel 1618, dopo essere stato impiegato per più anni nell'insegnamento. Dotato di spiriti vivaci, e di calda immaginazione, unendo a tali doni della natura quanto lo studio e molta lettura dovevano avervi aggiunto, parlando con facilità, eloquente come tutti eloquenti erano allora, cioè senza discernimento, senza gusto, senza sentimento niuno di convenienze, si mise a predicare, e ciò fece con grido nelle principali chiese di Francia e di Lorena, in cui la singolarità de' suoi argomenti, il fuoco o piuttosto l'impeto del suo favellare, le buffonerie e più ancora i tratti satirici, di cui condiva i suoi sermoni, gli attraevano numeroso uditorio. Il P. Garasse fu negli scritti suoi qual era ne' suoi discorsi, ed in essi adoperò ancora con minore moderazione: attaccò vivamente quelli, che teneva per nemici de' costumi e della religione. Felice se persuaso si fosse o se i superiori suoi rammentato gli avessero che la morale evangelica non sa di fiele e condanna il zelo, quando nol temperano la carità e la prudenza: ma egli si fece lecite ingiurie personali, perseguitò con acrimonia autori morti o vivi, scagliando loro le ingiurie le più villane. Proruppe con violenza contro il poeta Teofilo e più particolarmente contro il celebre Stefano Pasquier, il quale reo gli appariva per avere nel 1565 aringato per l'università contro i gesuiti. È vero che Pasquier aveva nelle dicerie e negli scritti suoi parlato della società e del suo fondatore ne' termini più oltraggiosi, ma la rappresaglia perciò scusabile non era sulla penna d'un religioso. De' biografi riferirono, ma qui ripetuti non verranno, alcune di quelle invettive, le quali non occorrono che di soverchio negli scritti del P. Garasse e furono argomento a Voltaire per formare del nome di Garasse un abbietto insulto Nondimeno non si potrà non convenire in questo giudizio ch' esso poeta celebre abbia frequentemente seguito tale esempio vituperevole, trattando del pari con poca decenza e con uguali ingiurie gli scrittori, che gli dispiacevano: tanto la passione acceca anche gl' ingegni superiori e li tragge ad essere dimentichi di sè stessi. Nè recherà meno stupore, che avendo dovuto conoscere gli scritti di Garasse e la violenza della sua penna, lo storico del suo istituto dipinga esso padre come un modello di dolcezza e di moderazione: *Modestia, affabilitate, mansuetudine supra modum amabilis.* Con sì riprensibili difetti il P. Garasse non era senza qualità stimabili. L'eresia, la depravazione de' costumi, l'empietà gli erano odiose; e se peccava nel modo di attaccarle, la causa della sua indegnazione era almeno giusta ed erano buone le sue mire. Egli aveva pietà, religione, e finì la sua vita in modo, ch'è prova in lui di molta carità. Ritirato in Poitiers e, a detta di altri, relegato da' suoi superiori in essa città, in cui, durante il soggiorno che vi fece, si manifestò una malattia contagiosa, sollecitò ed ottenne la permissione d'andare nell'ospitale a curare e confortare que', che n'erano infetti. Avendone anch'egli infermato, continuò le sue esortazioni con fioca voce e languente, e spirò nell'esercizio di sì fatto pio e pericoloso ministero, ai 14 di giugno del 1631.

Sembrerebbe che un sì bel sacrifizio di sè stesso dovesse cancellare molte colpe e tergere una riputazione. Garasse non ebbe la sorte di ottenerne tale frutto. Egli lasciò numerose opere, di cui le principali sono: I. *Poesie latine*: consistono esse in elegie sopra la morte d' Enrico IV; un poema sopra l' inaugurazione della statua colossale d' esso monarca sul Ponte Nuovo; ed un altro poema sopra la consacrazione di Luigi XIII a Reims: si tiene che tali composizioni non siano senza merito; II L' *Orazione funebre d'Andrea de Nesmond, primo presidente del parlamento di Bordeaux*: fu essa recitata nel 1616 e stampata nel 1656 con le rimostranze di quel magistrato; III Due scritti sotto il finto nome d' un certo preteso Andrea Scioppio, fratello di Gaspare, noto per la somma sua mordacità: il primo dei prefati scritti è intitolato: *Elixir calvinisticum, seu lapis philosophiae reformatae*, ec. Anversa, 1615, in 8.vo; l'altro, *Horoscopus Anti-Cotonis*, ec., Anversa, 1614, in 4.to, ed Ingolstadt, 1616, in 4.to: sono satire, piene di tratti mordaci, d' imputazioni odiose e di villane ingiurie, degne ambedue della maschera, sotto cui Garasse occultato si era e la quale pur troppo s'addiceva al personaggio, che in esse rappresenta. Gli storici de'gesuiti non giudicarono opportuno di parlare delle prefate due produzioni; IV Il *Banchetto dei sette savj, apparecchiato in casa ed a spese di Luigi Servin, nel quale si dà giudizio tanto de' suoi costumi, che delle sue aringhe*, sotto il falso nome di Carlo de Lespinoeil, Parigi, 1617, in 8.vo: satira non meno violenta contro quell' avvocato generale, conosciuto per uomo, che non amava i gesuiti; V Il *Rabelais riformato dai ministri e specialmente da Pietro du Moulin, ministro in Charenton, per risposta alle buffonerie inserite nel suo libro della Vocazione de' pastori*, Lione, 1660, in 12: libro di controversia e satira contro i ministri protestanti e specialmente contro Du Moulin, cui l' autore accusa di avere imitato Rabelais; VI *Ricerche delle ricerche .... di Stefano Pasquier per la difesa dei nostri re, contro gli oltraggi, le calunnie e le impertinenze del suddetto autore*, Parigi, 1622, in 8.vo. Detto abbiamo ciò che poteva avere acceso la bile del P. Garasse contro Pasquier, morto allora da più anni. Le *Ricerche delle ricerche* stillano in ciascuna pagina il fiele contro un uomo, di cui Enrico III creduto avea di dover ricompensare il merito. Garasse pago non fu per anco e continuò ad oltraggiare la memoria di Pasquier nelle altre sue opere. Stanchi di tante offese successive, i figli di Pasquier risolsero di vendicare il loro padre e pubblicarono contro il gesuita, col titolo di *Difesa contro le sue calunnie ed imposture*, Parigi, 1624, ed in seguito con quello d' *Anti-Garasse* (1) una satira sanguinosa, in cui rendono ingiurie per ingiurie ed oltraggi per oltraggi (2); VII *La Dottrina curiosa dei begli spiriti di questo tempo, o pretesi tali*,

(1) Parigi, Baragnes, 1627, in 8.vo di 758 pagine almeno. La Monnoye negò male a proposito l' esistenza d' esso libro, di cui Baillet (*Satire personali*) non parla per vero che alla sfuggita ed in modo non esatto. Tale errore somministrò argomento a Prospero Marchand di fare a quella curiosa bibliografia degli *Anti* un lungo supplimento, nel quale cita e descrive 294 *Anti* omessi o malamente dinotati da Baillet, ed aggiunge sopra parecchi di essi osservazioni bibliografiche al sommo curiose (*Diz. stor.* di Prospero Marchand, articolo *Anti-Garasse*, tomo I, pag. 24-58).

(2) L' opera fu attribuita a Nicola ed a Guido Pasquier, il primo referendario, l' altro auditore de' conti. Una nota di La Monnoye, inserita ne' *Giudizj de' dotti* di Baillet farebbe credere ch' essi non fossero gli autori della *Difesa*. „ Si valsero, ivi è detto, d' una „ buona penna .... niuno de' figli di Stefano „ capace essendo di scrivere una composizione sì calda ". Erano nondimeno conosciuti come persone di merito

contenente parecchie massime contrarie allo stato, alla religione ed ai buoni costumi, combattuta e rovesciata dal padre Garasse, della compagnia di Gesù, Parigi, 1623, in 4.to, opera di stile burlesco, non appropriata in niuna guisa alla gravità del soggetto e giudicata assai più atta ad essere soggetto a derisione, che a combattere quei, cui Garasse aveva in mira. Francesco Ogier, predicatore di quel tempo, ne fece una critica col titolo di *Censura della dottrina curiosa*, Parigi, 1623, in 8.vo. Garasse rispose con un' *Apologia*, Parigi, 1624, in 12. Degli uomini giudiziosi si frapposero tra i due campioni; e la lotta finì con lettere oneste da una parte e dall' altra, le quali stampate vennero, Parigi, 1624. Nonostante sì fatta riconciliazione, Garasse fece stampare nell' anno susseguente, sotto il falso nome di *Guay* e col titolo di *Nuovo giudizio* ec., una difesa della sua *Dottrina curiosa*, nella quale pretende che Ogier abbia ritrattata la sua censura; VIII La *Somma teologica delle verità capitali della religione cristiana*, Parigi, 1625, in fogl. di 983 pagine; del medesimo stile e del medesimo tenore che gli scritti precedenti. La Sorbona tenne che uopo fosse prendere tale libro in considerazione. Nella censura, ch' ella ne fece in data di settembre del 1626, lo condannò come contenente proposizioni eretiche, scandalose, temerarie, e falsificazioni di passi della Scrittura e de' Padri. Il famoso abate di S. Cirano scrisse pure contro tale opera e ne confutò con molta forza gli errori in un libro, intitolato: La *Somma degli errori e delle falsità capitali, contenute nella Somma teologica del P. Fr. Garasse*, 3 vol. in 4.to, Parigi, 1626. I volumi esser dovevano quattro, ma non ne vennero in luce che due col compendio del terzo. Tale critica fu in quel tempo tenuta per eccellente. Si può aggiungere al suddetto lungo catalogo delle opere del P. Garasse i *Campi elisi* pel ricevimento di Luigi XIII in Bordeaux; un discorso *Della somiglianza del sole e della giustizia*, Bordeaux, 1612: è 24 volumi in circa sopra la Sacra Scrittura e sopra soggetti di devozioni, rimasti inediti.

L—y.

GARAY (Giovanni de), avventuriere celebre nella storia dell'America spagnuola, nacque in Badajoz nel 1541 da una famiglia illustre, ma povera. Vago di migliorare fortuna, Garay, alla guisa di altri avventurieri, s' imbarcò per l' America, munito d' una lettera di raccomandazione pel governatore del Paraguai, che il tenne presso di sè in qualità di segretario. Ma tale uffizio non poteva convenire al carattere vivo ed audace di Garay, il quale sollecitò caldamente un impiego nell' esercito. Il governatore per altro non badò alla sua domanda; e per un fortunato accidente soltanto potè Garay far conoscere il suo coraggio e mostrare i suoi talenti militari, le doti, alle quali debitore egli fu degli eminenti gradi, a cui ascese in seguito. Un giorno, passeggiando ad alcuna distanza dalla città, vide da lungi molti Indiani armati, che s' innoltravano verso un bosco. Asceso essendo sopra un albero ed ascondendosi nel fogliame, potè scorgere che il numero degl' Indiani andava sempre aumentando e che s' indirizzavano tutti verso il medesimo luogo. Più non dubitò che il loro disegno non fosse quello di attaccare la città e che attendessero la notte per l' esecuzione di tale progetto. Discende subito, e, camminando con cautela finchè perduto ebbe di vista gl' Indiani, si dà in seguito a correre rapidamente, nè si ferma che quando incontra alcuni Spagnuoli, ai quali

fa parte del pericolo, che li minacciava. Garay ne fa partire uno onde vada ad avvertire il governatore, raccoglie tutti quei compatriotti suoi che incontra per via, gl' incoraggia, e ponendosi alla guida di 40 uomini, i quali altre armi non avevano che le loro spade, va ad assalire più centinaja d' Indiani. Questi, all'appressarsi della notte, già marciavano verso la città. Garay, seguito dal suo picciolo esercito, piomba sopra essi, e, non ostante una grandine di frecce e di pietre che sopra lui cadevano, fa prodigj di valore e fatto gli viene di tardare la loro marcia, finchè, giunti essendo i soccorsi della città, gl' Indiani si diedero a precipitosa fuga, lasciando sul campo di battaglia un grande numero di morti e di feriti. Onde ricompensare il zelo ed il coraggio di Garay, a cui principalmente dovuto era il vantaggio di tale vittoria, il governatore più non si oppose ai suoi desiderj ed il fece capitano. Lo fece partire subito dopo con 80 Spagnuoli, onde costeggiasse il Parana, risalendo verso la sua sorgente. Dopo essere stato esposto a mille pericoli ed avere scoperto un paese immenso, Garay fondò presso ad essa riviera, in luglio del 1574, la città di Santa Fé di Vera-Cruz: ma primachè la vedesse finita, fu obbligato ad accorrere in soccorso del suo governo contro gl' Indiani Charruas. Presentò loro la battaglia presso alla riviera d' Uragay e gli sconfisse compiutamente. In considerazione di servigj tanto segnalati Filippo II l' elesse luogotenente generale e gli accordò in segnito il governo dell'Assunzione, di cui prese possesso nel 1576. Trasportato essendosi nell' antico luogo di Buenos-Ayres, fondò di nuovo essa città nel 1580 sopra le sue ruine stesse e la cinse di fortificazioni. Garay aveva spirito giusto e buon cuore. Vedendosi costretto di opporsi alle frequenti aggressioni degl' Indiani, pensò che il mezzo più sicuro di risparmiare l' effusione di sangue da una parte e dall'altra fosse l' incivilire quelle torme selvagge. Accompagnato adunque da un ecclesiastico, illuminato quanto umano, corse diverse regioni del suo governo. La prudenza, la dolcezza, le promesse fecero uscire dai loro boschi e discendere dalle loro montagne quei medesimi Indiani, cui non voleva più combattere. Li divise in varie popolazioni, fece loro fabbricare de' casali e de' villaggi, diede ad essi un culto e leggi, e costituì fra loro de' capi, i quali con un savio contegno riuscirono a fare amare il nome Spagnuolo. Quei selvaggi, riconoscendo finalmente in Garay non un nemico formidabile, ma un protettore ed un padre, l' amarono come tale, ed erano ognora pronti ad armarsi per sua difesa. Dopo parecchie altre corse, le quali ebbero un uguale e felice risultamento, Garay risalì di nuovo verso la sorgente del Parana, onde recarsi all' Assunzione: assalito però da un' orribile procella, fu obbligato a sbarcare in un paese sconosciuto, verso il 30.mo grado di latitudine, in cui durante la notte, mentre riposava nella sua tenda, sorpreso venne dai selvaggi, che lo trucidarono con 50 de' suoi: egli era allora in età di 51 anno. In tale guisa perì quest' uomo commendevole, il quale tanto aveva giovato la causa dell' umanità e della sua patria.

B—s.

GARAYE (La). *Ved.* Lagaraye.

GARBELLI (Filippo), dotto letterato italiano, nato in Brescia nel 1674, studiò presso ai gesuiti, pei quali mostrò sempre grande affetto. Di 24 anni entrò negli ordini sacri ed il papa Innocenzo

XII gli conferì l'abazia di Pontevico. Quantunque la sua salute fosse sommamente debole, attese costantemente allo studio degli autori antichi: le note, cui fece sopra Polibio, sono stampate in fine della vita di Panagiote da Sinope, di cui frequentato avea le lezioni di greco. Scrisse il testamento d'esso celebre professore sotto la sua dettatura e gli dedicò un bell'epitafio. Incominciò pure a scrivere la sua vita in greco, cui terminò Pietro Luigi Barzani. Garbelli tradusse tutte le prefate cose; ed essa vita uscì alla luce in greco ed in italiano, Brescia, 1760, in 8.vo. Garbelli è autore di due Dissertazioni sopra la vita di Archimede e d'un' altra intorno al celebre manoscritto de' Vangeli, cui possedeva il monastero di Santa Giulia e del quale fatto aveva una copia, che Bianchini pubblicò nelle sue *Vindiciae Scripturarum canonicarum.* La fama del sapere e del merito di Garbelli giunta era a sì alto grado, che Carlo VI volle attirarlo in Vienna onde ivi riformare gli studj. Garbelli preferì la sua patria; e rispose ad una nuova proposizione che fatta gli venne dall' imperatore, indirizzandogli una bella lettera latina, la quale conteneva le sue idee sopra la pubblica istruzione. Garbelli morì nel 1750. Si conserva un grande numero di sue lettere manoscritte.

A. L. M.

GARBO (Dino del), medico fiorentino, viveva in Italia nel principio del XIV secolo. Il padre suo, Bruno del Garbo, il mise per tempo sotto Tadeo, celebre professore in Firenze, di cui divenne subito uno de' discepoli più ragguardevoli. La sua riputazione ottenere gli fece una cattedra di medicina nell' università di Bologna, dove acquistò grande fama per la sua eloquenza. L'insegnamento medico si limitava in quel tempo a spiegare ed a commentare le opere degli antichi. L'eleganza ed il modo brillante, con cui spiegava le opere di Galeno e d'Avicena, gli diedero specialmente grande celebrità e lo fecero soprannominare l'*Expositor*. Il papa Giovanni XXII, di cui fu medico, molta amicizia aveva per lui e lo colmò di onori e di ricchezze. Egli morì in Bologna, verso l'anno 1360 e, secondo altri, in Firenze, ai 30 di settembre del 1327, poich' ebbe composte varie opere, di cui le seguenti vennero pubblicate: I. *Enarratio cantionis Guidonis de Cavalcantibus; de natura et motu amoris*, Venezia, in foglio; II *Chirurgia cum tractatu de ponderibus ac mensuris, necnon de emplastris et unguentis*, Ferrara, 1485, in 4.to; Venezia, 1536, in fogl. *Recollectiones in Hipp. de natura foetus*, Venezia, 1502, in fogl.; con altri trattati; IV *Super IV fen primi Avicennae, praeclarissima commentaria quae dilucidatorium totius practicae generalis medicinalis scientiae nuncupantur*, Venezia, 1514, in fogl.; V *Expositio super canones generales de virtutibus medicamentorum simplicium secundi canonis Avicennae*, ivi, 1514, in fogl., col precedente; VI *De coena et prandio epistola*, Roma, 1545, in fogl., con le opere d'Andrea Torino. — Garbo (Tommaso del), figlio del precedente, praticò la medicina in Firenze verso l'anno 1367 ed ivi acquistò molto grido. Le opere, ch'egli scrisse, sono: I. *Expositio super capitulo de generatione embryonis tertii canonis, fen XXIV Avicennae*, Venezia, 1502, in fogl., col trattato di suo padre sul medesimo soggetto; II *Summa medicinalis, cui accedunt tractatus duo*: 1.mo *De restauratione humidi radicalis*; 2.do *De reductione medicinarum ad actum*, Venezia, 1521, in fogl.; Lione, 1529, in fogl.; III *Consiglio contro la pestilentia*, Firenze, 1576, in 8.vo; con altre opere intorno

alla peste; IV *Commentaria in libros Galeni de febrium differentiis*, Parigi, in 4.to.

CH—T.

GARÇAM (PIETRO ANTONIO CORREA Y SALEMA), nato a Lisbona, verso l'anno 1735, è tenuto pel migliore de' poeti lirici portoghesi del XVIII secolo. Egli scrisse delle *Commedie*, delle *Satire* e de' *Sonetti*, cui le belle sue *Odi* fecero alquanto obbliare. Non rimò i suoi versi lirici. Ferreira nella sua tragedia d' *Ines de Castro* dato avea sì fatto esempio; ed oggigiorno sembra che tale sistema, il quale criticato venne da alcuni uomini di buon gusto, abbia prevalso nell' ode e nella poesia tragica. La maniera di Garçam somiglia molto a quella d' Orazio, cui tolse a modello; e Manoel gli disse con verità in un' ode sopra i poeti portoghesi:

Coridon, Coridon, nos braços destes
 As Musas te visitam, te beseijam
Co' a harmonia do Pindo; e, em ti, as Garças
 Canto de Horacio vertem.

» Coridone, Coridone, le Muse ti » visitarono nelle braccia di quei » grandi poeti; ti profumarono del» l' armonia di Pindo; e le Grazie » versarono sopra di te il canto » d' Orazio ". Manoel lo dinota col nome di *Coridone*, ch'era il nome arcadico, cui preso aveva, entrando nell' Arcadia di Coimbra (*V.* DINIZ DA-CRUZ). Garçam terminò i suoi giorni in un modo deplorabile: il governo commessa gli aveva la compilazione della *Gazzetta di Lisbona*; egli v' inserì alcuni articoli, che irritarono il marchese di Pombal, potentissimo in quel tempo; e chiuso venne in un'oscura prigione, da cui non uscì più mai. Altri attribuiscono la sua prigionía ad altra causa: essendo segretario del consolato nella dogana, lasciato aveva introdurre in frode una quantità considerabile di corallo; e tale contrabbando, oltre il danno cui fece all' erario regio, seco trasse il fallimento di parecchie case di commercio (1). Comunque sia, l' infelice morì ne' ferri verso il 1775. A tale disgrazia fa allusione Manoel nell' ode sua all' entusiasmo:

Coridon, Coridon, que improba estrella
Te dà nome immortal, fonte de invejas?
 Pelos salões das honras
 Te arremessa às masmorras
Onde os annos consumes, que deveram
Ser de ampla gloria esbouros assombrados.

» Coridone, Coridone, qual astro » funesto ti dà un nome immorta» le, fonte d' invidia, e, svellendoti » dalle sale della grandezza, ti pre» cipita nelle prigioni, in cui con» sumi gli anni ch' essere dovreb» bero coronati di gloria e di allo» ri?" Le poesie di Galçam vennero stampate in Lisbona, nel 1778, in 8.vo. Agevolmente si scorge in tutte le sue composizioni ch' egli sempre seguì i migliori modelli e che penetrato era della lettura d' Orazio, di cui costantemente conserva l' eleganza e la severità. I suoi sforzi per introdurre nella poesia portoghese la maniera e fino il metro di quel grande poeta, cui adoperò con lode nelle sue Odi, gli meritarono giustamente il soprannome di secondo Orazio portoghese. Si adoperò altresì a riformare il teatro, che dal dominio degli Spagnuoli in poi trovavasi in totale decadimento ed in cui non si conoscevano che opere spagnuole ed il picciolo numero di commedie portoghesi di Gil-Vicente e di Miranda. La sua prima composizione, intitolata *Theatro nuovo*, non è a rigore che un' esposizione de' principj, cui fermò in fatto di arte drammatica, ed una

(1) Potrebbe far dubitare che Garçam fosse reo in tale affare l' essere a lui succeduto suo figlio nell' impiego di segretario del consolato.

critica saggia delle antiche commedie. Mediante un saggio simile Goldoni introdusse la riforma nel teatro italiano con la sua commedia *il Teatro comico*; e Moratin cercò di fare la stessa cosa in Ispagna nella sua commedia, intitolata *el Caffè*. Il secondo teatrale componimento di Garçam, *la Partida*, o la *Conversazione*, è una satira del bel mondo, che ha molta somiglianza col *Crocchio* di Poinsinet. Garçam era uno de' poeti portoghesi più adatti ad introdurre nella sua nazione il gusto della buona scuola; e se stata non fosse la disgrazia, che gli avvenne quando pinocchè mai era vigoroso il suo talento, avrebbe senza dubbio effettuate sì belle speranze.

B—ss. e B—s.

GARCÈS (Giuliano), domenicano spagnuolo e primo vescovo di Tlascala nel Messico, nacque in Aragona, d' una famiglia nobile, nel 1452, secondo alcuni scrittori, ma più probabilmente nel 1460. I suoi superiori, trovandolo dotato di felici disposizioni per le scienze, l' inviarono a Parigi a terminare gli studj nell' università: ivi si dottorò nella facoltà di teologia; e, ritornato nella Spagna, fu destinato da prima all' insegnare, e gli si fece professare la teologia in diversi conventi della sua provincia. Tale occupazione, non bastando all' ardente desiderio, cui Garcès aveva di farsi utile, si dedicò alla direzione delle coscienze ed alla predicazione: esercitò quest' ultimo ministero per oltre 50 anni con applauso generale e con tanto frutto, che il vescovo di Burgos, Fonseca, lo fece predicatore nella sua diocesi e lo assunse per confessore. Carlo V, informato dei meriti di Garcès, volle udirlo e ne rimase sì soddisfatto, che lo creò suo cappellano e predicatore della corte. Poco dopo, divisando d' istituire un vescovado a Tlascala, provincia del Messico novellamente conquistata, esso principe scelse Garcès per occupare quella sede e gliela conferì con diploma del giorno 6 di settembre 1519; ma essendo insorte a Roma alcune difficoltà sull' erezione di tale vescovado, l' affare rimase sospeso per più anni; alla fine, la sede trovandosi eretta canonicamente, Garcès fu consacrato nel 1527. Due anni corsero ancora prima ch' egli potesse recarsi a Tlascala: era allora pressochè settuagenario; egli apprezzava sì poco i titoli, gli onori e la gloria mondana, che sì fatti vantaggi non potevano influire a determinarlo: ma vi era del bene da fare; gl' Indiani erano ancora avvolti nelle tenebre dell' idolatria ed erano esposti a tutto soffrire pegli eccessi dei loro feroci vincitori. Il coraggioso vecchio non esitò più: egli partì, accompagnato da un religioso del suo ordine. Gl' Indiani trovarono in Garcès uno zelante missionario che gl' istruì, ed un padre che intese ad alleviare i loro mali. Quanto a lui, conservò in tutto quella modesta semplicità, di cui aveva fatto la regola della sua vita: un cappellano, due famigli, una povera Indiana composero tutta la casa del prelato. Economo severo in tutto ciò che lo riguardava, la sua liberalità verso i poveri non aveva limiti. Parve che Iddio prolungasse i suoi giorni pel ben essere di quel povero popolo. Passò ancora da 20 anni con gl' Indiani, continuamente inteso a fare opere buone. Giunto all' età di 90 anni circa, fu colto da una febbre acuta e morì santamente verso l' anno 1547, pianto da' suoi cari Indiani, perocchè nulla aveva trascurato per raddolcire la sorte loro. Agostino Davila y Padilla e Francesco Diego, dell' ordine di S. Domenico, hanno scritto la vita di questo santo vescovo: il primo nella sua *Storia*

della provincia del Messico e l'altro in quella d'Aragona. Gli scritti di Garcès sono i seguenti: I. Un' *Epistola a N. S. P. il papa Paolo III in favore degl' Indiani*: vi dipinge in modo commovente l' infelice condizione di que' popoli e cerca di cattivar loro la benevolenza e l'interesse del pontefice con quanto la carità, l' umanità e la giustizia possono inspirare di più toccante. Padilla ha inserito tale lettera nella sua Storia e ne ha pubblicata una traduzione spagnuola; II *Note su tutte le opere di Sant'Agostino*, scritte di mano di Garcès sui margini d'una edizione di quel Padre. Garcès, morendo, lasciò tale esemplare al convento di Tlascala, dov' era conservato.

L—Y.

GARCIA o GARCIAS II, re di Navarra, nacque a Tudela nel 958. Successe a suo padre Sancio II nel 994, proseguì le guerre, che quel monarca aveva intraprese contro i Mori, e riportò su essi parecchi vantaggi. Fu detto *il Tremante*, non che mancasse d'animo, ma perchè effettivamente tremava quando gli si metteva la corazza in giorno di battaglia. È suo questo detto, attribuito poi a tanti altri: "Il mio corpo trema de'pericoli, fra' cui il mio coraggio lo porterà". Ma tale tremore altro non era che una specie di convulsione, causata dall'agitazione, in che si trovava il suo spirito guerriero, impaziente di volare in mezzo alla pugna. Nondimeno, mal grado tutti i lieti suoi successi, Garcia, del pari che gli altri principi cristiani, aveva un de' nemici da temere: era desso il formidabile Almansor. Questo principe, in poco tempo, ripreso aveva i più dei paesi, che dai cristiani erano stati ritolti ai Mori, e minacciava di far inalberare in tutta la Spagna il vessillo di Maometto. Garcia si collegò allora con don Bermudo, re di Leone, e col conte di Castiglia: questi tre principi guadagnarono nel 998 la famosa battaglia di Calacanaçor, dove Almansor fu vinto la seconda volta e lasciò sul campo di battaglia 50,000 de' suoi. Garcia morì breve tempo dopo (nel 1001), avendo regnato sei anni ed alcuni mesi: fu pianto da' suoi soldati che l' amavano, e dal clero, in favor del quale aveva fatto numerose fondazioni, ma poco lacrimato da' suoi popoli, cui aveva gravati d' imposte per sovvenire alle sue profusioni.

B—s.

GARCIA I. o GARCIAS (FERNANDEZ), conte di Castiglia, nacque a Burgos nel 938 e successe a suo padre, Fernandez Gonzales nel 970. Incominciò il suo regno con un tratto di generosità verso i turbolenti conti di Vela: questa famiglia avute aveva pretensioni al potere supremo, anche allora che l'autorità fu conferita per la prima volta ai giudici di Castiglia, Lain Galvez e Nunno Rasura. Nemici dichiarati de' loro legittimi padroni, i conti di Vela, potentissimi per sè stessi, non avevano mai cessato d' armare ora i Mori, ora i principi cristiani contro il loro proprio paese. Ma quegli, che aveva più argomento di dolersi di que' sudditi ambiziosi, era Garcia, il quale se ne vendicò restituendo loro tutti i beni, che Fernandez Gonzales, suo padre, aveva ad essi confiscati. Garcia era non meno buon capitano che intrepido guerriero: vinse tre volte di seguito Orduano, re di Cordova; e fu il primo, che vendicò la disfatta degli Spagnuoli a Alarcon con la compiuta vittoria che riportò sul terribile Almansor nelle pianure d'Osma, nel 984. Poco tempo dopo ebbe il dolore di vedere suo figlio, don Sancio, ribellato contro di lui per le insinuazioni secrete degli stessi conti di Vela, ch' egli aveva ricolmi di benefizj. Don Sancio aveva

armato molti ribelli, insieme ai quali osò venire a battaglia col padre, il quale, dopo averlo vinto e fatto prigioniero, gli perdonò e lo ammise di nuovo all' intera sua confidenza. In questo mezzo Almansor, standogli sul cuore la disfatta, avuta in Osma, radunò considerabili forze e si spinse sulle terre di Castiglia. Garcia andò ad incontrarlo; e la fortuna si dichiarava per lui, quando, tratto dal suo valore, penetrò sì avanti nella mischia, che fu fatto prigioniero. Pochi giorni dopo morì dalle ferite (990). I Mori, che avevano sì sovente temuto il suo coraggio, non poterono a meno d' ammirare la sua fermezza in punto di morte. Saggio, giusto, magnanimo, aveva reso i suoi stati floridi e si era sempre occupato del ben essere de' suoi popoli, i quali furono desolati della sua perdita.

B—s.

GARCIA II, conte di Castiglia, successe a suo padre, don Sancio, nel 1022, in età appena di 14 anni. Alcuni faziosi, sospinti dai maneggi degl' implacabili conti di Vela, suscitarono turbolenze poco dopo la sua esaltazione: ma il giovane principe alla guida delle sue truppe e di quelle, che gli erano state condotte da suo zio don Sancio, re di Navarra, battè, disperse i ribelli e tornò la calma a' suoi stati. Con talenti e virtù superiori all' età sua la prima sua cura fu quella di rendere i sudditi felici. Nemico de' piaceri, rimosse da sè la moltitudine de' giovani cortigiani, e, fattasi corona degli uomini probi ed illuminati che avevano meritato la confidenza di suo padre, non si regolava che coi loro consigli; quindi era adorato da' suoi popoli: ma i conti di Vela, pel tradimento più nero, dissiparono tutte le speranze, che il suo saggio governo aveva destate. Garcia aveva sposato sua cugina, figlia del re di Navarra; e, andando incontro a quella principessa, doveva passare necessariamente per le terre dei Vela, i quali non perderono l' occasione di eseguire il loro infame progetto. Uno di que' signori accompagnava il conte Garcia: vedendolo stanco dal viaggio, lo pregò di andare nel suo castello a farvi alcuna refezione; il giovane conte cadde nel laccio: appena fu sulla soglia del castello che il maggiore dei fratelli Vela, che era suo proprio padrino, avanzandosi come per baciargli la mano, gl' immerse un pugnale nel fianco. Garcia era nel fiore dell' età, avendo appena aggiunto il 24.mo anno. La gente del suo seguito fu fatta prigioniera dai numerosi vassalli dei conti di Vela. Ma il zio di don Garcia, che gli successe, non tardò a vendicare la sua morte: egli devastò le terre dei conti di Vela, cui prese nel loro proprio castello e dannò all' ultimo supplizio. La casa di Castiglia si vide in tal guisa liberata da' suoi più mortali nemici: ma la morte dell' ultimo Garcia fu una perdita irreparabile pei Castigliani.

B—s.

GARCIA (Alessio), avventuriere portoghese, nacque nella provincia d' Alentejo nel 1485. Sembra che in gioventù si fosse applicato allo studio della nautica, invogliato dalle scoperte che i suoi compatriotti avevano fatto di fresco nel Nuovo Mondo. Militò in seguito ed ottenne dal suo governo la permissione di formar parte d' una spedizione inviata al Brasile. Alessio era dotato d' intelligenza e di coraggio, e potè in tal guisa cattivarsi la benevolenza del governatore, il quale l' adoperò in diverse occasioni, sia per fare scoperte nell' interno del paese, sia per respingere gli assalti degl' Indiani, i quali di tratto in tratto venivano a molestare i Portoghesi nei

loro stabilimenti. Era già lungo tempo che Garcia cercava di convincere il governatore dei vantaggi, che potevano risultare per la nazione ove le scoperte fossero state spinte fino al di là del fiume Paraguai (presentemente della Plata). Indotto dalle sue istanze, il governatore gli permise alla fine di partire, ma gli accordò soltanto tre Portoghesi per accompagnarlo. Alessio, con essi ed un figlio, in età appena d'anni 14, si mise in viaggio (nel 1521); pieno di coraggio e di speranza, si avviò dal lato dell' ovest; e, tragittato il fiume, scoperse tosto moltiplici indizj di filoni d'oro e d'argento, i quali lo conducevano alle miniere abbondanti di tali preziosi metalli. Arrivò fin sulle frontiere del Perù. Incantato dal bel paese che aveva corso, e carico di ricchezze, ritornò al sito del fiume, dond'era partito. Giudicò allora conveniente di farvi uno stabilimento, che potesse servire di stazione a quelli della sua nazione, che il governo scegliesse per continuare le sue scoperte o per approfittarne. Con tale vista inviò due de' suoi al governatore per informarlo del buon successo del suo viaggio. Alessio, attorniato da Indiani, aveva anticipatamente cercato di cattivarsi la loro amicizia, vivendo famigliarmente con essi e facendo loro i presenti, che andavano più a genio di quelli. Ma la sua fiducia gli divenne funesta. Appena i due Portoghesi furono partiti, che, mentre egli si tratteneva famigliarmente con gl' Indiani, que' servaggi gli saltarono addosso, lo trucidarono col solo Portoghese che era rimasto seco lui, e fecero prigioniero suo figlio, di cui non si ebbe più novella dappoi. — Vi sono stati nella Spagna parecchi uomini illustri di questo nome, sia giureconsulti, sia storici, ec. Nella prima classe si cita un Cristoforo, un Francesco, un Francesco Ercilla, un Niccolò, autore d'un trattato *De beneficiis*, ch' ebbe sette edizioni, di cui le ultime a Ginevra, 1556, 1658, in fogl.; ed un altro Niccolò, morto nel 1745, che ha lasciato de' *Commentarj sulle decretali*, Siviglia, 1730, in fogl. — Tra i medici si nomina un Marco, un GARCIA Carrero, di cui esistono *Disputationes medicae in Galenum*, Vagliadolid, 1605, 1662, in fogl. — Si distingue tra i letterati, un GARCIA Rencijo, autore d'un' *Arte poetica*, Salamanca, 1592, in 4.to. — Le opere del matematico GARCIA Cespedes sono apprezzate ancora a' nostri giorni ed hanno meritato gli elogj di due esimj scrittori in tale scienza, Cerda, morto nel 1760, e Bayle, morto nel 1796.

B—s.

GARCIA DE MASCARENHAS (BIAGIO), poeta portoghese, nacque in Avo, nella provincia di Beyra, ai 3 di febbrajo 1596. Mentre frequentava gli studj nell' università di Coimbra, s' invaghì d'una donzella del paese; e tale passione sviluppò in esso il suo talento per la poesia. Incominciò dunque a celebrare la sua donna in versi. Garcia aveva però un rivale, di cui spiava continuamente i passi: avendolo una notte sorpreso d'intorno alla casa della sua bella, l' assalì con la spada e dopo un lungo combattimento lo stese sul suolo. Arrestato quasi subito, giusta le leggi severe che esistevano contro i duelli, fu condotto in prigione, incatenato con altri colpevoli, e doveva soggiacere alla traslazione in esilio oltremare: ma il dì prima di quello della partenza, avendo trovato modo di fuggire, passò a Madrid e vi soggiornò alcuni mesi. In questo mezzo i suoi parenti ed amici avendo potuto ottenere grazia per esso, Garcia s'imbarcò a Cartagena per ritornare in Portogallo. Durante il tragitto,

assalito dai Turchi, uccise di propria mano il loro comandante; ma non campò da tale pericolo che per cadere in un altro non meno grande. Un nuovo corsaro assalì ancora la fragile nave, che lo portava. La ciurma, ferita o stanca dal combattimento precedente, non era in grado di opporre la menoma resistenza: tutti furono fatti prigionieri. I corsari, poich'ebbero preso quanto Garcia possedeva, lo lasciarono sulle spiagge d'Italia: fu dunque ridotto a traversare questo paese, non che la Francia e la Spagna, viaggiando per molti mesi a piedi senz' altro ricovero che la nuda terra e mancando sovente del necessario. Per sollevarsi dalle fatiche del viaggio, componeva alcune canzoni o si divertiva a leggere Camoens, cui portava sempre seco. Ebbe alla fine dalla sua famiglia soccorsi, coi quali potè far ritorno a Lisbona donde partì alla volta del Brasile nel 1614 col grado di sottoluogotenente. Colà ebbe occasione di segnalarsi contro gli Olandesi, coi quali la Spagna era sempre in guerra. Dimorò al Brasile molti anni e vi ottenne promozioni a gradi maggiori. Ma risaputa la rivoluzione inaspettata, che francava il Portogallo dalla dominazione degli Spagnuoli, sotto la quale era da 60 anni, Garcia ritornò a Lisbona nel 1640 per assistere all' incoronazione del duca di Braganza, acclamato sotto il nome di Giovanni IV. Arrivato nella capitale, fece leva, in onore del monarca, d'una compagnia di giovani gentiluomini, di cui fu eletto capitano. Alcun tempo dopo, fatto venne governatore d' Alfayates, piazza, cui Garcia difese coraggiosamente contro gli assalti reiterati degli Spagnuoli. Nondimeno, mal grado la sua lealtà ed i suoi servigj, fu accusato di complicità in una cospirazione, d'accordo col gabinetto di Madrid: venne arrestato e condotto nella torre di Sabugal. Nel corso di più mesi non aveva mai potuto far giungere le sue giuste lagnanze fino al re, poichè le sue guardie gli negavano i mezzi di scrivere: ma egli vi supplì con questo accorgimento. Chiese, per diversi usi, della farina, un pajo di forbici ed un libro per passar la noja: con le lettere, che tagliò dal libro e le quali incollò con la farina bagnata nell'acqua sopra un foglio bianco, strappato dallo stesso libro, compose pel re una lettera in versi, nella quale gli provava la sua innocenza. Garcia aveva osservato dalla finestra che un suo amico tutti i giorni ad una certa ora s'aggirava intorno alla prigione: gittò dunque la lettera, cui l'amico raccolse e fece tosto pervenire alle mani del re. Ma Garcia aveva de' nemici, di cui la malevolenza gli riusciva sommamente paurosa: cercò dunque di prevenirli. Fattasi notte e sembrando cupa e silenziosa, potè con l'ajuto dei drappi del suo letto calarsi dalla finestra fino in istrada, e la mattina incontanente si presentò al palazzo. Lo stato di miseria, a cui ridotto era un prode difensore della corona, mosse a pietà il capitano delle guardie, il quale permise a Garcia d'entrare negli appartamenti del monarca. Giovanni IV aveva già letto la sua lettera e n'era stato intenerito: egli riconobbe la sua innocenza e in ricompensa de' suoi servigj gli conferì la croce dell'ordine militare d'Avis. Garcia ritornò nel suo governo d'Alfayates e alcun tempo dopo si ritirò nella sua terra natía, dove si dedicò interamente alla poesia, cui aveva coltivata con buon successo in mezzo ad una vita tumultuosa. Morì agli 8 di agosto 1656. Si trovano alcune sue composizioni nelle raccolte poetiche portoghesi; ma il suo poema di *Viriate* fu stampato soltanto dopo

la sua morte, a Coimbra, 1699, in 4.to. Tale poema, diviso in venti canti ed in ottave, ha meritato gli elogj delle persone colte e segnatamente del P. *de los Reyes*, letterato di gran nome. Pochi poeti hanno messo in un aspetto sì favorevole i loro eroi, come Garcia l'ha fatto di quel Viriate, il quale per sì lungo tempo seppe affrontare tutto il potere di Roma e battè più volte le sue formidabili legioni. La morte dell'eroe lusitano è dipinta da mano maestra; e Garcia usò in tale circostanza di tutto il calore del suo stile e tutte le attrattive del patetico. In ogni parte il poema, la versificazione è d'ordinario armoniosa e sublime, adorna d'immagini brillanti e di pensieri felici. La tessitura n'è con bastante senno concepita: ma bisogna confessare altresì che nell'azione mancano talvolta la regolarità e l'unione; ed il suo stile, cessando di essere sublime ed elegante, diventa, in qualche luogo, diffuso e tronfio. Del rimanente, mal grado tali difetti, il poema di *Viriate* contiene bastanti bellezze in sè stesso, perchè si possa, dopo Camoens, collocare Garcia dal lato de' migliori poeti epici della sua nazione.

B—s.

GARCIA DE PAREDES (Don Diego), famoso capitano, che si potrebbe chiamare il Bajardo spagnuolo, nacque a Truxillo (patria comune di prodi capitani, siccome Cortez, Pizarro, Sotomayor, ec.), in maggio 1466. La sua famiglia era una delle più illustri della Spagna: il padre di don Diego nelle guerre di Ferdinando V contro il re di Portogallo tenne sempre le parti della giusta causa e giovò per importanti servigj al suo sovrano. Esercitò per tempo suo figlio nel mestiere dell'armi; ed in età di dodici anni, già coperto d'un'armatura, don Diego si segnalò per valore contro i Portoghesi. Giunto all'età d'anni diciotto, sia per la sua statura pressochè gigantesca, sia per la forza e la sua aria marziale, ricordava gli eroi sì celebri tra i Greci. La forza soprattutto era in lui tanto straordinaria, che i Trenk, gli Orloff, ec. possono appena essergli messi a confronto: si afferma che, giovanissimo ancora, con una sola mano arrestava una ruota da molino nel suo più rapido movimento. Fino all'età di cinquant'anni tale vigore eccessivo gli cagionava sovente un'ardente febbre, durante la quale gli accaddo spesso di rompere le cose tutte in che si avveniva, e di maltrattare sè stesso. Nel 1485 seguitò suo padre alla guerra di Granata e servì sotto Ferdinando nei famosi assedj di Baeza, di Velez e di Malaga. Esso monarca, ammirando le geste del giovane guerriero, l'armò cavaliere di propria mano e gli affidò in seguito le più pericolose imprese. In quella campagna Garcia conobbe un degno emulo della sua gloria, il gran Gonsalvo di Cordova, che era pressochè della stessa età e col quale si legò della più intima amicizia. Dopo la presa di Granata (1492) si ritirò in patria, dove poco dopo ebbe il dolore di perdere suo padre. Mal tollerando il riposo, voleva passare in Italia, in cui le ostilità stavano per incominciare tra Carlo VIII e Ferdinando *il Cattolico*; ma i suoi parenti, s'ignora per qual ragione, non volevano che abbandonasse per allora la sua terra natia. Privato da essi della sua armatura e del suo cavallo, si vide costretto, per effettuare il suo progetto, di rapire le armi ed il cavallo d'un suo cugino: ma appena fu lontano alcune leghe dalla città, che venne assalito da sei uomini armati, spediti dai suoi parenti, i quali gl'intimarono

di retrocedere. Garcia, buono per natura, li consigliò da prima a desistere dalla loro impresa; ma vedendo che volevano assolutamente arrestarlo a forza, non seppe più frenarsi: lanciandosi su essi, più terribile che la folgore, ne uccise due, ferì uno gravemente e costrinse gli altri a fuggire. Arrivato a Roma, vi fu perfettamente accolto da Alessandro VI, che era suo parente ed a cui riuscì di ritenerlo presso di sè in qualità di uffiziale della sua guardia. Tutti i bravi romani vollero provare il coraggio e la forza del guerriero Spagnuolo; ma appresero per esperienza quanto fosse pericoloso il provocarlo. Don Diego si nojava dell'ozio, in cui era costretto di languire, e sarebbe in breve partito da Roma, se state non fossero le istanze reiterate del papa e del cardinale Carvajal, che era suo cugino. Alla fine un'occasione si presentò, in cui potè esercitare nuovamente il suo valore: gli Orsini, nemici dichiarati dei Borgia, avevano impugnato le armi contro Alessandro VI, e suo figlio, duca del Valentinese. Garcia fu allora creato capitano (1497) e, poich'ebbe disfatto i nemici in molti incontri, fu incaricato d'impadronirsi di Montefiascone, dove si erano chiusi. Irritato dalla loro lunga resistenza e mancando degli stromenti per iscalare le mura, fa fare una scala di picche e di scudi, monta fino ai merli, atterra tutti quelli che gli disputano il passo (1), scende nella città e con erculea mano rompe i chiavistelli ed i catenacci della porta principale: aprì in tal guisa un ingresso alle truppe del papa, le quali si impadronirono della piazza e fecero gran numero di prigionieri. Dopo tale spedizione andò a raggiungere gli Spagnuoli, che facevano l'assedio d'Ostia, valorosamente difesa da Guerri. L'intrepido don Diego monta primo sulla breccia, e avendone scostato i nemici, *Seguitemi, Spagnuoli*, egli gridò; *io vi spianerò il cammino della vittoria*! Tutti accorrono alla sua voce e la città è presa in meno di due ore. Una tregua d'alcuni mesi diede agio a Garcia di ritornare nella Spagna; ma Luigi XII, avendo rinnovato le pretensioni del suo predecessore alla corona di Napoli, Ferdinando risolse di conquistare quel reame; ed avendo messo insieme un potente esercito, questo si unì (nel 1500) nel porto di Palos (*V.* FERDINANDO) sotto gli ordini del famoso Gonzalvo di Cordova. Garcia si recò prestamente presso all'antico suo compagno d'armi, il quale, conoscendo la sua intelligenza ed il suo valore, gli diede un comando nelle truppe, che inviava per ordine di Ferdinando in soccorso ai Veneziani. Questi, comandati dal generale Pesaro, assediavano in quel momento Cefalonia, cui i Turchi avevano loro tolta. Garcia non tardò a meritare la stima di quel generale ed a farsi temere dai nemici, i quali, non potendo vincerlo con la forza, nè col valore, risolsero d'impadronirsi della persona con l'astuzia. Garcia si faceva sempre distinguere nel mezzo delle sue genti e per la statura e per l'impetuoso suo coraggio: in un assalto, in cui si trovava, come il solito, alla testa dei più prodi, gli assediati gli gittarono parecchi fibbiagli di ferro uniti insieme, i quali, aggrappandosi alla sua corazza, diedero loro il mezzo di portarlo via vivo e di trarlo in tal guisa entro la città. Garcia non aveva perduto nè la spada nè lo scudo; egli si difese per tutto un giorno contro una moltitudine di Turchi, i quali non poterono venire a capo

(1) Questi fatti ed i seguenti sono comprovati da scrittori contemporanei, siccome Pulgar, Vargas, ec.

d'abbatterlo. Spossato dalla fatica e tutto coperto di sangue, cadde alla fine privo di senso, fu caricato di catene e chiuso venne in una torre, dov'era diligentemente custodito. Alquanto guarito delle sue ferite ed avendo ricuperato in parte le forze, gli riuscì di spezzare i suoi ceppi pressochè nel momento stesso, in cui il generale veneto dava l'ultimo assalto alla piazza. Impadronitosi delle armi d'una sentinella, cui stramazzò, don Diego s'aperse un passaggio, ed uscito del suo carcere, combattendo nelle strade, non contribuì poco all'esito di quella giornata sì favorevole alle armi dei cristiani. Dopo la presa di Cefalonia (1501) si arrese alla domanda d'Alessandro VI, che lo chiamava di nuovo in soccorso di suo figlio, il duca Cesare Borgia. Don Diego, combattendo sempre gli Orsini, s'impadronì in pochi giorni di Jofara e di Faenza, e nell'ultima di esse piazze non si segnalò meno per umanità che per coraggio. Lo spietato duca voleva far passare tutti gli abitanti a fil di spada; ma Garcia, sdegnato, vi si oppose, dicendo: *Non isperate per questo il soccorso del mio braccio: io sono qui come soldato e non come assassino; ed un vero soldato non insanguina mai la vittoria.* Il duca si vide costretto a perdonare ai vinti. Da quel momento don Diego abbandonò per sempre la causa dei Borgia ed andò ad unirsi al *Gran capitano*, che era già penetrato negli stati napoletani. Inviato con 3,000 uomini alla scoperta del paese, tolse ai Francesi il castello di Cosenza e di Manfredonia. Nell'assedio di Canosa obbligò due volte i nemici a chiudersi ne' loro trinceramenti. Come quella piazza cadde in potere degli Spagnuoli, i Francesi si presentarono per assediarla alla loro volta. Questi ultimi rivali di gloria, per segnalare l'incominciamento dell'assedio con qualche fatto strepitoso, invitarono gli Spagnuoli a scegliere undici dei loro campioni per combattere contro un pari numero di Francesi: lo spirito di cavalleria era ancora in vigore tra le due nazioni, e la disfida fu accettata. Don Diego, confinato in quel momento in letto dalle ferite, che aveva ricevute negli ultimi combattimenti, fu appena informato di tale sfida solenne, che, mal grado la prostrazione delle sue forze e le istanze de' suoi capi, volle essere del numero di quelli, che dovevano pugnare coi Francesi. Nel combattimento ebbe a sostenere l'urto di tre dei più prodi tra i suoi avversarj. Dopo sei ore di pugna i giudici del campo dichiararono che la vittoria rimaneva dubbia da ambe le parti. Garcia, quantunque avesse la spada e quasi tutta l'armatura rotta, si ostinava a voler vincere o morire; ma fu obbligato d'obbedire agli ordini assoluti del *Gran capitano*. Appena risanato, si rese padrone della città di Rufo, ed era di vanguardia nelle battaglie di Seminara e di Cerignole (1503). Incaricato d'impadronirsi di quest'ultima piazza, la espugnò d'assalto. Pietro d'Arambure, che la comandava, aveva riparato nel castello, donde aveva ottenuto da Garcia un salvocondotto per ritirarsi co'suoi: questi, incapace di diffidenza, andò a visitare il castello, accompagnato soltanto da tre uffiziali; cenò amichevolmente con Arambure e si ritirò poscia in una camera, che gli era stata preparata. Intanto i Francesi, credendo di potersi rendere di nuovo padroni della piazza, se s'impadronivano di Garzia, avevano deliberato di sorprenderlo nel sonno. Mediante una chiave falsa, s'introdussero nella sua stanza: ma don Diego, svegliatosi in quel punto ed avvistosi del tradimento, saltò dal letto, impugnò la spada e gli

obbligò tosto a fuggire. Gli Spagnuoli, che custodivano le porte del castello, accorsero allo strepito; e, risaputane la cagione, volevano che fossero sull'istante impiccati i colpevoli: *No*, disse loro Garcia, *essi sono vinti, si vergognano della loro condotta; sprezziamo dunque una bassa vendetta, la quale non ci recherebbe gloria: facciam meglio; perdoniamo loro.* Garcia fece poscia partire Arambure con tutti i Francesi e diede loro una scorta, onde non fossero insultati. Da Cerignole andò ad occupare le piazze di San Germano e di Rocca-Guillerma. Nel passaggio del Garigliano fu Garcia che determinar fece al *Gran capitano* di venire a giornata, ed egli ne preparò il buon successo. Garcia si era già impadronito della Rocca d'Andria, forte piazza alla destra del fiume; ma Gonsalvo si trovava in una situazione ardua non poco (*V.* GONSALVO): con 8,000 uomini, che gli restavano, ne doveva combattere più di 30,000. Giusto apprezzatore dei talenti e del valore di Garcia, non ne disdegnava i consigli. Ragionando un giorno con don Diego intorno alle forze superiori dei nemici, questi non potè dissimulargli il pericolo, che minacciava l'esercito spagnuolo: *Garcia*, disse allora Gonsalvo, *poichè non conosci il timore, non volerlo far conoscere a me per la prima volta.* Garcia, punto da tale risposta, deliberò di vendicarsene con un'azione clamorosa. I Francesi avevano eretto, alla sinistra del ponte da essi costrutto sul Garigliano, una batteria, che travagliava assai gli Spagnuoli e che impediva al *Gran capitano* di avventurare nessun combattimento: bisognava dunque far sì che tale batteria non potesse più nuocere alle truppe spagnuole; il che Garcia s'immaginò d'eseguire. Il dì seguente, senza dir motto a nessuno della sua idea, si presenta sul ponte, armato di tutte armi, e disfida i più prodi dei Francesi a battaglia. I Francesi non badarono da principio alle sue parole; ma vedendo che s'avanzava sempre, mal grado la resistenza delle prime guardie, tennero che ciò fosse un'astuzia di Gonsalvo e che quell'isolato campione dovesse essere presto seguito da tutta l'oste spagnuola, che progettato aveva, secondo essi, d'impadronirsi del ponte. Tutti i Francesi allora s'affollarono sullo stesso ponte e Garcia sostenne solo, novello Orazio, l'urto di tanti nemici. Ora dando addietro, ora tenendo fermo, gli aveva tirati in mezzo al ponte, dove impedivano, standole dinanzi, la batteria, che sì formidabile riusciva agli Spagnuoli. Grida egli allora di tutta forza: *All'armi, Spagnuoli!* Ma parecchi battaglioni si erano già staccati per venire in suo soccorso. La zuffa incomincia; la batteria non può più far fuoco sugli Spagnuoli senza sterminare prima i Francesi; ed i primi, mercè l'intrepido valore di Garcia, da ultimo si resero padroni della metà del ponte. La batteria è incontanente distrutta; ed il giorno dopo, Gonsalvo combattè la battaglia degli 8 di dicembre 1503, che fu sì favorevole agli Spagnuoli. Il prode Garcia comandava l'antiguardie: contento di essere riuscito nel suo primo progetto e di aver contribuito a tale vittoria, passò in seguito a Sora ed in pochi giorni sottomise quel ducato. Di là si trasferì a Napoli, cui Gonsalvo aveva conquistato insieme con tutto il regno. Questi donò allora a Garcia in ricompensa de' suoi meriti la terra di Colonetta. La guerra d'Italia essendo terminata, Garcia ritornò nella Spagna, dove fu lietamente accolto dai re cattolici. La malevolenza degl'invidiosi cercava già

d' indisporre Ferdinando contro il *Gran capitano*. Essendo un giorno Garcia in una sala della corte, gli parve che molti gentiluomini, parlando tra essi, volessero mettere in dubbio la probità di Gonsalvo. Garcia, irritato de loro discorsi e conservando sempre una sincera amicizia pel suo antico compagno d'armi, interrompe i maldicenti e dice loro con terribil volto: *Chiunque osa ingiuriare l'onore immacolato del Gran capitano, raccolga questo guanto*; e gitta il suo in mezzo alla sala. Il re, che aveva ascoltato tale diverbio, si fa innanzi, toglie di terra il guanto, lo restituisce a Garcia e dice ai gentiluomini: *Ritiratevi, signori; non bisogna sparlare di chi m' ha conquistato un regno*. Applaudì poscia a Garcia per la sua amicizia verso Gonsalvo e lo pregò a non pensare più all'accaduto. Don Diego era un suddito non meno prode che fedele; e Ferdinando tenne di doverlo rispettare, qualunque fosse la sua opinione intorno al *Gran capitano*: Garcia si trasferì poco dopo a Truxillo, sua patria, dove fu ricevuto in mezzo alle acclamazioni d' un popolo numeroso. Condusse moglie in quella città, in età di quarant'anni; ma, non guari dopo, Ferdinando l'inviò presso il suo alleato l'imperatore Massimiliano, che si era dichiarato capo della lega di Cambrai contro la repubblica di Venezia (1508); e Garcia intervenne agli assedj di Verona e di Vicenza. Continuò a colmarsi di gloria negli eserciti di Carlo V e segnatamente nella battaglia di Pavia (1525). Seguitò esso monarca a Bologna, dove dopo la sua incoronazione (1528) quel principe lo creò cavaliere dello *Speron d'oro*. Ma Garcia non sopravvisse lungo tempo a tale favore. Una caduta da cavallo gli cagionò una violenta flussione di petto, di cui morì nel 1530, in età di sessantaquattro anni. Un superbo epitafio fu posto sulla sua tomba per cura del cardinal Borromeo. Si trovano maggiori particolarità della sua vita e delle sue geste nella *Cronaca del Gran capitano*, scritta da Fernandès del Pulgar, Alcala, 1584, ed in Tomaio de Vargas, Vagliadolid, 1621. Garcia stesso aveva scritto la sua vita per istruzione di don Sancio, suo figlio unico, *al fine che in ogni occasione* (dice il titolo), *si comporti in difesa del suo paese, del suo onore e della sua persona, da buono spagnuolo e cavaliere: avendo sempre dinanzi agli occhi Iddio, onde l' ajuti in ogni sua impresa*. In tale racconto, scritto senza pretensione e che si trova inserito nella *Cronaca* di Fernandès del Pulgar, si ammira ugualmente la modestia dell'autore, parlando di sè medesimo, ed i sentimenti d' un buon padre, il quale non dissimula i suoi errori ed i suoi difetti, onde possano servire per lezione ad un figlio, cui vorrebbe rendere perfetto. Quando al corpo di don Diego fu data sepoltura, venne trovato tutto coperto di cicatrici: questo prode guerriero, non meno valoroso, franco, leale, che Bajardo, suo contemporaneo, combattuto aveva in quindici battaglie ed in diciassette assedj; aveva preso otto piazze forti e tre città, comandando sempre corpi non poco numerosi nelle più scabrose spedizioni. Pieno di coraggio e d'intelligenza, non aveva, del pari che Bajardo, nè aumentato la sua fortuna, nè occupato nessun posto eminente negli eserciti; ma aveva in cambio destato l'ammirazione e meritato la stima dei suoi compatriotti e de' suoi sovrani: nè vi ha romanzo, commedia e storia di que' tempi, che non celebri la fedeltà, il valore ed il carattere di don Diego Garcia de Paredès. B—s.

GARCIAS-LASO (o GARCILASO DE LA VEGA), (1) celebre poeta spagnuolo, nacque a Toledo, secondo il computo più certo, nel 1503. Era figlio cadetto d'un altro Garcilaso, consigliere di stato dei re cattolici, loro ambasciatore alla corte di Roma, gran commendatore di Leone e di Sancetta di Guzman, dama di Batres, terra considerabile dell'illustre casato di Guzman, in cui si vede ancora una fontana, che esiste da più secoli e che porta il nome di Galcilaso, però che essa famiglia era già ab antico imparentata con quella di Guzman. Ferdinando V diede al padre di Garcilaso il nome della Vega in memoria d'un certame singolare, che il primo sostenne contro un Moro dei più valorosi sulla Vega o pianura di Granata: certame celebrato nei romanzi e nelle storie spagnuole di quel tempo. Garcilaso era nato per la vita campestre e solitaria, a giudicare dalle sue poesie, le quali non ispirano tutte che l'amore, la pace, e manifestano l'estrema dolcezza del suo carattere. Nondimeno, destinato pei natali alla milizia, passò la vita nei campi e la sua corsa fu brillante e tumultuosa. Entrò per tempo negli eserciti di Carlo V, seguì esso monarca nella guerra del Milanese (1521) e quantunque giovane ancora, si rese chiaro pel suo valore, soprattutto nella battaglia di Pavia. Nel 1523 serviva nel corpo spagnuolo, il quale, congiunto all'esercito imperiale si rese distinto pel suo valore contro i Turchi. In riconoscenza del suo coraggio Carlo V gli conferì a Vienna la croce dell'ordine di San Giacomo. Garcilaso godeva della grazia dell'imperatore, ma un'avventura galante il rovinò quasi per sempre. Un suo cugino s invaghì d'una dama di corte, che aveva meritato gli affetti di Carlo V. Sembra che Garcilaso favorisse a tutta possa la passione del suo congiunto, di cui le intenzioni erano pure: l'imperatore, risaputa la cosa, esiliò il cugino e rilegò Garcilaso in un'isola del Danubio. Durante la sua prigionia, che non fu di lunga durata, compose una delle sue *Canciones*, nella quale deplora la sua sciagura e celebra in pari tempo l'amenità del paese, per cui scorre il divino fiume del Danubio (*Danubio rio divino*). Nel 1535 fece parte della spedizione, che Carlo V intraprese contro i Turchi, e ne raddusse gloria e ferite. Passò in seguito alcun tempo a Napoli ed in Sicilia, dove si diede alla sua occupazione favorita, la poesia. Maledicendo la guerra, si divertiva a creare nell'immaginazione un'Arcadia romanzesca; e tuttavia rimaneva soldato. Per altro Garcilaso era uomo di coraggio, nè gli mancavano talenti in fatto di guerra: quindi lo vediamo seguire (nel 1536) l'esercito imperiale in Francia, avendo sotto i suoi ordini trenta compagnie di truppe spagnuole. Tale campagna fu l'ultima di Garcilaso; e nella funesta ritirata di Marsiglia trovò una morte degna del suo valore. Essendosi molti paesani francesi rinchiusi in una torre, travagliavano di là fortemente l'oste imperiale nella ritirata: l'imperatore ordinò a Garcilaso di prendere quella torre d'assalto; egli eseguì l'ordine con minor prudenza che valore: essendo montato primo all'assalto, fu rovesciato da un masso che lo colse nel capo: ferito mortalmente, venne trasportato a Nizza, dove morì in capo a ventiquattro giorni, in novembre 1536, in età allora di trentatrè anni. Le armi e le lettere piansero sinceramente la sua perdita; l'imperatore stesso ne fu sì tocco, che, espugnata la torre, fece impiccare

(1) Viene chiamato altresì *Garsias-Laso* e più comunemente, ma per abuso, *Garcilasso*.

ventotto paesani, che restavano di cinquanta, i quali ne formavano il presidio. Garcilaso si era ammogliato, di venticinque anni, con una dama aragonese, donna Elena de Zunniga, di cui ebbe un figlio il quale, siccome il padre, terminò la sua vita nel fiore dell'età (l'anno 1569), in un combattimento contro gli Olandesi. Se la vita di Garcilaso come militare non è senza gloria, egli deve soprattutto la sua riputazione al merito suo letterario, che l'ha fatto nominare il riformatore della poesia spagnuola e formò epoca nel suo secolo. Gli Spagnuoli possedevano già una specie di poesia più secoli primachè nascesse Garcilaso (1). Le prime composizioni conosciute furono le *romanze*, nate forse nelle montagne delle Asturie; ed i primi popoli, presso i quali si possa trovare una poesia meno scorretta, sono i Valenzani ed i Catalani, i quali scrivevano nella loro lingua particolare. L'ultimo di que' trovatori fu Giacomo Roig, morto nel principio del XV secolo (2). Nei regni di Leone e di Aragona, dove il dialetto castigliano dominava, non si conoscevano che tali *romanze*, composte di *redondilles* o d'assonanti (3), essendo ogni verso soggetto ad un metro di quattro trochei. Pressochè in pari tempo comparvero i versi di *Arte mayor*, composte di dodici sillabe, come questi, in cui Alfonso il Saggio racconta che aveva appreso da un dotto chimico a fare la pietra filosofale e che per essa aveva potuto aumentare le sue rendite:

La piedra que llaman philosophical.
Sabia fazer, e mi la ensennò..
Fizimos la juntos, despues solo yò..
Con que muchas veces creciò mi caudal.

Nello stesso secolo (alla metà del XIII) un religioso benedettino, Barcéo, introdusse i versi, chiamati *martelliani* dagl'Italiani, od alessandrini dai Francesi:

Quiero far una prosa en roman paladino
En el qual suele el pueblo hablar a su vecino.

Ma tale metro da lungo tempo non è pressochè più in uso nella Spagna. Sotto il regno di Giovanni II, grande protettore delle lettere, che regnò dal 1401 al 1454, la poesia spagnuola assunse un carattere veramente nazionale: esso principe raccolse intorno a sè i più valenti trovatori valenzani ed i poeti castigliani più rinomati; ed allora si videro comparire il dotto marchese di Villenas, Giovanni de Mena, il marchese Mendoze de Santillana, Giovanni de la Encina, ec.; e la versificazione fu sottopposta ad alcune regole, secondo due *Arti poetiche*, da questi ultimi pubblicate. Ma tale versificazione era ancora estremamente informe, allorchè Dante, Petrarca e Sannazzaro si erano già fatti ammirare in Italia ed in tutta l'Europa per la saggezza e la vaghezza delle loro composizioni. Vennero poscia Boscan e Garcilaso, uniti fino dalla infanzia della più tenera amicizia. Penetrati entrambi del merito di quei tre grand' uomini e nutriti della loro lettura, deliberarono di operare ad una riforma generale del cattivo gusto, che dominava ancora. Boscan fu quello

(1) *Coleccion de Poesias Castellanas anteriores al Siglo XV*, di don Ant. Sanchez, Madrid, 1782, 4 vol. in 8.vo. In tale raccolta si trova il poema del *Cid*, scritto verso il mezzo dell'undecimo secolo; quello d'*Alessandro Magno*, che appartiene al dodicesimo; le poesie dell'arciprete di Hita, che viveva nel principio del decimoterzo, ed i poemi di Barceo, morto nel 1268.

(2) *Los Dones de Roig*, Valenza, 1735, in 4.to.

(3) Le redondilles sono di quattro versi, in cui regna una rima esatta e perfetta, come *razon*, *corazon*, chiamata *consonante*. L'*assonante* è l'eco della vocale, e non della consonante finale del verso, a cui corrisponde, come *sano*, *raso*, *claro*, ec. Quando la romanza è composta di redondilles, queste mutano rime successivamente: ove sia composta d'assonanti, una sola assonanza regna in tutta la romanza.

che entrò prima in lizza: introdusse il sonetto, le canzoni, le stanze, gli *endecasillabi* italiani; ed i suoi sforzi gli riuscirono felicemente. Garcilaso non fece che seguirlo; ma ebbe in cambio il talento di sorpassarlo, e s'avvicina maggiormente alla dolcezza ed alla mollezza di Petrarca, mentre il suo rivale imita meglio la precisione e la robustezza di Dante. Tutti i poeti, loro contemporanei, insorsero contro una riforma che li condannava; ma ebbero un bell'evocare le ombre illustri dei loro predecessori: l'ingegno dei due saggi novatori trionfò delle loro cabale. Garcilaso e Boscan ottennero il titolo di *Padri della buona scuola*: Garcilaso fu chiamato il *Petrarca spagnuolo*, *il principe della poesia spagnuola*; e la grande riforma fu condotta a fine. Essa fu seguita da buoni imitatori (1) fino all'apparizione dell'Andaluso Gongora, il quale pareva che si fosse assunto di bandire per sempre il buon gusto; ma, mal grado tutti i suoi sforzi e quelli de' suoi partigiani, sotto i regni di Carlo V e dei tre Filippi, suoi successori, la Spagna fu feconda in buoni poeti; ed a' nostri giorni gl'Iriarti, i Cienfuegos, i Moratin, gli Arellano, i Quintana e soprattutto Melendez-Valdez hanno fatto gustare alla Spagna le bellezze della vera poesia. Boscan, che sopravvisse di sei anni a Garcilaso, raccolse le opere di quest'ultimo; ma la morte lo rapì primachè avesse potuto pubblicarle. La prima edizione conosciuta è quella di Venezia, 1553, in 8.vo. Il celebre grammatico, Fr. Sanchez (*Sanctius*) aveva corretto quanti aveva trovato difetti nella più antica edizione; ma la più stimata è quella di Madrid, 1765, in 16: essa contiene una prefazione e parecchie note, le quali danno a conoscere nell'editore anonimo un letterato non meno saggio che illuminato. Si vede non essere la quantità delle opere che abbia reso Garcilaso immortale, poichè sono tutte contenute in un volumetto; ma questo racchiude quanto può servire per modello ai migliori poeti della sua nazione. Il genere più particolare a Garcilaso è il tenero ed il patetico, il quale regna nel più alto grado in tutte le sue composizioni. Tra i sonetti, che sono in numero di trenta, bisogna distinguere quello che incomincia:

O dulces prendas por mi mal halladas, ec.

e l'altro:

Si quexas y lamentos pueden tanto, ec.

Sismondi ha tradotto quest'ultimo con pari precisione ed eleganza (1). Ma pose in colmo la gloria di Garcilaso la prima delle sue tre egloghe, che fu esemplare ad una torma d'imitatori, i quali non hanno potuto adeguarlo. Tale componimento, di circa quattrocento versi, fu scritto a Napoli, dove l'autore si era penetrato in pari tempo dello spirito di Virgilio e di Sannazzaro. Due pastori, Salicio e Nemoroso, s'incontrano e coi loro queruli canti esprimono a vicenda il dolore, che cagiona all'uno l'infedeltà:

Por ti el silencio de la selva umbrosa;

ed all'altro la morte della sua pastorella:

Como al partir del sol la sombra crece.

» Havvi nel primo, dice Sismondi (2), una mollezza, una delicatezza, una sommessione; nel secondo una profondità di dolore;

(1) Tali imitatori, adottando i metri italiani, introdotti da Boscan e Garcilaso, hanno per altro conservato le loro *redondillas*, le loro *assonanti*, e le *ottave*, conosciute nella Spagna fino dal XIV secolo.

(1) *Letteratura del mezzodì dell'Europa*, tom. III, pag. 275.

(2) Id., tom. III, pag. 277.

» in entrambi una purezza di sentimento pastorale, che ancor meglio colpiscono, quando si ricordi che lo scrittore era un guerriero destinato a perire pochi » mesi dopo ne' combattimenti ". Ciascun verso incanta ad un tempo per la verità d' un sentimento esaltato, ma toccante; per la felice scelta dell'espressione e per un'armonia, che non lascia all' orecchio che desiderare. » Nondimeno, soggiunge Bouterweck, il canto di » Nemoroso intenerisce ancora più, » forse perchè commove con più » dolcezza. Il luogo in cui parla » del riccio di capelli della sua » bella,

Una parte guardé de tu cabellos,

» cui porta sul cuore e da cui non » si stacca mai, non ha modello nè » presso gli antichi nè presso i mo» derni (1) ". Garcilaso ha scritto altresì alcune elegie, di cui l'una fu composta appiè del monte Etna: esse si trovano nello stesso volume. Independentemente dal raro merito di tutte le sue composizioni, che hanno collocato l' autore nel primo grado tra i poeti lirici e bucolici della sua nazione, la sola egloga, che abbiamo ora citato, avrebbe bastato per assicurargli una gloria immortale.

B—s.

GARCIAS-LASO o GARCILASO DE LA VEGA, soprannominato l' *Inca*, storico spagnuolo, nacque a Cuzco nel 1530. Era figlio d' un gentiluomo spagnuolo, per nome don Diego, che aveva seguito Pizarro alla conquista del Perù. Sua madre, uscita dalla famiglia degl' *Incas*, toccò in parte a don Diego, nella presa di Cuzco nel 1525. Si suppone che dopo la nascita di Garcilaso, don Diego si ammogliasse con la principessa americana, fattole abbracciare in prima il cristianesimo. Comunque sia, il soprannome d' Inca derivò a Garcilaso per parte della madre. Questi passò nel Perù gli anni di giovinezza e v' imparò i primi elementi delle scienze da un prete istrutto, ch'era agli stipendj di suo padre. Si applicò di buon'ora a conoscere la storia del paese, raccogliendo tutte le tradizioni e le testimonianze, che potevano illuminarlo su tale oggetto. Sua madre stessa lo ajutava nelle sue ricerche e gli somministrava tutte le particolarità, che conosceva intorno all' illustre e sventurata sua famiglia. Sovente Garcilaso faceva alcune gitte nel Perù: e siccome ne conosceva la lingua, interrogava i nazionali, che erano più in grado, di comunicargli utili notizie. Imparò e trascrisse i cantici più antichi di quel paese, dai quali, ricordando i fatti più notabili e celebrando gli eroi più famosi tra gl' Incas, ritrasse altresì molti lumi. Raffrontando pertanto i fatti, che aveva potuto raccogliere sia dai paesani sia dagli Spagnuoli (in ciò che si riferiva agli ultimi tempi) con le opere, ch' essi avevano già pubblicate sul Perù (1) riconobbe la poca esattezza di questi ultimi e risolse di comporre egli una storia fedele di quella parte

(1) Dopo le egloghe di Giovanni de la Encina (dice ancora Bouterweck) il genere pastorale non aveva fatto nessun progresso nella Spagna. Garcilaso imitò le egloghe di Virgilio e di Sannazzaro, e fuse in tale imitazione in modo sì felice il carattere della poesia romanza e la correzione degli antichi, che le sue egloghe, di cui una è un capolavoro, sorpassano di molto tutte le poesie italiane dello stesso genere, tranne l' *Arcadia* del Sannazzaro. (*Letterat. Spagn.*, tom. I., pag. 251).

(1) Il P. Valera, addetto alla spedizione del Perù, scrisse la storia degl' Incas e specialmente la vita del saggio Viracocha; ma non apparisce che sia stata stampata. Pietro Cieça non ha pubblicato che la prima parte della sua *Cronica del Perù*, (Siviglia, 1552, in fogl.) Diego Fernandez narra assai poche cose su quanto ha preceduto la conquista (*V.* FERNANDEZ). La *Storia della scoperta e della conquista del Perù*, scritta da Zarate, Anversa, 1555, è assai più conosciuta.

dell' America meridionale. Ma appena aveva unito tutti i materiali per incominciare il suo lavoro, che un ordine del suo sovrano sopravvenne a staccarlo da esso. Garcilaso era in grande considerazione presso i naturali del paese, i quali lo riguardavano con l' amore e col rispetto che tenevano di dovere ad un discendente de' loro principi legittimi. Garcilaso poi, dotato altronde di pari spirito e coraggio, mostrava sentimenti di zelante Peruviano, anzichè di Spagnuolo; si gloriava soprattutto di portare il nome d' Inca. Si afferma che il sospettoso Filippo II, temendo la presenza di Garcilaso in un paese, in cui non si poteva aver amore per la sua persona, chiamasse l'*Inca* nella Spagna: Garcilaso fu costretto d' obbedire. Arrivato a Vagliadolid nel 1560, fu con assai freddezza accolto da Filippo. Gli venne per altro assegnata una stanza nella città ed una modica pensione. Allora si applicò alla sua occupazione favorita; ma, per quanto piacessero le sue opere, Filippo II non gli permise mai di aver grado o impiego niuno nella sua corte. Morì in aprile 1568, piangendo la sua patria, in cui la politica del suo padrone gli vietò sempre di ritornare. Le opere, che questo storico ha lasciate, tutte in lingua spagnuola, sono: I. *Prima parte dei Commentarj reali che trattano dell' origine degl' Incas, delle loro leggi e del loro governo*, Lisbona, 1609, in fogl.; tradotta in francese, da Dalibard, Parigi, 1744, 2 vol. in 12. La traduzione tedesca, pubblicata da G. C. Böttger (Nordhausen, 1787, in 8.vo) non è compiuta; II *Seconda parte degl' Incas o Storia generale del Perù*, Cordova, 1616, in fogl.; Lisbona, 1617, in fogl.; Madrid, 1722, 1723, 2 tom. in un vol. in fogl.; ivi, 1730, 2 vol. in fogl., per cura d' Andrea Gonzalez Barcia. Tale storia è stata tradotta in lingua inglese da Rigaud, Londra, 1688, in fogl.; ed in francese, da Baudoin: la prima parte, Parigi, 1633, in 4.to (1); e la seconda, col titolo di *Storia delle guerre civili degli Spagnuoli nelle Indie, cagionata dalle sollevazioni dei Pizarri e degli Almagri del Perù*. ec., ivi, 1646, in 4.to. L' edizione d' Amsterdam, 1737, 2 vol. in 4.to, ricercata a motivo delle figure intagliate da Bern. Picart, contiene soltanto la prima parte: la storia della Florida e la relazione del P. Hennepin forma il secondo vol.; III *Storia della Florida, per l' Inca*, Lisbona, 1605, in 4.to; Madrid, 1723, 2 tom. in un vol. in fogl.; con la storia del Perù, Madrid, 1804, in 4 vol., picc. forma: tale edizione è assai stimata. La storia della Florida era stata tradotta in francese da Richelet, Parigi, 1670, 2 vol. in 12, ed in tedesco per H. L. Meier, dalla versione francese, Zelle, 1753, in 8.vo. Tale storia è meno stimata di quella, che aveva pubblicata in portoghese (Evora, 1557, in 8.vo) un anonimo, denotato soltanto da queste parole, *por hum Fidalgo de Elvas*, e che è stata tradotta in francese da M. D. C. (Citri de la Guette), Parigi, 1685, in 8.vo. Non altri che i traduttori di Garcilaso e que', che posseggono la sua lingua, lo giudicano senza preoccupazione e quindi senza ingiustizia. Si suol dire soltanto che il suo stile è ampolloso, come se la saggezza della tessitura, della condotta e l' esattezza dei fatti in un'opera importante, quanto la *Storia*, non meritassero d' essere valutate e quasi che non potessero cancellare le lievi macchie, che occorressero nella dizione. Certamente Garcilaso non va scevro di difetti. L'estrema rapidità, con cui

(1) Per errore il titolo porta: *Scritta in lingua peruviana, per l' Ynca Garcilasso de la Vega.*

scriveva, lo ha tratto talvolta in ripetizioni inutili. Nato in un clima ardente, ne conserva le impressioni; ed i materiali, su cui lavorava, segnatamente per la sua storia del Perù, non consistendo, per gran parte, che ne' cantici, cui aveva potuto raccorre, il suo stile si risente, in più luoghi, di quell' inspirazione, propria, appo tutti i popoli, di sì fatte composizioni. Ma il suo stile nondimeno è sempre colorito e vigoroso. La sua narrazione interessa; e la verità delle sue immagini trasporta sovente il lettore in mezzo alle scene, cui descrive. Garcilaso non aveva potuto formarsi sui grandi modelli d'un Tito Livio e d'un Tacito; quindi non ha la purezza di Mariana, nè l'andamento severo di Solis: ma possiede in vece le prime qualità d'uno storico; è fedele, senza preoccupazione, e non adula il potere con discapito della giustizia. Alla fine, comunque sia dei difetti che si possono rinfacciare a questo storico, non è da obbliare che a lui dobbiamo la storia più esatta di que' popoli interessanti, fin allora sì poco da noi conosciuti. *Herrera* è certamente superiore a Garcilaso: ma tale scrittore commendevole ha composta la sua storia del Nuovo Mondo dietro la scorta d'un gran numero di materiali, mentre, per iscrivere quella del Perù e della Florida, Garcilaso non era assistito che dal suo patrio amore e dal proprio ingegno.

B—s.

GARCIAS (Gregorio), religioso domenicano, nato nel 1554 a Cozar, in Andalusia, passò in America, dimorò nove anni al Perù e vi esercitò con frutto il ministero evangelico. Il suo lungo soggiorno ed i suoi viaggi in quel paese gli somministrarono occasioni di conoscerlo partitamente; dal che gli nacque l'idea di comporre un'opera, di cui lo scopo fosse 1.mo quanto concerneva la storia del Perù fino alla conquista fattane dagli Spagnuoli; 2.do l'origine dei primi abitanti; 3.zo se il Vangelo vi fosse stato predicato fin dal tempo degli Apostoli. I materiali, che Garcias aveva raccolti, erano già copiosissimi, quando mandato venne al Messico, dove soggiornò tre anni. Egli continuò il suo progetto; ma la massa dei documenti che raccolse divenne sì considerabile, che rinunziò a pubblicare in una volta il complessivo suo lavoro. Ritornato nella Spagna verso il principio del XVII secolo, fu fatto lettore di teologia morale nel convento di S. Domenico di Baeca. Egli approfittò de' suoi ozii per mettere in ordine quanto raccolto aveva sull'origine degl'Indiani, e lo pubblicò con questo titolo: *Origine degl' Indiani del Nuovo Mondo esaminata, con un discorso sulle opinioni relative a tale argomento*, Valenza, 1607, un vol. in 12; Madrid, 1729, un vol. in 12; Madrid, 1729, un vol. in fogl. Garcias, passati prima a rassegna tutti gli autori suoi compatriotti, che avevano scritto sulla scoperta e la conquista dell' America, esamina separatamente ciascuna opinione sulla popolazione del Nuovo Mondo: egli l'espone, presenta le obbjezioni cui fa nascere, e mette dopo queste le analoghe risposte. È sua opinione che l'America non sia stata popolata da una sola nazione; è d'avviso che vi siano andati, in epoche diverse, abitanti delle varie parti del mondo, idea al tutto ragionevole e che fa onore al criterio dello storico. La seconda edizione fu pubblicata dall'autore del *Saggio cronologico per la storia generale della Florida*. Il nuovo editore fece molte aggiunte, in guisa che quanto era stato fin allora immaginato sull'origine degli Americani e sulla maniera, onde il Nuovo Mondo era stato popolato, vi si trova

raccolto ed esposto con un'erudizione poco volgare, ma una sempre necessaria. Un' altra opera di Garcias è la *Predicazione del Vangelo nel Nuovo Mondo, durante la vita degli Apostoli*, Baeça, 1625, in 8.vo. Egli non seguita il sentimento dettato da una devozione male intesa, per cui si suppone che i discepoli immediati del Salvatore abbiano portata la fede nel nuovo emisfero. Questo dotto missionario morì a Baeza nel 1627.

E—s.

GARCIAS Y MATAMOROS (Alfonso), dotto spagnuolo, nacque a Cordova nel 1490. Apparteneva ad un' illustre famiglia. Uno de' suoi maggiori, che si era trovato nella celebre battaglia del Salado (1340), aveva ucciso un sì gran numero di Mussulmani, che Alfonso di Castiglia volle che aggiungesse al suo nome quello di *Mata-Moros* (Ammazza Mori). Il talento di Garcias fu sommamente primaticcio; ed in età d' anni diciassette era già graduato nelle due facoltà; sapeva tutti gli autori classici greci e latini, ed era dotato d' un' erudizione poco comune ed assai rara nel suo secolo: era soprattutto versato nella letteratura del suo paese e scriveva il latino con purezza ed eleganza. Si era fatto ecclesiastico; e si afferma che avesse molto talento per la sacra eloquenza. Una sola opera rimane di questo autore, *De Academiis et doctis viris Hispaniae*, che si trova inserita nell'*Hispania illustrata*, Alcala, 1553, in 8.vo; quest' ultima opera non è che una continuazione dell' opera di Garcias, e forse è ad essa inferiore nello stile. Si ricordano in amendue le società letterarie, le accademie e i dotti che la Spagna aveva prodotti dal tempo dei Romani fino al XV secolo dell' era cristiana. Sono scritte con criterio ed imparzialità; e da tali opere ha ricavato molti lumi Niccolò Antonio per la sua *Bibliotheca hispana*.

B—s.

GARCILASSO. *Ved.* Garcia Laso.

GARCZYNSKI (Stefano), gentiluomo polacco, si rese chiaro pe' suoi talenti e pel suo sapere nel secolo scorso. Fu maresciallo degli stati a Fraustadt e deputato alla dieta generale; indi divenne castellano di Gnesne, Kalisch e Posen. I meriti che si acquistò nel 1737 durante le deliberazioni relative alla Curlandia, gli ottennero la carica di vaivoda di Kalisch e di Posen. Morì nel 1755, in età assai avanzata: corse voce che fosse stato avvelenato. Lasciò alcuni *Discorsi* recitati nella dieta, ed un' opera intitolata: *Anatomia erzeczy Pospolitey*, ec., *Anatomia del regno di Polonia*, Varsavia, 1751; Berlino, 1753, in 4 to.

C—au.

GARDANE (Giuseppe Giacomo) medico provinciale, nato alla Ciotat, godeva a Parigi di grande riputazione verso la metà del secolo XVIII. Dottoratosi in medicina nell' università di Montpellier, si recò a Parigi e divenne dottore reggente della facoltà di medicina di quella città, dove fermò soggiorno. Coltivando allora liberamente il suo genio per lo studio, i suoi lavori non tardarono a farlo conoscere e gli fruttarono di essere ammesso nelle accademie di Montpellier, di Nanci, di Marsiglia e di Dijon. Diresse più particolarmente i suoi studj sulle parti della medicina che hanno una relazione immediata con la salubrità pubblica; e sembra che siasi applicato in modo speciale e con un zelo degno di lode allo studio delle malattie degli artigiani, ed a rintracciare i mezzi acconci ad alleviare i mali di essa laboriosa ed interessante parte della società

Vivamente penetrato della condizione deplorabile, nella quale languiva a Parigi una moltitudine d'infelici d'ogni età e d'ambo i sessi, infetti di lue venerea, i quali si consumavano in orribili dolori prima di poter essere alla loro volta sottoposti alla cura barbara ed abituale, a cui venivano assoggettati a Bicêtre, ottenne dall'autorità superiore un luogo, dove a que' meschini erano quotidianamente somministrati i soccorsi dell'arte; venivano loro distribuiti gratis i medicamenti necessarj, e di cui facevano uso nel loro domicilio, senza distrarsi dalle loro occupazioni, e con la semplice attenzione di presentarsi una volta ogni tre o quattro giorni per far conoscere il loro stato e per ragguagliare dell'effetto dei rimedj. La direzione di tale cura popolare antivenerea essendo stata commessa a Gardane, egli grandemente fu utile agl'indigenti, ed ebbe occasione di provare, mercè la più felice riuscita, l'efficacia del metodo semplice e facile, ch'egli proponeva di sostituire alla cura triviale e ributtante di Bicêtre e cui ebbe l'onore di mettervi il primo in uso. Per distruggere o scemare il contagio del male venereo è parimente il primo che abbia mostrata la necessità d'assoggettare le donne pubbliche a visite periodiche rigorosissime, chiudendo subito quelle, che presentano i menomi indizj d'infezione. Fu in oltre eletto membro dell'uffizio delle lattatrici, e addusse nell'esercizio di tale nuova funzione lo stesso zelo, la stessa attività, gli stessi lumi e la stessa filantropia, di cui aveva mai sempre fatto prova. Le opere che ha pubblicate, non sono molto degne in vero di figurare tra le cospicue produzioni dell'ingegno che assicurano l'immortalità; ma contengono sovente viste utili, fatti esatti e bene osservati. Esse comprovano il nobile disinteresse dell'autore, i suoi sentimenti elevati, il suo buon criterio e le sue cognizioni. Presentano poi sempre uno scopo di utilità generale, che le rende più o meno commendevoli: I *Osservazioni sulla miglior maniera d'innestare il vajuolo*, Parigi, 1767, in 12; II *Memoria, nella quale si prova l'impossibilità di distruggere il vajuolo*, Parigi, 1768, in 12. Le proposizioni dell'autore, vittoriosamente combattute in quel tempo dalle ragioni che Paulet addusse in favore della possibilità di distruggere tale morbo, cadono da sè dinanzi ai risultati della vaccina; III *Congetture sull'Elettricità medica*, Parigi, 1768, in 12. In seguito a tale Memoria, nella quale si leggono parecchie osservazioni di malattie nervose, guarite con l'elettricità, l'autore ha fatto stampare alcune *Ricerche sulla colica metallica*: scritto notabile pel confronto del metodo mitigativo, raccomandato da De Haen contro tale malattia, e della cura empirica della Carità: il paragone dei resultati ottenuti con tali due maniere di cura, prova che tutto il vantaggio è in favore del metodo drastico. Vi si vede per esempio che di 1353 malati, i quali, da gennajo 1755 fino a giugno 1767, sono stati curati della collica metallica nell'ospitale della Carità a Parigi secondo tale metodo, ne sono morti soltanto 64: proporzione infinitamente più vantaggiosa di quella, che si ottiene con l'uso del metodo mitigativo; IV *Commentario sulla putrefazione animale*, tradotto dal latino di *Becker*, *Pringle*, ec., Parigi, 1769, in 12; V *Ricerche pratiche sulle diverse maniere di medicare le malattie veneree*, Parigi, 1770, 1775, in 8.vo; in tedesco, 1771, in 8.vo. Tale opera, conforme alla più sana dottrina e compilata col miglior discernimento, è destinata all'esame de' varj metodi impiegati per

la cura della sifilide e mostra la preferenza, che la soluzione del sublimato corrosivo merita su tutte le altre preparazioni antisifilitiche; VI *Memoria sull' insufficienza e sui pericoli de' cristei antivenerei*, Parigi, 1770, in 8.vo: tale Memoria è una continuazione delle precedenti ricerche; VII *Mezzi certi e poco costosi di distruggere il mal venereo*, Parigi, 1772, in 8.vo. L' autore indica come mezzi più acconci: 1.mo l' amministrazione della cura mista, mediante la soluzione di sublimato e le frizioni, colle modificazioni e le attenzioni speciali, che possono esigere le circostanze particolari, in cui si trova ogni malato; 2.do le visite regolari, di cui detto fu sopra; VIII *Maniera sicura e facile di guarire le malattie veneree*, Parigi, 1773, in 12. Dopo descritti con molta chiarezza ed esattezza, quantunque sommariamente, i differenti sintomi della malattia venerea, l' autore espone in tale opera, con tutte le spiegazioni convenienti, il metodo misto, che aveva proposto ed impiegato con l' esito più felice: metodo, che consiste a mettere simultamente in uso la soluzione nel l'acqua del sublimato per l' interno e le frizioni mercuriali per l'esterno. (*V.* GARDANE-DUPORT); IX *Gazzetta di sanità*, dal 1775, fino al 1776; X *Avviso al popolo sulle asfissie o morti apparenti e subitanee, contenenti i mezzi di prevenirle e di rimediarvi, con la descrizione d' una nuova scatola fumigatoria portatile*, Parigi, 1774, in 12, fig. Quantunque tale opera non sia più in armonia con le cognizioni chimiche, vi si trovano idee sanissime sopra diversi generi d' asfissia, e particolarità, cui è assai utile di conoscere sulle loro cause e sui mezzi di prevenirle e di rimediarvi; XI *Almanacco di sanità*, Parigi, 1774; XII *Ragguaglio della nuova direzione dell' uffizio delle balie*: tale scritto può essere consultato con frutto da coloro, che si occupano di tale parte importante della pubblica amministrazione; XIII *Secreto di Sutton svelato*, o l' *Innesto fatto noto a tutti*, Parigi, 1776, in 12; XIV *Elogio storico di Bordeu*, 1777, in 8.vo; XV *Trattato dei cattivi effetti del fumo del litargirio* (tradotto dal latino di Samuele Stockhusen), per servire alla storia delle malattie degli artigiani, Parigi, 1776, in 12: il merito del testo di tale opera è accresciuto dalle note del traduttore; XVI *Catechismo sulle morti apparenti o asfissie*, Parigi, 1781, in 8.vo: tale opera altro non è che l' Avviso al popolo sullo stesso argomento, pubblicato nel 1774, ma esteso, reso più semplice e sgombro da ogni specie di teoria, e compilato per dimande e risposte, onde essere inteso da tutti. Antonio de Torres ne ha pubblicato una traduzione in italiano, Venezia, 1787. Quantunque riconosciamo con tutti gli uomini assennati gl' inconvenienti ed i pericoli delle opere di medicina popolare, non possiamo a meno di fare un' eccezione favorevole a tale catechismo: non solo può esser messo nelle mani di ogni classe di lettori, ma altresì non può che contribuire a distruggere una moltitudine di pregiudizj funesti, che sono tuttora sparsi nel popolo sulle cagioni e sulla cura delle asfissie; XVII *Memoria concernente una specie di colica osservata sui vascelli*, Parigi, 1785, in 8.vo. Tale colica, descritta da alcuni autori, sotto il nome di *colica biliosa*, e specialmente osservata negli uffiziali di marineria, è una vera colica metallica, secondo Gardane: egli l'attribuisce alla pittura delle camere, che gli uffiziali abitano a bordo delle navi, e non le oppone altra cura che quella della colica dei pittori; XVIII *Delle malattie dei Creoli in Europa, ed Osservazioni su*

quelle delle ciurme delle navi e sopra alcune altre più frequentemente osservate nei climi caldi, Parigi, 1784, in 8.vo. Il lungo titolo di tale opera indica abbastanza gli oggetti che vi sono trattati: vi si trovano riflessioni giudiziose ed osservazioni assai giuste sulla costituzione, sul temperamento dei Creoli e sulla natura delle malattie, alle quali sono specialmente esposti.

CH—T.

GARDANE-DUPORT (Carlo), chirurgo, nato a Tolone ai 12 di novembre 1746, morto a Parigi ai 9 d'aprile 1815, fu ricevuto maestro nel collegio di chirurgia di Parigi, ai 16 di novembre 1782, dopochè sostenuto ebbe sulla lussazione della clavicola e sotto la presidenza del P. Sue una tesi intitolata: *De jugulo luxato*, 16 pag. in 4.to. Ha pubblicato in oltre un'opera, che ha per titolo: *Metodo sicuro di guarire le malattie veneree per la cura mista*, Parigi, 1787, in 8.vo; seconda ediz., riveduta ed aumentata d'una Memoria sulla salivazione e di molte osservazioni pratiche, 1805, in 8.vo. Tale metodo è assolutamente lo stesso che quello esposto nel 1773 dal medico dello stesso nome, col titolo di *Maniera sicura*, ec. L'autore confessa anzi che la sua opera può essere riguardata come una nuova edizione di quella del medico G. G. Gardane, di cui si dice parente. Tuttavia ha modificato l'ordine delle materie ed ha sviluppato meglio certi oggetti, i quali non sono in alcuna guisa, che indicati nel libro dell'autore precedente. Ha trattato soprattutto della gonorrea assai più diffusamente.

CH—T.

GARDAR, navigatore svedese, viveva nel IX secolo. Le spedizioni marittime erano allora il gran fine dell'ambizione degli abitanti del Nord. Gardar ne intraprese una nell' oceano Settentrionale verso l'anno 864 e vide un'isola, che era ancora sconosciuta: ne fece il giro e le pose il nome di *Gardars-Holm* (isola di Gardar): era la notabile isola, conosciuta poi sotto il nome d'Islanda, che popolata venne da una colonia di Norvegj: fu per lungo tempo una repubblica independente e cadde poscia in potere dei re di Norvegia.

C—AU.

GARDAZ (Francesco Maria), nato a Oyonnax, in Bugey, verso il 1777, era compatriotta del famoso Santhonax, che gli procurò i mezzi di fare alcuno studio. Avendo terminato a Parigi quello del diritto, ritornò a Lione ad esercitare la professione d'avvocato; ma si occupava più di letteratura e delle lingue antiche, che di giurisprudenza. Quantunque educato in parte da Santhonax, non ne aveva seguito i principj; e come avvenne la restaurazione (nel 1814), fu dei primi a levar la voce pei discendenti di S. Luigi e di Enrico IV. Gli avvenimenti di marzo 1815 l'attristarono sì fortemente, che nel mese di settembre dello stesso anno, immaginandosi che l'*usurpatore* avesse una seconda volta *rotto il suo bando*, cadde in demenza e morì nelle convulsioni, della più spaventosa febbre (tranghiottì, dicesi, la sua lingua), ai 27 di settembre 1815. I suoi scritti sono: I. *Saggio sulla vita e le opere di Linguet, in cui le sue contese con l'ordine degli avvocati sono illustrate, ed in che si trovano note e riflessioni, delle quali la più parte sono relative a tale ordine ed all' eloquenza del foro*, 1809, in 8.vo. L'opera è un tessuto di plagj: per esempio, il parallelo tra G. G. Rousseau e Montesquieu (pag. 47 e 48) è tratto parola per parola dalla *Dissertazione sui monumenti antichi*, di Cerutti (*V.* Cerutti); II *Voti profetici ed*

effettuati in occasione della fausta ristaurazione dei successori di S. Luigi sul trono di Francia, per l'abate Delille, con alcune considerazioni sugli effetti del fanatismo e dell'irreligione, 1814 (aprile), in 8.vo; III Alcuni scritti nei giornali; tra gli altri nel *Giornale di Lione*, l'esame dell'opera di Billion, intitolata: *Osservazioni sulle giustizie di pace* (1814, in 8.vo).

A. B—T.

GARDE (Antonio Escalin des Aimars, barone de la), conosciuto prima sotto il nome di capitano *Polin*, nacque verso l'anno 1498 nel villaggio di la Garde nel Delfinato, di povera ed oscura famiglia. Fuggito dalla casa paterna per seguire un semplice caporale in qualità di saccardo al servigio d'una compagnia, s'innalzò successivamente pel suo merito al grado di soldato, d'alfiere, di luogotenente e di capitano in un tempo, in cui non si accordava quest'ultimo grado che a persone di riguardo o d'un merito distinto. Langey du Bellay, luogotenente generale nel Piemonte, l'uomo più accorto, più penetrante del suo tempo, lo scelse per amico, per confidente, lo ammaestrò nella politica e lo presentò a Francesco I. Questo principe, sorpreso del suo discernimento, lo inviò in ambasciata a Venezia, dove La Garde conchiuse un trattato d'alleanza offensiva e difensiva tra quella repubblica e la Francia contro Carlo V. Tale buon successo gli ottenne l'ambasciata di Costantinopoli nel 1541 pel medesimo oggetto. La negoziazione presentava le maggiori difficoltà; ma il destro negoziatore trovò nel suo spirito i mezzi espedienti a trarre Solimano II negl'interessi del suo padrone. Durante il suo soggiorno a Venezia, si era applicato a studiare la marineria. Come ritornò da Costantinopoli, fu creato da Francesco I. generale delle galere, impiego sostenuto fin allora dalle persone de' più alti natali. Allora assunse il titolo di barone di la Garde dal nome della signoria, che aveva comperata. Raccolse quanto potè trovare nei porti del Mediterraneo de' rimasugli della marineria francese, si congiunse con Barbarossa e secondò quel famoso marinajo, durante la campagna del 1543 sui lidi d'Italia. Avuto il comando delle truppe in Provenza per la lontananza del conte di Grignan nell'epoca delle sanguinose esecuzioni di Merindol e di Cabrières, secondò il furore del barone d'Oppède contro i Valdesi e vi si comportò con tanto più zelo che le sentenze del parlamento d'Aix, gli ordini del re e la brama di dissipare il sospetto mosso da' suoi invidiosi di alcuna tendenza in lui al maomettismo, pareva che giustificassero a' suoi occhi le maggiori crudeltà. Dopo tali sanguinose spedizioni andò a servire contro gl'Inglesi sotto l'ammiraglio d'Annebaut. In tale guerra insegnò ai Francesi a procedere con ordine nello schierare le navi, nel combattere e nell'usare l'artiglieria. Spinse i nemici sulle loro coste e fece uno sbarco nell'isola di Wight, cui devastò. Come ne ritornava, gli venne tolto l'impiego di generale delle galere e condannato venne a perpetua prigione per aver fatto la guerra contro i Valdesi: ma il suo processo essendo stato riveduto nel 1551, fu dichiarato innocente ed andò a servire in Toscana sotto Paolo di Thermes. Nel ritornare da Roma, dove aveva condotto i cardinali di Lorena e di Tournon, s'avvenne in 80 grosse navi spagnuole, che trasportavano 10,000 soldati a Genova. La Garde non aveva che due galere: inalbera bandiera

imperiale, fa dire agli Spagnuoli che conduceva in Ispagna la regina d'Ungheria, chiede un saluto di tutta l'artiglieria, e senza dar tempo che ricaricassero i cannoni, inalbera vessillo francese, piomba con impeto su essi, cola a fondo due delle loro navi, ne prende 15 riccamente cariche e disperde le altre. Nel 1553, essendogli stata restituita la carica di generale delle gallere, gli fu conferito il comando della flotta, che trasportava l'esercito destinato a far la conquista dell'isola di Corsica. [illegible] esercito fece rapidi progressi; La Garde vi spiegò gli stessi talenti: ma l'attività di Doria e la ritirata di Dragut fecero tornar vana la spedizione. Andò in seguito a raccogliere sulle spiagge d'Italia gli avanzi dell'esercito francese dopo la disfatta di Maruano. Una densa nebbia avendolo fatto incappare in mezzo alla flotta di Doria, assai più considerabile che la sua, seppe trarsi da tale pericolo per l'abilità delle sue mosse, e rientrò a Marsiglia senza aver perduto neppur una sola nave. La pace rese inutili i suoi talenti: egli cadde nell'obblio; venne anzi spogliato del suo impiego, che gli fu restituito soltanto nel 1566. Contribuì alle vittorie di Jarnac e Montcontour. Nel 1573 ordinato gli fu che andasse a bloccare la Rochelle per mare, intantochè il duca d'Anjou l'assediava per terra. La flotta dei ribelli, comandata da Montgommery, fu battuta; ma siccome i migliori suoi marinai, che erano protestanti, disertavano a branchi, e tutti i suoi progetti erano tosto venduti al nemico, non potè impedire l'ingresso dei soccorsi. Il duca d'Anjou furioso lo fece mettere in prigione al cospetto di tutto l'esercito. Il principe, riconoscendo tosto la sua ingiustizia, lo fece riporre immediatamente in libertà e gli esibì la sua amicizia. Quest'ultimo affronto lo decise ad eseguire il suo progetto di ritirarsi, formato già da qualche tempo. Lasciò la corte, si ritirò nel villaggio dov'era nato, e vi morì d'idropisia nel 1578, lasciando, dice Brantôme, più onore che sostanze all'unico suo figlio. Era semplice nella vita privata, magnifico nella comparsa, dolce in società, ameno in conversazione. A lui è dovuta la costruzione di galere più solide e cui più facili era di muovere che prima non fosse. I combattimenti in mare non erano che confusione: egli insegnò a dividere le armate a squadre, ognora pronte a soccorrersi mutuamente.

T—D.

GARDEIL, professore di medicina e di matematiche, membro dell'accademia delle scienze, iscrizioni e belle lettere di Tolosa, creato corrispondente del celebre Bernardo di Jussieu nell'accademia reale delle scienze nel 1755, morì ai 19 d'aprile 1808, in età assai avanzata. Pel corso di 30 anni si occupò indefessamente della traduzione delle opere d'Ippocrate, la quale comparve alcuni anni prima della sua morte, senza il nome dell'autore e col titolo seguente: *Traduzione delle opere mediche d'Ippocrate sul testo greco di Foes*, Tolosa, 1801, 4 vol. in 8.vo. Quantunque parecchie parti delle opere d'Ippocrate fossero state pubblicate in diverse epoche da un gran numero d'autori, nessuno prima di Gardeil aveva osato d'intraprendere in niuna lingua moderna la traduzione delle opere compiute del padre della medicina: perciò, sebbene quella di Gardeil racchiuda soltanto le sette prime sezioni dell'edizione di Foes ed abbia egli soppresso l'ottava sezione come apocrifa, è la più compiuta che in Francia si possegga. Gardeil

è parimente autore d'una *Lettera a Bernardo de Jussieu sul tripoli*, inserita nella Raccolta dell'accademia delle scienze (1).

CH—T.

GARDEN (FRANCIS), magistrato e letterato scozzese, più conosciuto sotto il nome di lord Gardenstone, nacque in Edimburgo nel 1721. Essendosi applicato alla giurisprudenza, fu fatto nel 1744 membro della facoltà degli avvocati e si rese chiaro nel foro, meno per la profondità e l'estensione delle cognizioni che per la sagacia del suo intelletto, l'aggiustatezza e l'imparzialità delle sue opinioni. Le distrazioni della società, in cui si rendeva distinto per un'originalità piccante e per uno spirito d'independenza, che lo faceva comparir ruvido, avevano, del pari che l'amore alla letteratura ed alle belle arti, molto nociuto a' suoi progressi negli studj severi, cui la sua professione esigeva. Fece di buon'ora prove di talento per la poesia. Essendo verso il 1755 sceriffo della contea di Kinkardine, ebbe occasione di conoscere il merito nascente del poeta Beattie e gli procurò tutti gl'incoraggiamenti, che poteva. Garden fu fatto sollecitatore del re nel 1764, indi uno dei giudici della corte di tornata e di quella del giustiziere, che nella Scozia sono le corti supreme di giudicatura, tanto civile che criminale. Comperato aveva nel 1762 la terra di Johnston, presso il villaggio di Laurence-Kirk, nella contea di Kinkardine. Testimonio della sorte miserabile dei paesani, formò allora il progetto di alleviarla, almeno per quelli circonvicini, e spese la maggior parte de'suoi averi a dilatare quel villaggio e ad abbellirlo. Molti artigiani d'ogni genere andarono a fermarvi stanza, attirati dalle splendide proferte che fece loro ed alle quali aggiunse ancora nuove agevolezze in progresso. Tentò d'istituirvi più maniere di manifatture, senza molto buona riuscita da prima e con gravi dispendj, cui sostenne solo senza sgominarsi. Intanto il villaggio s'ingrandiva sensibilmente: nel 1779 ottenne che fosse eretto in borgo di baronia col vantaggio tra gli altri d'un magistrato speciale. Alla fine vi prosperò una manifattura di tela ed uno stabilimento di purgo. Tali particolarità di beneficenza erano la più dolce sua occupazione. » Ho provato in alcuna guisa, egli » dice in uno de' suoi scritti, molta parte dei piaceri, a cui gli uomini corrono dietro; ma nessuno » mi è riuscito così grato come » quello, che mi venne dall'accrescimento del mio villaggio". Lo stato della sua salute facendogli desiderare d'abitare in un clima più mite che quello dell'Inghilterra, si recò a passare alcun tempo in Francia nel 1786 e visitò poscia parecchie altre parti dell'Europa, formando raccolte d'oggetti di storia naturale e d'arti e tenendo un giornale delle sue osservazioni. Ritornò in capo a cinque anni nel suo paese natío, dove riprese le sue funzioni giudiciarie. Eravi presso Edimburgo una sorgente, chiamata Saint Bernard's-Well, di cui le acque rinomate un tempo per le loro mediche qualità erano state abbandonate. Il Lord Gardenstone comperò tale terreno, vi costrusse una fabbrica e vi collocò alcune persone incaricate di distribuire le suddette acque, mediante una tenue retribuzione, agli abitanti d'Edimburgo, che ne fanno la meta della loro passeggiata del mattino. Si occupò, negli ultimi suoi anni, della pubblicazione d'una raccolta intitolata,

(1) Naigeon nella sua edizione delle opere di Diderot (XII 366 e seg.) narra intorno a Gardeil un fatto singolare, ripetuto nel supplimento al *Carteggio di Grimm*, 275-76.

Miscellanee di prose e versi, di che i migliori componimenti a lui sono attribuiti; di quella altresì delle Osservazioni, che aveva fatte nei suoi viaggi. Un volume di tali osservazioni comparve nel 1791, in 12. grande, col titolo di *Memorie d'un viaggiatore* (*Travelling memorandums*); un secondo comparve nel 1792: furono letti avidamente. Sono scritti con garbo e calore, contengono aneddoti interessanti ed osservazioni, particolarmente sulla storia naturale, sulla pittura e sull'agricoltura. Vi si trovano regole d'igiene ad uso dei viaggiatori. L'odio de' despotici governi e della superstizione anima sovente il suo stile. Non reca meraviglia che professato abbia con fervore i principj, che le prime commozioni governarono della rivoluzione francese; ma i suoi compatriotti gli hanno rinfacciato che perseverasse in tale fervore anche dopo gli orrori, che l'hanno bruttata. L'ultimo scritto, cui pubblicò, fu una *Lettera agli abitanti di Laurence-Kirk*. Questo filantropo morì ai 22 di luglio 1793. Un terzo volume dei *Travelling memorandums*, che comparve dopo la sue morte e che contiene i suoi giudizj sopra alcune delle più belle opere di pittura e di scultura dell'Italia, è preceduto da una Notizia sulla sua vita.

X—s.

GARDIE (PONTO, barone DI LA), feld-maresciallo e senatore di Svezia, nacque in Francia, dove suo padre Giacomo di la Gardie possedeva le signorie di Russol la Gardie e Hornazon. Poich'ebbe militato in Francia, passò in Danimarca, dove Federico II gli affidò molti comandi militari. Essendo stato fatto prigioniero dagli Svedesi nella presa della fortezza di Varberg, nel 1565, s'ingaggiò al servigio d'Erico XIV. Ma questo principe avendo commesso parecchi atti di crudeltà, che lo resero odioso, di la Gardie passò nel partito dei duchi Giovanni e Carlo, fratelli del re; comandò l'esercito, ch'essi avevano arrolato; e d'accordo con Erico Leionhuvad, prese Stocolma. Poco dopo, Giovanni fu elevato al trono e diede prove luminose del suo favore al generale, che aveva contribuito al suo innalzamento. Di la Gardie divenne successivamente cavaliere, barone, feld-maresciallo, senatore, ambasciatore in Francia, in Austria, a Roma, ed ottenne in matrimonio una figlia naturale del re. I suoi talenti nell'arte militare apparvero soprattutto in Livonia nella guerra contro i Russi. Un accidente terminò la sua vita ai 5 di novembre 1585: si annegò nel porto di Narva, dove la nave, che lo conduceva, aveva fatto naufragio. I suoi discendenti hanno formato una della famiglie più considerabili di Svezia.

C—AU.

GARDIE (GIACOMO, conte DI LA), contestabile e senatore di Svezia, figlio del precedente, nato nel 1583, morto nel 1652, ottenne sotto il regno di Carlo IX il comando degli eserciti svedesi contro i russi e si condusse con pari valore e saggezza. Sottomise molta parte dell'impero moscovita e si avviò vittorioso fino a Mosca. I Russi avevano concepito tanta venerazione per lui, che collocarono il suo nome nel loro calendario e gli indirizzarono omaggi religiosi. Le discordie intestine sopraggiunte essendo alla guerra, gli stati di Nowgorod s'indirizzarono al generale svedese per negoziare una tregua e per offrire la corona ad un principe di Svezia. Di la Gardie sollecitò Gustavo-Adolfo, successo allora a Carlo IX, d'inviare suo fratello, il duca Carlo Filippo: ma ragioni di stato avendo tardato la partenza di esso principe, i Russi

scelsero un altro. La guerra essendo ricominciata, Gustavo Adolfo si recò in persona all'esercito, comandato da la Gardie, e fece le prime armi sotto questo gran capitano, il quale continuò ad espugnare piazze ed a guadagnare battaglie. Poich'ebbe fatto prove cospicue de'suoi talenti per la guerra, di la Gardie si rese distinto come pacificatore e diresse le negoziazioni, che nel 1617 produssero la pace di Stolbowa: divenne in seguito senatore e fu messo alla direzione del dipartimento della guerra. Dopo la morte di Gustavo Adolfo fu uno dei tutori di Cristina. Aveva sposato la contessa Ebba di Brahé, imparentata con la famiglia Vasa e con la quale Gustavo aveva voluto dividere il trono.

C—AU.

GARDIE (Magno Gabriele di la), figlio del precedente e successivamente gran cancelliere e grande siniscalco di Svezia, nacque nel 1622. Dotato dalla natura di belle sembianze, d'un'immaginazione brillante e di felice memoria, sì fatti vantaggi ebbero risalto da un'educazione la più diligente e da viaggi ne' principali paesi dell'Europa. Allorchè il conte di la Gardie comparve nella corte di Cristina, questa principessa lo colmò delle distinzioni più lusinghiere. Si afferma anzi ch'ella progettato avesse di sposarlo e che rinunziasse a tale disegno soltanto per le rappresentanze del cancelliere Oxenstiern. Nel 1642 inviò il conte, come ambasciatore in Francia, e gli assegnò un seguito di dugento cinquanta persone. Come ne ritornò, sposò la principessa Eufrosina, cugina della regina e sorella del principe Carlo Gustavo, che successe a Cristina sotto il nome di Carlo X. Il favore, di cui godeva il conte, destò per altro invidia: fu disservito in corte, non seppe sventare la cabala, ed ordinato gli venne di ritirarsi nelle sue terre. La regina, che lo sospettava ingrato, non potè dissipare tale dubbio e conservò fino alla morte dell'avversione per questo favorito, cui aveva voluto collocare sul trono. Ma di la Gardie ricomparve con lustro, allorchè Carlo Gustavo, suo cognato, salì sul trono: ebbe anche l'ambizione di correre l'aringo delle armi ed ottenne un comando in Livonia. Il re non fu per altro sempre soddisfatto della sua condotta e disapprovò i mezzi, di che aveva fatto uso in alcune circostanze importanti. Un nuovo aringo si aperse alla sua ambizione, durante la minorità di Carlo XI. Messo nel numero dei tutori di esso principe, si fece un partito potente, ottenne la dignità di grande cancelliere e diresse tutte le negoziazioni. Mantenne altresì per un tempo non poco lungo la sua influenza come il re fu dichiarato maggiore; e fu desso che decider fece a Carlo di congiungere le sue armi con quelle di Luigi XIV, durante la guerra, che incominciò nel 1672. Le armi svedesi essendo rimaste perdenti in quella guerra, il credito di la Gardie scemò; ed il partito, che gli era opposto, avendo ottenuto la confidenza del re, egli fu allontanato dagli affari. Allorchè il decreto degli stati, che comparve nel 1680, conferì a Carlo il diritto di ricoorare le terre della corona, alienate sotto i regni precedenti, il conte di la Gardie non fu risparmiato e perdè i vasti domini, che aveva ottenuti dalla munificenza di Cristina e di Carlo X. Non avendo altra fortuna, si trovò nella situazione più penosa: visse ancora alcuni anni nell'indigenza e morì nel 1686. In tal guisa terminò la corsa d'un uomo, che aveva potuto sperare di cingere il diadema, si era imparentato con la

famiglia reale, aveva fatto costruire tre castelli e sedici chiese nelle sue terre, e per vent'anni si era veduto arbitro dei destini dello stato. Tale grandezza fu onninamente obbliata: ma restò la memoria di quanto il favorito della fortuna aveva fatto a pro delle scienze, delle lettere e delle arti; e si rammenta ancora con piacere nella Svezia ch'egli accoglieva i dotti ne'suoi castelli; che proteggeva gli artisti; che ebbe tre biblioteche ed una stamperia, dalla quale uscirono alla luce molte opere importanti; che fece raccogliere in un pubblico deposito tutti i monumenti della storia del paese; ed essendo cancelliere dell'università d'Upsal, arricchì la biblioteca dei manoscritti più preziosi che possegga, ed in particolare del celebre *Codex argenteus* (*V.* ULPHILAS). Il conte di la Gardie si era anche fatto conoscere nei paesi esteri siccome protettore illuminato dei talenti e Mecenate generoso. Assegnò una pensione a Mézerai, allorchè esso dotto quella perdeva, che gli era stata accordata in Francia (*V.* CRISTINA).

C—AU.

GARDIE (Contessa DI LA) era nata contessa di Taube ed aveva sposato il conte Ponto di la Gardie, generale al servigio di Svezia. Distinta pei natali, pel grado e per avvenenza, lo fu maggiormente per le buone qualità dello spirito e del cuore. Soggiornando, nel 1761, nella provincia di Dalecarlia, riseppe che si perseguitavano giuridicamente dodici donne di Dalecarlia, accusate di magia, e che il tribunale del luogo doveva pronunziare sentenza di morte. Ella s'istruì di tutti i particolari del processo, e si convinse che l'accusa, intentata dall'ignoranza del popolo, era stata ascoltata da creduli giudici. Avendo fatto delle rimostranze a Stockolm, ottenne che il processo fosse riveduto e giudicato da un altro tribunale. Le Dalecarlie furono dichiarate innocenti; e quella, che le aveva salvate, vide unirsi alla loro riconoscenza l'omaggio dell'intera nazione. Fu deliberato di coniare una medaglia onde perpetuare la memoria di tale atto di beneficenza. Poco dopo, la di la Gardie diede un altra prova dei sentimenti, che l'adornavano, cercando di distruggere il pregiudizio, che regnava ancora nella Svezia contro l'inoculazione. Essa indusse tre de'suoi paesani ad affidarle i loro figli e fece loro innestare il vajuolo da un abile medico. Come furono risanati, li rimandò alle case loro: tale esempio fece sulla moltitudine la più forte impressione. La contessa di la Gardie morì, nel 1765, d'una febbre maligna, cui prese nel curare i suoi famigli, che n'erano infermi, e tale sagrifizio coronò le virtù, che avevano fatto l'ornamento della sua vita.

C—AU.

GARDIN DUMESNIL (GIOVANNI BATTISTA) nacque, nel 1720, nel villaggio di Saint-Cyr, presso Valogne, nella Bassa Normandia. I primi suoi anni furono spesi nello studio delle lettere; e passò l'intera vita a coltivarle ed insegnarle. Da prima professore del collegio di Lisieux, nell'università di Parigi, creato poi, il primo di gennajo 1758, professore di rettorica nel collegio d'Harcourt, il suo nome distinto venne con onore tra quelli degl'illustri professori, che furono, durante il XVIII secolo, la gloria di quella celebre università. Una conoscenza profonda delle lingue greca e latina, uno spirito solido, un gusto sicuro ed un talento mirabile per trasmettere ai suoi allievi la scienza cui possedeva, ed inspirar loro l'amore dello studio, lo renderanno mai sempre il modello d'ogni buon professore. Il

suo buon gusto è provato a sufficienza dai suoi *Sinonimi latini*. Quanto al suo talento per insegnare, ne abbiamo per mallevadori alcuni membri riguardevoli della nuova università, i quali si risovvengono con riconoscenza di essere stati suoi allievi e che fanno di lui la più onorevole testimonianza. Nel 1764, dopo la soppressione dei gesuiti, Gardin Dumesnil fu incaricato della direzione del collegio di Luigi il Grande: egli seppe, mal grado ardue circostanze, introdurre in quell'istituto un ordine ed una disciplina, che tornarono a sommo onore del suo carattere e della sua abilità, come principale. Ritirato nel suo paese natio molti anni prima della rivoluzione, impiegava il frutto delle sue economie a spargere benefizj sopra i suoi concittadini: gli abitanti di Saint-Cyr non obblieranno mai la scuola, che aveva fondata presso di essi per l'istruzione senza spesa de' loro figli. Mal grado la mediocrità dei suoi averi, fece fabbricare a sue spese per l'alloggio del maestro e le scuole una casa comoda e bella, assicurando per sempre con una rendita fissa la sussistenza e gli onorarj del precettore: questi doveva non solo insegnare le cose primarie ed indispensabili, ma altresì sapere il latino ed ammaestrare in esso due ragazzi del circondario, che mostrassero più disposizioni per tale studio. Nel tempo del disordine e dell'anarchia la scuola fu distrutta; ed il fondatore si vide forzato a ritirarsi in una terra straniera col valente maestro, cui aveva associato alle sue viste generose. Ripatriato sul finire delle nostre prime turbolenze civili, terminò nel 1802, nel luogo della sua nascita, una corsa, che fu tutta intera dedicata al pubblico bene ed alla pratica delle virtù. I *Sinonimi francesi* dell'abate Girard avevano suggerito a Gardin Dumesnil l'idea di comporre i *Sinonimi latini*, cui fece comparire per la prima volta nel 1777, in 12, e di cui pubblicò, nel 1788, una seconda edizione in 8.vo, riveduta, corretta e considerabilmente aumentata. » Di tale opera (dice Bejot, il » quale in quel tempo ne fu il censore) mi parve che dovesse riuscire di somma utilità, non solo » alla gioventù, per istruzione della quale è stata principalmente » intrapresa, ma altresì a tutti » quelli, che, componendo in latino, vorranno fare uno studio particolare della proprietà dei termini". Jannet ne pubblicò una terza edizione, Parigi, vedova Nyon, 1813, in 8.vo. Senza snaturare l'opera, ha cercato di togliere alcune inesattezze sfuggite all'autore: ha soppresso alcune etimologie arrischiate o derivate troppo da lungi; ha aggiunto gran numero d'esempj, che formano un buon quarto di opera: alla fine ha verificato e ristabilito un numero immenso di citazioni secondo gl'indici stampati alla fine dei buoni autori classici e dietro la scorta de' migliori dizionarj, ec. In quest'ultima edizione venne conservata l'Epistola dedicatoria, che si leggeva nelle due precedenti: essa fu indirizzata nel 1777 al rettore (Duval) ed all'università di Parigi: la latinità n'è pura; l'autore vi spiega i motivi della sua impresa con quel candore e quella modestia, che tanto convengono ai letterati (1).

J—T.

GARDINER (Stefano), vescovo

(1) N. L. Achaintre ha pubblicato i *Sinonimi latini* per Gardin Dumesnil, nuova edizione riveduti, corretta sull'edizione originale ed aumentata di 400 sinonimi con ispiegazioni, Parigi, Ang. Delalain 1815, in 8.vo. Tale eccellente opera era stata tradotta in tedesco da G. C. T. Ernesti (*Ved.* Ernesti), Gardin Dumesnil ha scritto altresì alcuni *Precetti di rettorica tratti da Quintiliano*, 1762, in 12.

A. B—T.

di Winchester e gran cancelliere d'Inghilterra, nacque circa l'anno 1483 a S. Edmond-bury, nella contea di Suffolk. È opinione che fosse figlio naturale di Lionello Woodvill, vescovo di Salisbury, cognato del re Eduardo IV: esso prelato, per coprire la sua turpitudine, aveva fatto sposare la sua concubina ad uno degli ultimi suoi famigli, per nome Gardiner, di cui Stefano portò poscia il nome. Le sue felici disposizioni si mostrarono con lustro a Cambridge, dove fece rapidi progressi nel greco, acquistò una facilità sorprendente di scrivere elegantemente in latino, formando il suo stile su quello di Cicerone, e si rese abilissimo in ambe le leggi. La sua rinomanza gli meritò, all'uscire dell'università, la protezione del duca di Norfolk, ministro di stato, e l'impiego di secretario del cardinale Wolsey. Enrico VIII, avendolo trovato un giorno occupato, per ordine del cardinale, a compilare il progetto d'un trattato, che doveva mutare il sistema politico dell'Europa e fare molto onore all'Inghilterra, rimase sì soddisfatto del suo lavoro, che venne in determinazione fin d'allora di adoperarlo negli affari più importanti. I talenti di Gardiner nella diplomazia si manifestarono con un funesto splendore nel famoso affare del divorzio. Creato nel 1528 uno dei commissarj incaricati di recarsi per negoziare quella grande faccenda a Roma, gli riuscì di far conferire i più ampli poteri al legato Campeggio e di fargli aggiungere il cardinale Wolsey: tutte cose fatte con perfetta soddisfazione del re, d'Anna Bolena e del primo ministro, i quali con lettere amichevoli gliene attestarono la loro riconoscenza. Venne affermato che in tale missione avesse avuto l'ordine secreto del cardinale di traversare la negoziazione; ma il fatto è pienamente confutato da Strype, il quale fu in grado di conoscere tutte le particolarità di tale ambasciata, nel carteggio manoscritto di Gardiner. Fu, dicesi, in tale circostanza che cattivò sì bene l'animo dei cardinali in favore di Wolsey, durante una grave malattia di Clemente VII, che aveva la più grande speranza di farlo salire sul trono pontificio, se la guarigione del papa non avesse tornate inutili tutte le sue disposizioni. Il buon esito di tale negoziazione gli ottenne, come ritornò, l'arcidiaconato di Norfolk, l'ingresso nel consiglio privato in qualità di secretario di stato, una grande influenza in tutti gli affari e nel 1531 il vescovado di Winchester. Il suo zelo per secondare le viste del re crebbe per tanti favori: ottenne ad esso principe il suffragio dell'università di Cambridge pel divorzio; concorse con Cranmer alla sentenza, che pronunziò la separazione; andò a sollecitarne la ratificazione in Marsiglia, nella conferenza, che tennero in quella città il papa ed il re di Francia, e significò, congiuntamente con Bonner, l'appello di Enrico e di Cranmer al futuro concilio nel caso, in cui voluto si fosse procedere contro di essi. Ma quando Enrico VIII si fu dichiarato capo supremo della Chiesa anglicana, Gardiner, incaricato, per la convocazione o assemblea del clero del 1532, di stendere l'indirizzo di essa al re, lo fece in modo da ridurre la supremazia reale alle cose puramente temporali: insisteva fortemente sulla distinzione e l'independenza delle due potenze, sul diritto inerente al potere ecclesiastico di esercitare il potere legislativo nelle cose spirituali, e sulla primazia divina della Santa Sede nella Chiesa. Tale indirizzo, che tendeva a rendere illusorio il nuovo titolo di Enrico, spiacque molto ad esso

principe, il quale ne seppe pessimo grado al compilatore. Il vescovo di Winchester, avendo cercato di giustificarsi con una lettera apologetica, in cui insisteva di nuovo sulla stessa dottrina e traeva a ciò argomento dai principj fermati dal re medesimo nella sua opera contro Lutero, il monarca non parve meno offeso dall'apologia che non l'era stato dall'indirizzo. Ma questo prelato cortigiano non tardò a mutar favella: seppe conservare ed anzi accrescere il suo credito, non solamente pel zelo, con cui servì il suo padrone in tutte le contese, ch'ebbe con la corte di Roma, ma altresì per la sua prontezza in disdirsi de' principj, che posti aveva in nome della convocazione del 1532. Si era di fatto tanto inoltrato nelle dispute di Enrico col papa, che non poteva fare un passo di più senz'aderire alla fine alla supremazia reale, di cui divenne uno de' più grandi promotori. Per difendere tale nuova prerogativa, che rendeva Enrico capo supremo della Chiesa anglicana tanto nello spirituale che nel temporale, Gardiner pubblicò nel 1534 il trattatello *De vera obedientia*. Enrico l'aveva inviato in quell'epoca ambasciatore in Francia, donde fece espellere il celebre Polo, il maggiore avversario delle novità, che s'introducevano nell'Inghilterra. Continuò ancora a possedere per molti anni la confidenza del suo padrone; e per conservarsela si piegava a tutte le sue bizzarrie, si prestava a tutti i suoi capricci. Ebbe parte nel processo contro Caterina Howard, quantunque avesse i più stretti legami con la famiglia di quella regina: concorse in tutte le cose, cui Enrico fece contro i cattolici per mantenere la sua supremazia. Ma la sua devozione ai dommi della Chiesa, impugnati dai protestanti, gli suscitò spiacevoli brighe per parte di quelli, che cercavano di farli prevalere nell'Inghilterra. Durante la sua ambasciata in Francia, era stato consultato da Enrico sulle proposizioni che gli facevano i principi protestanti di Germania per indurlo ad adottare la confessione d'Augusta, ed egli scritto gli aveva fortemente per dissuadernelo, in guisa che il tentativo di essi principi era stato inefficace. Partecipò anzi a tutti gli atti di rigore esercitati dal re contro i predicanti dei nuovi errori; il che fece formare a Cranmer il progetto di rovinarlo. Quell'arcivescovo attirò nel suo disegno il vicereggente Tomaso Cromwell, il quale aveva conservato contro di lui un vivo risentimento, perchè, in onta all'avviso di que' due promotori della credenza luterana, egli aveva caldamente sollecitato presso il re la compilazione ed il bill degli articoli, che raffermavano la dottrina antica e proscrivevano la nuova eresia. Fu altresì per suo consiglio ed anzi a sua suggestione che il monarca sottoscrisse l'ordine di far chiudere la regina Caterina Parr nella Torre e di far procedere contro di essa come eretica: tale ordine, essendo stato scoperto per l'imprudenza del cancelliere Writhsly, fu rivocato; ma il re, adontato per tale scoperta, si mostrò assai indisposto verso chi lo aveva consigliato di darlo. Cranmer aveva altri motivi particolari di vendetta; quello, tra gli altri, d'essere stato sul punto di venir chiuso nella Torre ad istanza del vescovo di Winchester. Credendo l'occasione favorevole per ruinare il suo nemico, nulla trascurò onde renderlo sospetto al diffidente monarca. Ma le proteste di Gardiner e la ricordanza de' suoi meriti antichi sviarono la procella o almeno tolsero che questo prelato fosse catturato. Tuttavia non potè ritornare nel favore del suo padrone, il

quale l' escluse dal consiglio di reggenza, destinato a governare il regno, durante la minorità d' Eduardo VI. Sotto il nuovo regno Gardiner cadde in totale disgrazia. Rigorosamente ligio alla riforma di Enrico VIII, si oppose sempre ai mutamenti intrapresi ed eseguiti da Granmer: non approvava nè i visitatori inviati in tutta l' Inghilterra per fondarvi la nuova dottrina, nè i predicatori incaricati di predicarla, nè i libri stampati per insegnarla. La lettera, che scrisse in tale proposito al visitatore Godsalvo, spira tutto il vigore episcopale; e fu cagione quindi che fosse chiuso nella *Fleet*, dove restò prigione durante l' intera tornata del parlamento del 1547, per timore che non contrariasse nella camera alta alle grandi mutazioni, che divisato si avea di proporvi e di farvi vincere. Uscito di carcere in virtù d' un indulto generale, i suoi nemici lo perseguitarono alla sua diocesi, spiarono i suoi passi, lo denunziarono al consiglio privato: il massimo suo delitto era quello di non riconoscere nel consiglio di reggenza il diritto di esercitare la supremazia reale, durante la minorità, per fare nuove leggi in materia di religione. La corte avendo voluto obbligarlo a predicare il giorno di S. Pietro nella cattedrale di Londra su tale argomento, egli rifiutò da prima d' assumersi tale incombenza; ma il duca di Sommerset, che governava il regno col titolo di protettore, avendolo caldamente sollecitato, si arrese, sebbene con estrema ripugnanza, a quanto da lui si esigeva. Il suo sermone si aggirò principalmente sul principio della supremazia reale, cui sviluppò in tutta la sua estensione, senza però spiegarsi sulla questione particolare, ch' era l'oggetto della contestazione. La corte, malcontenta di tale silenzio affettato, lo fece incarcerare nella Torre, in un appartamento malsano, dove fu trattato col massimo rigore e privato venne d' ogni comunicazione co' suoi amici, fino col suo cappellano, e de' suoi libri. La disgrazia del duca di Sommerset gli fece concepire alcuna speranza di libertà. Ma avendo sempre rifiutato di riconoscersi reo di nessun delitto e chiesto d' essere giudicato, non si fece che restringerlo maggiormente: fu sequestrata la rendita de' suoi benefizj. Da ultimo una giunta composta de' suoi nemici, ed a cui presiedeva Cranmer, il più fiero di tutti, lo citò a comparire dinanzi ad essa: egli ebbe un bel protestare contro la parzialità de' suoi giudici, contro l' incompetenza dei laici, che n' erano membri, per giudicare un vescovo, la sua deposizione fu non pertanto pronunziata, e la sua carcere fu più rigorosa che mai, mal grado l'appello, che aveva fatto della sentenza al re. La sola sua consolazione in tale stato fu d' occuparsi a tradurre in versi i luoghi della Sacra Scrittura più relativi alla sua trista situazione. Come avvenne l' esaltazione della regina Maria, la fortuna si dichiarò in favore di Gardiner nel modo più luminoso: allorchè quella principessa quindici giorni dopo di essere salita sul trono, andò a visitare la Torre di Londra, il vescovo di Winchester la complimentò in nome degl' illustri personaggi carcerati con esso; e subito le porte della prigione furono aperte per lui e pe' suoi compagni d' infortunio. Fu scelto successivamente per celebrare le esequie del defunto re a Westminster, in presenza della corte, e per fare l' incoronazione della nuova regina, la quale lo innalzò all' eminente dignità di cancelliere del regno e lo ammise all' intera sua confidenza. Quantunque avesse allora 70 anni, quantunque le sue lunghe sventure ed

una cattività di cinque anni avessero dovuto indebolire il suo intelletto, adoperò con somma attività in tale importante ministero. Eravi un esercito in armi che poteva destare inquietudini; egli trovò modo di licenziarlo senzachè nascesse turbolenza nessuna· le casse erano vuote di danaro; egli le riempie di carta, che ottenne un corso vantaggioso: contese civili e religiose tenevano diviso il regno; ei le temperò con saggi regolamenti, soprattutto proscrivendo le denominazioni odiose d'*eretici* e di *papisti*. Al padre ed ai complici di Giovanna Grey, cui il duca di Northumberland, suo suocero aveva fatto incoronare regina, fu fatta grazia; e non fu sua colpa se anco il duca non l'ottenne. Fece pubblicare un eccellente regolamento sulle monete; condonare le tasse imposte sotto Eduardo VI; consolidare i debiti fatti sotto quel principe; abolire le leggi di Enrico VIII sui delitti d'alto tradimento, stranamente moltiplicati, e che furono ridotti ai termini moderati dalla legge del 25.mo anno d'Eduardo III. Un'operazione assai più difficile delle precedenti era quella di far sopprimere gli atti del divorzio sotto Enrico VIII e di cui egli era stato uno dei più ardenti promotori; ne venne per altro a capo e seppe far ricadere sopra Cranmer tutta l'odiosità di tali atti: l'abrogazione di quelli, che erano stati fatti sotto Eduardo VI relativamente alla riforma, fu pure opera sua. Alla fine il matrimonio conchiuso tra la regina e Filippo di Spagna, a condizioni infinitamente vantaggiose all'Inghilterra, fu effetto d'una negoziazione estremamente dilicata, nella quale spiegò i talenti d'un grand'uomo di stato. Tutto ciò, dicono gli autori della *Biografia britannica*, gli tornò tanto più ad onore, quantochè non v'impiegò che la sua accortezza e l'eloquenza, senza corruzione, senza violenza, che che ne abbiano potuto dire alcuni scrittori. È nondimanco certo che Carlo V mandato gli aveva 400.000 lir. per rendere favorevoli al matrimonio i membri del parlamento più recalcitranti. Ragioni d'amor proprio e di politica lo rendevano difficile sull'affare dello scisma, di cui era stato uno degli agenti più attivi; paventava altronde l'arrivo del cardinale Polo, creato legato apostolico per ultimare la riconciliazione dell'Inghilterra con la Santa Sede, per timore ch'esso cardinale, pel quale la regina aveva un singolare affetto, non gli rapisse il suo credito e la sua influenza. Ma alla fine fu forza cedere ai voleri di quella principessa: Polo, dopochè tardato gli fu per lungo tempo il viaggio sotto diversi pretesti del vescovo dai raggiri di Winchester, sbarcò nell'Inghilterra. Gardiner, nella sua qualità di cancelliere, lo presentò al parlamento, cui aveva già preparato alla riunione; e la domenica dopo tale avvenimento vi appose il suggello con un sermone, cui predicò al cospetto del re, della regina e del lord maire, allorchè il cardinale fece il suo ingresso nella città. La salute di Gardiner declinava sensibilmente: lo stato di essa non tolse però che aprisse il parlamento del 1555; vi parlò anzi, pochi giorni prima della sua morte, con una forza, un'eloquenza ed una presenza d'animo che non si risentivano per nulla dell'età sua, nè delle sue infermità: non potè arrivare sino al termine della tornata e morì di gotta ai 12 di novembre. Il cardinal Polo, che non aveva motivo di essere preoccupato in suo favore, riguardò quell'avvenimento come fatale alla Chiesa ed allo stato, e parlava di tale perdita siccome pressochè irreparabile nelle circostanze

dilicate d'allora. Gardiner fu uno dei più grandi ministri del suo secolo: i registri del parlamento e le *Negoziazioni* di Noailles ne somministrano prove senza numero. Parve che i suoi talenti e le sue conoscenze lo ponessero sempre al livello dei posti importanti, cui tenne gradualmente. Questa cosa fu veduta ancor meglio dopo la sua morte per la confusione, in che venne l'amministrazione del regno. Era uomo abile a conciliar gli animi, a farsi stimare da tutti i partiti; riflessivo nelle sue operazioni, considerato presso tutte le potenze straniere, godendo di somma influenza nel suo paese, il che l'aveva fatto escludere dal parlamento sotto Eduardo VI: tanto si temeva che non impedisse quel corpo di ammettere i grandi mutamenti che si volevano introdurre. Gli fu ascritto a colpa il matrimonio della regina Maria con Filippo di Spagna: ma quella principessa lo voleva assolutamente; e la destrezza, con cui Gardiner li condusse nel trattato, di che tutte le clausole furono in vantaggio del suo paese, gli fruttarono sommo onore fuori e dentro del regno. Era sinceramente ligio alla costituzione e seppe sempre allontanarne ogni influenza straniera, contenere la prerogativa reale ed assoggettare le bolle ed i rescritti di Roma alle forme legali che garantivano le libertà della Chiesa anglicana e dell'independenza assoluta della corona quanto al temporale. Era sua massima d'avere parlamenti brevi e frequenti; così prevenne l'inconveniente delle lunghe tornate, e trovava mezzo di farvi confermare tutte le sue operazioni. Burnet gli rimprovera amaramente la persecuzione esercitata contro i protestanti sotto il regno di Maria, e di avere operato in ciò per disdegno contro quei che perseguitato avevano lui stesso sotto Eduardo. È certo che questo prelato, cui la precedente sua condotta avrebbe dovuto indurre a indulgenza, ma che mutato era dal risentimento suo contro Granmer ed i partigiani d'esso arcivescovo, adoperò mezzi estremi, specialmente pei capi primarj. Cercò di vendicarsi de' protestanti, i quali, onde meglio facessero risultare la contraddizione del suo contegno, pubblicarono allora, in inglese, il suo famoso trattato *De vera obedientia*, con la prefazione composta col medesimo spirito dal vescovo Bonner, di cui il procedere, a loro riguardo, non era meno intollerante. Secondo gli odj suoi particolari fece prevalere nel consiglio le misure severe contro gli autori della riforma, con l'idea che ciò ravveder farebbe i loro aderenti; eleggere si fece presidente della giunta per la ricerca degli eretici; e si è potuto vedere nell'articolo Elisabeta con quale stizza chiedesse la testa d'essa principessa: ma quando si accorse che le vie del rigore non producevano l'effetto, cui atteso ne aveva, rinunziò prudentemente al sistema d' intolleranza, si ritirò dalla giunta, lasciando a Bonner tutta l'odiosità della persecuzione. Sembra che gli autori della *Biografia britannica* l' abbiano molto bene giustificato della maggior parte de' rimproveri, che intorno a ciò gli erano stati fatti: in generale egli era meno severo verso i laici che verso i membri del clero; approfittò anche d' un'apparenza di gravidanza della regina per ottenere la libertà di parecchi de' primi. Esiste intorno a tale parte della sua vita, nelle Opere diverse d' Hume, un dialogo non poco piccante tra lui ed il cardinale Polo. Le opinioni sue religiose non si possono in ugual modo giustificare, specialmente le sue variazioni in materia di dottrina: Harrington il chiama un *protestante cattolico* ed

un *cattolico protestante*. Di fatto adoperò in ciò con più politica che buona fede. Sotto Enrico VIII uno fu de' principali artefici del divorzio, uno de' più grandi promotori dello scisma ed uno de' più zelanti apologisti della supremazia reale. Nel principio del regno d'Eduardo VI approvò la comunione sotto le due specie, acconsentì alla soppressione delle comunità ecclesiastiche, e consentito avrebbe a diversi cambiamenti ancora più considerabili. Non parteggiava pel matrimonio de' preti, per tema che le cure domestiche non li distogliessero dagli uffizj ecclesiastici e non convertissero a profitto delle loro famiglie fondazioni dedicate all' ospitalità ed alle carità. Era fortemente attaccato al domma della presenza reale; escludeva però quello della transustanziazione, e non teneva la messa che per un sacrifizio commemorativo. I suoi sentimenti sopra diversi altri punti essenziali non erano più esatti. Gardiner aveva altronde mostrato in più occasioni un' anima elevata, carattere fermo e cuore generoso: rimase costantemente affezionato al cardinale Wolsey nella sua disgrazia, al duca di Norfolk nelle sue sventure, alla memoria d'Enrico VIII dopo la morte d'esso principe. Il suo palazzo fu casa d'educazione a parecchi giovanetti di buone famiglie, i quali dappoi furono grandemente utili al loro paese. Il suo coraggio resse ugualmente nella buona che nella cattiva fortuna. Era circospetto nel fatto del popolo, perochè temeva che l'amore in esso delle novità non introducesse l'anarchia, e paventava le innovazioni fino nell' insegnamento grammaticale (*V.* Cheke). Apposta gli venne un' ambizione soverchia ed anche la dissimulazione: il suo contegno verso il cardinale Polo onde ritardare il suo arrivo in Inghilterra, per tema che non lo soppiantasse, somministrerebbe alcuni tratti in appoggio di tali due tasse. Se entrato non fosse sì per tempo nell' aringo della politica, aveva tutto ciò che fa d'uopo onde avanzare in quello delle scienze: i suoi talenti naturali stati erano coltivati per eccellenti studj, mentre fu nell' università. Quantunque fosse uomo di stato piucchè teologo, egli era nondimeno versatissimo nel diritto canonico ed anche nel diritto civile; lo studio delle lettere greche e latine formato aveva, siccome abbiamo detto, e perfezionato il suo stile. Nelle sue lettere, in inglese occorre più correzione, più facilità, più eleganza, che in niuna di quelle degli uomini di stato e de' letterati del suo tempo; e massime quella, cui scrisse da Roma relativamente al divorzio, quantunque al sommo lunga, è di tale purezza di stile, che si rinviene in essa oggigiorno ancora una freschezza, della quale sembra che più s'addica a tempi meno remoti, in cui la lingua inglese acquistato aveva forme più risentite, più facilità, più eleganza. Gardiner pubblicò parecchi Scritti intorno agli affari, che al suo tempo agitarono la Chiesa e lo stato: alcuni rimasero sotto il velo dell' anonimo, di che si era involto; altri non videro mai la luce. L'opera, che fece più parlare e di cui sussiste per anco il merito presso agli anglicani riformati, fu il suo trattato latino, intitolato, *De vera obedientia*, Londra, 1534, ristampato più volte dappoi in latino ed in inglese, con una prefazione di Bonner. Soggetto di sì fatta opera, siccome abbiamo già osservato, è il distruggere il primato del papa e sostituirgli la supremazia del re. Quando l'autore rientrò nell' obbedienza del pontefice romano, il dottore Turner tradusse la prefata

opera in inglese e la corredò d'una prefazione e di aggiunte, onde porre nella più grande luce la condotta contradditoria di Gardiner. Tale trattato, nel qual egli è più oratore che logico, ridonda, a giudizio di Collier, di argomenti estranei alla questione: è, in generale, debole non poco, senza connessione, e troppo sa del gergo della scuola. Nel 1551 pubblicò una *Sposizione della fede cattolica sopra il sagramento dell' altare*, contro la *Difesa della dottrina del sagramento dell' eucaristia di Cranmer*: questi sostenne il suo libro; l'autore replicò nell' anno susseguente con un'opera intitolata: *Confutatio cavillationum*, ec., la quale stampata venne in Parigi sotto il nome di *Marcus Antonius Constantius*, teologo di Lovanio: composta l'aveva durante la sua prigionia nella Torre.

T—D.

GARDINER (Riccardo), scrittore inglese, nato nel 1723, in Saffron-Walden, nella contea d' Essex, si fece distinguere, essendo ancora nell'università di Cambridge, pel suo talento per la poesia latina e per uno spirito piccante e gioviale, ma troppo satirico e cui per mala sorte l'età e l'esperienza non poterono mai moderare. Con vantaggi personali e con la protezione della famiglia Walpole potuto avrebbe godere d'un'esistenza tranquilla e stimata, ma egli fece prova e si disgustò successivamente di tutto, e morì malcontento degli altri e di sè. Scrivano da prima del pagatore delle truppe inglesi in Fiandra, semplice soldato sotto il duca di Cumberland in Germania, in seguito diacono, luogotenente di granatieri, luogotenente di marineria, ec., carcerato sovente per debiti, tenne alla cieca negli ultimi tempi della sua vita le parti dell'opposizione. Morì nel 1782, in età di cinquantotto anni, tormentato orribilmente dalla gotta, non avendo saputo conservarsi un amico, ed in contesa anche con la moglie e coi figli. Pubblicato aveva, tra le altre opere sue, nel 1754 la *Storia di Pudica e di cinque amanti suoi*, sotto il nome supposto di *Dick Merry Fellow*; nel 1759 un *Giornale* scritto bene d' una *Spedizione nelle Indie occidentali, contro la Martinica e la Guadalupa ed altre isole sotto Vento, sommesse al re di Francia*, *Memorie relative alla guerra del 1774*; *Opuscoli*. Una *Raccolta dei suoi poemetti, prologhi, epitafj, epigrammi, concetti, canzoni, epiloghi*, ec.; inserita venne in un volume intitolato: *Memorie della vita e degli scritti di R-ch-d G-rd-n-r, o Dick Merry Fellow, di seria e faceta memoria*, Kearsley, 1782, in 8.vo, (*V.* l'*European Magazine* d'ottobre 1782, pag. 286).

X—s.

GARDINER (Guglielmo), incisore inglese, nato in Dublino nel 1766, era figlio d'un usciere (*crier*): come uscì dalla scuola, fu destinato alla condizione di servo; ma le felici sue disposizioni per l' arte del disegno indussero i suoi genitori a trarlo da essa, e mandato venne nell'accademia reale di Dublino, dove ottenne delle distinzioni. Andato a Londra, fu da prima addetto ad un pittore di ritratti, fece il mestiere di commediante, tornò al suo primo lavoro e seguì finalmente il consiglio, cui gli diede F. Grose, di applicarsi all'intaglio, promettendo di procacciargli occupazione. Vi attese con tanto buon successo, che Bartolozzi si gloriava d'essere stato suo maestro, e lasciò che uscissero in luce col suo proprio nome parecchi intagli di Gardiner. La vista di quest' ultimo, essendosi al sommo affievolita per le conseguenze d' un' imprudenza, si persuase di entrare nell' aringo ecclesiastico.

Dopo due anni, passati con tale intenzione nel collegio Emanuele, Gardiner riconobbe, egli dice, che un *Irlandese non poteva sperare in esso un grado di socio*; tolse allora a copiare ad acquerello ritratti ad olio, genere, nel quale niun artista inglese gli contendeva la superiorità. Rinunziò nuovamente alla sua condizione per farsi librajo, ma non riuscì. Tali contrarietà, unite a dolori di corpo insopportabili, l'indussero a darsi la morte. Si uccise agli 8 di maggio del 1814. Pubblicate vennero ne' giornali inglesi d'essa data alcune pagine, trovate sopra la sua tavola dopo la sua morte, le quali indirizzava ad un amico contenenti delle particolarità intorno alla sua vita, e si riconosce per esse che uomo era di spirito coltivato, ma disposto ad esaltarsi. Egli intagliò parte delle figure, che adornano le opere seguenti: *Illustrations of Shakespeare*; *Œconomy of human life* (*V.* Dodsley); *Memorie di Grammont*; l'edizione pubblicata delle *Favole di Dryden*, da lady Beauclerc, ec. Conosciamo altresì parecchie sue stampe rappresentanti i mesi dell'anno e di cui nelle più è indicato il nome di Bartolozzi. Egli non conosceva che Bartolozzi, Schiavonetti e Tomkins che gli fossero superiori nell'arte sua, in Inghilterra.

X—s.

GARELLI (Pio Nicola), bibliotecario dell'imperatore in Vienna, nacque nel 1670, in Bologna, in cui suo padre (G. B. Garelli), praticava la medicina con tale onore che l'imperatore Leopoldo il chiamò presso di sè verso la fine del secolo XVII per farlo suo medico particolare: carica, cui conservò fino alla sua morte, avvenuta nel giorno 15 di dicembre del 1732. Il giovane Garelli andato era con suo padre a Vienna; ivi fu dottorato nel 1696, eletto venne primo medico dell'arciduca Carlo ed accompagnò esso principe ne' suoi viaggi nel 1705. In tale occasione ebbe la sorte di guarire da una malattia pericolosa il re di Portogallo, il quale gli diede prove della sua gratitudine con un dono del valore di 30,000 fiorini, e decorandolo dell'ordine del Cristo. Dopo il suo ritorno a Vienna, fatto venne consigliere imperiale e nel 1712 primo medico della persona dell'imperatore, il quale nel 1723 lo fece suo primo bibliotecario. L'accademia de' Curiosi della natura ammesso l'avea nel suo seno col nome di Calligeno, nel 1720. Egli morì nel 1739, senz'aver altro pubblicato che una Dissertazione, *De vicipara generatione* (Vienna 1696, in 8.vo), cui diede in luce sotto il nome del dottore G. Girolamo Sbaraglia, suo professore, ed alcune Lettere sparse in diverse raccolte. Una n'esiste nel Giornale de' dotti del 1729, nella quale si lagna all'abate Bignon d'un'edizione furtiva, fatta in Roma, dell'intaglio de' medaglioni dei dodici Cesari del museo de' Certosini in Roma, e di cui sperava fare anch'egli una buona descrizione. Garelli formata si era una numerosa e ricca biblioteca; la lasciò all'unico suo figlio, senz'averne separato che 1932 volumi scelti, i quali mancavano nel tesoro letterario, di cui stata gli era affidata la custodia e cui supplicò l'imperatore ad accettare. Il figlio suo non gli sopravvisse lungo tempo e morì, in età di ventidue anni, ai 15 di settembre del 1741, poichè lasciata ebbe in legato la sua biblioteca ad uso del pubblico, con un capitale di 10,000 fiorini onde mantenerla. Unita venne nel 1746 a quella del collegio Teresiano; ed il dotto Michele Denis pubblicò nel 1780 il catalogo degli articoli più curiosi, cui contiene (*Ved.* Denis).

C. M. P.

GARENCIERES (Teofilo di), medico, nato in Parigi, sembra che destinato fosse a lottare per tutta la sua vita contro l'ingiustizia della sorte. Dottorato, prima dell'età di venti anni, in medicina nell'università di Caen, passò in Inghilterra, abbiurò la religione cattolica ed aggregare si fece all'università d'Oxford. Pieno del sentimento delle sue forze e di fede nell'avvenire, dopo tale aggregazione si recò a Londra, dove le illusioni d'un'ardente gioventù gli promettevano fama, gloria e ricchezze. Divenne ivi medico dell'ambasciatore di Francia; ma tale lieve vantaggio non fu di lunga durata. Costantemente esposto ai capricci del la cieca fortuna, in vece dei brillanti successi, di che l'immaginazione sua aveva per lungo tempo lusingata, non trovò che l'oscurità e la miseria; e non ostante molto sapere ed una solida istruzione, morì in Londra in una povertà somma, dopoch' ebbe pubblicato le opere seguenti: I. *Flagellum Angliae seu tabes anglica*, Londra, 1647, in 12 picc.: produzione di poco pregio, in cui l'autore adopera inutilmente di separare la tisi inglese dalla tisi tubercolosa ordinaria, ma nella quale occorrono viste utili ed alcune buone osservazioni miste con molte ipotesi; II Traduzione in inglêse delle *Profezie di Michele Nostradamo*, Londra, 1672: III Trattato in inglese *sopra le proprietà e le virtù della tintura di corallo*, Londra, 1676.

Ch—t.

GARENGEOT (Renato Giacomo Crescenzo di), figlio d'un chirurgo di Vitrè in Bretagna, picciola città, in cui nacque nel 1688; morì in Colonia, ai 10 di dicembre del 1759, d'apoplessia, in età di settantun anno. Poichè studiato ebbe le belle lettere ed ammesso venne a professare, studiò gli elementi della chirurgia sotto il padre suo. Fu in seguito impiegato per cinque anni sì nell'ospitale d'Angers, che ne'grandi ospitali della marineria, e fece due *campagne* sul mare. Munito d'un certo corredo di cognizioni, cui attinte aveva in quelle varie fonti, andò a Parigi di ventitrè anni. Siccome privo era di fortuna, si mise presso ad un chirurgo, che allora tollerato era nell'interno delle scuole di medicina e che per tale lieve immunità esercitava la bassa chirurgia e l'arte del barbiere. Là Garengeot ebbe occasione d'udire i professori della facoltà di medicina e seppe approfittare di tale vantaggio. Avendo avuta la sorte di farsi conoscere da Winslow, ottenne per sei anni istruzioni famigliari da quel grande notomista. Nel tempo medesimo frequentava con assiduità le lezioni dei più valenti professori nella scuola di chirurgia; interveniva regolarmente alle visite ed alle operazioni, cui facevano nell'ospitale Méry ed il suo successore Thibaud. Gli era in oltre riuscito d'essere addetto al chirurgo Arnaud, di cui la pratica era molto diffusa. Sì potenti mezzi d'istruzione non dovevano andare perduti per Garengeot. Come molti uomini di grande abilità, stato sarebbe per altro condannato ad un'eterna oscurità, se Mareschal, primo chirurgo del re, di cui la generosità illuminata sapeva prevenire il merito sprovveduto di fortuna, fatto non gli avesse ottenere il grado di maestro, cui non poteva pagare. Aggregato così nel 1725 alla comunità de'chirurghi di Parigi, Garengeot si produsse nell'insegnamento con una scuola di notomia. Il suo nome, che incominciò d'allora a diffondersi oltre lo stretto precinto degli anfiteatri, presto si dilatò ne' paesi esteri e gli schiuse l'adito alla società reale di Londra, dove fu ammesso nel 1728. Breve tempo

dopo, eletto venne dimostratore reale nelle scuole di chirurgia, membro dell'accademia reale di chirurgia, di cui nelle Memorie inserì un grande numero di osservazioni intorno a varie malattie chirurgiche; e nel 1742 ottenne il grado di chirurgo maggiore nel reggimento del re. Garengeot ha la gloria d'avere efficacemente contribuito a svellere la chirurgia da quello stato d abbiezione e d'avvilimento, nel quale trovavasi per anco al suo tempo. Uno fu de' più zelanti e de' più ardenti difensori de' diritti e delle prerogative de' chirurghi in un'epoca, in cui i medici non erano avvezzi a considerarli come loro uguali. Nelle dissensioni, a cui venne sovente in tale proposito, rimproverato gli fu di non essersi sempre contenuto ne' limiti della moderazione, d'avere più d'una volta sacrificata la verità al suo amor proprio, d'avere sostenuto le asserzioni più false e, tra le altre, d'avere osato privare Harvey della scoperta della circolazione del sangue, per attribuirne la gloria, di sua privata autorità, a Rueff, chirurgo svizzero. I critici di quel tempo il tacciarono di poca modestia, di pretensioni eccessive, di aver menato soverchio vanto e d'essersi più d'una volta appropriato le osservazioni e le scoperte degli altri. La somma sua credulità ed il suo amore pel maraviglioso, che gli facevano ugualmente ammettere le favole e la verità, gli attirarono altri rimproveri non meno gravi; e fra le storie apocrife, di cui viene accusato, quella, che più contribuì a dargli il titolo di mentitore, ha per oggetto un naso cavato, caduto nel fango, lavato in vino caldo, rimesso e conservato nel suo luogo col mezzo d'una fascia assettata, e sì perfettamente riunito che la cicatrice era interamente terminata in capo a quattro giorni. Parecchi fatti analoghi, narrati da altri autori recentemente osservati, esigono per altro che si cessi d'annoverare sì fatta osservazione tra le favole, e richieggono almeno che se ne sospenda il giudizio. Imperturbabile in mezzo a tante critiche vibrategli contro da tutti i lati, Garengeot coglieva con ardore tutte le occasioni di scrivere, che gli si presentavano. Lasciò le opere seguenti: I. *Trattato delle operazioni di chirurgia*, Parigi, 1720, 1731 e 1749, 3 vol. in 12; tradotta in inglese, Londra, 1723, in 8.vo; in tedesco, Berlino, 1733, in 8.vo: essa opera contiene la dottrina de' più valenti chirurghi di quel tempo, Arnaud, Thibaut, Petit, Ledran, Lapeyronie, Guérin padre, ec. La prima edizione pubblicata primachè Garengeot ottenuto avesse la qualità di maestro, presenta i nomi di quei pratici ne' varj articoli che loro appartengono: nelle edizioni susseguenti i loro nomi sono soppressi in molti siti; II *Trattato degli strumenti di chirurgia*, Parigi ed Aja, 1723, in 12; Parigi, 1727, 2 vol. in 12, aumentato di figure; tradotto in tedesco, Berlino, 1729, in 8.vo; Parigi, 1729, 2 vol. in 12, con figure molto difettose. Tale opera è tenuta per una delle migliori di Garengeot: fu nondimeno vivamente criticata: Vigneron, abile fabbricatore di strumenti di chirurgia, si dolse che l'autore appropriate si fosse parecchie delle sue scoperte e costrinse Garengeot a confessare i suoi torti; III *Miotomia umana e canina*, o la maniera di notomizzare gli uomini ed i cani, a cui susseguita una miologia o storia compendiosa de' muscoli, Parigi, 1724, 1728, 1750, 2 vol. in 12. A giudizio d'Haller, è la più cattiva delle opere di Garengeot: rimprovero tanto più sfavorevole che secondo le critiche fattegli l'autore non usciva dagli anfiteatri, in

cui era in certa guisa considerato come il prosettore vulgare; IV *Splancnologia*, o *Trattato di notomia concernente le viscere*, Parigi, 1728, 1759, in 12; Parigi, 1742, 2 vol. in 12, con cattive figure; tradotto in tedesco, Berlino, 1733, in 8.vo: di tutte le produzioni dell'autore è quella che più venne criticata; occorrono in essa alcuni fatti nuovi in quel tempo intorno alle arterie intercostali, sopra il seno della dura madre, e molte cose tolte a Morgani ed a Winslow. In fine a quest'ultimo Trattato esiste una *Dissertazione intorno all'origine della chirurgia e della medicina, sopra l'unione della medicina alla chirurgia e sopra la divisione di esse due scienze*, nella quale l'autore adopera di provare che la chirurgia fu inventata la prima e che nell'epoca della loro separazione la chirurgia non fu mai subordinata alla medicina; V L'*Operazione dell'estrazione della pietra con taglio laterale*, o il *Metodo di fra Giacomo, corretto da tutti i suoi difetti*, è una produzione di poco conto, in cui toglie a provare che tale metodo deve la sua origine e quasi tutta la sua perfezione a chirurghi francesi. Non si conosce il vero inventore della *chiave di Garengeot*, strumento di chirurgia destinato all'estrazione de' denti mascellari. Si sa soltanto che Garengeot lo sottopose a tenui modificazioni, le quali, rendendo più facile l'uso di tale utile strumento hanno ad esso irrevocabilmente applicato il suo nome. In generale, quantunque le opere di questo laborioso chirurgo state siano acerbamente criticate ed abbiano non poco sovente meritato d'esserlo, verranno sempre lette con frutto da quei, che curiosi sono di tener dietro ai progressi dell'arte; ed uopo è convenire nella sentenza di Morand, di cui negli opuscoli si trova un *Elogio di Garengeot*, del quale abbiamo molto approfittato, che indispensabili sono per quelli, che vorranno conoscere la storia della chirurgia durante una parte dei secoli XVII e XVIII.

CH—T.

GARET (Don Giovanni), benedettino della congregazione di San Mauro, nato in Havre di Grace verso il 1627, entrò nell'ordine di san Benedetto ed ivi fece professione nel 1647. L'inclinazione sua per gli studj in uso nella congregazione distinguere lo fece dai suoi superiori e l'annunziò nell'uscir dalle scuole, come un soggetto, da cui trar potevano partito pei loro lavori. Mandato in St. Ouen di Rouen, vi si applicò con assiduità molta a rivedere e correggere, tanto sopra i manoscritti quanto sopra le antiche edizioni, le opere di Cassiodoro, di cui pubblicò nel 1679 una nuova edizione, una delle buone fra le pubblicazioni fatte dalla congregazione di San Mauro (*Ved.* Cassiodoro). L'opera è dedicata a le Tellier, cancelliere di Francia, e ad essa precede una Dissertazione, nella quale Garet prova, contro l'opinione del cardinale Baronio che Cassiodoro fu benedettino. Esistono nella medesima Dissertazione le prove ed i giudizj, che di Cassiodoro fecero i varj autori. Le note ed osservazioni, di cui l'edizione è corredata, sono, dice Baillet, erudite e giudiziose. Se si crede a le Cerf, Garet sarebbe stato ajutato nel suo lavoro da don Nicola Nourrit, e d'esso religioso sarebbe la prefazione di essa edizione, la Vita di Cassiodoro e gl'indici: ma l'abate Goujet, del quale sembra che procurati si abbia ragguagli esatti, contraddice a le Cerf intorno a tale fatto, ed assicura che Nourrit altra parte non ebbe nell'edizione, che di sopravvedere la stampa. Dopo il lavoro di Garet, venne scoperta negli archivj

di Verona un' opera di Cassiodoro intorno agli Atti ed alle Epistole degli Apostoli, e sopra l'Apocalisse, pubblicata dal marchese Scipione Maffei, col seguente titolo: *Cassiodori complexiones in Epistolas, Acta apostolorum et Apocalypsim*, in 8.vo, Verona, 1721; ristampata in Roterdam nel 1738. Tale scoperta toglie che sia compiuta l' edizione fatta da Garet, la quale tuttavia non cessò d' essere stimabile e raccolse, quando venne in luce, i suffragj de' dotti. Garet, religioso modesto quanto dotto, morì, sommamente compianto dalla sua congregazione, nell' abazia di Jumièges, ai 24 di settembre del 1694, o, secondo la Monnoye nelle *Note sopra i giudizj de' dotti* di Baillet, ai 4 dello stesso mese. — Giovanni Garet, canonico regolare, nato in Lovanio, fu penitenziere a Gand. Scrisse intorno all' Eucaristia, al Sacrifizio della messa, all' Invocazione de' santi e sopra altri soggetti di teologia. Le opere sue non sono che una raccolta di passi de' Padri, fatta con molto studio, con ricerche e con esattezza: gli ordinò con metodo, ma non sempre gli applicò con bastante critica. Morì in Gand, il giorno di Pasqua dell'anno 1571. — Il fratello suo, Enrico Garet, medico dell' elettore di Magonza, studiato avea la medicina in Padova ed ivi aveva ottenuto la laurea dottorale. Egli fece una *Raccolta di consulte*. Morì nel giorno 7 d' aprile del 1602.

L—y.

** GARGIUOLO (Domenico), pittore e architetto napolitano di grido, che nacque nel 1617 da Pietro Antonio, che l' arte di spadaro esercitava, detto perciò Aniceo Spadaro. Egli fu discepolo di Aniello Falcone ed ebbe nella sua scuola Pietro Pesce, Francesco Salernitano, Ignazio Oliva, Giovanni Lombardo e D. Giuseppe Piscopio, de' quali tutti si ritrovano buoni lavori.

D. S. B.

GARIBALDO, figlio e successore di Grimoaldo, fu acclamato re de' Longobardi nel 671: egli non rimase che tre mesi sul trono. I sudditi suoi, che non amavano Grimoaldo, suo padre, furono solleciti a richiamare Pertarite, loro antico re, subitochè Grimoaldo fu morto; e Garibaldo, il qual era per anco fanciullo, chiuso venne, per quanto si crede, in una fortezza.

S S—i.

GARIBAY Y ZAMALLOA (Stefano), storico spagnuolo, nacque in Mondragone nella Biscaglia, l' anno 1525. Era uno degli uomini più istrutti della Spagna, possedeva il greco ed il latino, ed era versatissimo nella storia del suo paese. Fu per alcuni anni bibliotecario di Filippo II, il quale lo fece storiografo del regno nel 1563. Allora Garibay, dato intaramente ai doveri del suo uffizio, immaginò di scrivere una cronaca generale. Visitò per tal effetto una grande parte della Spagna, fermandosi in tutti i conventi, di cui le biblioteche contenevano alcun manoscritto utile e di rilievo. Poich' ebbe viaggiato due anni e raccolto grandissimo numero di materiali, attese al lavoro per sei anni, presentò il suo manoscritto a Filippo II, ed, ottenuta avendo la sua approvazione, pubblicò l' opera col titolo di *Quaranta Libri delle Cronache, e Storia universale di tutti i regni di Spagna*, Anversa, 1571, 4 tom., 2 vol. in fogl. Garibay trasportato si era in Anversa e continuava egli stesso la stampa dell' opera sua; perciò la prefata edizione, independentemente dall' esecuzione tipografica, è di molto preferibile a quella di Barcellona, del 1628, 4 tomi, 2 vol. in fogl. Tale storia priva non è di

merito; ed al zelo indefesso dell'autore tenuti siamo della cronaca più compiuta, che fosse fino allora comparsa, e la quale in seguito somministrò molti lumi agli scrittori che gli successero. Lo stile non n'è per altro assai corretto; e ne' manoscritti, cui Garibay consultò, seguitate ha talvolta tradizioni vaghe e poco sicure, cui non esaminò con giudiziosa critica. Nondimeno vengono per anco ai giorni nostri consultate le sue cronache, le quali a quel tempo salirono in molta voga e gli meritarono il favore e le ricompense di Filippo II. Alcuni anni dopo, Garibay pubblicò *Illustrationes, ec.* (Schiarimenti sopra le genealogie dei re di Spagna, di Francia, e degl'imperatori di Costantinopoli, fino a Filippo II ed ai figli d'esso monarca), Madrid, 1576 o 80, 2 vol. in 4.to. L'autore promesso aveva altre opere, che non comparvero. Egli morì in Vagliadolid, nel 1593.

B—s.

GARIDEL (Pietro), medico e botanico provenzale, nacque in Manosque il giorno 1.mo d'agosto del 1659. Occupò con grande onore la cattedra, che affidata gli venne nell'università d'Aix, e pubblicò il risultamento delle sue corse botaniche nelle belle campagne, che contigue sono a quella città celebre. L'opera sua, adorna di cento stampe bastantemente fedeli, impressa venne con diligenza ed anche con alcuna maniera di lusso, a spese della provincia, col seguente titolo: *Storia delle piante che allignano ne' dintorni d'Aix ed in altri parecchi siti della Provenza*, Aix, 1715, in fogl. La pretesa nuova edizione di Parigi, 1723, non è dissimile da quella del 1715, che per la sostituzione d'un falso frontespizio. I Bauhins, Lobel, Richer de Belleval, Barrelier, avevano già mietuto ne' campi deliziosi del mezzogiorno della Francia: Garidel calcò degnamente le vestigie loro, nè pago fu di spigolarvi; incominciò di nuovo, diffuse, perfezionò le ricerche e le osservazioni de'suoi predecessori. Le piante, cui descrive, sono disposte per ordine d'alfabeto; alcune vi sono menzionate ed intagliate per la prima volta. Tali sono, fra le altre, l'eufrasia viscosa e l'iberide con foglie di lino. Parlando della quercia da cocciniglia, l'autore non si limita alla descrizione di tale arboscello; egli fa la storia dell'insetto prezioso che l'abita. Garidel morì nel 1737 e lasciò una ricca raccolta d'erbe comperata dal dottore Felix, il quale ne presentò al collegio reale de' medici di Nanci, di cui era membro. L'illustre Tournefort, provenzale come Garidel, a lui dedicò, sotto il nome di *Garidella* un genere di pianta a ranunculi, di cui la sola specie in quel tempo conosciuta prospera nel bel cielo di Creta, dell'Italia e de' dipartimenti meridionali della Francia.

C.

GARIEL (Pietro), storico, nominato, per errore *Gabriel* nel *Dizionario universale* nacque in Montpellier verso la fine del XVI secolo (1). Fece ottimi studj nel collegio d'essa città, ottenne i gradi in legge, e, fatto essendosi ecclesiastico, provveduto venne d'un canonicato nella cattedrale. Morì in patria, verso l'anno 1670, in età moltissimo avanzata. Si conoscono le seguenti sue opere: I. *L'Origine, i cambiamenti e lo stato presente della chiesa cattedrale di S. Pietro in Montpellier*, ivi, 1631, in 12; 1634, in 8.vo; II *Magalone supplicante al*

(1) Non si conosce l'anno preciso della sua nascita; ma narra egli stesso che ricevuto aveva la tonsura nel 1597 ed i quattro ordini minori nel 1602, essendo già canonico d'Acquamorta; dal che si può conchiudere ch'egli era nato verso il 1583 o 1584.

Re, 1635, in 8.vo; III *I Governatori antichi e moderni della Gallia Narbonese, o della provincia di Linguadocca*, ivi, 1645, 1669, in 4.to; IV *Series episcoporum magalonensium et montispeliensium ab anno* 451 *ad ann.* 1652, Tolosa, 1652 e 1665, in fogl., la seconda edizione è aumentata. Essa opera contiene un grande numero di atti preziosi: è compilata con più buon gusto e più ordine che gli altri scritti dell' autore, il che forse fu cagione al rimprovero che fatto gli venne, dicesi, mentre era ancora vivo, d'avere prestato il suo nome al P. Buonafede, gesuita, che n' era il vero autore. Sembra che la *Biblioteca degli scrittori* confermi tale voce, poichè in essa detto viene che il P. Buonafede pubblicò la serie de' vescovi di Magalone, sotto altro nome, *alieno nomine*. Nondimeno il tenore generale dell'opera, i fatti, cui l' autore cita come che gli fossero personali o come se stato ne fosse testimonio oculare, non permettono che si creda a tale supposizione. Un' altra prova, che la smentisce ancora, è che de Colbert, vescovo di Montpellier, conservava nella sua biblioteca il primo saggio manoscritto di tale opera (*V.* il *Catal. Colb.*, tom. II, pag. 446); V *Epitome rerum in inferiore Occitania pro religione gestarum ab excessu Henrici IV regis usque ad ann.* 1657, Montpellier, 1657, in 4.to; VI *Idea della città di Montpellier, ricercata e presentata alle oneste persone*, ivi, 1665, in fogl.: opera rara e stimata per le particolarità curiose, cui contiene, quantunque si apponga all' autore ch' abbia in essa commisti de' fatti non certi: ma lo stile n' è ampolloso e troppo frequenti digressioni ne rendono spiacevole la lettura (1). È divisa in quattro parti; e Debure osserva che in tutti gli esemplari la terza parte incomincia nella pagina 75, senza dubbio per la soppressione di alcuni scritti preliminari; VII *Discorso della guerra contra quei della religione, dal* 1619 *fino all' assoggettamento ed alla pace di Montpellier*. Esistevano delle copie di tal opera nella biblioteca di Saint-Germain-des-Prés: Vaissette se ne valse nella sua *Storia di Linguadocca*; ed il P. Desmolets ne inserì un ristretto nel tomo X della sua *Continuazione delle Memorie di Sallengre*.

W—s.

GARIN, poeta francese del secolo XII, non è conosciuto che per un *fabliau*, di cui Fauchet conservò il prologo nella sua *Raccolta dell'origine della lingua e poesia francese*. Lo stile della prefata operetta è dilettevole, ma il soggetto n' è soverchiamente licenzioso. Esiste un' opera in rima dell' epoca medesima, intitolata: *Garin le lohereus o il lorenese*. Borel nel suo *Tesoro delle ricerche ed antichità galle* confuse il nome del principale personaggio d' esso romanzo con quello dell' autore. La Monnoye corresse l'equivoco di Borel nelle sue *Note* sulla biblioteca di Duverdier; attribuisce però il romanzo di *Garin* a Giovanni de Flagy, poeta ignoto a tutti gli antichi bibliotecarj francesi. Sembra che Calmet meglio si apponesse, attribuendola ad Ugo Metel o Metello. (*V.* METELLO).

W—s.

GARIOPONTO, medico africano, della scuola di Salerno, visse nel secolo XI. I biografi lo dinotano sotto i differenti nomi di *Warimpotus*, *Raimpotus*, *Guaripotus*, *Garimpotus*, *Garponus*, *Garnipulus*; ma nulla ci tramandarono intorno alla sua vita: si sa soltanto che quanto egli scrisse è tratto in grande parte dagli autori che a lui precederono, e particolarmente da

(1) Nella dedicatoria d' esso libro l' autore si lagna *che la sua penna divenuta è languida pel numero degli anni*; essere dovea allora per lo meno ottogenario.

Teodoro Prisciano. Uno stile barbaro ed un mescuglio di voci greche, latine ed arabe rendono sommamente oscure le opere, cui scrisse, coi titoli seguenti: I. *De morborum causis, accidentibus et curationibus, libri VIII*, Lione, 1516, in 4.to, Basilea, 1536, in 8.vo; II *Passionarius Galeni de aegritudinibus a capite ad pedes*, Lione, 1526, in 4.to; III *Ad totius corporis aegritudines remediorum praxeos, libri V*, Basilea, 1531, in 4.to.

Ch—t.

GARISSOLES (Antonio), ministro protestante e dottore in teologia, nacque in Montalbano nel 1587, da genitori calvinisti ed allevato venne in tale religione. Sortite aveva nascendo grandi disposizioni per lo studio: furono esse con solerzia coltivate; ed i suoi progressi nelle belle lettere superarono anche quanto se ne aspettava. Quando uscì dalle scuole, parlava e scriveva il latino con facilità maravigliosa. Riuscì ugualmente negli studj di filosofia e di teologia. Aveva appena 24 anni, e già il sinodo di Castres il giudicò capace d'esercitare il ministero evangelico e lo mise alla direzione della chiesa di Puy-Laurens. La maniera, con cui adempiè i doveri di tale impiego, ed i talenti, che in esso mostrò, meritare gliene fecero de' più importanti. Chiamato venne nel 1627 a Montalbano, onde ivi esercitasse l'uffizio di pastore. Quasi nello stesso tempo parecchi sinodi lo dinotarono per occupare una cattedra di teologia nell'accademia protestante d'essa città. Egli amava e coltivava la poesia latina; scrisse in tale lingua de' versi, cui la facilità, l'eleganza ed una rara purezza d'espressione approssimano a quelli de' bei tempi della latinità. Intervenne a diversi sinodi della sua comunione e specialmente a quello di Charenton, tenuto nella fine del 1644 e nel principio del 1645; ne venne anche scelto *moderatore*, e rispose in tale qualità all'aringa del commissario del re, inviato dal governo. Volendo quel sinodo far condurre a fine l'opera di Chamier intorno alle controversie di religione (*V.* Chamier), commise a Garissoles ed a Charles, suo collega, di trattare le questioni della presenza reale e della transustanziazione, e di scrivere sopra l'autorità della Chiesa e de' Concilj. Garissoles morì in Tolosa, nel 1650. Lasciò delle opere teologiche e delle poesie latine, cioè: I. Un Libro di sermoni, intitolato: *La Via della salvezza*, e *Tesi di teologia*; II Un Trattato *De Christo mediatore*, Ginevra, 1662, in 4.to; III *Decreti synodici carentonensis de imputatione peccati Adae explicatio et defensio*, Montalbano, 1646, in 8.vo: tale libro, composto per ordine del sinodo, meritò a Garissoles molte lodi per parte delle genti della sua religione; IV *Pauli Caroli et Antonii Garissolii, utriusque pastoris et professoris in academia montalbanensi, explicatio catecheseos religionis christianae*, Ginevra, 1654, in 8.vo; V Un *Poema latino* intorno all'incoronazione della regina Cristina, e *diverse Poesie* indiritte agli amici suoi; VI Un *Poema epico* di diecimila versi, diviso in dodici libri, sopra le geste di Gustavo Adolfo, re di Svezia, col seguente titolo: *Adolphidos, sive de bello germanico, quod incomparabilis heros Gustavus Adolphus magnus, Suecorum, Gothorum, Vandalorumque rex, pro Germaniae procerum et statuum libertate gessit*. Garissoles, per consiglio di Grozio, dedicò esso poema alla regina Cristina e mandò suo figlio alla corte di Svezia onde a lei lo presentasse. La principessa aggradì tale omaggio con benevolenza, fece grata accoglienza e compensò le spese del viaggio al figlio, e colmò il padre

di lodi e di doni; VII Un *Poema latino* in lode de' quattro cantoni protestanti della Svizzera, cui venne loro parimente recato dal figlio di Garissoles. I cantoni rimunerarono nobilmente tale dono e scrissero a Garissoles una lettera onorevole, che stampata venne con l'Elogio d'esso ministro, composto da Cathala, avvocato di Montalbano, ed inserito nella Raccolta dell'accademia d'essa città, pubblicata nel 1745.

L—y.

GARLANDE (Giovanni de), poeta e grammatico del secolo XI. Bale e Pits il credarono inglese, ma i compilatori della *Storia letteraria di Francia* rivendicano tale scrittore; e la principale ragione, a cui si appoggiano, è che in Inghilterra niuna famiglia si conosce di nome Garlande, mentre (siccome si vedrà nell'articolo seguente), una n'esisteva in Francia, che godeva già nel secolo XI de' privilegj della nobiltà. Il poco, che si sa di Garlande, si riduce adunque a congghietture. Quei, che lo fanno nascere in Inghilterra, convengono che fatto aveva gli studj in Francia, il solo paese nel quale fossero in fiore a quel tempo. Gli altri pensano che andasse in Inghilterra al seguito di Guglielmo I. e che con la protezione d'esso principe ivi aprisse una scuola, che presto venne in celebrità grande; che da ultimo, stanco del soggiorno di quel paese, tornasse in patria, dove morì verso il 1081. Pubblicato venne sotto il nome di Giovanni de Garlande un grande numero di opere, ma non è certo che siano tutte del medesimo scrittore: *De mysteriis Ecclesiae carmen et in illud Commentarius*: esso poema è dedicato a Foulques, vescovo di Londra. Polic. Leyser ne inserì il prologo ed il primo capitolo nella sua *Historia poëseos medii aevii*. II *Facetus*: tale titolo singolare nasconde un Poema di cento trentasette distici sopra i doveri dell'uomo. Venne esso commentato da un antico scoliaste e stampato fu con altri opuscoli dello stesso genere, Lione, Giovanni Desprez, 1489, in 4.to; ivi, Giacomo Arnoulet, senza data; Colonia, 1520; e separatamente, col suo commento, Deventer, 1494, in 4.to; III *De contemptu mundi*: siffatto poema, attribuito per errore a s. Bernardo, è diviso in tre libri, di cui l'ultimo non sembra terminato: fa esso parte della raccolta, cui abbiamo or ora indicata e stampato venne solo con un commento, Caen, senza data, in 4.to. Mabillon l'inserì, conformemente ad un manoscritto, contenente numerose variazioni, nella sua edizione delle Opere di S. Bernardo (1); IV *Floretus*, o *Liber Floreti*. E' una specie di centone, formato de' più bei passi, o per lo meno di quei, cui Garlande giudicati avea tali nelle opere, che formavano la sua lettura. Se ne troverà l'esame nella *Storia letteraria di Francia*. Sì fatta opera, la quale venne altresì attribuita a S. Bernardo, era tanto stimata che fatte ne vennero dieci edizioni nel periodo di venti anni (1505 al 1525), e parecchi scrittori, tra gli altri, Giovanni Gerson, si tolsero la briga di spiegarla mediante de' commenti; V *Metricus de verbis deponentialibus libellus, cum commento*, Anversa, 1486, in 4.to; VI *Cornutus sive disticha hexametra moralia*, pubblicato col *Cornutus novus* d'Ottone di Luneburgo, da Giovanni Drolshagen, lettore di legge a Zwoll, ivi, 1481, in 4.to, e solo, Haguenau, 1489; VII *Opus synonymorum sive multivocorum*, Reutlingen, 1487; 2 da edizione, 1488, in 4.to, con un *commento* d'un Inglese, chiamato Galfrid, ed un Trattato *De aequivocis*, Parigi, 1594; Colonia, 1495; Londra, 1496, in 4.to; solo,

(1) Tomo II, pag. 894.

ma col commento di Galfrid, Londra, 1505, in 4 to; e finalmente nella raccolta di Polic. Leyser, già citata; VIII *Libellus de verborum compositione*, 1560, in 4.to; IX *De orthographia*: si crede che stata non sia stampata. Fabricio crede che ad un Giovanni de Garlande, diverso dal grammatico, uopo sia d'attribuire un *Compendium alchymiae*. Basilea, 1560, in 8.vo con un commento d'Arnaldo di Villanuova, ristampato, ivi, 1571, con un altro Trattato di Lorenzo Ventura, *De ratione conficiendi lapidis philosophici*. Consultare si può per maggiori particolarità la *Storia letteraria di Francia*, tomo VIII, pag. 83-98, ed il *Dizionario* di Moreri, edizione del 1759.

W—s.

GARLANDE (1), famiglia considerabile della Brie, nota prima del secolo XI, la quale somministrò uomini ragguardevoli pel loro valore o per la capacità, cui mostrarono, negl' impieghi importanti, de'quali vennero onorati. I due personaggi d'essa famiglia, che appartengono più particolarmente alla storia, sono Ansaldo e Stefano di Garlande, ministri di Luigi VI, detto il Grosso. Ansaldo era figlio di Guglielmo I., siniscalco di Francia e fratello di Gisleberto, il quale accompagnò Goffredo di Buglione nel 1096 alla conquista della Terra Santa e si segnalò nell' assedio di Nicea. Era incorso nella disgrazia del re Filippo I. per ragioni, intorno alle quali gli autori contemporanei non si spiegano. I signori malcontenti gli fecero esibire di mettersi alla loro guida onde far guerra al re. Ansaldo dichiarò che non acconsentirebbe mai ad ajutarli ne' loro rei progetti, ma che, se giusti motivi avessero di lagnanza, egli si assumerebbe volentieri di esporli e farli valere. Sì fatto contegno gli rese il favore del principe, e Luigi VI, ascendendo al trono, lo richiamò in corte. Gli conferì, breve tempo dopo, la carica di siniscalco, vacante per la morte di Guido di Rochefort, di cui Ansaldo sposato aveva la figlia, e lo fece suo primo ministro. Ugo, uno dei figli di Guido di Rochefort, irritato per la preferenza accordata a Garlande, prese le parti de' malcontenti. Fortificato nel suo castello di la Ferté, non ne usciva che per devastare i paesi vicini e spogliare gl'infelici viandanti, che passavano per le sue terre. Fatte avendogli suo fratello, il conte di Corbeil, alcune rimostranze sull' indegnità della sua condotta, egli lo fece rapire un giorno, in cui passeggiava solo e senz' armi, e il chiuse in un'oscura prigione. Ansaldo risolse d'arrestare tale disordine: intavolò alcune pratiche nel castello d'Ugo, e, seguito soltanto da quaranta uomini, si recò sotto le mura di esso sul fare della notte. Consegnata gli viene una porta da uno de'suoi fidi; ma, intantoch'egli s' inoltra nell'oscurità; lo splendore delle armi ne fa accorte le guardie; è assalito in un passo, in cui non poteva difendersi: circondato da tutte le parti e coperto di ferite, viene fatto prigioniere. Ansaldo non poteva scampare dalla morte, se Ugo trovato si fosse alla Ferté; ma egli n'era assente per alcuna spedizione; ed il re, saputa avendo la disgrazia avvenuta al suo ministro, fece stringere d'assedio il castello con tale vigore, che fu preso e liberati furono i due prigionieri. Gl'Inglesi, padroni in quel tempo della Normandia, alimentavano le discordie civili, ora favorendo i ribelli contro il loro sovrano ed ora vendendo a caro prezzo al re de' soccorsi onde ajutarlo a sottomettere dei sudditi troppo formidabili. Luigi

(1) Essa famiglia diede il suo nome alla via *Garlande*, chiamata oggigiorno per alterazione *Gallande*.

VI sentì finalmente che gli stranieri erano i suoi veri nemici e ruppe loro guerra: ma, dice Hénault, non era più tempo; gl'Inglesi erano divenuti troppo potenti, e Luigi, tradito dai suoi vassalli, battuto in più incontri, fu obbligato a chiedere la pace. Nel numero dei signori malcontenti si faceva distinguere il sire du Puiset, di cui il castello era stato preso e smantellato due volte nel periodo di nove anni; ma tali disastri potuto non avevano correggerlo, ed egli continuava sempre le sue depredazioni. Il re ordinò a Garlande di fare una terza volta l'assedio di quel castello e di spianarlo interamente. Ansaldo cinse adunque la piazza; e si preparava a darvi l'assalto, quando il sire du Puiset, incontrato avendolo in una sortita, gli corse addosso e l'uccise con un colpo di lancia nel 1118. Il castello fu preso alcuni mesi dopo; ma il sire du Puiset, riuscito essendo a fuggire, s'imbarcò per la Terra Santa e morì in viaggio.

W—s.

GARLANDE (Stefano di), fratello d'Ansaldo, fu eletto vescovo di Beauvais, non essendo ancora che semplice chierico, per la raccomandazione di Filippo I.: ma Ivone di Chartres si oppose a tal'elezione siccome contraria ai canoni della Chiesa; e nelle lettere, cui scrisse intorno a ciò al papa, dipinse Stefano con colori sì poco favorevoli, ch'essere non potè confermato in tale dignità. Il re cercò di risarcirlo col dono di parecchi benefizj; e poco tempo dopo lo fece eleggere arcidiacono di Parigi e decano di Santa Croce d'Orléans: ma l'ambizione di Stefano non era paga; e provò più volte di farsi eleggere vescovo, ma sempre indarno. Ansaldo, divenuto essendo siniscalco, fece che Stefano fatto fosse cancelliere: carica, che non era in quel tempo, è vero, dell'importanza, cui ebbe in seguito, ma che era per sempre una delle prime dello Stato. Guglielmo, uno de'loro fratelli, succeduto essendo ad Ansaldo, Stefano approfittò del suo credito sull'animo del re, onde ritenere nelle sue attribuzioni l'amministrazione della giustizia e quella delle finanze, che appartenuto avevano fino allora al siniscalco. Guglielmo morì verso il 1120; e Stefano, temendo di veder passare in un'altra famiglia la carica di siniscalco, se la fece conferire, non ostante la qualità sua d'ecclesiastico; il che cagionò grande scandalo e fu soggetto alla lettera di S. Bernardo all'abate Sugero, nella quella rimprovera a Stefano la sua smisurata ambizione ed il dispregio, cui sembrava che facesse delle leggi della Chiesa. Stefano non era per altro il primo prelato che veduto si fosse alla guida degli eserciti: ma tali esempj stati erano meno frequenti che non lo furono in seguito. Le lagnanze divennero sì vive ch'egli presentì come non conserverebbe per lungo tempo sì fatta carica, e progettò di dimettersene in favore d'Amauri di Monforte, il quale sposato aveva sua nipote, figlia unica d'Ansaldo. Il re ricusò d'acconsentire a tale accomodamento; e Stefano, obbliando quanto doveva al suo principe, si collegò contro lui con Amauri ed altri malcontenti. Non tardò a riconoscere l'enormità del suo fallo; chiese ed ottenne perdono, e si dimise da tutte le sue cariche nel 1131, senza niun patto. Nondimeno non rinunziò alla corte che nel 1137, dopo la morte di Luigi il Grosso, e si ritirò nella sua abazia di Santa Croce d'Orléans, dove morì verso il 1150, in età molto avanzata.

W—s.

GARMANN (Cristiano Federico), nato a Mersburg, nella Misnia, ai 19 di gennajo del 1640, morì

ai 15 di luglio del 1708. Quantunque semplicemente munito del titolo di licenziato in medicina, ottenne la carica di fisico della città di Chemnitz e del suo distretto. Fu membro dell'accademia dei Curiosi in Germania e comunicò un numero grande di osservazioni ad essa dotta società. Gli si attribuiscono le opere seguenti: I. *Discursus physico-medicus de gemellis et partu numerosiore*, Lipsia, 1667, in 4.to; II *De miraculis mortuorum libri tres, quibus praemissa dissertatio de cadavere et miraculis in genere*, ivi, 1670, e Dresda, 1709, in 4.to: quest' ultima edizione è la sola ricercata; quella del 1670 non conteneva che un solo libro. L'opera è piena d' un' erudizione indigesta e sopraccarica di citazioni sì, che si dura fatica a distinguere il testo. Non ostante la credulità, cui mostra in ogni proposito, l'autore non lascia sfuggire occasione niuna di prorompere contro la Chiesa romana, attribuendole tutte le superstizioni e credenze popolari, relative alle reliquie vere o false; III *Homo ex ovo*, Chemnitz, 1672, in 4.to; IV *Garmanni et aliorum virorum clarissimorum epistolarum centuria*, Rostoch e Lipsia, 1714, in 8.vo. Le più di esse opere ridondano di fatti incredibili e di osservazioni straordinarie, cui l'erudito e troppo credulo Garmann raccolse senza discernimento in una moltitudine di autori. Vi si trova, per esempio, la storia d' un uomo, che vomita due piccioli gatti bianchi in vita; ed un grande numero di osservazioni del medesimo genere, in cui si scorgono serpenti, rospi, vipere, lucerte, salamandre, sanguisughe, ec., mandate fuori per dejezioni alvine, per vomito, per la vagina, ec.

CH—T.

GARNACHE (FRANCESCA DI ROANO, dama DI LA) ebbe nel secolo XVI un istante di celebrità per l'affronto più doloroso, cui possa provare una persona del suo sesso. Allevata nella corte della regina di Navarra, di cui era vicinissima parente, sembrava che la sua bellezza, il suo spirito, non che la sua nascita le dessero diritto a scegliersi uno sposo. Fra i giovani signori, che parevano più solleciti di piacerle, ella distinse il duca di Nemours; e troppo credula ai suoi giuramenti, ebbe la debolezza di cedere ai di lui desiderj. Le circostanze allontanarono il duca dalla corte; ed ella ebbe presto il dolore di sentire che, obbliando le sue promesse, egli aveva chiesta la mano della vedova del duca di Guisa, assassinato dinanzi ad Orléans. Volle in vano opporsi a tale matrimonio: il duca di Nemours sostenne che non poteva tenersi obbligato verso una persona, che dichiarata si era in favore delle nuove opinioni; ed il papa sentenziò nella stessa guisa. Il re Enrico III cercò di consolare essa dama erigendo per lei in ducato la terra di Loudun; e l'autorizzò a far prendere al figlio suo il titolo di principe di Genevois. Varillas, parlando di tale avventura nella sua *Storia d'Enrico III*, commise molti errori, che confutati vennero da Bayle con molta solidità. (*Ved. il Diz.* di Bayle, alla voce *Garnache*).

W—s.

GARNET (ENRICO), gesuita inglese, implicato nella cospirazione delle polveri, nacque in Nottingham da genitori cattolici, nel 1555, sotto il regno della principessa Maria ed in un tempo di turbolenze religiose. Giunto all'età dell'adolescenza, mandato venne in Italia ed ivi vestì l'abito di gesuita in età di venti anni. Poichè compiuti ebbe i due anni di prova, continuò gli studj ed ebbe il vantaggio di avere maestri Bellarmino ed il dotto Clavio: fece sotto quest' ultimo tanti progressi nella

matematica, che Clavio, uno dei buoni geometri di quel tempo, caduto essendo ammalato, Garnet gli subentrò nella sua cattedra e ne sostenne il lustro. Il p. Garnet non era meno istrutto nelle lettere divine ed umane. Sapeva perfettamente l'ebraico, cui professò nel collegio romano. Ivi diede altresì lezioni intorno alle questioni più rilevate di metafisica. A giudizio solido ed a viva penetrazione il p. Garnet univa costumi semplici e dolci, candore, l'abilità di persuadere e molto zelo per la religione cattolica, cui era afflitto di vedere che si andava perdendo nella sua patria. Il desiderio di contribuire a sostenervela secondo il suo potere gli fece sollecitare dai suoi superiori la permissione d'unirsi ai missionarj, ch'ivi operavano. Non fu spaventato dai rischi, cui avrebbe dovuto correre. Ottenuto avendo l'assenso alla sua domanda, passò in Inghilterra nel 1584. Due anni dopo posto venne alla direzione della missione e nulla omise per mantenere nella fede antica quei che la professavano, e ricondurre ad essa quei che se n'erano allontanati. Erano già diciotto anni che stava occupato in tali utili e perigliosi lavori, quando de' signori inglesi, inaspriti dalle persecuzioni, cui provavano i cattolici, in onta alle promesse, che fatte aveva il re Giacomo, allorchè fu innalzato al trono, ed animati da un falso zelo, deliberarono di porre fine con la più orribile delle congiure alle crudeltà, ch'esercitate venivano contro di essi. Era loro disegno, col mezzo di trentasei barili di polvere, già posti sotto la sala, in cui doveva adunarsi il parlamento, di seppellire nelle ruine dell'edifizio il re, le due camere e tutti gli assistenti. Per buona sorte sì fatta trama si scoprì, mentre tutto era pronto per l'esecuzione: ma prima Catesby, uomo di condizione ed uno de' primarj congiurati, avendo alcuni scrupoli, cui volle dissipare, indirizzato si era in confessione al gesuita Grienwell e svelata gli aveva tutta la congiura. Esso padre, dicesi, fece quanto potè per distorre Catesby da sì reo disegno: ma questi, stando fermo nel suo proposito, pregò Grienwell a consultare Garnet, parimente sotto il sigillo della confessione. Garnet fu al sommo imbarazzato per sì strano rivelamento. Rampognò severamente Grienwell d'avere ascoltate simili cose e che andato fosse a narrargliele. Nello stesso tempo gli ordinò che usasse di tutto il suo potere sopra Catesby, onde fare che rinunziassero egli ed i suoi complici al loro progetto. Per lui, trattenuto dal sigillo della confessione, prevedendo altronde tutti i mali che risulterebbero pei cattolici da una rivelazione, custodì, non senza essere in preda a mille inquietudini, il suo pericoloso segreto. Passati erano due mesi dalla punizione de' rei. Deposto essi non avevano ninn prete cattolico; niuno sospettato era di essere stato complice della cospirazione, quando repente si sparse voce che i gesuiti non erano di essa ignari. Il ministro Cecil mise gli agenti suoi in cerca di loro; e Garnet trovato venne col suo servo, in casa d'un cattolico, chiamato Abington. Egli ed il suo confratello Oldecorne, conosciuto altresì sotto il nome d'Hall, furono posti in prigione ed interrogati vennero in varie riprese. Non essendovi prove contro Garnet, si cercò di sorprenderlo, tendendogli un aguato. Posto venne Oldecorne in una prigione vicina alla sua. Un uomo, preposto alla guardia di Garnet, fu incaricato di spacciarsi per un zelante cattolico al fine di cattivare la sua confidenza. Tale perfidia condotta venne con tanta

destrezza, che Garnet vi rimase preso. Quell'uomo l'avvertì, come per benevolenza, che Oldecorne gli era vicino, e gli mostrò una fenditura, per la quale si potevano parlare. Sia che Garnet si volesse confessare, sia che cercasse alcuna consolazione, arrischiò con Oldecorne un discorso, nel quale confessò che avuto aveva sentore della cospirazione: confessione che fu avidamente raccolta dalle persone appostate. Questo bastò per far dichiarare Garnet reo d'alto tradimento. Egli allegò in vano che, non conoscendo la trama che per la confessione, la sua religione gl'interdiceva qualunque rivelazione in tale argomento. Fu condannato, agli 8 di marzo 1606, ad essere impiccato e fu giustiziato ai 3 di maggio seguente. Protestò la sua innocenza sul palco, raccomandò la sua anima a Dio e chiese che per colpa sua i cattolici non fossero più duramente trattati. Un'immensa folla era accorsa per veder morire il *grande gesuita*, nome, che a Garnet davano gli stessi protestanti e ch'egli chiarì giusto con l'eroico suo coraggio. Le sue membra, separate dal tronco, furono esposte in differenti quartieri di Londra, a guisa di quelli d'un traditore. Gli storici inglesi non esitano a sentenziare che fu giustamente punito. Hume dice espressamente, ma senza addurne prove, „ che i gesuiti Tenesmond e Garnet dileguarono gli scrupoli onde ritenuti erano pur tuttavia i congiurati". Secondo de Thou, Garnet accordato avrebbe nel suo interrogatorio, che aveva conosciuto la cospirazione, ma soltanto in genere, e senza saperne le particolarità, prima d'esserne stato informato in confessione. Il gesuita Eudaemon-Giovanni in un'apologia (1), composta espressamente giustifica Garnet ed i gesuiti su tutti i punti. L'abate Millot non trova motivi sufficienti per accusarli di complicità: alla fine, ciò che sembra ancora più decisivo, Antonio Lefevre de la Boderie, uomo illuminato e d'un carattere irreprensibile, allora ambasciatore nell'Inghilterra, poscia suocero d'Arnaldo d'Audilly e che trovandosi sul luogo, ha potuto raccogliere notizie esatte, afferma nelle sue negoziazioni che i gesuiti erano innocenti di tale atrocità. Alcuni scrittori imputarono anzi al ministro Cécil d'aver ordito le fila della trama, onde perdere i cattolici, e di averne presentato l'esca ad alcuni di essi di spirito esaltato, i quali caddero nell'insidia. I gesuiti hanno messo Garnet nel novero dei martiri del loro ordine (1). Ha scritto in lingua

(1) Tale apologia in risposta all'atto di accusa, steso dal giudice delle cause comuni, Eduardo Cook, è divenuta rara (*V.* EUDAEMON): essa ha per titolo: *R. P. Eudaemon Joannis Cydonii e soc. Jesu ad actionem proditoriam Edoardi Coqui, apologia pro R. P. Garneto Anglo, ejusdem soc. sacerdote*, Colonia, 1610, in 12 picc. di 359 pag. Eudaemon non solo vi giustifica Garnet e gli altri gesuiti accusati, ma vi difende altresì la dottrina della società contro le imputazioni de' suoi nemici.

(1) Vedi Alegambe, *Bibl. Script. Soc. Jesu*, pag. 567. „ Laplace assicura che mentr'era pensionario presso i Gesuiti inglesi, a St. Omer, vide solennizzarvisi annualmente la festa d'Oldecorne, Garnet e Campian:" Eudaemon chiude la sua apologia con la Storia d'una spiga *miracolosa*, di cui De Thou stesso non ha sdegnato di parlare. Giovanni Wilkinson, cattolico zelante, vago di procurarsi alcuna reliquia del P. Garnet, si era dopo l'esecuzione appressato al patibolo, sotto cui era stata sparsa della paglia. Essendosi avvenuto in una spiga, imbevuta del sangue di Garnet, egli la raccolse con premura e la portò ad una dama cattolica, che la chiuse entro un vase di cristallo. Tale spiga, dicesi, essendo stata esaminata alcuni giorni dopo, con sorpresa si vide ch'ella offriva la perfetta somiglianza del volto di Garnet. Comunque sia di tale meraviglia, certo è che ne corse la voce in Londra e che il concorso dei cattolici per andarla a vedere fermò l'attenzione del governo. La spiga allora fu rimessa all'ambasciatore di Spagna, il quale la mandò al collegio inglese di Liegi. L'abate Feller scriveva nel 1797 che tale spiga era posseduta e conservata da un suo amico.

inglese, tra gli altri opuscoli teologici, diversi trattati sui Sacramenti ec.: si trovano congiunti al *Catechismo* di Pietro Canisio, cui egli tradotto aveva in lingua inglese, Londra, 1590; Saint Omer, 1622, in 8.vo.

L—Y.

GARNET (Tomaso), medico inglese, nato nel 1766, a Casterton, presso Kirkby-Lonsdale, nella provincia di Westmoreland, fu messo in età di quindici anni ad imparare presso un chirurgo speziale, uomo versatissimo nella cognizione delle scienze esatte, le quali egli insegnò con frutto al suo allievo: ma la chimica fermò più particolarmente l'attenzione di esso. Frequentò poscia nell' università di Edimburgo le lezioni di medicina del dottor Brown, di cui adottò la nuova dottrina con entusiasmo. Nel 1787 pubblicò una Lezione sull' igiena *(Lecture of health)* e l'anno seguente si dottorò in medicina. Poich'ebbe perfezionato i suoi studj col frequentare gli ospitali di Londra, esercitò la professione, prima a Bradford, nella contea di York, dove dettò lezioni private di fisica e di chimica. e dove scrisse un Trattato sulle acque di Horley-Green (*Horley-Green Spa*) ed un altro sull'*Ottica*, il quale, inserito nell'*Enciclopedia britannica*, fu oggetto di molte lodi. Nel 1791 il dottor Garnet trasferì la sua dimora a Knaresborough, dove salì in voga e si occupò dell'analisi delle acque di Harrowgate, di cui pubblicò il resultato. Nel 1795, avendo divisato di tragittare in America, stava attendendo a Liverpool l'occasione della partenza d'una nave, allorchè fu vivamente sollecitato di fare in essa città una serie di lezioni sopra la fisica, la chimica ed altri argomenti: tali lezioni incontrarono sì gran favore, che fu invitato a ripeterle a Manchester, dove furono gradite del pari. Rinunziò allora al progetto di lasciare la patria, ed essendo concorso per la cattedra di professore, fondata a Glascow da Anderson, l'ottenne nel 1796: mal grado però la riputazione, di cui vi godeva, la rinunziò nel 1799 per accettare quella di fisica, di chimica e di meccanica, che gli venne offerta dall'Istituzione reale, recentemente fondata a Londra. Alcune contrarietà gli fecero abbandonare tale impiego poco tempo dopo: risolse di non professare d'allora in poi che per proprio conto; fece costruire ed accomodare a tal uopo una sala particolare e vi lesse successivamente prima zoonomia, indi botanica, continuando ad esercitare con grido la professione di medico. Correvano appena alcune settimane ch'era stato eletto medico della dispensa di Santa Maria la Buona a Londra, quando vi contrasse nella sua visita giornaliera una di quelle febbri, che sono conosciute sotto il nome di *tifo*, che lo trasse a morte, ai 28 di giugno 1802. Oltre gli scritti che abbiamo citati, ha pubblicato: *Osservazioni fatte in un viaggio nelle montagne ed in una parte delle isole occidentali della Scozia*, 1800, 2 vol. in 4.to, con 50 tavole incise ad acquerello, sui disegni fatti sui luoghi di W. H. Watts, che aveva accompagnato l'autore. Parecchi de'suoi scritti scientifici furono inseriti nel primo volume degli *Annali di filosofia di storia naturale, di chimica* ec., 1801, in 8.vo, e nelle *Memorie della Società medica di Londra, dell'Accademia reale d'Irlanda e d'altre Compagnie dotte*. Dopo la sua morte vennero pubblicate per sottoscrizione a profitto de'suoi figli, le sue *Lezioni popolari* (Popular lectures) *sulla zoonomia, o le leggi della vita animale, nello stato di sanità e nello stato di malattia*, 1 vol. in 4.to, 1806, o 1807, stampato a Londra: il volume è ornato di un ritratto della

autore ed incomincia con una Notizia intorno alla sua vita. Hanno le sue opere chiarezza, calore e molta copia di ricerche.

X—s.

GARNIER (Antonio), storico, nato a Besanzone verso il 1520, si fece ecclesiastico e servì da principio il cardinale di Granvelle in qualità di secretario. Esso prelato avendo avuto occasione d'apprezzare i suoi talenti, lo raccomandò all'imperatore Carlo V, che lo prese al suo servigio e l'onorò della sua confidenza. Garnier ottenne un canonicato e l'impiego di teologale della cattedrale d'Arras; morì in essa città, ai 26 di gennajo 1578, in età di 60 anni circa. Aveva lasciato in manuscritto: *Res a Carolo V imperatore gestae*. Tale opera è citata da Ferreol Locrio; ma s'ignora se n'esistano ancora copie. — Un altro Antonio Garnier nato nel XVI secolo, a Gy, piccola città della contea di Borgogna, fu fatto principale del collegio di Dole ed ottenne nel 1561 una cattedra di lingua greca nell'università. Fu in seguito creato consigliere del parlamento di quella città; e n'era vicepresidente l'anno 1619. Era stato adoperato in parecchie negoziazioni in Fiandra e nella Svizzera.

W—s.

GARNIER (Roberto), poeta tragico, nacque alla Ferté-Bernard, nel Maine, l'anno 1545. I suoi, che lo destinavano al foro, l'inviarono a studiare il diritto a Tolosa. Il giovane Garnier preferendo le Muse a Temi, coltivò la poesia e fu coronato, nel 1565, nell'accademia de' giuochi di Flora. Nondimeno avendo acquistate cognizioni in giurisprudenza, esercitò successivamente le funzioni d'avvocato nel parlamento di Parigi e di luogotenente criminale a Mans; ma, attendendo per inclinazione allo studio dei poeti classici, pubblicò nel 1566 la tragedia di *Porcia*: tale dramma, di molto superiore a tutti quelli, ch'erano comparsi fin allora sul Teatro francese, fu accolto con gran favore. Incoraggito da quel primo trionfo, pubblicò successivamente l'una dopo l'altra sette nuove tragedie, di cui l'ultima, *Bradamante*, fu rappresentata nel 1580. Carlo IX ed Enrico III, che onoravano Garnier della loro stima, gli offersero cospicui impieghi, i quali, siccome modesto e di carattere independente, non accettò. Godeva dell'intera sua gloria, quando un orribile avvenimento l'espose al più grave rischio. Durante l'epidemia del 1583, che miete migliaja d'infelici, i famigli di esso poeta, approfittando di tale crudele circostanza, tentarono d'avvelenarlo in un con tutta la sua famiglia, per saccheggiarne la casa. La sposa sua inghiottì sola la fatale bevanda, nè si salvò che a forza de' rimedj che le furono prontamente amministrati. Gli scellerati, caduti in sospetto ed in breve convinti, perirono sul patibolo. Enrico IV, essendo salito al trono, seppe apprezzare il merito di Garnier: esso buon principe, amico delle lettere e protettore di chi le coltivava, lo creò consigliere di stato. Ma Garnier, divenuto inconsolabile dopo la morte della moglie che aveva di fresco perduta, si ritirò a Mans, dove morì nel 1601, in età di cinquantasei anni. Fu sepolto nella chiesa dei Francescani di quella città, dove la sua famiglia gli fece erigere un sepolcro, che fu distrutto dai Vandali del 1793. Le opere di questo poeta sono le seguenti: I. *Lamenti amorosi*, Tolosa, 1565, in 8.o; II. *Inno della monarchia*, Parigi, 1568, in 8.vo; III *Otto Tragedie*, cioè: *Porcia*, sposa di Bruto; *Ippolito*, figlio di Teseo (Raccine ha trattato lo stesso argomento in Fedra); *Cornelia*, sposa di Pompeo

è il dramma più cattivo dell'autore; *Marc'Antonio*: il racconto della morte di quel triunviro, divenuto amante di Cleopatra, ha dell'estro e presenta forti immagini; La *Troade* o la *Distruzione di Troja*: tale dramma ha sugli altri dello stesso autore il merito di consistere più in azione che in racconti; *Antigono*, imitazione da Stazio, scritta con calore; *Sedecia* o la *Presa di Gerusalemme*; *Bradamante*, argomento tratto dall' Ariosto: tale dramma fu applaudito al sommo. Le prefate tragedie tutte, eccetto l'ultima, hanno de' cori ad imitazione dei Greci. Esse furono unite in un solo volume, col titolo: *Le Tragedie di Roberto Garnier, consigliere del re, luogotenente criminale della sede presidiale del Maine*, (dedicata) *al re di Francia e di Polonia*, Parigi, 1580, in 12; ivi, 1582, 1585, 1599, 1607; Lione, 1585, 1592, 1601, 1606; Tolosa, 1588; Niort, 1589; Rouen, 1599, 1609, 1616, 1618. Tante edizioni provano la grande voga in cui vennero, ed il suffragio unanime de' contemporanei dell'autore. Di fatto Ronsard, La Croix du Maine, de Thou, Roberto Stefano e Pasquier lo pongono molto al disopra di Iodelle e degli altri poeti francesi, che l'avevano preceduto. Sainte-Marthe aggiunge che non è inferiore a nessuno degli antichi: tale elogio è una ridicola esagerazione. L'autore dei *Tre secoli* attesta che parecchi dei poeti tragici francesi non hanno sdegnato d'attingervi idee e si sono limitati a ringiovanirne l'espressioni. » Garnier, dice » La Harpe, conosceva gli antichi; » pressochè tutti i suoi drammi so- » no tratti dal teatro dei Greci o » imitazioni di Seneca. Occorrono » in esse alcune scene toccanti; ma » egli cade troppo spesso nel tur- » gido, e profonde, come Ronsard, » gli epiteti neologici e gli aggetti- » vi latinizzati ". I difetti, indicati da La Harpe, sono effetto della barbarie del francese, che parlavasi nel secolo XVI. A quell'epoca la tragedia era ancora nell'infanzia, e l'ingegno di Garnier, molto inferiore a quello del grande Corneille, non potè andare più lungi, perchè non ebbe modelli da seguire.

L—u.

GARNIER (Sebastiano), procuratore del re nel baliaggio di Blois, nacque in essa città nel XVI secolo. Due poemi epici, l'*Henriade* e la *Loyssée*, non avevano potuto salvare il suo nome dall'obblio; e le sue opere, sfuggite fino alle ricerche sì minuziose dell' abate Goujet, sembravano dannate ad una oscurità eterna, quando ne fu pubblicata una nuova edizione a Parigi, 1770, in 8.vo, col disegno, dicesi, d'umiliare Voltaire. Se possibil fosse di credere questa cosa, l'odio non sarebbe stato mai più cieco; però che come istituire la superiorità di abbozzi informi e rozzi in confronto d'uno dei capolavori, d'uno de' più grandi poeti francesi! La *Henriade* di Garnier è divisa in sedici libri: i primi due furono stampati a Blois, vedova Gomet, 1594; gli ultimi otto lo erano stati l'anno precedente, presso la stessa stampatrice, in 4.to: gli altri sei libri non esistono in manoscritto in nessuna delle grandi biblioteche di Francia, e si presume che siano perduti. L'autore in un' Epistola ad Enrico IV espone che il desiderio solo di perpetuare la memoria dei grandi avvenimenti, di cui fu testimonio, l'ha indotto ad impugnare la penna; conoscendo però la sua insufficienza e la temerità della sua impresa, fu tentato più volte di abbandonarla, ma non ha potuto risolversi a lasciarla imperfetta. Aggiunge che fatto avendo un sì lungo lavoro con pregiudizio de' suoi proprj interessi, supplica il re di

fargli sentire gli effetti della sua liberalità; il che gli agevolerà la continuazione degli altri suoi lavori. Viene poi seconda un' elegia, parimente intitolata al re, nella quale per un miscuglio affatto singolare d'orgoglio e di bassezza, si paragona a Virgilio e sollecita una pensione, promettendo, ove l'ottenga, di conporre opere che oscureranno tutte quelle dell'antichità. Succedono molti componimenti, in cui l'autore si loda grandemente, e dichiara a' suoi detrattori che gli ha per ignorantacci, finchè non mostrino il loro spirito con opere superiori alle sue, il che credeva buonamente impossibile. Il poema incomincia coll' assedio di Parigi e finisce con la distruzione della lega. L'andamento degli avvenimenti è quello stesso della storia. Lo stile è duro, rozzo, ineguale e pieno di falli di versificazione: vi sono per altro alcuni tratti scritti con calore, ed altri, che fanno supporre che l'autore avesse letto i poeti antichi. *I primi tre libri della Loysée* furono stampati a Blois, vedova Gomet, 1593, in 4.to. L'argomento di tale poema è la conquista dell' Egitto per S. Luigi. Siccome non venne terminato, si può inferirne, che l'autore non avesse ricevuto gl' incoraggiamenti, ai quali credeva di aver diritto, e che ripigliasse le sue occupazioni. Nondimeno i suoi amici lodarono ancora più esso poema che l' *Henriade*: uno di essi non teme di dire in un sonetto che Omero è geloso di tale opera, la quale con una lettera di più gli avrebbe rapito l'onore dell' *Odissea*. Si vede che i giuochi di parole non sono d'invenzione assai recente.

W—s.

GARNIER (Filippo), nato in Orléans verso la fine del XVI secolo, fu per la ristrettezza della sua fortuna obbligato di spatriare e di cercare altrove sorte migliore. La trovò presso un giovane signore tedesco, al quale insegnava gli elementi della lingua francese, e pel credito di esso Garnier divenne professore della stessa lingua nell' università di Jena. Con lo stesso titolo passò poi in quella di Lipsia, dove morì verso il 1655. Le sue opere sono: I. *Thesaurus adagiorum gallico-latinorum*. Francoforte, 1612, in 8.vo; II *Praecepta gallici sermonis ad perfectionem ejusdem linguae cognitionem necessaria*, Strasburgo, 1624; III *Gemmulae gallicae linguae, latine, italice, germanice adornatae*; dialoghi lunga pezza stimati dagli stranieri, di cui soprattutto raccomandavasi la lettura ai viaggiatori tedeschi, siccome pieni di grazie e di tutta chiarezza. La prima edizione è del 1625 e l'ultima del 1618.

P—D.

GARNIER (Giovanni), uno dei più dotti gesuiti del suo tempo, nacque a Parigi nel 1612 ed entrò nella società l'anno 1628, in età appena di 16 anni. Vi mostrò disposizioni, che fecero presagire come un giorno diventato ne sarebbe uno dei membri più celebri. Passò da 40 anni della sua vita, insegnando, e professò successivamente con un applauso generale e con uguale distinzione le umane lettere, la rettorica, la filosofia e la teologia. Non acquistò minor riputazione pe' suoi lavori ecclesiastici e per le sue giudiziose decisioni nella risoluzione de' casi di coscienza. Coltivò altresì il campo dell' erudizione, verso cui inclinava per genio, ed adoperò con molte cure ed applicazione nella ricerca degli antichi manoscritti per arricchirne la biblioteca dei gesuiti. Aveva passato un mezzo secolo in tali dotte occupazioni, allorchè nel 1681 i suoi superiori lo deputarono a Roma per affari del loro ordine. Egli si mise in viaggio; ma, informatosi nel passare

a Bologna, fu obbligato di fermarvisi e vi morì in capo a 15 giorni, ai 16 d'ottobre dello stesso anno. Il P. Garnier accoppiava a molta lettura ed a cognizioni assai estese in diversi generi le qualità, che fanno gentile un uomo, e la pietà e la virtù d'un eccellente religioso. Frutto delle sue veglie sono: I. *Organi philosophiae rudimenta*, Parigi, 1651, opera ristampata ed aumentata nel 1677; II *Theses de philosophia morali*, Parigi, 1657; III *Regulae fidei catholicae, de gratia Dei per Jesum Christum*, Bourges, 1655: in 4.to; IV *Juliani, eclanensis episcopi, libellus missus ad Sedem apostolicam, notis illustratus*, Parigi, 1668, in 8.vo: questo Giuliano era un famoso Pelagiano; V *Marii Mercatoris antiquissimi et aequalis Sancti Augustini opera in duos tomos divisa, cum notis et dissertationibus*, Parigi, 1673, in fogl.: opera arricchita di documenti, note, dissertazioni, prefazioni e commentarj eruditi sull'eresie di Pelagio e di Nestorio. Baillet rimprovera a Garnier d'aver sopraccaricato il testo di chiose, e queste d'un'erudizione inutile: nondimeno il cardinale Noris, il quale poco favorevolmente sentiva del P. Garnier e che aveva fatto alcune critiche di esso gesuita, n'ebbe dispiacere, quando il *Marius Mercator* giunse a sua conoscenza; e convenne che, se tale libro fosse stato stampato primach'egli avesse dato in luce la sua storia pelagiana, non l'avrebbe pubblicata. Le Dissertazioni del P. Garnier vennero ristampate nell'*Appendix* di Sant'Agostino, Anversa, 1703, in fogl.; VI *Liberati diaconi Breviarium cum notis et dissertationibus*, Parigi, 1675, in 8.vo: è un'esposizione succinta della causa di Nestorio e degli Eutichiani; VII *Systema bibliothecae collegii parisiensis Societatis Jesu*, Parigi, 1678, in 4.to, di 120 pag. Dopo una storia compendiosa della biblioteca del collegio di Luigi il Grande, che possedeva allora più di 32,000 volumi, l'autore n'espone le divisioni e suddivisioni. Quantunque la divisione generale fosse principalmente relativa alla distribuzione del luogo, l'opera è notabile inquantochè offre il sistema bibliografico più particolarizzato e soprattutto più ragionato che fosse per anco comparso; VIII *Liber diurnus romanorum Pontificum*, con note storiche e tre dotte dissertazioni. L'autore prova nella prima che il papa Onorio è stato veramente condannato nel VI concilio siccome fautore dell'eresia dei monoteliti, quantunque in pari tempo convenga ch'esso papa non abbia professato tale errore. Sostiene altresì che gli atti di quel concilio non sono stati falsati. Nella seconda dissertazione esibisce alcune nozioni curiose sulle iscrizioni e soscrizioni delle lettere dei papi, e sulla variazioni, a cui sono andate soggette. La terza contiene ricerche sull'origine del *pallio*; IX *Supplemento alle opere di Teodoreto*, pubblicato dal P. Hardouin, gesuita, col titolo di *Auctarium Theodoreti, cyrensis episcopi, seu operum tomus V*, 1684, in foglio: vi sono poche cose di Teodoreto in tale volume, ma vi occorrono quattro dissertazioni, di cui la vita di Teodoreto, un esame de' suoi scritti e della sua dottrina compongono le tre prime. Nella quarta l'autore tesse la storia del V concilio. Il P. Garnier, anzichè difendere Teodoreto, sembra che voglia accusarlo, e lo tratta in più luoghi con poca misura. Premesso a tale V volume si trova l'elogio del P. Garnier. — Garnier (Pietro Ignazio), gesuita, nato a Lione nel 1692, è conosciuto per un libro intitolato: *Pensieri del marchese di *** sulla religione e la Chiesa*. Questo gesuita morì in Avignone, nel 1763, in età

di 71 anni. — Garnier (Giuliano), benedettino, nato a Conneré, nella diocesi di Mans, verso il 1670, entrò nella congregazione di S. Mauro nel 1689. Avendo ricevuto dalla natura uno spirito superiore, dotato delle più felici disposizioni, ed amante dell'applicazione, fece rapidi progressi nelle lettere divine ed umane, si dedicò principalmente allo studio della lingua greca e ne acquistò una conoscenza profonda. I suoi talenti, le sue maniere dolci ed obbliganti lo fecero distinguere ed amare dai membri più illustri della congregazione; e Mabillon lo chiese per suo cooperatore. I di lui superiori il chiamarono a Parigi nel 1699 e fin dal 1701 gli commisero di preparare i materiali d'una nuova edizione di *S. Basilio*, più corretta che le precedenti. Egli si applicò indefessamente a tale lavoro, ricercò i manoscritti delle opere di quel santo dottore, non limitandosi a quelli, che si trovavano nelle biblioteche della sua congregazione, ma frugando negli altri depositi letterarj. Riscontrò poi tali manoscritti con esattezza, ajutato in tale lavoro da Faverolles, religioso e tesoriere dell'abazia di S. Dionigi. Non solamente Garnier corresse il testo di *S. Basilio*, ma ne fece una versione novella. Dopo 20 anni d' un lavoro assiduo pubblicò il suo primo volume col titolo: *Sancti patris nostri Basilii, Caesareae Cappadociae archiepiscopi, omnia opera quae extant, vel quae ejus nomine circumferuntur, ad manuscriptos codices gallicanos, vaticanos, florentinos et anglicos, necnon ad antiquiores editiones castigata*, ec., Parigi, Coignard, 1721, in fogl. Nella prefazione Garnier ragguaglia del suo lavoro e discute l'autenticità d'alcuni scritti attribuiti a S. Basilio da molti dotti. Si fonda soprattutto sulla differenza dello stile per decidere che non appartengono al santo dottore. Don Lecerf nella sua *Biblioteca* fa un' ampia esposizione di sì fatta prefazione. Nulla del rimanente manca all'edizione: note erudite, varianti, vita del Santo, tavole ampie e comode. Il secondo tomo comparve nel 1722. Garnier non ebbe il tempo di pubblicare il terzo che aveva preparato. Estenuato dal lavoro, fu colto da grave malattia, che obbligò i suoi superiori a metterlo in pensione presso ai frati della Carità, a Charenton, per ricevervi i soccorsi necessarj alla sua guarigione; ma non potè riacquistare la salute e morì ai 5 di luglio 1725, in età soltanto di 52 anni. La sua perdita riuscì molto amara alla sua congregazione, la quale sperava da lui altri lavori utili alla religione ed alle lettere. Il terzo volume di *S. Basilio* comparve solo nel 1730, per cura di don Prudente Maran. (*V.* S. Basilio).

L—y.

GARNIER (Carlo Giorgio Tomaso) nacque in Auxerre, ai 21 di settembre 1746. Studiò con sommo profitto nel collegio del Plessis; e siccome i suoi lo destinavano alla magistratura, esercitò, per prepararvisi, la professione d'avvocato, nella quale si rese chiaro assai per tempo con alcune Memorie piene di spirito e di senno: però che la debolezza della sua voce non gli concesse mai di sviluppare il suo talento nelle udienze. Mosso da un'inclinazione decisa per lo studio e la cultura delle lettere, vi spese tutti i momenti d'ozio, che gli lasciava l'esercizio della sua professione. Fin dal 1770 incominciò a pubblicare nel *Mercurio di Francia*, sotto il falso nome di M.lla Raigner de Malfontaine, de' *Proverbes* drammatici, in cui la naturalezza del dialogo la verità dei caratteri, la felice invenzione del soggetto e l'abilità nel comporre

le scene molto interesse e molta grazia al precetto morale mescevano, che era sempre lo scopo di ciascuno di que' brevi drammi. Essi fermarono l'attenzione di M.ma de Praiay, a cui era commessa allora l'educazione della giovane principessa di Condé; e li giudicò veramente idonei a divertire la sua allieva. Non solo ella fece recitare dalla principessa e dalle sue compagne, nell'abazia di Panthemont, quelli di tali *proverbes* che erano stampati, ma s'adoperò per iscoprirne l'autore e per indurlo a fornirla di nuove opere dello stesso genere. Garnier non si rifiutò a tale preghiera e compose parecchi altri *Proverbj* per l'educazione di M.lla di Condé. Questi, uniti ai primi, furono raccolti e pubblicati nel 1784, con questo titolo: *Nuovi Proverbj drammatici*, o *Raccolta di commedie di società, per servire di continuazione ai Teatri di società e di educazione*, per G.***, Parigi, Cailleau, 1 vol. in 8.vo. Essi furono ristampati con lo stesso titolo a Liegi, presso Desoër, nel 1785, ed inseriti poscia in diverse raccolte. Una delle letture favorite di Garnier erano i vecchi romanzi francesi di cavalleria; e si divertì a scriverne alcuni in lingua moderna. Fece tale lavoro segnatamente sopra la storia del *nobile e prode cavaliere Teseo di Coulogne e di suo figlio Gadifero*, e sulla *Storia dei nobili e prodi cavalieri Valentino ed Orsone*. Tali produzioni sono rimaste inedite; ma chi ha letto i manoscritti afferma che è impossibile di trattare tale genere con maggiore abilità e di meglio conservare nell'attuale idioma francese la tinta del tempo e l'ingennità gallica, che forma il vezzo di sì fatte letture. Fu lavoro di questo stimabile letterato la raccolta, che comparve col titolo di *Gabinetto delle Fate*, o *Raccolta scelta di Novelle di Fate ed altre Novelle maravigliose*, 1785, 41 vol. in 8.vo, ed in 12. e quella dei *Viaggi immaginarj, Sogni, Visioni e Romanzi maravigliosi*, Parigi, Cuchet, 1787, 39 vol. in 8.vo; l'edizione delle *Opere facete compiute del conte di Caylus*, Parigi, Visse, 1787, 12 vol. in 8.vo; quella delle *Opere compiute del conte di Tressan*, Parigi, Cailleau, 1787, 12 vol. in 8.vo; e in fine quella delle *Opere compiute di Regnard, con osservazioni sopra ciascuna di esse*, per G.***, Parigi, stamperia di Monsieur, 1780, 6 vol. in 8 vo, (ristamp. nel 1810, 6 vol. in 8.vo,) nella quale si trovano inserite le migliori scene, che esso autore aveva composte pel Teatro italiano. Tutte le prefate diverse pubblicazioni sono fatte con la solerzia e la coscienza d'un uomo, che, lontano da ogni speculazione mercantile, si piace nel suo lavoro e trova diletto nelle sue ricerche. Tali occupazioni letterarie non tolsero che Garnier pagasse al suo paese il tributo, che gli deve ognuno, ch'è in grado di servirlo nei pubblici impieghi. Nel 1791 fu fatto commissario del re a Parigi presso il tribunale del terzo circondario; e due anni dopo ritornò nella sua città natia per esercitare presso il tribunale del dipartimento l'uffizio di commissario del potere esecutivo. La sua modestia, il suo candore, la semplicità delle sue maniere e la più perfetta uguaglianza di tempera facevano ricercare la sua compagnia con premura; una giocondità dolce e spiritosa, animata da innocenti arguzie, che non offendevano l'amor proprio di nessuno, rendevano sommamente amena la sua conversazione. Ebbe per amici quanti vissero famigliarmente seco; e si può assicurare che, quantunque incaricato d'un ministero rigoroso, non si fece mai un nemico. Aveva un fratello, meno attempato di lui di otto anni, al quale

era teneramente affezionato e da cui non si era mai disgiunto. Esso fratello, che aveva sostenuto un impiego importante nell'amministrazione del dipartimento di Parigi, fu perseguitato nel 1792 e costretto a spatriare l'anno dopo per salvare il capo dalla proscrizione. Tale separazione dolorosa e le inquietudini, che seco traeva, afflissero profondamente Garnier ed accrebbero la malignità d'una febbre, da cui fu colto in febbrajo 1795, e che lo rapì in pochi giorni, a mezzo il 49.mo suo anno.

Z.

GARNIER (GIAN-GIACOMO), istoriografo di Francia, nacque a Goron, borgo del paese del Maine, ai 18 di marzo 1729, di genitori poveri, da cui ebbe un'educazione superiore alle loro forze. Per non esser loro d'aggravio si recò a Parigi, in età di circa diciotto anni, con la speranza di trovare alcun collocamento. Quantunque avesse viaggiato a piedi e con la più stretta economia, aveva soli ventiquattro soldi in tasca, quando giunse nella capitale. Passando per la strada di la Harpe, vide parecchi fanciulli di varia età correre in folla per una porta, cui una sovrapposta iscrizione in lettere d'oro lo fece avvisato essere la porta del collegio d'Harcourt. Egli entra con essi; tutti si disperdono subito per le classi: egli resta solo nella corte. Il sottoprincipale, che lo crede un allievo, gli ordina di entrare con gli altri. Garnier gli risponde che ha terminato il suo corso di studj e che viene a Parigi per trarre partito del poco che sa, nè gli dissimula la propria situazione. Il sottoprincipale l'interroga, e, soddisfatto delle sue risposte, gli procura un collocamento nel collegio d'Harcourt: ivi, mediante parecchi anni d'assiduo lavoro, il giovane Garnier si mise in grado d'aspirare a concorrere tra gli uomini capaci di servire utilmente le lettere coi lavori e con le veglie loro. La protezione del ministro Saint-Florentin gli ottenne in seguito l'impiego di professore d'ebraico nel collegio di Francia, indi quello d'ispettore. In tal qualità giovò altamente a quel collegio. Ajutato dall'astronomo Lalande, gli riuscì, a forza di tentativi e di pratiche, di rialzare quell'istituto e di tornarlo nella pristina sua dignità. Garnier nel 1761 ottenne un premio proposto dall'accademia delle iscrizioni e belle lettere sul quesito: » Quanto rimanesse in » Francia, sotto la prima razza dei » re francesi, della forma del go- » verno, che sussisteva ai tempi » della dominazione romana". Fu ammesso in quella società, di cui appagò tutte le speranze col suo zelo e co' suoi lavori. Le Dissertazioni sue, che si trovano nella raccolta di essa compagnia, sono in gran numero e quasi tutte pregevoli per l'importanza dei soggetti e per la maniera, onde sono discorsi. Trattano de' paradossi filosofici presso gli antichi, delle leggi militari dei Greci, soprattutto della filosofia di Platone, autore, pel quale Garnier aveva un'ammirazione che arrivava all'entusiasmo. Amava altresì gli Stoici; e la sua Memoria sulla vita e le opere d'Epitteto mostra quanto fosse penetrato delle loro massime e quanto fosse degno di praticarle. Uopo gli fu di vendere una casa di campagna, che formava le sue delizie, per soccorrere un negoziante suo amico, di cui gli affari erano in cattivo stato. Il debitore morì senza averlo pagato. Alcun tempo dopo, Garnier fu stimolato a concorrere con gli altri creditori; egli rifiutò ostinatamente. » Poichè alcuno dee » perdere, disse, tocca la preferen- » za ai suoi amici; io la chiedo a » questo titolo" : risposta ammirabile, che sarebbe più celebre se

fosse d'un antico. Quando nel 1790 gli venne annunziato che bisognava giurare la nuova costituzione accettata dal re, non esitò tra i suoi principj ed i suoi interessi, ed uscì del Collegio Reale tanto povero come quanto vi era entrato. Aveva pubblicato nel 1764 un'opera, intitolata: *Il Letterato*, nella quale ha dipinto sè stesso. Pubblicò l'anno dopo un *Trattato dell'educazione civile*, che è come la continuazione del precedente. Tali due opere ottennero poco favore, perchè, dice Dacier, la filosofia, che n'è l'anima, non essendo quella allora in voga, parve aspra, selvatica e vieta. Pubblicò in seguito l'*Origine del governo francese*, 1765, in 18: tale operetta è la Memoria, che aveva riportato il premio del quesito proposto dall'accademia, di cui abbiamo parlato più sopra. Erudito quanto Dubois, e meno sistematico, l'autore si fa schermo di fatti irrefragabili ed ammette soltanto conseguenze rigorose. Dopo la morte di Villaret, Garnier fu scelto per continuare la *Storia di Francia*, incominciata dall'abate Velly. Garnier ha scritto la metà del regno di Luigi XI ed ha terminato pressochè alla metà del triste regno di Carlo IX: aveva composto il rimanente di tale regno, ma per dilicatezza non volle pubblicare fatti poco onorevoli per la potestà reale in un tempo, in cui se ne rovinavano le fondamenta; il quale motivo l'ha forse determinato a distruggere il suo manoscritto. Tale perdita riesce poco spiacevole: Garnier non è superficiale come Velly, nè declamatore come Villaret; ma ha meno gusto e spirito che il primo meno talento del secondo: e freddo, prolisso e monotono. La rivoluzione costringendo Garnier ad interrompere tale lavoro, lo restituì agli antichi suoi studj, pei quali era più idoneo; e lesse nell'Istituto, in cui fu ammesso, quando fu nuovamente organizzato, due Memorie, di cui una inserita venne nel tomo II della raccolta della classe di storia e di letteratura antica. Ha scritto altresì *Schiarimenti sul Collegio di Francia*, in 12 (1789): opera, di cui il Giornale dei dotti del 1790 dà un sunto assai particolarizzato. Barbier gli attribuisce: *Il Commercio rimesso a suo luogo*, 1756, in 12; *il Bastardo legittimo*, o il *Trionfo del comico piagnoloso*, 1757, in 12. Lalande, sempre amico di Garnier, gli aveva fatto ottenere dal ministro una pensione di 1200 franchi. primachè fosse ammesso nell'Istituto; era ridotto alla massima ristrettezza. Morì pochi anni dopo, ai 21 di febbrajo 1805. nel 75°. anno dell'età sua. Ha meritato pe'suoi scritti la stima della posterità; e le sue virtù inspirano l'ammirazione ed il rispetto (*Ved.* BOISGELIN).

W—R.

GARNIER DESCHENES (EDMO-ILARIO), nato a Montpellier, il 1.mo di marzo 1727, fu notajo a Parigi, poi amministratore della registrazione e dei dominj, e vi è morto ai 0 di gennajo 1812. Era membro della società d'agricoltura del dipartimento della Senna, e si trova il suo elogio nel tomo XVI delle *Memorie* di quella compagnia. Le sue opere sono: I. *Lo Statuto di Parigi, messo in versi* (francesi di 8 sill.), *col testo a fronte.*, Parigi, 1768, in 12 picc.; terza edizione, 1787, in 18; II *Trattato elementare di geografia astronomica, naturale e politica*, 1798, in 8.vo. III *Ricerche sull'origine del calcolo duodecimale*, 1800, in 8.vo. IV *Osservazioni sul progetto di Codice civile*, 1801, in 8.vo; V *Trattato elementare del notariato*, 1807, in 8.vo. VI *Formole di atti da aggiungere al Trattato*

elementare, 1812, in 4.to; VII *Memorie*, in quelle della società d'agricoltura di Parigi.

A. B—T.

GAROFALO (Benvenuto Tisida), pittore, nato a Ferrara nel 1481 (1), morto nel 1559. Avendo studiato sotto cattivi maestri, non compose da principio che quadri mediocri; ma in età di venticinque anni si recò a Roma, dove fece uno studio sì profondo dei capolavori di Rafaello, suo contemporaneo, che non tardò a divenire uno dei più valenti imitatori di quel grande pittore. Ha fatto un eccellente copia della famosa Transfigurazione, copia che lungo tempo appartenne al cardinale Mazzarini e che ha fatto parte della bella raccolta del Palais Royal. Soleva dipingere un garofano in tutti i quadri che erano di sua invenzione, col che voleva alludere al suo nome. Si trova parimente esso fiore nei due bei ritratti, che questo artista ha fatto di sè stesso. Dicesi che negli ultimi anni della sua vita il Garofalo spendesse tutte le domeniche e i giorni festivi a dipingere gratuitamente pei monasteri. Un giorno l'Ariosto andò a visitarlo, mentre stava componendo un quadro del *Soggiorno degli Eletti*: » Dovreste, gli disse ridendo il » poeta, mettermi nel vostro para» diso; però che non sono troppo » bene avviato per l'altro ". A tale idea burlesca sorrise il pittore; e l'Ariosto figurò in breve sulla tela tra santa Caterina e san Sebastiano. In un altro de' suoi quadri il Garofalo rappresentò il *Bambino Gesù che scherza con una picciola simia sulle ginocchia della Madonna*: tale miscuglio d'idee religiose e burlesche, che oggidì ci parrebbe sì biasimevole, era allora di stile, nè di ciò si formalizzava nessuno. Vengono altronde attribuite al Garofalo molte opere, che non sono sue (1). E' poi incerto quando nascesse, come pure quando sia morto; e noi abbiamo dovuto riportarci in tale proposito al maggior numero degli scrittori, che di questo pittore hanno favellato (2).

F. P—T.

GAROFALO (Biagio), in latino *Caryophilus*, laborioso antiquario, nato a Napoli nel 1677, si fece ecclesiastico ed acquistò una cognizione perfetta, non pure del greco e del latino, ma altresì dell'ebraico. I suoi lavori letterarj avendolo fatto noto in tutta l'Italia, le accademie furono sollecite di ammetterlo nel numero dei loro socj. Il papa Clemente XI ed il cardinale Passionei facevano gran conto della sua erudizione; gli procurarono i mezzi di soddisfare, viaggiando, il desiderio, che aveva di verificare diversi punti d'antichità. Era in carteggio col principe Eugenio di Savoja, che lo persuase di andare a Vienna, dove divenne il confidente e quasi il favorito del cardinale Trautson, arcivescovo di quella città: ivi morì in età assai provetta, nel 1762. E' autore delle opere seguenti: I. *Considerazione intorno alla poesia degli Ebrei e de' Greci*, Roma, 1707, in 4.to. Cerca in prima di provare che di tutte le lingue l'ebraica è la più chiara, perchè la disposizione delle parole vi segue l'ordine naturale delle idee; indi fa vedere che a torto si è

(1) Naeque nel villaggio di Garofalo sulla sinistra del Po, da dieci in dodici miglia al disopra di Ferrara: dal quale villaggio trasse appunto il soprannome di Garofalo.

(1) Tra le quali alcuna dello stesso Rafaello: tant'era l'eccellenza che nell'arte avéva conseguita.

(2) Vuolsi notare questa circostanza, che il Garofalo divenne cieco d'un occhio qualche tempo primachè morisse, e che nonostante seguitò a dipingere egregiamente. Diremo altresì che fu abilissimo in tutti i generi di pittura. Ferrara conserva molti saggi del suo dilicato e grazioso pennello.

voluto trovare alcuna analogia tra la poesia degli Ebrei e quella dei Greci, poichè i versi ebraici non sono composti di sillabe di diverse misure e non differiscono dalla prosa che per la scelta delle espressioni e per la rima. Tale opinione era già stata emessa da Giovanni Leclerc, il quale si rallegra (*Bibliot. scelta*, tomo **XX**, p. 169) di essersi incontrato con uomo così dotto come Garofalo; II *Osservazioni sopra la lettera del D. Barnabo Scacchi fatte in difesa delle considerazioni intorno la poesia degli Ebrei*, Venezia, 1711, in 4.to: è una difesa dell' opera precedente; ma Garofalo tenne di doverla pubblicare sotto un nome supposto, ed assunse quello d' *Ottavio Maranta*; III *Ragionamento in difesa delle considerazioni del marchese Orsi sopra il libro: Della maniera di ben pensare*, ec., Roma, 1708, in 4.to (Vedi Bouhours ed Orsi.); IV *Dissertationes miscellaneae*, ivi, 1718, in 4.to. Tali dissertazioni sono in numero di sei: la prima, che è la più importante, tratta del commercio degli antichi: sì fatta raccolta doveva avere una continuazione, la quale non comparve; V *In anaglyphum graecum dissertatio epistolaris*: è stampata con la spiegazione di tale monumento, del conte Camillo Silvestri, Roma, 1720, in 8.vo; VI *De antiquis marmoribus dissertationes IV*, Vienna, 1758, in 4.to. L'autore fa nella prima l' enumerazione delle cave di marmo che erano conosciute dagli antichi: tratta, nella seconda, degli operai, dei loro ordigni e dei mezzi di trasporto che impiegavano: nella terza delle tasse che le cave pagavano allo stato; ed alla fine nella quarta dei privilegj accordati ai lavoratori in marmo. Furono ristampate, Utrecht, 1743, in 4.to, con due dissertazioni di Pasquale Garofalo, giureconsulto: *Altera de thermis herculaneis nuper in Dacia repertis; altera de usu et praestantià thermarum herculeanarum*. Queste ultime due dissertazioni, dedicate al conte Hamilton, governatore del bannato di Temeswar, erano già venute alla luce in Vienna nel 1737, ed in Mantova nel 1739, in 4.to. L'autore studia di determinarvi la situazione di tali bagni, di cui vanta l' efficacia nelle malattie sifilitiche; ricerca donde proveniva loro il nome di *bagni d' Ercole*, e fa vedere con le medaglie e le iscrizioni che vi si sono rinvenute, che furono costruiti sotto Antonino il Pio **VII**; *De veterum clypeis opusculum, in quo plura quae ad graecam romanamque militiam pertinent, explicantur et illustrantur*, Leida 1751, in 4.to: opera piena di erudizione e sommamente stimata; VIII *De antiquis auri, argenti, stanni, aeris, ferri, plumbique fodinis*, Vienna, 1757, in 4.to: è un'appendice della sua opera sui marmi. Garofalo annunziava fino dal 1718 un trattato *de herbis biblicis*; ma non venne pubblicato.

W—s.

GARRAULT (Francesco), signore des Gorges, tesoriere del risparmio, come suo padre, non si occupò d' altro in vita che di far conoscere quanto risguarda le finanze francesi nella parte delle monete. Nato in Orléans nel XVI secolo, morto a Parigi nel 1632, è autore delle opere seguenti: I. *Due Paradossi sul fatto della moneta*, Parigi, 1578; II *Trattato delle miniere d' argento trovate in Francia, lavoro e governo di esse*, Parigi, 1579; III *Raccolta dei principali suggerimenti dati all' assemblea di S. Germano nel 1517, intorno al conto per scudi, ed alla soppressione di quello per soldi e lire*, Parigi, 1578; IV *Sommario degli editti reali concernenti il corso delle monete*, Parigi, 1595; V *Ricerche delle monete, dei pesi e della maniera di numerare delle più rinomate nazioni del mondo, ridotti a quelli dei Francesi*, Parigi, 1595; VI *Memorie*

e Raccolta dei numeri, pesi, delle misure e monete antiche e moderne, Parigi, 1596. L'ultima edizione del Sommario degli editti reali è del 1652.

P—D.

GARRICK (DAVID), celebre attore ed autore drammatico, era nipote d'un negoziante francese, rifuggito nell'Inghilterra in conseguenza della rivocazione dell'editto di Nantes. Suo padre, che militava nell'esercito e vi si era distinto, stava reclutando in Hereford, quando David venne al mondo in un albergo, nel 1716. Nella scuola di Lichtfield, residenza abituale dei suoi genitori, egli incominciò la sua educazione: vi mostrò poca voglia per gli studj classici ed anche poco genio pe' giuochi favoriti dell'età sua: ma ascoltava con piacere le storie per aver poi la soddisfazione di raccontarle egli stesso. In breve non ebbe altra passione che la rappresentazione teatrale e seppe comunicarla ai suoi compagni. Di undici anni, recitò con applauso la parte principale nella commedia dell' *Uffizi de reclutatore*. Verso il 1730, suo zio, ricco mercatante di vini, che stanziava a Lisbona lo chiamò presso di sè con la mira di educarlo al suo commercio; ma avendo provato alcuni disgusti, David ritornò in capo ad un anno nel suo paese e rientrò nella scuola di Lichtfield, dove fece assai scarso profitto. L'istruzione, che gli tornò forse più utile fu quella, che ritrasse dalle lezioni di Samuele Johnson, nel 1735. Johnson, che poi si è acquistato sì gran nome nella letteratura inglese, faceva allora per vivere il maestro ad alcuni giovani di Lichtfield. Egli divenne di Garrick, il quale aveva qualche anno meno di lui; perciò fu ancora più suo amico che precettore. In capo ad un anno deliberarono d'andare insieme a visitare la capitale. Garrick pareva destinato al foro. Un legato di 1000 lire di sterlini, che gli fece suo zio, gli porse i mezzi di prepararsi all'esercizio di quella professione, mediante gli studj necessarj. L'anno 1737 entrò nel collegio di giurisprudenza di Lincoln'sinn; ma il favore, che le sue maniere gentili e piacevoli, non che il suo spirito vivace e piccante gli procuravano sì facilmente nelle società dove fu introdotto, gli resero presto insipidi i gravi studj del collegio. Nel 1737 studiava le scienze logiche e matematiche a Rochester, ma la sua tendenza al teatro contrariava tutte le intenzioni della sua famiglia. L'affetto, che nutriva per sua madre, gli aveva fatto reprimere alla meglio tale inclinazione: dopo la morte de' suoi genitori, intraprese, in società con suo fratello, il commercio dei vini; ma tale società essendo stata disciolta da lì a poco, Garrick risolse di sperimentare alla fine sopra un pubblico teatro il suo talento per la declamazione. Il suo gusto, esercitato col frequentare persone di lettere, si era manifestato con alcuni articoli di critica drammatica, che comparvero nei giornali. Una saggia diffidenza lo persuase a fare il suo primo saggio con la meno possibile appariscenza sotto il nome fittizio di Lyddal: seguitò una compagnia di commedianti, che si recava da Londra in Ipswich; e sul teatro di essa città incominciò nel 1741, sostenendo la parte d'Aboan della tragedia d'*Oroonoko*. La sua riuscita fu compiuta: e fin d'allora disse addio al foro ed al commercio. Gli applausi, che raccolse successivamente in molte altre parti, sia tragiche, sia comiche, anche in quelle d'arlecchino, raffermarono la sua risoluzione di correre in aringo, a cui si sentiva come tratto dalla natura. Ritornato a Londra, i direttori dei due principali teatri, Drury lane e Covent-garden, sdegnarono da

prima l'acquisto d'un giovane commediante, poco appariscente di persona e di cui il metodo di recitare non combinava altronde con la dottrina venerata delle *tradizioni*. Il teatro di Goodman' s-field, più particolarmente frequentato dalla classe borghigiana, approfittò di tale errore. Garrick vi fu ricevuto a braccia aperte. Tra gli autori drammatici, ch'egli aveva studiati, Shakespeare aveva sopra ogni altro destato la sua ammirazione, e si era avvisato di trovare nelle sue tragedie le parti meglio confacenti al suo talento: scelse quella di Riccardo III per fare la sua prima comparsa sopra un teatro della capitale: egli recitò tale parte appassionata e di estrema fatica con istraordinaria energia, che gli meritò i più grandi applausi degli spettatori, stupiti di trovare in un giovane di ventidue anni una capacità, che presuppone uno studio lungo e profondo della natura umana. Eclissava egli fin dal suo primo appresentarsi i più grandi attori, che la scena inglese possedeva. Uomini, di cui l'opinione faceva autorità, unirono i loro suffragj agli applausi del pubblico. Pope, allora sulla fine della sua corsa, aveva abbandonato il suo ritiro di Twickenham per intervenire ad una delle rappresentazioni di Riccardo III. Fu rapito dall' azione di Garrick e disse al lord Orrery che lo accompagnava: *Temo assai che quel giovane non si perda, mentre non avrà rivali.* Riccardo III fu rappresentato sei o sette volte di seguito, e tenne dietro ad esso la recita di parecchi altri drammi, in cui l'abilità di Garrick grandemente risaltò. Non essendovi in corte o nella città persona cospicua che non desiderasse di godere di tale maniera di prodigio, il teatro di Goodman's-field attirava un concorso non mai più veduto. I direttori dei grandi teatri, costretti di credere al merito del nuovo attore, considerando l'abbandono dei loro avventori ed il vuoto della loro cassa, adoperarono in ogni modo di nuocere al teatro rivale e provocarono un atto dall'autorità superiore che ne ordinasse la soppressione. Il direttore di Goodman's-field ne prevenne l'effetto e venne a patti con essi. Garrick non si era limitato al talento d'attore. La società di Johnson gli aveva comunicato il gusto dei versi; ed aveva composte, tra le altre opere, due brevi drammi, che erano stati recitati con applauso, *il Servo bugiardo* ed *il Lethè*, in cui egli stesso faceva tre diversi personaggi. Il teatro di Drury-lane fu sollecito di stipendiare chi poteva rialzare la sua gloria decaduta; ma Garrick, poich'ebbe contratto un impegno sommamente vantaggioso col direttore, accettò un invito per dare alcune rappresentazioni sul teatro di Dublino e partì nel 1742 con mistriss Woffington. L'entusiasmo, che destò in quella città il talento di Garrick, giunse fino alla frenesia: tale fu in un'estate delle più calde la calca del pubblico per udirlo, che nacque un'epidemia, che fu chiamata la *febbre di Garrick*. Egli ritornò a Londra alcuni mesi dopo; e, conformemente alla sua promessa, comparve sul teatro di Drury-lane e continuò a mostrarvisi quasi tutti i giorni nell'alto e nel basso dramma, ed a meritarvi ugual lode. I suoi trionfi furono turbati un momento da una contesa, in cui l'aveva tratto una parola data senza riflessione ad uno de' suoi compagni, il vecchio ed irascibile Macklin; contesa che non potè essere chiarita dai libelli pubblicati dall'una parte e dall'altra, ma che i partigiani di Garrick decisero a legnate nella platea. L'anno 1745 egli fece un nuovo viaggio a Dublino e divise con Tomaso Shéridan, figlio dell'amico del

dottore Swift e padre di Riccardo Brinsley Shéridan, la direzione d'un teatro situato in Smock-alley. L'anno dopo recitò a Covent-garden per l'ultima volta in qualità di attore salariato. I suoi guadagni per effetto d'ordine e dell'economia, con cui viveva, lo avevano messo in grado di comprare nel 1747 la metà della direzione di Drury-lane; e si vide con Lacy alla guida d'una compagnia di attori scelti, che si andarono sempre più perfezionando con le sue lezioni. Johnson compose per l'apertura un prologo, cui gl'Inglesi quanto al merito pongono subito dopo il famoso prologo della tragedia di *Catone*. Garrick, nutrito dei precetti di quel religioso scrittore, tolse a purgare la letteratura drammatica, escludendo dal repertorio i drammi essenzialmente licenziosi e tergendo gli altri delle oscenità che potevano sconciarli. Tale riforma richiamò al teatro un gran numero di spettatori, cui la decenza aveva fin allora tenuti lontani. *Garrick*, disse Johnson, *ha aumentato il capitale dei nostri innocenti piaceri*. Imprese altresì a far trionfare il buon gusto della letteratura, a sbandire l'enfasi dalla tragedia e la buffoneria dalla scena comica. Risvegliò l'emulazione degli autori drammatici con la generosità delle sue mercedi. In grazia del suo esempio e di una certa disciplina, che introdusse nella sua compagnia, la professione di commediante cessò di essere un motivo d'esclusione dalla civile società. Nel 1752 fece un viaggio in Francia, ma ritornò nell'Inghilterra prestamente. La superiorità del suo talento e lo splendore, in cui era venuto, dovevano suscitargli nemici, intesi sempre a distruggere la popolarità, che aveva conseguita, ed a mortificare il suo amor proprio, cui sapevano irritabile assai. Sopravvennero sgraziatamente circostanze, che favorirono gli sforzi della malevolenza. Avevano accusato Garrick di meschinità negli espedienti secondarj, che impiegava per interessare lo spettatore. Egli rispose a tale rimprovero, unendo agl'incanti dei versi e della declamazione tutte le seduzioni che possono offrire la musica, la danza e le decorazioni. Il celebre Noverre si assunse di comporre pel suo teatro i balli e di farli eseguire da una brigata di ballerini stranieri, di cui nessuno per altro era francese. Scoppiò la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, primachè tale disegno fosse mandato ad effetto; ma tale considerazione non distolse da esso il direttore, che, avendo fatto all'uopo considerabili spese, non era disposto a perderle. Nel 1755 fu dato appunto un divertimento di tal genere, sotto il nome di *Festa chinese*. I nemici di Garrick, affettando amor di patria, preparavano con circolari scritti ne' giornali un' opposizione per parte delle classi inferiori della nazione. Due rappresentazioni del ballo avvennero con abbastanza tranquillità; ma si prevedeva che la terza sarebbe stata turbata per effetto di tali raggiri. Garrick, con la speranza di farli andar vuoti, aveva annunziato per primo spettacolo *Riccardo III*, il trionfo del suo talento: un ordine del re aveva autorizzato tale rappresentazione, e Sua Maestà volle intervenirvi. Ciò nonostante, non appena il ballo fu incominciato che il vedere sopra un teatro inglese, tanti artisti stranieri, i quali venivano per dilegio indistintamente chiamati *Francesi* e *papisti*, portò al più alto grado d'esaltazione l'astio nazionale. Gli spettatori, che riempivano le logge, parteggiarono per la rappresentazione, che i clamori avevano interrotta, e parecchie persone di qualità scesero nella platea per arrestare i più tumultuanti

Furono tratte le spade e fu sparso sangue: dopo molto tumulto e molta parapiglia, una mano di soldati pose fine al disordine. Il furore si era sfogato principalmente contro i banchi, le lumiere e le decorazioni, e tale fu il guasto che non meno di sei giorni furono necessarj per ripararlo. Nè il teatro solo fu danneggiato: tutti i vetri degli appartamenti di Garrick vennero fracassati. Un affisso annunziò che lo spettacolo, cagione del tumulto, non sarebbe stato più prodotto, ed il pubblico parve soddisfatto: ma nel 1763 il direttore avendo annunziato che i posti a mezzo costo sarebbero soppressi in avvenire per le rappresentazioni nuove, i suoi nemici trassero partito da tale innovazione per suscitare nella platea un altro tumulto, che forzò il direttore a desistere dalla sua pretesa. Si volle costringere il commediante Moody a chiedere in ginocchio perdono al pubblico per avere impedito ad un forsennato d'appiccar fuoco al teatro. Moody vi si rifiutò con dignità. Per calmare gli animi, Garrick promise che Moody non sarebbe più comparso sulla scena fino a tanto che non avesse riacquistato il favore del pubblico; ma tostochè fu seco da solo da solo, gli saltò al collo, gli dimostrò la sua approvazione e lo assicurò che gli avrebbe continuato il suo onorario. Il bisogno di trovare distrazioni a tali contrarietà e di rinvigorire la sua salute sconcertata lo indusse a fare un viaggio sul continente. Aveva sposato nel 1749 la Violetti, donna non meno distinta per lo spirito e le qualità sue morali, che per l'avvenenza e per le grazie di cui era fornita, e che tenuta era allora per la prima ballerina dell'Europa. Visitò con essa l'Italia, la Francia, la Germania, e trovò dovunque un' accoglienza lusinghiera, particolarmente in corte del duca di Parma. Durante il suo soggiorno a Parigi, vide sovente mad. Clairon, di cui aveva annunziata la superiorità fin dal suo primo viaggio a Parigi nel 1752; pubblicò in quell'occasione un intaglio fatto sopra un disegno di Gravelot ed intitolato la *Profezia avverata*. Narrasi che in una delle sere, in cui al cospetto di scelta brigata davano a vicenda saggi del loro talento, Garrick richiese la Clairon se conoscesse la solfa delle passioni, e che ella avendo risposto d'ignorare che cosa s'intendesse di dire con tale vocabolo, egli si mise a trascorrere coi soli moti della sua faccia, tutto il cerchio delle passioni umane, elevandosi per gradi dalle più semplici alle più complicate. Ritornò nell' Inghilterra nel 1765. Gl' intervalli, che lasciò correre allora tra i suoi giorni di rappresentazione, gli concessero il tempo di comporre parecchie opere drammatiche. La sua ammirazione per Shakespeare ed i meriti, che acquistati si aveva verso la sua memoria, l'avevano in alcun modo associato alla gloria di quel grande poeta. Sdegnava che se ne parlasse al suo cospetto con freddezza. Trovandosi a Parigi, aveva ricusato di vedere l'abate Leblanc, però che gli pareva che avesse parlato del suo idolo, con poco rispetto. La corporazione di Stratford sull'Avon, luogo in cui nacque Shakespeare, gli presentò lettere di cittadinanza, chiuse in una scatola, fatta del legno d'un gelso, che il poeta aveva piantato con le proprie mani. Tale circostanza inspirò a Garrick l'idea del famoso Giubileo, o festa in onore del Bardo dell'Avon, che seguì ai primi di settembre del 1769. Fu eretto a tal uopo un anfiteatro decorato con grande dispendio, sulla riva del fiume, e biglietti d'invito furono distribuiti con profusione nella capitale e nelle provincie. Grande

fu l' affluenza dei cultori delle lettere e delle persone di brio. La solennità incominciò con una ceremonia religiosa ed una specie di processione al cimitero; un pranzo magnifico, un'accademia di musica, un ballo di formalità ed un ballo mascherato, una corsa di cavalli, la lettura di un'Ode composta da Garrick in onore di Shakespeare, furono i principali divertimenti dei tre giorni che durò il Giubileo; ma il tempo fu oltremodo sfavorevole ad una festa campestre: ella altronde riuscì una maniera di calca; ed il piacere non corrispose all' aspettativa dei curiosi. Faote, uno dei più formidabili nemici di Garrick e conosciuto pel suo umore acre, era intervenuto al Giubileo; e ne ha fatto in una farsa una descrizione, che non è lontana dal vero. Il moderno Aristofane preparava anzi un'imitazione burlesca della ceremonia di Stratford, quando la ruina de' suoi affari domestici, riducendolo a ricorrere alla borsa di colui, contro il quale non cessava d'inveire, gli fece abbandonare tale progetto favorito. Garrick per risarcirsi delle spese considerabili, che gli aveva costato il Giubileo di Stratford, s'avvisò di trasportarlo, vestendolo di forme drammatiche, sul teatro di Drury-lane. Tale speculazione ebbe un felice resultato; novantadue rappresentazioni, date di seguito, poterono appena soddisfare la curiosità del pubblico. Per la morte di Lacy nel 1773 venne a conseguire la direzione intiera del teatro di Drury-lane e la tenne fino al 1776, epoca, in cui ne vendè la metà, in pari tempo che si ritirò come commediante, licenziandosi dal pubblico con teneri addio. L' alterazione della sua salute rendeva necessario tale passo. Da lungo tempo era tormentato dalla gotta e soprattutto da dolori insopportabili, che si attribuivano all' esistenza d'una pietra nella vessica, il che non aveva mai permesso di verificare con la tenta; anzi i rimedj, che aveva adoperati contro i suoi mali, gli avevano piuttosto aggravati. Morì ai 20 di gennajo 1779. Dall' apertura del corpo si conobbe che la sua malattia era una paralisia di reni. Il suo corpo venne portato con grandissima pompa al-l'abazia di Westminster e fu deposto nel luogo consacrato ai poeti e presso il monumento di Shakespeare. Uno de' suoi ammiratori, Albany Wallis, gli fece erigere nel 1797 un monumento di stile elegante, eseguito da Webber. David Garrick era di statura poco alta, ma benfatto; e le sue membra, di bella proporzione avevano acquistato per gli esercizj della danza e della scherma, molta agilità e grazia. Aveva la carnagione bruna, i lineamenti regolari e piacevoli, gli occhi neri e bene incassati, lo sguardo penetrante e pieno di fuoco. La sua voce era sonora, melodiosa, flessibile, e si faceva sentire da lunge, senza sforzo e senza scroscio. Si osservava che una cosa detta a voce bassa (*Wisper*) da Garrick non andava mai perduta nemmeno per lo spettatore più lontano da lui, mentre la declamazione enfatica degli altri attori non era sempre intesa. La cosa più sorprendente ancora è la facilità, con cui il suo volto assumeva alternativamente l'espressione forte e vera delle passioni più variate e dei caratteri più opposti: la maestà reale, la magnanimità, l'amore, la fatuità, il fare comune, il fare di gioventù, la decrepitezza, l' allegria, la disperazione, la follia, la stupidità vi apparivano senza sforzo. La sua azione muta aveva grandissima espressione e produceva un effetto sorprendente nell' imitazione dell'agonia e della morte. » Nel» la grand' arte di parlare agli

» occhi, ha detto Voltaire, è soprat- » tutto eccellente il più grande » attore, che abbia mai avuto l'In- » ghilterra, Garrick, il quale ha » spaventato ed intenerito tra noi » quegli stessi che ignoravano la » sua lingua ". Un fatto, che non si può mettere in dubbio, prova fino a qual punto possedesse l'arte d'imitare le diverse fisonomie degli uomini. Dopo la morte di Fielding alcuni de' suoi amici, raccolti in crocchio, si dolevano che si fosse trascurato di trasmettere per mezzo della pittura le sembianze di quel celebre romanziere. Il pittore Hogarth disse che lo aveva più d'una volta, ma inutilmente, pregato di assegnargli alcune ore per fare il suo ritratto. Garrick osservò che non sarebbe forse impossibile di riparare tale negligenza, e che se l'artista volesse dar di piglio al suo lapis, avrebbe tentato di presentargli la fisonomia dell'amico; e subitamente compose il proprio volto a figurare Fielding con somiglianza tale, che Hogarth, il quale certamente poteva ben giudicarne, non esitò a disegnare su tale singolare modello lo schizzo unico, che esista del viso dell'autore di *Tom Jones*. È desso quello, che venne inciso e messo in fronte alle *Opere di Fielding*. Londra, 1784, 8 vol. in 8.vo (1). Il talento di Garrick si era perfezionato, non solamente con lo studio e la riflessione, ma altresì con l'osservazione della natura stessa. Dalla disgrazia d'un suo amico, di cui la morte deplorabile d'una figlia prediletta aveva alterata la ragione, trasse occasione d'osservare i segni esterni di quella malattia morale, per offrirne la rappresentanza patetica nel personaggio del re Lear. Pochi erano in grado di apprezzare gli sforzi, che gli costava il riuscire sì meravigliosamente. » Io lo vidi una volta, ha detto u- » no scrittore, allora che termina- » to aveva appena di recitare la » parte di Riccardo III; era ada- » giato sopra un letticello, come il » Germanico spirante nel quadro » del Poussin, affannoso, disfatto, » senza respiro, coperto di sudore, » ed incapace di alzare un brac- » cio ". Parecchie imperfezioni di carattere notate vennero in Garrick. Un amore disordinato per la lode lo guidava in certo modo a mendicare l'adulazione. Il suffragio degl'intelletti più illuminati non riusciva ad appagarlo, ove non avesse potuto aggiugnervi quello della persona più insignificante. Tale avidità d'elogj lo disponeva ad un'estrema credulità. David Mallet, tra gli altri, ne approfittò per far ricevere e recitare la sua tragedia d'*Elvira*, persuadendo a Garrick che gli riservava un picciolo canto nella *Vita del duca di Marlborough*. Ma il vizio, che oscurava maggiormente le più belle qualità di Garrick, era il sentimento di gelosia, che gli cagionavano le lodi date al merito de' suoi compagni. Fu per altro costretto a riconoscere la superiorità, che Barry aveva sopra di lui, nella parte d'Otello: parte, ch'egli stesso, dopo un saggio infelice aveva creduto di dover abbandonare. In Romeo, confessava altresì che *Barry faceva meglio l'amore di lui*: ma questi fu il solo attore forse, a cui non traversò il buon successo. Non perdonò mai a Tomaso Sheridan l'abilità, che mostrava nella parte del re Giovanni, della tragedia di Shakespeare, e che gli aveva meritato l'approvazione di Giorgio II, il quale altronde non amava Garrick. Giorgio II non poteva, dice Davies, persuadersi che chi ritraeva

(1) Arturo Murphy nel *Saggio sulla vita e l'ingegno di Fielding*, stampato nel principio di tali *Opere*, afferma che Hogarth fece quel ritratto, parte a memoria, parte col soccorso d'una specie di profilo, ma noi abbiamo certezza che il biografo fu male informato.

con tanta energia le atrocità di un Riccardo III, fosse realmente un onest' uomo. Garrick, non potendo sopportare tale ingiustizia, sospese le rappresentazioni del *Re Giovanni*. Era altresì tormentato da un timore della derisione, che si tradiva per le precauzioni, cui usava ond' evitarla, o per l'affettazione di sicurezza, con cui anzi l'anticipava. Perciò tenne di dover far precedere la ceremonia del suo matrimonio, non che la sua prima recita della parte di Macbet, ed il suo ritorno di Francia, dalla pubblicazione d'alcuni opuscoli, in cui faceva sembiante di ridere a proprie spese. Molto ingiustamente fu tacciato d'avarizia. Primachè divenisse ricco, si era al certo mostrato economo: dopo visse con grande magnificenza. Aveva una bella casa in Londra, elegantemente addobbata, ed una vaga casa di campagna in Hampton, dove riceveva talvolta i personaggi che avevano più influenza nello stato. Era sempre cortese, famigliare, caritatevole, sovente generoso. Tale l'hanno rappresentato quelli che furono meglio in grado di conoscerlo, e particolarmente Johnson, di cui per altro l'affetto verso di lui non era più quel di pria dall'epoca della sua celebrità in poi. Johnson, che soleva far collette per gl'infelici, tra i suoi amici più opulenti, ha detto che » Garrick donava più danaro che nessun altro » privato ugualmente facoltoso nel- » l'Inghilterra". Disposto il trovavano sempre ad applicare ad un oggetto di carità il prodotto d'una rappresentazione. Ne' suoi ultimi anni intese all'esecuzione d'un progetto in favore dei commedianti, cui l'età o le infermità costringevano a ritirarsi dal teatro, e contribuì grosse somme a tal fine. Le sue facoltà, è vero, erano considerabili, poichè ascendevano, quando morì, a 140,000, lire di sterlini. La considerazione, di cui questo celebre attore ha goduto nel mondo, può misurarsi dai nomi di alcuni di personaggi che l'ammisero alla loro confidenza; furono essi il conte di Chatam, il lord Lyttelton, il duca di Devonshire, il duca di Nivernois, ambasciatore di Francia presso la corte di S. James, Necker, ec. Come scrittore non può esser posto che nel secondo grado. Le sue opere diverse provano molto spirito, fecondità nell'invenzione d'un soggetto, la conoscenza del mondo, talento per la satira fina e mordace ed il secreto d'aguzzare l'epigramma, di cui bisogna dire, a sua lode, che si valse soltanto per ribattere ingiuste offese. Il suo verseggiare è facile e corretto. Ecco il titolo delle sue produzioni drammatiche, le quali sono per la maggior parte brevi commedie o componimenti con arie: *Il Servo bugiardo*, 1741; *Miss in her teens* (1), di cui l'idea è tratta, dicesi, da un dramma di Dancourt; *il Lete*, 1740, ripigliato nel 1745, col secondo titolo di *Esopo tra le Ombre*; *le Fate*, opera con musica di Smith, 1755; *Lilliput*, 1756; *il Cicisbeo*, 1757; *il Tutore*, 1759, di cui tolse l'idea da *la Pupilla*, di Fagan; *il bel Mondo di stare nell'anticamera (High li fe below stairs)*, 1759; *l' Incantatore, o Amore e magia*, 1760; *l' Invasione d' Arlecchino*, 1761 (inedita); *l' Affittaiuolo di ritorno da Londra*, 1762; *il Matrimonio segreto*, 1766, commedia sommamente stimata, cui Garrick, fece in compagnia con Colman (trad. in francese, dalla Riccoboni, 1768, in 8.vo), *Neck or nothing* (che si dice essere a un di presso la traduzione del *Crispino rivale del suo padrone*, di Lesage), 1767; *la Fanciulla di campagna*, 1767; è *la Sposa di campagna*, di Whycherley,

(1) Non oseremo di tradurre tale titolo, nè tampoco un' altro, citato più innanzi.

rifusa; questi aveva imitato la *Scuola delle donne*, di Molière; *Cimone*, 1767; *Occhiata dietro il sipario*, o *la nuova prova*, 1767; *il Giubileo*, 1770, *l' Istituzione dell' ordine della Giarrettiera*, 1771; *la Vedova irlandese*, 1772; *il conte di Noël*, 1774; *Unione di società*, 1774; *Il bel modo di stare in conversazione* (*Bon ton, or High life above stairs*), 1775: tale dramma è attribuito a torto al generale Burgoyne; *il Primo giorno di maggio*, 1775; *i Candidati di teatro*, 1775. Parecchi di tali drammi sono ancora applauditi sul teatro. Garrick ha composto in oltre un infinito numero di quei prologhi ed epiloghi, che un attore recita sulla scena inglese prima e dopo il dramma: per tale genere di composizione aveva molto talento ed un' incredibile facilità. Ha praticato parecchi mutamenti, considerabili e felici in genere, a molti dei drammi di Shakespeare, di ben Johnson, di Shirley, di Soutern, ec.; ma conobbe male il gusto de' suoi compatriotti, quando si arrischiò di offrir loro sulla scena la tragedia di *Amleto*, poichè n'ebbe reciso, fra gli altri tratti, la famosa scena dei beccamorti. Tale temerità non era acconcia a conservargli il favore del pubblico; e sembra che ne abbia anzi fatto abbiura, non pubblicando il suo lavoro su quella tragedia. Vennero stampate a Londra, nel 1785, in 2 vol. in 8.vo, le *Opere poetiche di Garrick*, con una notizia biografica ed annotazioni; ma tale raccolta è lunge dall' essere compiuta; quella delle sue *Opere drammatiche* comparve nel 1798, Londra, 3 vol. in 12. Sono innumerevoli gli *aneddoti* che si raccontano intorno a Garrick. Ne riferiremo due o tre, i quali contribuiranno a farlo conoscere sotto diversi aspetti. Un uomo stimabile si era fatto prestare da lui la somma di 500 lire di sterlini, per cui gli aveva dato una sua obbligazione; ma una disgrazia lo rovinò interamente. I suoi parenti ed amici si tassarono per soddisfare i suoi creditori; e convennero di unirsi in tale occasione ad un banchetto. Garrick essendone informato, in vece d'approfittare della circostanza per presentare la sua azione, mandò al debitore il documento del suo credito, invitandolo a gittarlo sul fuoco in mezzo alla festa. Una giovane dama, che doveva aspirare ad una grande fortuna, avendo veduto Garrick in una delle parti, in cui compariva con più vantaggio, concepì ad un tratto per lui una passione che resisteva a tutte le rimostranze di chi s' interessava per essa. Fu preso il partito alla fine di condurla in teatro una sera, in cui Garrick doveva rappresentare un personaggio de' più ignobili. Egli lo caratterizzò con tanta verità, che la dama si trovò guarita per sempre della sua passione. Aggiungeremo che mostrò sempre avversione alle discussioni politiche. Chi desiderasse di conoscere più particolarmente quest' uomo celebre, di cui la storia si congiunge con quella della più brillante epoca del teatro inglese, legga le *Memorie della vità di D. Garrick*, per Tomaso Davies, 2 vol. in 8.vo, Londra, 1780, ristampate poi; e la *Vita di Garrick*, per Arturo Murphy, 2 vol. in 8.vo, Londra, 1801. Fu per istanza di Johnson che Davies, il commediante, scrisse la sua opera, interessante, imparziale, e di cui idoneo ugualmente il facevano alla compilazione i suoi talenti, la sua professione ed i suoi vincoli sociali; ed appunto Johnson gli somministrò parecchie notizie sulla prima parte della *Vita* del suo amico. L'opera di Murphy è adorna d'un ritratto di Garrick, intagliato sopra un disegno di Reynolds. Venne tradotta in francese da de Marignié, Parigi, anno

IX (1801), in 12: Esiste un'opera intitolata: *Garrick o gli attori inglesi, o osservazioni sull' arte drammatica*, trad. dall' inglese, 1769, in 12. Armando Gouffé e G. Duval hanno fatto rappresentare nel teatro dei Trovatori, *Garrick double*, commedia *vaudeville* in un atto, 1800, in 8.vo; questo attore figura altresì nel *Ritratto di Fielding, vaudeville*, di Ségur giovane, Desfauchérets e Desprès, recitata nel 1800. Radet ha posto in iscena ai 13 d' aprile 1815, sul teatro del Vaudeville, *Garrick ed i commedianti francesi*, in un atto.

X—s.

GARRIEL. *V.* GARIEL.

GARSAULT (FRANCESCO ALESSANDRO DI) fu capitano delle razze di cavalli di Francia, membro dell' accademia delle scienze, e morì paralitico, nel 1778, in età di 85 anni. Dotato di molto ardore per lo studio, e d' una rara attività, imprese un gran numero di ricerche variate e si occupò specialmente d' ippiatria, d' equitazione, di meccanica, di storia naturale, di letteratura e delle arti. Disegnava sovente le figure delle numerose tavole che fregiano le sue opere, e ne ha intagliate parecchie di propria mano. Le sue produzioni non sono capolavori, nè modelli di buon gusto, ma hanno tutte un fine d'utilità che le rende più o meno pregevoli. Le opere seguenti sono prova di tale asserzione: I. *Anatomia generale del cavallo, tradotta dall'inglese di Snap*, Parigi, 1733, 1737, in 4.to, con figure disegnate ed incise dal traduttore: è il primo trattato compiuto dell' anatomia del cavallo che sia stato pubblicato in francese; II *Il nuovo perfetto maniscalco, o cognizione generale ed universale del cavallo*, in 4 to, prima edizione, Aja, 1741: ultima edizione, Parigi, 1805. Quantunque invecchiata per molti riguardi, soprattutto quanto alla descrizione ed alla cura delle malattie del cavallo, tale opera può ancora esser letta con frutto: essa tornera sempre utile a chi dirige razze o si occupa in qualunque modo dello studio e dell educazione dei cavalli; III *La guida del cavaliere*, Parigi, 1769, in 12: l'onore della traduzione che tale opera ha ricevuto in tedesco, Berlino 1770, in 8.vo, prova a sufficienza il suo merito; IV *Trattato delle vetture*, Parigi, 1756, in 4.to: vi si trova la descrizione d' una vettura, che non può rovesciare e di cui si valeva l'autore stesso; V *Fatti delle cause celebri ed interessanti*, Amsterdam, 1757, in 12. Tale opera notabile pei particolari, cui contiene intorno ai diversi generi di supplizj, è altronde un comodo ristretto d' una voluminosa raccolta (*V.* GAYOT); ma lo stile n' è poco ameno; VI *Notionnaire o Memoriale ragionato di quanto v'ha d' utile nelle cognizioni acquistate dopo la creazione del mondo*, Parigi, 1761, in 8.vo, fig. Tale compilazione, vieta oggigiorno e dannata ad un giusto obblio, è stata rifusa e considerabilmente aumentata da Moustalon, Parigi 1804, 2 vol. in 8 vo; ristampata col titolo d' *Enciclopedia della gioventù*, nel 1807; VII *L' arte del pallajo racchettiere*, Parigi, 1760, in fog.; VIII *L'arte del parrucchiere, del bagnajuolo*, ec., Parigi, 1767, in foglio; IX *L'arte del calzolajo*, Parigi, 1767, in fogl.; X *L' arte del sartore*, Parigi, 1769, in fogl.; tradotta in tedesco, Berlino 1788 in 4.to; XI *L'arte di cucire le biancherie*, Parigi, 1771, in fogl.; tradotta in tedesco, Berlino, 1788, in 4.to; XII *L'arte del valigiajo e del sellajo*, Parigi, 1774, in foglio; trad. in tedesco, Berlino, 1790, in 4 to; XIII *Figure delle piante e degli animali d'uso in medicina*, Parigi, 1764: sono 730 tavole in 8.vo, cui Garsault aveva disegnate di propria mano, sovente copiate

dalla natura e fatte intagliare dai migliori artisti. Pubblicate da prima senza testo veruno, comparvero l'anno dopo col titolo: *Descrizione compendiosa di 719 piante e 134 animali*, in 730 tavole intagliate sui disegni di Garsault, secondo l'ordine della materia medica di Geoffroy, Parigi, 1767, 5 vol. in 8.vogr. Furono adattate le stesse tavole al *Dizionario ragionato universale di materia medica*, per Delabeyrie e Goulin. Parigi, 1733, 4 tom. in 8 vol. in 8.vo; prodotto nuovamente col titolo di *Dizionario delle piante usuali*, Parigi, Lamy, 1793, 8 vol. in 8.vo, con 764 tavole. Tali tavole, disegnate con molta diligenza e purezza, ed in generale ottimamente incise, lasciano poco da desiderare in quanto alla conformazione esterna, alla forma ed all'aspetto generale delle piante; mancano però sovente di particolarità necessarie sugli organi sessuali e sulle parti della fruttificazione. Spiace altresì che Garsault siasi sovente limitato a indicarle col loro solo nome generico, senza aggiungervi il nome specifico, siccome avvertì di farlo per parecchie. Mal grado tanti lavori diversi, Garsault, inviato in missione presso le razze e in varie provincie, soleva raccogliere quanto interessava l'educazione ed il perfezionamento delle razze dei cavalli più stimate, illuminando in tal guisa il ministero sopra uno degli oggetti più importanti della ricchezza nazionale.

Ch—t.

GARTH (Sir Samuele), poeta e medico inglese del XVII e XVIII secolo, uscito d'una buona famiglia della contea di York, studiò a Cambridge, fu dottorato nel 1691 ed in progresso fermò stanza a Londra in qualità di medico. Il collegio di medicina di Londra, di cui divenne membro nel 1692, era occupato allora dell'istituzione delle dispense, o sale di consulti gratuiti e di farmacia in favore dei poveri malati: Garth si mostrò attivissimo per l'incoraggiamento di tali utili fondazioni e si attirò così il risentimento di alcuni membri della facoltà, e ancora più quello del corpo degli speziali. Risolse di metterli in derisione; il che fece con molto spirito e talento in un poema in sei canti, intitolato, la *Dispensa*, pubblicato nel 1699. Tale poema fu sommamente gustato dal pubblico quando comparve; se ne fecero in alcuni mesi tre edizioni, a cui ne tennero dietro parecchie altre. Ciascuna contiene miglioramenti; e quella del 1706, che è la sesta, comprende un buon numero di descrizioni e d'episodj nuovi. Nel 1697, il giorno di san Luca, secondo un uso annuale, aveva recitato dinanzi il collegio di medicina un discorso latino, scritto elegantemente e nel quale nessuna specie di ciarlataneria sfuggiva a' suoi epigrammi. Come medico, Garth aveva una pratica assai estesa. A'suoi talenti diversi accoppiava maniere gentili, uno spirito di società ameno e piacevole, soprattutto un raro disinteresse. Fu desso che nel 1701, sdegnato di vedere il corpo di Dryden vergognosamente abbandonato senza l'ultimo onore d'una bara, propose il primo e provocò col suo esempio una soscrizione per fare le spese del seppellimento: recitò in tale occasione un discorso funebre e seguitò il feretro fino all'abazia di Westminster. Fu uno dei membri del famoso club di Kit-kat, composto d'uomini non meno chiari pel loro spirito o pel loro grado che per la loro devozione alla casa d'Annover; e vi manifestò i suoi sentimenti politici in una serie d'epigrammi, improvvisati nei brindisi toasts del club e che furono scolpiti sui bicchieri dei convitati. Giorgio I., come fu esaltato al trono, lo

creò cavaliere con la spada del duca di Marlborough. Lo fece suo medico e primo medico dell'esercito. Morì ai 18 di gennajo 1718-19, in età di circa quarantasei anni. Garth era di complessione debole, il che si attribuiva all'abuso, cui faceva dei godimenti sensuali. Furono raccontate diverse particolarità, che farebbero dubitare dell'ortodossia de' suoi sentimenti religiosi. Pope, di cui ha incoraggiato l'ingegno nascente, ha tentato di vendicarlo di tale accusa, ma in modo non poco singolare, per non dire assurdo: » Egli era, dice, il migliore degli uomini. Le male lingue, aggiunge, e le anime tristi lo hanno accagionato d'irreligione fino negli ultimi suoi anni; ma se mai v'ebbe un buon cristiano, senza sapere di esserlo, questi fu il dottore Garth". Narrasi che essendo un giorno interrogato da Addison intorno alla sua credenza religiosa, rispose che *era della religione degli uomini saggi*; ma stimolato a spiegarsi meglio, *soggiunse che i saggi serbano il secreto*. Fu amico d'Addison, non che del lord Lansdown, mal grado la diversità del loro pensare. Ligio al lord Godolphin ed al duca di Marlborough, restò loro fedele nella disgrazia. Il disinteresse era uno dei tratti notabili del suo carattere; e fu detto che *nessun medico sapeva meglio l'arte sua e meno il suo mestiere*. La sua opera principale è pochissimo letta oggigiorno, eccetto il sesto canto. L'opera è scritta con facile stile, ma vi si trova poca poesia, per sentenza di Johnson; e se non è mai sotto, s'alza di rado sopra alla mediocrità. Voltaire ne ha dato un giudizio più favorevole, ma certo di poca autorità. Il poema di Garth, egli dice, sui medici e gli speziali è meno nello stile burlesco, che in quello del *Leggio* di Boileau. I cattivi attori ed i pretesi begli spiriti della sua nazione non vi sono risparmiati. Nulla v'ha di più gaio e di più nuovo delle sue descrizioni; ma sono troppo caricate alla foggia inglese. Havvi forse più finezza e più pensieri che nel *Leggio*; mal la composizione di esso non è così saggia, nè così regolare. Il poeta inglese si abbassa talvolta a scherzi sì scurrili o entra in digressioni sì dotte, che si perde ad ogni momento il suo disegno di vista, e sembra di leggere un poema o puramente comico o puramente serio; mentre nel *Leggio* l'eroico ed il comico sono, diciam così, annodati con tant'arte, che non vi si scorge mai l'uno senza l'altro, e sembra che due generi sì opposti si prestino reciproche grazie. Il poema della *Dispensa* incomincia all'incirca così: » Narrami, o musa, le salutari ire dei medici e degli speziali di Londra da sì lunga età collegati contro il genere umano. Quale iddio per salvarci gl'inimicò? In quale guisa hanno eglino lasciato rifiatare i loro malati per iscagliare terribili colpi sui compagni loro? Come la parrucca in celata, e la siringa in cannone e le pillole rimutarono in palle? Disio di gloria gl'invase: accanitisi l'uno sull'altro, prodighi divennero della vita loro ed a noi lasciarono la nostra". Garth ha composto in oltre molti poemetti, ed ha pubblicato, sul finire della sua vita, un'edizione delle Metamorfosi d'Ovidio, tradotte da varj autori, nel 1717: la traduzione del 14.to libro, e quella della storia di Cippo, nel 15.to, non che la prefazione sono sue.

X—s.

GARUFFI (Giuseppe Malatesta), letterato ed antiquario, nato a Rimini, nel 1655, si fece ecclesiastico e si applicò con zelo straordinario allo studio, senza per altro trascurare i proprj doveri: divenne arciprete della dioecsi, fu fatto

conservatore della famosa biblioteca Gamba-lunga, e morì in patria verso il 1710. Era membro di parecchie accademie, e, tra le altre, di quella degli Arcadi di Roma, dov' era conosciuto sotto il nome d'Agamede-Sciatto. Cinelli fa grandi elogj di lui e dichiara che ha sovente approfittato delle sue cognizioni. Le sue opere sono: I. *Il sole tramontato, ovvero orazione funebre nell' essequie solenni del P. Tomaso Fabrizio*, Rimini, 1674, in 4 to; II *Il Rodrigo, dramma per musica*, Roma, 1677, in 12, ristampato a Parma: questo è, secondo Tiraboschi, il primo esempio, in Italia, d' un dramma con un personaggio solo; III *Rime o poesie diverse* in italiano, Rimini, 1682, in 12; IV *Topografia alfabetico-istorica di tutti i comitati dell' Ungheria*, Bologna, 1684, in 8.vo; V *Italia accademica o sia academie aperte a pompa e decoro delle lettere più amene nelle città italiane*, Rimini, 1688, in 8.vo; opera rara: doveva avere una continuazione che non è comparsa; VI *Lucerna lapidaria quae titulos, monimenta, epitaphia, inscriptiones ac sepulcra tum gentilium, tum christianorum, via Flaminia et Arimini scrutatur*, ivi, 1692, in 4.to: tale opera venne inserita nel tomo VII, 2.da parte del *Thesaurus Italiae* di Burmann: se ne troverà una critica non meno giudiziosa che urbana negli *Acta eruditorum*, ann. 1693; VII *Vita e miracoli del beato Amato*, Venezia, 1693, in 8.vo; VIII *Il genio dei letterati appagato colle notizie più scelte e pellegrine dei libri moderni*, Forlì, 1705, 1708, 1709, 3 vol. in 4.to; giornale poco comune, ma altresì poco interessante. Spiace che l' autore dimorato non abbia in una città, dove avesse potuto procurarsi più agevolmente opere, di cui la conoscenza sarebbe stata utile al lettore. Altri scritti di Garuffi: *Poëtici musei tesselatio, seu distichorum centuria*, Forlì. *Sphingis coma aenigmatica*, Rimini. Annunziava altre opere, che sono rimaste manoscritte: *Templum Malatestarum a Lucae Waddingii calumniis vendicatum*; *Commentaria in quosdam chemicos characteres insculptos orificio ollae sub terra inventae*, alla fine gli *Annali* della città di Rimini, in italiano. — GARUFFI (Giuseppe Malatesta), critico italiano, della stessa famiglia che il precedente, nato nel XVI secolo, assunse la difesa dell' Orlando furioso dell' Ariosto, nelle opere seguenti, cui Apostolo Zeno cita con lode nelle sue note sulla Biblioteca di Fontanini: *Della nuova poesia ovvero della difesa del Furioso, dialogo*; Verona, 1589, in 8.vo. *Della poesia romanesca, ovvero delle difese del Furioso, ragionamento secondo e terzo*, Roma, 1596, in 4.to. Ha pubblicato altresì un'apologia del Tasso, intitolato: *Il Rossi, ovvero il parere sopra alcune obbjezioni fatte dall' infarinato academico della Crusca intorno alla Gerusalemme liberata, di Torquato Tasso, dialogo*. Rimini, 1589, in 8.vo.

W—s.

GARVE (CRISTIANO), nato in Breslavia ai 7 di gennaio 1742. Studiò a Francfort sull' Oder ed in Halle, fu creato nel 1763 professore straordinario di filosofia a Lipsia e si dimise da tali funzioni nel 1772 per ritirarsi in grembo alla vita privata. Questo filosofo siede de'primi fra quelli, che hanno illustrato la Germania verso la fine dello scorso secolo, non che abbia creato nessun sistema che gli sia proprio ma precisamente in vece per la sua rara imparzialità, in un'epoca, in cui nuovi sistemi guadagnavano tanti caldissimi settatori ed in cui i partigiani delle antiche dottrine ributtavano con una prevenzione sovente troppo cieca i nuovi tentativi. Garve professò un eclettismo illuminato e lo fondò sopra una giudiziosa e vasta

erudizione; intese specialmente allo studio della filosofia morale. Parve che il carattere e la sua vita, perfettamente concordi con le sue massime, facessero rivivere tra noi l'immagine dei saggi dell'antichità. *Garve*, diceva Kant, *è un vero filosofo nel legittimo significato del termine*. Una lunga e crudele malattia travagliò gli ultimi suoi anni. In tale periodo di tempo continuò i suoi lavori con una serenità di mente inalterabile: era moribondo quando dettò a persona amica il suo bel trattato. *Della pazienza*, opera già per sè non meno utile che notabile, ma che inspira un certo rispetto religioso e deve indurre una persuasione profonda quando si vede un tanto esempio andar di pari passo con tali precetti. Morì a Breslavia, il 1.mo di dicembre 1798. La logica gli va debitrice di parecchi materiali preziosi ed in particolare di nozioni giudiziose sulla teoria morale della verisimiglianza, teoria tuttora non bene esaminata a fondo per anco. Egli alla storia della filosofia apre degli aspetti nuovi e fecondi. Gli è dovuto un quadro fedele e rapido dei diversi sistemi degli antichi e dei moderni sui principj fondamentali della filosofia morale. La sua dottrina era pura; egli l'esponeva in modo geniale e dolce. Scrittore elegante e corretto, trattava i soggetti, che aveva abbracciati, con pari buon gusto e saggezza; gli arricchiva copiosamente, gli ornava, senza sforzo, delle cognizioni più variate in istoria, in filosofia, in letteratura. Conosceva perfettamente il cuore umano e lo spirito del suo secolo; la sua modestia uguagliava l'amore, che professava per la verità. „ La storia della filosofia, dice Garve, non è solamente il quadro „ delle vite e delle opinioni dei varj filosofi: è essenzialmente il racconto e la spiegazione delle rivoluzioni diverse, che la scienza „ umana ha provate dall'origine „ fino all'età presente; e perchè „ si possano scoprire le cause che „ hanno prodotto le successive vicende della scienza, bisogna conoscere anzi tutto qual'è la via, „ per cui la natura guida lo spirito umano appunto alla scienza ". Garve ne inferisce che una buona storia della filosofia può soltanto essere scritta, da un filosofo, il quale sia anche di merito superiore. Secondo lui v' ha un certo circolo inevitabile, entro a cui si muove e s'aggira la saggezza umana, in guisa che, dopo fatti grandi progressi, sembra che ricada in sè stessa e ritorni al punto, donde prese le mosse. Sembra che la stessa continuità e la stessa costanza, cui la natura osserva nell'andamento generale delle cose, si riproducano, secondo l'ordine stesso, nello svilupparsi delle umane cognizioni; si direbbe che hanno la loro nascita, la loro infanzia, la loro gioventù, la loro maturità, la loro vecchiezza, la loro decrepitezza e la loro morte: da principio i sensi sono la sola guida dell'uomo, e tale è lo stato selvaggio; l'impero dell'immaginazione sopravviene, ed è lo spettacolo che offersero le nazioni dell'oriente nella prima epoca dell'incivilirsi; poi si osserva, si paragona, la ragione s'appoggia sull'analogia, ed una specie di criterio pratico fa nascere la saggezza: tali furono i primi saggi della Grecia; più tardi si traggono le cose a generalità, s'istituiscono deduzioni, si additano regole, si ordinano secondo i principj, si legano gli effetti colle cause, ed è quello il regno della scienza; alla fine si abusa delle astrazioni, smarrendosi nel vano delle speculazioni, nelle sottigliezze, ed il dubbio nasce da tale abuso. La filosofia, dice ancora Garve, quando è al più alto punto della sua perfezione, aggiunge

altresì il più alto grado di popolarità, e sembra che raffermi con tutta l'autorità della ragione le massime di quel criterio che da principio tenuto aveva il suo luogo. Ai giudiziosi consigli dati da Garve la storia della filosofia va debitrice del nuovo carattere, che ha assunto alla fine dello scorso secolo e che l'ha costituita una vera scienza destinata a servire per fiaccola a tutte le altre. Egli stesso ha dato esempj notabili del metodo, a cui è d'uopo attenersi per ben discernere il vero spirito delle dottrine dell'antichità: egli ne ha particolarmente sceverato con sagacità le opinioni degli storici e della seconda accademia sulla sensazione e sulla probabilità (1). Manso, degno amico di Garve. Fulleborn, che inserì parecchi de' suoi scritti nelle sue *Miscellanee*, Schelle, Dittmar hanno a gara ritratto l'immagine delle sue virtù e dei suoi lavori. Gli *Archivj letterarj* pubblicati a Parigi alcuni anni sono (tomo III, pag. 561), hanno anch'essi pagato un tributo alla sua memoria in una notizia sopra il suo trattato *Della pazienza*. Egli ha arricchito la lingua tedesca d'un rilevante numero di Traduzioni, fra le quali si notano quelle dell'*Etica, della Rettorica e della Politica* d'Aristotele; degli *Uffizj* di Cicerone; della *Ricerche filosofiche* di Burke *sull'origine delle nostre idee del grande e del bello*; dei *Principj della filosofia morale*, per Adamo Fergusson; dei *Principj di morale e di politica*, per B. Paley; del *Parallelo tra Federico II e Filippo, re di Macedonia*, per Gillies; della *Ricchezza delle nazioni*, per Adamo Smith; delle *Ricerche* d'Alessandro Gerard *sull'ingegno*, ec. ec. Le principali opere, di cui ha arricchito la filosofia, sono le seguenti: I. *Dissertatio de nonnullis quae pertinent ad logicam probabilium*, Halle, 1766, in 4.to; II *Dissertatio de ratione scribendi historiam philosophicam*, ivi; III *Sulle tendenze* (in tedesco), opera coronata nel concorso dall'accademia di Berlino; Berlino, 1769, in 4.to; IV *Progr. legendorum philosophorum nonnulla et exemplum*, ivi, 1770, in 4.to; V *Osservazioni* (in tedesco) *sopra la morale, gli scritti ed il carattere* di *Gellert*, ivi, 1770, in 8.vo: la traduzione di tale scritto in francese fa parte della traduzione delle opere di *Gellert*, per L. C. Pajon, 1772; VI *Dissertazione* (in tedesco) *sull'unione della morale e della politica*, ec. Breslavia, 1787, in 8.vo; tradotta in francese, Berlino, 1789; VII *Ricerche* (in tedesco) *sopra diversi oggetti della morale, della letteratura e della vita sociale*, Breslavia, 1792-1797, tre parti in 8.vo. L'ultimo volume contiene le sue idee *Sulla società e la solitudine*; VIII *Quadro* (ugualmente in tedesco), *dei principj più notabili della filosofia morale, da Aristotele fino ai nostri giorni*, premesso alla sua traduzione dell'*Etica d'Aristotele* e ristampato separatamente, Breslavia, 1798, in 8.vo; IX *Alcune considerazioni sui principj più generali della filosofia morale* (in tedesco) ivi, 1798, in 8.vo; X *Ricerche sulla prova delle facoltà* (in tedesco.) (*Nuova Biblioteca delle scienze*, VIII.º volume, pag. 1 ma a 44; — 201 a 231; 1769); XI *Sulla malinconia, ed in particolare sull'humour proprio degl' Inglesi* (in tedesco) (Raccolta stessa tom. 1.mo, pag. 51 a 57, 1798); XII *Sull'esistenza di Dio*, Breslavia, 1802, in 8.vo; opera postuma (in tedesco). La letteratura tedesca gli è altresì debitrice di parecchie produzioni ingegnose di politica, di storia, di biografia, tra le quali si distingue: 1.mo *Sul carattere dei paesani, considerato nella sua relazione coi proprietarj di terre ed il governo*, di cui tre parti sono comparse dal 1792

(1) Vedi il giudizio sul carattere de' suoi scritti nella *Storia comparata dei sistemi di filosofia*, prima parte, cap. 15.

al 1797, ma non ha potuto terminare la quarta; 2.do *Sullo stato della Slesia in diverse epoche*, ivi, 1789, in 8.vo; 3.zo *Alcuni tratti della vita e del carattere di Paczensky di Tenczin*, ivi, 1795; 4.to *Frammenti d' un quadro dell' impero del carattere e del governo di Federico II*, ivi, 1798, 2 vol. in 8.vo (1); 5.to *Considerazioni sopra alcune particolarità nelle opere degli scrittori antichi e moderni, e particolarmente dei poeti* (nella Nuova Biblioteca tedesca delle scienze, tom. X, pagine 1.ma a 37, 198 a 210; 1670); 6.to *Il presente del giorno di Natale*; — *Lettere intorno Emilia Galotti* (nel Filosofo d'Eugel); 7.mo *Sui voti non compiuti*; — *Sulla bellezza d' un paese montuoso* (nelle *Ricreazioni* di Becker); 8.vo. *Paralleli tra Marc' Aurelio e Federico II, tra Federico il Grande ed Adriano* (nel *Giornale tedesco* di Genz, 1795, e negli *Annali della monarchia prussiana*, 1798); 9.no un gran numero d' altri scritti staccati negli stessi giornali, in quelli di Brunswick, della Slesia; nella Biblioteca generale della Slesia; nelle Memorie dell'Accademia reale di Berlino. Una parte di tali frammenti venne unita e pubblicata da lui nel 1796, col titolo di *Miscellanee*, Breslavia 1796, in 8.vo. Il suo *Carteggio* con Weisse ed alcuni altri amici fu pubblicato a Breslavia, nel 1803, 2 vol. in 8.vo.

D. G—o.

GARZI (Luigi), pittore italiano, nato a Pistoja, in Toscana, nel 1638. Poich'ebbe studiato gli elementi dell'arte sua da un pittore, chiamato Salomone Boccali, si perfezionò sotto Andrea Sacchi, che era pure il maestro di Carlo Maratti. Una lodevole emulazione nacque tra i due allievi: Sacchi gli amava del pari, perchè sembrava che gli dovessero ugualmente far onore. Di fatto, quantunque Carlo Maratti abbia acquistato in seguito più celebrità che il suo condiscepolo, gli artisti non sanno oggigiorno a quale dei due debbano dare la preferenza. Corre un' analogia notabile tra la maniera di que'degni emuli. I loro disegni soprattutto si somigliano tanto, che bisogna avere il gusto sommamente esercitato per farne la distinzione. Chiamato a Napoli, ove doveva intraprendere numerosi lavori, Garzi vi dipinse la volta della chiesa di Santa Caterina e ritornò prestamente a Roma, dove non cessò più di essere impiegato. Le pitture, che fregiano la chiesa delle Stimmate, sono considerate siccome il suo capolavoro: si osserva che aveva più di 80 anni quando le incominciò. I giovani artisti ridevano anticipatamente ciò ch' essi chiamavano la folle sua presunzione, e si apparecchiavano a beffarlo. Informato del disfavore, con che quegli storditi cercavano di vituperare le produzioni della sua vecchiezza, doppiò le cure per non lasciare appiglio alla critica, e gli sforzi che fece a tal uopo gli costarono la vita. Fu vivamente pianto dal papa Clemente XI, il quale, mal grado le basse pratiche degl'invidiosi, non aveva mai cessato di onorare e d' impiegare i suoi talenti. Garzi è riuscito pressochè in tutti i generi di pittura. Aveva invenzione e spirito. Il suo disegno era puro, il suo tocco morbido e facile, il suo colorito leggiero e grazioso: era eccellente nel dipingere i gruppi di fanciulli, le teste di Madonne; ed intendeva non meno bene la prospettiva che l'architettura. È morto nel 1721.

F. P—T.

(1) Il re di Prussia teneva in gran pregio il talento ed il carattere di Garve. Ognivoltachè andava nella Slesia per le grandi rassegne, non mancava, come giungeva a Breslavia, di far chiamare esso dotto professore per trattenersi famigliarmente con esso tutti i momenti, che aveva libertà.

GARZIA HIDALGO (Giuseppe), valente pittore spagnuolo, nacque a Murcia nel 1656, d'una famiglia illustre, ma povera. Fin dall' età di 14 anni si applicò alla pittura; ed i suoi primi maestri furono il cavaliere Villacy e Gilart. Nel 1676, trovandosi a Roma, prese lezioni da Pietro di Cortona, da Salvator Rosa e da Carlo Maratti. Ritornato nella Spagna, dimorò alcuni anni a Valenza per istudiare le opere di Joanes e dei Ribalta. Ottenne sempre i primi premj nelle due accademie di quella città (1), e vi lasciò parecchie opere. Essendosi trasferito a Madrid, lavorò con don Giovanni Carrenno nei quadri del chiostro di S. Filippo el Real. Era contemporaneo di Palomino; ma questi, invidioso della riputazione che Garzia si era acquistata, e della stima di cui Carrenno l'onorava, gli giurò un odio implacabile ed ebbe seco più d' una disputa seria. Garzia, che maneggiava la spada meglio che il suo avversario, gl' impose silenzio: ma questi se ne vendicò nelle sue *Vite dei pittori celebri*, in cui parla del suo nemico una sola volta e come di volo, nell' articolo *Conchillos*. Nel 1700 Garzia fu fatto dall' Inquisizione censore delle pitture pubbliche; Fifippo V lo scelse per suo pittore nel 1703 e gli conferì la croce di S. Michele. Garzia era di salute alquanto debole: essendosi ritirato nel monastero di S. Filippo, vi morì verso il 1712, in età d' anni 56. Esiste un gran numero di opere di questo artista, di cui le più notabili sono a Valenza. La *Battaglia di Lepanto*, che si trova nella chiesa di S. Giovanni dell' Ospitale. — Un *S. Giuseppe*, in quella di Sant' Andrea. — Nel convento di S. Domenico, un gran quadro rappresentante *S. Gioachino e S. Tommaso*. — Il *Martirio del ven. Ortiz*, nella chiesa di Sant' Agostino. — Si trovano a Madrid 24 quadri, rappresentanti la *Vita di Sant' Agostino*, nel chiostro della chiesa dello stesso nome. In uno di tali quadri si vede il ritratto della sposa di Garzia sotto l' aspetto d' una giovane, che, accompagnata d' altri fedeli, fanno ricchi presenti a Sant' Agostino. Il principal merito di Garzia consiste nella composizione, nel colorito, nella grazia e nella positura delle figure, che sono ammirabili, soprattutto per la loro espressione e per la morbidezza delle loro forme. Questo artista era altresì buon intagliatore. Ha lasciato un fascicolo (pubblicato nel 1691), che contiene una scuola continuata di disegno ed in cui tratta dell' anatomia, delle diverse maniere di dipingere, della composizione dei colori e della maniera più facile d' intagliare ad acqua forte, con notizie non poco curiose sopra parecchi antichi artisti spagnuoli. — Garzia de Miranda, cognominato *el Manco* (il Monco) perchè aveva la mano destra mozza e dipingeva con la sinistra, ha lasciato eccellenti quadri. Fu anch' egli pittore di Filippo V, con 2500 ducati di pensione; morì a Madrid agli 8 di marzo 1749. — Garzia (Reynoso), andaluso, morto nel 1677, fu pure rinomato pittore, come Garzia Salmeron, morto nel 1666. — Tra gli scultori di nome Garzia convien distinguere Fernando, Francesco, Giovanni e i due fratelli Michele e Girolamo, canonici di S. Salvatore di Granata.

B—s.

GARZONI (Giovanni), dotto medico, letterato e storico del XV secolo, nacque a Bologna nel 1419, da una famiglia nobile ed illustrata da lungo tempo coi primi impieghi di quella repubblica.

(1) In Valenza vi sono due accademie di pittura: tutti quelli, che non sono nati Valenzani, appartengono a quella degli *Stranieri*.

Bernardo Garzoni, suo padre, fatto medico del papa Niccolò V, condusse il figlio a Roma, dove studiò pel corso di quattro anni le lettere latine sotto il celebre Lorenzo Valla. Coltivò l'amicizia di parecchi altri dotti e particolarmente di Teodoro Gaza. Dopo la morte di suo padre, ritornò in patria e continuò i suoi studj letterarj sotto la direzione d'Urceo Codro. Soltanto nell'età di 38 anni incominciò a studiare in medicina, e ne aveva 47 quando fu dottorato. Breve tempo dopo, il senato lo creò primo professore di filosofia; poi di medicina nell'università. Nell'una e nell'altra scienza seguiva la scuola d'Aristotele o piuttosto dei dottori arabi, che snaturavano la dottrina peripatetica con l'insegnarla: quindi non mancò di applicarsi all'astrologia giudiziaria, cui riguardava, seguitando l'opinione loro, come un appoggio indispensabile dell'arte del medico. Era altronde infaticabile nel lavoro, appassionato per l'onore della sua patria e profondamente versato nell'erudizione sacra e profana. Scrisse la vita di parecchi illustri Bolognesi, quella d'un gran numero di santi, una storia di Sassonia ed alcune altre cose storiche; ma privo, per la condizione di que'tempi, de'lumi della critica, costretto dalle tenebre, che coprivano ancora ogni parte della letteratura, a lasciarsi guidare dalle voci popolari e dalle opinioni ricevute, tratto altresì dall'uso, che dominava allora di dare a tutto ciò, che era antico, un aspetto di singolarità e di grandezza, sparse nelle sue storie un'infinità di favole, di personaggi immaginarj e di racconti straordinarj, che sciaguratamente passarono in seguito, sulla fede di lui, negli scritti degli storici, che vennero dopo, siccome Ghirardacci, Vizzani ed alcuni altri. Giovanni Garzoni fu talvolta obbligato a distrarsi da'suoi studj e ad entrare, come i suoi maggiori, nelle prime magistrature. Fu più volte creato uno degli anziani ed uno dei tribuni del popolo. Mostrò in tali impieghi molta abilità, assai prudenza e zelo per la cosa pubblica. Morì, nel 1506, d'un'epidemia, che a Bologna fece grandi stragi: aveva 86 anni. Il suo esercizio dell'arte medica, perocchè aveva molte faccende, e la sua cattedra di medicina occupavano la maggior parte del suo tempo; nè soltanto dando loro parte del suo tempo ed i suoi lumi, ajutava i giovani che frequentavano le sue lezioni: quando scopriva in essi disposizioni e pochi mezzi di fortuna, li prendeva in casa sua, li nutriva, gl'incoraggiava ad aggiungere agli altri studj quello della medicina, li dirigeva nell'aringo letterario, e godeva della loro buona riuscita. La nominanza, in cui era venuto d'essere il migliore scrittore in lingua latina che allora vi fosse a Bologna, gli attirava da ogni parte dimande ed importunità per comporre discorsi d'apparato, complimenti, aringhe da recitare nelle solennità pubbliche; nè mai rifiutava in tali occasioni di far piacere a congregazioni religiose, a corpi politici o semplicemente ad amici. Ove a tante occupazioni si unisca il carteggio attivissimo che manteneva con gli ultimi, che erano assai numerosi e tra i quali si noveravano uomini del primo ordine, anche principi, e pressochè tutti quelli che erano allora in grido nelle lettere, si durerà fatica a comprendere come trovasse ancora tempo bastante a scrivere il gran numero d'opere, che ha lasciate e di cui la minor parte soltanto è venuta in luce. Le principali di quelle, che furono stampate, sono: I. *De rebus ripanis libellus, per Theodorum Quatrinam ripanum impressus*, Ancona, 1576; II

De dignitate urbis Bononiae commentarius, nel tomo XXI degli *Script. rerum italicarum*, di Muratori; III *De Joannis Bentivoli senioris gestis ad Joannem Bentivolum juniorem libellus*, pubblicato dal P. Antonio Zaccaria, nel suo *Iter litterarium per Italiam*, pagina 341; IV *De rebus Saxoniae, Thuringiae, Libonotriae, Misniae et Lusatiae, et de bellis Friderici Magni libri duo ad illustrissimum Fridericum Saxoniae ducem*, ec.: tale libro, scritto verso l'anno 1486, fu stampato a Basilea nel 1518, in 4.to, con una prefazione d'Erasmo Stella. È stato poscia inserito in parecchie raccolte storiche di Germania. Venne sovente attribuito al suo primo editore, Erasmo Stella, di Lippa, che era stato discepolo di Garzoni; ma vi ha prova certa che era di quest'ultimo, in una lettera di Federico, duca di Sassonia, in data di Siena, dove esso principe ed anche Garzoni erano allora per ringraziarlo di avergli dedicato tale opera, ch'egli ha letta, dice, con sommo piacere e di cui non tarderà a mostrargli la sua riconoscenza. Tale lettera e la risposta di Garzoni, che il conte Fantuzzi allega intere, tomo IV delle sue *Notizie degli scrittori bolognesi*, si conservano in originale a Bologna, nella Biblioteca dei domenicani, tra i manoscritti dell'autore; V *De miseria humana*, Strasburgo, 1505, in 4.to; senza annoverare le *Vite* di parecchi Santi, siccome San Cristoforo, San Domenico, Sant'Antonio abate, San Tomaso d'Aquino, San Pietro martire. Quanto alle sue opere inedite, si può dire che sono innumerevoli: i titoli soli empiono 15 pag. in fogl., nel libro di Fantuzzi, ora citato. La maggior parte è conservata nelle tre biblioteche di Bologna, quelle dell'Istituto, dei domenicani, e dei canonici di S. Salvatore. La prima di tali biblioteche ne possiede la raccolta più compiuta; e sono i manoscritti originali, di cui le altre due non hanno per la più parte che copie. Tre volumi intieri d'opere di medicina, ed in fascicoli separati; una prodigiosa quantità di *Vite* e di *Panegirici di Santi*, di *Aringhe* recitate in solennità civiche o scolastiche, ed altri *Discorsi* pubblici di vario genere; *Questioni di letteratura antica di morale e di filosofia*, trattate sia in forma di dialogo, sia in aperto discorso. Degli *scritti* particolari di storia sugli avvenimenti più notabili del secolo XV, ec. tengono un luogo considerabie in quella ricca biblioteca. Quella poi di San Domenico possiede dieci libri di *Lettere famigliari*, che mancano alla biblioteca dell'Istituto: una scelta ben fatta di tale voluminosa raccolta non sarebbe forse indifferente nè per la storia propriamente detta, nè per la storia letteraria di quel tempo. Garzoni aveva sposato una donzella del nobile casato dei Zambeccari; essa lo fece padre di quattro figli, ed ebbe il dolore di perderne tre in un solo anno — Di Marcello, che sopravvisse, fu figlio Fabrizio Garzoni, il quale divenne un dotto notomista e fu professore di filosofia e di medicina come suo avo. La biblioteca dell'Istituto di Bologna possiede due sue opere inedite, relative alla sua professione di medico. Era amico del celebre Varchi; e tra le poesie di quest' ultimo si trova un sonetto, con cui lo invita a lasciare lo studio d'Aristotele e quello d'Ippocrate per andare a gustar seco le delizie della campagna.

G—É.

GARZONI (Tomaso), autore italiano del buon secolo, ma che è messo nel novero degli scrittori bizzarri, piuttostochè de' buoni, nacque a Bagnacavallo nella Romagna, nel mese di marzo 1549. La

sua infanzia annunziava un prodigio; aveva soli undici anni e studiava le belle lettere sotto Filippo d'Oriolo d'Imola, allorchè compose un poema, *in ottava rima*, appunto sui giuochi de' fanciulli e sulle loro battagliuzze. Mandato di quattordici anni a Ferrara, v'incominciò lo studio del diritto, cui andò poscia a continuare in Siena. Aveva in tale mutamento un altro fine, quello di appurare la sua favella ed il suo stile, e di sbarazzarsi, scrivendo, delle cattive locuzioni lombarde. Incominciò altresì uno studio di filosofia; ma nacque ad un tratto una rivoluzione ne' suoi sentimenti e nelle sue prime idee: prima d'entrare nel mondo, se ne disgustò, almeno da quanto ne dice Nicéron nelle sue Memorie (tomo XXXVI), ed andò nel 1566 a vestire a Ravenna l'abito di canonico regolare lateranense; aveva allora soltanto diciassette anni. Da quel momento in poi Garzoni si applicò allo studio con novello ardore: la filosofia, la teologia, la storia, le lingue dotte ed anche l'ebraica, la spagnuola tra le viventi, furono ad un tempo l'oggetto delle sue occupazioni. S'ignora se incominciasse di buon'ora a comporre parecchie opere, cui diede in luce successivamente in pochi anni. La prima, che pubblicò, è un'opera satirica e singolare, intitolata: *Il Teatro de' varj diversi cervelli mondani*, Venezia, 1585, in 4.to. I cervelli umani vi sono divisi prima in cinque specie, di cui ognuna è più o meno suddivisa, ed il complesso forma una serie di cinquantacinque discorsi. La prima divisione è opportuna a far sentire il vantaggio, che i diminutivi e gli accrescitivi danno alla lingua italiana. I *cervelli*, nel senso assoluto della parola, sono i buoni cervelli, gli uni pacifici e riposati, gli altri prodi e guerrieri, altri gai e gioviali, o accorti ed astuti, vivaci e svegliati, o giudiziosi e sottili, o saggi ed intelligenti, o virtuosi e nobili. Ciascuna di tali qualità è il soggetto d'un discorso, in cui l'autore ne raccoglie diversi esempj, tratti dalla storia antica e moderna. Dopo i *cervelli* vengono i *cervellini*, che sono vani, incostanti, mutabili, leggieri, curiosi, lunatici, collerici, bizzarri, capricciosi, appassionati; e la storia somministra pure, in altrettanti discorsi, parecchi tratti di tali vizj: i *cervelluzzi* sono ancora peggiori; sono infingardi, disoccupati, stupidi, insensati, balordi, grossolani, disaggradevoli, insipidi, irresoluti, deboli, ottusi, distratti, scempj, imbecilli, ec.: i *cervelletti* valgono ancor meno; non solamente sono limitati, ma cattivi, ciarloni, mordaci, pedanteschi, sofistici, ec. I *cervelloni* poi sono sperimentati, maschi, fermi, liberi, arditi, risoluti, gravi, industriosi, ingegnosi, ed anche cabalistici, il che sembra all'autore un argomento d'elogj, come tutto il rimanente: ma *i cervellazzi* involgono a rincontro quanto v'ha di peggio al mondo, di più vizioso, di più vile, ed i vizj, che l'autore attribuisce loro, forniscono da sè soli la materia de' suoi diciannove ultimi discorsi. Tale libro fu tradotto in francese da Gabriele Chappuis, Parigi, 1586, in 16. Il disegno ed in alcun modo la struttura dell'opera può dare un'idea della più parte di quelle dello stesso autore. La più considerabile comparve seconda, ed è la più celebre: è intitolata: *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1585, in 4.to; si tratta, in cento cinquantacinque discorsi, di tutte le professioni degli uomini, dai re, principi e tiranni prelati, monaci, canonici, e cavalieri d'ordini religiosi; dotti e dottori in tutte le facoltà; professori di tutte le scienze; scrittori, poeti ed oratori; indovini, sibille e

profeti; cortigiani e cortigiane; eretici ed inquisitori; saltatori, ballerini, corridori, ciurmadori, ec., fino alle arti puramente meccaniche ed ai mestieri più comuni e più vili. In ciascuno di tali discorsi e sopra ognuna di tali professioni l'antichità, la storia moderna ed anche contemporanea somministrano mezzi all'autore di sfoggiare la sua erudizione e le sue cognizioni, senzachè ne risulti nè un sommo piacere, nè una vera istruzione pel lettore. Tale opera, che contiene più di ottocento pagine in 4.to, fu tradotta in latino da Nicolò Bello e pubblicata nella stessa forma a Francfort sul Meno, nel 1623. *L' Ospitale dei pazzi incurabili, con tre capitoli in fine sopra la pazzia*, Venezia, 1586, in 4.to di 95 pag., vi tien dietro. Garzoni discorre alla sua foggia, in 33 discorsi, ogni sorta di follie; ed è particolar cosa una preghiera che indirizza, alla fine di ciascun discorso, ad uno degli dei o delle dee del paganesimo, per la guarigione della specie di pazzi, di cui ha parlato. L'opera fu tradotta in francese da Francesco de Clarier, signore di Longval, Parigi, 1620, in 8.vo. *La Sinagoga degl' ignoranti* comparve tre anni dopo a Venezia, in 4.to, l'anno stesso della morte dell'autore, che morì in patria agli 8 di giugno 1589, in età soltanto di quarant'anni. E' quella delle sue opere, di cui l'idea è più filosofica; ma l'ha condotta nello stesso modo che tutte le altre, e con più erudizione che filosofia: vi esamina nel 16.mo discorso che cosa sia l'ignoranza; di quante specie ve n'abbia; quali ne sono le cause; quale la proprietà o la materia; a quali segni si riconosca; quante cose la fomentino e la mantengano; quale sia la professione dell'ignorante; quali le sue funzioni nel mondo, le azioni, le occupazioni, le promesse, ec. Non fa meraviglia che l'autore assegni per principale occupazione, agl' ignoranti, di biasimare i dotti ed i letterati, di calunniarli presso i principi, i grandi, le autorità, le persone di mondo: così era prima di lui; avveniva, ed avverrà così anche dopo di noi. Fu pubblicato postumo il suo opuscolo intitolato: *Il mirabile cornucopia consolatorio*, Bologna, 1601, in 8.vo, specie d' opera burlesca in lode dei corni, cui aveva scritta, dicesi, per consolare un marito di un certo accidente, di cui essi sono l'emblema. Aveva lasciato in manoscritto un'opera più considerabile, con questo titolo: *Il Serraglio degli stupori del mondo*: era divisa in dieci *appartamenti*, secondo i diversi oggetti ammirabili e straordinarj, siccome i mostri, i prodigj, i prestigj; le sorti, gli oracoli, le sibille, i sogni, le curiosità astrologiche, i miracoli e tutte le meraviglie, tratte dai migliori autori, dagli storici, dai poeti, e di cui toglieva ad esaminare la probabilità o l'improbabilità, secondo le leggi della natura. Bartolomeo Garzoni, suo fratello, prelato di sant' Ubaldo d' Eugubio e teologo privilegiato della congregazione lateranense, fece stampare tale manoscritto con note, Venezia, 1613, in 4.to, un volume di 800 pagine circa, in cui l' erudizione è profusa e le citazioni più ancora ammucchiate che nelle opere precedenti. Garzoni aveva pubblicato, un anno prima della sua morte, un' edizione, in tre volumi in foglio, delle Opere latine di Ugo di San Vittore, canonico di quella congregazione a Parigi nel XII secolo, dietro la scorta dell'edizione, in ugual numero di volumi, pubblicata a Parigi, nel 1526, ma con postille, note e chiose sue, ed una vita di esso scrittore. Gli autori della *Storia letteraria della Francia*, tomo XII, gli danno giusta nota d'avere in tale vita, per un male inteso zelo per l'onore del

suo corpo, e senza badare alla verisimiglianza, qualificato il francese Vittorino canonico regolare lateranense. Gli si attribuiscono altresì, ma con poca certezza, due opere intitolate, l'una *l'Uomo astratto*, Venezia, 1604, in 4.to, e l'altra, che parrebbe abbastanza del suo genere, *Le vite delle donne illustri de la Scrittura Sacra, con l'aggiunta delle donne oscure e laide dell'uno e dell'altro Testamento*, Venezia, 1588.

G—é.

GARZONI (Pietro), senatore veneziano, istoriografo della repubblica, fioriva alla fine del XVII secolo e nel principio del XVIII. Fu certamente meno chiaro per le sue azioni che per le sue opere. Poche cose sappiamo della sua vita, e s'ignora l'epoca precisa della sua nascita e della sua morte. Ai 10 di giugno 1692 ebbe dal consiglio dei dieci la commessione di continuare la storia di Venezia, condotta fino al 1690 dall'ultimo senatore istoriografo, Michele Foscarini. E' noto che Sabellico, il quale non era senatore, incominciò nel XV secolo tale storia, che il senato adottò l'opera, pensionò l'autore e da quell'epoca scelse nel proprio seno i continuatori. Navagero fu, morendo, troppo difficile sulla propria opera e la fece abbruciare sotto agli occhi suoi. Il Bembo riprese il filo degli avvenimenti dove Sabellico gli aveva condotti, e la sua storia è uno dei capolavori della latinità moderna. Paolo Paruta fu il primo continuatore che scrisse in lingua italiana; Paolo Morosini, che lo seguitò, ricominciò a scrivere in latino; ma Battista Nani e dopo di lui Foscarini tornarono a preferire l'italiano. Garzoni usò la stessa lingua; ripigliò i fatti da alcuni anni prima dell'epoca, in cui Foscarini aveva cessato, e fu, dodici anni dopo la sua elezione, in grado di pubblicare la prima parte del suo lavoro. Doveva discorrere un'epoca gloriosa per la repubblica, quella della guerra contro i Turchi, dal momento in cui sotto diversi pretesti ruppero la pace in Ungheria con l'imperatore, riportarono vantaggi spaventevoli ed alla fine assediarono Vienna, fino a quello in cui furono disfatti dagli eserciti cristiani combinati, e dopo una seconda sconfitta più sanguinosa della prima, forzati nel 1699 ad accettare la pace. Venezia vi aveva contribuito con ogni suo mezzo e soprattutto con una potente diversione nella Morea. Foscarini non aveva avuto, diciam così, da raccontare che disgrazie; il senato era impaziente di veder succedere racconti che interessavano alla sua gloria. Perciò quantunque, ad eccezione del solo Nani, che aveva lasciato pubblicare, lui vivente, la prima parte della sua storia, il lavoro di tutti gli altri istoriografi non fosse stato consegnato al consiglio dei dieci e fatto stampare che dopo la loro morte soltanto, esso consiglio aveva ingiunto a Garzoni, per un decreto particolare, fin da quando l'ebbe scelto, di dover consegnargli di due in due anni, quanto avrebbe terminato dell'opera sua. Tale prima parte, divisa in sedici libri, comparve dunque sola col titolo: *Istoria della repubblica di Venezia in tempo della sacra lega contra Maometto IV e tre suoi successori, gran sultani dei Turchi, di Pietro Garzoni senatore*, Venezia, Manfrè, 1705, 2 volumi in 4.to grande. L'importanza del soggetto, la maniera ond'è disposto e trattato, lo stile conciso e brillante dell'autore gli procurarono una lode, cui niuno de'suoi antecessori aveva per anco avuto. Tremila esemplari di tale prima parte furono smaltiti in due anni, e Manfrè fu obbligato di ristamparla nel 1707. La seconda parte fu pubblicata nel 1716, presso lo stesso librajo, anch'essa in 4.to; è intitolata: *Istoria*

della repubblica di Venezia, ove insieme narrasi la guerra per la successione della Spagna a Carlo II. L'esito non fu inferiore a quello della prima parte: altre due edizioni furono esaurite in breve tempo, e la quarta, che comparve nel 1719, è annunziata come *riveduta dall'autore.* Supponendo che questi avesse da quarant'anni, allorchè fu fatto istoriografo e custode degli archivj secreti, impiego che andava sempre congiunto al primo, egli era dunque nato verso il 1652, e visse almeno sessantasette o sessantotto anni.

G—É.

** GARZONI (Leonardo), celebre filosofo e gesuita veneziano, fiorì nel secolo XVI. Fu uno de' primi a fare delle osservazioni e sperienze sulla calamita, e ne scrisse un *Trattato*, che rimase inedito. Il P. Niccolò Cabeo, gesuita ferrarese, che ne ebbe copia e che spesso lo cita nella sua opera, pubblicata in Ferrara nel 1639 col titolo: *Philosophia magnetica*, afferma, che essendo questo Trattato venuto alle mani di Giambattista Porta, questi ne trasse il meglio per inserirlo nella sua Magia naturale, senza mai nominarlo. Costantino Garzoni, patrizio veneto e fratello di Leonardo, pensava di pubblicar questo Trattato, ma egli non eseguì la sua intenzione. (*V.* Cabeo Niccolò).

D. S. B.

GASCA (Pedro de la), vescovo spagnuolo, nacque a Plasencia, in giugno 1485. Studiò con profitto nell'università d'Alcala ed era tenuto per un eccellente teologo. Ma distinguere il facevano soprattutto uno spirito penetrante, pieghevole, destro, ed una profonda conoscenza degli uomini e degli affari. Nel 1525 fu fatto consigliere dell'inquisizione. Nelle discussioni, che insorsero tra il papa Clemente VII e Carlo V, questo imperatore, avendo bisogno d'un uomo abile che conferisse col pontefice al fine di staccarlo dalla sua alleanza con la Francia e l'Inghilterra, il grande inquisitore gli propose Gasca, che fu inviato a Roma nel 1527. Ma Clemente VII non poteva più o non voleva staccarsi dalla lega, chiamata *santa*, di cui si era dichiarato capo, e la missione di la Gasca non ebbe felice resultato. Egli si adoperò per altro con tanto zelo e con tanta intelligenza, che Carlo V non cessò di valersene negli affari più dilicati. Nel 1542 lo mandò nell'Inghilterra con istruzioni secrete per l'ambasciatore di Spagna. Si trattava di staccare Enrico VIII dagl'interessi della Francia e di persuadere quel monarca a stringere un'alleanza offensiva e difensiva contro Francesco I. Quantunque l'ambasciatore figurasse solo in tale negoziato, il merito della riuscita fu di Gasca che la condusse abilmente. Ma la missione, che gli fece più onore, fu quella del Perù, dove spedito venne nel 1546. Gonzales Pizarro, fratello del conquistatore, avendo battuto gli avanzi della fazione d'Almagro, si era formato un potente partito, e potendo disporre d'un esercito ligio a' suoi interessi, aveva concepito l'ambizioso progetto di farsi incoronare re di quella ricca parte dell'America. Carlo V., dopo una guerra ruinosa e la disfatta di Cerisole (1545) non era in grado d'inviare soccorsi al Perù, lacerato dalla guerra civile. Scelse a tal uopo la Gasca, cui fece presidente dell'udienza reale di Lima con poteri illimitati. Mal grado la sua età e la debolezza della sua complessione la Gasca obbedì al volere del suo sovrano e s'imbarcò nel mese di maggio, senza truppe e senza danaro per andar a sedare, lungi 4000 leghe dalla metropoli, una formidabile ribellione. La Gasca approdò

a Panama, dov' era la flotta di Gonzales: vi si presentò come inviato di pace, incaricato unicamente di ristabilire la giustizia e d'accordare un indulto generale. Sparse in pari tempo che una flotta di 40 vele e con 15 m. uomini di truppe doveva essere uscita nel mese di giugno dal porto di Siviglia per venire a calmare le turbolenze del Perù, in caso che egli non riuscisse per le vie della moderazione e dell' equità. La sua condotta accorta, l'età sua, il suo contegno, l'eloquenza de' suoi discorsi e la semplicità delle sue maniere gli guadagnarono l'affetto degli uffiziali di terra e di mare, cui seppe staccare dagl' interessi di Gonzales; e si vide presto padrone di tutta la flotta. Gonzales, abbandonato da' suoi, ricusò di sottomettersi e si recò secretamente a Cuzco, dove aveva lasciato il fiore delle sue genti, intantochè Gasca, seguito pressochè da tutta l'armata di Gonzales, andò a sbarcare a Tumbès (1547). Di là fece sapere con un bando agli abitanti della pianura del Perù la missione, che l'imperatore gli aveva affidata; invitando tutti i buoni cittadini ad unire i loro sforzi a' suoi per ristabilire l'ordine e la tranquillità. Con un altro manifesto accordò un perdono generale a tutti i disertori e promise ricompense a chi si fosse armato per difendere la causa legittima. Per tali sagge disposizioni si vide in breve alla guida di un' esercito considerabile, cui addestrò egli stesso e col quale mosse verso Cuzco, nel mese di dicembre. Gonzales Pizarro, che non ignorava i rapidi progressi di la Gasca e la sua mossa verso la capitale, aveva unito dal canto suo un esercito non poco forte, ed andò ad accampare sulla pianura di Xaguijagana per troncare il passaggio a la Gasca. Questi, trovandosi di fronte all' oste di Gonzales, anzichè commettersi alla sorte d'un combattimento, intavolò tosto pratiche coi principali uffiziali di Gonzales, li guadagnò con le promesse e le minacce; ed in poche ore dissipò senza effusione di sangue un esercito che poteva disporre del Perù, e dare la corona al suo capo. Poich' ebbe fatto punire di morte tutti i fautori della rivolta, la Gasca si mostrò non meno buon politico che abile amministratore; allontanò quella moltitudine d'avventurieri, di cui il Perù era pieno; distribuì ricompense ai reali, perdonò ai meno colpevoli tra i ribelli, regolò l'amministrazione della giustizia e l'esazione delle rendite pubbliche, in pari tempo che pubblicò diversi regolamenti per garantire gl' Indiani dall' oppressione; alla fine il Perù andò debitore a la Gasca di leggi, d'un governo e della sua tranquillità. Compiuta la sua missione, rimise ogni suo potere all' udienza reale, che lo aveva efficacemente secondato con ogni suo sforzo, e se ne tornò nella Spagna nel 1549. Carlo V lo accolse con distinzione e gli conferì il vescovado di Palencia. La Gasca, dopo d'essersi mostrato politico valente, amministratore integro; dopochè vinto ebbe un capitano sì a lungo favorito dalla fortuna, passò il rimanente dei suoi giorni nell' esercizio delle virtù: onorato dal suo sovrano, amato e rispettato da' suoi compatriotti, morì in età non poco avanzata, ai 20 d'agosto 1560.

B—s.

GASCOIGNE (Sir Guglielmo), dotto magistrato inglese, di cui la virtù incorruttibile e la fermezza di carattere meritano di essere ricordate nella storia, nacque verso l'anno 1350 in Harwood, villaggio dell'Yorkshire, situato tra Leeds e Knarsborough. Quando non avesse fatto altro che imporre un freno alla licenza ed alle rapine

delle persone addette alla giustizia avrebbe diritto alla riconoscenza de' suoi concittadini: ma era destinato a giovare per meriti più rilevanti il suo paese, dando alla magistratura grandi esempj di coraggio. Poich' ebbe esercitato successivamente, nel corso di tre anni, con pari probità e talento le funzioni d'avvocato del re e di giudice delle cause comuni, fu fatto nel 1401 grande giustiziere d'Inghilterra (o piuttosto primo giudice del banco del re) da Enrico IV, del quale aveva amministrato i beni, durante l'esilio, a cui esso principe, essendo ancora duca d'Hereford, fu condannato da Riccardo II. Trovandosi in tale grado eminente, si condusse con un vigore poco comune in due occasioni degne di essere notate. Riccardo Scrope, arcivescovo d'York, essendo stato preso con l'armi in mano contro il suo re, fu accusato, dinanzi al grande giustiziere, del delitto d'alto tradimento. Gascoigne, giudice secolare, non poteva, senza violare le libertà ecclesiastiche, giudicare un arcivescovo: la sua coscienza gl'imponeva di dichiararsi incompetente. Egli non esitò a ritirarsi; e, quantunque dalla corte avesse ricevuto gli ordini più forti, non volle mai dar giudizio intorno ad un affare, di cui la cognizione gli era interdetta dalla legge. Tale resistenza, aperta a'voleri troppo altamente manifestati, fece che incorresse nella disgrazia del monarca, ma senzachè scossa ne fosse la sua virtù. Uno dei compagni di dissolutezza del principe di Galles, poi Enrico V, fu tradotto per un delitto capitale al tribunale dei giudici del banco del re. Nel giorno indicato pel giudizio il principe si recò con pompa all'udienza ed assunse pubblicamente la protezione del reo: senza lasciarsi intimidire da un passo sì straordinario, Gascoigne condannò l'accusato. Allora il focoso Enrico, non potendo più frenare il suo risentimento, s'avventa contro il giudice, ancora assiso sulla sua sedia, e non si astenne neppur dal percuoterlo. Il magistrato offeso, ma sempre tranquillo, ordina con aspetto grave e severo, agli uffiziali di giustizia, d'impadronirsi del principe e di condurlo nella prigione del banco del re. Tale imponente contegno sorprese Enrico, il quale rientrò subito in sè e non fece niuno sforzo per sottrarsi da quelli, che andarono a prenderlo. Alcuni vili cortigiani cercarono di denigrare presso il re la condotta di Gascoigne; ma il monarca, che sapeva apprezzare gli uomini, disprezzò le loro delazioni, e, trasportato d'ammirazione, esclamò: „ Felice il principe che possiede un magistrato sì coraggioso da far eseguire le leggi contro un tal reo! ma più felice ancora il padre, di cui il figlio può sottomettersi a sì fatta punizione! " Tale avvenimento è stato sovente celebrato dai poeti, particolarmente sotto il regno di Elisabeta; e prima del 1592 aveva già fornito ad un autore drammatico di quella nazione l'argomento d'un dramma, intitolato: *The play of king Henri V.* Gascoigne fu incaricato, da Enrico IV, di parecchie negoziazioni importanti; e non contribuì poco a sedare le turbolenze cagionate dalla rivolta di Enrico Percy, conte di Northumberland. Si può dire a sua lode che non ebbe parte niuna nelle pratiche vili e odiose, di cui si valse Ralph Nevil, conte di Westmorland, per rendersi padrone dei principali capi dell'insurrezione. S'ignora l'epoca precisa della sua morte. Alcuni autori la collocano nel 1411, altri nel 1413 ed anche nel 1414. Il suo corpo fu sepolto con pompa nella chiesa di Harwood, paese, in cui nacque.

N—E.

GASCOIGNE (Giorgio), poeta inglese, nacque a Walthamstow, nella contea d'Essex, nella prima parte del XVI secolo. Fatti ch'ebbe gli studj primi, entrò a Lincoln's inn per istudiarvi la giurisprudenza, ma vi consumò pressochè tutto il tempo nella poesia, soprattutto nell'erotica, e quel ch'è peggio nella compagnia degli scapestrati di moda: la sua condotta non rimase sconosciuta a suo padre, che lo diseredò. Gascoigne passò allora in Olanda, dove militò sotto il principe d'Orange, ottenne un reggimento e si rese distinto pel suo valore. Ritornato nell'Inghilterra, rientrò nella società di Lincoln's inn ed intese a comporvi parecchie opere in versi ed in prosa, d'un genere più morale, che quelle della sua gioventù, cui si rimproverava allora amaramente. Nel 1575 accompagnò la regina Elisabeta in uno de' suoi pomposi viaggi a traverso il suo regno, e compose in tale occasione un divertimento in versi. Passò gli ultimi suoi anni a Walthamstow e morì a Ramford, nella contea di Lincoln, ai 7 d'ottobre 1577. Come poeta, godeva, nel suo tempo, di molta riputazione: nelle sue poesie si trova immaginazione, estro, un verseggiare facile ed armonioso, ed abilità per la satira; ma l'estrema rarità delle sue opere ha molto contribuito a scemargli rinomanza. Si citano quattro suoi drammi, fra cui una tragedia, la traduzione della *Giocasta* di Euripide, in 4.to, 1565. Premesso ad uno de' suoi scritti havvi un ritratto dell'autore, rappresentato sotto le armi, col fucile in una mano, con libri ed un calamaio nell'altra; in fondo leggesi questo motto, che aveva adottato: *Tam Marti quam Mercurio*. I diversi suoi scritti furono uniti in 2 vol. in 4.to, stampati il primo nel 1577, il secondo nel 1587. Il suo amico, Giorgio Wetstone, ha pubblicato dopo la sua morte un opuscolo, intitolato, *Memoriale della vita esemplare e della fine devota di Giorgio Gascoigne*: tale opuscolo è sommamente raro.

X—s.

GASMANN (Floriano Leopoldo), celebre compositore di musica, tedesco, nacque nel 1729 a Brux, in Boemia, apprese i primi element: dell'arte nel collegio dei gesuiti in Commotau, indi viaggiò in Italia onde perfezionarsi. Ritornò a Vienna nel 1762, chiamato per comporre la musica dei balli della corte. Quattro anni dopo ritornò a Venezia, dove il dottore Burney lo vide nel 1770: tornò poi a Vienna, ed ivi intese a compilare il catalogo della biblioteca imperiale di musica, che è tenuta per la più numerosa dell'Europa. È dovuta a Gasmann un'istituzione utile e che onorerà mai sempre la sua memoria, una cassa di soccorsi per le vedove dei musici, cui aperse nel 1772: ogni vedova vi riceve una pensione di 400 fiorini; e per sovvenire a tale spesa i direttori dell'istituzione danno ciaschedun anno nell'avvento ed in quaresima brillanti accademie di musica, nelle quali si eseguiscono le nuove e le migliori produzioni dei grandi maestri. Gasmann morì ai 22 di gennajo 1774. Ha lavorato per la chiesa, pel teatro e per la camera. Si cita il suo *Dies irae*, ed il suo oratorio di *Betulia liberata*. Gerber ha pubblicato il catalogo delle sue opere. Gli autori del *Dizionario dei musici* riguardano siccome un racconto d'invenzione l'aneddoto intorno ad Haydn, ch'è narrato nella notizia sopra quel musico celebre, pubblicata nel 1810.

Z.

GASPARI (Giovanni Battista de'), nato nel 1702 a Levico nel vescovado di Trento, poichè ebbe studiato a Vicenza ed a Padova, visse alcun tempo a Venezia del

prodotto delle sue occupazioni letterarie. L'arcivescovo di Salisburgo lo chiamò presso di sè e gli commise di scrivere la storia del suo principato: ma Gaspari si disgustò da tale lavoro per le cabale, che suscitate gli furono dal clero del paese. Partì da Salisburgo nel 1042 per recarsi a Dresda, avvegnachè il vescovo di Cracovia gli aveva fatto sperare un impiego in Polonia, paese allora governato dall'elettore di Sassonia: tale progetto non riuscì; ma la corte di Vienna lo chiamò a Castiglione, dove fu fatto membro della reggenza. Mosse vennero alcune querele contro la sua amministrazione, che l'obbligarono di andare a Vienna per giustificarsi: fu riconosciuto innocente; e per risarcirlo delle molestie, che aveva sofferte, fu creato membro della reggenza della Bassa Austria, professore di diritto pubblico e di storia dell'Impero nell'università di Vienna ed ispettore delle scuole. Morì in quella città, ai 28 d'ottobre 1768. Gaspari si era occupato d'un' opera, *de caussis Imperii germanici*, di cui aveva pubblicato i prolegomeni col titolo di *Positiones juridico-historicae de systemate imperii Romanorum germanici*. La morte impedì all'autore di terminare sì grand' opera: egli si vendicò delle contrarietà, che aveva provate a Salisburgo, con un' opera polemica, cui intitolò: *Αδεισιδαιμονος φιλορωμαίου, vindiciae adversus sycophantas juvavienses*, Colonia, 1741, in 4.to. La principale sua opera, *Archiepiscoporum salisburgensium res usque ad westphalicos conventus in lutheranismum gestae*, fu pubblicata dopo la sua morte da suo fratello, nel 1780, a Venezia, in un vol. in 8.vo. Osserviamo che il nome latino di Gaspari è *de Gasparis*. Vedi *Della vita, degli studj e degli scritti di Gio. Batt. de Gaspari*, Venezia, Zatta, 1780, in 8.vo. S—L.

GASPARINO, cognominato BARZIZZIO o BARZIZZA, dal nome del luogo della sua nascita, villa altronde oscura nelle adjacenze di Bergamo, vi nacque verso l'anno 1370. Fece con grande applicazione e grande profitto gli studj letterarj che allora erano in uso; ma un istinto dilicato ed un genio naturale pel bello il fecero presto avveduto del vizio di tali studj. Cicerone, Virgilio, Cesare, tutti i veri modelli d'una latinità pura vi erano ommessi; e si davano per modelli alla gioventù soltanto autori capaci di corrompere lo stile e l'intelletto. Gasparino, accortosi di tal errore, studiò parecchi anni que' grandi maestri, particolarmente Cicerone, cui sempre inteso fu ad imitare. L'amore del lavoro era la sola sua passione nell'età, in cui altre ve n'ha che si fanno di soverchio sentire. Essendosi dedicato per tempo ad insegnare, dischiuse a' suoi discepoli le fonti del buon gusto, dove aveva attinto egli stesso e che erano ignorate nella più parte delle altre scuole. Poich' ebbe professato parecchi anni in patria, si recò il primo anno del XV secolo a Milano presso Giovanni Galeazzo Visconti, che sedeva allora sul trono ducale; si tramutò poi a Pavia e vi rimase fino al 1406: allora si condusse a Venezia, dove dettò lezioni pubbliche. La repubblica aveva di fresco aggiunto Padova a' suoi possedimenti di terraferma: vi aveva trasferito l'università, che era prima a Treviso; e, volendo dare un lustro grande a quello studio, raccoglieva in esso i più valenti professori. Gasparino non poteva non essere di tale numero: fu scelto per insegnarvi le belle lettere, ed in breve il concorso straordinario de' suoi discepoli e gli uomini distinti, che sorsero tra essi, provarono come non si poteva fare una scelta migliore. Ebbe a quella

epoca il dolore di perdere un fratello maggiore, cui amava teneramente, e se ne consolò soltanto coll'assumersi otto figli, ch'esso fratello lasciava in verd'età e senza fortuna, quantunque fosse ammogliato anch'egli, non fosse ricco ed avesse anco più figli. Ma si vide presto nell'impossibilità di sostenere sì gravi pesi; e, per sopraggiunta, i viveri essendo a Padova saliti ad un prezzo eccessivo, fu obbligato di mandare la sua famiglia a Ferrara e di commetterla alle cure ed alla generosità del conte Luigi Bonifazio, uno dei principali signori ferraresi e de' suoi più intimi amici. Il conte giustificò sì nobile fiducia; e Gasparino, tranquillo sulla sussistenza de' suoi, potè incominciare a pagare a poco a poco i debiti, che per la sua ristrettezza era stato in necessità di fare, e ad applicarsi con più libertà di mente ad ammaestrare la gioventù. Quantunque, stante la sua riputazione, fosse stato chiamato all' università di Bologna, aveva fermo di non abbandonare quella di Padova; ma la guerra ne lo cacciò l'anno 1412 insieme con tutti gli altri professori. Rifuggito a Venezia, si trovò in sì deplorabile situazione, che fu ridotto a vendere i suoi libri. Alla fine con la pace potè far ritorno a Padova; ed il nuovo ardore, che mostrò per ristabilirvi i buoni studj, avendogli meritato per parte del podestà Fantino Dandolo un aumento d'onorarj ed altri incoraggiamenti, si trovò presto in una condizione migliore, che gli concesse di richiamare presso di sè la sua famiglia. Lo studio di Cicerone non cessava di tenerlo occupato in tutti i momenti d'ozio, che gli avanzavano dalle sue funzioni. Ne faceva fede l'eleganza del suo stile, sia in discorsi eloquenti ch'era sovente invitato a recitare, sia nelle sue lettere, che si potrebbero dire ciceroniane. I suoi talenti, i suoi costumi, il suo carattere gli avevano fatto un gran numero d'amici tra gli uomini del primo ordine e del primo merito e negli stati di Venezia e fuori. Godeva alla fine in Padova della vita più onorevole e più dolce, e divisava di passarvi il rimanente de' suoi giorni, quando Filippo Maria Visconti, avendo ricuperato i suoi Stati, volle rianimarvi l'amor delle lettere e ravvivare le istituzioni, che dalla guerra e delle lunghe turbolenze erano state distrutte. Barzizza era nato suo suddito: egli fu quindi chiamato a Milano, quando meno se lo aspettava. Tale chiamata sconcertava tutti i suoi disegni, rompeva tutte le sue abitudini, lo separava da' suoi più cari amici e poteva farlo accusare d'ingratitudine dai magistrati di Padova e dal senato veneziano; ma sarebbe stato troppo rischio il disobbedire e per sè e pe' suoi figli, di cui tutta la tenue fortuna giaceva negli Stati del duca. Egli dunque obbedì, sebbene con somma ripugnanza, e si recò presso un padrone, di cui l'accoglienza, i trattamenti onorevoli e generosi lo ricompensarono del sacrificio, che aveva fatto. Fu in breve ammesso nella più intima famigliarità di esso principe, di cui la storia non delinea certo un ritratto tanto lusinghiero, quanto quello che Furietti ha di lui fatto nella vita del nostro Barzizza (1), ma che, nel ritiro abituale e quasi inaccessibile, cui la sua timidezza naturale e le disgrazie della sua persona gli fa-

(1) *Is enim erat princeps*, dice esso biografo, *in quem cum natura ac fortuna omnia ornamenta congessissent*, ec.; mentre tutti gli storici danno a Filippo Visconti, con una statura pressochè smisurata, un'estrema bruttezza, uno sguardo feroce ed incerto, una negligenza d'ogni cura e polizia della persona ec., che provano com'era lungi dall'aversi a lodar tanto della natura quanto della fortuna.

cevano preferire allo splendore d'una corte, non tralasciava di avvicinar a sè uomini di merito e dotti, ricreandosi nei loro colloquj. Tutto il tempo, che rimaneva a Gasparino libero dalle cure del suo professorato e dalle sue assiduità presso il duca, era da lui impiegato nel rivedere e correggere antichi manoscritti; siccome, tra gli altri, quelli delle *Istituzioni oratorie* di Quintiliano ed i *Trattati* di Cicerone *sulla rettorica*, stati rinvenuti in tale condizione di mozzamenti e di disordine che pareva quasi impossibile di potervi rimediare. Non meno a lui che al Poggio ed a Leonardo Aretino dobbiamo il Quintiliano qual è pervenuto fino a noi; ed a lui solo abbiamo l'obbligazione di avere, diciam così, salvato dalle sue ruine il bel trattato dell'*Oratore*. Con tali lavori egli aggiunse la vecchiezza e fu colto da una malattia che lo rapì in pochi giorni, l'anno 1431, nell'età di poco più di 60 anni. Non ha lasciate altre opere che aringhe e lettere; un *Trattato del comporre*, un altro dell'*Ortografia*, stampato a Parigi, in Sorbona, senza data, in 4.to ed a Venezia, 1554; e l'*Etimologia delle voci latine*, Brescia, 1563. Le sue *Lettere* sono di due specie: scrisse le une a' suoi amici e ad uomini potenti o costituiti in dignità: non compose le altre che per esercitarsi a scrivere in latino nello stile epistolare, prendendo sempre Cicerone per modello. Queste ultime, in numero di 165, furono ne' primordj della stampa in Parigi e formano una specie di monumento tipografico. Fin dai primi anni dell'invenzione della stampa Giovanni de la Pierre, priore della casa di Sorbona, chiamò da Magonza a Parigi tre stampatori (*V.* Gugl. Fichet e Gering), assegnò loro stanza in Sorbona; e le lettere di Gasparino furono la prima opera, che uscì dai loro tipi, nel 1470, col titolo: *Gasparini bergamensis* (leggi *bergomensis*) *epistolarum opus per Joannem Lapidarium sorbonensis scholae priorem multis vigiliis ex corrupto integrum effectum, ingeniosa arte impressoria in lucem redactum*, in 4.to, ristampato a Basilea, 1489, in 4.to; e Deventer, 1496, in 4.to. Le altre sue *Lettere*, le sue *Aringhe* ed il suo *Trattato del comporre* erano rimasti inediti. Il dotto Furietti, dopo cardinale, raccolse tali scritti e li pubblicò, preceduti da un'elegante prefazione e da una vita di Gasparino Barzizza, Roma, 1723, in 4.to. (*Ved.* Furietti). La lettura di tale interessante raccolta prova che a giustissimo titolo Gasparino è riguardato come uno dei principali restauratori della sana letteratura e della buona latinità del XV secolo. Il volume è terminato da alcune aringhe e da alcune lettere di Guiniforte Barzizza, suo figlio, educato alla sua scuola, oratore e filologo anch'esso e nel quale si scorgono altresì, quantunque in minor grado, i frutti dello studio assiduo degli antichi modelli dell'eloquenza e del buon gusto.

G—É.

GASSE. *Ved.* Wace.

GASSENDI (Pietro Gassend (1) più noto sotto il nome di), merita uno de' primi seggi tra i filosofi. Meglio apprezzato forse fino ad ora dagli stranieri che da' suoi proprj concittadini, troppo eclissato da Cartesio, Gassendi attamente influì sulla mossa, cui presero la

(1) Solera sottoscriversi *Gassend*, talvolta *Gassendy*; ed un ramo della sua famiglia ha conservato quest' ultima ortografia. Peiresc, in una lettera inserita nel *Magazzino enciclop.*, 1805, II, 339, lo chiama *Gassend*. La celebrità delle sue opere scritte in latino, sul titolo delle quali si leggeva *Gassendi* (genitivo di *Gassendus*), ha fatto prevalere l'ortografia generalmente adottata.

filosofia e le scienze, e ricovrar deve nella storia letteraria il grado elevato che gli appartiene. Antiquario, storico, biografo, fisico, naturalista, astronomo, geometra, anatomico, predicatore, metafisico, ellenista, dialettico, scrittore elegante, erudito guidato da una saggia critica, ha corso il cerchio pressochè intiero delle scienze e delle arti, in un'epoca, in cui le scienze e le arti erano appena risorte: egli ha dovunque addotto un finissimo criterio, laboriose ed ingegnose ricerche. Fu in Francia il primo discepolo di Bacone, il degno amico di Galileo e di Keplero, il precursore di Newton e di Locke. Vero è che non aspirò alla fama; ma dev'essere questa una ragione di più per noi a non trascurare gli interessi della sua gloria. Gassendi nacque nel villaggio di Chantersier, presso Digne, in Provenza, ai 22 di gennajo 1592. I suoi genitori vivevano in un'oscura mediocrità: erano pii. Gassendi attinse di buon'ora da essi que'costumi dolci, semplici e puri, che conservò per tutta la vita. Troviamo in lui un'assai rara eccezione, è vero, alla massima generale che danna i fanciulli sommamente primaticci a non dare che ingannevoli speranze. Di quattro anni recitava a memoria brevi sermoni e la notte si sottraeva alla vigilanza de' suoi per osservare gli astri. Di dieci anni aringò il vescovo di Digne Antonio di Boulogne, nel corso della sua visita pastorale; il che sorprese talmente quel prelato, che fin d'allora annunziò quant'uomo divenuto sarebbe un giorno. Gassendi allora andava a prendere lezioni dal paroco del suo villaggio e dopo si poneva a studiarle da sè al lume della lampada della chiesa. Imparò la rettorica a Digne, e vi componeva picciole commedie. Venne in Aix alla scuola di filosofia del P. Fil. Fesaye, carmelitano, il quale presentì fin d'allora l'insufficienza della dottrina peripatetica, che regnava nelle scuole. Di sedici anni, conferita gli fu in concorso la cattedra di rettorica a Digne: poscia, siccome divisava di farsi ecclesiastico, ritornò in Aix ad apprendere la teologia, la sacra scrittura, il greco, l'ebraico. Si dedicò con alcun buono successo alla predicazione, ottenne la prebenda teologale di Forcalquier, indi quella di Digne. Si dottorò in Avignone e fu fatto prevosto del capitolo di quella città. Di anni ventuno, ottenne ad un tempo, in concorso, le due cattedre di filosofia e di teologia nell'università d'Aix, si riservò la seconda, e dettò il primo suo corso di lezioni a viva voce. È giusta l'osservazione che i più di coloro, che per notabili progressi avanzarono le scienze, si sono formati prima coll'insegnare. Gassendi, obbligato di conformarsi nelle sue lezioni alle dottrine ricevute ed ai metodi stabiliti, ne conobbe presto l'imperfezione. Tentò di farla altresì conoscere al pubblico, quantunque con la ritenutezza naturale al suo carattere, allorchè fece sostenere in una volta le tesi pro e contra Aristotele: tesi, nelle quali egli rispose in greco ed in ebraico. Già incominciava a raccorre in secreto un gran numero di note critiche sul fondatore del Liceo. Du Faur de Pibrac, referendario, avendogli inviato un esemplare della *Saggezza* di Charron, egli gustò molto tale opera; e dalla sua risposta si vede come le sue letture favorite fossero Seneca, Cicerone, Plutarco, Giovenale, Orazio, Luciano, Giusto Lipsio, Erasmo. Esse dovevano disporre il suo spirito a qualche independenza d'idee, indirizzarlo ad un eclettismo illuminato e fargli associare il gusto della buona letteratura alle ricerche scientifiche. I suoi ozj erano sovente

spesi in lavori anatomici ed astronomici. Ha confessato che una certa attrattiva dell'astrologia concorse da principio a farlo volgere a quest' ultimo ordine di studj, ma si francò in breve da tale preoccupazione e validamente contribuì a combatterla. Provveduto d'un benefizio nella cattedrale di Digne, Gassendi rinunziò nel 1625 la sua cattedra per applicarsi con più libertà ai lavori dello studio e fin dall'anno seguente incominciò a farsi noto con la pubblicazione de' primi due libri delle sue *Exercitationes paradoxicae adversus Aristotelem*. Un incominciamento sì ardito destò grande attenzione, gli suscitò avversarj tra i partigiani delle idee dominanti, gli ottenne numerosi suffragj tra gli spiriti independenti. Parve quasi intimidito di aver osato tanto; ma essendo i prodotto nel mondo dotto, desiderò d'illuminarsi mercè le osservazioni ed i consigli attivi, e di formare utili relazioni. Fece diverse gite in Provenza e nel Delfinato, si recò a Parigi, viaggiò nei Paesi Bassi e nell'Olanda, contrasse amistà coi dotti, visitò gli stabilimenti, consultò le biblioteche. Aveva desiderato di vedere l'Italia, ma non effettuò mai tale viaggio. Progettò di accompagnare a Costantinopoli l'ambasciatore, Enrico di Gournay con una colonia d'uomini istruiti, i quali si promettevano un gran frutto da tale pellegrinaggio scientifico; ma avendo avuto il dispiacere di vedere svanito il disegno che aveva conceputo, gli convenne limitarsi ad alcune gite nel mezzodì della Francia, cui seppe rendere per altro utilissime alle scienze naturali. Durante il suo soggiorno a Marsiglia, nel 1606, verificò l'osservazione di Pitea, rinnovata da Cassini; giustificò l'antico astronomo contro Strabone e Polibio, rettificando, mediante gli eclissi lunari, le carte idrografiche del Mediterraneo; abbreviò di dugento leghe l'estensione, che le carte, secondo Tolomeo, davano alla lunghezza del Mediterraneo. Nel 1638 il conte d'Alais, Luigi di Valois, poi duca d'Angoulème, venuto in Provenza, seppe apprezzare il nostro filosofo, l'onorò della sua confidenza ed onorò sè stesso, incoraggiandolo nelle sue ricerche. Questo dotto, rimasto fedele in tutte le agitazioni politiche, alle quali era stato esposto, fu presentato nel 1641, mercè la protezione di esso principe, per l'agenzia generale del clero; ma Gassendi, stimando più la tranquillità che la fortuna, cesse tale impiego, dopo alcune contese, all'abate d'Hugues, suo rivale. Fu posto l'occhio un istante su lui per l'educazione di Luigi XIV, nel 1645. Fatto venne lettore di matematiche nel Collegio Reale di Francia per le cure dell'arcivescovo di Lione, fratello del cardinale di Richelieu. È notabile come l'affetto di quel prelato, la rinomanza ed il merito di Gassendi non gli abbiano mai ottenuto il favore del primo ministro La regina Cristina dal fondo della Svezia gli ricercava di essere in commercio epistolare seco lui. Si osserva nel loro carteggio la lettera, che il filosofo le scrisse intorno alla sua rinunzia al trono. Federico III, re di Danimarca, due papi, parecchi principi francesi gli testificarono la loro stima; il cardinale di Retz valutava assai il di lui merito; Madamigella gli mostrò più volte e particolarmente nella sua malattia una premurosa benevolenza. Gassendi s'ebbe nel collegio reale un concorso numeroso di uditori; vi mise in fiore lo studio dell'astronomia, troppo negletto fin allora: ma l'insegnare gli stancò il petto; e, dopoch'ebbe languito e sofferto alcun tempo, morì ai 14 di ottobre 1655,

vittima della mania di cavar sangue, che regnava allora presso i medici francesi e che egli aveva sovente condannata (1). Fu sepolto a San Nicolò dei Campi, nella cappella di San Giuseppe, dove si vede il suo mausoleo ed il suo busto. Gassendi ebbe la sorte di vivere in un secolo, in cui i dotti formavano e mantenevano scambievolmente relazioni strette e numerose: relazioni, cui le nostre associazioni accademiche hanno poi regolate con forme più solenni, ma forse con vincoli meno intimi. Essi si comunicavano reciprocamente le loro osservazioni ed i loro dubbj, s'indirizzavano le loro opere, si esercitavano, si sostenevano; e gli uomini che, posti in un grado elevato, avevano più genio pel sapere che ozio per lavorare, si onoravano d'entrare in tale specie di alleanza. Gassendi fu debitore a legami di tal fatta de' più utili soccorsi nelle sue ricerche o delle più fortunate occasioni per le sue scoperte; ma per tali relazioni altresì si rese alla sua volta eminentemente utile ad altri. Peiresc, e Gautier, priore di La Valette, furono i suoi primi amici ed anche le prime sue guide nello studio della fisica e dell'astronomia. Pietro Lhuillier, amico di Balzac e di Salmasio, fu il compagno del suo viaggio in Olanda ed il confidente abituale de' suoi lavori. Chapelle, figlio naturale, poi legittimato di Lhuillier, doveva alla stretta affezione, che univa suo padre a Gassendi, le cure, che questi si prese per la sua educazione. Gassendi desiderava, meritava di essere amico di Galileo; Elia Diodati, di Ginevra, li pose in relazione. Il filosofo francese ammirava il nuovo impulso dato alle scienze fisiche dal Bacone dell'Italia (1): carteggiava frequentemente con esso e n'ebbe in presente il migliore d'suoi telescopj. Intese con sorpresa e dolore i pericoli, di cui Galileo era minacciato, e lo consolò nella sua cattività con lettere, in cui spira una filosofia dolce ed elevata. Sentiva come il filosofo italiano sul movimento della terra; ma tenne allora di dover procedere con estrema prudenza: professando la sua stima pel dotto perseguitato, si astenne dallo spiegarsi sul sistema proscritto ed attese un momento più favorevole alla verità. Mantenne un carteggio continuato con Kepler, Dupuy (*Erycius Puteanus*), Boulliau, Sickard e gli astronomi più celebri del suo secolo. Fece osservazioni in comune con Claudio di Mydorge, tesoriere di Francia, che era in grido d'uno de' primi matematici del suo tempo, e con La Mothe-le-Vayer. Accolse Campanella a Marsiglia, quando a quest'uomo singolare fatto venne alla fine di sottrarsi dalla sua lunga cattività, nè ottenne però da lui quel ricambio di riconoscenza, che aveva diritto d'attenderne. Ricevè da Hobbes le più grandi testimonianze di stima ed egli applaudì al libro di quel filosofo, piuttosto colpito forse dall'originalità delle sue viste, che convinto della solidità de' suoi principj. Visse in commercio intimo col P. Mersenne e per gl'interessi di esso entrò in una viva discussione contro Roberto Fludd. Le sue relazioni con Cartesio incominciarono da scambievoli cortesie. La lunga controversia, che indi nacque tra essi, gli alienò alcun tempo

(1) La sua eredità, che ascendeva a 40,000 lire, toccò per testamento alla figlia di sua sorella, sposa di Pietro Gassendi. Da tale matrimonio è uscita la famiglia Gassendi, che esiste ancora presentemente nel dipartimento delle Basse Alpi ed alla quale appartiene il conte Gassendi, generale d'artiglieria.

(1) Denominazione impropria per la diversità, che corre tra la garrulità e l'operare, tra l'additare una possibil via e l'ideare un ampio aringo, trascorrerlo e lastricare ai posteri le dischiuse vie di perfezione.

l' uno dall' altro e non fu scevra da personalità. In tale contesa, cui Baillet ha giudicata parzialmente, se Gassendi impugnò primo la dottrina, parve che Cartesio obbliasse prima il buon procedere, ed aggiunse troppo sovente l' alterigia ed il disprezzo alla difesa delle sue ipotesi. Da ultimo l' abate d' Estrées, poi cardinale, riconciliò due filosofi, dei quali la stessa lotta doveva riuscire sì utile alla filosofia. Gassendi fu amico dei più illustri dotti del suo tempo. Si univa sovente a Gentilly, presso Parigi, con la Mothe-le Vayer, Diodati Naudé, ec., per intrattenersi con essi in dotti colloquj, di cui Naudé ha raccolto i frutti nel suo *Syntagma rei militaris* (Roma, 1647): tali unioni tenute furono allora dal pubblico per gioviale ricreazione. Assisteva nei giorni di sabato ad un specie d' accademia privata, formata per le scienze matematiche da Boulliau, Pascal, Roberval, ec. Conobbe Cassini giovane ancora; lasciò a Montmor, suo esecutore testamentario, la cura di tutti i suoi manoscritti. In mezzo a relazioni sì numerose, con un carteggio sì attivo, fece pochi discepoli propriamente detti, perchè non aspirava a farne. Era piuttosto un centro di comunicazioni libere e confidenziali, che il capo d' una scuola. Tra tale scarso numero di discepoli, si conta Molière, Bachaumont: non si sa che luogo assegnarvi a Chapelle, il qua le sovente dopo pranzo, ebbro, si provava d' insegnare la filosofia di Gassendi ai servitori de' suoi ospiti: ma il grado più eminente appartiene certo a Francesco Bernier, il quale ha portato la sua filosofia fino al Mogol; l' ha riassunta, messa in ordine e presentata per la prima volta, in francese, nel compendio luminoso, che indicheremo più avanti. La natura ed il numero delle dotte relazioni, che Gassendi mantenne tutta la sua vita, danno un pregio singolare alla raccolta delle sue Lettere stampate e fanno vivamente deplorar quelle, che andarono perdute. Vi si trova sparsa una moltitudine d'osservazioni di particolarità, di viste utili e di materiali abbondanti per la storia letteraria del suo secolo. Enumereremo qui le principali opere di Gassendi, indicando la data delle prime edizioni, che ne sono state pubblicate, data che non è senza importanza per conservargli, sopra varj punti, la priorità che gli appartiene, I. *Exercitationes paradoxicae adversus Aristotelem*, ec., Grenoble, 1624; II *Phenomenun rarum Romae observatum* ec. Amsterdam, ristampato a Parigi col titolo di *Parhelia seu soles IV spurii qui circa verum, Romae die 20 martii, 629, apparuerunt*, ec., 1630, in 4.to; III *Epistolica dissertatio in qua praecipua principia philosophiae Roberti Fluddi deteguntur*, ec., Parigi, 1631; ristampata nel 3.zo vol. delle Opere compiute, col titolo di *Examen philosophiae fluddanae*; IV *Mercurius in sole visus et Venus invisa*, Parigi, 1631; V *Proportio gnomonis ad solstitialem umbram observata Marsiliae*, 1556, e l' Aja, 1656; VI *Observatio de Septo cordis pervio*, Lovanio, 1640; VII *Disquisitio metaphysica adversus Cartesium*, Parigi, 1642; VIII *De vita N. Fabr. Peresçii*, ec., Parigi, 1641; IX *Epist. XX de apparente magnitudine solis*, ec., Parigi anno stesso; X *De motu impresso a motore translato*, Parigi, id. e 1649; XI *Novem stellae visae circa Jovem*, ivi, 1643; XII *Disquisitio metaphysica seu dubitationes et instantiae adversus Cartesii metaphysicam*, Amst. 1644; XIII *Vita Sancti Dominici primi diniensis episcopi*, ec., nel 2.do vol. dei Bollandisti, ai 13 di gennajo, 1644; XIV *Oratio inauguralis*, Parigi, 1645; XV *De proportione qua gravia decidentia accelerantur*, ec., ivi, 1646;

XVI *Apologia adversus J. B. Morinum*, ec., pubblicata senza suo assenso da Neuré e Basanc, a Lione, 1649; XVII *De vita et moribus Epicuri, libri* VII, Lione, 1647; XVIII *Institutio astronomica*, ec., Parigi, anno stesso; XIX *De vita, moribus et placitis Epicuri, seu animadversiones in lib.* X *Diogenis Laertii*, Lione, 1649; XX *Syntagma philosophiae Epicuri*, ec., ivi, 1649; XXI. *Scritti relativi alla discussione insorta tra Gassendi e Morin*, Parigi, 1650; XXII *Lettere ad Onorato Bouche, storico di Provenza*, premessa alla sua storia, 1652; XXIII *Joh. Caramuel ad Gassendum, et Fr. Gassendi responsio de infallibilitate papae*, 1660; XXIV *Appendix cometae*, Lione, 1658; XXV *Tychonis Brahaei, Copernici, Purbachii et Regiomontani vitae*, Parigi, 1654; XXVI *Romanum Calendarium compendiose expositum*, ec., ivi id.; *Notitia ecclesiae diniensis*; ec., ivi id.; *Abacus sestertiorum*, id.; *Manuductio ad theoriam musices*, id., ec. Tali opere tutte vennero unite per le cure di Montmort e di Sorbière nell'edizione compiuta, pubblicata a Lione nel 1658 e ristampata a Firenze nel 1728 per le cure d'Averrani, in 6 vol. in foglio. Vi fu aggiunto il *Syntagma philosophicum de Gassendi*, che ne forma i due primi volumi; i *Commentarii de rebus coelestibus*, che ne formano il 5.to; una raccolta delle sue Lettere, che compongono il 6.to; e diversi altri scritti postumi. Risappiamo dal padre Bougerel che parecchi altri manoscritti inediti ed un rilevante numero di Lettere del nostro filosofo si trovavano nella biblioteca di *Thomassin di Mazauges*, presidente del parlamento di Provenza. Esso biografo ce ne ha fatti conoscere parecchi, cui aveva avuto occasione di consultare. Noteremo in particolare le Istruzioni, che aveva compilate pe' missionarj inviati nel Levante, sul metodo per osservare le eclissi. Sono da deplorare altresì i suoi Sermoni, che ce lo avrebbero mostrato sotto un aspetto che gli altri suoi lavori non ci danno a conoscere. Se Bacone ha avuto il merito di stabilire le massime e di additare le regole, che dovevano preparare la restaurazione delle scienze fisiche, un merito forse uguale hanno coloro, che i primi svilupparono tali massime e tali regole misero in pratica: tale fu soprattutto Galileo, il quale seppe condurre ad effetto la restaurazione consigliata ed annunziata dal cancelliere d'Inghilterra: Gassendi ha partecipato a tale onore. Aveva meditato Bacone; lo ha esaminato e giudicato, nel suo *Syntagma philosophicum*, in un modo veramente superiore. Seguendo le tracce di Galileo, ha, come questi, interpretata la natura. Non fece, è vero, che un uso limitato delle applicazioni della geometria, perchè non era matematico profondo; e questo è il solo merito che gli sia mancato, forse, in un alto grado: ma ha dovuto almeno procedere con grande perseveranza nella via dell'osservazione. Ha corrisposto all'invito di Keplero e preparato il sentiero a Cassini, che fatto si è dovere di dargli lode sovente. Gassendi ha primo osservato il passaggio di Mercurio dinanzi al disco del sole: le aurore boreali, i parelj, le congiunzioni di Venere e di Mercurio, le occultazioni dei satelliti di Giove, le proprietà dell'ago calamitato, la comunicazione del moto della caduta dei gravi gli fornirono il soggetto di ricerche interessanti, piuttosto per occasione che in conseguenza d'un disegno formato. Scrivendo le vite degli astronomi più rinomati del suo tempo, e nella prefazione che le precede, Gassendi, quantunque si annunzii solo come biografo, ha trattato in modo rapido e luminoso la storia intera dell'astronomia

antica e moderna. Nella sua controversia con Roberto Fludd e con Morin ha fatto trionfare con la calma e l'evidenza della ragione i saggi principj dell' esperienza sulle dottrine superstiziose, che, facendo autorità le tradizioni secrete, le operazioni misteriose, abusando fino delle idee più rispettabili, coprivano di densa nube lo studio della natura e cercavano di tener pur anco un residuo d'impero. Insieme con Galileo e Torricelli ha concorso a stabilire la dottrina del vuoto, che indi aperse la via alle grandi scoperte di Newton. La Provenza gli deve preziosi materiali sulla sua storia particolare. Le sue ricerche su quella del calendario romano, sulla valutazione del sesterzio ed il confronto delle misure allora usate in Francia non furono infruttuose. Ma soprattutto ne' suoi tentativi per combattere la dottrina peripatetica delle scuole, e per riabilitare Epicuro ha Gassendi mostrato la colleganza d'una vasta erudizione, d'una sana critica e d'una ragione indipendente. Tale duplice impresa era ugualmente ardua: richiedeva una grande arditezza per lottare contro i pregiudizj esistenti; uopo era abbattere una certa dispotica autorità, stabilita da più secoli; bisognava giustificare un filosofo affatto screditato da assai più lungo tempo ancora. Tale tentativo, è vero, era già stato fatto, ma con poco buon esito, soprattutto in riguardo ad Epicuro. Marsilio Ficino (*V.* Ficino) e l'accademia fiorentina avevano già opposta l'autorità di Platone a quella d'Aristotele; ed i loro lavori avevano conseguito alcuni applausi in Italia, alcuni imitatori in Germania. Luigi Vivès, Ramo, Sebastiano Basson, Francesco Patrizio ed altri moderni avevano pure assalita di fronte la peripatetica dottrina: Riccardo Simon ha anzi supposto che quest'ultimo abbia servito per guida e per modello a Gassendi (*Bibl. crit.* p. 100). Niun avversario per altro uscito era in campo con più gran numero e con più giudiziosa scelta di ragionamenti e d'autorità contro le dottrine regnanti. Lungi dal convenire nell'opinione di Riccardo Simon, abbiamo fondamento di tenere che la conoscenza, fatta più tardi da Gassendi, degli scritti di Francesco Patrizio fosse uno de' principali motivi che lo distolsero dal compiere l'opera sua per timore di apparir ripetitore di quanto era stato detto prima di lui; a tale partito venne altresì per la tema d'esporsi a troppo forti preoccupazioni, scagliandosi sì caldamente contro l'insegnamento stabilito: è probabile alla fine che riconoscesse anch'egli in progresso nelle sue censure un'esagerazione, di cui non possiamo di fatto trovarle esenti. Gassendi aveva altronde assalito meno l'Aristotele del Liceo, che quello delle scuole moderne, non poco diverso dal primo: ma doveva appunto per questa ragione suscitare più opposizione ancora; ed esposto certo vi si era alquanto spargendo le sue critiche oltre la misura. Le sue *Exercitationes paradoxicae* furono giudicate severamente da Jonsio e Morofio; combattute da Enrico-Ascanio Engelcken a Rostock, da Walsoff, Unelmann, ec. Furono apprezzate con più imparzialità da G. H. Boekler (*Bibl. crit.* p. 591) e soprattutto dal professore Buhle nella Storia delle scienze e delle arti, pubblicata a Gottinga. La precauzione, che Gassendi aveva usata per non mostrar d'assalire di fronte il principe del Liceo, fingendo di porre semplici problemi, non potè ingannare la perspicacia de' peripatetici del suo tempo. Un rumor generale sorse contro di lui: ma gl' intelletti superiori lo applaudirono, almeno in secreto.

Vicino era il momento, in cui il trono d'Aristotele sarebbe stato rovesciato ed in cui quel gran filosofo, dopo un dominio sì lungo ed assoluto, sarebbe stato trattato con vera ingiustizia o posto anzi in una specie d'obblio, attendendo un giudizio veramente imparziale, che forse ne manca tuttora. La memoria d'Epicuro era ancora carica degli anatemi, che gli Stoici avevano accumulati contro di lui dal XV secolo. Filelfo, Alessandro ab Alexandro, Celio Rodigino, Volaterrano, Pico, Battista Guarino, Marco Ant. Boneiario, Manzoli (*Palingenio*), Andrea Arnaud, ec. avevano successivamente tentato di richiamare su quel filosofo un'attenzione più imparziale; ma avevano dovuto lottare contro troppo forti preoccupazioni. Prima di scolpare Epicuro, uopo era farlo conoscere; e questa cosa appunto intraprese Gassendi, e l'impresa richiese lavori immensi. Convenne, dietro la scorta delle fonti, tornare Epicuro alla sua integrità primitiva; raccogliere, mettere in ordine, discutere le testimonianze riguardanti la sua vita e le sue massime, che hanno potuto sopravvivere ai secoli. Gassendi non dissimulò gli errori del filosofo, quelli soprattutto, che si trovano dannati dai precetti della Chiesa: li combatteva anch' egli, esponendoli con buona fede: tutte raccolse principalmente le sue forze per ristabilire le prove della semplicità e dell'immortalità dell'anima; ma fece vedere quanto la morale di E. picuro fosse stata disnaturata, con quale ingiustizia si fossero calunniati i suoi costumi e la sua condotta privata; mostrò come la voluttà, da Epicuro raccomandata, non era stata realmente nella sua dottrina come ne' suoi esempj che la pace interna ed il ben essere, frutti della moderazione dei desiderj e della pratica della virtù. Unisce sotto una forma sistematica tutti i frammenti, che tramandati ne vennero intorno alla dottrina d'Epicuro dal suo autore medesimo, da Metrodoro, Ermaco, Colote, Lucrezio e dagli altri suoi successori. Vide essenzialmente in quel filosofo il fedele osservatore della natura ed il maggior fisico dell'antichità, che cerca nell'esperienza la spiegazione dei fenomeni e la conoscenza delle leggi generali; che fonda la morale sulle facoltà e sulla destinazione dell'uomo, la logica sul buon uso dell'intelletto. Spiegò l'origine delle preoccupazioni, di che gli stoici ed i platonici moderni si erano imbevuti e cui cercato avevano di spargere contro di lui; e nel suo Commentario sul decimo Libro di Diogene Laerzio terminò di raccogliere quanto le tradizioni dell'antichità possono offrirci di lumi sopra una parte sì importante ed allora sì poco studiata della storia dello spirito umano. Bruker tenne che Sebastiano Basson avesse potuto fornire a Gassendi l'occasione di sì bel lavoro, il quale può essere paragonato alle restaurazioni operate dall'ingegno degli architetti sugli avanzi dei monumenti antichi. E. Dupuy (*Erycius Puteanus*) aveva almeno comunicato fino dal 1627 il suo elogio d'Epicuro a Gassendi: ma dalla risposta di quest' ultimo si vede ch'egli accudiva già a tale argomento. Chapelle e Menagio l'incoraggiarono molto a compiere e pubblicare la sua opera. Parecchi però, e mal grado le precauzioni che aveva usate, gli rinfacciarono la sua devozione ad un sistema riprovato. Giacomo Tomasio ed Ermanno Conringio adoperarono con alcuna ira in tale censura; Samuele Parker la fece con più temperanza; Menagio ha dato un giusto tributo di lodi alla saggia e profonda erudizione, che Gassendi ha spiegata nel Commentario sul

decimo Libro di Diogene Laerzio e negli otto Libri sopra la vita ed i costumi d' Epicuro. Esaminando oggigiorno con imparzialità la discussione, che sorse tra Cartesio e Gassendi, non si può dissimulare che questi ebbe verisimilmente sul suo avversario la superiorità che deriva da una dialettica incalzante ed esercitata. Colse con singolare abilità il lato debole dei sistemi fisici e metafisici, cui Cartesio innalzava con tanto ardimento e sicurezza. Scoperse soprattutto il vizio dell'opinione sulle idee innate, dell'uso del dubbio metodico, della prova dell' esistenza di Dio per la idea di esso. Cartesio ostentò quasi sempre in tale controversia modi di superiorità, che gli davano il vantaggio apparente e facile di replicare soltanto con nuove affermazioni assolute, ma destitute di prova: talvolta pure si contenne in un silenzio disdegnoso e prudente. Cartesio scriveva in francese; Gassendi in latino: il primo aveva per sè tutti i vantaggi dell'originalità; le sue creazioni erano nuove, offrivano un complesso imponente: il secondo toglieva a criticar de' particolari, moveva dubbj, usava l'arme del raziocinio. Cartesio dunque aver doveva e più numerosi e più splendidi i suffragj; aver doveva sembianza di trionfatore, allora pure che veramente era confutato: ma gli scritti di Gassendi, quantunque meno letti, preparavano in secreto l'azione delle cause, che dovevano produrre la caduta della dottrina cartesiana: spargevano semi, cui altre mani hanno coltivato e che germogliarono un secolo più tardi. Perrault ne' suoi uomini illustri ed il padre Menc nell'Elogio di Gassendi hanno abbozzato alcuni tratti di parallelo tra Cartesio e questo filosofo; e v' hanno di fatto pochi contrasti più sorprendenti di quello che si affaccia a chi paragona tra sè que' due illustri rivali. Nè vi fu minore opposizione tra l'indole de' loro intelletti che tra i principj delle loro dottrine. L'ingegno di Cartesio, tutto originalità, audacia e nerbo, aspirava in ogni cosa ad esser creatore; la ragione di Gassendi, riservata, prudente, tranquilla, investigatrice, toglieva in tutto a sanamente giudicare; Cartesio, racchiuso in sè stesso, si sforzava di ricostruire la scienza intera con le sole forze della meditazione; Gassendi, osservando la natura, studiando gli scritti de' Sapienti di tutti i secoli, intendeva ad ordinare fatti e ad ottenere una giudiziosa scelta tra le opinioni. Il primo, procedendo alla foggia dei geometri, derivava da alcuni semplici principj una lunga serie di corollarj; il secondo, imitando i naturalisti, raccoglieva un numero grande di dati per trarre dal loro paragone una solida Conseguenza. Il primo mostrava un'abilità ammirabile nell'arte di formare un sistema; il secondo era esimio nella critica de' sistemi altrui. L' uno, dommatista assoluto, voleva parlare da maestro, forse perchè sentiva una convinzione profonda, e non sosteneva la contraddizione senza impazienza: l'altro, dialettico esercitato, sceverava con arte le obbjezioni, diffidava di sè stesso e si arrendeva facilmente ai dubbj che gli erano proposti. L'uno fece grandi e vere scoperte e si smarrì in ipotesi temerarie; l'altro radunò un gran numero di verità parziali e distrusse soprattutto una moltitudine d' errori. L'uno, spiegando tutta l'arditezza della sintesi, si levò più alto che qualunque de' moderni, che l'avevano preceduto nella regione trascendentale delle scienze; l' altro, adoperando con tutta la sagacità dell'analisi, scelse, mise insieme i materiali atti a servire per base all'edifizio e ne esaminò la solidità. Entrambi avevano giudicato da

uomini superiori i vizj della filosofia del loro secolo avevano sentito il bisogno della riforma: ma Cartesio, rigettando con una specie di disprezzo i soccorsi, che gli offriva la ragione delle età precedenti, volle ricominciare nuovo l'edifizio tutto; Gassendi invocò tale ragione dei tempi antichi, ma sottoponendo le sue tradizioni ad una revisione severa e ad un veggente eclettismo. Quegli s'immerse alla prima in un vuoto immenso, in cui potesse liberamente porre le teorie da lui concepite, e riuscì soltanto più affermativo dall'avere incominciato dubitando: il secondo volle da principio sapere, osservare, e parve sovente inclinato nelle sue conclusioni allo scetticismo, perchè in sostanza aveva distrutte opinioni fallaci o prove insufficienti. Cartesio sorprese e riscosse il suo secolo: ebbe seguaci caldi ed appassionati, avversarj ardenti: ma la setta, cui fondata aveva, si dissipò prontamente: apparve a guisa di meteora brillante, di cui lo splendore abbaglia gli sguardi. Gassendi sparse da lungi una luce uguale e mite; l'influenza, che ha esercitata, fu più durevole forse, quantunque meno apparente. Il *Syntagma philosophicum*, che Gassendi lasciò dopo morte, contiene il complesso della dottrina sua propria: offre piuttosto una filosofia eclettica che una filosofia originale; una scelta ed un'unione d'idee tolte alle diverse scuole dell'antichità, anzichè un sistema nuovo. Perciò appunto la logica in generale vi è trattata dietro la scorta d'Aristotele, qualunque fosse la preoccupazione che Gassendi avesse in gioventù manifestata contro il metodo di quel grand'uomo. La metafisica, la morale e la fisica soprattutto sono conformi alle opinioni d'Epicuro; tuttavia con le modificazioni richieste dai principj del cristianesimo vi si ritrova fino la scala di Porfirio. Ammette con gli antichi un'anima materiale del mondo e suppone nell'uomo due anime, l'una semplice e ragionevole, l'altra materiale ed animale. Tale opera è preceduta da un quadro sommario e ragionato delle principali dottrine degli antichi e dei moderni sulla logica: quadro disegnato con rara precisione, che si può considerare siccome il primo schizzo della storia della filosofia, veramente degno di tal nome, che sia stato pubblicato in Francia: avrebbe meritato di essere prodotto in francese e staccato dal corpo dell'opera. Non possiamo metter fine a questo articolo senza reclamare di nuovo in favore di Gassendi (siccome ha fatto per la prima volta l'autore di questa notizia nella *Storia comparata dei sistemi di filosofia*) la priorità della dottrina psicologica sulla generazione delle idee, di cui Locke è tra noi riguardato come autore. Le obbjezioni opposte all'ipotesi delle idee innate la spiegazione del modo di formazione delle nozioni astratte, cui Locke ha sviluppate, si trovano già, in principio, negli scritti polemici di Gassendi contro Cartesio e nel suo *Syntagma philosophicum*. La confutazione dell'ipotesi delle idee innate è soprattutto trattata partitamente nel primo di tali scritti: non è da dubitare ch'essi non abbiano aperta la strada al metafisico inglese. Fin dall'anno 1654 Gualtiero Charleton aveva fatto conoscere a Londra la filosofia di Gassendi nella sua *Physiologia Epicuro-Gassendo-charletoniana* (*V.* Morhoff, t. II. p. 185; Pasch, *Intr. in Phil. moral. vet.*, p. 688). La 2.da edizione del *Syntagma philosophicum Epicuri* era stata pubblicata a Londra nel 1668. Locke andò a Parigi nel 1675 e non terminò il suo saggio sull'Intelletto umano che in Olanda, dopo tale soggiorno: allora le Opere compiute di Gassendi

erano già stampate da 17 anni. Si restituisca dunque alla Francia una conquista che le appartiene. Del rimanente Gassendi non l'ha presentata come una scoperta propriamente detta; anzi ha contribuito a provare che il vero sistema della generazione delle idee era stato conosciuto dagli antichi, e da Epicuro in particolare. La lettera di Gassendi a Caramuel sull' infallibilità del papa ha potuto somministrare solide prove pel mantenimento delle massime su cui si fondano le libertà della chiesa gallicana, che sono state sviluppate dal grande Bossuet. Si tentò più volte di far nascere sospetti sui sentimenti religiosi di Gassendi: la sua stima per la filosofia d'Epicuro, mal compresa, alcune delle sue relazioni, male interpretate, furono colore a tale accusa, che dalla sua vita intiera fu a sufficienza smentita. Il popolo di Provenza l'aveva soprannominato il *Santo Prete*: di fatto ha sempre esemplarmente adempito ai doveri del suo ministero. Bayle ed alcuni altri dietro a lui lo hanno messo nel novero degli scettici: il grande Arnauld riguardava anch' egli per tale motivo la lettura de' suoi scritti come perniciosa, ma essi furono tratti in inganno dalla situazione, in cui Gassendi si era messo, quando combatteva Cartesio: opponeva dubbj alle affermazioni d' un filosofo dommatico; scopriva, esagerava forse la debolezza della ragione umana, combattendo un avversario, che fidava con temerità soverchia nelle forze di quella potenza intellettuale; tendeva a rovesciare un edifizio troppo leggiermente costrutto, anzichè cercasse allora di sostituirgliene uno di più solido. Sorbière ha giustamente osservato che Gassendi ha fatto l' uso più felice del metodo socratico; la sua controversia con Flude ne offre specialmente un esempio degno di sopravvivere alla discussione, che gliene ha somministrato la materia. Aveva un talento particolare per l'ironia; ma ne usava con moderazione e con assai ritegno. Il suo spirito era finissimo e penetrante al sommo; lo stile elegante e chiaro quanto mai. Costumi ebbe dolci, semplici, anco festevoli con gli uomini; era fermo e confidenziale nel commercio; le sue maniere spiravano amenità; la sua modestia cresceva diletto al conversare con esso. Marivat, avendo seco lui viaggiato da Parigi a Grenoble, senza immaginarsi chi fosse, volle, come fu arrivato, essere presentato al celebre Gassendi: fu estrema la sua sorpresa quando rinvenne in lui il gentile compagno, col quale aveva favellato per tutto il cammino; tale tratto ricorda quello di Platone nel suo ritorno da Siracusa in Grecia. Conduceva una vita non meno austera che laboriosa. Manca alla sua gloria d' aver fatto alcuna delle grandi scoperte, che fanno epoca nella storia delle scienze; manca alla sua fama d' aver fatto un sistema: ma pochi scrittori hanno abbracciato soggetti più variati ed hanno lasciato una raccolta di materiali più numerosi e più utili. L' accademia di Marsiglia, giustamente grata all'utilità, che da Gassendi venuto era a' suoi navigatori, del monumento da lui eretto in onore del suo antico astronomo Pitea, propose nel 1766 per concorso l'elogio del prevosto di Digne: il premio fu riportato dal p. Mene, domenicano, di cui la *Memoria* pubblicata venne nel 1767. Le altre fonti da consultare sopra la vita ed i lavori di Gassendi sono le seguenti: Bernier, *Compendio della filosofia di Gassendi*, 7 vol. in 12, Parigi, 1678; Samuele Sorbière, *Prefazione*, premessa alle *Opere* compiute di questo filosofo; il p. Bougerel, *Vita di Gassendi*, Parigi, 1737; *la stessa*, per de Camburat, con un *Compendio*

del suo sistema, Bouillon, 1770; *Lettera critica e storica all' autore della vita di Gassendi*, Parigi, 1737, in 12, per l'abate Delavarde; Bayle, articolo *Carius*, e diversi altri passi; ma soprattutto, *Raccolta di alcuni scritti curiosi concernenti la filosofia di Cartesio*, Amsterdam, 1684, in 12; Giovanni Fabricio, *Hist. bibl.*, t. V, p. 264: *Dornius ad Jonsium*, p. 179; *Acta eruditorum*, di Heumann, 1718, pag. 519; Baillet, *Vita di Cartesio*, tom. I., cap. 5; lo stesso, *Giudizio dei dotti*, t. I., pag. 589; *Pope Blount*, p. 965; gli L⁴9gj di Lorenzo Crasso, tom. I., p. 296; Perrault, *Uomini illustri*, tom. I.; Loret, *Mus.*, *stor.*, lib. VI, lettera 43; l'abate de Marolles, *Memorie*, p. 11; Bouche, *Storia di Provenza*; Saint-Evremont, *Giudizio sulle scienze*, t. I.; Gualtiero Charleton, *Physiologia*, ec., Londra, 1654; Budeo, p. 376; Stolle, *Storia dell' erudizione* (in tedesco), p. 553; ec.; Riccardo Simon, Morhoff, Tomasio, Ermanno Conring, già citati; Gerardo de Vries: *Dissertatiuncula historico-philosophica de Renati Cartesii meditationibus a Gassendo impugnatis*, Utrecht, 1691, che contiene un giudizio imparzialissimo sopra tale celebre disputa; G. Enrico Buhle, *Bibl. crit.*, p. 591; Brucher, *Stor. crit. filosof.*, t. IV, p. 503, in cui si troveranno molte altre citazioni meno importanti: è da consultare, nel III. vol. della storia della Filos. dello stesso professore Buhle, (nella Stor. gen. delle Scienze ed Arti, pubblicata in tedesco, dalla società reale di Gottinga) l'esposizione più compiuta e più giudiziosa che sia a nostra cognizione sulla filosofia di Gassendi; per ultimo la *Storia comparata dei sistemi di filosofia*, dell' autore di questa notizia. Rincresce che Maturino di Neuré, a cui Enrico Luigi Uberto di Montmor, generoso amico di Gassendi, aveva rimesse le *Memorie* per lui da ogni dove raccolte intorno a questo filosofo, non abbia pubblicata la sua vita, come aveva promesso: le relazioni, che aveva avuto seco lui, avrebbero dato a tale opera un merito particolare.

D. G—o.

GASSER (ACHILLE PIRMINIO), in latino *Gassarus* o *Gassarius*, figlio d'Ulrico Gasser o Gassar, chirurgo dell'imperatore Massimiliano I., nacque a Lindau nel 1505. Fu dottorato in medicina in Avignone, nel 1528; di là si trasferì in Augusta, dove esercitò la medicina fino alla sua morte, avvenuta ai 4 di dicembre 1577. Le sue opere sono: I. *Aphorismorum Hippocratis methodus nova, studio Gasp. Wolfii, Tigurini in lucem data*, St-Gall. 1584, in 8.vo; II *Epistola medica ad Conrad. Gesnerum* tra le lettere di Corrado Gesner, pag. 43 dell' edizione di Zurigo, 1577, in 4.to; III *Curationes et observationes medicae*, Augusta, 1668, in 4.to; IV *Collectanea practica et experimenta propria* di Velchio, Ulma, 1676, in 4.to; V *Historia de gestatione foetus mortui*; nelle *Med. observat.* di Remberto Dodonée; VI *Annales reipublicae augustanae*, Hanau, 1593, in foglio; edizione citata da Draud, Lipenio, Struvio e Lenglet, e riprodotta a Basilea nel 1596, col titolo: *Achillis Gassari, D. med. Annales de vetustate originis, amoenitate situs, splendore aedificiorum et rebus gestis civium reipublicaeque augustanae*. Vogt tiene che la stampa di tale opera, incominciata realmente nel 1593 da Gugl. Anton, stampatore di Hanau, fosse sospesa e l'edizione soppressa esattamente. Gli Annali in discorso furono pubblicati soltanto lungo tempo dopo, sul manoscritto dell' autore da G. B. Menckenio, nel tomo I. degli *Scriptores rerum germanicarum*, Lipsia, 1745, 3 vol. in fogl.; VII *Historiarum et chronicorum mundi epitome*, Basilea, 1532, 1535, in 8.vo; VIII *Sciaterium*

pedarium; IX *Ottfridi Evangelia gothica*, Basilea, 1571, in 8.vo: è la prima edizione di tale curioso frammento di letteratura francese. Gasser l'aveva copiato di propria mano e vi aveva unito un glossario: Corrado Gesner, a cui l'inviò, non avendo trovato chi volesse stamparlo, Flaccio Illirico, amico intimo di Gasser, ne fu l'editore; X *De regibus Hierosolymitanis chronica rapsodia*, Basilea, 1555, in 8.vo Giac. Brucker ha pubblicato una Dissertazione *De vita et scriptis Gassari*, inserita nel tom. X delle *Amoenitates* di Schelhorn.

CH—T.

GASSER (SIMON PIETRO), professore d'economia politica in Halle e consigliere privato del re di Prussia, nacque a Colberg, nel 1676, e morì in Halle nel mese di novembre 1745. Com'ebbe studiato nella scuola di Stettin sotto un abile rettore, per nome Pompeo, e nelle università di Lipsia e di Halle, gli fu nel 1700 commessa l'educazione del giovane barone Eunden, cui egli accompagnò in Olanda, dove frequentò le lezioni dei più celebri professori dell'università d'Utrecht. Visitò in seguito col suo allievo le diverse corti della Germania e dell'Italia. Ritornato in Halle nel 1706, vi fu dottorato in diritto ed ottenne un impiego di professore straordinario nel 1710. Adoperato in progresso dal governo prussiano nell'amministrazione pubblica, fu il primo in Germania, che concepisse l'idea di trattare l'economia politica come scienza. Poich'ebbe esercitato successivamente alcune funzioni nella camera degli Scabbini a Maddeburgo, fu nel 1721 chiamato, col titolo di consigliere di guerra e dei dominj, ad una cattedra di professore ordinario di diritto in Halle. Creato consigliere privato nel 1727, tenne la prima cattedra, fondata in Germania per insegnare l'economia politica. Tra le molte sue opere, tutte pubblicate in latino e che trattano di questioni di diritto, indicheremo due dissertazioni non poco curiose, cui offerse di sostenere, mentr'era ancora studente; titoli di esse sono: I. *De caelibatu poenae nomine imposito*, Halle, 1703, in 4.to; II *De causis cur Musae sedem suam in montibus collocaverint*, Halle, 1729, in 4.to. Ma la sua *Introduzione alle scienze economiche politiche e del regio patrimonio*, Halle, 1729, in 4.to (sola opera, che abbia pubblicata in tedesco), è certamente la più notabile delle sue opere letterarie. Tale primo saggio in una scienza assolutamente nuova nel principio del XVIII secolo, ove si raffronti coi lumi e coi resultati, che ne raccogliamo oggigiorno, farà stupire della rapidità de' progressi dello spirito umano nel breve periodo d'un secolo.

B—R—D.

GASSER (GIOVANNI MICHELE), orientalista di Germania, nacque a Schweinfurt, ai 14 di gennajo 1700, e studiò in Halle. Nel 1724 incominciò ad insegnare nella scuola di quella città; divenne rettore di Calbe, sulla Saale, quattro anni dopo; e nel 1732 passò al rettorato del ginnasio luterano di Halle: alla fine professò la filosofia in Erlang, nel 1753, e morì ai 28 di gennajo dell'anno seguente. Questo dotto è autore di parecchie opere, tra le quali si distingue: I. *Historia rectorum Halensium post emendationem sacrorum ante gymnasium conditum*, Halle, 1743, in 8.vo; II *Rectorum Hallensium a condito gymnasio vitae*. ivi, 1744, 1745, in 4.to; III *Progr. de origine artis typographicae*, ivi, 1740, in 4.to; IV *Progr. de σηισαχθεια Solonis, de σηισαχθεια Romanorum de σηισαχθεια Hebraeorum, de σηισαχθεια Patris coelestis per filium indulta*, ivi, 1747, 1749; V *Saggio d'un nuovo progetto di studj*

pel ginnasio di Halle, ivi, 1753, in 4.to, in tedesco. Gasser è pure autore di diversi opuscoli, di cui si trova la nomenclatura in Meusel, *Lessico degli scrittori tedeschi*, morti dal 1750 al 1800.

J—n.

GASSION (Giovanni de), maresciallo di Francia, nacque a Pau, nel 1609, d'un presidente a mortajo del parlamento di quella città. Militò la prima volta in Piemonte e nella Valtellina, sotto gli ordini del duca di Rohan. La grande riputazione di Gustavo Adolfo, re di Svezia, determinò il giovane Gassion, avido d'istruirsi nell'arte della guerra, a recarsi in Germania all'esercito di quel principe, che allora era la scuola più celebre dell'Europa. Vi fu accolto da Gustavo con grande onore; e la sua condotta brillante nella battaglia di Lipsia. l'anno 1631, e nel passaggio del Lech gli acquistò la stima e la confidenza di quel monarca. L'azione generosa di distribuire a'suoi compagni d'armi una somma considerabile, che il re gli aveva regalato in ricompensa d'un fatto luminoso, gli accrebbe il favore di quel principe; e non andò guari che ne risentì i buoni effetti. Gustavo, che meditava l'assedio d'Ingolstadt, essendo andato a riconoscere la piazza assai da vicino, ed una palla di cannone avendogli ucciso il cavallo, Gassion accorse primo a rialzare il re tutto asperso di sangue e di fango; tale sollecitudine gli meritò un reggimento, favore a cui tenne dietro un complimento lusinghiero: *Il reggimento che vi dono*, gli disse Gustavo, *sarà un reggimento di cappezzale, perchè si potrà dormire presso ad esso con tutta sicurezza*. Gassion, che si era altresì segnalato negli assedj di Biberach, di Donawerth e d'Augusta, riportò un notabile vantaggio sugli Austriaci, favorendo l'unione d'un rinforzo divenuto di somma necessità all'esercito svedese, stretto presso Nuremberg da quello di Wallenstein, forte di 60,000 combattenti. Tale servigio era sì importante in quella circostanza, che Gustavo l'astrinse a chiedergli quale grazia più volesse. Gassion avendo risposto che *desiderava di essere inciato nuovamente incontro al corpo di truppe che sua Maestà attendeva*, *Va*, gli rispose il principe, saltandogli al collo; *mi fo io mallevadore di quanto lasci qui*, *io custodirò i tuoi prigionieri*, *e te ne renderò esatto conto*. Incantato della sua fedeltà, non che del suo coraggio, gli affidò il comando della compagnia destinata alla sua guardia. Gassion stava per ricevere dal re ricompense ancora più magnifiche, quando la morte rapì quel grande principe in seno alla vittoria, ai 16 di novembre 1632, nelle pianure di Lutzen. Gassion, avendo perduto il suo benefattore, risolse di tornare in patria e di condurvi il suo reggimento. La sua nominanza, che ve lo aveva preceduto, rese tutti i generali francesi disiosi di averlo nelle loro ordinanze. Avendo raggiunto l'esercito del maresciallo de la Force, in Lorena, si segnalò, arrivando in quel ducato, con la disfatta d'un corpo di 1600 Lorenesi; dopo di che s'impadronì di parecchie piazze, siccome Charmes, Neuchâtel, e vettovagliò Chasté. Il nome di Gassion incutendo il terrore nei nemici, assalì nel 1635 con 500 cavalli il famoso Giovanni de Wert, che ne aveva 6000, lo battè e ne menò 1500 prigionieri. Negli anni successivi si fece distinguere altresì ne' combattimenti di Raven, di San Nicolò, nell'assedio di Dole, nella presa di Torino, sotto il maresciallo di Harcourt, ed in quella di Hesdin e d'Aire. Nel 1639 Gassion fu inviato a Rouen in occasione d'una sollevazione insorta in quella città.

e contribuì a ricondurvi la calma. Accadde questa particolarità in tale circostanza, che fu, sotto gli ordini immediati del cancelliere Séquier, incaricato di ristabilire l'ordine, non che del comando generale delle truppe. La gloria, che acquistò Gassion nelle diverse occasioni, che abbiamo rammentate, gli meritò il grado di maresciallo di campo; ma tale gloria fu ancora sorpassata da quella, che si procacciò, ai 19 di maggio 1643, nella celebre giornata di Rocroi. Il duca d'Enghien, dappoi il gran de Condé, allora in età di ventidue anni, comandava l'esercito francese. La corte gli aveva messo allato il maresciallo de l'Hôpital, come una specie di Mentore. si trattava di soccorrere Rocroi, vivamente stretto dagli Spagnuoli; ma prima di giungere nella pianura che circonda la città, bisognava traversare passi angustissimi, in mezzo ai boschi, da cui è chiusa: difficoltà, che rendevano tale impresa ardua all'estremo. Gassion, che era andato ad esplorare e che anzi aveva introdotto 500 uomini nella città, avendo fatto un rapporto favorevole alle intenzioni del principe, la battaglia fu risoluta, mal grado l'opposizione del maresciallo. Il generale spagnuolo, che la desiderava ardentemente quanto i Francesi, perchè la presunzione gli dava per certa la vittoria, lasciò transitare ai 18 di maggio l'oste francese per le strette senza molestarla, e permise anzi che si schierasse in battaglia nella pianura, quasi a portata del cannone, sperando di farla prigioniera tuttaquanta. Il combattimento essendo incominciato ai 19 alla punta del giorno, Gassion incaricato del comando dell'ala destra, sotto gli ordini del duca d'Enghien, avendo preso di fianco l'ala sinistra del nemico, intantochè il principe l'assaliva di fronte, quell'ala fu presto rotta. Fin d'allora la battaglia era guadagnata (*V.* Condé), se il maresciallo de l'Hôpital fosse stato sì fortunato con la sinistra, a cui comandava. Il principe, essendo stato costretto a volare in suo soccorso, Gassion non per questo perdè il vantaggio, ed incalzando il nemico con la spada nelle reni, tagliò a pezzi quanto gli resisteva. Dopo la battaglia il principe gli disse cortesemente, abbracciandolo, *che a lui doveva la vittoria*. Alla battaglia di Rocroi tennero dietro l'assedio e la presa di Thionville, in cui Gassion fu gravemente ferito e ricevè il bastone di maresciallo di Francia in ricompensa de' suoi gloriosi servigj. L'anno seguente, avendo avuto il comando d'un corpo d'esercito, destinato ad operare in Fiandra, sotto gli ordini di Gastone, duca d'Orléans, contribuì alla presa di Gravelines. Nel 1645 si rese padrone di Bethune, di St.-Venant, d'Armentières, non che di parecchie altre piazze. Nel mese di maggio 1646 il maresciallo di Gassion essendosi avvenuto in un grosso di truppe spagnuole, fortemente trincierato tra Bruges e Dunkerque, lo sorprese e lo disfece interamente. Pochi giorni dopo, un'altra divisione della stessa nazione, comandata dal conte di Caracènes, soggiacque alla stessa sorte e perdè un gran numero di soldati. La presa di Courtrai, quella di Furnes e di Dunkerque, susseguitarono da vicino tale vantaggio. Il maresciallo di Gassion, sempre attivo ed intraprendente, terminò quella campagna così felicemente come l'aveva incominciata. Incaricato di condurre un convoglio in Courtrai, un corpo nemico, composto di cinque reggimenti d'infanteria e sei di cavalleria, avendo tentato di serrargli il passaggio, egli lo disfece interamente, gli

uccise 500 uomini, fece 500 prigionieri, gli tolse 1200 cavalli e sette bandiere. Nel 1647 l' arciduca Leopoldo, avendo intrapreso l'assedio di Landrecies, i marescialli di Gassion e di Rantzau, che comandavano l'esercito francese, vennero ad una contesa alquanto calda e non arrivarono a tempo per soccorrere la piazza. Per tale spiacevole contrattempo Gassion, che aveva preso la Bassée, andò ad assediare Lens. Ma dinanzi a tale piccola piazza trovò il termine della gloriosa sua corsa. Aveva espugnata una mezza luna, nella quale si era alloggiato, quando accortosi che gli assediati avevano piantata una palizzata in faccia e che si accingevano a difenderla con l'ajuto d'un fuoco vivissimo di moschetteria, ordinò che andasse ad abbatterla; ma esitando i suoi, corse egli stesso uno dei primi, per dare l'esempio agli altri, con coraggio e con l'ardore naturale che non lo lasciavano mai. Il suo valore gli riuscì funesto: colto nella testa da una palla di moschetto, nell'atto che faceva sforzi per isvellere un piuolo, morì cinque giorni dopo, ai 2 d'ottobre 1647, in Arras, dov'era stato trasportato. *La Francia*, dice Montglat in tale occasione, *guadagnando una bicocca, perdè un gran capitano*. La morte gli sopravvenne a tempo, dice Réboulet, per salvarlo dal risentimento del cardinale Mazzarini, cui aveva personalmente offeso con oltraggiosi discorsi e che alla sua volta si accingeva a vendicarsene ed aveva supposto, onde rovinarlo, che divisasse di sottrarsi all' obbedienza del re, formandosi un piccolo stato independente con le piazze situate al di là della Lys, di cui aveva il governo. Guerriero infaticabile, soldato intrepido, sempre a cavallo per travagliare il nemico, nulla impossibile pareva al suo coraggio. Quando alcuno opponeva al cardinale di Richelieu qualche difficoltà intorno ad operazioni militari, questi soleva rispondere che *le difficoltà sarebbero state tolte da Gassion*. Una volta un uffiziale ne mostrò una ad esso generale, che pareva insormontabile: n' ebbe questa risposta: *Ho nella mia testa e porto al fianco quanto fa d' uopo per vincerla*. Questo capitano sì ardito, sì temerario anzi nei combattimenti parziali, era assai prudente quando trattavasi d'un affar generale, di cui calcolava anticipatamente tutti gli eventi. Alcuni storici, e bisogna considerare gli eroi sotto ogni aspetto, l'hanno accusato di presunzione, di rapacità ed anche di poca umanità nella guerra. Gassion è morto celibe: quando era stimolato a contrarre un'unione, diceva, che *non teneva abbastanza conto della vita per farne parte ad alcuno*. Gustavo Adolfo pressandolo un giorno in tale proposito e proposto avendogli un partito assai ricco, » Sire, gli rispose, ho » molto rispetto pel sesso, ma nes» suno per l'amore: il mio destino » è di morire soldato e nubile ". Esiste una *Storia del maresciallo di Gassion*, Parigi, 1673, in 4 volumi in 12, dell' abate de Pure, tanto deriso da Boileau. Tale opera, piuttosto male scritta, contiene per altro fatti non poco curiosi. Il medico Teofrasto Renaudot aveva pubblicato *la Vita e la morte del maresciallo di Gassion*, Parigi, 1647, in 4.to: e l'avvocato P. L. Moline ha pubblicato il suo *Elogio storico*, 1766, in 8.vo.

P—E.

GASSNER (Giovanni-Giuseppe), riguardato come un taumaturgo da' suoi partigiani e come un ciarlatano dalla maggior parte de' suoi avversarj, nacque ai 20 d'agosto 1727 a Bratz, presso Pludentz, sulle frontiere del Tirolo e della Svevia. Terminati che

ebbe gli studj a Inspruck ed a Praga, vestì l'abito religioso ed ottenne nel 1758 la parrocchia di Klösterle, diocesi di Coira, nel paese dei Grigioni. Da quindici o sedici anni esercitava le sue modeste funzioni con totale soddisfazione de' suoi superiori e de' proprj parrocchiani, quando si sparse voce ch'egli guariva ogni malattia con l'imposizione delle mani, senza rimedio e retribuzione di sorta; che aveva anzi risanato una contessa di Wolfegg, inviandole la sua benedizione. Gl'infermi accorsero a Klösterle da ogni parte, prima a cinquanta o sessanta, indi a cinque e seicento: alla fine cedendo alle istanze che gli si facevano di mettersi più a portata d'un gran numero d'infermi, che non potevano intraprendere il faticoso viaggio del paese montuoso dei Grigioni, ottiene dal suo vescovo la permissione d'assentarsi dalla sua parrocchia per alcun tempo, e si reca successivamente a Wolfegg, a Weingarten, a Ravenspurg, a Detlang, a Kirchberg, a Morspurg ed a Costanza, sempre esorcizzando e guarendo i malati. Il cardinale vescovo di quest'ultima città, sospettando illusione o fraude in tali guarigioni, fa esaminare il taumaturgo dal direttore del suo seminario. Gassner fa la professione di fede più ortodossa; dichiara che non ha mai avuta la pretensione di darsi per santo, nè per uomo da miracoli, e che solo usa del potere, conferito dall' ordinazione a tutti i preti ed anche ai semplici esorcisti (1), di cacciare *in nome di Gesù Cristo* i diavoli, che sono, egli dice, più spesso che non si crede, la causa delle nostre malattie. Racconta a chi vuol udirlo, come tormentato lungamente anch' egli da un mal di capo intollerabile e da altre infermità, che i medici d'Inspruck non avevano saputo spiegare, aveva da prima ed inutilmente cercato alcun rimedio, leggendo opere di medicina: sospettando alla fine che la cagione del suo male potesse essere soprannaturale, aveva studiato quanti libri gli erano capitati sulle ossessioni, e si era convinto pel buon esito de' suoi esorcismi, tanto sopra di sè quanto su altri che le malattie che affliggono l'umanità sono di tre specie: le une, puramente naturali, sono unicamente della sfera della medicina; altre, forse tanto numerose, sono puramente diaboliche e prodotte da un invasamento. Un esorcismo, fatto con fede da un prete qualunque, invocando il santo nome di Gesù, dee guarirle infallibilmente; ma non guarisce che in parte quelle della terza specie, prodotte da una *circoncessione*, nelle quali l'invasamento diabolico è complicato con una causa naturale. Sorpreso di sì strana dottrina, il prelato rimandò Gassner nella sua parrocchia di Klösterle nel 1774. Ma le informazioni che fece assumere sul suo conto, avendolo convinto della purità della sua fede, della sua sommessione e de' suoi buoni costumi, gli permise di ritornare e di proseguire i suoi esorcismi, il che egli fece con grandissimo strepito in Elwang, a Sulzbach ed a Ratisbona dal dicembre 1774 fino alla fine dell'anno susseguente. L'affluenza dei malati, che accorrevano a lui da tutte le parti della Germania, della Svizzera ed anche della Francia (1), andava sempre crescendo. Vi erano fino molti giudei e protestanti fanciulli

(1) L'ordine d'*Esorcista* è uno dei quattro ordini che si dicono minori, e che precedono il diaconato.

(1) Vedi il processo dell' esorcismo dei 20 di settembre 1775, a Sulzbach, N. 148, pag. 195 del protocollo. Il conte di Faubert, gran bagli di spada della provincia di Borgogna, dimorando a Lesme, presso Bourbon-Lancy, vi fu guarito (o sollevato) della gotta.

di sei a sette anni ed una moltitudine di persone, di che non si poteva credere che fossero in collusione con l'esorcista. Un notajo o un altro uffiziale pubblico teneva registro delle interrogazioni, delle risposte e delle menome circostanze: tale processo era sottoscritto ogni giorno dai più notabili tra i numerosi spettatori e dai medici, soprattutto protestanti, quando ve ne aveva nell'adunanza. Dopo una o due interrogazioni generali fatte al malato, Gassner, se aveva motivo di giudicare che vi fosse invasamento o circoncessione, incominciava dal fare ciò ch'egli diceva un *esorcismo probatorio*, intimando al diavolo d'operare sul paziente i sintomi della malattia, con la quale era solito tormentarlo. Se alcun segno straordinario non si manifestava, la malattia era dichiarata naturale; e si passava ad un altro. Ma il più delle volte le convulsioni o le grida del malato annunziavano la presenza dello spirito maligno e la sua docilità alla voce dell'esorcista. Ne' principj questi passava di seguito allo scongiuro definitivo, e rimandava il malato guarito, o che si credeva guarito. I protestanti, sì numerosi in Germania, non mancarono di dire che tali supposti segni, tali convulsioni erano contorcimenti convenuti prima o sfuggiti a gente credula, di cui l'immaginazione era rimasta colpita. Per convincere gli spiriti forti, Gassner volle prolungare fuor di misura i suoi esorcismi probatorj per molte ore, interrogando in latino le persone del popolo o i fanciulli, ed ordinando soprattutto al diavolo di produrre dietro al cenno suo le variazioni più estreme e più improvvise nel polso dell'infermo, ingiungendo alla febbre di manifestarsi in una mano sola, di passare dall'una all'altra, di là al piede, ec. I medici, che tenevano il braccio del paziente, erano stupefatti di tali effetti singolari, di cui non potevano dare spiegazione. L'esorcista trionfava e sfidava altamente la critica. Il duca di Würtemberg, zio del re attuale, essendosi mostrato voglioso di esaminare in persona tali fatti meravigliosi, Gassner lo supplicò rispettosamente d'effettuare il suo progetto; e per dissipare fin l'ombra del sospetto di ciarlataneria, lo pregò di scegliere i medici che dovevano accompagnarlo, i malati sui quali doveva eseguire l'operazione, ed i testimonj cui giudicasse di ammettere nel numero degli spettatori. Tali precauzioni furono tutte osservate. Uno de' medici prende il braccio del suo malato, del quale Gassner avverte che farà passare nel polso successivamente tutti i caratteri ed ogni sorta di pulsazioni. L'esperienza riuscì a meraviglia: alla domanda successiva del medico ed alla parola dell'esorcista il polso passò successivamente per tutte le variazioni, di cui può essere capace. Tale processo sottoscritto dai testimonj più considerabili e munito della sottoscrizione del suggello del principe, fu port*ato* a Parigi, in un viaggio che il duca vi fece verso il 1777, e parecchie persone ne hanno avuta comunicazione (1). Gassner doveva avere ed ebbe di fatto numerosi contraddittori. Oltre gli articoli di gazzette, si videro piovere gli opuscoli pro e contra le sue operazioni. Alcuni fatti furono messi in dubbio: furono citate guarigioni, che non erano state nè radicali nè compiute, quantunque egli usasse l'espediente d'attribuire tale cattivo successo alla poca fede del malato. In generale impugnati erano pochi de' fatti di una notorietà pubblica;

(1) Vedi la *Regola suprema di verità* (per l'A. di M.), Parigi, 1808, in 8.vo, e la *Scelta delle Lettere edificanti*, dello stesso autore, tom. I, pag. 305.

si discuteva solamente se fossero il resultato di mezzi naturali, di prestigj o di miracoli reali. I suoi più formidabili avversarj tra i cattolici furono il P. Sterzinger, teatino, ed il celebre medico Ant. de Haen. Il primo, andato essendo da Monaco a Ratisbona per assistere ad uno di tali esorcismi, nulla vide d' assai maraviglioso e che non credesse di poter spiegare con alcun principio di fisica, forse ancora ignoto, ma che si sarebbe scoperto un giorno come l' elettricità, il magnetismo, ec. Pubblicò contro tali operazioni parecchi scritti, nei quali fu anzi accusato di aver mostrato poco buona fede. De Haen non aveva veduto Gassner, ma essendogli stato commesso dall' imperatrice regina, pochi anni prima, di esaminare alcuni supposti indemoniati, aveva aperto a Vienna un Ospitale *ad hoc*, gli aveva sottoposti ad una scrupolosa cura e si era convinto che quegl' infelici non erano che maniaci o persone affette da altre malattie nervose. Quanto alle operazioni maravigliose del paroco di Klösterle, se ne fece esattamente ragguagliare da' suoi numerosi corrispondenti, ne esaminò i processi autentici; e convinto che parecchi di tali effetti singolari non si potevano spiegare per cause naturali, nè tampoco si potevano spiegare come miracoli scene, le quali finivano col dare più scandalo che edificazione, conchiuse che ove si voglia spiegarle, fa d' uopo averle in conto d' operazioni diaboliche (1). Così egli termina il suo trattato *de Miraculis*, composto su tale materia, cui sembra discutere più da teologo che da medico. L' opinione di questo dotto professore, gli opuscoli del P. Sterzinger, le invettive dei giornalisti, che calcolavano quanti milioni di fiorini uscivano annualmente dai diversi piccoli stati d' Alemagna coi malati e coi curiosi, per arricchire gli albergatori di Ratisbona o d' Ellwang (però che il disinteresse di Gassner non fu mai posto in dubbio), la voce che malignamente si spargeva che tali scongiuri *in nome di Gesù* non erano che un primo passo per eccitare e chiedere che ripristinati fossero i gesuiti (1); alla fine quell' epidemia d' ossessioni, che parevano aumentarsi sotto gli occhi, tali circostanze tutte generarono apprensione nelle autorità superiori. Il vescovo di Costanza, gli arcivescovi di Praga (2) e di Salisburgo (3) proibirono nella loro diocesi sì fatta maniera di scongiurare gli spiriti delle tenebre. Giuseppe II con un rescritto imperiale del 1777 (4) obbligò l' esorcista a partire da Ratisbona. Il principe vescovo di quella città, che l' aveva fin da principio creato suo cappellano di corte col titolo di consigliere ecclesiastico, gli permise di continuare per qualche tempo le sue operazioni in Ellwang, dove si trovava ancora ai 21 d' ottobre 1777. Non potendo però far fronte più lungamente alla forza dell' opinione pubblica, il prelato lo destinò nella sua diocesi alla parrocchia di Bondorf, dove Gassner, tornato alle pacifiche funzioni del ministero pastorale, morì oscuro ed ignorato

(1) *Regero .... encomiastes ejus nos cogere ut dicamus Gassneri portenta opera diaboli esse.* Haen, *De miraculis*, pag. 144, Parigi, 1776, in 12.

(1) De Haen allega tale motivo dietro un preteso protocollo dell' esorcismo di Maria Anna Trefferin, religiosa di Monaco, ossessa da diecimila milioni di diavoli. Tale atto, cui i partigiani di Gassner asseriscono falso, porta diversi caratteri di supposizione. Esso comparve nel 1776 con questo titolo: *Ellevangisches Protokoll vom* 8 dec. 1774, ec., in 8.vo di 119 pag. in tedesco.

(2) Lettera pastorale del giorno 6 di dicembre 1775.

(3) *Id.* dei 15 marzo 1774 e dei 5 di gennaio 1776.

(4) Gerbert, *Hist. Sylvae nigae*, tom. II, pag. 521.

ai 4 di aprile 1779. De Haen lo rappresenta come uomo gioviale e nemico giurato d'ogni malinconia: secondo Feller, questo buon paroco aveva l'aspetto sì poco magico che coloro, i quali l'hanno paragonato a Mesmer e supposero in lui i secreti del preteso magnetismo, non hanno ragionato più giusto che il medico di Vienna. Il disinteresse di Gassner, che non accettava mai nulla dagl' infermi per nessun pretesto e la sua intera sommessione a' suoi superiori pajono almeno prove della sua buona fede. Pretese di difendere la sua dottrina coi due opuscoli seguenti, che fece stampare in tedesco: I. *Weise fromm und gesund zu leben, oder nützlicher Unterricht*, ec., o sia *Istruzione per combattere il diavolo*, Kempten, 1774, in 8.vo; nona edizione, Augusta, 1775, in 8.vo, di 56 pag., col ritratto dell'autore; II *Antwort*, ec., o sia, *Risposta alle osservazioni della gazzetta di Monaco*, Augusta, 1774, in 8.vo; ma il numero delle opere pubblicate a suo riguardo divenne presto sì considerabile, che ne fu fatta una bibliografia speciale col titolo di Biblioteca magica (*Zauberbibliothek*. 1776, in 8.vo, di 94 pag., senza nome d'autore, nè luogo di stampa: vi si trova la notizia ragionata di oltre ottanta scritti (1); e se ne conterebbero più di cento, ove si aggiungessero quelli comparsi dopo. I più importanti sono la *Vita di Gassner, col ristretto del protocollo d'Ellwang*, 1775, in 8.vo, di 32 pag., e la *Descrizione delle operazione maravigliose che seguirono a Sulzbach nel* 1775, *con l'aggiunta di quelle d'Ellwang dai* 21 d'ottobre 1777, Francforte, 1778, in 8.vo di CLXXX e 303 pagine: tali opere sono tutte in tedesco.

(1) I 32 primi erano già comparsi sotto lo stesso titolo, nel tomo XXIV, pag. 609 e seg. della *Biblioteca tedesca universale*, pubblicata a Berlino da Nicolai. Leggendo tali notizie, si scorge facilmente che sono compilate da un protestante.

— Niccolò Gassner, pittore di paesi, nato a Francforte sul Meno, verso la metà del XVII secolo, si applicò soprattutto alla miniatura. Era in nominanza per le sue cognizioni assai estese in medicina, in filosofia ed anche in teologia: veniva ricercato per la grazia e la varietà che si trovavano nel suo conversare, e fu impiegato nelle corti di Copenhagen, di Dresda, di Cassel, ec. Una delle sue opere più stimate è la serie dei *dodici mesi*, in dodici bei paesi, che adornano il gabinetto dell'imperatore a Vienna.

C. M. P.

GAST (Giovanni), storico inglese, nato nel 1716 a Dublino, morto nel 1788. Suo padre, uffiziale francese, aveva abbandonato Bordeaux per causa di religione; sua madre era affine del presidente di Montesquieu. Gast fu primamente istrutto nella scuola diocesana di S. Patrizio a Dublino e terminò gli studj nel collegio della Trinità. Entrò negli ordini dopo aver condotto moglie e fu da prima cappellano d'una congregazione francese a Portarlington e nel 1744 paroco di S. Giovanni di Dublino. A tali funzioni fu obbligato, onde mantenere la sua numerosa famiglia, d'aggiungerne altre ancora e particolarmente quelle di maestro di scuola; al che era ugualmente idoneo e per dottrina e per zelo. Pubblicò nel 1753 o 1754 gli *Elementi della Storia greca*, con forma di dialoghi, in un volume in 8.vo: tale opera fu ottimamente accolta dal pubblico. Sembra ch'essa fosse il primo scritto su tale argomento, in lingua inglese, nel quale l'autore, profondamente versato nelle lingue antiche e dotato d'uno spirito independente, fosse risalito agli scrittori originali, ma senza lasciarsi ciecamente persuadere dalle loro opinioni. L'erudizione e l'esattezza

vanno del pari col calore e con l'eleganza dello stile. Gast ne pubblicò poscia una continuazione, ma abbandonò la forma drammatica, che rompeva sgraziatamente una narrazione animata. Il vantaggio, ch' ebbe di annoverare tra' suoi scolari la nipote d' uno dei grandi dignitarj d' Irlanda, giovò meglio alla sua fortuna che il di lui merito personale, rattenuto nell'oscurità dalla modestia. Allora fu provveduto di due benefizj lucrativi, l' arcidiaconato di Glandelagh e la parrocchia di S. Nicolò a Dublino. Cessò quasi del tutto dall' insegnare, che gli riusciva di soverchio faticoso per l' età sua. Pubblicò nel 1782, in 4.to, la *Storia della Grecia, dall' esaltazione d'Alessandro il Macedone fino alla sua definitiva sommessione alla romana potenza*. Era questa una continuazione dell' opera soprammentovata e che fu ristampata in seguito, ugualmente spoglia della forma drammatica. Tale libro gode d' una meritata riputazione nella colta Europa. Fu tradotto in francese (da mad. di Villeroy) ed inserito da Leuliette nel secondo volume della sua *Storia della Grecia tradotta da parecchi autori inglesi* Parigi, 1807, 2 vol. in 8.vo (*V.* Leuliette). Esistono pure di Gast alcune *Lettere d' un ministro della chiesa d' Irlanda a' suoi parrocchiani cattolici romani*.

X—s.

GASTALDI (Girolamo), cardinale, nacque a Genova nel principio del XVII secolo, d' una famiglia chiara nella diplomazia. La condizione d' ecclesiastico, che abbracciò per tempo, fece che scegliesse Roma per sua residenza. Nel 1656, durante la peste che devastò quella città, fu disegnato per la carica pericolosa di commissario generale degli ospitali. Egli colse con premura tale occasione di soddisfare la sua passione per la vera gloria, quella di esser utile a' suoi simili, ed in tale disastrosa circostanza mostrò un coraggio eroico ed un totale sacrifizio di sè stesso. Non molto dopo fu fatto commissario generale di sanità; e nelle sue nuove funzioni più faticose e più importanti ancora spiegò la stessa previdenza, la stessa sagacità, la stessa intrepidezza e lo stesso ardore pel pubblico bene. Una condotta sì generosa, ma che non guida sempre agli onori ed alla fortuna, gli dischiuse però il cammino delle dignità. Fu creato arcivescovo di Benevento, legato di Bologna, cardinale, e non fece meno ammirare le sue virtù sotto la porpora che nell' aria infetta degli ospitali. Col titolo di *Tractatus de avertenda et profliganda peste, politico-legalis*, Bologna, 1684, in fogl., ha lasciato un' opera giustamente stimata, nella quale ha trasmesso alla posterità il resultato delle sue osservazioni sulla peste di Roma e la storia delle cautele di salubrità, di buon governo ed altri mezzi, che furono usati con sommo frutto contro tale orribile malattia. Questo rispettabile prelato morì nel 1685.

Ch—t.

GASTALDY (Giovanni Battista), medico, nacque a Sisteron nel 1674 e morì in Avignone nel 1747. Era andato assai giovane in quella città e vi trovò tanti mezzi di soddisfare il suo genio per lo studio, che risolse di fermarvi stanza. Fattosi aggregare alla facoltà di medicina d' Avignone, ne tenne la prima cattedra con onore e vi professò pel corso di circa 40 anni. Si applicò altresì con zelo alla pratica degli ospitali e fu grandemente utile a quella città, durante la crudele peste, che la devastò nel 1720. Le principali sue opere sono: I. *Institutiones medicinae physico-anatomicae*, Avignone, 1713, in 12: i principj, che vi

sviluppa, sono fondati sulla teoria di Cartesio; II Un gran numero di *Questioni mediche* e di *Dissertazioni accademiche*, pubblicate separatamente in latino. È argomento alla più notabile di esse l'uso dei bagni freddi nella cura dei reumatismi; l'autore vi riferisce molti esempj di gravi affezioni reumatiche interamente guarite con tale mezzo: del rimanente tali diversi scritti sono pieni d'idee false, d'ipotesi vaghe e d'opinioni viete. Reca stupore soprattutto che l'autore abbia scritto nel 1718 che il cristallino non è alterato nella cateratta. — Giuseppe Gastaldy, figlio del precedente, membro della società di medicina di Parigi e medico in capo dell'ospitale dei Pazzi a Charenton, esercitò la medicina pel corso di 40 anni, tanto in Avignone, quanto a Parigi. Si era fatto molto esperto nella cura dell'alienazione mentale: morì a Parigi d'apoplessia in gennajo 1806, senz'aver lasciato nessun'opera degna di essere trasmessa alla posterità. E' dedicato a lui il quinto anno dell'*Almanacco dei Ghiottoni*.

Ch—t.

GASTAUD (Francesco), nato in Aix, nella Provenza, d'una famiglia considerata nel paese, entrò nei padri dell'Oratorio fin dall'età di anni 14. Studiò la filosofia a Marsiglia e la teologia in Arles, dov'ebbe a maestro il padre Quiqueran di Beaujeu, il quale fu poi vescovo di Cahors. Uscito dall'Oratorio in età di anni 19, andò a Parigi e prese gli ordini. Alla viva città provenzale accoppiando un criterio solido e conoscenze non poco estese in letteratura, scrivendo con buon gusto, parlando puramente e con facilità, corse l'aringo dell'eloquenza del pergamo e fu per alcun tempo predicatore nella parrocchia di S. Paolo, dove i suoi sermoni chiamavano un numeroso uditorio. Stante la morte d'un fratello, avvocato celebre del parlamento di Provenza, ritornò in Aix. Risolse non solo di fissarvi la sua dimora, ma altresì di sostituirsi a suo fratello nel foro. Nuovi studj si richiedevano a tal uopo: egli si ritirò in campagna per attendervi più liberamente, ne ritornò per prendere i gradi accademici e si fece ricevere avvocato, poich'ebbe ottenuto dalla corte di Roma le dispense necessarie. Non meno chiaro si rese nella curia di quellochè stato fosse nella predicazione; e la cosa più lodevole è che assunse mai sempre, di preferenza e con un disinteresse degno d'encomj, le cause degli ecclesiastici e dei poveri. Per mala sorte lo splendore di talenti, sì utilmente adoperati ed a cui erano concomitanti doti tanto pregevoli, abbujò alquanto lo spirito di parte. Era amico del P. Quesnel ed uno de' suoi più grandi ammiratori. Nemico appassionato dei gesuiti, aveva nel 1717 trattato una causa importante, in cui que' padri erano interessati, e l'aveva contro di essi guadagnata. Li perseguitava in qualunque incontro con furore, e si mostrò uno dei loro più ardenti avversarj nell'affare scandaloso del P. Girard. Scrisse con poco ritegno contro Belzunce, vescovo di Marsiglia ed uno de' più rispettabili prelati del clero di Francia. Alcuni anzi gl'imputano di essere stato partecipe alla follia delle convulsioni. Fu esiliato a Viviers nel 1727 e richiamato otto mesi dopo. Esiliato di nuovo, nel 1731, nella stessa città, vi morì d'un idropisia di petto, ai 18 di marzo 1782, e fu a cagione delle sue opinioni, cui certamente non volle ritrattare, privo della sepoltura ecclesiastica. Le opere di Gastaud sono queste: I. *Un Discorso recitato a Val-de Grâce, in occasione delle preci di 40 ore per Luigi*

XIV; II Una *Raccolta d'omelie sull' Epistola di S. Paolo ai Romani*, 2 vol. in 12, Parigi, 1699: vi fa la spiegazione letterale e morale del testo di tale Epistola: premesso al primo volume si trova l'elogio del Santo Apostolo (1); III *Orazione funebre di Mad. T**** (Tiquet), *giustiziata nel* 1699 *per aver attentato alla vita di suo marito*, 1699, in 4.to; scherzo di brigata, che non costò a Gastaud più di quattro o cinque ore di tempo; e non doveva uscire del cerchio ristretto dove aveva avuto origine, ma che fu stampata senza sua saputa. Il P. Chauchemer, domenicano e celebre predicatore, la prese sul serio, e, credendovi i monaci interessati, ne fece la critica. Gastaud rispose con abbastanza sale, ed il pubblico si divertì di tale contesa (*Vedi* CHAUCHEMER): tali scritti tutti erano comparsi primachè Gastaud ritornasse in Aix, IV *La Politica dei gesuiti smascherata, contro messer Ignazio de Foresta di Colognè, vescovo d' Apt*; V *Le Illusioni o gli Errori del vescovo di Marsiglia* (Belzunce) o *Giustificazione delle diverse sentenze del Parlamento di Provenza contro di esso prelato*, 1710, in 12; VI *Riflessioni critiche sulla Pastorale dello stesso prelato intorno alla grazia, in due libri*: opere di circostanza, presentemente obbliate.

L—y.

GASTON (MARIA GIUSEPPE GIACINTO DI), poeta francese, nato in Rhodez nel 1767, si recò giovanissimo a Parigi ed allevato venne nel collegio du Plessis. Appartenendo ad una famiglia ragguardevole, esercitò per tempo la professione delle armi ed aveva appena vent' anni, che già era capitano di cavalleria. Costretto dalle procelle della rivoluzione ad esiliarsi dalla patria, rifuggì a Coblentz, militò nell' esercito di Condé e si recò in Amburgo, dove un suo zio gli somministrò una tenue somma, con la quale a piedi viaggiò fino a Pietroburgo. Arrivato in quella capitale, altro mezzo non ebbe per sussistere, che quello d' insegnare lezioni di francese: ma finalmente la fortuna cessò di perseguitarlo. Il conte di Romanzoff, ministro protettore delle lettere, gli commise delle composizioni teatrali per le feste, che si davano in corte; gli affidò la direzione del *Giornale letterario* di Pietroburgo ed accordare gli fece dall' imperatrice Caterina II un impiego nella biblioteca imperiale. Reso ai suoi gusti letterarj, Gaston abbozzò i primi versi della sua traduzione dell'*Eneide*, per la quale doveva trovare in Delille un rivale sì formidabile. Dolce di carattere, modesto e pieno di franchezza, Gastone accolto venne nelle migliori società di Pietroburgo ed in esse trovò un'utile diversione ai suoi lavori. Siccome le turbolenze, che desolavano la Francia, sembravano finalmente calmate, concepì la speranza di rivedere la sua famiglia, e le liberalità del czar Paolo I gli permisero presto d'effettuare le sue brame. Esso monarca, il quale l'onorava di particolare stima, gli assegnò, de' suoi denari, una pensione di 2400 fr., lo creò cavaliere di Malta e per colmo di favore volle che i suoi benefizj l'accompagnassero in Francia. Gaston, libero allora da ogni inquietudine, non pensò più che a lavorare nella sua traduzione dell'*Eneide*. Ne pubblicò alcuni frammenti, che accolti vennero con favore. Incoraggiato da tale primo passo e paventando la rivalità del celebre Delille, si affrettò a dare alla luce i quattro primi libri della sua *Eneide*: ottenne alcuna voga, ed il ministro Fourcroy, il quale

(1) Il padre Lelong si è ingannato, attribuendo tale opera a Giuseppe Gastaud, fratello di Francesco e superiore del seminario d' Usez.

era parente dell'autore, fece dichiarare classica l'opera sua. Vicina era l'epoca, in cui organizzati furono la prima volta i licei; Gaston eletto fu provveditore di quel lo di Limoges. Occupando tale impiego, fece stampare i canti quinto, sesto, settimo ed ottavo della sua traduzione, che interamente fu compiuta nel 1807. La prima edizione, cui dedicò ai suoi fratelli, venne alla luce in Parigi in 8.vo (1). Ella fu esausta in meno d'un anno, e l'autore ne pubblicò una seconda in 4 vol., col testo a fronte. Tale voga non si sostenne, perchè l'opinione de' conoscitori, la quale sempre alla fine prevale, collocò sì fatta versione fra le opere mediocri della letteratura francese. Di tutte le qualità essenziali al poeta, quella, cui Gaston lascia più desiderare nella sua traduzione dell'*Eneide*, è la morbidezza. Non bada a voltare quelle delicate gradazioni, che rivelano la maniera di sentire del poeta latino: una figura, un bel modo, un'espressione dettata dall'anima, poste come a caso nel principio d'una frase, bastano alle volte per darle moto. Sono queste fra le cose, che non devono mai sfuggire al traduttore; e disgraziatamente Gaston non le sopprime, nè le altera che troppo sovente. Non è che fatto non abbia grande studio del ritmo e delle forme della poesia francese, ma occupato delle sue proprie idee piucchè di quelle di Virgilio, e non mirando che all'effetto, egli non cerca mai l'identità con sì fatto ammirabile modello: crede di compiere le pitture di esso grande poeta, mentre le difforma o le termina con immagini meschine. E' altresì da osservare che Gaston non cerca sovente d'abbellire in tale guisa Virgilio, che quando gli fallisce la maniera di voltarne i pensieri o dopochè l'ha mozzo e tronco. Potremmo citare intorno a ciò la descrizione della tempesta suscitata da Giunone, l'episodio di Lacoonte e molto numero di altri brani, ne' quali il traduttore non si fa scrupolo d'accorciare considerabilmente Virgilio Nondimeno alcuni, giudicando in massa del lavoro di Delille, comparato a quello di Gaston, vollero insinuare che quest'ultimo fosse traduttor più fedele, adducendo per ragione che la traduzione di Gaston non eccedeva che di trentotto versi il poema di Virgilio, mentre quella di Delille conteneva tremila undici versi piucchè l'*Eneide*. E' ridicolo che si voglia giudicare de' versi con un calcolo aritmetico: ma che diranno tali calcolatori, se loro viene provato che soltanto troncando Virgilio da una parte ed aggiungendo versi da un'altra, a Gaston riuscì di dare alla sua traduzione pressochè la medesima estensione che quella del poema latino? Delille per lo contrario poco si scosta dal suo modello, cerca d'esprimerne fino le menome particolarità e soprattutto di appropriarsi i *suoi modi* e *le sue espressioni*. Venne detto ch'egli parafrasava continuamente Virgilio: se ciò fa, accade sempre quando v'è costretto dalla differenza delle lingue e non può altrimenti voltare il pensiero dell'originale. Nel quarto libro dell'*Eneide* particolarmente si vede come sotto la penna di Gaston tutti i tratti di sentimento si scolorano. Didone. in Virgilio, ragiona della sua passione; l'intenerirsele dell'anima la riconduce alla rimembranza dello sposo che ha perduto e le fa confessare, quasi involontariamente, che riconosce il fuoco di che arso aveva. Gaston

(1) Nel 1796 fatto aveva stampare in Pietroburgo i sei primi canti in 4.to. Quanto all'edizione fatta in Francia, il primo volume è del 1803, il secondo del 1806, il terzo del 1807, in 8.vo; la seconda edizione, 1808, 4 vol. in 12, è la sola che contenga il testo.

le fa dire freddamente ch'Enea ha solamente turbata la calma de' suoi sensi: sopprime in seguito la bella commozione contenuta nella seguente apostrofe: *Ante, pudor, quam te violem!* Tratta del pari quel tenero verso:

Interea et tacitum vivit sub pectore vulnus,

al quale crede di crescer nerbo, dicendo che ha sentito le sue vampe correre *di vena in vena*, perchè si è ricordata l'ode di Saffo: altrove ci rappresenta Giunone portata sulle ale di Zeffiro, quando si tratta di dipingerla corrucciata e trasportata sul carro dagli aquiloni furiosi. Nelle situazioni forti specialmente una cosa posta fuori di luogo diviene un controsenso. Perchè nella descrizione della tempesta non ci mostra, siccome Virgilio, Enea che rabbrividisce e tende le mani al cielo? Nel sogno del secondo libro ha conservata forse quella sublime immagine di Troja spirante, che per bocca del suo eroe raccomanda ad Enea i suoi iddj! Lo stesso accadde nel detto seguente, *quantum mutatus ab illo*! detto di profondo sentimento. Da ultimo nulla v'ha fino a quel sospiro, uscito lentamente dal fondo delle viscere d'Ettore, che non dia una tinta lugubre al racconto di quel sogno e non sia altresì un tratto di pennello, cui il traduttore dovuto avrebbe ingegnarsi d'imitare. Vi sono per altro descrizioni, nelle quali il suo talento si mostra con minore svantaggio: quelle, per esempio, che non esigono pittura di movimenti dell'anima. Nel sentimento non v'ha che un punto in cui cogliere, e può essere colto soltanto da chi sente vivamente, mentre in una descrizione il poeta può variare più i suoi colori. Del rimanente la traduzione di Gaston guadagna molto quando paragonata non viene a Virgilio, nè a Delille. Quantunque ne sia pallido il colorito ed alle volte vi si faccia scorgere lo studio, è nondimeno scritta con eleganza e v'ha in essa versi scorrevoli e bastantemente armoniosi, ed anche in certi passi sublimità e vigore. Negli ultimi canti d'essa traduzione si scorge una progressione sensibile di talento, o fosse che l'autore, docile alla critica, cercato abbia d'approssimarsi maggiormente a Virgilio, o che lottar non dovesse contro le bellezze inimitabili de' primi canti dell'*Eneide*, bellezze ch'erano le più contrarie al suo genere d'abilità. La traduzione di Gaston è corredata di note, in cui l'autore mostra erudizione e buon gusto, e spiega eccellenti principj di morale. Con tali principj pochi uomini potevano più degnamente adempiere l'uffizio, che affidato gli venne nella pubblica istruzione; ma, alterandosi continuamente la sua salute, più non si allontanò dalla capitale. Ivi in mezzo a crudeli tormenti terminò la sua traduzione dell'*Eneide* e riceveva gli attestati più lusinghieri di stima dal gran-maestro dell'università e da parecchi letterati. Il conte di Romanzoff, il quale in quell'epoca si recò a Parigi, andò a visitarlo e gli disse parole soddisfacenti per parte dell'imperatore Alessandro. Ma tali dolcezze e godimenti, lungi dal cagionare diversione ai suoi mali, non fecero che più rapidamente consumare gli avanzi della languente sua vita. Segnalandosi nelle ultime sue volontà con un atto di beneficenza, dotò in legato considerabilmente l'ospizio di Rhodez, e morì d'una malattia di petto ai 14 di dicembre del 1808. Gaston compose pure due tragedie, l'una rappresentata sul teatro di Pietroburgo e l'altra, ch'esserlo doveva nel teatro francese, di cui l'argomento, tolto da Metastasio, era *Artaserse*. Le altre opere sue sono poesie di poco

volume, diffuse in diverse raccolte; una *Dichiarazione de' Francesi rimasti fedeli al Re* (Francfort, 1795, in 8.vo), ed un poema sopra le Quattro età della donna, al quale non ebbe il tempo di dare l'ultima mano e di cui si conoscono diversi frammenti.

B—L—T.

GASTONE, visconte di Bearn, uno dei signori francesi, che si segnalarono maggiormente nella prima crociata. Prima di partire pubblicò un'ordinanza per la conservazione della pace tra i suoi sudditi, monumento prezioso dello stato della legislazione a quell'epoca (1). Raggiunse poscia Raimondo, conte di Tolosa, ed assai meno a' suoi natali che alle sue belle azioni debitor fu dell'onore di comandare una parte dell'esercito dei crociati. Contribuì alla presa di Nicea nel 1097; ebbe parte nella vittoria segnalata, riportata sui Saraceni presso Antiochia l'anno seguente: marciò quindi contro Gerusalemme, di cui l'assedio era stato risoluto, e fu incaricato della costruzione delle macchine destinate a proteggere l'avvicinamento alle mura: prova delle sue cognizioni in ciò, che componeva in quel tempo l'arte della guerra. Per ultimo uno fu de' cavalieri, che montarono i primi all'assalto e decisero, col loro esempio, della sorte di quella città. Dopo la presa di Gerusalemme s'imbarcò nel porto di Laodicea ed arrivò a Costantinopoli, dove fatta gli venne dall'imperatore l'accoglienza più distinta. Gastone tornò poco tempo dopo ne' suoi stati; ma in capo ad alcuni anni prese di nuovo le armi contro gl'infedeli e morì in Ispagna, combattendo per la fede. Tutti gli storici contemporanei vantano la prodezza e l'abilità di Gastone. Guglielmo di Tiro, Raimondo d'Agiles e l'abate Guibert gli fanno magnifici encomj. Senza fondamento niuno l'abate de Vertot disse che Gastone rimase a Gerusalemme e che dedicò il rimanente della sua vita al sollievo de' poveri, nella casa degli Spedalieri di S. Giovanni, di cui vestito aveva l'abito.

(1) Michaud ne ha pubblicato un brano interessante nella sua *Storia delle Crociate*, tom. I. pag. 470.

W—s.

GASTONE. *Ved.* FOIX ed ORLÉANS.

GASTRELL (FRANCESCO), vescovo inglese, nato nel 1662 a Slapton, nella contea di Northampton, studiò in Oxford, eletto venne nel 1684 predicatore della società di giurisprudenza in Lincoln's-inn e scelto fu nel 1697 per recitare gli otto discorsi teologici, fondati da Boyle, in Oxford, discorsi, cui fece stampare nell'anno stesso; le *Considerazioni intorno alla Trinità*, pubblicate nel 1702, in cui combatte l'opinione di Collins e di Clarke; le sue *Istituzioni cristiane*, nel 1707, e le *Osservazioni sopra la Dottrina della Scrittura sulla Trinità* di Clarke conoscere lo fecero vantaggiosamente, gli procacciarono il favore del governo, e, tra gli altri benefizj, il scovado di Chester nel 1714. Il suo credito finì col regno della regina Anna; ma ciò non impedì che mostrasse in più circostanze la fermezza del suo carattere. Nel 1717 l'università d'Oxford essendo stata attaccata alla camera di pari, per un ammutinamento, che avvenuto era in Oxford il giorno anniversario della nascita del principe di Galles, Gastrell prese con calore la difesa di quell'adunanza, tuttochè condannasse la sua condotta sleale. Venne, in favore della medesima università, ad una viva contesa con l'arcivescovo di Cantorbery, il quale pretendeva dispensare dagli esercizj accademici i soggetti nominati dal re ad impieghi

ecclesiastici. La corte del banco del re decise avendo in favore del candidato, Gastrell ne appellò al giudizio del pubblico in uno scritto stampato, pel quale ricevè ringraziamenti dell' università. Si oppose fortemente, alcun tempo dopo, alle maniere, con cui procedeva la camera dei *lord* contro Atterbury, e censurò con severità la condotta violenta de' vescovi suoi colleghi in quell' occasione, quantunque detestasse altronde le massime del vescovo di Rochester. Morì nel giorno 24 di novembre del 1725. Le sue *Istituzioni cristiane* o *la vera parola di Dio* sono l'opera sua più stimata. Si tiene parimente come sua *la Prova morale d'uno stato futuro*, in 8.vo, senza nome d'autore.

X—s.

GATAKER (Tommaso), teologo e critico inglese, nato in Londra nel 1574 ed allievo dell' università di Cambridge, fu successivamente precettore particolare, predicatore in Lincoln' s-inn e rettore di Rotherhithe, nella contea di Surrey. Corse nel 1620 i paesi esteri, facendosi osservare pel suo zelo per la religione protestante. Un'opera, cui pubblicata aveva nel 1619, in 4.to, contro i lotti ed i giuochi di rischio, col titolo di *Discorso sopra la natura e l' uso dei lotti, trattato storico e teologico*, fece in quel tempo molto parlare ed argomento fu a varie obbiezioni, alle quali rispose nel 1623: pubblicò in seguito alcune opere di controversia. Scelto membro dell' adunanza de' teologi, convocata in Westminster, nel tempo della guerra civile, fu a parte de' loro lavori intorno alla Bibbia; e le sue Note sopra Isaia, sopra Geremia e le sue Lamentazioni sono, dicesi, il migliore commento che sia venuto in luce intorno a quelle opere. Rotto essendosi un vaso del petto, predicando ed essendo allora a vanzato al sommo in età, non fu che più assiduo ai suoi lavori letterarj e diede successivamente al pubblico un numero grande di dotte scritture. Fu nel 1648 il primo de'quarantasette ministri, che sottoscrissero la rimostranza indiritta all' esercito contro il disegno di giudicare e di far perire il re. Egli morì nel 1654, nel suo 80.mo anno, dopo essere stato ammogliato quattro volte. Era modesto e senz' ambizione, e ricusò più d' una volta benefizj considerabili per non essere schiavo di niun partito. Non godendo, per la sua parrocchia, che d' una rendita tenuissima, i suoi parrocchiani, i quali sapevano che non era amico del partito dominante, non ebbero vergogna di più diminuire tale rendita, ricusando di pagargli le decime stabilite. Pareva che lo studio gli tenesse vece di tutto. Non citeremo che alcune delle opere, cui ha lasciate, I. *De nomine tetragrammato*, 1645, in difesa della maniera ordinaria di pronunziare in inglese la parola *Iehovah*; II *De diphthongis sive bivocalibus*, 1646: cerca di provare che non v'ha dittonghi, e che due vocali non possono unirsi mai in modo da formare una sillaba; III Un' edizione ed una traduzione delle *Meditazioni di Marco Aurelio Antonino*, con un discorso preliminare sopra la filosofia degli stoici, ed un commento: il discorso preliminare ristampato venne nelle sue *Opera critica* e nell'edizione di Marco Antonino fatta da Stanhope, nel 1697; IV *Difesa delle annotazioni, ec.*, 1653, in 4.to. Gataker nelle sue note sopra Geremia attaccato aveva il famoso astrologo Lilly, perchè aveva detto che l'arte sua era stata rivelata al mondo dagli angeli, e l' aveva anche trattato da abuzzago (blind buzard): avendogli l' astrologo risposto nel suo *Annus tenebrosus*, egli replicò con la difesa qui sopra. Avendo Lilly risposto a tale scritto

in un opuscolo, in cui rimprovera all' avversario suo l'avarizia ed il taccia di prostituire il suo ministero ad interessi terrestri, Gataker pubblicò un *Discorso apologetico*, nel 1654, l'anno medesimo della sua morte: per sì fatto accidente non freddò lo sdegno di Lilly, il quale continuò ad esprimerlo in altri scritti. Una parte delle opere di Gataker raccolta venne col titolo d'*Opera critica*, Utrecht, 1667, in fogl. Salmasio, Colomiès ed altri dotti parlarono con lode de' suoi talenti come critico. Nondimeno Baillet, quantunque ne riconosca il sapere, l'esattezza e la sagacità, gli appone, non senza ragione, d'essere stato troppo ardito nelle sue congetture. Gataker vede sovente G. C., S. Paolo, gli evangelisti ed i PP. della Chiesa sotto il Portico: non è sua colpa se non vengono tenuti per discepoli di Zenoni.

X—s.

GATBLED o GADBLED, (Cristoforo), uno de' dotti utili di cui il nome sfugge alle volte alla fama, ma ai quali gli studiosi delle scienze amano di fare la giustizia che loro è dovuta, nacque verso il 1734, in Saint-Martin le-Bouillant, diocesi d'Avranches; si fece ecclesiastico, ammesso venne baccelliere in teologia nell' università di Parigi, ottenne in Caen un canonicato nella collegiale del Santo Sepolcro ed ivi fu eletto professore regio di matematica e d'idrografia. Contribuì molto a diffondere il gusto delle matematiche nell'università della suddetta città; e gli allievi che in essa formò, conservato hanno una viva rimembranza del suo zelo e de' suoi talenti. L'abate Gadbled uno era dei membri più commendevoli dell' accademia di belle lettere in Caen; e l'amicizia, di cui l'onoravano d'Alembert, Lavoisier, Vicq d'Azyr, Lagrange, ec., è prova ch' egli era degno di figurare sopra un maggior teatro. Poichè insegnata ebbe la filosofia per venti anni e per quindici le matematiche con grandissima lode, fu rapito da morte immatura, agli 11 d'ottobre del 1782, ed il pubblico rimase privo delle opere importanti, che tenuti avevano occupati i suoi momenti d'ozio: le sole, cui abbia pubblicate, sono: I. *Esercizio sopra la teoria della navigazione*, Caen, 1779, in 4.to; II *Esposizione di alcune delle verità rigorosamente dimostrate dai geometri, ed escluse dall' autore del* Compendio di Fisica, *stampato in Caen nel* 1775, in 12 picc., *destinato all' istruzione della gioventù*, Amsterdam, 1779, in 8.vo di 39 pagine.

C. M—p.

GATES (Orazio), generale, inglese di nascita, ma naturato americano, nacque verso il 1728. Quantunque inclinasse per le lettere, entrò per tempo nell' aringo militare. Fece la prima sua milizia sotto il principe Ferdinando, poi duca di Brunswick, e fu compagno d'armi di Burgoyne, cui destinato era a combattere e vincere un giorno. Mandato venne in seguito in America; ivi si segnalò in diverse occasioni e militò col grado di capitano di fanteria nell' esercito del generale Braddock. Tornò in Inghilterra dopo la pace del 1763; ma il gusto cui preso aveva pel soggiorno del Nuovo Mondo, lo persuase a vendere il suo grado ed a ritornarci. Comperato avendo una possessione nella colonia della Virginia, Gates ivi risiedeva tranquillamente fino all' epoca che vide scoppiare la guerra dell' indipendenza. Prese di nuovo le armi per la sua patria adottiva e per la difesa d'una causa, che gli sembrava la sola giusta. I suoi talenti militari, l'esperienza sua e più di tutto la fama della sua prudenza lo alzarono rapidamente ai gradi

superiori. Conferito gli venne il comando in capo dell' esercito americano del nord, di cui andò a prendere possesso in settembre del 1777: tale esercito non era in grandissima parte composto che di milizie, le quali però si aumentavano e si agguerrivano ogni giorno. L' esercito inglese, comandato dal generale Burgoyne, numeroso da prima e composto di veterani, era considerabilmente indebolito dai combattimenti, dalle malattie e dalla deserzione: si era altronde troppo abituato a contare sopra l'inesperienza del nemico. Tanto per effetto degli errori del suo duce, che per l'abilità di Gates in trarne profitto l' oste britanna si trovò il giorno 13 d'ottobre del 1777 inviluppata, da tutte le parti, dal nemico, in Saratoga, senza mezzo niuno apparente di ritirata e con provvisioni appena per tre giorni. Burgoyne giudicò opportuno di formare de' suoi primarj uffiziali un consiglio, che neppure trovò, per adunarsi, un luogo sicuro dalla cannonate e dai moschettieri del nemico, in guisa che una palla di diciotto libbre trapassò la tavola, intorno a cui stavano deliberando. Fu avviso unanime che uopo fosse venire a negoziazione col generale Gates. Quest' ultimo, quantunque combattuto avesse contro il suo paese, non ne aveva perduto l' affetto: tale sentimento, non che la sua umanità gl'inspirò riguardi per quei compatriotti, cui la sorte della guerra fatti aveva suoi prigionieri (1), e diresse altresì la sua condotta generosa in tale circostanza. Fra gli articoli della capitolazione, cui propose, alcuni ferivano il punto d'onore de' soldati inglesi. Burgoyne gli dichiarò che i suoi soldati periti sarebbero fino all' ultimo, anzichè sottomettersi a deporre le armi nel loro campo ed a farlo altrimenti che per comando de' loro proprj uffiziali. Non solamente Gates acconsentì senza difficoltà a cambiare sì fatti articoli, ma nel momento, in cui si eseguiva la capitolazione ai 18 d'ottobre, usò la delicatezza di non permettere ai soldati americani l' uscire dalle loro linee, onde non renderli spettatori dell' umiliazione d' un nemico, su cui il lungo suo sprezzare gli americani potuto avrebbe giustificare alcuna rappresaglia. Si mostrò in pari modo superiore al risentimento delle ingiurie personali in quanto al generale inglese, di cui gli epigrammi e gli sdegnosi giudizj intorno al suo carattere militare gli erano assai noti: non se ne vendicò che con una facezia. (*Ved.* BURGOYNE.) La moderazione del contegno di Gates formava contrasto con quello degl' Inglesi, vittoriosi in quel momento in un altro punto, e specialmente con la condotta del generale Vaughan, il quale metteva tutto a fuoco ed a sangue per dove passava, ed aveva allor allora abbruciato fino all' ultima casa della picciola città d' Esopus o Kingston. Egli scrisse ad esso generale una lettera piena di rimproveri, predicendogli che potrebbe avvenirgli di pentirsi della sua barbarie. L' affezione, cui Gates conservava pel suo paese nativo, il suo orrore e dispregio pel ministero, che tratto l'aveva nella guerra, ed i suoi voti per una riconciliazione tra la madre patria e le colonie, sono vivamente espressi in una lettera, di cui incaricò il generale Burgoyne e che indirisse al conte di Thanet,

(1) Si può rammentare specialmente l'osservanza, cui mostrò verso la lady Ackland, sposa del bravo e sventurato maggiore de' granatieri inglesi, donna interessante tanto pel suo coraggio e per la sua costanza nel dividere la sorte di suo marito, quanto per le strettezze, alle quali fu ridotta. I fogli pubblici di quel tempo ne descrivono particolarità, le quali sono altresì narrate in modo molto toccante nell' opera intitolata: Lo *Straniero in America* (*The Stranger in America*), di Janson, pubblicata nel 1808.

membro della camera de' pari d'Inghilterra, col quale vissuto era altra volta intimamente legato. La lettera, non ostante l'opposizione de' ministri, letta venne ad alta voce nella camera dei lord dal marchese di Rockingham e fece in essa molta impressione. Gates assunse il giorno 25 di luglio del 1780, per elezione fatta dal congresso, il comando dell' esercito americano del mezzogiorno, nella Carolina settentrionale. Aveva sotto gli ordini suoi da cinque in seimila uomini, quasi tutti di milizia, quando attaccato venne in una posizione molto sfavorevole, in Camden, dal lord Cornwallis, il quale, alla guida di mille quattrocento uomini di truppe stanziali e di cinque in sei cento soldati di milizia, mise quasi subito in rotta le soldatesche americane, cui gli uffiziali loro adoperavano inutilmente di raccozzare: un solo reggimento, quello della Carolina settentrionale, si difese fino agli ultimi estremi. Tale rovescio fu tanto più doloroso pel generale Gates, inquantochè nel momento, in cui si occupava di ripararlo per quanto stava in suo potere, il congresso americano gli levò il comando con un rigore che venne generalmente biasimato. La nuova della morte dell' unico suo figlio, giovane di grande speranza, aumentò le sue afflizioni. Il generale Green, il quale subentrò a Gates, cercò di risarcirlo dell' ingiustizia del governo, e gli uffiziali furono tutti solleciti ad attestare luminosamente della sua condotta e de' suoi talenti, cui le circostanze non avevano secondati. Allorchè passava per Richemond onde ritornare alle sue case, quattro commissarj andarono, in nome della camera de' delegati della Virginia, ad esprimergli la loro stima e gratitudine » pei gloriosi servigj, cui » prestati aveva e de' quali niuna » sinistra fortuna sarebbe stata ca» pace di cancellare la rimembran» za". Si ritirò in un podere, cui possedeva nella contea di Berkley, con alcuni suoi schiavi, che non vollero mai abbandonarlo. Diede la libertà a tutti gli altri, poichè assicurato ebbe la sussistenza di quei tra essi, che n' erano privi. Morì nel giorno 10 di marzo del 1806, di settantotto anni, seco portando nella tomba il sentimento della stima pubblica pei suoi talenti e per le sue qualità sociali.

X—s.

** GATTAMELATA (Erasmo), celebre capitano di Narni nell' Umbria, fiorì nel XV secolo. Nel 1431 era capitano delle armi papali, quando il governatore di Forlì per le discordie insorte tra i cittadini, che volevano dar la città ad Antonio, figliuolo illegittimo di Cecco Ordelaffo, fu chiamato al presidio di quella città. Due anni dopo, cioè nel 1433, il governatore di Bologna lo chiamò colle sue genti per assicurarsi della insolentita famiglia de' Canetoli, che suscitava delle turbolenze in quella città. Li Veneziani lo ebbero per lungo tempo ai proprj stipendj e ottennero per suo mezzo molte vittorie, onde l' ascrissero nel ruolo degli Ottimati nel 1438. In un Codice della *Biblioteca Guarneriana* di San Daniello nel Friuli dopo i Saturnali di Macrobio, come narra Giovanni degli Agostini nelle *Notizie istoriche degli scrittori Veneziani*, tom. II, pag. 132, leggesi questo epitafio fatto in sua lode da Francesco Barbaro:

Hic . est . Gathamelata . Narnius . rebus . non .
minus . fortiter . quam . prospere . gestis . in . militari .
gloria . eques . illustris . Dux . aetatis . suae . cautissimus .
reiq · bellicae . peritissimus . brutos .
compressit . in . Flaminiam . Ecclesiam .
justis . ultus . est . armis . et . Perusinum . hostem . victoriis ·
ferociter . exultantem . coercuit . difficillimo . Reipublicae .
tempore . inter . Patritios . ascitus . Veneti · exercitus .
Imper· invictus . accepit . Veronam . dolis . amissam . fide . consilio .
et . armis . recepit . inclinatamque . rem . Venetam .
restituit . in . pristinam . dignitatem . mortuus .
est . ingenti . gloria . testis . publica . moestitia .
fuit . funus . omni . honore . non . minus .
militum . lacrimis . quam . meritis .
laudibus . celebratum . ei . statuam . hanc . equestrem . Gentilis .
Leonessa . sub . eo . magistro . et . Imperatore . omni'. belli .
arte . edoctus . et . Joannes · Antonius . filius .
pie . faciundam . curaverunt.

D. S. B.

GATTEL (Claudio Maria), nato in Lione, ai 21 d'aprile del 1743, ivi fece una parte degli studj, cui terminò nel seminario San Sulpizio, in Parigi: andò in seguito a professare la filosofia in quello di Lione e fu nel 1766 eletto professore di filosofia nel collegio reale di Grenoble. Stato essendo esso collegio nel 1786 assegnato alla congregazione di San Giuseppe, Gattel ne partì ed intese interamente allo studio delle lingue. Come avvenne l'istituzione delle scuole centrali, ebbe la cattedra di grammatica generale in Grenoble; e nel momento, che organizzata venne l'università, eletto fu provveditore del liceo di essa città. Rinunziato aveva da poco tempo a tale uffizio, quando morì nel giorno 19 di giugno del 1812. Egli scrisse: I. *Memorie del marchese di Pombal*, tradotte dall'italiano, 1785, 4 vol. in 12: in essa opera non è indicato il nome di Gattel; e v'ha alcuna ragione per dubitare che sia sua; II *Nuovo Dizionario spagnuolo-francese e francese-spagnuolo con l'interpretazione latina*, Lione, 1790, 3 vol. in 8.vo; III *Nuovo Dizionario portatile della lingua francese*, 1797, 2 vol. in 8.vo: ottimo manuale, ristampato nel 1803, lungi dall'autore, senza sua saputa; e con aggiunte ch'egli non approvava tutte: perciò non diede il titolo di seconda edizione che a quella, cui aveva posta appena sotto il torchio quando morì; ella venne in luce col titolo di *Dizionario universale portatile della lingua francese, con la pronunzia figurata*, 1813, 2 vol. in 8.vo; IV *Nuovo Dizionario da tascata, francese-spagnuolo e spagnuolo-francese*, 1798, 2 vol. bislunghi; V *Dizionario spagnuolo-inglese ed inglese-spagnuolo*, 1803, 2 vol. bislunghi; VI *Grammatica italiana di Veneroni, interamente rifusa*, 1800, in 8.vo; VII *Iscrizioni in versi, poste sotto i nomi degli uomini illustri del Delfinato, nella festa del giorno 14 di luglio del 1802*, in 8.vo; VIII *Dizionario francese e spagnuolo, e spagnuolo e francese*, 1801, 2 vol. in 4.to; 1803, 2 vol. in 4.to.

A. B—t.

GATTENHOF (Giorgio Matteo), medico tedesco, nato nel 1722, in Maennerstadt, nella Franconia, studiò in Gottinga ed a Wurzburgo, fu ammesso a professare nell'università dell'ultima delle prefate città, indi dottorato

venne nel 1748, poich'ebbe dissertato sul calcolo de'reni e della vessica. Conferitogli appena il dottorato, scelto fu per esercitare in Bruchsal e nell'anno susseguente a Gernsheim l'uffizio di medico fisico. Chiamato, nel 1750, nell'università d'Eidelberga, onde occupare la cattedra di anatomia, venne successivamente promosso a quelle di fisiologia, di patologia, di medicina pratica, di materia medica e di botanica. Unì a tale onorevole uffizio i titoli di vicecancelliere. di conte Palatino e di archiatro del principe vescovo di Spira. Gattenhof morì nel dì 16 di gennajo del 1788. Per quasi quarant'anni corso aveva l'aringo di professore, e nondimeno non lasciò neppur una sola opera, sì che il suo nome, benchè decorato di brillanti qualificazioni, merita poco di passare alla posterità. I bibliografi non gli attribuiscono di fatto che tenui dissertazioni, sostenute da candidati, che ne sono riputati autori. Basterà citarne alcune: I. *De ventriculi et intestinorum ratione habenda in ordine ad aestimandas medicamentorum vires*, 1756; II *De curis infantum physico-medicis*, 1766; III *De crusta sanguinis sic dicta inflammatoria*, 1766; IV *De inflammationis ratione*, *resp. Odendahl*, 1773; V *De inflammationis causis et eventibus, praemisso Programmate De viribus vitalibus*, 1775; VI *Plethora*; VII *De inflammationis therapia*; 1781; VIII *Inflammationum fallaciae*, 1786; IX *Peripneumoniae et pleuritidis spuriae momenta*, 1786. I patologisti considerano come giudiziosa non poco la dottrina dell'autore intorno alle flemmassie, intorno a cui si occupò con una maniera di predilezione; X *De natura circa longaevitatem regulis*, 1775; XI *Stirpes agri et horti heidelbergensis, ordine Ludwigii, cum characteribus linnaeanis, hallerianis, aliorumque, in usus academicorum*, 1782, in 8.vo. G. C. A. Varnhagen raccolse, tradusse in tedesco e pubblicò nel 1794, in Dusseldorf, le tesi di Gattenhof in un volume in 8.vo.

C.

GATTERER (Giovanni Cristoforo), nato ai 13 di luglio del 1727, in Lichtenau, nel territorio della repubblica di Norinberga, uno fu de'dotti più ragguardevoli della Germania. La sua vita, come quella dei più de'letterati, che si dedicano all'istruzione della gioventù, nulla presenta di assai notabile. Come studiato ebbe nell'università d'Altorff, che dipendeva da Norimberga, impiegato fu nel 1755 come precettore nel ginnasio d'essa città. Ivi gli nacque la figlia sua Filippina, maritata ad un certo Engelhard, in Cassel, e nota nella letteratura tedesca per le sue poesie liriche. Nel 1758 Gatterer chiamato venne a Gottinga come professore di storia, cattedra, da cui lesse fino alla sua morte, avvenuta il giorno 5 d'aprile del 1789. Dal 1770 in poi aveva il titolo di consigliere aulico del re della Grande Bretagna. La geografia, la storia, la genealogia delle case sovrane, il blasone, la diplomatica o l'arte di leggere e di giudicare i diplomi e gli scritti del basso tempo sono le parti, cui Gatterer insegnò con grandissima lode nel suo lungo aringo accademico; e dire si può che i progressi, cui fece lo studio delle scienze storiche in Germania dal mezzo del secolo passato in poi, sono in grande parte dovuti a Gatterer, il quale introdusse nell'insegnamento d'essa scienza l'uso di combinare il sincronismo con la cronologia: metodo, per cui d'una sola occhiata si trascorre tutto ciò, che in una certa epoca avvenne di notabile. Gatterer per altro non lasciò neppur una sola opera, che gli assegni una sede fra gli scrittori

classici della sua nazione: nondimeno, se dobbiamo tanta stima a quello, che pose le basi d'un edifizio, quanta a quello, che sopra buoni fondamenti innalza una fabbrica solida, Gatterer essere deve considerato come uno scrittore di primo merito. Perciò gli scritti suoi vanno tra le mani di tutti que', che vogliono fare uno studio piucchè superficiale della storia universale. I più de' suoi libri compilati vennero per uso degli uditori, di che frequenti erano le lezioni di Gatterer; e giudicandone, uopo è non perdere di vista tale circostanza; peroch'ella spiega il grande numero di cose, che in essi sono soltanto indicate e cui Gatterer si riservava di sviluppare nelle sue lezioni. In tutti pose i risultamenti delle ricerche più dotte e più laboriose, dirette da uno spirito eminentemente critico e da un eccellente giudizio. Gatterer pubblicò successivamente sette Compendj della storia universale, di cui niuno venne terminato, perchè a misura che erano esauriti i primi volumi d'uno di essi libri, l'autore ingrandito aveva il suo disegno e fatte nuove ricerche, che lo rendevano malcontento del suo lavoro e gli facevano mutar soggetto. Siccome Gatterer pose in ciascuna di tali edizioni il risultamento de' lavori, che tenuto l'avevano particolarmente occupato nell'intervallo da un'epoca all'altra, uopo è unire tutte le prefate edizioni, di che niuna ripete l'altra. Quantunque noi qualificato abbiamo esse opere Compendj, stupisce il molto numero di fatti, che posti sono in esse: in ciascuna pagina rifulgono lampi di luce, che rischiarano il caos della storia antica. La dizione non è elegante, nè pura tampoco. La concisione, cui ostentava, fa sovente danno alla chiarezza; ed il suo stile è disonestato da un cattivo gusto, cui uopo è perdonare ad un professore, che passò la sua vita in una picciola città, senz' altra società che quella de' suoi colleghi e de' suoi discepoli. Descriviamo i titoli dei setti Compendj storici di Gatterer, tutti scritti in tedesco: I. *Manuale della storia universale in tutta la sua estensione, dall'origine del mondo fino a quella della maggior parte degli stati attuali (Handbuch der allgemeinen Weltgeschichte)*. Il primo volume uscì alla luce in Gottinga, nel 1761, in 8.vo, e ristampato venne nel 1765. Del secondo volume non esiste che la prima parte, la quale comparve nel 1764 e contiene la storia della China, del Tibet e del Giappone; II *Compendio della storia universale in tutta la sua estensione, dall' origine del mondo fino ai nostri giorni (Abriss der Universalhistorie)*: non ne fu pubblicato che il primo volume, Gottinga, 1765, in 8.vo; III *Introduzione alla storia universale sincronistica (Einleitung in die synchronistische Universalhistorie)*: ne vennero in luce due vol. in 8.vo, nel 1771. Tale introduzione serve per commento alle Tavole, cui l'autore pubblicate aveva, nel 1766, col titolo di *Synopsis historiae universalis sex tabulis comprehensa*. in fogl., e di cui una nuova edizione era stata pubblicata nel 1769; IV *Compendio della storia universale in tutta la sua estensione (Abriss der Universalhistorie)*, Gottinga, 1773, in 8.vo: è una nuova edizione del n.o II, ma il libro è interamente rifatto; V *Storia del mondo in tutta la sua estensione (Weltgeschichte in ihrem ganzen Umfang)*. volume primo o primo periodo da Adamo a Ciro, Gottinga, 1785, in 8.vo; volume secondo, secondo periodo, da Ciro fino alla grande migrazione de' popoli, Gottinga, 1787. Del prefato secondo volume non comparve che una prima e tenue parte, contenente la storia de' Persiani e dei

Greci; VI *Compendio della storia universale*, volume primo, Gottinga, 1785, in 8.vo, (*Kurzer Begriff der Weltgeschichte*): è un ristretto del precedente; VII *Saggio d' una storia universale del mondo fino alla scoperta dell' America* (*Versuch einer allgemeinen Weltgeschichte*), Gottinga, 1792, in 8.vo: i n.i V e VII specialmente contengono erudite ricerche ed osservazioni luminose. Le altre opere storiche di Gatterer consistono in Memorie inserite sì nel Giornale, cui pubblicò dal 1767 al 1771, col titolo di *Biblioteca storica universale*, e di cui uscirono alla luce sedici volumi in 8.vo, che ne' comenti dell' accademia di Gottinga. Tale raccolta contiene Memorie di Gatterer intorno alla Tracia d' Erodoto e di Tucidide, intorno all' origine getica o dacica de' popoli Slavi, intorno all' origine sarmata de' Letti, intorno agli Unni ed agli Alani. Egli è altresì autore d' un' opera eccellente sopra la cronologia storica, la quale pubblicata venne in Gottinga, nel 1777, in un vol. in 8.vo. Ecco i titoli delle sue opere sopra la genealogia: I. *Historia genealogica dominorum Holzschuherorum ab Aspach, cum codice diplomatico multisque figuris in aes incisis*, Norimberga, 1755, in fogl., stampato venne il primo volume soltanto di tale genealogia; ma la totalità dell' opera è in mano della famiglia Holzschuher; II *Tavole genealogiche per la storia universale*, vol. 1.mo, Gottinga, 1790, in 4.to: esso volume non contiene che le tavole della storia antica; III *Compendio della genealogia*, Gottinga, 1788, in 8.vo. Gli scritti di Gatterer sul blasone sono: 1.mo *Compendio del blasone*, Gottinga, in 8.vo, 1773; 2.do *Blasone pratico*, Norimberga, 1791, in 8.vo. Intorno all' arte diplomatica scrisse: 1.mo *Elementa artis diplomaticae universalis*, Gottinga, 1765, in 4.to, fig.: venne in luce il primo volume soltanto; 2.do *Epitome diplomatices*, Gottinga, 1773, in 8.vo: essa opera rimase pure imperfetta; 3.zo *Ristretto dell' arte diplomatica*, Gottinga, in 4.to, 1798; 4.to *Arte diplomatica pratica*, Gottinga, 1799, in 4.to. Gatterer pubblicato aveva nel 1775 un Compendio della geografia, cui rifece in seguito onde pubblicarlo in 2 volumi, nel 1789, ed in una nuova edizione aumentata, nel 1793. Tale operetta, la quale altra cosa quasi non è che una nomenclatura, forma epoca nella storia della geografia pel metodo scientifico, cui l'autore v' introdusse. Si legge un elogio di Gatterer, compilato da Heyne, nel volume XIV delle *Memorie della società reale di Gottinga*.

S—L.

GATTI (SALVESTRO), gentiluomo ghibellino, approfittò della traslazione della Santa Sede in Avignone, onde impadronirsi della sovranità di Viterbo. Accolse in essa città, nel mese di gennajo del 1328, l' imperatore Lodovico IV ed in più modi gli dimostrò la sua sollecitudine di servirlo. Ma Lodovico, il quale credeva di non dovere fedeltà niuna agl' Italiani, cui disprezzava, stretto essendo di danaro, nel suo ritorno da Roma, fece arrestare il signore di Viterbo ed il fece porre alla tortura per sapere da lui dove posto avesse il suo tesoro. L' imperatore, poich' ebbe in tale guisa rapito 30,000 fiorini a Salvestro de Gatti, lo privò della signoria di Viterbo, non osando lasciare una città di tanta importanza nelle mani d'un uomo, cui aveva sì crudelmente e sì ingiustamente offeso.

S. S—I.

GATTI (GIOVANNI o GIOVANNI ANDREA), domenicano, nacque in Messina, non nel 1440, siccome ripetè Mongitore nella sua *Biblioteca di Sicilia*, secondo altri parecchi

biografi, ma più verisimilmente verso il 1420, poichè tutti si accordano a porre la sua morte nel 1484, ed ognuno sa ch' era allora in età avanzata. Il padre suo, disceso da una famiglia di considerazione in Girgenti, l'antico Agrigento, allevare lo fece con grandissima cura; ed il giovane Gatti superò anche le speranze, cui fatte avevano concepire le sue felici disposizioni. Studiato avea la filosofia e la teologia con lode tale, che pochi suoi contemporanei potevano venirgli paragonati in esse due scienze: possedeva in oltre le matematiche, l' astronomia, ed era dottissimo in legge. Viaggiò nella Grecia onde perfezionarsi nella cognizione della lingua greca, e si recò in seguito a Roma per ivi apprendere l' ebreo. Era sì prodigiosa la sua memoria che non obbliava mai quanto letto aveva una sola volta; perciò diceva agli amici suoi che se per accidente i Libri santi andassero perduti, sperato avrebbe di poterli rifare senza ometter nulla. Dopo l' ammissione sua nell'ordine de' domenicani si diede da prima alla predicazione e professò in seguito la teologia in Bologna, in Firenze ed a Ferrara con affluenza straordinaria di uditori. In un' adunanza dell' ordine, che fu tenuta in Roma, spiegò in presenza di Nicola V parecchi punti di dottrina con tanta chiarezza ed erudizione, che il papa, maravigliato, gli domandò, se era dottore in teologia; ed alla sua risposta, che non aveva mai ottenuto sì fatto grado, il papa conferirglielo volle egli stesso nell' istante. Il cardinale Bessarione, il quale apprezzava il merito di Gatti, mandare lo fece in Sicilia, nel 1468, col titolo d' inquisitore generale della fede. Il zelo illuminato, col quale adempiè tale commissione, lo rese moltissimo accetto al re Ferdinando II; esso principe gli conferì nel 1472 il vescovado di Cefalu, da dove venne trasferito nel 1475 a Catania dal papa Sisto IV: ma dispiaciuto essendo al re tale cambiamento, perchè era stato fatto senza sua partecipazione, Gatti tornò a Cefalu, dove dimorò ancora alcuni anni, governando la sua diocesi con saviezza. Verso la fine della sua vita si ritirò nel convento de' domenicani in Messina ed ivi morì, siccome abbiamo detto, nel 1484. Non aveva pubblicato niun' opera; e le più di quelle, cui aveva composte, andarono perdute. Mongitore dice di aver veduto nella biblioteca de' domenicani in Palermo un vol. in 4.to, contenente due *Sermoni* recitati da Gatti in presenza di Paolo II, il giorno dell' Annunziazione e la domenica della Passione; un *Discorso* recitato dinanzi a Sisto IV, nell' udienza data da esso pontefice agli ambasciatori del re d' Aragona, e per ultimo le *Orazioni funebri* de' cardinali Latini ed Alani.

W—s.

GATTI (Bernardino), pittore italiano del secolo XVI, fu soprannominato *il Sojaro* a cagione della sua giovialità naturale e dell' inclinazione sua al motteggio. Non si si accorda intorno al luogo della sua nascita: Vercelli, Pavia, Cremona si contendono l' onore d' avergli data la luce. Fu allievo del Correggio, e si trova ne' suoi lavori alcuna cosa della maniera del suo maestro. Vasari, Lomazzo ed Orlandi parlano con encomio di esso artista. Pordenone associato l' aveva ai suoi lavori, e, dopo la sua morte, Gatti terminò la *Vita della Beata Vergine* che adorna la chiesa di Santa Maria di Piacenza, imitando sì bene la sua maniera che tutti i quadri sembrano della mano medesima. Gatti lavorò pure con Michelangelo nelle decorazioni della chiesa della Madonna

Steccata di Parma; ed egli solo ne dipinse la grande tribuna nel 1566. Fra i lavori di questo artista vengono rammentati: l'*Adorazione dei Re*, quadro ad olio, che fu veduto per alcun tempo nel Museo di Parigi; la *Moltiplicazione dei pani*, pittura a fresco, che decorava il refettorio de' canonici regolari in Cremona, ma che era stata guasta da un pittore ignorante; l'*Ascensione del Salvatore*, pittura a fresco, nella chiesa di San Sigismondo di Cremona, di cui Orlandi vanta il colorito, che somiglia quello del Correggio; *San Giorgio a cavallo, uccidendo il drago*, pittura a fresco, in Santa Maria di Piacenza. — Girolamo Gatti, pittore, nato in Bologna, nel secolo XVI, studiò da prima la musica e gli acquistò fama non poco estesa l'abilità sua pel violino. Era già attempato, quando rinunziò alla musica per applicarsi alla pittura. Entrò nella scuola di Marcantonio Franceschini ed ivi fece progressi rapidissimi: ma quantunque non mancasse d'immaginazione e capace fosse di creare soggetti, tolse principalmente a fare copie dei dipinti del suo maestro. Orlandi rammenta nondimeno un di lui quadro, rappresentante l'*Incoronazione di Carlo V*, nel quale, egli dice, le regole della prospettiva sono molto bene osservate; e le gallerie particolari di Bologna contengono alcuni lavori di esso artista, il quale morì nella suddetta città nel 1626. — Oliviero Gatti, pittore ed incisore, nato in Parma nel secolo XVI, andò a mettere stanza in Bologna e vi dimorava da oltre trent' anni, quando aggregato venne all'accademia di pittura d'essa città nel 1626. Appreso aveva ad intagliare a bulino da Giovanni Luigi Valerio; e quantunque, dice Orlandi, adeguato non abbia il suo maestro, parecchie delle sue stampe sono ricercate per la loro bellezza. Distinta viene nel numero di esse una *Santa Vergine carezzata dal Bambino Gesù*, del Garbieri.

W—s.

GATTINARA. *V.* Arborio.

GAUBERTIN *V.* Boitel (Pietro).

GAUBIL (Antonio), dotto gesuita e missionario nella China, giovò moltissimo co' suoi numerosi ed importanti lavori alla letteratura dell'Asia orientale. Nato era in Gaillac, nell'alta Linguadocca, ai 14 di luglio del 1689. Entrato nella compagnia de' gesuiti nel 1704, mandato fu nella China nel 1723 e si mise subito ad istudiare le lingue chinese e mandchu. Fece in esse sì grandi progressi, che, secondo il P. Amiot, i dottori chinesi medesimi trovavano soggetto d'istruirsi con lui. Quei gravi ed orgogliosi letterati rimanevano presi da gravissimo stupore nel vedere quest'uomo, venuto dall'estremità del mondo, mostrare loro i passi più difficili dei *King*, fare il paralello della dottrina degli antichi con quella de' tempi posteriori, citare i libri storici ed indicare opportunemente quanto stato v'era di notabile in ciascuna dinastia: e ciò con una chiarezza, una prontezza ed una facilità, che li costringeva a confessare che la scienza chinese di esso dottore europeo superava di molto la loro. Tali studj, de' quali si tiene che siano capaci di consumare la vita d'un uomo, non bastavano ancora allo spirito indefesso del missionario. Nei doveri della sua condizione, cui adempieva con ardore e costanza, nelle scienze esatte e principalmente nell'astronomia, di cui si occupò sempre con predilezione, divideva l'applicazione sua senza scemarla. Sovente era veduto, poichè spese aveva notti intere a contemplare gli astri, passare

dall' osservatorio all'altare, dall'altare al pubblico, dal pulpito al tribunale della penitenza, senza frapporre a tali differenti esercizj niun'intervallo di riposo. Una salute robusta, un temperamento a tutte prove favorivano ancora l'incredibile attività del suo spirito. Quando arrivò alla China, le circostanze non erano più tanto favorevoli ai missionarj quanto sembrato era che fossero per alcuni anni. L'imperatore *Chung-Tsu*. cui gli Europei chiamano *Khang-Hi*, più non viveva. Il suo successore recato aveva sul trono le preoccupazioni più sfavorevoli ai propagatori della fede cristiana. Gaubil nondimeno si fece presto distinguere e fatto venne dall'imperatore interprete degli Europei, cui la corte chinese acconsentiva di ricevere come artisti e matematici, tuttochè gli scacciasse o perseguitasse come missionarj. V'aveva in quel tempo a Peking de'collegj, in cui giovani Mandchu andavano a studiare il latino, onde venire in seguito impiegati negli affari coi Russi. Il P. Parennin, il quale ne avea la direzione, essendo morto, il P. Gaubil fu scelto a succedergli. Egli fu in oltre interprete pel latino e pel tartaro: carica, cui le relazioni tra la Russia e la China resa hanno importantissima. Tradur re dal latino in mandchu i dispacci del senato di Pietroburgo, e dal mandchu o dal chinese in latino le risposte delle corti sovrane di Peking; fare che concordassero gli idiomi più disparati, cui abbia creati lo spirito umano; scrivere, parlare, comporre, compilare in mezzo agli uomini i più studiosi dell'esattezza ed i più attaccati alle minuzie delle loro lingue e della loro scrittura; adempiere tutti i prefati doveri ad ogni ora, senza prepararvisi, innanzi ai ministri, dinanzi all'imperatore stesso, rimanere esposto al non intendersi mutuamente, lo che non può a meno di non avvenire tra due nazioni, come i Russi ed i Chinesi, ciascuna preoccupata degli usi suoi, e nell'ignoranza più profonda di quel del popolo, col quale tratta; superare tutte le prefate difficoltà per oltre trent'anni e meritare da tutte le parti la stima e l'ammirazione meglio fondata: ecco uno de'titoli di Gaubil alla gloria. Quest'illustre missionario ce ne presenta molti altri ancora. A stento si comprende come trovasse il tempo che deve avergli richiesto la composizione delle sue opere, quasi tutte compiute, profonde e che trattano delle materie più spinose. Il suo primo lavoro fu un Trattato storico e critico dell'astronomia chinese: egli fa in esso vedere come l'opinione intorno all'antichità del mondo, fondata sopra pretese osservazioni astronomiche, le quali risalgono a milioni di anni, non è moltissimo antica nella China ed ammessa non venne che da alcuni particolari. Sì fatta opera è piena di brani de'libri chinesi più autentici e merita sotto tale aspetto la più grande fede, anche indipendentemente dalla sagacità e dalla critica sicura dell'autore. Altrettanto dire si può delle altre Memorie sopra la stessa materia, le quali formano la parte di più rilievo della Raccolta di Stefano Souciet. Esiste altresì in essa Raccolta il Giornale del viaggio del P. Gaubil, da Canton a Peking: tale scritto inserito venne da Prevôt nel t. V della Storia de'Viaggi. La traduzione francese del *Chu-King* (Parigi, 1771, in 4.to) è l'opera, che fa più onore al P. Gaubil. Esso libro canonico essere può considerato come il più bel monumento dell'antichità profana: contiene tradizioni autentiche sopra la storia della China e degl'imperatori, anche prima dell'istituzione delle dinastie ereditarie. Il

capitolo *Ju-Koung*, nel quale occorre una descrizione geografica dell' impero chinese nel secolo XXIII prima dell'era nostra, è solo un tesoro inestimabile, ed anche i discorsi morali, che formano la base di quasi tutta l'opera, non sono senza pregio, quando si rifletta in qual' epoca venne il libro compilato e si tenga a calcolo il merito dell' invenzione ai primi autori di massime, divenute ora comuni, perchè la loro giustezza ed energia le fecero passare per la bocca di tutti gli uomini. Ma lo stile, nel qual è scritto il *Chu-King*, si risente del tempo, in cui venne composto: il suo laconismo eccessivo, la scelta delle parole, che sono in esso impiegate, la specie di figure, che vi s'incontrano, fanno che niun libro chinese essergli saprebbe paragonato e che ognuno può essere in grado di leggere tutti gli altri, anche quei di Confucio, e non intendere una parola di questo. È in certa guisa un'altra lingua, la quale differisce più dal chinese moderno, chè quest' ultima non differisce da ogni altro idioma. Si può da ciò giudicare in quali ostacoli dovesse Gaubil avvenirsi, comunque ajutato dalla cognizione del mandchu e dalle traduzioni fatte dai Tartari. Adunque ugualmente sorprende ed affligge di vedere che l'editore del lavoro di Goubil diminuisce l'onore, che deve ridondarne al missionario, reclamando per se stesso alcuna parte in un'opera, nella quale senza dubbio non cooperò che assai debolmente; però che, qualunque cognizione abbia avuta del chinese il dotto accademico, duriamo fatica a credere che preteso abbia di correggere il missionario e di *rendere la sua versione più letterale*. Le note, che sono appiè delle pagine del *Cun-King*, tratte per la maggior parte dai comenti e dalle glose originali, sono quasi tutte del P. Gaubil ed arrecano grande soccorso nella lettura del testo, che senza esse sarebbe sovente inintelligibile affatto. *La storia di Gengiscan e di tutta la dinastia de' Mogoli* (Parigi, 1739, in 4.to) è ancora un'opera, che bastato avrebbe alla riputazione d'un altro scrittore. Sembra che il padre Gaubil uno sia de'primi missionarj, che approffittato abbiano della cognizione del chinese, onde acquistare lumi sulla storia della Tartaria e degli altri paesi situati dintorno alla China. Tale cognizione è di fatto talmente indispensabile, che senza essa l'uomo più istrutto non può evitare i più grossolani errori, parlando dell'origine de' Mogoli, di quella de'Turchi, degli Uiguri o Ogri e delle altre nazioni, le quali dopochè sorte erano in Tartaria, si fecero conoscere in Occidente per le loro conquiste. Le cronache persiane, le tradizioni stesse dei Tartari, conservate da alcuni autori musulmanni, non potrebbero, passata una certa epoca, venire a paraggio con gli annali chinesi, ne'quali v'ha tutta la certezza, cui può avere una storia scritta da vicini e da contemporanei. Il Padre Gaubil seppe abilmente approfittare de' soccorsi, cui gli somministravano gli scrittori chinesi. L'autore nondimeno era malcontento dell' opera sua, se si crede al Pad. Amiot; ed un esemplare stampato, cui quest' ultimo possedeva, era, a quanto dice, sopraccaricato di note e di correzioni marginali. Nè sicuramente Gaubil trasse dagli annali chinesi tutte le cose, che pertinenti erano al suo soggetto; e coi soli libri, che abbiamo in Parigi, non sarebbe difficile il comporre una storia de'Mogoli, dieci volte più considerabile che la sua. Ma quest'ultima non ha perciò meno merito; e da alcune mancanze d'esattezza in fuori, mancanze che le più provengono da errori tipografici,

è la sola opera stampata, in cui le persone, che non intendono il chinese, possano trovare punti di comparazione con quanto i Persiani ci conservarono sullo stesso soggetto. Col disegno medesimo della *storia dei Mogoli* il P. Gaubil aveva composto quelle di parecchie dinastie chinesi e mandati ne aveva i manoscritti in Europa. La sola, che stata sia rinvenuta fino al presente, è quella della grande dinastia dei *Thang*, di cui inserito venne il principio nel fine del volume XV delle Memorie concernenti i chinesi, da un manoscritto ch'era nelle mani di Degnignes e di cui il seguito, stampato da un manoscritto dell'uffizio delle longitudini, forma la parte maggiore del tomo XVI della medesima raccolta, stampato nel 1814. In essa storia, come in quella de' Mogoli, il testo storico è ad ogni istante interrotto da note, a cui la parte biografica de' grandi annali somministrò il più delle volte materia e le quali formano una specie di comento perpetuo, zeppo di fatti curiosi e di particolarità istruttive. Gaubil dava di rado nello spirito di sistema, ed i suoi libri contengono in generale molti fatti e poche conghietture: siamo adunque sorpresi che presentato abbia come un fatto che neppure bisogno avesse di discussione, l'ipotetico ed arrischiato ravvicinamento degli Unni e degli Hiung-nou, cui Degnignes rinnovò dappoi, cercando però di appoggiarlo almeno a riflessioni proprie a dargli alcuna verisimiglianza. Una simil taccia può essere apposta al dotto missionario, relativamente agli *Hoei-hou*, cui prende per gli Uiguri o Ogri, confondendo così una nazione celebre, che abitava la picciola Buccaria fino dal secondo secolo prima dell'era nostra, ed un altro popolo tartaro, il quale non fu conosciuto che verso il secolo VII, e viveva a settentrione del fiume Toonla e fino presso al lago Baikal. Il P. Visdelou suppose pure dimostrata tale identità, cui niun fatto positivo appoggia, quando non sia la somiglianza de' nomi (1). In seguito alla storia dei *Thang* e con la scorta d'un manoscritto, che fu parimente trovato nell'uffizio delle longitudini, stampato venne il *Trattato della Cronologia chinese*, opera compiuta, in cui tutte le questioni relative all'antichità sono discusse e risolte, quando era possibile che il fossero. Freret, il quale teneva in grande pregio la storia chinese e che, senza avere studiato la lingua, trovò mezzo, a forza di critica e di pazienza, di comporre dissertazioni, che non sono senza merito, ricevuto aveva una copia dell'opera di Gaubil: da essa appunto tratto avea la più parte delle sue asserzioni. Ma quantunque i risultamenti del lavoro del missionario già fossero in tal modo nelle mani de' dotti, era utile al sommo il far loro conoscere in quale guisa avesse l'autore esaminato il suo soggetto e con quale concatenazione di prove proceduto avesse. Tranne l'evidenza, dice Amiot, si trovano nel trattato del dotto missionario tutte le altre ragioni che possono persuadere. Sembra che l'edizione del *Trattato di cronologia*, fatta con accuratezza secondo il manoscritto dell'uffizio delle longitudini, non sia stata trovata onninamente conforme ad un altro manoscritto, che faceva parte della biblioteca del P. Brotier. N'è cagione che il P. Gaubil, il quale si teneva in continuato commercio di lettere con più

(1) Nelle mie *Ricerche sopra le lingue tartare* cercai di sostenere con alcuni fatti l'identità degli Hoei-hou e degli Ogri, supposta da Gaubil e Visdelou, ma senza pretendere di farne la dimostrazione, e specialmente senza trasportare il paese degli Ogri dal Tourfan e da Khamoul alle sponde della Selinga e del Baikal.

dotti d'Europa, non badava, mandando loro le sue opere, a farne copie di perfetta identità. In ciascuna copia cambiava o modificava alcuna cosa secondo la persona, a cui l'indirizzava, o conformemente alle scoperte, cui poteva egli stesso aver fatte. Del rimanente tali variazioni non sono mai granfatto considerabili; e le più non trattano che di accessorj affatto indifferenti. Dobbiamo reclamare pel nostro dotto missionario un opuscolo, che uscì alla luce in Parigi, nel 1785, col titolo di *Descrizione della città di Peking*, ec., *per Delisle e Pingré*, in 4.to. L'originale d'essa descrizione ed il disegno, che la correda, erano stati mandati dal P. Gaubil all'accademia di Pietroburgo; e la Delisle procacciato se n'era una copia. Pubblicandola, come ne ritornò, avrebbe senza dubbio fatto meglio a conservare il nome del missionario e lasciarlo parlare nell'opera, che ad assumere l'uffizio e tener lo stile di compilatore in un argomento, che gli era estraneo ed al quale il nome d'un viaggiatore, che descrive quanto aveva veduto, poteva solo dare alcun rilievo. Un ragguaglio intorno al Tonking ed alla Cochinchina, in cui sono uniti tutti i documenti somministrati sopra quelle regioni dagli scrittori chinesi (*Lettere edif.*, tom. XXXI); un altro del medesimo genere, sopra il Tibet, sopra le isole Lieoukieou e sulla conquista del regno degli *Olet* o Eleuti (inserito nella medesima raccolta); una lettera alla società reale di Londra, che tradotta venne in inglese e fu stampata nelle Transazioni filosofiche; due altre lettere sopra soggetti relativi alla missione nella China e pubblicate nella raccolta delle *Lettere edificanti*, tom. XVI e XXVI, compiono il catalogo di quelle opere del P. Gaubil, che vennero stampate. Se aggiungiamo ad esso catalogo una quantità di lettere e di memorie, indiritte a Fréret, a Delisle, al P. Souciet, all'accademia delle iscrizioni, a quella di Pietroburgo, ec., le une stampate in sommario, le altre rimaste manoscritte, avremo l'idea de' lavori, ai quali esso missionario ha dovuto attendere. Eletto venne nel 1747 membro dell'accademia di Pietroburgo e da quella delle scienze in Parigi fu ammesso per proposizione di Delisle nel numero de' suoi corrispondenti. Terminata aveva appena la memoria sopra il Tonking, quando fu preso da violenta malattia, che lo rapì il giorno 24 di luglio del 1759, dopo 36 anni di soggiorno in Peking, e 71 della vita più laboriosa e più utile alle scienze ed alla religione. Gaubil è incontrastabilmente tra tutti gli Europei quegli, che meglio conobbe la letteratura chinese o per lo meno che ne seppe fare le applicazioni più utili e più moltiplicate. Fecondo più che Parennin e Gerbillon, meno sistematico di Prémare e Fouquet, profondo più che Amiot, meno leggiere e meno entusiasta che Cibot, trattò a fondo, dottamente e con critica tutti gli argomenti, cui tolse a discorrere. Non può venir fatto alle opere sue che un solo rimprovero fondato, ed è che siano scritte in uno stile, il quale ne rende alle volte nojosa la lettura. Gaubil, apprendendo le lingue della China, aveva pressochè obbliata la sua madre lingua: ma tale difetto, che pregiudicargli potrebbe nello spirito delle persone di mondo, è nullo pei dotti, ai quali destinati sono i suoi lavori; e questi ultimi perciò non conserveranno meno per la sua memoria tutta l'ammirazione e tutta la gratitudine, cui può giustamente meritargli una lunga serie di lavori stimabili e diretti tutti ad oggetti utili. A. R—T.

GAUBIUS o **GAUBIO** (Girolamo David Gaube, più noto sotto il nome di), nacque in Eidelberga, nel Basso Palatinato, ai 24 di febbrajo del 1705, d'una famiglia ragguardevole e posta alla prova da tutte le vicissitudini della fortuna. Quantunque nato protestante, Girolamo David affidato venne, per la sua prima educazione ai gesuiti, i quali coltivarono con grandissima cura le felici disposizioni, che ricevute aveva dalla natura. Da essa scuola passò in quella, che Franke, protestante molto rigorista, istituita aveva allor allora in Halla: questi apprezzò molto male il suo discepolo, che da ultimo mandato venne dal padre presso al fratello suo, Giovanni Gaubius, il quale praticava la medicina con molta riputazione in Amsterdam (1). Esso zio, il quale divenne un secondo padre pel nipote, lo consigliò a passare un anno in Harderwick e gli somministrò i mezzi per frequentare le lezioni di Moor, che insegnava con grido nell' università della città suddetta: la celebrità e la vicinanza della scuola di Leida ve l'attirarono in seguito. Boerhaave, capo in essa dell' insegnamento in cose di medicina, era in quel tempo il professore più rinomato dell' Europa. Esso uomo grande dimostrò affetto a Gaubius ed anche presiedeva alla tesi, che questi sostenne per essere dottorato in medicina e nella quale dissertò sopra le parti solide del corpo umano: in tale modo, fino dal primo passo, cui fece nell' aringo, si mostrò aderente alla dottrina dei solidi. Poco dopo, Gaubius andò in Francia, dove si applicò nella capitale e sotto i migliori maestri di quel tempo allo studio speciale della notomia, della chirurgia e dei parti. In capo ad un anno di soggiorno in Parigi Gaubius ritornò in Eidelberga, passando per Strasburgo, dove si fermò alcun tempo. Richiamato presto in Olanda dal zio, che gli diede la figlia sua in matrimonio, continuò ad attendere allo studio delle scienze fisiche e cominciò a praticare assiduamente la medicina sotto gli auspizj del suocero. Eletto medico della città di Deventer, chiamato venne, nel 1727, in Amsterdam, cui desolava in quel tempo una micidiale epidemia; e rimase in quella capitale fino al 1729, cioè fino alla cessazione della malattia, nel lungo corso di essa mostrando altrettanta abnegazione di sè stesso, che lumi ed umanità. Boerhaave, sentendo diminuire le sue forze con l'età, fece eleggere Gaubio suo successore nella cattedra di chimica. I meriti suoi verso lo stato, durante l'ultima epidemia, che desolato aveva Amsterdam, dispensarono il nostro dotto medico dal titolo di suddito o di cittadino della repubblica, fino allora necessario per poter essere professore. Gaubio dunque andò a sedere, giovane ancora, nel 1731, presso a Boerhaave, ad Albino, ad Osterdyk ed a Van Royen, antichi suoi maestri: si mostrò in modo sì vantaggioso, che fu due anni dopo promosso alla cattedra di medicina, cui unì a quella di chimica. Il rimanente della vita di Gaubio fu d'allora in poi dedicato tutto intero ai doveri di professore ed alla pratica, i quali non impedirono che pubblicasse in parecchie epoche opere più o meno importanti e di che alcune gli danno diritti alla ricordanza de' posteri: I. *Dissertatio inauguralis de solidis humani corporis partibus*, Leida, 1725, in 4.to: è la dissertazione, che servì per tesi pel

(1) *Lasciò* anche tre Lettere di rilievo sopra soggetti di notomia, che, da prima pubblicate in Amsterdam nel 1696, furono ristampate e conservate nella raccolta delle opere di Ruisch. Manget attribuisce altre produzioni ancora a Giovanni Gaubius.

suo dottorato; II *De vana vitae longae a chimicis promissae expectatione*, ivi, 1734: tale discorso, recitato nel prendere possesso della cattedra di medicina, è scritto, come anche il primo, con uno stile perfettamente appropriato al genere ed alle solennità accademiche; III *Libellus de methodo concinnandi formulas medicamentorum*: tale opera di somma importanza, ristampata sovente ed alcune volte col titolo di *Methodus*, uscì da prima alla luce in Leida, nel 1739, in 8.vo; tradotta venne in francese, Parigi, 1749, in 12. L'arte di fare ricette, tanto importante nella pratica della medicina, è in essa conforme alle più sublimi delle cognizioni in chimica di quell'epoca; semplificata inoltre e depurata con un discernimento fondato sopra l'osservazione ed una lunga e giudiziosa amministrazione de' medicamenti: ella è uno de' titoli di gloria più luminosi di Gaubio; IV *De regimine mentis quod medicorum est*, Leida, 1747. Il nostro autore presenta in tale discorso, recitato nel terminare il suo primo rettorato, una psicologia medica, nella quale accenna con numerose particolarità gli effetti, che sono il risultamento dell'impero del corpo sopra l'anima: materia delicata da trattare a cagione delle difficoltà e degli scogli, cui presenta a ciascun passo. La Mettrie, il quale non si appagava di ostentare il *materialismo*, ma voleva ancora persuadere al pubblico che i più dei grandi medici erano partecipi della sua opinione, tenne di aver trovato in Gaubio un partigiano ed un appoggio. Questi, gravemente offeso, approfittò della cerimonia, nella quale rinunziava il suo secondo rettorato nel 1773, onde purgarsi d'un ingiurioso sospetto; e, ripigliata la medesima materia, ritrattò lo stesso soggetto con nuovi argomenti. Essi due discorsi, uniti con un frontespizio comune e stampati a Leida nel 1769, vennero diffusi ed ammirati in tutta l'Europa dotta; V *Institutiones pathologiae medicinalis*, in 8.vo, Leida, 1758, sovente ristampato: le edizioni più compiute sono quelle d'Hahn, 1781, o Vienna, 1782, e quella d'Ackermann, Norimberga 1787. Sue, attual decano di età nella facoltà di medicina in Parigi, tradusse la prefata opera in francese e la pubblicò in essa città nel 1770. La traduzione tedesca, di C. G. Gruner, è arricchita di note e d'una Vita dell'autore, Berlino, 1784; ivi, aumentata, 1791. Gaubio commentato aveva per 20 anni di seguito gl'Istituti di Boerhaave con le modificazioni graduali, cui il progresse rapido delle scienze richiedeva. Tali modificazioni fatto avendo in certa guisa sparire il testo delle lezioni, Gaubio pubblicò una patologia tutta nuova, in cui, cessando d'essere meccanico assoluto col suo maestro, si ravvicinò prudentemente alla dottrina degli animisti, o, se vuolsi, de' partigiani delle forze vitali; e si elevò in essa produzione al più alto punto del suo bel talento; VI *Adversariorum varii argumenti liber unus*, Leida, 1771, in 4.to. La forma di tale opera permise che Gaubio vi mostrasse l'estensione e la varietà delle sue cognizioni in istoria naturale, in fisica ed in medicina. Gli articoli, di cui sì fatta raccolta si compone, sono un'analisi delle acque del mare, che bagna le spiagge settentrionali dell'Olanda. In oltre occorrono in essi considerazioni mediche sopra l'uso dell'acqua di mare in parecchie affezioni, e specialmente nelle ostruzioni delle glandule: determina altronde la natura di parecchi olii essenziali e fa una divisione nuova in classi de' loro prodotti, cui divise in sette generi. L'analisi del pepe non è

là meno importante d'essa raccolta. Si scorge ivi ancora che Gaubio, se non introduce, accredita almeno l'uso ragionato della radice di Giovanni Lopez, portata dalle Indie Orientali, la quale viene con buon successo impiegata ne' flussi diarretici e dissenterici. I fiori di gelamina (*ossido di gelamina sublimata*), travestiti in rimedio segreto, sono riconosciuti, e l'uso loro è bene accennato. La distillazione dell'olio di vetriolo (*acido solforico*), l'analisi della borace, del sale ammoniaco (*muriato d'ammoniaco*), e l'uso d'uno strumento opportuno a condurre negl'intestini il fumo del tabacco sono cose collocate altresì ne' suoi *Adversaria*. Gaubio, rettore per la terza volta dell'università di Leida, recitò nell'uscire da essa magistratura accademica un discorso non meno notabile che gli altri due, di cui abbiamo già parlato; eccone il titolo; VII *Oratio panegyrica in auspicium tertii saeculi Academiae batavae quae Leydae est*, 1775, Leida, in 4 to. Tale discorso contiene la storia importante, quanto gloriosa, de' lavori che assegnano agli Olandesi una sede sì distinta nel mondo letterario. Nella raccolta delle Memorie dell'accademia delle scienze d'Harlem occorrono alcuni scritti di Gaubio e nel numero di essi si nota un'osservazione sopra un innesto del vajuolo, al quale non tenne dietro il buon successo che se ne aspettava. Gaubio partì da tale fatto isolato, onde trarne una conclusione troppo generale; e concepì e cercò d'inspirare una diffidenza ed una prevenzione troppo grandi contro una pratica, di cui l'esperienza mostrò dappoi gl'incontrastabili vantaggi. Tutte le dissertazioni ed i discorsi accademici di Gaubio raccolti vennero col titolo d'*Opera academica omnia*; Leida, 1787, in 4.to. Passare non possiamo sotto silenzio i meriti letterarj, cui acquistò al dotto professore il farsi pubblicatore d'una delle più belle opere di Prospero Alpino (*De praesagienda vita et morte aegrotantium libri VII*), della *Docimastica* di Cramer, ed il contribuire per molta parte alla traduzione in latino ed alla pubblicazione della *Bibbia della natura*, di Swammerdam, Leida, 1737, 2 vol. in fogl. Nè obbliar si deve che Gaubio aveva in gioventù coltivato le muse latine con alcuna lode. Si rammentò di tale abilità in età avanzata e fece nel 1768 per celebrare l'epoca, in cui diveniva maggiore lo statolder Guglielmo V, de' versi latini, che vennero applauditi. Come tutti i dotti opulenti della sua nazione, Gaubio faceva pompa d'un lusso nobile e giustificato dal suo oggetto, in una bella biblioteca tanto scelta quanto numerosa, ed in un'ampia raccolta di storia naturale ricca particolarmente di minerali. Sì fatti tesori scientifici e letterarj, accumulati con molta solerzia e con molte spese per lunghi anni, erano accessibili a quei, che potevano approfittarne: Gaubio li mostrava con piacere specialmente agli stranieri. Rifinito da fatiche come professore, come scrittore e come pratico molto occupato e molto consultato, Gaubio morì nel giorno 29 di novembre del 1780, in età di 75 anni, lasciando dopo lui, come Boerhaave, un'unica figlia, erede di grande fortuna. La morte di Gaubio fu soggetto d'afflizione e di duolo per tutta l'Olanda ed in particolare per l'università di Leida. Le numerose accademie, diffuse nell'Europa ed alle quali egli apparteneva, diedero altresì dimostrazioni del rammarico, che inspirava loro la sua perdita. In Francia Vicq d'Azir ne recitò l'elogio in un'adunanza pubblica della società reale di medicina: è

desso inserito in uno de' primi volumi della Storia e delle Memorie della prefata compagnia.

D—G—s.

GAUCHAT (Gabriele), nato nel 1709 in Louhans, nella Borgogna, abate commendatario di San Giovanni di Falaise, dell' ordine de' Premonstratensi, e priore di St. Andrea, fu per alcun tempo nella società de' preti delle Missioni estere. Formò della difesa della religione contro gl' increduli l' occupazione sua principale, nè fu uno de' meno zelanti, nè uno dei meno formidabili loro avversarj. I suoi scritti sono confortati di raziocinj solidi ed » hanno, dice un critico, una tinta di letteratura, che » loro dà pregio ". Adopera loro contro l'ironia con molta finezza e fa ricadere su d'essi il ridicolo con cui sì spesso tentarono di soverchiare quei, che difendono i principj religiosi. In vece che l' aridità della controversia si faccia sentire nei suoi scritti, vi si trova per lo contrario un certo caldo che interessa ed attrae. L' autore tuttavia riuscito sarebbe più calzante ancora, se saputo avesse più stringere la sostanza ed essere alquanto meno diffuso; del rimanente scrive con facilità, chiarezza e decenza. L' abate Gauchat morì nella fine del 1779 o verso il principio del 1780: era dottore in teologia e membro dell' accademia di Villafranca. Egli scrisse le opere seguenti: I. *Analogia de' Cristiani con gli Ebrei*, 3 volumetti in 12, 1754; II *Lettere critiche, o Esame e confutazione di diversi scritti contrarj alla religione, dal* 1755 al 1763, Parigi, 19 vol. in 12: è dessa la più considerabile delle opere dell' abate Gauchat ed è quella, che gli acquistò l' abazia; III *Ritiro spirituale*, 1755, 1 vol. in 12; IV *Il Paraguai, conversazione morale*, 1756, 1 vol. in 12; V *Catechismo del Libro dello Spirito*, 1758, 1 vol. in 12; VI *Raccolta di divozione, tratta dalla Sacra Scrittura*, 3 vol. in 12; VII *Il Tempio della verità*, Dijon, Desaint, 1748, 1 vol. in 12; VIII *Armonia generale del cristianesimo e della ragione*, 1766, 4 vol. in 12; IX *Ristretto della morale di Saurin*, 2 vol. in 12; X *La filosofia moderna trattata in analisi ne' suoi principj*, 1 vol in 12; XI *Il filosofo del Vallese*, 2 vol. in 12.

L—y.

GAUGHER (Carlo Stefano), incisore, nato in Parigi nel 1740, allievo di Basan e di Lebas, intagliò in modo accuratissimo un numero non poco grande di piccioli ritratti, di forma in 8.vo, fra i quali distinto viene quello della regina, sposa di Luigi XV: intagliò pure in piccolo varj soggetti di storia per la Galleria del Palais-Royal e per quella de' Pittori fiamminghi, ec. Fece una picciola stampa d' una finitezza preziosa, del disegno di G. M. Moreau, rappresentante il *Coronamento di Voltaire nel Teatro francese*, ed un' altra picciola di forma tonda, rappresentante l' *Addio di Luigi XVI alla sua famiglia*. Gaucher era moltissimo istrutto; lasciò varie opere di letteratura intorno alle belle arti: le principali sono un' *Iconologia*, o *Trattato compiuto delle allegorie o emblemi*, 1796, 4 vol. in 8.vo; un *Trattato di notomia* ad uso degli artisti: fece tutti gli articoli degl' incisori in rame nel Dizionario degli artisti, compilato dall'abate Fontenai, ed un grande numero di *Opuscoli* sopra le belle arti, stampati ne' giornali di quel tempo. Viene a lui attribuita la *Disapprovazione degli artisti*, 1776, in 8.vo. Gaucher è autore d' un' opera buffa in tre atti, intitolata l' *Amore materno*, ammessa nel teatro Favart, ma non venne recitata. Pubblicò altresì nella *Raccolta de' viaggi* una sua *Relazione* in versi ed in prosa, non poco gaja, d' un viaggio fatto a Havre di Grace nel 1783 con una

società di artisti conosciuti. Gaucher morì in Parigi nel 1804.

P—E.

GAUDEN (GIOVANNI), vescovo inglese, nato nel 1605 d' un ecclesiastico della contea d' Essex, era nel 1640 cappellano di Roberto, conte di Warwick, e tenne, com'egli, le parti del parlamento nel principio della guerra civile. Scelto per recitare un sermone dinanzi alla camera de' comuni, adempiè in modo il suo uffizio che si meritò un ricco dono ed ottenne l'anno susseguente il decanato di Bocking. Era nel numero de' teologi uniti in Westminster nel 1643; ma il suo nome venne in seguito cancellato dal catalogo per gli scrupoli, cui manifestò in occasione del *covenant*. Come vide che, in vece di riformare, il parlamento adoperava di distruggere dichiarò aperta mente la sua opposizione, sottoscrisse la protesta indiritta all' esercito e diede alla luce più scritti contro gli eccessi del partito dominante. Pochi giorni dopo che Carlo I., fu giustiziato, pubblicò come opera di quel monarca, il famoso *Eikon Basilikè* o *Ritratto di sua sacra Maestà nella solitudine e ne' suoi patimenti*: opera, di cui fatte non vennero meno di cinquanta edizioni nel corso d' un anno e che fu considerata come il libro meglio scritto nella lingua inglese: tradotta venne dal latino in francese dal P. Porrée, Rouen, 1649, in 12. Le varie opere di Gauden per la difesa della chiesa anglicana e de' suoi ministri non impedirono che conservasse i suoi benefizj sotto il governo di Cromwell e gli ottennero, come venne ristabilito Carlo II, nel 1660, il vescovado d'Exeter, ma tale favore non gli parve proporzionato al suo merito: pensava che i servigj, cui prestati aveva alla monarchia con la pubblicazione dell'*Eikon Basilikè*, meritassero un'altra ricompensa, ed insinuava in una petizione, da lui indiritta a Carlo II nel 1661, " che quanto era stato fatto da re " essere doveva ricompensato da " re ". Le sue importunità e la sua devozione alla corte lo fecero trasferire nel 1662 al vescovado di Worcester; ma era troppo poco ancora per l'ambizione sua: agognato avea il ricco vescovado di Winchester; ed il rammarico di vedersi deluso in tale speranza anticipò verisimilmente la sua morte, avvenuta quattro mesi dopo. Quantunque la sua vedova preteso abbia che l' *Eikon Basilikè*, cui chiamava *il Gioiello*, sopra cui fondava la sua fortuna, stato fosse scritto da lui, lo stile semplice e nobile di tale opera è troppo dissimile dallo stile brillante e quasi orientale di Gauden, perchè tale asserzione abbia potuto essere generalmente ammessa, e fu soggetto di lunga controversia. Burnet ed altri molti scrittori giudicarono che l' opera non poteva essere che dello stesso Carlo I., (*Ved.* DUPPA); ma Burnet non avea cognizione di parecchi documenti storici, che prodotti furono dappoi, specialmente d' una lettera indiritta da Gauden al cancelliere Clarendon, onde reclamare il merito e la ricompensa della sua pia impostura: lettera che si trova stampata nelle *Carte di stato* (*State papers*) di Clarendon. Malcolm Laing, autore d' una *Storia di Scozia*, 2 vol. in 8.vo, 1800, pensa che l' *Eikon Basilikè* sia opera di Gauden. " Se mai impostura letteraria " fu scusabile, dice esso storico, fu " senza dubbio quella di Gauden; " avrebbe ella potuto salvare i gior- " ni del re, se il libro uscito fosse " alla luce otto giorni più presto ". Gauden era predicatore eloquente, spiritoso, accorto ma vano ed ambizioso. Lasciò molti scritti la maggior parte inspirati dalle circostanze. Non ne citeremo che la *Vita d'Hooker* posta in fronte ad un'edizione delle *Opere d' Hooker*, cui

pubblicò nel 1661, ed un *Discorso sopra la bellezza artifiziale in fatto di coscienza tra due dame*, pubblicato dopo la sua morte nel 1662.

X—s.

GAUDENZI (PELLEGRINO), poeta e letterato italiano, nato a Forlì nel 1749, venne ivi allevato nel seminario e studiò la rettorica sotto il celebre Ramanzini, da Este. Sembrava che la natura, la quale formato aveva Gaudenzi per le lettere, gli avesse fatto un mistero della sua vocazione: ma la lettura dei poemi d'Ossian, cui Ramanzini gli fece conoscere, lo volse alla poesia, per la quale mostrato si era fino allora insensibile. Terminato ch'ebbe gli studj, s'impiegò come precettore nella famiglia del marchese Paolucci; ma cedendo alla fantasia, da cui veniva perseguitato, all'agitazione, cui provava, da che lo spirito d'Ossian invaso l'aveva, abbandonò la patria ed i parenti e solo, senz'appoggio, senza relazioni, privo quasi di sussistenza, si recò nel 1775 a Padova, seco recando una vivacissima sensibilità, entusiasmo ardente ed un'anima di fuoco, ascosa sotto un esterno di ghiaccio. Uopo era indovinare un talento, che la sua taciturnità gl'impediva di manifestare agli altri e di cui la sua modestia involava a sè stesso la cognizione. Cesarotti solo lo scoperse: lo spirito di Gaudenzi bisogno non aveva che d'una direzione e l'ebbe da quel celebre letterato. Gaudenzi presto imparò la lingua greca; si diede interamente alle lettere: studiò altresì le matematiche; ed avrebbe in esse fatto progressi, se la poesia non l'avesse distratto. Passò più anni in una prudente oscurità, e non ostante la tenuità somma della sua fortuna, ricusò costantemente tutti i vantaggi che proferti gli venivano, perchè avrebbero potuto distrarlo dal sistema di studio, al quale ostinatamente si era dedicato. I suoi primi saggi eccitarono lo stupore dell'Italia, la quale, stanca di produrre tanti verseggiatori, ammirò un giovane poeta, che si elevava al sublime. Gaudenzi, inspirato altresì dal genio di Klopstock, quanto da quello d'Ossian, impiegò la sua lira a cantare uno de' misteri della religione; e seppe cogliere ancora, dopo Milton, un nobile alloro. Diede alla luce, in Padova, nel 1781, il suo poema intitolato, *la Nascita di Cristo*, in tre canti; il disegno n'è singolare: non descrive in esso soltanto, siccome taluno credere potrebbe, la storia della nascita del Salvatore, ma gli effetti suoi per la redenzione del mondo. Si ammira con ragione la sua descrizione del palazzo del Peccato, il discorso, cui Satanasso gl'indirizza, la pittura del presepio, e più di tutto il canto profetico di David intorno alla storia di Cristo e quella del cristianesimo fino a Costantino. Tosto dopo mandò alla luce un poemetto ditirambico, *la Campagna*. L'accademia di Padova, che si formò nel 1779, si affrettò ad ammetterlo nel suo seno: egli debitore fu di tale favore al suo merito ed all'onorevole voto di Cesarotti, segretario di quella compagnia. Gaudenzi vi mostrò un'eccellente critica ed una forza di raziocinio, che adeguava la vivacità dell'immaginazione sua. Si attendevano ottimi frutti dall'ingegno suo fecondo e dalle sue dotte veglie, ma una malattia nervosa, prodotta dall'organizzazione particolare, alla quale doveva la singolarità de' suoi talenti e del suo carattere, malattia cui lo sforzo continuo dello spirito aggravava ancora, distrusse le speranze, che state erano concepite, e lo spense ai 27 di giugno del 1784, di trentacinque anni. Il secondo volume de' *Saggi dell'accademia di Padova* contiene una *Memoria* postuma di Gaudenzi: è dessa un *Esame critico*

della vita di Cicerone, scritta da Plutarco. Cesarotti fece precedere a tale scritto un breve ragguaglio sopra colui, che fu suo degno allievo ed amico. Esiste una vita più diffusa di Gaudenzi in fronte alle sue Opere, stampate a Nizza, nel 1786.

A. L. M.

GAUDENZIO (San), vescovo di Brescia in Lombardia, viveva nel 4.to secolo. La scienza, la pietà avendogli fino dall'età sua giovanile acquistato grido ed attirati onori che offendevano la sua modestia, risolse d'involarsi a sì fatta pericolosa celebrità ed intraprese per divozione il viaggio di Gerusalemme. San Filastro, di cui era amico e probabilmente discepolo, essendo morto mentre Gaudenzio era in Oriente, il clero ed il popolo di Brescia vollero averlo in sua vece per vescovo e si obbligarono anche con giuramento a niun altro accettarne. Sant'Ambrogio, metropolitano di Brescia, approvò tale scelta e ne informò Gaudenzio: ma siccome conosceva la sua ripugnanza per ogni sorta d'innalzamento, gl'ingiunse d'accettare l'episcopato sotto pena di scomunica. Gaudenzio ubbidì; e venne consacrato vescovo verso l'anno 387. Uno fu dei deputati, cui il concilio di Roma, tenuto nel 405, e l'imperatore Onorio inviarono a Costantinopoli, ad Arcadio, imperatore d'Oriente, onde il persuadessero a trattare san Grisostomo con più dolcezza: tale deputazione non ottenne in favore del sant'arcivescovo l'effetto desiderato; per lo contrario Gaudenzio ed i suoi compagni provarono per parte d'Arcadio ogni maniera di cattivi trattamenti e vennero anche messi in prigione. Tale rigore non intimorì Gaudenzio: generoso difensore dell'oppresso, ricusò costantemente di comunicare con Attico, intruso nella sede di Costantinopoli, dopo la morte d'Arsace sostituito a San Giovanni Grisostomo. Abbiamo ancora la lettera, ch'esso santo dottore scrisse al vescovo di Brescia onde ringraziarlo. Alcuni pongono la morte di san Gaudenzio nel 410: è più probabile che vivesse fino al 420; ed anche, secondo il padre Labbe, fino al 427, data in cui ebbe principio l'episcopato di Paolo suo successore. San Gaudenzio scrisse: I. *La vita di san Filastro*; II *Un Elogio* del medesimo. Composti ne avea quattordici simili, cui aveva recitati d'anno in anno: uno solo ne rimase: III *Trattati o Sermoni*, che inseriti vennero nella grande Biblioteca de'Padri. Benevolo, uffiziale ragguardevole, il quale, perchè non volle compilare un editto contro i cattolici, era incorso nella disgrazia dell'imperatrice Giustina, ch'era ariana, chiese al santo una copia de' prefati discorsi per suo uso; ed a ciò dobbiamo la loro conservazione. Il primo de' suddetti sermoni venne da Gaudenzio recitato il giorno della sua consacrazione; nel secondo parla dell'eucaristia e della transustanziazione in maniera sì precisa, ch'è impossibile di dubitare che non fosse fin d'allora un domma riconosciuto dalla Chiesa; nel decimosettimo, recitato allorchè le reliquie de'quaranta martiri vennero poste nella chiesa di Brescia, la dottrina cattolica intorno al culto delle reliquie è esposta in modo non meno chiaro. I più di essi discorsi stati erano composti e recitati nella settimana di Pasqua per l'istruzione de' nuovi battezzati. Esso santo scrisse altresì alcune lettere. Tutti gli scritti summentovati, con quei di Filastro, uniti vennero in un'edizione pubblicata per cura del cardinale Quirini, Brescia 1732, in fog.: n'erano state fatte due edizioni anteriori, cioè: *Sancti Gaudentii, Brixiae episcopi, sermones cum Ramperti et*

Adelmanni opusculis, Augusta, 1577, in 4.to, e quella del 1719. (*Ved.* P. GAGLIARDI).

L—Y.

GAUDENZIO (PAGANINI) nacque nel 1596, in Poschiavo, picciola città del paese de' Grigioni; ma vissuto essendo sempre in Italia ed avendo per ventun anno occupato una cattedra nell'università di Pisa, è considerato come italiano. Ebbe la sorte di trovare in patria un maestro al sommo valente, che far gli fece de' buoni studj e, ciò che era ancora più ventura, gl'inspirò per tutta la sua vita l'amore delle lettere e del lavoro. Corse in seguito le principali università della Germania; ed il frutto, cui ritrasse dalle lezioni de' loro più dotti professori, gli mise fino d'allora in idea d'ottenere una cattedra in alcuna scuola celebre. L'applicazione, con cui dato si era alla teologia, la conoscenza acquistata non solamente del greco, ma dell'ebreo e del caldeo gli fecero scoprire molti errori nel calvinismo, cui aveva fino allora professato: si fece cattolico, e temendo d'essere perseguitato nel suo paese, chè anzi, si assicura, incominciato ciò avessero, passò in Italia, soggiornò alcun tempo in Lombardia e si recò da ultimo a Roma, dove sperava che il suo sapere ed il cambiamento di religione gli facessero facilmente trovar impiego. Di fatto, quantunque Paolo V, il quale occupava in quel tempo la cattedra di San Pietro, non proteggesse i letterati, ed anzi li considerasse come pericolosi, Gaudenzio si acquistò presto dei protettori nel sacro collegio e fra i dotti. Ottenne finalmente l'uffizio di professore di lingua greca nel collegio della Sapienza. Tale studio era sommamente allora trascurato in Roma: egli fece ogni possibile sforzo per ricondurne il gusto, indirizzando esortazioni eloquenti e piene di calore a quei, che andavano ad ascoltarlo. Per un contrasto singolare, più la sua immaginazione s'infiammava ed i suoi discorsi divenivano veementi, più gli mancava l'azione, quella parte sì importante dell'arte oratoria; più il suo corpo rimaneva immobile e la voce monotona, senza inflessioni e priva di cadenza; ma irresistibili erano il vigore delle sue espressioni, quantunque in generale poco eleganti, e la forza de' suoi ragionamenti. L'elezione del papa Urbano VIII, Barberini, gli fece sperare nuove fortune; laonde propose di nulla trascurare per ottenere il favore d'esso pontefice, studioso delle lettere. Considerando sempre la teologia come la prima delle scienze in Roma, incominciò, pubblicando nel 1625 e 1626 un'opera erudita in due parti sopra i dommi ed i riti dell'antica Chiesa: confutava in essa col solito suo calore gli errori de' calvinisti, a cui aveva altra volta partecipato. Li combatteva più direttamente ancora in un volume, cui pubblicò nell'anno susseguente, contro la *Panstratia* di Chamier, uno de' loro principali dottori (*V.* CHAMIER). Tale doppia prova del suo zelo prodotto non avendogli niuno degli effetti, che ne aveva sperati, risolse di partire da Roma. Nel 1628 ottenne, per interposizione del senatore Fiorentino Nicolini, che il granduca deputato avea presso al papa, la cattedra di belle lettere in Pisa, cui Luigi Scapinelli lasciava vacante, ed occupato aveva, quantunque nato cieco, nel modo più luminoso. Essa università era in quel tempo la più florida dell'Italia ed univa in sè i più celebri professori. Gaudenzio fece nuovi sforzi onde mostrarsi degno di comparire in mezzo ad essi. Tolse specialmente a provare quanto la cognizione della storia, della politica

e della filosofia sia utile ed anche necessaria all' eloquenza. Tacito per la storia e la politica era il principale soggetto delle sue spiegazioni; e Platone per la filosofia: in virtù del suo amore per Platone rotta aveva guerra e quasi fatto voto d' odio personale ad Aristotele ed ai suoi settatori. Spiegava altresì la filosofia di Democrito, d' Epicuro e di Lucrezio, nella quale era dottissimo. Pubblicò successivamente e quasi senza interruzione un grande numero di opuscoli sopra tali materie e sopra altri soggetti parecchi. Aveva per ciò una facilità, cui potrebbero invidiargli tutti gli scrittori, i quali pongono la loro gloria in moltiplicare le loro produzioni ed a tenere di essi occupato incessantemente il pubblico. Il granduca accordato gli aveva, dicesi, la permissione di avere nella sua casa una stamperia; e Gaudenzio avrebbe, per quanto pare, tenuto a colpa di lasciarla un solo giorno senza lavoro. Ferdinando II aveva per lui una benevolenza particolare: l' invitava sovente con altri dotti alla sua mensa e si piaceva di udirlo trattare senza preparazione e con abbondanza inesauribile tutti i soggetti, che proposti gli venivano. Il nostro professore si faceva gloria di possedere sì fatto talento in supremo grado; ed il possedeva di fatto in modo da cagionare sorpresa e tanto piacere quanto si può averne, ascoltando un oratore, che unisce una figura grossolana, insignificante, un'apparenza sprovveduta d' ogni grazia ed uno stile incolto, come la sua persona, agli altri difetti, di cui parlato abbiamo. Il granduca amava specialmente di fargli dire l'opinione sua intorno al merito de'dotti e de'letterati, ch'erano allora in grido: Gaudenzio li giudicava senza odio e senza invidia, ma con intera franchezza. Tutte le altre nazioni, egli diceva, soggiacquero alla schiavitù: la libertà appartiene di proprio diritto ai popoli della Rezia, miei compatriotti, e la conserverò fino alla mia morte. Era altronde pieno di bontà, di virtù e d'affezione ad ogni prova per la famiglia de' Medici: ma prendeva troppo poca cura di celare l' alta opinione, cui aveva de'suoi talenti e del suo sapere; e gl'impeti frequenti del suo amor proprio, uniti anche al favore, di cui godeva presso al suo padrone, gli fecero molti nemici. Si vantava altresì d' essere buon poeta nelle due lingue, quantunque non facesse che versi latini mediocri e pessimi versi italiani: è però soggetto di sorpresa che alcuno vi fosse in Firenze, il quale, credendo alle parole sue, rinnovasse per lui gli onori della corona poetica. Gli venne essa decretata da Scipione Capponi alla fine d' un gran banchetto: la cosa avrà potuto divertire i convitati; ma quegli, che offerse la corona e quegli, che la riceveva, presero la cosa ugualmente sul serio. Sì fatte debolezze e ridicolosi in nulla menomar debbono a Gaudenzio la stima dovuta all' amor suo per le scienze, per lo studio e per l'istruzione della gioventù; all'estensione delle sue cognizioni ed anche a quel desiderio della pubblica approvazione, cui conservò fino al termine della sua vita. Egli morì nel giorno 3 di gennajo del 1648, l'anno ventesimoprimo del suo grado di professore in Pisa, in età di cinquantatrè anni, e fu sepolto nel Campo Santo. Inseriti vennero nel suo epitafio i seguenti due versi, cui fatti aveva breve tempo prima della sua morte:

Rhetia me genuit, docuit Germania, Roma
Detinuit, nunc edit Etruria culta docentem.

Niceron, *Mem. degli uom. illus.* to. XXXI, e Fabroni, *Vitae Italorum*

doctrina excellentium, tomo XIV, pubblicarono un lungo catalogo delle opere sue: occupa esso 12 pag. in 8.vo. del volume di Fabroni in minuto carattere. Non citeremo qui che gli articoli principali: I. *Declamationes VIII extra ordinem habitae, an.* 1629; Firenze, 1630, in 4.to: sono discorsi intorno a varj soggetti di rettorica, di politica e di storia; II *Expositionum juridicarum libri duo, quibus etiam Tacito, Suetonio, aliique lux conciliatur, cum additamento critico,* Firenze, 1631, in 8.vo; III *Orationes, XIV*, Pisa, 1634; IV *Accademia disunita*, ivi, 1635, in 4.to: sono dissertazioni italiane, lette in Pisa, nell'accademia de' Disuniti, di cui l'autore era membro, le quali trattano della filosofia, della morale, delle antichità, della poesia e della storia; V *Chartae palantes, in quibus oratoria et poëtica sic exercentur*, ec., quindici scritti diversi, elogj, aringhe, dissertazioni, ec., in lingua latina, Firenze, 1638, in 4.to; VI *Obstetrix litteraria, sive de componendis et evulgandis libris dissertationes undecim et epigrammata.* Firenze, 1638, in 4.to: terza raccolta di scritti staccati, di cui i soggetti sono tutti conformi al suo titolo; VII *Academicam instar. in quo ex multigena disciplina non pauca strictim enarrantur*, ec., Firenze, 1639 in 4 to: quarta raccolta di dissertazioni, discorsi e trattatelli storici e filologici, in numero di ventisette. VIII *De evulgatis romani imperii arcanis, iis praecipue quae ad electionem et successionem imperatorum faciunt*: dissertazione, a cui susseguitano altre otto o dieci sopra varj soggetti di critica e di storia, Firenze, 1640, in 4.to; IX *De Pythagorea animarum transmigratione opusculum; accedunt exercitationes de Aristoteleo veterum contemptu*, ec., Pisa, 1641, in 4.to; X *De philosophiae apud Romanos initio et progressu*, ec. Pisa, 1643, in 4.to: tale libro è divenuto rarissimo e viene considerato come l'opera migliore del suo autore; XI *De candore politico in Tacitum diatribae XIX*, Pisa, 1646, in 4.to, ec.

G—è.

GAUDIN (Luigi Pasquale), pittore spagnuolo, nato in Villa-Franca diocesi di Barcellona, nel 1556, studiò nell'università di Cervera, in cui fu dottorato in teologia; ma non avendo potuto ottenere una cattedra nella sua provincia, passò a Cagliari, dove insegnò la teologia per più anni, in capo ai quali tornò in Ispagna ed entrò nella certosa della *Scala Dei*, in cui professò nel 1595. Fino dalla sua gioventù il P. Gaudin coltivato aveva la pittura: s'ignora per altro quali fossero i suoi maestri; ma sembra che acquistato avesse molto grido in tale arte. Fece parecchi dipinti per la grande Certosa, tra gli altri una serie, che presenta la *Vita di S. Bruno* cui i conoscitori vedono sempre con piacere. Viaggiò in parecchie provincie di Spagna, in cui lasciò molto numero di lavori di sua mano, ed essi gli acquistarono tanta riputazione, che il papa Gregorio XV l'invitò ad andare a Roma per lavorarvi nel palazzo di Monte Cavallo e nella basilica di S. Pietro. Sul punto di partire il P. Gaudin cadde ammalato e morì nel suo monastero, ai 20 d'agosto del 1621. Nella *Vita* d'esso dottore artista nominato viene, tra gli altri elogj, *Vir quidem picturae arte praeclarus, theologia praeclarior, virtuteque (patrum qua cum eo vixerunt testimonio) praeclarissimus.* I lavori suoi principali sono otto quadri della *Vita di San Bruno*, di cui si conserva copia nel monastero di *Scala Dei*; un'eccellente *Concezione*. Sei grandi quadri della *Vita della Beata Vergine*, ch'esistono nel convento di Santa Maria di las Cuevas, presso a Siviglia; un *S. Pietro* ed un *S. Paolo*, che si

vedono nella chiesa di *Portacoeli*, in Valenza. Il P. Goudin si rese specialmente celebre per la correzione nel disegno, per ingegno nella composizione, per la bellezza degli atteggiamenti e per la nobiltà di carattere nelle sue figure. Si potrebbe soltanto rimproverargli nelle ombre uno stile alquanto soverchiamente risentito; il che produce che le sue pitture non possono piacere alla prima occhiata. B—s.

GAUDIN (Giacomo), dottore di Sorbona e canonico della chiesa di Parigi nel secolo XVII, era nato in Turenna. Fatto aveva buoni studj e scriveva in latino con facilità ed eleganza. Il cardinale di Richelieu chiesto avendo a Desroches, gran de cantore nella chiesa della Madonna un giovane, che leggesse bene, onde gli mitigasse con la lettura, se stato fosse possibile, le crudeli veglie, da cui era tormentato, Desroches gli presentò Gaudin, di figura avvenente e spiritosa e dotato di tutte le qualità, che renderlo potevano accetto al primo ministro: il cardinale l'aggradì; ma Gaudin non conservò quell'uffizio, che poteva formare la sua fortuna. L'autore delle *Miscellanee di Vigneul Marville* narra che » il » cardinale, il quale non mancava » mai di mettere i servitori suoi » alla prova, non tardò molto a ten- » dere aguato al suo nuovo servo, » lasciandogli sott' occhio delle » lettere aperte, le quali potevano » eccitare la sua curiosità e fargli » conoscere delle novità: facendo » sembiante di dormire, ma ve- » gliando in vece esattamente, lo » colse in flagrante", e lo congedò; ma nondimeno gli procacciò un canonicato nella cattedrale, a cui Gaudin unì in seguito la carica d'uffiziale, che possedeva sotto de Péréfixe, dal quale era stimato. Egli morì nel giorno 18 di luglio del 1695, nell'anno 83.mo dell'età sua. I suoi scritti sono: un *Elogio storico*, in latino, *del padre Lallemant, canonico regolare di Santa Genoveffa*, Parigi, 1679; un *Orazione funebre di Péréfixe*; ed alcune altre opere di controversia, di cui occorrono le particolarità nel Moréri. — GAUDIN (Giovanni), gesuita di Poitiers, nato nel 1617, passò tutta la vita ad insegnare ed a comporre libri proprj ad agevolare l'istruzione e gli studj della gioventù ed a formarla nelle lingue greca e latina. Le opere, venute fuori dalla sua penna, sono tutte indiritte a tale scopo; le principali sono: I. Una *Grammatica latina*, in cui non v'ha forse tutta la precisione di quelle, che fatte vennero dappoi, ma che è notabile per la chiarezza e per la buona esposizione de' principj; II *Epigrammatum libri tres*, Limoges, 1661, in 12; III *Apparatus graeco-latinus, cum interpr. gallica*, Parigi, 1681, in 4.to; IV *Tesoro o dizionario delle lingue latina, francese e greca*, Tulle, 1677; Limoges, 1709, 2 vol. in 4.to; V *Rudimento della lingua latina*, sovente ristampato. Le opere di Giovanni Gaudin si fanno distinguere per la purezza della locuzione, per definizioni, in cui la chiarezza si combina con la brevità, e per osservazioni giudiziose, quanto solide. — GAUDIN (G....), già prete dell'Oratorio, abate e vicario generale di Nebbio, in Corsica, consigliere per gli affari ecclesiastici nel consiglio supremo di quell'isola, membro dell'accademia di Lione, giudice e bibliotecario della Rocella, morto ai 30 di novembre del 1810, pubblicò: I. *Inconvenienti del celibato de' preti provati con ricerche storiche*, Ginevra, Pellet, 1781; Parigi, Lejay, 1790, in 8.vo. L'opera medesima comparve col titolo di *Ricerche storiche sopra il celibato ecclesiastico*, Ginevra, Pellet, 1781; II *Traduzione di varj trattati morali di Plutarco*, Parigi, Debure, figlio

maggiore, 1777, in 12; III *Memorie di Giovanni Graham, marchese di Montrose, contenente la storia della ribellione del suo tempo, tradotte dall'inglese*, Parigi, Prault il giovane, 1768, 2 vol. in 12; IV *Viaggio in Corsica* (in versi ed in prosa), *e viste politiche sul miglioramento dell'isola medesima*, Parigi, 1788, in 8.vo grande: all'opera susseguita il *Discorso di ricevimento* dell'autore nell'accademia di Lione; V *Gulistan o il giardino delle rose, tradotto dal poema di Saadi*, 1789, in 8.vo; e 1791, con un *Saggio storico intorno alla legislazione della Persia*; VI *Avvertimento a mio Figlio in età di sette anni*, 1805, in 12.

L—Y.

GAUFFIER (LUIGI), pittore francese, nato alla Rocella, nel 1761, studiò i primi principj dell'arte sua sotto l'accademico Taraval. I suoi progressi furono sommamente rapidi, riportò il primo premio di pittura nel 1784, ed il quadro della *Cananea* gli meritò tale onore. Tanto più a Gouffier doveva riuscir grato il voto de'suoi giudici, che quella volta ebbe per concorrente il giovane e celebre Drouais (1). Mandato a Roma dal governo, vi fece parecchi lavori, degni del suo nome. Il quadro d'*Alessandro che mette il suo suggello sulla bocca d'Efestione* (il solo dipinto, cui abbia terminato di grandezza naturale) lo fece ammettere nell'accademia reale di pittura, in qualità d'aggregato. Disgraziatamente l'aringo, cui corse questo artista, non fu tanto lungo quanto brillante. Egli morì in Firenze ai 20 d'ottobre del 1801, in età di quarant'anni appena. La sua salute, che stata era sempre debole e vacillante, non aveva mai permesso che intraprendesse grandissimi lavori; ma è facile il giudicare, vedendo i suoi quadri da cavalletto, che se stato non fosse rapito alle arti nel fiore dell'età, il conteremmo oggigiorno nel numero degli artisti della scuola francese. Le produzioni più osservabili di L. Gauffier, dopo quelle ch'abbiamo or ora rammentate, sono: *Le dame romane che fanno dono delle loro gioje al senato, in un tempo di calamità pubblica; Il sacrifizio di Manuè* (questo quadro fu inciso); *I tre angeli che appajono ad Abramo; Giacobbe e Rachele; Achille riconosciuto da Ulisse; Le dame Romane ch'esortano Vetturia a mitigare il furore di Coriolano; La Beata Vergine servita dagli angeli*, ec. Non è il vigore del disegno, che caratterizza principalmente l'abilità di questo pittore. La sua maniera è più pura, più fina, più graziosa ch'energica. Pochi artisti mostrarono altrettanto buon gusto. Gauffier non era soltanto buon pittore di storia; i campi de'suoi quadri sono prova che riusciva nella pittura de'paesi. V'ha motivo altresì di credere ch'egli creato fosse per elevarsi, in tal genere, moltissimo al disopra de'suoi rivali. — Paolina Chatillon, sua sposa ed allieva, aveva pure abilità molta. Fece parecchi quadri di somma dilicatezza, che incisi vennero in Inghilterra da Bartolozzi. Studiato aveva da prima sotto quel medesimo Drouais, che nominato abbiamo più sopra e di cui Gauffier mostrato si era emulo degno. Ella morì in Firenze nel 1801, tre mesi circa prima di suo marito, il quale, già infermo e melanconico, non potè resistere al dispiacere d'averla perduta.

F. P—T.

GAUFRIDI o GOFFRIDI (1) (LUIGI), paroco collegiale dell'Accoules, nella città di Marsiglia, ed

(1) Autore d'un altro quadro della *Cananea*, cui gli artisti considerano come un capolavoro e che si vede nel Museo del Louvre.

(1) Bouche, storico di Provenza, lo chiama *Jauffred*.

abbruciato come *stregone* nel 1611, era nato in Beauvezer, presso alla città di Colmars, nelle montagne di Provenza, nella diocesi di Senez. Stato era allevato da un zio paroco. Essendosi anch'egli fatto ecclesiastico, dal che sembrava dovessero escluderlo le sue depravate inclinazioni, diede in errori ed in disordini, cui da prima seppe occultare, ma che in seguito cagionarono uno scandalo spaventevole, consumarono la sua perdita e lo fecero perire col più orribile de' supplizj. Dotato di talenti e d'una mente chiara, che gli faceva presentare sotto un aspetto piacevole le cose più semplici, s'era fatto ammettere nelle società migliori della città. Dicono alcuni che curioso di libri di magia, a forza di leggerne, si persuase o finse d'essere persuaso ch'egli era stregone e che il diavolo dato gli aveva il potere d'inspirare a sua volontà amore alle donne, per le quali inclinato era più che la sua condizione non consentisse; ed assicurava che per ciò gli bastava di soffiare sopra esse: si tiene per certo ch'egli soffiasse molto. Ammesso nella famigliarità d'una famiglia antica e molto stimata di Marsiglia, abusò dell'usatagli fiducia, ed essendosi fatto confessore d'una giovane di sedici anni, chiamata Maddalena de Mandols, gli riuscì di sedurla e di persuaderle a lasciarsi iniziare ne' misteri della sua pretesa magia. Ritornata in sè nondimeno ed agitata da rimorsi, ella si ritirò in un convento delle Orsoline ed ivi prese il velo. Gaufridi, volendo ad ogni costo ricuperare quella vittima de' suoi vergognosi disordini e la compagna delle sue misteriose follie, fece credere alle religiose ch'una legione di diavoli s'era già impadronita o stava per impadronirsi del loro monastero. Tale minaccia fu cagione, che quelle donne semplici dessero in mille stravaganze; delle quali si sparse il grido nel pubblico sì che la giustizia ebbe soggetto d'immeschiarsene. Il parlamento d'Aix processò. Maddalena, negl'interrogatorj si pretese invasata dal demonio *Asmodeo*. Ora ella lodava Gaufridi, altre volte l'accusava di cose le più abbominevoli. Anch egli, o che il timore l'avesse fatto impazzire o che di fatto si fosse persuaso d'essere stregone, confessò un commercio coi diavoli, parlò del *sabat* e convenne d'avere fatto uso, per Maddalena, di caratteri magici e d'avere impiegato sopra essa altri sortilegj. Il parlamento d'Aix gli credè e lo condannò ad essere abbruciato vivo, come reo di magia, stregoneria, empietà e lascivia abbominevole. La sentenza eseguita venne ai 30 d'aprile del 1611: nel momento del supplicio lo sventurato Gaufridi diede segni di terrore, anzichè di pentimento. Non ostante sì fatto giudizio e la terribile catastrofe, che ne fu il risultamento, e quantunque in generale regnasse ancora nel popolo una grande credulità nel fatto delle operazioni magiche (1), le persone giudiziose di quel tempo non crederono alla stregoneria di Gaufridi. Ecco come Bouche, dottore in teologia ed autore contemporaneo, parla di tale avvenimento. « Vidi, egli dice, abbruciare negli anni » miei più giovani esso personag» gio, nella città d'Aix, in quel» l'anno medesimo 1611: ma, ch'e» gli fosse stregone o mago e che » le donzelle, di cui viene parlato » nella sua storia, fossero veramen» te invasate, i più perspicaci di » quel tempo e di questo, in cui » vivo, non crederono, e la cosa

(1) Il P. Michaelis, domenicano, aveva indarno esorcizzato la da nigella de Mandols nella Sainte-Baume; egli pubblicò in tale occasione la sua *Storia dell' Invasamento e della conversione d' una penitente, sedotta da un mago*, ec., Parigi e Douai, 1613, in 8.vo.

» stimano impostura ". Il medesimo autore narra che la damigella Maddalena essendo nel 1653, quarantadue anni dopo l'esecuzione della sentenza, ricomparsa ed essendo stata accusata di molte scempiaggini, che state le erano suscitate nella città di Marsiglia, e per ciò consegnata alla *conciergerie*.... interrogata e pregata di dire la verità .... rispose » ch' era stato » *creduto* molto *di leggieri* e che » nelle cose state scritte intorno a » ciò non v'aveva che illusioni ". Bouche cita altre testimonianze di grandissima autorità, dalle quali risulta che Luigi Gaufridi non era mago. In somma il parlamento, meglio allora informato, rimandò assolta la damigella Maddalena: ma, perchè il popolo s'immaginava che gli dovrebbero accadere tutte le disgrazie, malattie, grandini ec, se tale femmina tornava liberamente nel mondo, il parlamento la mise nelle mani de' suoi parenti e congiunti, onde la custodissero segretamente e più non tornasse a conversare fra il popolo. » Da quel tempo in poi pochi processi intentati vennero per la stessa colpa; e Luigi XIV nel 1672 fece un editto con cui proibiva a tutti i tribunali del suo regno d'ammettere le semplici accuse di stregoneria. Quei che detti stregoni, da quell'epoca in poi vennero condannati, il furono non semplicemente come *stregoni*, ma come *profanatori* o *avvelenatori*.

L—y.

GAUFRIDI (GIOVANNI FRANCESCO DE) cavaliere, barone di Tretz, figlio d'un presidente a mortaio nel parlamento di Provenza, nacque in Aix, nel 1622. Destinato fino dagli anni suoi giovanili alla magistratura, poichè fatto ebbe gli studj necessarj per tale condizione, divenne nel 1660 consigliere nella corte medesima ed in essa si fece distinguere pei suoi talenti. A tale ufficio, cui adempieva con assiduità grande, seppe unire altri lavori. Traendolo il suo genio alle ricerche storiche, intraprese una storia del suo paese con la scorta di quelle di Bouche e di Cesare Nostradamo. Si attenne specialmente al primo e si studiò sì di correggerne gli errori, che di sbarazzarlo da molte lungherie, da cose inutili o da digressioni, che nojosa ne rendevano la lettura. Non riuscì compiutamente nel suo proposto. Se si crede a Papon, che lavorò nel medesimo soggetto, Gaufridi, facendo delle correzioni, cadde anch'egli in nuovi errori, cui uno studio più profondo delle vecchie carte e degli antichi monumenti potuto avrebbe fargli evitare. Privo della vista negli ultimi anni suoi, non potè pubblicare il suo lavoro e la morte lo sorprese, primachè dato l'avesse in luce. Lasciò tale cura all'abate Gaufridi, suo figlio, il quale lo pubblicò col titolo di *Storia di Provenza*, Aix, 1694, 2 vol. in fogl.: venne essa ristampata nel 1733, con nuovi frontespizj. » Tale Storia, dice il *Giornale de' dotti* del 1699 è esatta pei fatti, aliena dalla maldicenza e dall'adulazione: n'è corretto e nobile lo stile; l'autore cercò la verità con diligenze infinite ". Tal'è il giudizio, che ne facevano de' critici contemporanei. De' più moderni, e Papon, già citato, ne giudicano meno favorevolmente: rimproverano essi a Gaufridi di non citare le sue autorità, di non essere veramente esatto e non poter essere guida che pel secolo XVI, e finalmente d'ostentare uno stile declamatorio, che nuoce all'interesse, diminuisce la fede, offende il buon gusto, nè s'addice alla gravità del genere. Gaufridi morì in Aix, ai 9 di novembre del 1689, di sessantasette anni. — Suo padre, Giacomo DE GAUFRIDI presidente a mortaio nel medesimo parlamento, si dimise dalla

sua carica in occasione delle turbolenze sopraggiunte in Aix nel 1669, si ritirò in Linguadocca in una solitudine profonda e passò il rimanente de'giorni suoi nel ritiro. Lasciò una specie di giustificazione per la condotta, cui tenuta aveva nelle sue negoziazioni con la corte e ne' suoi lavori per procurare la libertà della sua patria, stampata nel 1687, col seguente titolo. *Gl'impieghi del presidente Gaufridi*, in 12 di 112 pagine, col suo ritratto. Viene altresì conservata una sua *Storia manoscritta di Provenza, dal 1628 fino al 1660*. Morì nella sua casa di campagna il giorno 10 di luglio del 1684.

L—y.

GAUGER (Nicola), nato presso a Pithiviers, verso il 1680, tenne di poter trovare in Parigi un propizio supplimento alla tenuità di sua fortuna. Aveva, secondo la sua inclinazione, studiato per tempo quella parte della fisica, che posa sopra gli sperimenti. Tolse senza ciarlataneria a ripetere i medesimi sperimenti in presenza di più persone, di cui la generosità gli somministrò mezzo di sussistere con onore. Tranquillo dal canto dell'esistenza, volle associarsi utili amici. Il suo carattere, il genere del suo studio gli acquistarono l'intima amicizia del P. Desmolets dell'Oratorio, e del cavaliere de Louville, coi quali tenne fino alla sua morte un carteggio letterario. Il cavaliere de Louville diceva a tutti che Gauger era di quanti vi avevano fisici quegli, che riusciva ai più sicuri risultamenti, facendo gli sperimenti di Newton. Il nostro fisico morì nel 1730, poich'ebbe pubblicato: I. *Meccanica del fuoco, o l'arte d'aumentarne gli effetti e diminuirne la spesa*, prima parte, contenente il *Trattato dei nuovi cammini che scaldano più che i cammini ordinarj e che soggetti non sono a fumare*, Parigi, 1713, 1749, in 12, adorno di dodici stampe: opera, che venne sovente ristampata e fu tradotta in varie lingue (*V.* Desaguliers) e nella quale occorrono molte delle invenzioni in tale genere, che furono dappoi spacciate come nuove. Si trova la descrizione di essi cammini e di stufe sanissime, con doppia corrente d'aria, d'invenzione del medesimo autore, nella *Raccolta delle macchine*, dell'accademia, anno 1720, num. 218 222. Il metodo di Gauger essendo stato eseguito per la prima volta da un certosino, fratello dell'autore, i cammini, fatti secondo i medesimi principj, presero il nome di cammini *alla certosina*; II *Lettera intorno alla rifrangibilità de' raggi della luce ed ai loro colori, col disegno d' un trattato generale sulla luce*, 1728; III *Lettera all' abate Conti, nobile italiano, in cui si dà soluzione alle difficoltà di Rizzetti, contro la differenza di rifrangibilità de'raggi di luce, e di Mariotte, contro l'immutabilità de' loro colori*: essa lettera, non che la precedente esistono nel tomo V delle *Memorie di letterat.* del P. Desmolets; IV *Teoria de' nuovi termometri e barometri d'ogni sorta di grandezze*, Parigi, 1722 (1). Dal frontespizio si rileva che Gauger era avvocato nel parlamento di Parigi e censore regio de' libri.

P—d.

GAUHE (Giovanni Federico), teologo protestante sassone, nacque nel 1681, in Waltersdorff, nella Bassa Lusazia. Come compiuti ebbe gli studj suoi in Berlino e nell'università di Wittemberg, fu da prima precettore in varie case, eletto venne pastore nel 1715 in Ober-Neu-Schonberg, e nel 1724

(1) E' un'edizione aumentata dell'opera che venne in luce col titolo di *Soluzione del Problema*, ec., Parigi, 1710.

in Helbigsdorf, nella diocesi di Freyberg. Morì in tale ministero nel decembre del 1755. Quest'autore arricchì d'un numero grande di opere storiche la letteratura tedesca; fra esse vengono distinti: I. Il *Dizionario storico degli eroi e delle eroine, contenente la storia de' fatti e delle geste degli uffiziali di terra e di mare, ec., di tutte le nazioni, dai tempi più remoti fino ai nostri giorni, appoggiata a testimonianze autentiche*, Lipsia, 1716, in 8.vo; II *Dizionario genealogico storico della nobiltà dell'Impero germanico, con note biografiche, principalmente sopra i ministri di stato, ec.*, Lipsia, 1719, in 8.vo: la seconda edizione, ivi, 1740, 2 vol. in 8.vo, contiene oltre a seimila articoli. Nel 1774 pubblicato venne ancora un altro secondo ed ultimo volume della prefata opera, che contiene la *Genealogia delle più antiche famiglie nobili nei tre regni del Settentrione*; III *Commentatio historica de ecclesiae misnensis olim archidiaconalibus et archidiaconis speciatim in Lusatia*, ne' *Fragmenta Lusatica, P. IV, num. 5*; IV Nella continuazione della *Raccolta degli affari teologici, antichi e moderni (in tedesco)*, 1729, una *Biografia compendiosa di Goffredo Arnoldo*, ed un *Ragguaglio della sua storia della chiesa e degli eretici*; un altro *Ragguaglio sul famoso apostata Giusto Paolo Boening; Critica e ragguaglio intorno agli scritti pubblicati dalla comunità degli Ernuti nell'Alta Lusazia; Biografia del dottore Giulio Francesco Lütkens; Notizia storica intorno all'istituzione della dottrina di Fil. Melanthone in Sassonia, e specialmente sopra una versione in lingua boema, che fu soppressa*; una *Notizia storica del progetto di Giustino Ernst, barone di Wetz, d'istituire una società di Gesù*, ec. Gauche scrisse altresì una *Storia della chiesa e della riforma in Ungheria ed in Transilvania*: tale opera, ch'esiste ancora manoscritta in Vienna, provò, per quanto narra Dietmann (1), una sorte assai singolare: stato n'era pubblicato il disegno nel 1725.

B—H—D.

GAULLE (De). *Ved.* Degaulle.

GAULLYER (Dionisio) nacque ai 2 di febbrajo del 1688, in quel borgo di Cléri, nell'Orleanese, cui la divozione di Luigi XI e d'Enrico III rese celebre. Dopo i primi studj nel collegio d'Orléans, Gaullier studiò a Parigi la filosofia, cui terminando, ammesso venne a professore. D'allora si fermò a quella cosa, cui considerava come sua vera vocazione; però che si tenne chiamato con esclusiva allo studio della grammatica, delle belle lettere, di tutto ciò che può seminare di fiori l'aringo, nel quale il giovane studioso delle lettere fa i primi suoi passi: gli scritti suoi tesero unicamente a tale scopo. Gli incoraggiamenti, o piuttosto gli elogj, che gli venivano prodigalizzati, lo sviarono a segno che, nell'università di Parigi si credè solo in diritto di trattare della grammatica, dell'eloquenza e della poesia. Nell'avvertimento, posto in fronte al suo *Compendio di grammatica francese*, parla delle sue pretensioni con una schiettezza veramente rara. L'università di Parigi, credendo alle sue parole, non istette contenta ad approvare le opere sue, ma lo ammise nel numero de' suoi membri, come ricompensa del suo zelo nell'agevolare i lavori de' giovani studenti. Da professore di quinta nel collegio du Plessis giunse alla cattedra di seconda, cui occupava, allorchè il suo carattere impetuoso divenne una frenesia talmente violenta, che

(1) *Il Clero della Sassonia elettorale* (in tedesco), tom. I., pag. 219-221.

uopo fu porlo nell'ospizio di Charenton, dove morì ai 24 d'aprile del 1736. Gli scritti, che di Dionisio Gaullyer ci rimangono, sono: I. *Regole per la lingua latina e francese, ad uso de' collegi dell'università*, Parigi, 1716, e 1719, 5 parti in 12. L'abate Goujet pretende che tali regole s'attengano al sistema di Gaspare di Tende, ugualmente noto sotto la maschera del signore di l'Etang. II *Poemi di S. Gregorio Nazianzeno, tradotti in latino, con note grammaticali*, Parigi, 1718, in 12; III *Raccolta delle favole di Esopo, di Fedro e di Lafontaine, che hanno analogia le une alle altre, con notarelle francesi*, 1721; IV *Lettere di Cicerone agli amici suoi, disposte per ordine cronologico*; V *Raccolta delle poesie più belle e più facili, tratte dai poeti latini*, 1722; *Compendio dell'* Epigrammatum delectus, *aumentato di alcuni epigrammi di Owen ed altri moderni*. Delle note di Gaullyer alcune sono grammaticali, altre storiche, secondo l'andamento uniforme usato in tutti i suoi scritti; VI *Cornelio Nepote, con note francesi*; VII *Compendio della grammatica francese, che comprende la sintassi, le regole della pronunzia, dell'ortografia e della versificazione*, Parigi, 1722; VIII *Traduzione degli epigrammi di Marziale, in versi ed in prosa*. Gaullyer assoggettò per essa a tributo tutti i poeti francesi e ricorse ad amici pel compimento della sua traduzione, Parigi, 1738; IX *Regole poetiche, tratte da Aristotele, da Despréaux ed altri celebri autori*, Parigi, 1728: essa opera è tenuta per la migliore, che uscita sia dalla mano di tale laborioso scrittore; l'ordine ed il metodo compensano lo stile spesse volte di soverchio stentato. La pubblicazione di tali regole di poetica cagionò lunghe discussioni tra l'autore ed il celebre Rollin, il quale proscriveva dai primi studj la lettura di Terenzio, cui Gaullyer autorizzava. L'università si dichiarò contraria a quest'ultimo; X *Terenzio, Cicerone, Cesare, Sallustio, ec., giustificati contro la censura di Rollin, con osservazioni intorno al Trattato degli studj*; Parigi, 1728, 1 vol. in 12, in tre parti, e d'oltre 600 pagine, XI *Selecta carmina, orationesque quorumdam in universitate parisiensi professorum*, Parigi, 1727, in 12: l'edizione di tale raccolta fece nuovi nemici al compilatore. I giornalisti di Trévoux la risero, usando lo stile più ironico per farne manifesta la pubblicazione. » Sono, dicevano essi, » in trecento cinquanta pagine, cir» ca novantacinque brevi poesie e » da quindici a venti inni compo» sti in cinquant'anni da diciasset» te famosi professori dell'univer» sità di Parigi ". Gaullyer ribatte vigorosamente tale irrisione di mal garbo, rimandando i suoi critici agli epigrammi, allora sì moltiplicati contro i gesuiti; XII *Metodo di Lefevre per le belle lettere; con note di Gaullyer*; XIII *Floro con note ed una traduzione; prima parte, Floro, con note*, Parigi, 1733, in 12, di 16 e 248 pagine. Le note altro non sono che la traduzione della metà in circa del testo, cioè, de' passi più difficili, posta in fine al volume. Sperava di fare una nuova edizione dell' *Apparatus Ciceronis*, ed anche ne avea già pubblicato il *Manifesto*, quando la sua morte ne impedì l'esecuzione.

P—D.

GAULMIN (Gilberto), dotto critico, nato a Moulins, nel 1585, si acquistò fama non poco estesa meno per le opere lasciate, che per le relazioni, in cui visse con gli eruditi e coi begl' ingegni del suo tempo. Apparteneva ad una famiglia di magistrati molto stimata e fu successivamente provveduto di varj impieghi onorevoli. Nelle dissensioni della *fronde* tenne le parti del cardinale Mazarini e

vibrò contro i suoi nemici sanguinosi epigrammi: Patin ne inserì alcuni nelle sue Lettere. Nel 1649 Gaulmin era intendente del Nivernais; venne in seguito fatto referendario, indi consigliere di stato, e morì in Parigi, agli 8 di dicembre del 1665, in età d'80 anni. Si tiene per certo che ricusato avendo il suo paroco di sposarlo, egli dichiarasse che la damigella, la quale stava presente, diveniva sua moglie; e che da ciò i matrimonj clandestini, chiamati vennero in Francia matrimonj *à la Gaulmine*. Egli era grande amatore di novelle e si piaceva singolarmente a ripeterle, condendo i suoi racconti di osservazioni facete e spiritose: perciò, da che compariva nel Luxemburgo, veniva attorniato da una moltitudine di uditori. Menage narra che Gaulmin, vedendo un giorno che un lacchè cacciato si era nella calca, volle mandarlo più lontano: » Signore, quei gli rispose, tengo qui » un posto pel mio padrone". Costar dice che Gaulmin sapeva perfettamente tutte le lingue, ma che spiccava particolarmente nella cognizione del greco, dell'ebraico, dell'arabo. del turco e del persiano. Colomiès, Niccolò Bourbon e Baillet gli fecero pure grandi encomj: Salmasio per lo contrario il diceva capace soltanto di parlare e farsi ascoltare dagl'ignoranti, ma incapace di produrre cosa niuna che appagare potesse le persone istrutte (*V.* SALMASIO): tale giudiziò parrà senza dubbio assai severo. Gli scritti, che di Gaulmin si conoscono, sono: I. *Epigrammi, elegie. odi, inni*, in latino; *Versi sulla presa d'Arras* (1), cui Menagio teneva per ammirabili, ma che La Monnoye, critico più giudizioso, giudica inferiori a quei di Lucano. Menagio desiderato aveva che pubblicata venisse una raccolta delle poesie di Gaulmin, ma tale brama non andò effettuata: II Traduzioni latine de' romanzi di *Rodante e Dosicle*, di Teodoro Prodromo, Parigi, 1625, in 8 vo, e d'*Ismene ed Ismenia*, d'Eumato (*V.* EUMATO), Parigi, 1618, in 8 vo; III *In Hanedallae Casbinensis Persae sapientium universi, epistola dedicatoria*, Parigi, 1641, in 8.vo; IV *Note* sopra il trattato di Psello, *De operatione Daemonum*, di cui egli pubblicò primo il testo greco con la traduzione latina di Pietro Morel, Parigi, 1615, in 8.vo; V *De vita et morte Mosis libri tres, hebr. et lat. cum notis*, Parigi, 1629, in 8.vo: essa opera è d'un rabino; Gaulmin la pubblicò con una versione e con note; G. A. Fabricio ne fece una nuova edizione, Amburgo 1714, in 8.vo; VI *Osservazioni sopra il falso Callistene*; VII *Libro de' lumi nella condotta dei re, composto dal savio Pilpay*. Parigi, 1644, in 8.vo. Prospero Marchand attribuisce a Gaulmin sì fatta traduzione, che il frontespizio assegna a David Sahid, d'Ispahan. Per ultimo lasciò manoscritte parecchie poesie, una tragedia d'*Ifigenia*, di cui Colomiès dice che fatta era nella maniera d'Eschilo; *Note sopra il Commento di David Kimchi intorno ai salmi*; altre *sopra le questioni ebraiche di G. Drusio*, che rimangono conservate nella biblioteca del re.

W—s.

(1) Sono inseriti nella *Menagiana*, tomo I, pag. 217.

GAULT (EUSTACHIO e GIOVANNI BATTISTA), preti dell'Oratorio, vescovi di Marsiglia. Questi due fratelli, che possibile quasi non è di separare, mentre passarono pressochè tutta la loro vita insieme e comuni ebbero le medesime fatiche apostoliche, nacquero in Tours da una famiglia onorevole d'essa città, il maggiore nel 1591 ed il minore nel 1595. Entrarono nel

1618, nella congregazione dell' Oratorio e meritarono la confidenza del cardinale de Berulle, il quale utilmente se ne servì per la fondazione di varj istituti della nuova congregazione. Si dedicarono specialmente all' uffizio del ministero evangelico; corsero con lode l'aringo, in cui entrarono, delle missioni, ed adoperarono vantaggiosamente alla riforma del clero, sotto l'autorità di più vescovi, che gli ammisero nella loro confidenza. Il cardinale de Sourdis, arcivescovo di Bordeaux, li fece conoscere al cardinale di Richelieu. Esso ministro, il quale cercava da per tutto i migliori soggetti, onde porli alla direzione delle diocesi, conferì ad Eustachio nel 1639 il vescovado di Marsiglia, ma esso degno prelato morì a Bazas, il giorno 13 di marzo del 1640, nel palazzo episcopale, tra le braccia del suo fratello e sotto gli occhi di Litolfi-Maroni, amico suo, che si assunse la cura di recitarne l'orazione funebre: ricevute aveva le bolle, ma non ebbe il tempo d'essere consacrato. Univa alla più alta pietà il gusto delle belle lettere. Ito sarebbe lontanissimo per l'aringo della predicazione, se la debolezza della sua salute permesso gli avesse di secondare il suo zelo in tale genere. I suoi scritti sono: I. *Discorso dello stato e della corona di Svezia, diviso in dieci capitoli cinque geografici e cinque storici, fatti da* E. G. T. (Eustachio Gault Tourangeau), *prete dell' Oratorio*; in 8.vo, Mans, 1633; Parigi, anno medesimo; Mans, 1636; II *Genealogia degli Erodi, con brevi note utilissime* per la spiegazione delle difficoltà de' vangeli e degli atti apostolici. Approntato aveva quella dei Cesari con un ragguaglio esattissimo dell' Impero e con altri parecchi scritti, concernenti gl'interessi de' principi, di cui avea molta cognizione; ma tempo non ebbe di pubblicarli; III Una nuova edizione della *Descrizione della Terra Santa* d'Adricomio (*V.* le *Miscellanee* di Vigneul-Marville). Lasciò parecchi manoscritti; IV *Discorso per invitare i sovrani a ponderare quanto importi alla Chiesa e l allo stato che le lettere non siano pertinenza d' un solo ordine*: sì fatto discorso era stato composto in occasione delle difficoltà, cui mossero i gesuiti intorno al trattato fatto tra il signor Gault ed i consoli di Bordeaux per mettere il collegio di Guienna sotto la direzione della congregazione dell' Oratorio. Hermant che falsamente l'attribuisce ad Hallier, ne fece grande uso nell' Apologia dell' università di Parigi contro i gesuiti. — G. B. GAULT successe a suo fratello nel vescovado di Marsiglia. Tolto aveva ad imitare l'esempio di S. Carlo Borromeo nel governamento della sua diocesi. I poveri, le persone di mala vita ed i galeotti furono l'oggetto principale del suo zelo: adoperò utilmente di ricondurre gli uni e gli altri nella pratica dei doveri della vita evangelica. Avendolo i medici consigliato che andasse a respirare l'aria della sua terra d'Aubagne, onde riaversi dalle fatiche d'un sì penoso ministero, » Dio, rispose loro, non mi fe» ce barone d'Aubagne, ma vesco» vo di Marsiglia ". Continuò adunque le faticose sue cure e morì in odore di santità il giorno 23 di maggio del 1643. Quando il suo corpo fu esposto nella cattedrale, si formò un concorso prodigioso degli abitanti di tutti i dintorni di Marsiglia, onde onorare quello, che chiamato veniva il santo vescovo. Non fu possibile di sotterrarlo per tema di sollevare il popolo. Uopo fu stare contenti a chiuderlo dietro un' inferriata, dove rimase esposto alla pubblica venerazione. Accadde sulla sua tomba un grande numero di

miracoli, che furono in quel tempo chiariti veri dai commissarj del vicelegato d'Avignone, per istanza de'consoli di Marsiglia. L'adunanza del clero di Francia, del 1646, scrisse al papa onde chiederne la beatificazione. Tale lettera attestava miracoli avvenuti sopra la sua tomba; ella non produsse l'effetto desiderato, perchè il papa rispose non esservi bisogno di canonizzare quello, che il popolo onorato avea d'un culto pubblico. L'abate de Fontaines, parente del defunto, ripigliò nel 1679 l'affare della sua beatificazione e la sollecitò con molto zelo, ma non riuscì meglio che fatto non avesse l'adunanza del clero. Si possono vedere tutte le particolarità di tale affare, con gli atti giustificanti, in un manoscritto, conservato nella biblioteca di Santa Genoveffa, segnato H, n.º 883. La vita di questo santo vescovo composta venne dal padre Senault, quarto generale dell'Oratorio, Parigi, 1647, in 8 vo.

T—D.

GAULTHIER (Valtero), non meno celebre come teologo che come uomo di stato, nacque in Orléans nel secolo IX. Perfezionate ch'ebbe le sue cognizioni nella scuola episcopale della sua città, ne divenne vescovo verso l'anno 876; e due anni dopo presiedeva all'adunanza sinodale di Bou-sur-Loire, di cui i regolamenti o capitolari disciplinari ci rimangono ancora. Esso prelato mostrò nella giurisprudenza romana cognizioni talmente solide, che divenne il consigliere de'principi del suo tempo. Carlo il Calvo lo pose presso a Luigi il Balbo, al fine che giovasse il giovano principe de'lumi della sua esperienza. Carlomagno elesse Gaulthier ambasciatore presso a Lodovico di Germania. Egli ottenne nelle sue negoziazioni tanto buon successo, che con la liberalità di quei due principi riparò i danni, cui fatti avevano i Normanni nella sua diocesi. Questo valente e dotto prelato morì nell'892, il giorno 12 delle calende di marzo. I suoi *Capitolari* esistono nella *Raccolta de'concilj*, con le *Note* del gesuita Collot. Gli *Statuti*, inseriti nellla biblioteca de'PP., sono di suo nipote morto arcivescovo di Sens, poich'ebbe consacrato re di Francia Raul, figlio di Riccardo, duca di Borgogna.

P—D.

GAULTIER (il cancelliere), in latino Gualterius o Gualterus, confuso da alcuni scrittori col seguente, era francese di nazione, fioriva nel secolo XII. S'ignora l'origine sua, il luogo e la data della sua nascita. Alcuni dicono che accompagnasse Goffredo di Buglione nella sua spedizione della Terra Santa, ma nulla v'ha che appoggi tale opinione, e fatta non ne viene menzione niuna negli scritti suoi. Si legge soltanto in essi che passò in Palestina coi crociati (e forse crociato anch'egli); che in viaggio divenne cancelliere di Ruggero, principe d'Antiochia: *Ego ipse Gualterius cancellarius*; e che dopo lieti successi e prosperità provò ivi, come il principe, di cui era servitore, crudeli rovesci di fortuna: *Utriusque fortunae particeps existens*. Di fatto Ruggero, dopo ch'ebbe riportata sopra i Turchi una segnalata vittoria e posta la città d'Antiochia in florido stato, essendo venuto con essi imprudentemente ad una seconda battaglia nel 1119, la perdè compiutamente ed in essa perì. La più grande parte dell'esercito suo essendo stato distrutto, quanti sfuggirono alla morte, caddero nella schiavitù più dura. Gaultier una fu delle vittime della barbarie del vincitore, e tanto ebbe a soffrire che confessa essersi la sua testa indebolita per la durezza della prigionia. Egli scrisse la storia

di tali avvenimenti. L'opera è divisa in due parti: la prima contiene i felici successi de'cristiani, le vittorie riportate da Ruggero e quanto pertiene alla sua amministrazione, mentre governò lo stato d'Antiochia; la seconda le sventure d'esso principe, degno d'una sorte migliore, la sua sconfitta, la sua morte e le conseguenze dolorose, cui ebbe pel suo principato. Sì fatta relazione rimasta era inedita: Giacomo Bongars la pubblicò nella sua raccolta degli autori delle crociate, intitolata: *Gesta Dei per Francos*, 2 vol. in foglio. La relazione di Gaultier ha in essa per titolo *Gualterii cancellarii bella antiochena*, e viene settima nella raccolta. Lo stile, siccome era in quel tempo, n'è scorretto al sommo, ma i fatti sono curiosi, ed è sempre un'opera preziosa un brano di storia di quei tempi remoti, scritto da un testimonio oculare. — GAULTIER DE TÉROUANE, canonico ed arcidiacono della chiesa episcopale d'essa città, viveva verso l'anno 1120: Valerio André lo confonde col precedente. Sembra che Casimiro Oudin inclini alla medesima opinione, però che Gaultier il Cancelliere, egli dice, ha potuto essere dopo il suo ritorno dall'Oriente essere stato fatto canonico di Térouane. Rivet esce in riciso giudizio sulla questione, fondandosi sopra la diversità dello stile nei due autori, tanto sensibile, secondo lui, ch'è impossibile di riconoscervi la medesima penna. Altronde il canonico di Térouane ne' suoi scritti non dice parola del viaggio d'Oriente, quantunque parli di quelle regioni in occasione delle cose, che vi fece Roberto il giovane. I Bollandisti partecipano al medesimo sentimento. Comunque sia, è certo che a Gaultier, canonico di Térouane, è dovuta la *Storia della vita e del martirio di Carlo il Buono, conte di Fiandra*, assassinato nel mercoledì delle Ceneri, 2 di marzo del 1127, in Bruges, nella chiesa di San Donaziano, e ch'egli la compose per ordine di Giovanni suo vescovo. Tale scritto stampato non venne che nel 1618, senza nome d'autore, per cura del padre Sirmond, sopra un manoscritto dell'abate d'Igni. I Bollandisti lo ristamparono nella loro raccolta con la data del giorno 2 di marzo, conforme a quattro antichi manoscritti, che l'attribuiscono a Gaultier. — GAULTIER DE COUTANCES, *Gualterus de Constantiis*, cui gli autori della *Gallia christiana* nominano *Walterius*, nacque, secondo alcuni, in Inghilterra, e, a detta di altri, a Coutances in Normandia, da dove pretendono che tragga il soprannome. Apparteneva al sangue reale del suo paese, per parte di Gonilla, sua madre. Fatto essendosi ecclesiastico, conferite gli vennero successivamente parecchie dignità, cui forse possedeva tutte ad uno tempo. Si vede da prima canonico di Rouen, in seguito arcidiacono d'Oxford, dopo tesoriere della chiesa di Rouen, l'anno susseguente. Soprannominato venne *il Magnifico*: di fatto figura grandemente negli affari pubblici del suo tempo, incaricato di negoziazioni importanti ed inviato più volte a Filippo Augusto, col quale la corte d'Inghilterra era allora in contesa. Godè di grandissimo credito sotto Enrico II e sotto Riccardo Cuor di leone. Intervenuto era nel 1187 alla celebre adunanza di Gisors, in cui Filippo Augusto ed Enrico entrarono nella crociata; egli pure crociato si era nel concilio di Londra, nel 1175. Nel 1190 partì per la guerra santa con Riccardo, il quale succeduto era a suo padre; ma il re, arrivato in Sicilia, lo rimandò onde ponesse freno all'audacia ambiziosa di Guglielmo di Longchamp, vescovo d'Ely, che perturbava il regno.

Riccardo, come ritornava dalla Terra Santa, essendo stato ritenuto prigioniere dall' arciduca d' Austria, Gaultier adoperò con ogni suo studio ed ogni suo credito a mettere insieme le somme necessarie al riscatto del suo signore, e rimase egli stesso in ostaggio in sua vece, finchè venne pagato. Tornata la Normandia, nel 1204, sotto il dominio dei re di Francia, dugento novantadue anni dopo la cessione a feudo, che stata n'era fatta al duca Rollone, e Filippo Augusto recato essendosi a Rouen onde prenderne possesso, accolto venne magnificamente da Gaultier, che nella sua qualità d'arcivescovo della capitale del ducato ebbe l'onore di cingere la spada al re e d'insignirlo degli ornamenti ducali. Egli morì nel giorno 16 di novembre del 1207. La sua lettera ad Ugo, vescovo di Duram, esiste nelle *Normannica* di Camden: composte aveva altre opere, cui Pits enumera e discorre.

L—y.

GAULTIER (Filippo), *Philippus Gualterus de Insulis*, nato in Lilla, nella Fiandra, nel secolo XII, passò una parte della sua gioventù in Châtillon, il che lo fece altresì nominare *Gualterus de Castellione*, o *Castellionensis*, onde distinguerlo da altri Gaultier, suoi contemporanei, e specialmente da un *Gualterus de Insulis*, vescovo di Maguelone, il quale lo precedè di quasi un secolo: ciò non impedì che in seguito non fossero sovente confusi. Alcuni autori parlano d'un viaggio a Roma, fatto dal nostro Filippo Gaultier, il quale, ritornato in Fiandra, fatto venne canonico ed in seguito prevosto della cattedrale di Tournai. Si credè ch' egli morisse in essa città, nel 1201. Il suo nome tramandato venne alla posterità da un poema eroico latino in dieci libri, in versi esametri, intitolato *Alexandreis*, *sive Gesta Alexandri magni*, il quale venne in luce verso il 1180. Di tale *Alessandreide* fu tanta la voga, che nel secolo susseguente, quando Enrico di Gand scriveva il suo Trattato degli uomini illustri, sostituita venne ai poemi degli antichi nelle scuole Belgiche. Si scorgono di fatto in parecchi manoscritti della prefata opera indizj, che confermano tale osservazione d' Enrico di Gand. Non si vorrebbe però concluderne che l'Alessandreide alcun diritto avesse di essere posta a parallelo con l' Eneide: in Gaultier nulla v' ha di comparabile a Virgilio. Potremmo sotto alcuni aspetti assomigliarlo a Lucano: siccome questi, egli cammina sulle tracce della storia; e Quinto Curzio è la sua guida fedele. Occorrono nell'uno e nell'altro dei due poeti sentimenti grandi, pitture energiche, ma turgidezza di stile. Gaultier non è privo d' immaginazione, nè d' estro. Alle volte i suoi particolari sono belli, l' espressioni felici, ed anzi alcuni suoi versi divenuti sono proverbj, come questi che seguono per esempio:

Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim;

. . . .

Instabile est regnum quod non clementia firmat.

Apposto gli venne, al suo tempo, di aver male osservato le regole del ritmo in molti nomi proprj greci o asiatici, il che non è cosa importante: ma pinochè altro nuoce al suo poema un vizio dominante in quei secoli barbari, la smania delle arguzie, de' contrasti di parole ed altre puerilità allora in moda, di cui si vede un esempio fino nel primo verso:

Gesta ducis Macedûm *totum digesta* per orbem. . .
Musa refer, ec.
ed altrove.
Inclitus ille *Clitus*, ec., ec.

Di tale fatta è pure l' affettazione

di mettere in fronte alla prima parola di ciascun libro una delle lettere, che formano il nome di *Guillermus*, a cui l' Alessandreide è dedicata. Esso Guglielmo stato era vescovo di Tournai ed in seguito arcivescovo di Sens e di Reims. Fra tali gusti bizzarri di quel tempo viene altresì distinto quello d' introdurre da per tutto la religione. Quindi il canonico Gaultier non mancò d' amalgamare, ed alle volte destramente abbastanza, idee teologiche e storie della Bibbia con la storia d' Alessandro. Reca sommo stupore oggigiorno il trovare in essa i nostri misteri: ma ella è pur cosa meno strana che il vederli, verso qual medesimo torno di tempo, rappresentati con sorprendente voga da istrioni su i loro palchi ambulanti. Non ostante tutti i difetti di sopra discorsi, si può considerare tale poema e la Filippide di Guglielmo il Brettone, che uscì alla luce sessant' anni dopo in circa, come due fenomeni non poco brillanti in mezzo alle dense tenebre, che ingombrarono l' Europa dalla decadenza dell'Impero romano fino al rinascimento delle lettere in Italia. Gli scritti di Filippo Gaultier sono. I. *Alexandreidos lib. X.* La prima edizione, di cui il titolo è *Gesta Alexandri magni*, è semigotica, in 4 to. senza indicazione di luogo, nè d' anno: le altre sono di Strasburgo, 1513, in 4.to. Ingolstadt, 1541, in 8,vo; Lione, Rob. Granjon, 1558, in 4.to; Ulma, 1559, in 12; S. Gallo, 1659 e 1643; in 12: le ultime sono le migliori: II *Libelli tres contra Judaeos, in dialogi formam conscripti*, Leida, 1692, in 12; ne la Raccolta intitolata. *Veterum aliquot Galliae et Belgii scriptorum opuscula sacra*; III *De SS. Trinitate tractatus*, pubblicato nel 1721 da Bernardo Pez. to. II, *Aned., part.* 2. Quanto alla Raccolta di poesie latine, che si vede manoscritta nella biblioteca del re in Parigi, n.ro 3245, sotto il nome di *Gualteri de Insula*, contenente composizioni satiriche intorno ai disordini del clero, sembra fermo che tali poesie non siano di Gaultier di Lilla, ma d' un altro Gaultier, soprannominato *Mapes* o *Mapoeus*, arcidiacono d' Oxford e cappellano d' Enrico II, re d' Inghilterra, verso l' anno 1210.

D—x.

GAULTIER (1) (Pietro), nato a St. Loup, nel Poitou, nel 1516, ivi esercitò per sei anni l' uffizio di maestro di scuola. Andò in seguito a perfezionarsi negli studj in Parigi, dove arrivò nel mese d' ottobre del 1546, in età di trent'anni. Ivi si diede interamente allo studio dell'eloquenza e della filosofia, cui con grido insegnavano a quel tempo Omero Talon e Pietro Ramo. Compiuti ch' ebbe gli studj, le migliori famiglie furono sollecite di affidargli i loro figli; e la riputazione, cui si acquistò come professore, giunse in breve fino al celebre cancelliere di l' Hôpital. Esso grand' uomo fece pregare Gaultier di assumersi la cura, in campagna, dell' educazione de' suoi nipoti. Chabot v' acconsentì e passò dodici anni presso ad essi. In sì fatto intervallo ed in parte per uso de' medesimi suoi allievi concepì ed eseguì il progetto d' un Comento sopra Orazio, quale non esisteva per anco fra i numerosi interpreti d' esso poeta (2). Il suo metodo di fatto è poco comune; egli segue ed esamina il testo del suo autore, sottoponendolo successivamente alle regole della logica, della grammatica e della rettorica. Si

(1) In latino *Gualterius Chabotius*, e sovente *Gualterus* semplicemente: era desso il nome di suo padre; *Chabot* quello della madre.

(2) Rimproverato gli venne male a proposito che posto avesse a ruba Torrenzio; il comento di quest' ultimo non venne in luce che nel 1607, dieci anni in circa dopo la morte di Chabot.

fatta opera singolare e quasi unica nel suo genere, terminata fino dal 1575, non uscì per altro compiuta alla luce, per la prima volta, che nel 1587, e Basilea, in 4.to. Cinque anni prima, l'autore pubblicato ne aveva in Parigi un ristretto in 8.vo. Ma essendo sopravvissuto nove o dieci anni all'edizione di Basilea, Chabot impiegò tutto quel tempo a raccorre nuovi materiali ed a considerabilmente aumentare il suo Comento. Per mala sorte tali nuovi frutti del suo lavoro caddero, dopo la sua morte, nelle mani di Grasser, che gli agglomerò a caso nell' edizione del 1615, in foglio. Non avendo sempre saputo distinguere le citazioni dalle riflessioni, a cui esse conducevano, sovente confuse le une e le altre; sovente pose siccome pensiere dell'autore cose, che sono soltanto una semplice citazione: in guisa che la prefata seconda edizione riesce, sotto tutti gli aspetti, di moltissimo inferiore alla prima, la quale ha il suo lato curioso ed anche utile. Chabot era l'uomo più sobrio e più regolare del suo tempo nella condotta; aveva per la società e specialmente pei grandi conviti un'alienazione, che somigliava ad avversione. Independentemente dai suoi gusti per lo studio alcune infermità, la sordità tra le altre, gli rendevano penoso ed insopportabile il commercio della società. Egli morì in età d'oltre ottant'anni, verso l'anno 1597, dopochè per tre volte sopportar gli convenne con pazienza veramente filosofica il saccheggio de' suoi beni, durante le guerre civili.

A—D—R.

GAULTIER (Claudio), avvocato nel parlamento di Parigi, cui rese celebre per un momento un'eloquenza impetuosa e mordace, nacque nel 1590. Non è guari noto oggigiorno che pei seguenti versi della IX satira di Boileau:

> Dans vos discours chagrins, plus aigre et plus mordant,
> Qu'une femme en furie, ou Gaultier en plaidant.

Se si crede a Brossette, soprannominato venne *Gaultier la gueule*; e quando un litigante voleva intimorire la parte contraria, la minacciava *di avventarle addosso Gaultier*. Sovente la tema di avere contro di sè un avversario sì formidabile fece che tolto venisse per difensore da persone, che a lui preferivano altri avvocati. Assumeva senza esitazione gli affari più spinosi: ed anche, dopo la sua morte, parecchie cause, cui egli intrapr se aveva, non vennero aringate, perchè niuno de' suoi confratelli fu tanto ardito da difenderle. Ma tale oratore sì veemente uopo avea della solennità delle udienze per animare il suo ingegno. Il fuoco dell'immagine sua si estingueva onninamente nel silenzio dello studio. Ciò spiega, dice l'abate Goujet, la poca voga, in cui vennero le sue aringhe stampate (2 vol. in 4.to), le quali erano frutto della riflessione. Egli morì in Parigi ai 16 di settembre del 1666, non avendone pubblicato che il primo volume (nel 1662). Gabriele Guéret, suo confratello ed amico, pubblicò il secondo nel 1669, poichè fatto n'ebbe sparire tutte le macchie, cui teune di avervi trovate. Ma nè il zelo di esso editore, nè le lodi eccessive, cui prodigalizzò in una lunga prefazione all' amico suo, non valsero a scaldare l'indifferente pubblico. Di fatto aringhe senza calore e senza commozione di affetti, scritte con uno stile alternativamente enfatico e triviale, sozzo d'ingiurie tanto villane quanto indecenti e sopraccaricate di citazioni ridicole, non potevano incontrare fortuna nel secolo brillante ed incivilito di Luigi XIV.

N—E.

GAULTIER (Giovanni Battista), teologo appellante, nacque in Lovanio nel 1685. Studiò nel seminario di St.—Magloire a Parigi, ma non prese gradi accademici in Sorbona per tema di sottoscrivere il formolario. Tale disposizione lo fece accogliere da de Langle, vescovo di Boulogne, il quale gli conferì il sacerdozio, lo fece promotore e vicario generale e gli accordò tutta la sua confidenza. Gaultier compose alcuni scritti per esso prelato: tra gli altri, nel 1725, due *Memorie intorno alle lagnanze mosse contro il suo governo*. Quando morì il prefato vescovo, nel 1724, divenne famigliare del vescovo di Montpellier, Colbert, il quale sollecito era d'intorniarsi de' giansenisti più puri. Gaultier stava presso a lui col nome di suo bibliotecario; ma, mentre però sembrava non occupato che a dar ordine ai libri del vescovo, componeva per lui istruzioni, pastorali, rimostranze, lettere, cui il prelato muniva in seguito del suo nome. Si crede, e la *Francia letteraria* il dice positivamente, ch' egli autor fosse degli scritti pubblicati da de Langle e Colbert. Gaultier dimorò presso a quest' ultimo fino al 1738, epoca della morte di Colbert, ed andò in seguito a fermare stanza in Parigi, dove visse in un profondo ritiro, ignorato dagli uomini ed inteso a comporre scritti in favore della sua causa. Compilatore egli fu della *Prefazione storica*, posta in fronte alle Opere di Colbert, in 3 volumi in 4.to. E' autore dell' impudente lettera, indiritta a Charancy, successore di Colbert: lettera, che nella setta veniva giocosamente chiamata le *verghe d' Eliodoro*; ed altre due ne indirizzò dappoi al medesimo prelato dello stesso genere. Sempre odioso di conciliare ai vescovi il rispetto del loro gregge, scrisse nel medesimo tenore al vescovo di Troyes (Poncet), al vescovo d' Angers (de Vaugirauld), all' arcivescovo di Sens (Languet), i quali di fatto meritavano tutti d' essere biasimati da un tale teologo. Gli altri scritti di Gaultier sopra le prefate materie sono tre o quattro lettere contro i gesuiti, nel proposito delle cerimonie chinesi; cinque lettere pei carmelitani del sobborgo S. Giacomo; una *Vita di Soanen*, 1750, in 4.to. e quattro lettere in favor del parlamento contro i vescovi, nel 1752, e 1753, ec.(1): non si vuol cercare moderazione in tali opuscoli. Gaultier era per indole aspro ed austero e diveniva più acre ancora, quando si trattava degl' interessi del suo partito. Nondimeno acconsentì alle volte a lasciare i vescovi in riposo ed a volgere il suo zelo contro i filosofi. Fece in tale genere il *Poema di Pope convinto d' empietà*, a cui susseguitavano parecchie lettere destinate a premunire i fedeli contro l' irreligione, 1746, in 12; *Confutazione della voce del savio e del popolo*, 1750; *le Lettere Persiane convinte d' empietà*, 1751, in 12: finalmente la più grande ed ultima opera di Gaultier sono le *XVII Lettere teologiche* contro Berruyer, 1756, 3 vol. in 12. Alla fine del 3.zo volume v' ha una buona traduzione della celebre *Epistola a Diognete*, di cui l' autore greco non è ben noto. L' abate Gaultier tornava da Louviers a Parigi, quando la carrozza, in cui era, si rovesciò presso a Gaillon, ed egli morì in conseguenza della caduta ai 30 d' ottobre del 1755.

P. C—T.

(1) *Compendio della Vita ed Idea delle opere di C. G. Colbert, vescovo di Montpellier, con la raccolta delle sue lettere*, 1740, in 4.to; *Critica del Ballo morale danzato nel collegio de' gesuiti di Rouen, nel mese d'agosto*, del 1750, 1751, in 12; *Lettere apologetiche pei carmelitani del sobborgo, San Giacomo di Parigi*, 1748: esse lettere sono in numero di cinque; *Storia compendiosa del parlamento durante le discordie nel principio del regno di Luigi XV*, 1754, in 12.

GAULTIER DE LA CROZE (GIACOMO DE), originario di Gallargue, figlio d'un altro Giacomo de Gaultier, il quale ebbe grandissima parte alla collocazione de' rifuggiti francesi, dopo la revocazione dell'editto di Nantes, negli stati dell'elettore di Brandeburgo, e genero del dotto Maturino *Veyssière de la Croze*, fu anch'egli letterato non poco ragguardevole. Condusse l'educazione delle cinque principesse, figlie del re di Prussia, Federico Guglielmo I., ed ottenne in premio de' suoi servigj e del suo vasto sapere l'uffizio di bibliotecario e di custode del museo delle medaglie del re. Morì in Berlino nel 1765.

V. S. L.

GAURI, sultano o sovrano dei Mamelucchi, regnava nell'Egitto, verso l'anno dell'egira 920 (1514). Combattuto aveva già Bajazet II; e l'uno e l'altro potentato fatto avevano succedere una pace simulata a dubbj successi, quando Selim I., erede dell'odio di suo padre, risolse la perdita del formidabile Egiziano. Onde meglio occultare i suoi progetti, il sultano Selim finse di andare contro i Persiani e si pose a campo presso ad Aleppo Si disponeva a cambiare cammino ed a volgere i suoi passi verso l'Egitto, allorchè Gauri, attento a tali movimenti che l'inquietavano, mosse incontro agli Ottomani con un esercito quasi tanto numeroso, quanto il loro. La pace e la guerra erano ugualmente sospese, quando i Mamelucchi, cui Gauri non disconfessò, misero a sacco alcuni cameli condotti nel campo di Selim. Questi, cogliendo tale pretesto, attaccò in quello stesso istante Gauri, tutto disposto a riceverlo La battaglia data venne a Buri-vaik, l'anno dell'egira 913. I Mamelucchi cominciavano a credersi vincitori, quando Cait-bey, governatore di Damasco, e Gazeli-bey, governatore d'Aleppo, tradirono apertamente Gauri e passarono dalla parte di Selim. I bravi Mamelucchi si videro forzati a cedere al numero. Il sultano Gauri, furioso per la sua sconfitta, non volle ad essa sopravvivere: si lanciò nel mezzo della mischia, rovesciando quanto gli si parava dinanzi e chiamando ad alta voce Selim, onde combatterlo o morire di sua mano. Finalmente, stanco d'uccidere e coperto di sangue, senza lena e spumando di rabbia, cadde morto in mezzo degli Ottomani, cui d'ogn' intorno aveva uccisi, senzachè avesse ricevuta niuna ferita. In tale modo perì quest'intrepido guerriero, il quale, tradito venne dalla fortuna e pur meritava di esserne favorito. La sua previdenza, il suo valore e la nobile sua alterezza lo resero degno d'essere duce della famosa milizia dei Mamelucchi, soldati sovrani, i quali non ponevano alla loro guida che il più abile ed il più prode de' loro uguali.

S—Y.

GAURICO (LUCA), matematico ed astrologo, nato ai 12 di marzo del 1476 in Gifoni, nel regno di Napoli, si applicò all'astrologia giudiziaria ed ottenne, mediante tale vana scienza, un grido, cui non avrebbe acquistato mai per le sue cognizioni positive. Sembra ch'egli fosse senza fortuna e da prima obbligato, onde vivere, a dare lezioni di matematica. Scaligero il padre fu di tutti gli allievi suoi quegli, che più gli fece onore e che gli dimostrò altresì più gratitudine delle cure ch'ebbe. L'evento chiarito avendo giuste alcune sue predizioni, rinunziò al mestiere ingrato e penoso di maestro di scuola per quello d'astrologo, più onorevole a quel tempo e specialmente più lucroso. Intanto imparò a sue spese come quelli, che andavano a consultarlo, non desideravano

conoscere l'avvenire che in quanto fosse loro favorevole. Bentivoglio, signore di Bologna, detestato era dal popolo per le sue crudeltà: Gaurico gli predisse che scacciato sarebbe dai suoi stati; il che difficile non era da prevedere, attesa la disposizione degli animi. Il tiranno, irritato del suo ardire, lo condannò a cinque tratti di corda; egli sofferse lungo tempo per le conseguenze di tale supplizio, cui evitato avrebbe con alquanta più prudenza (1). Caterina de Medici gli domandò in seguito l' oroscopo d' Enrico II; ma egli non impiegò quella volta che termini vaghi, i quali non potevano mettere in compromesso nè lui nè l' arte sua. Gaurico professava le matematiche in Ferrara nel 1531 e recitò in tale anno un discorso latino in lode dell' astrologia. Alcun tempo dopo si recò a Roma, dove gli riuscì di farsi potenti protettori. Il cardinale Farnese ottenere gli fece nel 1545 il vescovado di Civitata; ma egli il dimise in capo a quattro anni e tornò a Roma, dove morì nel giorno 6 di marzo del 1558, nell'ottantesimosecondo anno della sua vita. E' sepolto nella chiesa d' *Ara Coeli* con un epitafio. Le *Opere* di Luca Gaurico raccolte vennero e pubblicate in Basilea, 1575, 3 vol. in fogl. V' ha in esse l' *Elogio dell' astronomia* o dell' astrologia, però che l' autore confondeva tali due scienze; una *Descrizione della sfera celeste*; un *Trattato del movimento dei cinque pianeti*; delle *Note sopra le tavole astronomiche*, d' Elisabeta di Spagna e d' Alfonso il Savio; un *Calendario ecclesiastico*; il *Calendario di Giulio Cesare*; parecchi *Trattati* puramente *astrologici*; un *Metodo per insegnare la grammatica ad ogni sorta di persone nel periodo di trecento ore* (dodici giorni e dodici ore); l' *Elogio delle belle lettere, de' poeti antichi e della nobiltà vera*: le più delle prefate opere erano già state stampate separatamente. Le seguenti non formano parte della raccolta, cui abbiamo or ora indicata: I. *De conceptu natorum ex septimestri partu ex Valenti Antiocheno*, Venezia, 1533, in 4.to; II *De eclipsi solis miraculosa in passione Domini observata*; *item de anno, mense, die et hora conceptionis, nativitatis, passionis et resurrectionis ejus*, Roma, 1539; Parigi, 1553, in 4.to; III *Ars mystica de quantitate syllabarum in componendis versibus necessaria*, Roma, 1545, in 4.to, IV dei *Versi latini* nel primo volume delle *Deliciae poëtar. italorum*, di Grutero; V *Doctrina sinuum et arcuum*, Basilea, 1567, in fogl., in seguito al *Primum mobile* d'Erasmo Oswald; e per ultimo delle *Note sopra l'Almagesto* di Tolomeo, sul *Trattato delle nascite* di Abramo Judaeus, e *Riflessioni intorno ai giorni critici*. La vita di Gaurico inserita venne nelle *Memorie di Niceron*, to. XXX.

W—s.

GAURICO (Pomponio), *Pomponius Gauricus*, poeta, cui la sua fine tragica, forse ancora piucchè i suoi versi resero celebre. Fratello del precedente e nato, com' egli, in Gifoni, era nel 1515 professore di belle lettere in Napoli. Dotato d' ingegno fecondo, di molto spirito, ed avido di sapere, si appassionò per le arti, ed attese allo studio con sommo ardore, acquistandovi cognizioni variate quanto diffuse. Fatti aveva grandi progressi nell' architettura e vi

(1) Tollio, nel suo trattato *De infelicitate litteratorum* e dopo lui Teissier dicono che Gaurico morì pei cattivi trattamenti, cui provare gli fece Bentivoglio; ma è un errore. Boccalini introdusse esso astrologo ne' suoi *Ragguagli di Parnasso*; ed Apollo gli domanda perchè avendo sì giustamente indovinata la disgrazia di Bentivoglio, non previde la sua propria. Gaurico risponde che ciò avvenne perchè ignorava l' istante preciso della sua nascita. Il nume ride di sì fatta scusa speciosa e motteggia in seguito gli astrologi. Tale passo di Boccalini merita d' essere letto.

compose varj trattati. Scrisse pure, in latino, intorno alla scultura ed agli scultori antichi, Pisa, 1504, e Firenze, 1508, in 8.vo. Comunque conghietturale sia, la *fisiognomonia* o l'arte di conoscere il carattere e le inclinazioni degli uomini e d'indovinare le loro abitudini dai lineamenti del loro volto, sedotto l'aveva. Se n'era da senno occupato e credeva d'esservi riuscito. Ma la poesia fu quella, cui coltivò con solerzia maggiore. Lesse gli scritti de' poeti greci e compose le loro vite, non che un trattato *De arte poëtica*, Roma, 1541, in 4.to. Uscì alla luce un numero grande di sue poesie, che salirono alquanto in voga. Fece epigrammi, elegie, canti d'amore; celebrò la bellezza delle dame, cui serviva, e non seppe o non volle tacere de' favori, cui pretendeva di averne ricevuti. Essendogli, dicesi, riuscito di legare un commercio galante con una femmina di qualità, ebbe la vanità e l'imprudenza di lasciare scorgere ne' suoi versi tale lusinghiera ventura: senza nominarla, la dinotò in modo da metterla in compromesso: fatto che in Italia, altre volte almeno, non si perdonava, e non venne perdonato. L'amante indiscreto perì vittima o della gelosia o della vendetta. Un giorno, partito essendo da Sorrento per andare a Castel-a Mare, disparve ad un tratto, senzachè sia stato possibile poi di sapere che cosa fosse di lui avvenuto. Venne supposto che stato essendo assaltato per via da uomini appostati, fossero periti egli, i cavalli, i servitori, e che, per non lasciare indizio niuno di tale delitto, fossero stati tutti gittati in mare. Tollio assegnò ad esso poeta una sede fra gl'illustri letterati *sventurati*, de' quali fece la storia. Se questi il fu, quantunque troppo severamente punito, n'era alquanto sua la colpa. L—y.

GAUSSIN (GIOVANNA CATERINA), celebre attrice del teatro francese (1). Il suo nome di famiglia era *Gaussem*. Era figlia di una apritrice de' palchetti in teatro, e d'Antonio *Gaussem*, antico servitore dell'attore Baron. Sua madre aveva nome Giovanna *Collot* e si faceva chiamare la *Defry*. Dotata d'una figura vezzosa e di primaticcio intelletto, la giovane Gaussin si esercitò fino dall'età di 15 anni a recitare in commedie di società. Di 17 anni scritturata fu pel teatro di Lilla, in cui tanto piacque che le fu ordinato (nel 1731) di prodursi sulla scena di Parigi. Ottenne nel primo teatro del regno, particolarmente nelle parti di *Giunia*, d'*Ifigenia* e d'*Andromaca*, applausi unanimi ed ammessa venne in esso azionista verso la metà dell'anno stesso. Breve tempo dopo, Voltaire, ammiratore delle sue felici disposizioni, le affidò la parte di Zaira. Ella superò le speranze del pubblico e quelle anche dell'autore. Comunque bella sia tale tragedia, di cui, secondo la frase usitata, la Gaussin *creava* primа il primo personaggio, non v'ebbe che una voce per attribuire in grandissima parte all'attrice la buona riuscita dell'opera. Voltaire del rimanente l'ascrisse ad essa con moltissima buona grazia, nella sua gentile lettera, che così incomincia: *Giovane Gaussin, ricevi il mio tenero omaggio*. Un'altra volta, scrivendo ad un amico intorno alle prime rappresentazioni della Zaira, si espresse in tali termini: „ Ho timore assai d'essere debitore ai grandi occhi negri della „ Gaussin, alla maniera di rappresentare degli attori ed al nuovo mescuglio di pennacchi e di tur„ banti, ciò che un altro terrebbe

(1) Se si dee credere a De Lériset, cavaliere de Mouhy, i suoi prenomi erano *Maria Maddalena*. Per buona sorte tale differenza non merita che poca attenzione.

» per dovuto al suo merito ". Di tutti i poeti drammatici, ch' ebbero a rallegrarsi, per loro proprio conto, de' talenti ammaliatori di essa attrice, Nivelle de la Chaussée non fu il meno grato. *Se non provai sinistri*, egli le diceva in una lettera resa pubblica,

Je n' en dois qu' à *toi* seul un éternel hommage.

In somma si formerebbe un volume di tutte le lodi in rime, di cui la Gaussin colmata venne per oltre 3o anni. Crediamo che rimandar si debbano ai Giornali di quel tempo e particolarmente al Mercurio le persone, che curiose fossero di leggere tali composizioni galanti. Nel 1752 la Gaussin ebbe nella Berenice un applauso brillante e tanto più lusinghiero che nell' epoca, in cui la celebre Lecouvreur fatta aveva la prima parte di essa tragedia (nel 1729), la rappresentazione prodotto non avea che poco effetto. Tutti gli annali di teatro fanno menzione di sì fatto trionfo della Gaussin sopra l'illustre sua precorritrice. Narrasi che la sentinella, posta ivi d'appresso, pianse dirottamente e si lasciò cadere il fucile, occupata meno del suo dovere, che intenerita dall' azione della commediante. Tale aneddoto fu argomento in quel tempo ad alcuni cattivi versi, che il provano autentico. Il talento della Gaussin non era molto vario: quindi fu ella obbligata a stringersi per entro a breve cerchio, abbandonando alle Dumesnil ed alle Clairon quelle, che chiamate vengono parti di forza, cioè, quelle che richiedono veemenza, un fare d'autorità ed un grande sfarzo di passioni somme. Ell' era però d' una superiorità riconosciuta ed incontrastabile in tutte quelle, cui caratterizza una sensibilità dolce, ingenua e penetrante. » Il » viso, dice La Harpe, lo sguardo, » la voce, tutto era in lei proprio » ad esprimere la tenerezza : ell'a» veva *lagrime nella voce* ". (Non è inutile d' osservare che sì fatta espressione figurata, di cui tanto si abusò, fu in origine arrischiata da La Harpe in onore della Gaussin). Ell' era perfettamente assistita soprattutto dall' aspetto di candore e d' ingenuità della sua fisonomia. In età di 5o anni faceva per anco illusione nelle parti di giovani amorose e principalmente in quella di *Lucinda* (nell' Oracolo), cui fece poco tempo prima che si ritirasse, con finezza e naturalezza deliziosa. Nondimeno l' abate de Fontenay dice a torto intorno a ciò: » A lei è debitore il » teatro *del genere delle amorose in-* » *genue* ". Tale maniera di personaggi era stata messa in iscena lungo tempo prima della Gaussin; e basta aprire i libri di Molière, onde assicurarsene. Si sa in quale grido venne la Debrie nell' *Agnese* della Scuola delle donne. Dicesi che per motivi di divozione la Gaussin abbandonasse l' aringo, cui correva, del teatro. Certo è che fatto avendo con un ballerino dell' Opera, chiamato *Tavolaigo*, un mal matrimonio (1), divenne infelicissima e si disgustò della sua professione. Si ritirò dal teatro nel 1763 e morì nel giorno 9 di giugno del 1767. Tutti i letterati, che conobbero la Gaussin, fanno l' encomio delle qualità sue sociali. Era, essi dicono, buona, modesta, spiritosa, vaga, d' una dolce ilarità. L' aneddoto seguente sarà prova almeno del suo disinteresse. Vissuto aveva in gioventù con Bouret, divenuto sì famoso per la sua opulenza. Giovane anch' egli e non avendo allora che la speranza di farsi ricco, esso amante appassionato

(1) Tavolaigo bastonava sua moglie; morì per buona sorte prima di lei (nel giorno primo di maggio del 1765): si erano sposati nel 1759.

avuto avea la debolezza di sottoscrivere un biglietto in bianco alla Gaussin, alla quale era libero di mettergli la somma, che più avesse voluto. Divenuto appaltatore generale e milionario, Bouret si ricordò della sua imprudenza: non viveva senza inquietudine sull'uso, che l'antica sua amica potesse aver fatto della sua sottoscrizione in bianco; ma, istrutta appena dei vani timori del finanziere, la Gaussin gli rimandò il biglietto, nel quale scritto non avea che le seguenti parole: *Prometto d'amare Gaussin per tutta la mia vita*. Viene aggiunto che maravigliato di tale bel tratto, Bouret fu sollecito a mandare alla sua generosa amica una scodella d'oro, piena di doppj luigi. E' da osservare che due delle più celebri attrici francesi, la *Gaussin* e la *Dangeville*, si ritirarono dal teatro nel medesimo giorno. Il dispiacere, cui cagionò la prefata doppia perdita ai dilettanti dell'arte drammatica, è bene espresso nel discorso d'apertura, recitato da Dauberval in nome de' commedianti francesi, agli 11 d'aprile del 1763. Esiste l'Elogio suo nel *Necrologo degli uomini celebri di Francia*, 1768, nel tomo III, pag. 116.

F. P—t.

GAUTHEROT (Nicola), nato a Is-sur-Tille, nel 1753, prese nella cattedrale di Digione, in cui fanciullo fu nel coro, le prime lezioni di musica e divenne uno de' più dotti dimostratori del clavicembalo e della teoria musicale. Musico profondo, Gautherot non eseguiva, ma sapeva con principj sicuri insegnare le combinazioni infinite, che occorrono nella musica; e tolto aveva a fondare la sua *Teoria de' suoni* sopra l'applicazione e l'esame delle vibrazioni di diversi istrumenti e principalmente del *tam-tam* de' Chinesi. Si occupò altresì delle scienze fisiche e de' misteri dell'elettricità e del galvanismo, scoperte, di cui cercava di penetrare le cause ed intorno alle quali lesse parecchie Memorie nella prima classe dell'Istituto. Le sue *Ricerche sopra l'azione dell'elettricità nelle preparazioni galvaniche* inserite vennero nel *Giornale del Galvanismo*, del dottore Nanche, anno 1803. Gautherot ha in esse chiarita vera per osservazioni diligenti l'influenza dell'umido nello svilupparsi dell'elettricità galvanica, ed assegnò quale analogia avere possa la superficie de' metalli con sì fatto svilupparsi. Stava occupandosi di ricerche e di sperimenti nuovi in tale parte della scienza, alla quale sacrificava il suo tempo, la sua fortuna ed anche la sua salute, quando morì a Parigi, ai 29 di novembre del 1803.

G—ce.

GAUTHEY (Emiliano Maria), nato a Challon-sur-Saone, il giorno 3 di dicembre del 1732, andò a studiare le matematiche a Versailles, presso a suo zio, professore de' pagi. Entrò in seguito nella scuola de' ponti e strade, cui dirigeva in quel tempo il celebre Perronet. Gli stati di Borgogna l'elessero sotti ingegnere nel 1758; e, breve tempo dopo fatto venne membro dell'accademia delle scienze in Digione. Occupato essendo nel 1767 a delineare una via da Challon a Toulon-sur-Arroux, riconobbe che si poteva condurre nello stagno di Long-Pendu, punto di divisione d'un canale proposto da lungo tempo per unire la Saona alla Loira, una quantità d'acqua molto più considerabile che non si fosse creduto fino allora. Convinto che fu di tale possibilità, l'esecuzione di sì fatta grande impresa divenne il principale oggetto, al quale volgeva i suoi lavori. Visitò le grandi opere, che in tale genere esistevano in Francia; ed

approfittando di quanto l'esperienza insegnato aveva, compilò a sue spese i progetti particolarizzati del canale, di cui abbiamo or ora parlato. Per lungo tempo niun' esecuzione fu data a tali progetti, perchè la compagnia, che intraprender li doveva non potè riuscire a trovare i fondi necessarj. Ma, finalmente la loro importanza essendo stata apprezzata dagli stati di Borgogna, si assunsero d'eseguirli, mediante un prestito, cui vennero autorizzati ad intavolare. I lavori, incominciati nel 1783, terminati furono nel 1791; e da tal' epoca in poi il *canale del Centro*, da Chalon fino a Digione, di ventitrè leghe di lunghezza, non cessò d'essere navigabile. Il numero delle sue cateratte è ottanta. Gauthey era stato eletto ingegnere e direttore generale de' canali della Borgogna nel 1782. Oltre al *canale del Centro*, fece eseguire in essa provincia molti grandi lavori, di cui i principali sono le *Darsene di Chalon-sur-Saone*; il *Ponte di Navilly*, sul Doubs, la Porzione del canale di congiunzione della Saona alla Yonne, compresa tra la prima di esse riviere e la città di Digione; finalmente la Parte del canale dal Doubs alla Saona situata nel territorio dell'antica provincia di Borgogna. Gli ultimi due de' prefati canali erano stati incominciati nel 1783, ad un medesimo tempo col *canale del Centro*; e siccome uniscono il Mediterraneo con l'Oceano, pel Rodano da un lato e dall' altro per la Loira, la Senna ed il Reno, coniata venne in tale occasione una medaglia, in cui è impressa l' iscrizione: *Utriusque maris junctio triplex*. Sì fatti lavori acquistarono a Gauthey grande riputazione; e sembra che fosse per esserne rimeritato con la decorazione dell'ordine di S. Michele, quando sopraggiunsero le turbolenze della rivoluzione. Avendo gli avvenimenti uniti in un ordine medesimo gl' ingegneri de' paesi di stato e gl' ingegneri de' ponti e strade di Francia, Gauthey eletto fu ispettore generale e chiamato venne a Parigi in tale qualità nel 1791. L' ardente suo carattere non gli permetteva che in niuna cosa rimanesse indifferente; e per oltre 16 anni intervenne con grande attività in tutte le discussioni, alle quali furono origine i varj progetti sottoposti all' esame del consiglio. Le fatiche, cui sopportò in un giro, fatto nella Provenza nel momento de' più forti calori, gli cagionarono una stranguria, che lo rapì ai 14 di luglio del 1806, in età di 74 anni. Era stato fatto membro della legione d'onore nell' epoca della sua creazione e comandante di essa legione alcuni anni dopo. I proprietarj del canale di Briare scelto l' aveano per loro consultore. Chalon, sua città nativa, fece scolpire il suo busto in bronzo per gratitudine de' vantaggi, cui trasse da esso. Gauthey era dotato di grande attitudine al lavoro, di tempera robusta e d' una independenza notabile di carattere; i suoi costumi erano puri, la probità sua inflessibile. Il di lui padre, ch' era medico lasciato gli avea una fortuna molto mediocre, cui non pensò mai ad accrescere, gli affari suoi personali essendo stati quelli, di che sempre si occupò meno. Non ebbe figli da un matrimonio, cui fece in età d'oltre 60 anni con una sua parente: ma presso di sè allevò parecchi suoi nipoti e tutta la sua famiglia fu costantemente per lui oggetto di generosa beneficenza. Lasciò parecchie opere stampate, di cui le principali sono: I. Una *Memoria intorno all' applicazione della meccanica alla costruzione delle volte* (1772, in 4.to), nella quale risponde alle obbjezioni fatte da Patte contro la solidità della cupola nella chiesa

di Santa Genevieffa; II Una *Memoria contenente sperienze sopra il carico, cui le pietre possono sopportare*, stampata nel *Giornale di fisica*, del mese di novembre del 1774; III *Diverse Memorie intorno alle cateratte ed al canale del Centro*, stampate verso il 1780 fra quelle dell'*Accademia di Digione*, IV Una *Dissertazione intorno ai danni sopravvenuti ai pilastri della cupola nel Panteon francese ed intorno ai mezzi di rimediarvi* (Parigi, 1798, in 4.to), V Un *Progetto di derivazione fino a Parigi, delle riviere d'Ourcq, Therouenne e Beuvronne, da una parte*, e delle riviere d'*Essone, Juigne, Orge, Yvette e Bièvre, dall'altra*, 1803, in 4.to; VI *Lettera al prefetto del dipartimento della Senna intorno alla derivazione della riviera d'Ourcq* (Parigi, 1803). Gauthey stava occupandosi da più anni, quando la morte il rapì, ad unire in un *Trattato compiuto sopra la costruzione de' ponti e de' canali navigabili* i risultamenti delle sue ricerche e della sua lunga esperienza. Essa opera, lasciata manoscritta, non rimarrà perduta pei progressi dell'arte: Navier, nipote dell'autore ed anch' egli ingegnere ragguardevole, ne pubblicò già nel 1809 e 1813, 2 vol. in 4.to, arricchiti di aggiunte considerabili e d'un elogio storico dell'autore. Stampato altresì venne il *Discorso recitato, il giorno 14 di luglio del 1806, sopra la tomba di Gauthey, da Lefebvre*, 1806, in 4.to.

Gi—n.

GAUTHIER (Francesco), canonico regolare dell' ordine de' Premonstratensi, dell' osservanza riformata, nato a Bar-le-Duc verso il mezzo del secolo XVI, insegnò per lungo tempo la filosofia e la teologia nella sua congregazione ed ivi occupò varie cariche superiori; dopo di che conferito gli venne il priorato-parrocchia d'Evilly nella Champagne. Pubblicò: I. Una *Dissertazione*, nella quale difende un'antica tradizione dell'ordine de' Premonstratensi *intorno ad un'apparizione della Santa Vergine a S. Norberto*, in cui ella gli additò la forma ed il colore dell'abito del suo istituto. L'abate Ugo nella *Vita* d'esso Santo trattò tale apparizione da *finzione* e cercò di provare che sì fatta tradizione non risaliva a tempi moltissimo antichi. Il padre Gauthier la difende, se non con argomenti, ai quali non vi sia che rispondere, con ragioni per lo meno plausibili e con una erudizione, che gli fa onore; II L'*Apologia della medesima dissertazione*: è una risposta all'abate Ugo: la Dissertazione e l'*Apologia* vennero in luce in Parigi, presso la vedova Chardon, in 4.to, e nel *Giornale di Soleure* nel 1705. Composto aveva altresì un *Dizionario dell'origine delle cose*, 3 vol. in fogl. » Opera, dice Calmet, d'una vasti- » tà ed'un sapere immensi, che co- » stò 20 anni di lavoro all'autore ". Era interamente compiuta e pronta ad essere posta sotto il torchio, quando il padre Gauthier morì in Evilly nel giorno primo di settembre del 1629. Esso religioso commendevole tanto per le virtù sue che per le profonde sue cognizioni: compianto venne dai dotti e dai suoi confratelli.

L—y.

GAUTHIER (Francesco), prete, nato nel secolo XVII, in Rabo lange, presso a Falaise avea per le negoziazioni una certa abilità naturale cui ignorò per lungo tempo egli stesso e che il solo caso gli fece scoprire. Una faccenda personale obbligato avendolo a passare in Inghilterra, ivi divenne coadjutore del cappellano del maresciallo de Tallard, ambasciatore di Francia. Dopochè richiamato venne il maresciallo, egli continuò a dimorare in Londra, non avendo, dice Voltaire, altro

uffizio che quello di celebrare la messa nella cappella privata del conte di Gallas, ambasciatore di Germania. Imparato aveva l'inglese; e siccome amava lo studio, si era rese famigliari le opere migliori scritte in tale lingua. Un uomo di spirito e che parli in modo piacevole sopra materie di rilievo deve sempre finire con farsi ascoltare; e ciò avvenne all'abate Gauthier. Ammesso nelle migliori società, fu presto ricercato da più persone di considerazione ed iniziate negli affari pubblici. La parte opposta a Marlborugh voleva la pace con la Francia, perchè ella era il mezzo di torgli il comando dell'esercito e di scemargli il credito. L'abate Gauthier messo venne a parte di tale disegno ed ebbe commissione d'intavolare col ministro francese una negoziazione, che potesse venire disconfessata se la proposizione fosse stata male accolta. Verso la fine di gennajo del 1711 egli arriva a Versailles, va in casa del marchese di Torcy e gli dice senz'altro preambolo: *Volete voi la pace, Signore? vengo a recarvi i mezzi di trattarla.* Con ciò, dice de Torcy, domandava ad un moribondo se voleva guarire. Le negoziazioni furono d'allora in poi proseguite segretamente e terminarono con la pace d'Utrecht nel 1713. L'abate Gauthier ricompensato venne del zelo e della capacità, cui mostrato aveva in tale faccenda, col dono delle abazie d'Olivet e di Savigny; fatti gli vennero pure considerabili presenti dal re di Spagna e dalla regina Anna. Esso negoziatore morì nel giorno 15 di giugno del 1720. Il suo ritratto fu intagliato da Hortemels e da Desrochers.

W—s.

GAUTHIER (Francesco), stampatore, nato nel secolo XVII in Marnay, picciola città della Franca-Contea, esercitò la sua professione in Besanzone, dove morì nel 1730. È autore di *Cantici di Natale nel dialetto di Besanzone*, molto inferiori ai *Cantici borgognoni* di La Monnoye, ma ne' quali occorrono nondimeno tratti piccanti e descrizioni piene d'originalità, tra le altre quella della processione generale. Fatto ne venne un numero grande di edizioni, di cui la migliore è quella del 1751, 2 vol. in 12. Deve esservi in fronte un avvertimento di quattro pagine sopra i varj scritti, che compongono tale Raccolta e che vennero male a proposito tolti nell'edizioni susseguenti. Il compilatore del presente articolo ne sta approntando una nuova, che aumentata verrà d'un glossario contenente la spiegazione delle voci più difficili del dialetto bisontino.

W—s.

GAUTHIER (Francesco Luigi), baccelliere in teologia, paroco di Savigny, nato in Parigi ai 29 di marzo del 1696 e morto nella città medesima il giorno 9 d'ottobre del 1780, esercitò l'uffizio del ministero pastorale per oltre 52 anni con un zelo, che non si smentì mai e non cessò di produrre nella parrocchia di Savigny i frutti più abbondanti per le istruzioni solide e moltiplicate, cui faceva regolarmente, per le sue pie fondazioni e carità e per la decenza, cui venne a capo d'introdurvi nella celebrazione dell'uffizio divino. La sua opposizione alla sottoscrizione pura e semplice del formolario escludere lo fece dalla Francia. Aderì all'appello, al riappello ed al concilio d'Utrecht. Tale modo di pensare non impedì che ricevesse più volte contrassegni di stima da *de Vintimille*, di cui il fratello era signore di Savigny. Egli pubblicò, mentre era vivo: I. *Trattato contro i balli e le cattive canzoni*, seconda edizione, 1775, in 12; II *Trattato contro le*

amore degli ornamenti ed il lusso degli abiti, 1779, in 12; III *Riflessioni cristiane sopra gli O dell' Avvento*, 1780, in 12; IV *Riflessioni cristiane sopra le otto beatitudini*, 1785, in 12. Lasciò un numero grande di altre opere manoscritte; due volumi d' *Istruzioni famigliari per le domeniche e le feste*, stamp. nel 1784, 2 vol. in 12: di tale opera v' ha una continuazione rimasta manoscritta.
T—D.

GAUTHIER (LA), commediante, nata a Parigi nel 1692, ammessa nel teatro nel 1716, ritiratasi nel 1723, morta religiosa nel monastero delle Carmelitane di Lione, nel 1757, si rese meno celebre per la voga, in cui venne nell'aringo teatrale, che per la sua conversione repentina e quasi miracolosa. Toccava ella appena l'anno suo trentesimo e, secondo le sue proprie espressioni, stava immersa in Parigi in un mare di delizie, quando l'idea di rinunziare interamente al mondo le venne ad un tratto inspirata da una messa, cui avuta aveva *la fantasia* d'ascoltare in occasione dell' anniversario della sua nascita (il dì 26 d'aprile del 1722). In vano gli amici, i parenti, i protettori vollero tutti distorla da un proposto, di cui supponevano che presto o tardi si sarebbe pentita: ella persisteva eroicamente nella sua pia risoluzione; e, subito dopo il giorno di Pasqua, epoca in cui ottenne il suo ritiro, partì per una casa religiosa del Maconnais, da dove si recò a Lione nel convento, detto dell'*Antiquaille*. Raccomandata dal rispettabile Languet, paroco di S. Sulpizio, la Gauthier non durò fatica ad ottenere la protezione dell' arcivescovo di Lione, Villeroi, il quale le agevolò in breve tempo l' ammissione nel convento delle Carmelitane: in esso ella vestì il sant' abito, dopo tre mesi di prove (ai 20 di gennajo del 1725). Il prelato stesso presiedeva alla cerimonia, che, non ostante l' estremo rigore della stagione, attirato aveva un immenso concorso di spettatori. La suora *Agostina della Misericordia*, così venne d' allora in poi chiamata la Gauthier, visse trentadue anni nel fondo del suo chiostro, senza provare altro dispiacere che quello di non esservi entrata più presto, e senza chè nulla perduto avesse dell'ilarità sua naturale. La vivacità, che in lei si conosceva, cambiata si era in fervore pei suoi doveri di religione, e si narra che divenuta essendo cieca negli ultimi anni della sua vita, non volle mai permettere che la servissero in niuna maniera. Una pensione di 1000 franchi, cui aveva ottenuta, rinunziando al teatro, le somministrava i mezzi di darsi all' inclinazione sua per la beneficenza; e le sue pie relazioni con la regina Maria Leczinska, la quale non disdegnava di scriverle, le procacciavano nel convento una considerazione, cui non cercava. Oggetto della curiosità pubblica non meno che della venerazione de' fedeli, suor Agostina riceveva frequenti visite: le amava molto, dicesi, perchè si piaceva di parlare; e si aggiunge che il suo conversare riusciva dilettevole al sommo. Il papa concesso le aveva un breve per comparire in parlatorio col volto scoperto. (Le persone che narrano tale fatto, non ne fanno conoscere i motivi). La conversione della Gauthier ha dovuto sembrare tanto più straordinaria agli abitanti della capitale, imperciocchè in essa attrice, nel fiore allora dell' età, niuna cosa veduta si era che somigliato avesse a divozione. Il carattere suo era impetuoso, ardito, inclinato al piacere, ed il numero de' suoi amanti era stato considerabile. Si narra che, presa da una funesta passione pel suo compagno di teatro, Quinault-Dufresne, e non potendo persuadere esso

grande attore a sposarla, ne concepisse un dispiacere sì profondo, che tale circostanza venne da alcuni considerata come il principio segreto della sua vocazione. Del rimanente non era senza abilità per la commedia. La Gouthier creò il personaggio della zia nel *Matrimonio fatto e rotto* di *Dufresny*; e sembra che rappresentasse con molto applauso quello della *Jobin* nell'*Indovina*. Ella era grande e benfatta, dice Duclos, e la sua carnagione aveva freschezza. Faceva versi passabili e dipingeva benissimo in miniatura. Il vigore del suo braccio era prodigioso, e pochi avrebbero saputo lottare contro di lei. Il conte di Sassonia, di cui la forza era divenuta celebre, essendo un giorno riuscito a farle piegare il pugno, dichiarò che di tutte le persone, le quali voluto avevano provarsi contro di lui, molte non ve n' erano che tanto lunge gli avessero resistito. Ella accartocciava un piatto d' argento come se stato fosse un cialdone. Donzella, veramente straordinaria, divenne l' esemplare del suo secolo e scrisse ella stessa la storia della sua conversione. Tale relazione contiene molte particolarità e circostanze, poco suscettive d'esame, ma che nondimeno sono curiose ed interessano. Si legge nel primo volume d'una compilazione pubblicata da Laplace, col titolo di *Scritti interessanti e poco noti*.

F. P—T.

GAUTHIER (Ugo), medico del re, dottore in medicina dell' università di Montpellier e della facoltà di Parigi, nacque a Riceys, in Borgogna, e morì verso il 1778. La sua vita nulla somministrò ai biografi, che degno fosse d' essere tramandato alla posterità; ma, oltre parecchie Memorie inserite in varie raccolte, lasciò le opere seguenti: I. *Introduzione alla cognizione delle piante, o Catalogo delle piante usuali di Francia*, Avignone e Parigi, 1760, in 12; Parigi, 1785, in 8.vo. Tale operetta, nella quale le piante adoperate in medicina, ordinate sono in classi secondo le loro qualità fisiche dominanti, come per esempio, la dolcezza, l' amarezza, l' acidità, l' agrezza, ec., è notabile per la precisione, con la quale l'autore indica le virtù, che venivano loro attribuite a quel tempo; II *Manuale delle fasciature chirurgiche*, 1760, in 12. Sembra che tale opera, cui non abbiamo potuto procacciarci, meritato non abbia di essere citata da Haller; III *Elementi di chirurgia pratica*, che fanno parte delle opere di Ferrein, tomo I, 1771, in 12. Sì fatti elementi, compilati dalle lezioni di Ferrein, di cui Gauthier fu amico e discepolo, quantunque non compiuti in molti aspetti, sono degni della riputazione di quest' illustre professore; IV *Dissertazione sopra l' uso de' caustici per la guarigione dell' ernie*, 1774, in 12. L' autore afferma che il poco buon successo degli antichi nell' uso di tale mezzo dipende unicamente dai vizj delle loro pratiche; ma che valendosi dell' acido solforico, il solo caustico, di cui raccomanda l' uso nell' operazione, essa riesce d' un' efficacia certa ed esente da tutti i pericoli. — Gauthier, medico di Nantes, presentò nel 1717 all' accademia delle scienze una macchina di sua invenzione per dissalare l' acqua del mare. — Gauthier (Giovanni), di Montalbano, dottore di medicina in Montpellier, medico del re, scrisse un breve *Trattato del male venereo*, 1617, in 12: compilazione inferiore alla mediocrità.

Ch—t.

GAUTHIER (Giovanni), chirurgo maggiore ne' cavalleggieri della guardia sotto Luigi XV, nato in Montainville, presso a Versailles, il giorno 16 di luglio del

1717, fece la guerra del 1761 in Germania e giovò in essa alla casa del re, come anche a tutto l'esercito in segnalato modo con l'opera sua, onde il re tenne che ricompensare il dovesse con lettere di nobiltà e con l'onorevole titolo di chirurgo consultante degli eserciti suoi. Nel 1775 decorato venne dell'ordine di S. Michele e divenne chirurgo di Luigi XVI e di *Monsieur*, fratello del re: nel 1777 eletto fu chirurgo maggiore in capo ed ispettore ne' dipartimenti della guerra, della marineria, degli affari esteri e degli ospitali militari. Era membro onorario della società d'emulazione, delle scienze, arti e belle lettere di Liegi; delle accademie di Londra e di Berlino. Sommamente affezionato alla famiglia reale, non dissimulò i sentimenti suoi, anche in mezzo ai furori della rivoluzione. La sua grand'età, i servigj, che prestati aveva in Versailles cui abitava, ed il rispetto, che ognuno gli aveva, furono la sua salvaguardia. Morì in essa città, nel giorno 22 di settembre del 1805, commendevole non meno per la purità de' costumi ed i lumi del suo spirito, che pel zelo in soccorrere i poveri, i quali reclamavano il soccorso dell'arte sua. Lasciò numerosi scritti, pieni di fatti curiosi e di note intorno ad operazione chirurgiche molto singolari: avrebbero essi bisogno d'essere posti in ordine; ed una penna alquanto esercitata potuto avrebbe trarne un profitto utile all'arte: sono rimasti nelle mani della sua vedova.

L—Y.

GAUTHIER DE LA PEYRONIE, antico scrivano degli affari esteri, in seguito correttore nella stamperia nazionale, morto nel 1804, pubblicò: I. *Viaggi di M. P. S. Pallas, in varie provincie di Russia e nell'Asia settentrionale, tradotti dal tedesco*, 1789-93, 5 vol. in 4.to; più 1 vol. di stampe; II *Saggio storico e politico intorno allo stato di Genova*, 1794, in 8.vo; III *Viaggio in Islanda per ordine di S. M. Danese, tradotto dal danese* (Colafsen e Povelsen), 1802, 5 vol. in 8.vo, ed atlante in 4.to. I tre primi volumi soltanto sono di Gauthier de la Peyronie, gli altri due di Biornerod, norvegio.

Z.

GAUTIER, sire d'YVETOT, cameriere del re Clotario I., perduto avendo la grazia del suo signore in conseguenza di alcuni raggiri, partì dalla corte di Francia e passò ne' paesi stranieri, in cui per dieci anni fece guerra ai nemici della fede. In capo a tale tempo, sperando che la collera del re si fosse alla fine calmata, ne tornò, passando per Roma, dove il papa Agapito gli diede lettere di raccomandazione per Clotario. Arrivò a a Soissons, capitale allora del regno, nel venerdì santo dell'anno 536; e sentito avendo che il re era in chiesa, andò ivi da lui, gli si gittò ai piedi e lo scongiurò a perdonargli pei meriti di Gesù Cristo crocifisso; ma Clotario, non tocco dall'umile sua preghiera, senza rispetto per la santità del luogo riconosciuto avendo Gautier, gl'immerse la sua spada nel cuore. Il papa, istrutto di tale atto di crudeltà, minacciò Clotario di scomunica, se non si affrettava a riparare il suo delitto. Clotario eresse allora la signoria d'Yvetot in regno per essere posseduta dagli eredi di Gautier, e ne fece loro spedire lettere da lui sottoscritte e suggellate col suo sigillo. Tal'è l'origine, cui Roberto Gaguin attribuisce al regno d'Yvetot: ma l'abate di Vertot in una *Dissertazione*, inserita nelle *Memorie dell'accademia delle iscrizioni*, tom. IV, dimostra che il racconto di Gaguin è favoloso; che nell'intervallo soltanto dal 1370 al 1392 i signori

Yvetot presero la qualità di re, fatto comprovato da' documenti, sopra il quale però gli storici contemporanei non danno spiegazione, in guisa che si riduce a conghietture l' erezione della terra d'Yvetot in regno. Duputel, dell'accademia di Rouen, intraprese nondimeno, a' giorni nostri, di riporre tale fatto nel numero degli avvenimenti storici. Vedasi il *Ristretto analitico* de'lavori della prefata accademia, 1812, in 8.vo, pag. 181 (1).

W—s.

GAUTIER (Uberto), nominato mal a proposito Enrico dallo storico di Nîmes, nacque in essa città, da genitori protestanti, nel dì 21 d'agosto del 1660. Da prima dottore in medicina, cambiò presto professione, tratto dall'inclinazione sua per le matematiche; fatto venne ingegnere del re nella marineria, in seguito ispettore generale de' ponti e strade, ed ebbe molta parte ne'lavori che si fecero al suo tempo in Linguadocca. Gautier non si limitò agli studj relativi all'arte sua; coltivò pure le belle lettere, la fisica, e credeva nell'astrologia giudiziaria. Pubblicò un numero non poco grande di opere: I. *Trattati di fortificazione con l'esame de' metodi, di cui tutti si valsero fino ad ora per fortificare le piazze*, Lione, 1685, in 12; II *Trattato delle armi da fuoco, tanto de' cannoni, di cui si fa uso in terra ed in mare, come de' mortari pel tiro della bomba, col modo di dirigere la loro portata*, ivi; III *Dissertazione sopra le acque minerali di Bourbonne-les-Bains, in cui viene dimostrato con uno sperimento che il calore di tali acque non proviene che da un fermento*, Troyes, 1716, in 8 vo; IV *Nuove conghietture fisiche concernenti la disposizione di tutti i corpi animati* (Meaux, 1721); V *La biblioteca de' filosofi e de' dotti, tanto antichi che moderni, con le meraviglie della natura, in cui si scorgono le loro opinioni sopra ogni maniera di fisiche materie, come pure tutti i sistemi, cui poterono immaginare fino al presente intorno all'universo; e le loro più belle sentenze sopra la morale; e finalmente le nuove scoperte, cui gli astronomi fecero ne'cieli*, 1723, 2 vol. in 8.vo, ivi, 1733-34, 3 vol. in 8.vo: compilazione da nulla, per ordine d'alfabeto: Alessandro, Ciro, il profeta Isaia figurano in essa nel numero de' filosofi; VI *Nuove conghietture sopra il globo terrestre*; VII *Storia della città di Nîmes*, 1724, in 8.vo: produzione superficiale, senza esattezza, senza critica e senza stile; VIII *Trattato dell'arte di lavare i varj disegni che si mandano alla corte*, Lione, 1687, in 12; IX *Trattato della costruzione delle strade, tanto di quelle de' Romani, che de' moderni, in ogni sorta di luoghi; i decreti, editti e dichiarazioni del re, concernenti i ponti e le strade; Dissertazione sopra i progetti de' canali di navigazione, d' irrigamento, e per la condotta delle fontane*; altra *Dissertazione sulla condotta degli alberi pei vascelli del re, dalle foreste, in cui sono tagliati, fino ne' porti di mare, ai quali vengono destinati*, Parigi, 1715, in 8 vo; ivi, 1721, 1728, 1751; tradotta in tedesco, Lipsia, 1759, in 8.vo; X *Trattato de' ponti, del modo di costruire tanto quei di muro che di legno, in ogni sorta di soggetti*, Parigi, 1716, in 8.vo; id., edizione aumentata, 1723, 1728, 1765, in 8.vo, con 26 stampe; XI, *Dissertazione, in cui vengono sciolte le difficoltà sopra la spinta delle volte e degli archi di varj abbassamenti, intorno ai pilastri, agli spigoli, al carico*

(1) Si possono altresì consultare le *Prove della storia del regno d' Yvetot*, di Giovanni Ruault, Parigi, 1631, in 4 to; la *Dissertazione* sopra tale preteso regno, dell' abate des Thuileries, nel *Dizion. univ. della Francia*, tomo III; e finalmente l' eccellente *Dissertazione* di Foncemagne sul medesimo soggetto nel tomo primo della *Descrizione dell' Alta Normandia*, d' Ognissanti Duplessis.

delle palafitte, *al profilo de' muri che devono sostenere terrazze*, *terrapieni*, ec. In essa opera Gautier cerca di confutare alcuni principj di Vauban intorno alla spinta delle terre, e critica quanto scrisse Lahire su tale materia: confutato venne anch' egli nelle *Memorie dell' accademia delle scienze*, anno 1726. Gautier levò le *Carte* delle diocesi di *Tolosa*, *Beziers*, *Agde*, *Nimes*, *Uzès*, ed *Alais*: l'ultima rimase inedita. Il vescovo Fléchier convertito l' avea nel 1689: egli morì da filosofo, in Parigi, ai 27 di settembre del 1737.

V. S. L.

GAUTIER. *V.* GAULTIER, GAUTHIER e WALTERO.

GAUTIER DAGOTY (GIACOMO), marsigliese, indicato sovente nelle opere sue col titolo di Gautier padre e di Dagoty padre, fioriva in Parigi, nell' ultima metà del secolo XVIII e fu membro dell' accademia delle scienze di Digione. Pittore, incisore, notomista, si occupò di fisica, di storia naturale, e si qualificava inventore dell' arte d' intagliare e stampare in colori naturali. Leblon aveva per altro usato, prima di lui, un metodo simile, con questa sola differenza, che Gautier metteva quattro colori in uso, mentre Leblon non ne impiegava che tre. I numerosi rami, cui stampò con tale metodo, costituiscono il principale suo titolo alla fama: sono nondimeno di tinta sì oscura, di sì imperfetto disegno, e v'ha tanta confusione ne' colori, che, non ostante i laboriosi sforzi dell' autore e di parecchi suoi figli onde metterne il metodo in voga, è desso compiutamente caduto in disuso e sembra condannato ad un giusto obblio. Argomento a parecchie sue opere furono la fisica, la storia naturale, la pittura: le altre, e sono le più importanti, concernono con esclusiva la notomia: I. *Miologia del capo*, in otto stampe, Parigi, 1745, in 4.to grande; II *Miologia della faringe*, *del tronco e delle estremità*, in dodici stampe, Parigi, 1748, in 4.to grande. Esse due raccolte, stampate a colore, come anche tutte quelle, che dall' autore vennero pubblicate, incise vennero conformi alle dissezioni, e con le tavole esplicative di Duverney; esistono alle volte unite col seguente titolo: *Miologia compiuta*, o *Descrizione di tutti i muscoli del corpo umano*, in venti stampe, Parigi, 1746, in 4.to grande; III *Notomia compiuta del capo e di tutte le parti del cervello*, otto stampe, con le tavole esplicative, Parigi, 1748, in 4.to grande: tale parte rappresenta l' origine de' nervi, diversi spaccati del cervello, proprj a farne risaltare le varie parti: ella fruttò all' autore una gratificazione di 600 fr., che dal re gli venne accordata; IV *Notomia generale delle viscere*, *angeiologia e neurologia*, *con la figura d' un ermafrodito descritto da Mertrud*, diciotto stampe, Parigi, 1752, in 4.to; V *Sposizione anatomica della costruttura del corpo umano*, *contenente la splancnologia e la neurologia*, venti stampe, Marsiglia, 1759, 1765, 1770, in fogl.: venne aggiunto un supplimento all' ultima edizione; VI *Esposizione anatomica de' mali venerei*, *sopra i sessi dell' uomo e della donna*, quattro stampe, Parigi, 1773 in foglio. Il bubbone, i porrifichi e le ulceri sono le sole malattie veneree, rappresentate nella prefata raccolta; VII *Esposizione anatomica degli organi de' sensi*, *unita alla neurologia intera del corpo umano*, sette stampe, Parigi, 1775, in fogl.: le tavole esplicative contengono varie ipotesi sopra l'elettricità animale e sulla sede dell' anima; VIII *Anatomia delle parti della generazione dell' uomo e della donna*, *con quanto concerne la gravidanza*, *il parto e l' angeiologia*

del feto, Parigi, 1778, in fogl., seconda edizione, aumentata del taglio della sinfisi e della descrizione delle parti suscettive ad essere tocche in tale operazione, otto stampe, Parigi, 1785, in foglio. Tra le altre produzioni di Gautier Dagoty padre porremo; IX Una *Lettera concernente la nuova arte di stampare i quadri con quattro colori*, Parigi, 1749, in 12: tale arte, alla quale è dovuto il grande numero di stampe, cui l'autore pubblicò, consiste nell'adoperare soltanto il nero, il turchino, il giallo ed il rosso, i soli colori, cui egli considerava come primitivi; X *Nuovo sistema dell' universo*, Parigi, 2 vol. in 12. E' soggetto del primo volume, pubblicato nel 1750, col titolo, cui abbiamo or ora indicato, il combattere la dottrina dell' attrazione universale, il provare l'esistenza del voto, la sua necessità pel moto, ed altre simili follie, ridicole e fragili basi d'una specie di sistema, cui credeva di potere opporre a quello di Newton. Il secondo volume, stampato nel 1751, venne in luce col titolo di *Croagenesia, o generazione de' colori, contro il sistema di Newton*: l'autore adopera di combattere l'esame de' raggi solari e la loro separazione in sette colori primitivi col mezzo del prisma; nega che il bianco sia il risultamento dell' unione degli altri colori; qualifica ipotesi le proposizioni più evidenti e le più luminose scoperte del filosofo inglese, e loro sostituisce con le opinioni più bizzarre le idee più stravaganti; XI In risposta alle troppo giuste critiche, cui meritava una produzione di tal fatta, Gautier pubblicò col titolo di *Confutazione della difesa de' Newtoniani* un opuscolo pieno di frivoli argomentazioni, di sperimenti non esatti, ed in cui fa i più vani sforzi onde sostenere il suo ridicolo sistema, Parigi, 1752, in 12, fig.; XII La *Zoogenia, o generazione degli animali*, Parigi, 1750, in 12, è un' opera scritta in confutazione de' varj sistemi de' partigiani delle nova, del seme e di altro, sopra la generazione. Con ipotesi affatto arbitrarie e quanto quelle, cui combatte, e con pretesi sperimenti onninamente falsi e supposti l'autore cerca di provare che l' embrione esiste pienamente formato nel seme del maschio, con cui lanciato viene, durante la copulazione, nella matrice della femmina, non facendo in essa che svilupparvisi; XIII Le *Osservazioni intorno alla fisica, alla storia naturale, ed alla pittura* (origine primitiva del *Giornale di fisica*, cui sta compilando oggigiorno de la Métherie) sono una raccolta di osservazioni, di sommarj, di memorie e di critiche sopra i prefati oggetti diversi e costituiscono il primo giornale francese, che stato sia dedicato alle scienze fisiche. Dal 1752 al 1755 ne uscirono alla luce diciotto *Numeri* in due edizioni, di che una forma 6 vol. in 4.to; l'altra è in 12: la prima contiene un numero grande di stampe in colore; la seconda n'è priva. Toussaint continuò sì fatto giornale col titolo di *Osservazioni periodiche intorno alla fisica, alla storia naturale ed alle arti, o Giornale delle scienze e delle arti, con rami stampati in colore, da Gautier figlio*, 3 vol. in 4.to, contenenti gli ultimi sei mesi del 1756, e l'anno 1757. L'abate Rozier, da prima semplice cooperatore di Gautier, assunto avendo la direzione d'esso giornale, Gautier se ne lagnò al guardasigilli e fece rinnovare il suo privilegio; ma in conseguenza d'un accomodamento tra i due autori il nuovo compilatore continuò a pubblicarlo sotto il suo proprio nome, con figure in rame (*Ved.* ROZIER); XIV *Osservazioni intorno alla pittura ed ai quadri antichi e moderni*, Parigi, 1753, 2 vol. in 12; XV *Raccolta di piante usuali*

intagliate in colore, Parigi, 1767, in 4.to. Tale raccolta, cui l'autore prometteva di estendere fino a 500 piante, rimase non compiuta pel sequestro e cattura degl'incisori. Non ne vennero in luce che tre distribuzioni: la prima contiene dodici piante e l'ultima quattordici. Durante l'interruzione forzata di tale impresa, Renaud se ne impadronì e fece una continuazione ad essa raccolta, con le stampe in nero, sopra le quali faceva applicare colori ad acquarello, il che richiedeva più tempo, lavoro e spesa, che la maniera di Gautier, e perciò non ebbe neppure essa molto spaccio. Quest'ultimo prometteva di aggiungere alla sua raccolta un testo in 8.vo, in cui doveva pubblicare la nomenclatura di Tournefort, quella di Linneo ed il suo proprio sistema, nel quale le piante, spogliate degli organi della fruttificazione (come appunto egli dice, si vedono durante la più lunga parte dell'anno), essere dovevano ordinate in 22 famiglie, secondo la considerazione delle radici in dieci famiglie, sotto aspetti degli steli; ed in ventisei, relativamente alle foglie; XVI. In febbraio del 1768 (*Giorn de' dotti*, 1768, p. 145), Gautier pubblicò un *Manifesto*, in cui annunziava una nuova raccolta di piante stampate a colori naturali, *contenente le piante purgative, tratte dal giardino del re e da quello degli speziali di Parigi*: essere doveva composta di sessantaquattro stampe e presentare in francese la descrizione e le virtù mediche di tali piante. Ma siffatta nuova impresa non gli successe più fortunata e venne prontamente sospesa per mancanza probabilmente di associati. A giudicarne dai disegni scorretti o difettosi delle piante, cui contiene il sesto quaderno d'essa raccolta, il solo di cui sembra che stato sia pubblicato, Parigi, 1776, in 4.to, la botanica e l'arte della pittura poco perderono nell'interruzione dell'opera. Gautier padre, più degno di venire citato per la somma varietà e quantità grande delle sue produzioni, che per la giustezza del suo spirito, per la profondità delle sue viste o l'utilità delle opere sue, fu costretto a sostenere numerose contese polemiche e provò molestie senza numero, durante la laboriosa sua vita. Egli morì a Parigi, verso la fine del 1785, ed in età molto avanzata, in conseguenza d'un' avventura, cui Bachaumont narra nel modo seguente: Gautier era stato cancellato dal catalogo de' membri dell'accademia delle scienze in Digione per maneggi di Maret, segretario d'essa società, col quale avuto aveva contesa. Avendo quest'ultimo commessa la mala azione di fare inserire, alcun tempo dopo, tale nuova ne'giornali Gautier, leggendola in un foglio pubblico, ne rimase tocco da sì profonda pena, che nell'istante cadde in un estremo abbattimento, da cui condotto venne rapidamente alla tomba — GAUTIER (Arnaldo Allodio), figlio del precedente, al quale successe nell'arte d'intagliare e di stampare coi quattro colori, attese alquanto alle opere seguenti: I. *Osservazioni periodiche intorno alla storia naturale alla fisica ed alle arti, con istampe in colori naturali*, *Giornale incominciato nel* 1752 *e continuato, nel* 1771 *e* 1785, *da Rozier e da una società di letterati ed accademici*, in 4.to. La morte di Gautier figlio, avvenuta fino dal quarto *Numero*, impedì la continuazione d'*esso Giornale*, che incominciava a divenire interessante ed uscire doveva alla luce una volta per settimana; II *Tavole di storia naturale impresse a colori*, Parigi, 1757, in 4.to: è la raccolta pura e semplice e senza testo degl'intagli contenuti nei 9 vol. del *Giornale* (di cui più volte

detto venne nel presente articolo), dall'origine sua fino al 1771, epoca, nella quale l'abate Rozier v'introdusse le figure stampate in nero; III *Corso compiuto di anatomia*, dipinto ed intagliato a colori e spiegato da Jadelot, Nanci, 1773, in f. L'autore unì in tale raccolta tutte le stampe anatomiche, che erano state incise e pubblicate in varie epoche da suo padre. — GAUTIER (Giovanni Battista) (1), figlio di Giacomo e fratello del precedente morto a Parigi nel 1786, pubblicò col titolo di *Galleria francese* una serie di ritratti degli uomini e delle donne celebri, comparse in Francia, con un compendio della lor vita, Parigi, 1770, in 4.to grande. Annunziata era una distribuzione per mese, composta ciascuna di sei ritratti e di 50 o 60 pagine di testo: non ne vennero in luce che le due prime (maggio e giugno 1770), avendo l'autore ceduto il suo privilegio ad Hérissant figlio, il quale pubblicò un secondo volume in fogl. picc., 1772, con ritratti intagliati da Cochin. Gautier pubblicò allora la *Monarchia francese o Raccolta cronologica de' ritratti di tutti i re e de' capi delle primarie famiglie*, Parigi, 1770, in 4.to: impresa sfortunata ancora piucchè la precedente, poichè non ne comparve che un fascicolo, contenente i ritratti (in piedi) dei primi sei re, da Faramondo fino a Chidelberto, corredati ciascuno di due o tre pagine di testo. — GAUTIER DAGOTY (Fabiano), quinto figlio di Giacomo, nato a Parigi verso l'anno 1750, annunziata avea per associazione nel 1771 una *Storia naturale o Esposizione generale di tutte le sue parti, incise e stampate a colori naturali*. La prima parte, contenente il regno minerale, avere doveva da ottanta in cento stampe ed uscire alla luce per distribuzioni di dieci stampe ciascuna, in 4.to grande. (*Giornale di fisica*, aprile 1751, p. 321).

CH—T.

GAUTIER DAGOTY (EDUARDO), figlio di Giovanni Fabiano, fece progredire alquanto l'arte dell'incisore a colori con più tavole. Esso artista pubblicò verso il 1780 una distribuzione di 12 stampe in tale genere, intagliate conformemente ai dipinti della galleria del Palazzo Reale: siffatto lavoro, che aver doveva una continuazione, non venne proseguito per mancanza di associati. I soggetti sono, la *Leda*, di Paolo Veronese; il *Cupido*, del Correggio; la *Venere nella conchiglia*; altre due *Veneri*; *Giove ed Io*, di Tiziano; l'*Amore e Psiche*, del Guido; la *Bagnaiuola*, di Le Moine; *Giuseppe e Putifar*, d'Alessandro Veronese; il *San Francesco*, di Van Dyck; la *Maddalena*, di Lebrun; e la *Bersabea*, di Bonnieu. Disgustato del poco buon successo di tale impresa, Goutier si ritirò in Italia e morì a Milano nel 1784. — Si conoscono altri artisti di nome Gautier o Gaultier: Leonardo GAULTIER incisore a bulino, imitatore di Crispino de Pas, nato in Magonza nel 1552, fece parecchie stampe nel genere della storia, di suo disegno e di varj artisti. — Nicola GAUTIER, nato a Parigi nel 1575, intagliò diversi soggetti della storia d'Enrico IV. — GAUTIER (Pietro), pittore ed incisore, il quale viveva nel secolo passato, intagliò diversi soggetti di storia, di Solimene: fermato aveva stanza in Napoli.

P—E.

GAUTIER DI COINCY (1), noto pure sotto il nome di *Dan-*

(1) Questo personaggio non ci è noto che per la *Francia letteraria* d'Ersch, I *Secoli letterarj* di Desessarts, il *Dizionario de' Provenzali* ed il *Giornale de' dotti*, febbrajo 1770.

(1) Coincy, picciola città del Scissonnais, in cui Gautier era nato. Per errore i continuatori del Dizionario di Moreri lo nominano *Gautier di Coigny*.

Gautier, poeta francese del secolo XIII, intorno al quale non abbiamo che ragguagli non poco imperfetti, nacque verso l'anno 1177; si fece religioso, nel 1193, nell'abazia S. Medardo di Soissons, fatto venne priore, nel 1214, di Vic-sur Aisne, e morì, nel 1236, nell'abazia di S. Medardo di cui da tre anni era priore. La raccolta delle sue canzoni è, secondo l'abate Lebeuf, uno de' più bei monumenti della poesia francese, sotto i regni di Filippo Augusto e di Luigi VIII: n'esistevano delle copie nelle biblioteche della Madonna di Soissons, di S. Cornelio di Compiègne e del capitolo di Parigi. Dal manoscritto di San Cornelio Lebeuf trasse il compianto sopra il rapimento del corpo di Santa Leocadia, che è tenuto per un capolavoro di naturalezza. — De la Borde nel suo *Saggio sopra la Musica* ricorda fra le canzoni del secolo XIII quelle di Gautier d'Espinais e di messer Gautier d'Argies, amico di Riccardo di Fournival.

W—s.

GAUTIER DI MORTAGNE (*Walterus de Mauritania*), teologo del secolo XII, discepolo d'Anbry o Alberico, capo della scuola di Reims, il quale poi fu vescovo di Bourges, aprì anch'egli una scuola pubblica nell'abazia di S. Remigio, ed in seguito in Laon, di cui divenne vescovo nel 1155. Compì, scrivendo de' trattati latini intorno *all'ordine* ed *al matrimonio*, il corpo di teologia che il suo compatriotta Ugo di Mortagne intrapreso aveva. Oltre a tali trattati rimasti manoscritti, d'Achery nel suo Spicilegio (tom. II, pag. 459) conservò *cinque Lettere* di esso prelato sopra quesiti di teologia e di divozione. Se ne trovano de' sommarj, in francese, nel tomo IV della Storia ecclesiastica di Normandia, opera anonima, composta dall'abate Trigan, paroco di Digoville. La quinta di esse lettere è indiritta al *monaco maestro Pietro*: esso maestro Pietro è il celebre Abelardo; ed il soggetto di tale lettera è relativo alla Trinità, intorno alla quale, come si sa, l'amante d'Eloisa ebbe da prima principj, che dissimili erano da quei, cui professavano i teologi. Venne ancora stampata un'altra *lettera* di Gautier sopra una questione di teologia, alla quale Arnoldo, arcidiacono di Seès, dato aveva origine. Tale scritto, cui Ugo Mathou stampò nelle sue osservazioni sopra Roberto Poulet (*Pullus*), è, quantunque cosa se ne dica, di Gautier di Mortagne, e non d'un Guglielmo di Mortagne, al quale, ingannato dall'iniziale G o W, adoperata indistintamente, in quell'epoca, nel principio de' nomi di Gautier, Guglielmo, ec., l'attribuisce male a proposito e contro ogni verisimiglianza. Le ricerche, cui avute abbiamo occasione di fare intorno a ciò, ci determinarono a convenire, contro il P. Mathou, nel parere dell'abate Trigan, il quale lo combattè giustamente. Gautier morì e sepolto venne in Laon, nel 1174.

D—B—s.

GAUTIER DI SIBERT, dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, nacque in Tonnerre, nella Borgogna, d'una famiglia apparentata a quella dell'appaltatore generale del medesimo nome. Destinato ad esercitare un impiego nella finanza, l'inclinazione sua irresistibile per la letteratura prevalse al voto de' suoi genitori. Privo d'ambizione e scevro da bisogno, si recò a Parigi per coltivarvi le lettere in pace e formare dello studio l'occupazione sua favorita. Nel 1767 l'accademia delle iscrizioni ricompensò il suo zelo con un grado di socio. Gautier di Sibert arricchì la raccolta di essa

dotta società di otto *Memorie*: Sopra la legge *Sempronia*; Intorno alla quistione, *Se v' ebbe un ordine del terzo stato, sotto le prime razze dei re francesi*; Intorno alle idee *religiose, civili e politiche degli antichi popoli, relativamente alla barba ed alla capellatura*; sul nome di *corte plenaria*; intorno alla *filosofia di Cicerone*; e sopra la *differenza ch' esiste tra la dottrina de' filosofi accademici e quella de' filosofi scettici*. Egli scrisse altresì le opere seguenti: I. *Variazioni della monarchia francese nel suo governo politico, civile e militare*, o *Storia del governo della Francia da Clodoveo fino alla morte di Luigi XIV*, 4 vol. in 12, Parigi 1765; ivi, seconda edizione, 1789. L'autore segue in essa gradatamente gli usi, le leggi della monarchia francese, la natura delle rendite pubbliche, le mutazioni de' dominj e de' feudi, l'accrescimento e lo scemamento della giurisdizione ecclesiastica: tratta delle adunanze della nazione, ec., del governo feudale, ec., e per ultimo dell' accrescimento successivo delle prerogative della nobiltà: del vassallaggio, non che de' diritti ed uffizj delle varie cariche della corona. Le formole di Marcolfo, i capitolari di Carlomagno, le istituzioni di San Luigi sono in essa altresì spiegati e commentati. Tale opera, utilissima a quei, che si occupano dell' antica storia francese, è scritta con chiarezza, ma si potrebbe desiderarvi più critica, e citazioni più moltiplicate delle varie opere, sì manoscritte che stampate, a cui attinse e le quali formano le sue autorità; II *Vite degl' imperatori Tito, Antonino e Marco Aurelio*, 1769, in 12; III *Storia degli ordini reali, ospitalieri e militari di San Lazzaro, di Gerusalemme, e della Madonna del Monte Carmelo*, Liegi e Brusselles, 1775, in 4.to: essa opera ha uno scopo d' utilità pienamente aggiunto; nondimeno si osservano in essa alcune macchie, le quali sono prova che l'autore non era profondamente versato nello studio della lingua greca; IV *Considerazioni intorno all' antichità dell' esistenza del terzo stato, e sopra le cause della sospensione per alcun tempo de' suoi diritti*, 1789, in 8.vo grande. Come avvenne la soppressione delle accademie, Gautier di Sibert ritornò a Tonnerre, dove avea dei poderi e dove morì nell' anno VI (1798). A torto alcuni biografi l'annoverarono fra i membri dell' Istituto; egli non venne ammesso mai in tale dotta compagnia.

P—E.

GAUTRUCHE (Pietro), nato in Orléans, nel 1602, battezzato col nome di Pietro, prese alle volte nelle opere sue quello di Dionisio, cui ricevè nel 1624, entrando, contro il voto manifesto della sua famiglia, nella società de' gesuiti, in mezzo ai quali visse cinquantasette anni. Secondo l'uso dell' istituto, professò successivamente le belle lettere, la filosofia, la teologia e specialmente le matematiche, nelle quali fece pel suo secolo progressi non poco notabili. Durante un lungo soggiorno in Caen, esso professore si comportò in modo da meritare la stima d' Uezio, vescovo d' Avranches. Il dotto prelato, quantunque considerasse come tesori i libri del gesuita, lo caratterizza nondimeno, dandogli il titolo di *vir diffusae eruditionis*. Il P. Gautruche pretese per un istante di darsi al ministero del pulpito: avuta avendo però la buona fede di riconoscere che non poteva in esso venire in molta voga, rinunziò per sempre a premere le orme dei Delarue e dei Cheminais. Fu grande merito in esso il conoscere la misura della sua mente, attendendo quasi con esclusiva alla composizione de' libri elementari, non poco rari in

quel tempo, e nondimeno necessarj ne' collegj dell' ordine suo. Se uopo è giudicarne dal grande numero dell' edizioni, sembra che non v'avesse allora nella Francia cosa migliore, in tale genere, della Storia sacra e della Storia poetica del nostro autore. Le cognizioni in fatto di studj preliminari acquistato avendo dappoi più precisione e chiarezza, le opere di Gautruche cessarono di essere ricercate. La tredicesima edizione della Storia sacra, stampata a Rouen, con la data di Brusselles, è del 1706. Questo laborioso scrittore morì prefetto delle scuole nel collegio di Caen, ai 30 di maggio del 1681, molto compianto da una società, della quale si mostrò interamente dedito agl' interessi. I suoi scritti sono: I. *Storia sacra, con la spiegazione de' punti controversi della religione cristiana*: l'edizione migliore è quella del 1692, 4 vol.; II *Mathematicae totius institutio*, Caen, Cavelier, 1633; 1656; III *Institutio totius philosophiae cum introductione ad alias facultates*, 4 vol. in 12, 1653; IV *Scopuli novorum dogmatum*, ec., 1673; opera di partito, dimenticata fino dalla sua nascita: l' abate Goujet pretende ch' essa non sia conosciuta che di nome; V *La Storia poetica per la cognizione de' poeti ed autori antichi*: sommario metodico di tutta la mitologia, ammesso ne' collegj prima dell' *Appendice* del padre Jouvenci. La 18.ma ed ultima edizione della Storia poetica di Gautruche, Parigi, Legras, 1725, è *riveduta ed aumentata dall'abate B**** (de Bellegarde). Il Dizionario degli anonimi attribuisce la prefata edizione a Bannier o a Barillon.

P—d.

GAUZBERTO o GOSBERTO, monaco di Fleury, nel secolo IX, fu allevato in quella celebre abazia, in cui v'era una scuola famosa, e fece grandi progressi nelle scienze e nelle belle arti. Coltivò particolarmente la poesia. L' occupazione sua principale era il copiare i migliori libri dell' antichità; e prima della rivoluzione esisteva ancora in Fleury la *vita di S. Benedetto compilata dal papa San Gregorio il Grande*, cui Gauzberto scritta aveva di sua mano, siccome prova la seguente iscrizione: *Hic est liber Sancti Benedicti, quem obtulit ei frater Gauzbertus.* In fronte al libro v'era un poema, in versi elegiaci, in lode di San Benedetto. Aimonio, religioso di Fleury, l' inserì in un sermone sopra il medesimo santo, cui il padre Dubois, celestino e poi abate di Beaulieu, in Argonne, diede al pubblico. Si cita un' altra sua poesia, del genere di quelle, che chiamate vengono *acrostiche*, le quali erano allora moltissimo in uso ed in cui gli autori di quel tempo facevano a gara a chi avrebbe unito e riuscito fosse a vincere difficoltà maggiori. Quella, di cui si tratta, era in lode di Guglielmo, conte di Blois. Le prime e le ultime lettere de' versi formano il seguente:

Te virtute crucis soter, Guillelme, coronat.

E siccome tale sforzo d' ingegno non gli bastava, Gauzberto costrusse talmente la sua composizione, che il medesimo verso, senza interrompere il senso, lo divideva in quattro parti eguali e formava una croce in mezzo, dimodochè ripetuto veniva sei volte: *Difficiles nugae*. Il giureconsulto Marcantonio de Dominici, che ricevuto aveva sì fatto scritto dal padre Labbe, il fece stampare nella sua *Auberti familia redivica*, da cui passò nella *Storia di Blois*, del medico Giovanni Bernier.

L—y.

GAUZLINO (1), cinquantaquattresimo vescovo di Bourges, era

(1) Altri lo nominano *Gestlin*, *Gauzeelin* ed anche *Josselino*.

figlio naturale d'Ugo Capeto (1): la madre sua non è conosciuta. Allevato venne con diligenza nel monastero di Fleury ed ivi ebbe maestro il celebre Abbone, che n' era abate. Fece sì grandi progressi nelle lettere divine ed umane, che tenuto era per uno degli uomini più istrutti del suo tempo: *totius scientiae vir, gravisque auctoritatis.* Non aveva meno approfittato nella pietà. Caro al re Roberto, più ancora per le sue buone qualità che pel vincolo di sangue che gli univa, saputo aveva conciliarsi l' intera confidenza d' esso principe, il quale non intraprendeva quasi niuna cosa d' importanza senzachè l'avesse consultato prima. Morto Abbone, il giorno 13 di novembre del 1004, Roberto conferì a Gauzlino l' abazia di Fleury. I monaci ricusarono d' accettarlo a cagione del difetto di nascita, ma l' autorità del re prevalse. Gauzlino ebbe un' altra contesa con Folco, vescovo d' Orléans, intorno alla dependenza del suo monastero: tale affare accomodato venne per mediazione di Fulberto di Chartres. Rimasta essendo vacante nel 1013 la sede di Bourges, Roberto gli conferì tale arcivescovado. Un' ugual opposizione insorse per parte degli abitanti di Bourges e del capitolo, sempre fondata sopra la mancanza di legittimità della sua nascita: in vano il re ordinava; tutti ricusavano d' ubbidire. Gauzlin venne in determinazione d' andare a Roma, dove accolto fu con molto onore dal papa Benedetto VIII. Fece ammirare in essa città la sua scienza, le sue virtù e particolarmente l' eloquenza sua in un discorso, che recitò in presenza del pontefice, e ne ottenne un rescritto, con cui ordinato veniva a Goffredo, conte di Bourges, d' introrizzarlo. Dal canto loro i canonici, stanchi di rimanere privi della loro rendita, cui il re aveva fatto sequestrare, finirono, sottomettendosi. Gauzlino intervenne al concilio d' Airy e d' Orléans (1020 e 1022) ed ebbe parte ne' principali affari ecclesiastici del suo tempo. Aveva con l' arcivescovado di Bourges conservata l' abazia di Fleury. Stata essendo incendiata la chiesa d' esso monastero, egli la fece magnificamente rifabbricare a sue spese. Morì nel giorno 2 di settembre del 1029, mentre faceva la visita della sua diocesi. André, uno dei suoi monaci, ne compose la Vita, rimasta manoscritta. Non v' ha dubbio che esso grande e dotto prelato abbia molto scritto: nondimeno quasi niuna opera sua giunse fino a noi. Si conoscono soltanto: I. *Due Lettere*, di cui una è indiritta ad Oliba, vescovo di Vich, in Catalogna, intorno alla morte del fratello d' esso prelato; l' altra al re Roberto, che l' aveva consultato in occasione d' una pretesa pioggia di sangue, caduta in una delle spiagge marittime dell' Aquitania. Gauzlino risponde al re che essere doveva presagio d' alcuna calamità, ed appoggia il suo sentimento a varj esempj tratti dalla Storia antica. La fisica dappoi ha dimostrato come nulla v' aveva che naturale non fosse in tali fenomeni; II. *Discorso, recitato in presenza del re Roberto per assicurare a S. Marziale il titolo d' apostolo contro quei che voleva non essere egli stato che confessore*: tale discorso inserito venne negli atti del concilio di Limoges del 1031. Parecchie lettere di Fulberto sono indiritte a Gauzlino.

L—Y.

GAVANTI (BARTOLOMEO), in latino *Gavantus*, generale de' barnabiti

(1) Don Pietro di S. Romualdo, cisterciense, della riforma di S. Bernardo (*Tesoro cronológ. e Stor.*), fa Gauzlin fratello naturale d' Ugo Capeto; Mézeray per lo contrario (pag. 400 del suo *Compendio cronologico*, tomo II) lo fa figlio del re Roberto: ambedue s' ingannano ed hanno contro loro l' autorità degli storici contemporanei.

e consultore della congregazione de'riti, nacque in Monza e viveva nel principio del secolo XVII. Professò con onore ne'collegj dell'ordine suo, fece uno studio particolare di quanto concerne le cerimonie della Chiesa, i riti in uso ne' tempi antichi, e pubblicò diversi scritti su tale materia. Morì in Milano nel 1638. Scrisse: I. Un commento sopra le rubriche del *Messale* e del *Breviario* romano, di cui fatte vennero diverse edizioni e delle quali la migliore è intitolata: *Gavanti thesaurus sacrorum rituum, seu commentarius in rubricas Missalis et Breviarii romani, cum novis observationibus et additionibus Merati*, Torino, 5 vol. in 4.to, con figure, dal 1736 al 1740, e ristampato nell'anno medesimo, in Venezia, 2 vol. in foglio. Ci dà nota a Gavanti che non abbia trattata con bastante profondità la sua materia; che abbia troppo conceduto alla spiritualità e troppo poco alla critica; ch'abbia empiuta l'opera sua d'idee mistiche e poco naturali; che fatte abbia spiegazioni forzate ed arbitrarie, e che sovente siasi contraddetto. Altri, e ciò sembra con ragione, convenendo che Gavanti trascurò alle volte le spiegazioni letterali per attenersi allo spirito delle cerimonie, trovano tale giudizio soverchiamente severo e considerano il suo libro come un'opera preziosa non solamente pel merito delle ricerche e per la profondità dell'erudizione, ma pei vantaggi ancora, che possono ritrarne le anime pie. Niun altro, secondo essi, è più atto ad inspirare rispetto per la religione cristiana ed a far sentire la dignità e la maestà delle cerimonie della Chiesa: del rimanente, se cosa alcuna mancava all'opera di Gavanti, le osservazioni di Merati, esatte, solide e luminose, suppliscono abbondantemente a quanto sfuggito gli fosse. Claudio Arnaud, prete dell'oratorio e dottore in teologia, fece un Compendio in latino del Trattato delle cerimonie ecclesiastiche di Gavanti (Roma 1651, in 4.to), e tradusse in seguito esso compendio in francese (Tolosa, 1650, in 12); II *Manuale episcoporum*, Parigi, 1647, in 4.to; III *Praxis visitationis episcopalis et synodi dioecesanae celebrandae* (Roma, 1628, in 4.to). Esse due opere sono istruttive, stimate ed opportune a consultarsi nelle occasioni da tutti quei, che vengono incaricati del governamento d'una diocesi. Si conosce altresì del P. Gavanti una Dissertazione, nella quale cerca di provare che il Nataniele del Vangelo altri non è che S. Bartolomeo.

L—Y.

GAVARD (Giacinto), medico ed anatomico, nato in Montmélian l'anno 1753, fu per tempo condotto a Parigi dall'amore dello studio e dal bisogno d'istruirsi. Arrivò in quella capitale nell'epoca, in cui Desault diffondeva il più grande lustro sull'insegnamento e sulla pratica della chirurgia, ed introduceva nello studio dell'anatomia umana un metodo ed una precisione fino allora ignorati. Gavard divenne suo discepolo ed attese, sotto ad esso, con tanto ardore allo studio dell'anatomia, che non tardò a farsi distinguere fra i numerosi allievi, che si affollavano intorno a quel grande chirurgo. Fu presto in grado d'incominciare anch'egli a dar lezioni. L'ammirabile precisione, con cui adoperava nelle sue descrizioni anatomiche, i vantaggi inestimabili di quel metodo semplice e rigoroso, che attinto aveva nelle lezioni del suo maestro, e le considerazioni fisiologiche, che uno de' primi fra i moderni seppe aggiungere all'arida esposizione grafica degli organi, gli attrassero un grande concorso di uditori. L'insegnamento pubblico

della medicina era stato allora elevato in Francia, per l'organizzazione delle scuole di sanità, ad un grado di splendore, di cui non è possibile di trovare esempio nè presso agli antichi, nè presso a niuna nazione moderna. Gavard seppe trarre profitto da una circostanza tanto favorevole all'ardore suo per lo studio: i suoi rapidi progressi nelle varie parti della medicina lo fecero scegliere dal governo per dare i soccorsi dell'arte agli allievi della scuola militare; ed eletto venne in seguito membro della società di medicina di Parigi. Fu alle volte rimproverato alle scienze fisiche ed all'anatomia in particolare, che indurino il cuore ed inaridiscano la fonte delle più dolci affezioni dell'anima: Gavard somministra una prova notabile della falsità di tale preoccupazione. Niuno mai fu penetrato d'un amore più ardente per l'umanità, d'un odio più inflessibile contro gli oppressori, di maggiore orrore per l'impostura e la ciarlataneria; e niuno fece voti più sinceri e più costanti pel miglioramento della triste condizione umana. Convinto che l'ignoranza è la sorgente di tutte le nostre disgrazie, che l'istruzione, primo bisogno di tutti, è il più grande benefizio della società; tocco vivamente in oltre dall'ignoranza profonda, nella quale si lascia marcire la classe più numerosa e più infelice del popolo, e dagl'inconvenienti inerenti al metodo generalmente in uso per insegnare a leggere ed a scrivere ai fanciulli, immaginò un metodo semplice e facile, espediente e proprio per insegnare nello stesso tempo le prefate due cose mediante un metodo, ch'ha parecchie conformità col sistema *monitoriale* di Lancastro; I. L'opera utile, cui pubblicò sopra tale soggesto, ha per titolo: *Metodo per apprendere, nello stesso tempo, a scrivere, a leggere, ed a scrivere sotto la dettatura, ad uso del le scuole prime*, Parigi, anno III, in 8.vo. Sì fatto metodo, cui l'autore tolto aveva a mettere in pratica per l'istruzione primordiale di tutti i piccioli spazzacammini di Parigi, adoperato venne da lui nella scuola militare con ottimo successo. Richiede un tempo molto minore per imparare in una volta a leggere ed a scrivere, diquellochè impiegato viene, secondo il metodo ordinario, per insegnare ciascuna di tali cose separatamente. E' desso molto più economico ed ha il grandissimo vantaggio di ridur semplice, estendere e moltiplicare l'insegnamento, a tale che mediante un picciolo numero di professori si può formare un grandissimo numero di allievi. » Uopo non è per » ciò che di porre nelle scuole un » quadro, nel quale delineate ven» gano le lettere, le sillabe, ec. Se » la scuola fosse troppo numerosa, » il precettore potrebbe farsi coad» juvare da un aggiunto che scor» resse per le banche, onde cor» reggere i falli degli allievi ed » assicurarsi della loro buona pro» nunzia ". Le altre opere di Gavard sono; II *Trattato d'osteologia, secondo il metodo di Desault*, Parigi, 1791, 2 vol. in 8.vo, 2.da edizione, riveduta ed aumentata d'un *Trattato de' lineamenti*, Parigi, 1795, 2 vol. in 8.vo; III *Trattato di miologia*, Parigi, 1791, in 8.vo; 2.da edizione, riveduta e corretta, Parigi, 1802, in 8.vo; IV *Trattato di splancnologia*, Parigi, 1800, in 8.vo, riveduta e corretta, Parigi, 1802 e 1809, in 8.vo. Essi trattati, notabili specialmente pel metodo severo e per la rigorosa precisione, ch'egli primo introdusse nelle opere di anatomia, assicurano tutti a Gavard un grado distinto fra gli anatomici del secolo XVIII. La sua *Splancnologia* più di tutto, infinitamente superiore a quanto era stato stampato prima di lui intorno al medesimo

soggettò ed appena superata dagli eccellenti Trattati, cui pubblicarono i più celebri anatomici de' nostri giorni sopra tale parte della scienza, sarà sempre un libro classico. Gavard stava ancora approntando altre opere di medicina e di anatomia, di cui i manoscritti, quasi incomprensibili, andarono dispersi dopo la sua morte. All'inclinazione per le scienze utili, al sacrifizio di sè stesso pel pubblico bene univa i sentimenti più nobili, una somma modestia ed una semplicità di costumi veramente antica: appassionato per la vera gloria, rimaneva tocco fino a lagrimare dal racconto d'una bella azione. Non ostante il suo vero ingegno, gli utili suoi lavori e l'unione delle qualità più rare e più preziose, Gavard non ottenne che la sterile considerazione di alcuni istrutti ed amici della verità: visse povero e morì in Parigi nel vigore dell'età e pressochè ignorato, nell'anno X (1802).

Ch—t.

GAVESTON (Pietro de), uomo di nascita oscura, fu un personaggio grande nella storia d'Inghilterra nel principio del secolo XVI. I suoi vizj produssero la sua fortuna; e debitore non fu delle sue disgrazie che all'eccesso dell'orgoglio suo. Il di lui padre, gentiluomo guascone, in ricompensa di alcuni suoi meriti verso Eduardo I., ottenne la grazia d'impiegarlo presso all'erede presuntivo della corona. In un collocamento, che il teneva continuamente presso al giovane principe, Gaveston acquistò in breve la sua tenerezza. Tale cortigiano corrotto, abile nell'arte di variare i godimenti, era allora nel fiore dell'età. Dotato d'uno spirito vivo e brillante, d'una destrezza straordinaria in tutti gli esercizj del corpo, univa a doni sì rari tutte le attrattive della più graziosa fisonomia. Le sue qualità seducenti dovevano renderlo ed il resero di fatto caro ad un principe, che aveva pei piaceri un genio apertissimo. Gaveston, di cui le inclinazioni erano perverse, nulla trascurò per aumentare le tendenze viziose del suo signore ed accrescere in tale modo l'impero suo. Depravò i costumi del giovane Eduardo, eccitò nella sua immaginazione desiderj mostruosi; e con vergognosa condiscendenza ad essi prestandosi, fatto gli venne di regnare dispotico nel suo cuore. Ma l'imprudente favorito non tardò ad attirarsi l'odio del re, mettendo con le sue prodigalità il disordine nelle finanze del principe di Galles. In un momento, in cui doveva condursi con grandissima circospezione, cadde altresì nell'errore di persuadere il suo signore ad insultare il vescovo di Lichtfield cui considerava come suo nemico. Giudicato venne che tempo fosse di torre all'erede del trono un consigliere, il qual esercitava sopra l'animo suo un troppo funesto ascendente. Gaveston fu bandito dal regno a perpetuità, ed accordata gli venne per sua sussistenza una pensione di cento marchi per anno, pagabili sopra le rendite della Guienna. Ma non appena Eduardo, per la sua morte, trasmesso ebbe lo scettro al figlio, che, in onta ai suoi giuramenti, il nuovo monarca fu sollecito a richiamare l'indegno favorito. Nè tampoco attese il suo ritorno per colmarlo de' contrassegni del suo amore insensato: fino dai primi giorni del suo regno (1307) lo creò conte di Cornovaglia e gli donò tutte le terre, ch'erano ricadute alla corona per la morte dell'ultimo conte di tale nome. Come arrivò in Inghilterra, Gaveston ricevè in dono, oltre l'isola di Man, le 32,000 lire, cui Eduardo I. destinate aveva al mantenimento di centoquaranta cavalieri, che dovevano trasportare il suo

cuore in Gerusalemme. Venne per ultimo fatto gran ciamberlano, segretario di stato e governò il regno in qualità di primo ministro. Allora il suo potere non ebbe più limiti: i principali impieghi conferiti furono a creature sue e le rendite pubbliche vennero dissipate in feste e tornei, ne' quali il favorito, ostentando di non comparire, che tutto coperto dei diamanti della corona, ecclissava sempre con la sua magnificenza la nobiltà ed il re medesimo. La stravagante passione d'Eduardo II giungeva a tale che sovente fu udito dire che se il suo potere adeguasse la sua tenerezza, porrebbe Gaveston sul trono. Quindi veniva pubblicamente detto che il principe era ammaliato. Eduardo non ebbe appena ricevuto i presenti, cui gli fece il suo suocero Filippo il Bello, come avvenne il suo maritaggio con Isabella di Francia, che li donò al suo favorito. Prodigalizzava continuamente ad esso prediletto il nome di fratello; e siccome i grandi adoperavano con ostentazione a non chiamarlo che Pietro Gaveston, il monarca pubblicò un bando perchè ciascuno dovesse dare al primo ministro il titolo di conte di Cornovaglia. Sì strani favori, sì grandi sacrifizj non saziarono per anco l'ambizioso e prodigo Gaveston. » Depredava il re in guisa tale, dice Andrea Duchesne nella sua » Storia d'Inghilterra, ch'egli non » avea sovente in risparmio con » che provvedere alle sue spese » della casa, ed anche riduceva la » regina Isabella a necessità tale » che finalmente fu costretta ad » avvertirne il re Filippo, suo padre". Gaveston non potè sopportare con moderazione tanta prosperità. Ebbro del suo potere, divenne orgoglioso ed insolente, versò de'suoi disdegni sulla nobiltà inglese e la esacerbò co' suoi dilegi insultanti. Nè la stessa regina andò salva dagli strali della sua malignità. L'odio, che tali maniere di procedere dovevano inspirare ai grandi, crescevano altresì gli abusi della più tirannica amministrazione. Il primo ministro divenuto era per le sue concussioni e violenze l'oggetto dell' esecrazione del popolo. Finalmente l'indegnazione generale e le rimostranze del parlamento costrinsero il re ad allontanare dalla sua persona l'odioso favorito. Non ripeteremo qui de fatti, che furono altrove narrati (V. Eduardo II). Ci basti il dire che, scacciato tre volte dal regno per l'odio nazionale, Gaveston tornò sempre presso al cieco Eduardo, che l avversità non potè vincere l'arroganza sua e che i baroni, stanchi del suo giogo, essendosi levati in armi onde alfin rovinarlo, riuscirono a farlo prigioniere e gli tagliarono il capo: fine deplorabile senza dubbio, ma sicuramente assai meritata. Il corpo di Gaveston trasportato venne da prima nel convento de' Domenicani di Oxford, in cui rimase oltre a due anni senza sepoltura a cagione d' una sentenza di scomunica scagliata contro il favorito, ma fu in seguito con magnificenza sepolto in Langley, nella contea di Hereford, dove il re fondò un convento di Domenicani, incaricati di pregare Dio pel riposo eterno d' un uomo, cui amato aveva sì teneramente.

N—e.

GAVINIÉS (Pietro), nato in Bordeaux, ai 26 di maggio del 1726, altri dicono agli 11, comparve di 13 anni nell'accademia spirituale di musica e meritò le lodi di tutti per la superiorità sua nel sonare il violino. Fu di fatto uno de' virtuosi più perfetti, cui prodotti abbia la Francia. Sonava con brio e rapidità a prima vista e senza esitare ogni maniera di musica. La voce, cui traeva dal suo

strumento, era sì bella e sì toccante, che Viotti, poichè udito l'ebbe, non esitò a chiamarlo il *Tartini francese*. Alla espressione più patetica nell'*adagio* Gaviniés univa un'abilità totalmente opposta, quella d'abbellire e variare la musica, cui eseguiva, a tale che sentito venne sonare più volte di seguito il medesimo concerto, in modo da non renderlo conoscibile. Tutta Parigi conobbe la sua famosa *Romance*, di cui sonava all'improvviso sul violino le variazioni con tant'arte, che traeva lagrime da tutti gli uditori. In gioventù una faccenda amorosa il fece partire repentinamente da Parigi; arrestato venne distante quattro leghe dalla capitale e rimase un anno in prigione. Nel 1784 il conservatorio di musica lo elesse uno de' professori di violino di esso istituto. Egli ne adempiè l'uffizio fino alla sua morte, avvenuta ai 9 di settembre del 1800. Gaviniés compose un'opera in tre atti, intitolata *il Preteso*, rappresentata con applauso, sul teatro italiano, nel 1760; scrisse de'*concerti*, delle *sonate*, ed una Raccolta intitolata, *Le ventiquattro mattine*, del genere de' *Capricci* di Locatelli (1). La Pipelet (oggigiorno madama de Salm), pubblicò nel 1802 un *Elogio storico di Pietro Gaviniés*. Fayolle pubblicò *Notizie intorno a Corelli, Tartini, Gaviniés, Pugnani e Viotti*, 1810, in 8.vo, con 50 ritratti.

D. L.

GAVIROL (SOLIMANO ben), uno de' più famosi rabini, che scritto abbiano in arabo, era nativo di Malaga, fioriva in Saragossa nel secolo XI, e morì secondo Zacut e Yachia, in Valenza, nel 1070. Coltivò con lode la grammatica, la filosofia, l'astronomia, la musica e le altre scienze; ma la filosofia morale e la poesia formarono la sua delizia: riuscì talmente in quest'ultima, che Charizi trova ammirabili i suoi versi, e superiori a quei di tutti gli altri poeti: esce questi in un giudizio parimente favorevole sulla sua maniera di scrivere di filosofia morale, genere nel quale compose due capolavori in arabo; il primo è intitolato, *Tiun middot*, o *Correzione de' costumi*, diviso in cinque sezioni, le quali trattano de'cinque sensi, delle virtù e de' vizj, delle loro relazioni, ed esiste in essa lingua originale nella biblioteca bodl., n.° 558, del nuovo catalogo d'Uri, fra i manoscritti ebrei. Secondo una nota, che si legge in tale manoscritto, l'opera sarebbe stata composta in Saragossa, l'anno de'Greci 1428 (1116 del cristianesimo). Ma due manoscritti, cui Rossi possiede della traduzione in ebreo, che Giuda Ben-Tibbon fece di tale scritto, indicano l'uno e l'altro che Gavirol la compose l'anno, 805 o 1045. *V.* il *Catalogo ragionato de' manoscritti di Rossi*, tomo II, pag. 129, e III. pag. 125, all'art. de' manoscritti 384 e 1246, in cui accenna un errore dell' edizione di Riva, a Trento, nel 1562, e di Volfio, il quale, confondendo una lettera con un'altra, stabilisce che l'epoca della composizione della prefata opera sia l'anno 808, o 1048. Un terzo manoscritto, cui Rossi comperò posteriormente, conferma il divario dei due, che

(1) Gaviniés era uomo di alcune lettere; visse particolarmente legato con G. G. Rousseau. Sappiamo dal defunto abate Roussier, interessato a conoscere la verità del fatto, che Gaviniés fu il vero autore dell' *Errata del Saggio sopra la musica antica e moderna*, di Laborde, pubblicato sotto il nome d'una dama, e di cui stato non era mai conosciuto l'autore. Si sa che Laborde uno fu degli sparlatori più stizziti di Rousseau. E' soggetto del libro, cui abbiamo ora indicato, scritto con logica vigorosa, di vendicare il cittadino di Ginevra delle ingiurie del musico francese. Laborde uscì in novelle invettive nel *Supplimento* al suo *Saggio*; e la dama anonima, o anzi Gaviniés, se il fatto è certo, replicò con uno scritto intitolato: *Ultimo mio Detto*. Vedi le diverse edizioni delle Opere di Rousseau.

già aveva; e se egli è vero, siccome attestano gli scrittori ebrei, che Gavirol morì nel 1070, non è da porre in dubbio che la diversità del loro racconto preferibile sia a quella del manoscritto arabo della biblioteca bodl. La seconda opera del nostro autore sopra la morale ha per titolo: *Micchar appenim*, *Scelta di perle*. Parecchi l'attribuiscono a Gedaia Appenini, o Bedrachi; ma è certamente di Gavirol. Il tempo, in cui viveva Ben-Tibbon, traduttore di Gavirol, è prova, in modo perentorio, che l'opera è di esso filosofo, poichè Bedrachi, al quale viene attribuita, viveva un secolo dopo di lui. Gavirol compose in ebreo diverse opere e molte poesie: Rossi parla di esse nel *Dizion. stor. degli aut. ebr.*, nell'articolo Gavirol (*V.* Gedaia).

J—n.

GAWRY (Il conte di), signore scozzese, il quale, malcontento dell'amministrazione del duca di Lennox, e del conte d'Arran, ministri di Giacomo VI, re di Scozia, entrò in una cospirazione formata da una parte dell'alta nobiltà, onde scacciare dal regno quei favoriti universalmente detestati. Il suo castello di Ruthwen venne scelto per luogo d'esecuzione di tale disegno; e tale circostanza fece dare ai congiurati il nome de' *Lord di Ruthwen*. In esso castello di fatto tennero prigione il loro sovrano, finch'ebbe acconsentito all'allontanamento de' suoi ministri. (*Ved.* Giacomo I., re d'Inghilterra) Quantunque i rei preso avessero la precauzione di farsi solennemente perdonare con una dichiarazione reale (1582), l'enorme attentato impunito non andò lungo tempo; però che il primo atto di Giacomo VI, reso alla libertà, fu di richiamare il conte d'Arran e di ristabilirlo in tutto il suo potere. I Lord di Ruthwen furono allora costretti a darsi alla fuga, onde sottrarsi alle persecuzioni dell'implacabile favorito. Gawry, il quale impedito aveva che i congiurati sacrificassero il conte d'Arran all'odio loro, aveva diritti alla gratitudine di quest'ultimo, ma rimase crudelmente deluso nella sua speranza. Sotto colore d'una nuova congiura, venne arrestato e tratto dinanzi ad un tribunale, che il condannò ad essere decapitato; e la giustizia susseguitò immediatamente la sentenza (1584). Il supplizio di Gawry lasciò nel cuore de' suoi figli un profondo disdegno contro il re, che sofferto ciò avea, poichè accordato ebbe al conte un perdono speciale. Essi tennero tuttavia che uopo fosse di soffocare per alcun tempo il grido della vendetta. Finalmente dopo sedici anni di dissimulazione risolsero d'immolare Giacomo all'ombra del loro sventurato padre. Con tale mira invitarono il principe a recarsi nella loro casa di Perth, onde fosse presente, essi dicevano, alla scoperta d'un tesoro, ch'ivi stava nascosto. Nel giorno indicato il re giunse senza diffidenza e quasi senza seguito. Uno de' figli di Gawry lo fece subito entrare in una camera solitaria, in cui un uomo, armato da capo a piedi, era stato appostato per dargli la morte. All'aspetto del re, l'assassino lasciò cadere il ferro di mano: ma il figlio di Gawry, scagliando contro Giacomo rimproveri, trasse il suo pugnale, cui si preparava ad immergere nel cuore d'esso principe, quando l'uomo armato gridò che non lascerebbe uccidere, finchè vita avesse sotto gli occhi suoi, il suo sovrano, e corse ad aprire una finestra, mentre il re rispingeva vivamente l'avversario suo. Allora Giacomo, chiamando in suo soccorso, gridò con forza; *All'omicidio! sono assassinato!* Alcuni del seguito del re, che stavano in

istrada, riconobbero la voce del loro signore: montarono in un istante la scala, e, lanciandosi nell'appartamento, riuscirono a liberare il principe dalle mani dell'assassino, il quale, oppresso dal numero, rimase presto ucciso. Siccome si aspettavano di essere attaccati dal maggiore de' figli di Gawry, che non era per anche apparso, chiusero il re in un gabinetto, di cui risolsero di difendere l'entrata. Nell' istante il traditore si avventò sopra ad essi con una spada in ciascuna mano, accompagnato da parecchi servi armati, e la pugna divenne furiosa. I difensori di Giacomo erano in gravissimo pericolo di rimanere sopraffatti, quando uno di essi esclamò: » Ahimè! uc» ciso avete il re nostro signore; » volete voi torre a noi la vita?" Gawry, stupefatto per tal'esclamazione, sospese l'attacco: uno dei servi del re, approfittando subito di sì fatto momento, lo colse a mezzo il corpo, e senza vita se lo gittò a' suoi piedi. I di lui servi, vedendolo morto, fuggirono in disordine. Giacomo, liberato in tale modo per la bravura di quattro sudditi fedeli, s'inginocchiò per ringraziare Iddio di sì grande favore. Abbiamo tolto a guida in tale narrazione uno storico inglese ragguardevole, che ci parve preferibile a Gregorio Leti, cui nondimeno gli editori d'un *Nuovo Dizionario Storico*, ad esempio di Moreri, giudicarono opportuno di copiare, benchè il racconto di esso scrittore sia poco verisimile.

N—E.

GAY (Giovanni), poeta inglese, d'un'antica famiglia di Devonshire, nacque nel 1688, in Barnstaple o presso ad essa città. Ivi ricevè un'eccellente educazione da un valente maestro di scuola (Luck, noto per un volume di versi in latino ed in inglese). Gay, il quale non aveva da sperare fortuna dai suoi genitori, fu posto come garzone di bottega presso ad un mercatante di seta in Londra. La duchessa di Montmouth, trattolo dal banco, lo prese per suo segretario. La prima sua produzione fu un poema, intitolato i *Passatempi della campagna*, cui dedicò a Pope, di che la fama incominciava allora a venire in grande splendore: Pope rimase tocco di sì fatto omaggio; il carattere dolce e facile, ed il conversare spiritoso di Gay gli piacquero più ancora che i suoi versi; e nulla dappoi alterò mai la loro reciproca amicizia. Pope ebbe sopra Gay il vantaggio d'esprimere tale sentimento in più bei versi. Il carattere di Gay era quello d'un uomo franco, naturale, alquanto timido, che temeva d'offendere i grandi e poco riusciva presso ad essi, però che diceva quanto pensava e come pensava. Egli era il compagno di piacere di tutti i begl' ingegni del suo tempo e l'oggetto della predilezione particolare di ciascuno di essi; nè ciò indur deve stupore, perochè il suo talento poetico era a bastanza superiore al mediocre per fare sì che stimate e ricercate fossero le sue opere, ma non tanto eminente da sconcertare i deboli. La sua bontà e gentilezza, facevano contenti gli stessi suoi rivali del favore, cui ottenera; quindi il favore pubblico ricompensa gli fu quasi sempre di ciascuna delle sue produzioni ed alcune di esse ottennero una voga momentanea, molto superiore al loro merito reale. Tale fu tra le altre l'opera del *Mendico* (the Beggar), specie di *vaudeville*, di cui l'eroe è un ladro da strada, condannato ad essere appiccato e l'eroina una meretrice. Una parte degli applausi d'essa composizione fu senza dubbio dovuta alla licenza delle scene, la quale in essa è grande, anche pel teatro inglese, quantunque uopo sia risalire fino ad

Aristofane, fino all' antica commedia greca, per trovare nella storia dell' arte drammatica esempj di sfrontata oscenità simili a quei,che occorrono nel teatro inglese. *Polly* o il seguito dell'opera del *Mendico*, cui Gay compose, non potè venire rappresentata; ma la proibizione de' magistrati accelerò la vendita della composizione stampata. Attribuita viene a Gay l' invenzione della tragedia burlesca; fece in tale genere un' opera intitolata: *Come la chiamate?* la quale molto venne applaudita (1). Compose altresì pel teatro una tragedia, ch' ha per titolo, i *Prigioni*; un' opera intitolata *Achille*; delle commedie, la *Donna nell' imbarazzo* e la *Prova a Gotham*, la *Donna di Bath*, e finalmente *Tre ore dopo il matrimonio*: tali commedie piacquero pochissimo; l' ultima è una satira contro il dottore Woodward, composta in società con Pope ed Arbuthnot. Gay pubblicò pure una tragedia pastorale, intitolata *Diana*. Johnson condanna con severità ed anche con dispetto sì fatto genere di poesia, cui stima indegno d' una nazione istrutta ed ordinata. L' *Aminta* è la migliore risposta, che si possa opporre a tale falsa dottrina; ed anche, dopo averla letta, ognuno sente che a tali maniere di composizioni dar si potrebbe ancora più verità, passione e commozione di affetti. Le *Favole*, cui Gay compose per l' educazione del giovane duca di Cumberland e di che la prima parte uscì alla luce nel 1726 (2), sono la più nota e la migliore delle opere sue. Tacciato egli venne di non essersi formata un' idea tanto esatta di tale genere di composizione, quanto La Fontaine, d'averlo confuso con quello delle *novelle*, delle *allegorie*, degli *apologhi*; fu detto altresì che la lingua inglese non era opportuna per le favole: di tutte queste cose niuna è vera: le invenzioni del favoleggiatore inglese appajono il più delle volte molto felici; le sue riflessioni sono giuste e spiritose; lo stile n' è dolce, grazioso e faceto: Gay però non è mai che un abile versificatore e La Fontaine si mostra sovente grande poeta. La Fontaine arricchisce la sua lingua e la crea; Gay fa un ottimo uso della sua. Si leggono volentieri tutte le sue favole: si rilegge con delizia e s' impara a memoria un numero grande di quelle di La Fontaine. Le sei egloghe rustiche, intitolate la *Settimana del Pastore*, composte vennero da Gay per piacere a Pope, il quale desiderava di mettere in ridicolo Addison e tutti quei che pretendevano l' egloghe di Philipps fossero preferibili a quelle di Pope, perchè si approssimavano maggiormente alla lingua ed ai costumi de' pastori inglesi: ma la naturalezza piace sempre; può essa eccitare il riso, ma non il ridicolo; non v' ha che la maniera studiata che tale sia. Gay seppe dipingere con tanta verità nelle sue egloghe i costumi dei contadini d' Inghilterra, che in maggior voga salirono di quelle di Pope e di Philipps. Sono desse forse una delle migliori e la più originale di tutte le opere sue: ma siccome le pitture in essa delineate sono peculiari al sito, ciò ne scema il merito, e svanisce l'effetto, cui fanno, quando si vuole

(1) L' *Opera del Mendico* ed il *Come la chiamate*, tradotti in francese da Patus, formano parte della *Scelta di operette del teatro inglese*, 1756, 2 vol. in 12. Pubblicata venne altresì l' *Opera del Mendico in tre atti, prosa e versi tradotta dall' inglese da A. Hallam*, Londra, 1750, in 8.vo, cattiva traduzione.

(2) La seconda parte delle favole di Gay pubblicata non venne che dopo la sua morte, verisimilmente a cagione de' frizzi, cui scaglia in essa contro gli uomini di stato ed i cortigiani, de' quali ingannato l' avevano le promesse.

X—s.

traslatarle. A torto dunque provato venne di tradurle. Gay compose due poemetti, ambedue in tre canti, uno intitolato, il *Ventaglio*; l'altro *Trivia*, o l' *Arte di passeggiare nelle vie di Londra*. Il primo è mediocre e fondato sopra finzioni mitologiche già fruste: non va così la faccenda pel secondo, il qual è pieno di pitture vere, variate, piacevoli, bene verseggiate. Gay riusciva meglio in tali soggetti grotteschi e, valendosi d'un' espressione tolta ad un'altra arte, egli era in poesia ciò, che in Francia si chiama un buon *pittore di genere*. Le *Poesie miste* di Gay consistono in epistole, canzoni, ballate ed altre picciole produzioni, sfuggite dalla sua penna facile ed elegante: niuna ve n'ha di molto notabile; elleno non sono, dice Jonson, nè molto stimate, nè affatto disprezzate. Gay acquistò con le sue opere e pei doni dell'amicizia una fortuna considerabile non poco; ottenne il favore de' grandi e ne ricevè incoraggiamenti ed impieghi. Era nato col carattere più felice, e nondimeno però vittima de' rovesci della fortuna, dell' ambizione delusa e delle disposizioni dello spirito suo, tanto pronto a concepire speranze, che a lasciarsi abbattere, quando esse rimanevano deluse. Collocato aveva i suoi capitali ne' fondi della compagnia del mare del Sud e li perdeva: eletto segretario d'ambasceria alla corte d'Annover, accompagnò in tale qualità il lord Clarendon; ma giunsero appena alla residenza loro, che la regina Anna morì, e Gay si trovò senza impiego e senza fortuna. Il principe e la principessa di Galles, che il proteggevano, erano ascesi al trono: Gay tenne che fosse per divenire potente e fortunato; proferto gli venne un grado di gentiluomo usciere della principessa Luigia, figlia del re: si considerò come insultato, ricusò e nulla più ottenne; non ostante la voga delle opere, cui pubblicò dappoi, concepì tale melanconia per sì fatta disgrazia, che ne morì, ai 4 di dicembre del 1732, in età di 44 anni. Il duca e la duchessa di Queensberry cercato avevano di consolarlo e l'avevano accolto in casa loro. Il duca, che conosceva il poco ordine delle faccende sue e la poca sua economia, estese anche la bontà per esso fino a prendersi cura degli affari suoi ed a regolare le sue spese. Uopo è che gli amici di Gay abbiano, com' egli, risentito vivamente l'ingiustizia, cui provò per parte del re e della regina; poichè nell'ammirabile epistola al dott. Arbuthnot, la qual' è prologo alle sue satire, Pope non temeva di esalare intorno a ciò i suoi sentimenti: » Benedetti siano i grandi, e» gli dice, e per gli amici che mi » rapiscono, e per quei che mi la» sciano! giacchè lasciato mi han» no Gay; me lo lasciarono per mo» strarmi l'ingegno abbandonato » nel suo fiore e che non ottiene in » premio d'una vita senza macchia » che le lagrime di Queensbery ed » i versi, cui recita un amico sopra » la sua tomba " (1). Gay sepolto venne nella chiesa dell' abazia di Westminster. Il duca e la duchessa

(1) Non abbiamo potuto valerci qui della traduzione, cui fece Delille d'essa epistola, traduzione altronde sì esatta e sì poetica; ma disgraziatamente in tale passo il poeta francese non tradusse, nè imitò: egli compose; ed è spiacevole cosa che i suoi versi diane di Gay un' idea affatto contraria alla verità. Del rimanente, se occorre in essi meno sensibilità che ne' versi di Pope, v' ha forse più brio, estro e movimento:

O grands! mon intérêt s'accorde avec le vôtre:
Je hais la flatterie, et vous la bonne foi;
Cibber rampe chez vous, et Gay vécut chez moi.
Ciel! fais moi; comme Gay, vivre et mourir sans maître!
Savoir vivre et mourir, c'est le seul art peut-être.

di Queensberry gli fecero erigere un monumento, e Pope ne compose l'epitafio. Cazin fece un'edizione delle opere di Gay, tradotte in francese. La de Keralio tradusse le sue *Favole*, susseguitate dal poema del *Ventaglio*, Parigi, 1759, in 12. Le *Favole* imitate vennero dappoi, nel 1785, Parigi, in 8.vo: furono esse tradotte in versi francesi (da Joly, di Salins), Parigi, Ancelle, 1811, in 18. De Mauroy pubblicò pure le *Favole scelte di Gay, verseggiate in francese*, Parigi, 1784, in 12. Hennet nella sua *Poetica inglese* tradusse una delle sue egloghe rustiche e due delle sue favole. Il duca di Nivernois, Ginguené, ed alcuni altri favoleggiatori francesi e stranieri attinsero parimente nella raccolta delle favole di Gay (1). Finalmente Millon de Liége imitò in versi francesi il poema intitolato, il *Ventaglio* (2).

W—R.

GAY (Tommaso), domenicano provenzale, dimenticato negli *Scriptores ordinis praedicat.*, e nel *Dizion. della Provenza*, nato in Tarascona e religioso del convento d'essa città, ottenne il grado di dottore in teologia e professò per lungo tempo nell'ordine suo con molta lode. Coltivò pure la letteratura e specialmente la poesia latina. Fece uso di sì fatto talento e dell'abilità, cui aveva in essa acquistato con la lettura di Virgilio, d'Ovidio e de' migliori autori dell'antichità, per celebrare in versi gli uomini illustri del di lui ordine. Le opere sue stampate vennero col titolo d'*Ager dominicanus*; *una cum fragrantibus libris in eo crescentibus, elogiis rythmicis exornatus*, Valenza, 1691, in 4.to.

L—Y.

GAYA (Luigi de), signore di Tréville, capitano nel reggimento di Champagne, viveva sotto il regno di Luigi XIV e lasciò diverse opere, che non sono senza rilievo; ma fatto non venne di trovare niuna particolarità sopra la sua nascita, nè sopra la sua morte. Le sue opere sono: I. *L'arte della guerra, in cui si veggono i doveri di tutti gli uffiziali di cavalleria, di fanteria, d'artiglieria, e de' viveri, dal generale fino al semplice soldato*, *dedicato al re*, Parigi. 1677, 1678, 1689, 1692, in 12; II *Trattato delle armi*, 1678, in 12; fig; III *Cerimonie nuziali di tutte le nazioni*, Parigi, 1680; l'Aja, 1681, in 12, poco comune: Casimiro Freschot ne pubblicò una traduzione italiana, Venezia, 1683, in 12; IV *Storia genealogica e cronologica de' Delfini del Viennese, da Guiglico, nel 1227, fino a Luigi V, figlio di Luigi il Grande*, Parigi, 1683, in 12; V *Gli otto baroni o feudatarj dell'abazia di s. Cornelio di Compiègne, la loro istituzione, la nobiltà, ed antichità loro* (col catalogo degli abati), Noyon, 1686, in 12.

C. T—R.

GAYOT DE GENOUILLAC. *V.* Galiot.

GAYOT DE PITAVAL (Francesco) nacque in Lione, nel 1673. Vestì da prima l'abito ecclesiastico, cui depose per farsi compagno a due fratelli suoi, ch'erano militari. Cessò la milizia per farsi avvocato, nel 1713, in età di quarant'anni in circa, e morì nel 1743, poich' ebbe provato, dicesi, oltre

(1) Esiste la traduzione di 28 favole di Gay nel *Libro di Favole inglesi* di Amar Durivier, 1802, in 8 vo. Cristoforo Anstey, poeta inglese, tradusse in versi latini una Scelta delle favole di Gay; e di tali traduzioni, stimate per la purezza dello stile, fatte vennero parecchie edizioni.

(2) Barbier nell' Indice del *Dizionario delle opere senza nome e sotto nome finto*, attribuisce a Tommaso Gray un poema intitolato il *Ventaglio*; e nel tomo I., pag. 265, N.o 2169. indica il titolo d'un libro in tale modo concepito: Il *Ventaglio*, poema tradotto dall'inglese (di Gray), in tre canti, da Coustard de Massi, a Pafo, 1768, in 12. Ella è cosa evidente che Barbier confuse Giovanni Gay con Tommaso Gray. (*Ved.* Tommaso Gray).

a quaranta attachi d'apoplessia. Le opere sue principali sono: I. *Biblioteca de' cortigiani*, 1723, e susseg., 6 vol. in 12, 1747, 7 vol. in 12: in tale Raccolta Gayot parlò molto di sè sotto il nome di *Damone*, e di sua moglie sotto il nome di *Clelia*: è una cattiva compilazione, in prosa ed in versi, di motti piacevoli, faceti, ec.; II *Campagna di Villars nel* 1712, Parigi, 1713, in 12; III *Il falso Aristarco riconosciuto, o Lettere critiche sopra il Dizionario neologico* (*Ved.* BEL), 1733, in 12; IV *Ore perdute del cavaliere di Rior*..., 1715, in 12. Sono di fatto ore perdute quelle, che s'impiegassero nella lettura di tale volume; V *Arte d'ornare lo spirito divertendolo*, 1728, 2 vol. in 12; VI *Spirito delle conversazioni leggiadre*, 1731, 3 vol. in 12; VII *Arguzie o scelta curiosa di cose utili e dilettevoli per la conversazione*, 1732, 2 vol. in 12; VIII *Raccolta di enimmi i più curiosi di questo tempo*, 1717, in 12. »Esse opere, dice Richer, vennero tutte disaminate dai critici, che non le risparmiarono. Uopo è confessare che il suo gusto ed i suoi talenti erano mediocri; ma contribuì più a farlo trattare senza riguardo l'essersi egli creduto il più ingegnoso degli scrittori ed il non occultare tale pretensione. Si era anche eretto giudice sul Parnaso e criticava arditamente gli scrittori più celebri"; IX *Cause celebri ed interessanti, coi giudizj delle corti supreme, che le decisero*, Parigi, 1734 ed an. susseg., 20 vol. in 12: raccolta, che fece dimenticare quella di Richer (*V.* RICHER) e la quale diede origine ai *Fatti delle Cause celebri*. (*V.* GARSAULT).

A. B—T.

GAYTON (EDMONDO), nato in Londra nel 1609, è uno di quei scrittori che poterono per alcun tempo farsi leggere con piacere, senzachè le loro opere avuto abbiano rilievo nella letteratura. Dopo di essere stato addetto all'università d'Oxford, in cui ottenne il grado di baccelliere in medicina nel 1647, fu obbligato a tornare in Londra, ivi si ammogliò, e sussisteva col frutto delle opere sue. Dopo la restaurazione, andò ad assumere di nuovo in Oxford l'uffizio, da cui l'attaccamento suo alla causa reale fatto l'aveva allontanare, e visse ivi tranquillo fino alla sua morte, avvenuta il giorno 12 di dicembre del 1666. Trovato non gli fu un soldo in tasca; ed il dotto e Fell, vicecancelliere, fu obbligato a fare le spese de' funerali di tale poeta spensierato. Fra le opere sue indicheremo soltanto le seguenti: I. *Chartae scriptae*, o *Nuovo giuoco di carte, chiamato* PLAY BY THE BOOK, 1645, in 4.to; II *Note dilettevoli sopra Don Chisciotte*, 1654, in fogl.; sovente ristampate. Sì fatta opera non manca di spirito, nè di brio, ma le facezie sue non sono sempre le migliori; III L'*Arte della lunga vita*, o *Istituzioni dietetiche*, ivi, 1659.

Z.

GAZA o GAZIS (TEODORO), nato in Tessalonica, andò ad abitare in Italia, dopo la presa della sua città nativa, fatta dai Turchi nel 1429. Genebrardo e Baillet, i quali pongono tale avvenimento nel 1444, s'ingannarono molto. Poich'ebbe professato il greco in Siena, Gaza si recò a Ferrara per invito del duca ed ivi fondò un'accademia, di cui fu il primo rettore. Insegnò in essa il greco per più anni con tanto lustro e tanta lode, che, allor quando partì da Ferrara per andare a Roma, chiamatovi dal papa Niccolò V, s'introdusse l'uso, dicesi fra gli studiosi delle dotte lettere, di non passare, senza levarsi il cappello, dinanzi alla casa, cui aveva abitata; e tale uso anzi sussisteva lungo tempo anche dopo la sua morte. Gaza

andò a Roma verso il 1455. Sapeva perfettamente il latino, cui studiato aveva sotto Vittorino da Feltre; ed il papa voleva impiegarlo a tradurre in essa lingua alcune delle migliori opere greche. La traduzione de' Problemi d'Aristotele, cui tolse a fare, il mise in contesa con Giorgio da Trebisonda (*Vedi* GIORGIO), il quale già tradotti gli aveva, ma gli conciliò la stima e la protezione del cardinale Bessarione (*V.* BESSARIONE). Tradusse pure i Problemi d'Alessandro Afrodiseo; la Tattica d'Eliano; il trattato della Composizione, di Dionisio d'Alicarnasso; le cinque Omelie di San Giovanni Crisostomo intorno all'incomprensibile natura di Dio; la Storia degli animali, d'Aristotele (Venezia, 1476, in foglio), e quella delle piante, di Teofrasto (Parigi, 1529, in 8.vo): le prefate ultime due traduzioni furono la principale occupazione degli ultimi anni suoi. Ristampate vennero frequentemente, ma la stima, di cui goderono, si è considerabilmente diminuita. Gaza voltò in greco due opere di Cicerone, il Trattato della vecchiaja ed il sogno di Scipione: esse traduzioni, oggigiorno obbliate, furono altra volta ricercatissime, almeno ove se ne giudichi dal numero dell' edizioni (1). Fra le produzioni originali di Gaza verrà sempre distinta la sua Grammatica greca, in quattro libri, opera eccellente, stampata spessissimo, in totalità o in parte. E' scritta in greco; Erasmo tradusse in latino i due primi libri: altri dotti, Heresbach, Tusano Croco Elia André ne compierono la traduzione e la rischiararono con osservazioni. I greci fanno grandissimo capitale di essa grammatica. Il diacono Neofito pubblicò nel 1768 a Bucharest, in cui era professore di greco, un immenso commento, di 1298 pagine, in foglio, sopra il 4.to libro soltanto. Più recentemente, nel 1780 Daniele Kéramefs, monaco di Patmo e professore di greco nel ginnasio di quell' isola, fece stampare, in Venezia, un altro Commento sul medesimo libro. Gaza è altresì autore d'una Lettera greca a Filelfo, intorno all'origine de' Turchi, stampata con la traduzione latina di Sebastiano Castiglione, nella *Storia de' Turchi* di Calcondilo, Basilea, 1556, e con la versione di Leone Alacci ne' suoi *Symmicta*, Colonia, 1653: d'una Parafrasi in greco della Batracomiomachia, pubblicata, sono alcuni anni, da Fontani conforme ad un manoscritto di Firenze; d'un Trattato de' mesi attici, cui Perello tradusse in latino e del quale fatte vennero più edizioni: tra le altre una di Parigi, 1530, in 8.vo. Facciamo tale osservazione soltanto perchè il defunto Harles nella Biblioteca greca (tomo X, pag. 392) parve credere che sì fatta edizione non esistesse, ma egli s'ingannava. Noi lasceremo che si cerchino in Fabricio, in Hody ed in Boerner i titoli delle opere inedite di Gaza: i suoi scritti, che non vennero stampati, sono di sì tenue merito, ch'è dubbio se si possa pensare più mai a pubblicarli. Sembra nondimeno che il suo commento sopra i *Quadri* di Filostrato sia degno di più attenzione, quantunque sia non poco probabile che quegli, il quale si desse la pena di cercarlo ed esaminarlo, non troverebbe in esso che scolj di poca importanza. Teodoro Gaza morì, nel 1478, in un benefizio, cui aveva ottenuto

(1) Alcuni bibliografi s' ingannarono evidentemente, attribuendogli la versione greca dell' *Imitazione di G. C.*, pubblicata in Poitiers senza nome d' autore e senza data. Tale traduzione, fatta sopra l' edizione latina del gesuita Sommalius, posteriore di cento anni a Teodoro Gaza, altra non è che quella di Giorgio Mayr (Augusta, 1615), alterata e contraffatta.

nell' Abruzzo per favore del cardinale Bessarione.

B—ss.

GAZA (Giovanni di) o Giovanni il grammatico nacque in Gaza, non si sa precisamente in qual' epoca; ma sicuramente è posteriore al poeta Nonnio, di cui si fece imitatore e quasi copista. La sua descrizione in versi d' un dipinto cosmografico, che si vedeva in Gaza o in Antiochia, è l' opera sola, che di lui esista. Esso poema non è composto di settecento ventisei versi giambici, siccome disse Fabricio e replicato venne sulla fede di esso, nè di settecentuno versi giambici, siccome assicura de Sainte-Croix nel *Giornale de' dotti*, d'aprile 1789, ma di settecentuno versi eroici e d' una prefazione di venticinque versi giambici. Ruttgers inserì tale opuscolo nel settimo capitolo del secondo libro delle sue *Lezioni diverse* e vi aggiunse alcune note. Non n' esiste altra edizione.

B—ss.

GAZEUS. *V.* Enea di Gaza.

GAZAIGNES (Giovanni Antonio), canonico di S. Benedetto in Parigi, ascososi sotto il nome d'*Emanuele Roberto di Filiberto*, dottore in teologia, già canonico di Tolosa, nato in essa città nel dì 25 di maggio del 1717, compose e pubblicò gli *Annali dei pretesi gesuiti*, Parigi, 1764, 5 grossi volumi in 4.to. Sotto tale nome almeno e con sì fatte qualità la Francia letteraria del 1769, tomo I, pag. 365, dinotò l' autore dell' opera prefata, riconosciuto bene oggigiorno per Giovanni Antonio Gazaignes. (*V. il Dizionario degli anonimi e de' pseudonimi*). Gazaignes sotto tale maschera accumulò nella sua Raccolta quanto mai di male apposto venne ai gesuiti: dicesi nondimeno che occorrano in essa alcuni ragguagli preziosi intorno a quella società celebre. La giustizia e l' imparzialità vorrebbero che, quando detto viene il male, si facesse altresì menzione del bene e de' meriti. Forsechè librando tutte le ragioni, quelle, sopra cui s' invoca il biasimo e l' odio, avrebbero ancora non poco fondati diritti alla pubblica stima. Ma non si scrive in tale guisa, sotto l'influenza della passione e dello spirito di partito. Oltre i cinque volumi stampati, Gazaignes composti ne aveva tre altri, rimasti manoscritti. Era andato a Vienna a bella posta per compiere i suoi Annali. Egli era *appellante*, ma non fu partigiano della costituzione del clero.

L—y.

GAZAVON, principe della provincia d'Arscharuni, in Armenia, viveva verso la fine del secolo IV dell' era nostra. Era figlio di Sbantarad, principe della razza Kamsaragan, discesa da quella degli Arsacidi di Persia; sua madre, Arschanoisch, era della stirpe reale degli Arsacidi d'Armenia. Verso l' anno 360 il re d' Armenia, Arschak II, irritato che la famiglia Kamsaragan si fosse più volte opposta alla sua tirannia e difeso avesse con lieto successo contro di lui la libertà de' principi armeni, volle vendicarsi de' principi d'essa casa: riuscì, con astuzia, a rendersi padrone di Nerseh, il più potente di essi; e perire lo fece con tutti i suoi congiunti, ad eccezione di Sbantarad, il quale fuggì presso ai Greci, co' suoi figli, Schavarsch, e Gazavon. Essi principi tornarono alcuni anni dopo in patria con l' esercito romano, che pose di nuovo sul trono d'Armenia, Bab, figlio d'Arschak II, il quale era stato cacciato dal trono dai Persiani, e ricuperò presto tutti i dominj, che appartenuto avevano alla sua famiglia. Gazavon successe poco dopo a suo padre nella sovranità delle provincie d'Arscharuni e di

Schirag, situate sulle rive dell'Arasse. Verso l'anno 383, quando l'Armenia spartita venne tra i Greci ed i Persiani, Gazavon accompagnò il re Arschak III nella parte occidentale di quel paese, che rimasta gli era, sotto la sovranità dell'imperatore romano: tutti i suoi possedimenti, che stavano nella parte dell'Armenia sottomessa ai Persiani, furono invasi dal re Khosrov III, che n'era sovrano. L'anno 384 Gazavon si trovò nella battaglia d'Erevel, nella provincia di Vanant, che data venne dai re Khosrov ed Arschak: quest'ultimo rimase vinto e debitore non fu della vita che all'intrepidezza di Gazavon, il quale lo svelse dalle mani di Sahag Pagratide, generale di Khosrov, che avviluppato l'avea. Gazavon rispinse i nemici e protesse la sua ritirata fino alla città d'Eriza, situata nella parte dell'Armenia, che sommessa era ad Arschak. Nell'anno 386, dopo la morte del re Arschak III, Gazavon eletto venne dall'imperatore Teodosio generale di tutte le truppe, che stavano nella porzione dell'Armenia sottoposta al suo potere, e capo di tutti i principi che l'abitavano. Il generale ed essi principi, malcontenti che l'imperatore dato non avesse loro un re, scrissero allora a Khosrov, re dell'Armenia persiana, per fare seco un accomodamento: promisero di riconoscerlo per loro sovrano, a patto che rendesse loro gli antichi dominj od altri ne desse loro in cambio. Khosrov accettò tali proposizioni con vivissima premura e divenne per tale mezzo re di tutta l'Armenia, pagando un ugual tributo ai Romani ed ai Persiani. Onde rimunerare Gazavon, ordinò che in avvenire egli e tutti i principi della sua razza prendessero il nome della stirpe degli Arsacidi, da cui traevano origine. Due anni dopo, nell'anno 388, il re di Persia, irritato che Khosrov posto avesse senza sua participazione sul trono pontificale d'Armenia san Sahag, della stirpe degli Arsacidi, mandò in Armenia il figlio suo Ardaschir, onde deponesse quel principe, il quale andò da sè a mettersi in mano de' Persiani. Gazavon raccolse un numero grande di guerrieri e volle resistere ai Persiani, i quali s'impadronirono, con perfidia, di lui e di suo figlio Hrahad. Ardaschir lasciò un poderoso esercito persiano in Armenia, onde vi sostenesse Vrham Schabuh, fratello di Khosrov, cui posto aveva sul trono; e seco condusse a Ctesifonte (in armeno *Dispon*) il re Khosrov ed il suo generale Gazavon. Schavarsch, fratello di Gazavon, ed i principi Amaduni, Bargev e Marnouel, raccozzarono delle truppe e tentarono di liberarli, attaccando per via i Persiani che li conducevano: i loro sforzi riuscirono inutili ed essi pagarono con la vita il generoso loro sacrifizio. Il re Khosrov chiuso venne nel forte dell'Obblio, nella Susiana, con Gazavon ed il suo figlio Hrahad: Gazavon vi morì in capo a due mesi, nell'anno 389. I beni di tutta la famiglia Kamsaragan uniti furono al patrimonio reale da Vrham Schabuh.

S. M—n.

GAZET (Guglielmo), in latino *Gazaeus*, storico, nato in Arras nel 1554, si fece ecclesiastico, professò le belle lettere nel collegio di Lovanio, fatto venne verso il 1580 paroco di S.ta Maddalena d'Arras ed in seguito canonico della collegiale d'Aire, e morì in patria ai 25 d'agosto del 1612, in età di cinquantotto anni. Egli scrisse parecchie opere concernenti la storia de' Paesi Bassi, utili, quantunque superficiali e manifestanti uno scrittore credulo e poco giudizioso. Il catalogo, che n'esiste nelle Memorie di Niceron, t. XLIII, è bastantemente

compiuto. Ci limiteremo a citare qui le principali: I. *L'Ordine e la serie de' vescovi ed arcivescovi di Cambrai; più il catalogo e l'enumerazione de' santi venerati in essa diocesi*, ivi, 1598; in 8.vo: nuova edizione aumentata, nella quale rifusa venne la successione degli arcivescovi di Cambrai, ivi, 1604; in 8.vo; III *La Storia della manna e della santa candela, conservate nella città d'Arras*, stampata in seguito all'opera precedente; indi separatamente, 1599, 1612, 1625, 1682 e 1710, in 12; IV *Pitture sacre della Gallia Belgica secondo l'ordine e la serie de' papi e di tutti i vescovi dei Paesi Bassi, coi santi che venerati vengono in tutte le loro diocesi*; e *la Biblioteca sacra de' Paesi Bassi, contenente i teologi, canonisti, scolastici ed altri scrittori celebri*, ivi, 1610, in 8.vo. La Biblioteca sacra contiene degli articoli, che omessi furono da Valerio André e dai suoi continuatori. Gazet promesso aveva una Biblioteca generale de' Paesi Bassi, ma non l'eseguì; V *Vite dei santi*, con esortazioni morali, Reims, 1613, 2 vol. in 8.vo; VI *Storia ecclesiastica de' Paesi Bassi, contenente l'ordine e la serie di tutti i vescovi ed arcivescovi di ciascuna diocesi, il catalogo de' santi, le fondazioni delle chiese, ec.; più la successione dei conti d'Artois e le cose memorabili avvenute al tempo loro*, Valenciennes, 1614, in 4.to: rifusi vennero in tale volume i varj scritti di Gazet intorno ai Paesi Bassi; VII *Vita di S. Waast, vescovo d'Arras*, ivi, 1622, in 8.vo; 1682 e 1701, in 12: è dessa tratta dalla raccolta, cui abbiamo or ora citata; VIII *Magdalis, tragoedia sacra*, Douai, 1589, in 8.vo; IX Opere ascetiche. — GAZET (Alardo), benedettino, nipote di Guglielmo, nato in Arras nel 1566, fece professione nell'abazia di S. Waast. tenne con onore i varj uffizj dell'ordine suo, fatto venne prevosto di S. Michele d'Arras e morì in essa città nel mese di settembre del 1626, di sessant'anni. Egli è principalmente noto per l'eccellente edizione, cui fece delle *Opere di Cassiano*, con correzioni e note, Douai, 1617, 2 vol. in 8.vo; Arras, 1628; Parigi, 1647; Lipsia, 1722, in fog.: l'ultima è la più stimata. Esso dotto religioso scrisse altresì: *Disquisitiones duae de officio sive horis B. M. Virginis*; *De officio defunctorum*, Arras, 1622, in 8.vo — GAZET (Angelino), fratello del precedente, nato in Arras nel 1568, morto nel 1653, entrò, nel 1581, nella società de' gesuiti, in cui divenne rettore de' collegj d'Arras, di Valenciennes e di Cambrai. Pubblicò in versi giambi e scazzonti scritti con uno stile abbastanza elegante ed ameno, de' *Pia hilaria*, che più volte stampati vennero, Pont-a-Mousson, 1625; Anversa, 1629, in 12; Lilla, 1638, in 8.vo (1).

W—s.

GAZI-HASSAN, grande ammiraglio e primo ministro dell'impero ottomano verso la fine del secolo passato, s'innalzò dalla più bassa estrazione a tali alte dignità. In un paese, in cui la nascita a nulla monta, ma il coraggio, i talenti ed il più delle volte le brighe guidano ai primi onori, una simile fortuna si rinnova frequentemente, e nulla v'ha in essa che debba sorprendere. L'origine di questo personaggio è molto incerta: gli uni lo fanno nascere in Persia, duranti le turbolenze che regnarono in quello stato dopo la

(1) Gazet (Nicola), religioso dell'osservanza di San Francesco, professore di teologia, nato parimente in Arras e probabilmente della stessa famiglia dei tre precedenti, pubblicò la *Storia sacra delle felicità e delle disavventure d'Adamo e d'Eva, arricchita di notabili ricerche e moralità, e predicata in diversi luoghi*, Arras, 1616, 2 vol. in 8.vo: sono 31 Sermoni. Nic. Gazet è autore di alcune altre opere, di cui L. Wadding fa il catalogo; ma i titoli non sono esatti, giudicandone da quello, cui citato abbiamo.

A. B—T.

la morte di Nadir-chah, ed aggiungono che una fazione turca in un' invasione lo svelse dalla sua famiglia ed il ridusse in ischiavitù, mentre era per anco giovanissimo; altri, e tale opinione è la più diffusa, pretendono ch'egli vedesse la luce del giorno in Rodosto, picciola città sopra la Propontide, poco distante da Costantinopoli: è certo almeno ch'ivi passò gli anni suoi primi. Siccome una naturale inclinazione il traeva alla professione delle armi e l'impero ottomano era in pace, s'ingaggiò nelle milizie, cui le reggenze di Barbaria hanno diritto di levare nell' impero ottomano, ed andò in Algeri. Come arrivò, quello stato faceva guerra ad alcune popolazioni africane, che scosso avevano il suo giogo. Dopo reiterate prove di prodezza, Hassan promosso venne ai primi gradi, ebbe il comando supremo delle truppe della reggenza ed ottenne finalmente il governo di Tremsen. La prospettiva d'un grand' innalzamento futuro, i lieti successi già ottenuti da Hassan destarono la gelosia degl' invidiosi; fatto venne ad una potente fazione, capo della quale si vedeva il parente del bey, di rovesciarlo: la stessa sua vita fu minacciata, nè la conservò che ritirandosi con tutta diligenza in Ispagna, abbandonando i suoi beni e la sua casa, recando seco soltanto alcune gioje di valore. Il re di Spagna, Carlo III, l'accolse con benevolenza e gli diede delle lettere di raccomandazione pel re di Napoli, Ferdinando IV, suo figlio. Da Napoli, in cui venne ugualmente bene ricevuto, Hassan passò nel 1760 a Costantinopoli con lettere molto espressive del monarca, il quale, tolto avendolo sotto la sua protezione lo raccomandava al suo ministro. Ma sbarcato era ivi appena, che i deputati della reggenza d'Algieri, istrutti del suo arrivo, lo chiesero dal divano, come suddito d'Algeri; ed Hassan, arrestato, carico venne di ferri e condotto in un' oscura prigione. Il ministro di Napoli intercesse vivamente per lui; e la Porta, il ch'è degno d'osservazione, fu debitrice alla mediazione d'una corte *infedele* della conservazione d'un buon musulmano, che doveva un giorno servire sì utilmente la sua patria. Hassan ricuperò dunque la libertà, le sue bagaglie già sequestrate; più, in capo ad alcuni mesi, ottenne il comando d'una fregata di 50 cannoni. Il sultano, allora regnante, desiderava, con ardore, di porre l'impero in uno stato militare imponente; gli faceva quindi piacere di ammettere fra gli uffiziali di marineria un soggetto espertissimo e capace di recare onore alle armi ottomane. Nel 1768, allorchè la guerra scoppiò tra la Porta e la Russia, Hassan era viceammiraglio. La marineria turca, da lungo tempo in poi decaduta, non aveva niun uomo di mare, dotato d'una capacità reale; si risentiva dell'influenza di trent' anni di pace, nei quali le marittime corse limitate erano alle vicine acque, non per formare la marineria ed esercitarla, ma soltanto per levare imposizioni. Niuna scuola esisteva: nella costruzione de' bastimenti da guerra si attenevano alle antiche proporzioni ed alle regole già da lungo abbandonate dalle altre potenze; i marinai ignoravano la disciplina, e rimanevano nella più fatale ignoranza: le forze di terra erano pressochè nel medesimo stato. Ancorchè Hassan perfettamente non sapesse la teoria della scienza navale, conosceva nondimeno i vizj della marineria de' Turchi e l'utilità in ciò d'una riforma generale. Le operazioni militari incominciarono nel 1769. Hassan ebbe il comando della squadra destinata

alla difesa dell'Arcipelago: ma la Porta non operava che fiaccamente dal canto suo, considerando come impossibile l'apparizione d'una flotta russa nel Mediterraneo; ed il nemico era già per entrare nell'Arcipelago, quando ancor dubitavano de' suoi movimenti. Non entreremo nelle particolarità di tale guerra o delle spedizioni susseguenti, dirette da Hassan: ci basterà dire che per la rara attività sua seppe rimediare a parecchi vizj della marineria ottomana e si segnalò particolarmente in un combattimento navale, dinanzi a Scio, nel giorno 5 di luglio del 1770, e nel quale i due vascelli ammiragli, turco e russo, poichè si avvennero l'uno nell'altro, vivamente attaccati e difesi, l'uno e l'altro saltarono in aria: Hassan giunse a terra a nuoto, coperto di ferite. Stato era a lui affidato il comando della flotta, però che il capitano bassà si era ritirato, primachè impegnata fosse la zuffa; egli la condusse in salvo nel porto di Tchesmè, dove i Russi la incendiarono pel poco coraggio di quel medesimo capitano bassà. L'anno susseguente Gazi-Hassan costrinse i Russi a levarsi dall'assedio di Lenno, lasciando le loro batterie in suo potere. Tale lieto successo rincorò gli Ottomani e fece conferire ad Hassan bassà l'intendenza dell'arsenale. In quell'anno medesimo il sultano lo innalzò alla dignità di capitano bassà (grande ammiraglio). Hassan la conservò, durante i regni di Mustafà III e d'Abdulhamid, e godè del favore e della stima di essi due principi. Fu successivamente incaricato di domare il famoso cheikh Dhaher, i ribelli Ibraim e Murad-Bey; di ristabilire l'ordine nella Morea nel 1779 e di dirigere diverse spedizioni nelle guerre, cui la Porta e la Russia si fecero per la Crimea. I suoi sforzi coronati non vennero da buon successo nella guerra del 1788; e se diede nuove prove di bravura: biasimevole fu l'audacia inconsiderata, ch' esporre gli fece senza utilità e senza riflessione le forze navali dell'impero. Il popolo, che fino allora stato gli era favorevolissimo, gli divenne contrario, ed in quel mentre salito essendo sul trono il sultano Selim (ai 17 d'aprile del 1789), Hassan bassà deposto venne e confinato in Ismail, di cui ebbe il comando. Nel diploma d'investitura gli veniva dato il titolo di bassà d'Oczakow, imponendogli con ciò l'obbligazione tacita di riprendere prontamente quella piazza. Le operazioni militari del 1789 non furono favorevoli alla Porta. Allora i nemici d'Hassan, volendo rovinarlo onninamente, consigliarono a Selim di sceglierlo per gran visire, persuasi che l'innalzamento suo in circostanze tanto spinose fosse il più sicuro mallevadore della sua caduta. Hassan venne dunque posto alla direzione del ministero, carica cui sempre aveva ricusata: ma siccome prevedeva l'esito della guerra, adoperò senza posa di ottenere un accomodamento onorevole. Le istanze della Svezia, la morte dell'imperatore Giuseppe II, la situazione politica della Francia si opposero a tale proposto; in oltre il divano sperava che l'Austria fatta avrebbe la pace con la Porta, la quale allora più non avrebbe avuto a combattare che la Russia; ma il visire alla guida d'un esercito, composto di reclute indisciplinate e sprovvedute di viveri e di munizioni, non potè opporsi ai progressi del nemico e venne sagrificato. Gli fu richiesto il sigillo dell'impero: siccome volle opporre alcuna resistenza al capidji o capigi, che spedito gli venne a Schiumla, rimase ucciso in febbraio o marzo del 1790,

ed il suo capo fu mandato a Costantinopoli (1). Lo scrittore, che ci somministrò i fatti, de' quali è composto il presente articolo (*Ved.* le *Miniere dell' Oriente*, tom. III e IV), delinea nella seguente guisa il ritratto di esso ministro famoso: La sua statura era mezzana e la tempra robusta; una barba folta e lunghi mustacchi crescevano durezza a quella naturale della sua fisonomia; un'attività indefessa era il segno distintivo del suo carattere; la passione d'accumulare troppo comune in Oriente, lo rese avaro e poco scrupoloso intorno ai mezzi d'arricchirsi; ma sapeva, nel bisogno, impiegare i suoi tesori pel bene dell'impero. Parecchi istituti d'utilità pubblica eretti vennero a sue spese: mussulmano zelante, osservava scrupolosamente i precetti della sua religione. Severo all'estremo, in niun conto teneva la vita degli uomini: nella sua spedizione in Morea fece innalzare ne' dintorni di Tripolizza una piramide, formata delle teste, che state erano troncate per ordine suo: in Egitto sacrificò un numero infinito di abitanti, sospetti di affezione ai bey Murad ed Ibraim; in seguito ad un combattimento navale, a cui venuti erano inconsideratamente e di che l' esito riuscì fatale alla marineria ottomana, fece appendere o decapitare sei de' primarj uffiziali, quantunque imputare non dovesse che a sè il cattivo successo dell'affare: lo spirito d'independenza nelle truppe e nel popolo può appena attenuare l'orrore di tali giustizie. Ma Hassan concepito aveva i più grandi progetti di riforma per la marineria ottomana. fintantochè durò la sua carica di capitano bassà, gli arsenali furono sommamente attivi; aveva anche ottenuto dalla Porta la permissione d'impiegare negli arsenali musulmani ingegneri europei, ma le preoccupazioni perniciose di una nazione fanatica ed i maneggi del divano fecero andar falliti i più de' suoi progetti; e tutti gli sforzi, tutta l'attività di Hassan si limitarono a diminuire i vizj della marineria e gli abusi dell'amministrazione turca, senzachè fatto gli venisse di distruggerli interamente.

J—n.

(1) *Monitore* del dì 21 di marzo del 1790; *Mercurio di Francia* del giorno 9 d' aprile del 1791.

GAZIO (Antonio), d'una famiglia originaria di Cremona, studiò la medicina in Padova, sua patria, ed ivi ottenne la laurea dottorale. Si proponeva anche d'esercitare in essa l'arte sua; ma poco pago del tenue grado di stima, cui accordavano i di lui compatriotti ai suoi talenti, andò a praticare la medicina in altre città, e ciò fece con tanto buon successo che acquistò grande riputazione e molte ricchezze. Quando i progressi dell'età sentire gli fecero bisogno di riposo, tornò a Padova, ivi attese unicamente ai lavori letterarj ed impiegò il rimanente della sua vita a ripulire o a comporre le opere, cui lasciò al pubblico. In siffatto lavoro ed in età d'oltre 80 anni sorpreso venne dalla morte. il giorno 3 di settembre del 1530. Egli scrisse I. *Florida corona medicinae, sive de conservatione sanitatis*, Venezia, 1401; Lione, 1500, 1514, 1516, in 4.to; 1534, in 8.vo; Strasburgo. 1546, in 8.vo; Padova, 1549: è un trattato d' igiena molto estesa e sommamente compiuto per quel tempo: l' autore passa a rassegna tutte le cose, di cui l'uso può contribuire alla conservazione della salute; II *De somno et vigilia libellus*, Basilea, 1539, in fogl.: esso libro stampato venne con le opere di Costantino l'africano; III *De ratione evacuandi libellus, sive quo medicamentorum genere purgationes fieri*

debeant, Basilea, 1541, in fogl.; ivi, 1665, in 8.vo: tale opera esiste col *Methodus medendi* d'Albucasis, ed è commentata da Giorgio Piccasis con le *Regulae universales curationis morborum*, d'Arnaldo di Villanova; IV *Aerarium sanitatis*, *de vino et cerevisia*, Augusta, 1546, in 8.vo; Padova, 1549, in 8.vo.

CH—T.

GAZOLA (GIUSEPPE), medico, nacque in Verona nel 1661. Poichè fatto ebbe buoni studj in patria, si recò a Padova onde ivi studiare le matematiche. Attese in seguito allo studio della medicina, ricevè la laurea dottorale in tale facoltà; e, ritornato a Verona nel 1686, con ogni sua cura attese alla fondazione ed organizzazione d'una società dedicata alla cultura delle scienze fisiche e matematiche. Essa accademia, che ricevè il nome degli *Aletofili*, incominciò le sue convocazioni il giorno 1.mo di dicembre dell'anno medesimo; ma subito dopo Giovanni Pesaro, ambasciatore di Venezia in Ispagna, tolse Gazola alle sue dilette occupazioni e seco il trasse a Madrid. In un soggiorno di circa tre anni, cui fece in essa città, pubblicò un libro intitolato: *Entusiasmos medicos phisicos y astronomicos*, Madrid, 1689. La regina reggente, alla quale Gazola dedicato avea l'opera sua, lo raccomandò all'imperatore Leopoldo, che l'ammise nel numero de' suoi medici nel 1692. Partendo da Madrid, deliberò di viaggiare: visitò quasi tutta la Francia, si fermò in Parigi onde vedere i membri dell'accademia delle scienze; e, come tornò in Verona nel 1697, ricominciò le antiche sue occupazioni e praticò con molto onore la medicina fino alla sua morte, avvenuta il dì 14 di febbraio del 1715. Le altre sue opere sono: I. *Origine, preservativo e rimedio del corrente contagio pestilenziale de' buoi*, Verona, 1712, in 4.to: è la storia d'una malattia, che regnava in quel tempo fra i buoi in Italia, dove, secondo un uso degno d'essere imitato, i medici in ogni tempo intesi furono molto all' osservazione dell' epizoozie; II *Il mondo ingannato da' falsi medici*, Perugia, 1716, in 8.vo; sesta edizione, Trento. 1718, in 12; Venezia, 1747, in 4.to; in ispagnuolo, Valenza, 1729, in 8.vo, col titolo d'*El mondo ingannado per los falsos medicos*; in fr., Leida, 1735, in 8.vo, col seguente titolo: *Preservativo contro la ciarlataneria de' falsi medici*: essa opera, composta di cinque discorsi, fece molto parlare a quel tempo; presuppone ella uno spirito assai filosofico, molto amore per la verità, e ridonda in elogio de' talenti, de' sentimenti nobili e del carattere liberale dell'autore.

CH—T.

GAZOLDO (GIOVANNI), di Gaeta, poeta lauretano, il quale fioriva verso la fine del secolo XV, lasciò un poema latino, oltremodo raro, di cui il titolo è *Anthropoviographia*, in 8.vo di venti fogli non numerati, ma segnati con lettere in caratteri rotondi. Nel frontespizio non è indicata la data, ma bensì il luogo della stampa ed il nome dello stampatore; Bologna, presso a Giustiniano de *Heriberia* (Rubiera). Esso tipografo stampava in Bologna negli ultimi anni del secolo XV (1495 e susseguenti). Il poema di Gazoldo, inspirato, per quanto egli dice, dalla lettura del 7.mo libro della storia naturale di Plinio, è una specie di lamentazione sulle miserie della vita, di cui fa una lunga enumerazione, senzachè abbia in essa dimenticata una malattia recente in quel tempo, sopra la quale non osa decidere se l'Italia data l'abbia alla Francia o la Francia all'Italia.

. . . Aut Itali Gallis vel Gallia nobis Intulerit.

Esso poema è dedicato al cardinale

Sigismondo Gonzaga, legato della Santa Sede. Matteo Cavuzio, di Cremona, strinse la sostanza dell'opera nel seguente distico:

> Qui mala, qui casus hominis, qui nosse labores
> Vult, legat hunc librum: sic, puto, cautus erit.

Il poema incomincia nel secondo foglio; finisce nella prima pagina del foglio C, e ad esso sussegnitano delle poesie miste, che terminano nel quarto foglio retro della lettera E, fra le quali ve ne hanno di licenziose molte per la dizione e per lo stile. Il complesso non si eleva granfatto sopra del mediocre. Gazoldo deve avere lasciato altre poesie, che quelle della raccolta, di cui parliamo. Goffredo Tory (*Torinus*) di Bourges, in seguito all'edizione, senza data, di Valerio Probo, *De interpretandis Romanorum litteris*, pubblicò una composizione in cinque distici, *De Eco resonabili, ex Io Gazoldo, Gaitano*, la quale non esiste nell'edizione francese. Ninno scritto v' ha di Gazoldo nelle *Deliciae poëtarum italorum*, nè nei *Carmina illustrium poëtarum italorum*, edizione di Firenze, 1720. Sembra ch'esso Gazoldo il medesimo sia che quello, cui il papa Leone X annoverava fra i parassiti della sua corte e a di cui spese alle volte si sollazzava in modo ben poco ospitale: testimonio n'è quanto intorno a ciò narra Giraldi nel suo Dialogo *De Poëtis suorum temporum*, Opp., p. 547 (Ved. *la Vita di Leone X*, scritta da Roscoe, tom. III, p. 368 e suss. della traduzione francese, prima edizione).

M—on.

GAZON-DOURXIGNÉ (Sebastiano Maria Maturino), nato in Quimper-Corentin, morto ai 19 di gennaio del 1784, si applicò alle lettere e venne per esse in alcun grido. Le sue produzioni, quantunque non siano d'un merito eminente, rilevano buon gusto e letteratura; ma i versi ne sono mediocri e lontani dal somigliare a quei d' Ovidio, cui tolto avea per modello. Egli scrisse: I. Tre *Lettere sopra le tragedie d'Aristomene, d'Epicari e di Semiramide*; *Esame delle due Ifigenie*; II *L'Amante della verità, o Lettere imparziali sopra le opere teatrali di Voltaire*, Amsterdam, 1767, in 12: sì fatte critiche sono le opere sue migliori; III *Storia di Cefalo e di Procri*, 1750, in 12; IV *Saggio storico e filosofico intorno alle principali cose ridicole delle varie nazioni*, 1766, in 12, V *I Giardini*, poema, tradotto dal latino, del Padre Rapin, 1772, in 12: è una imitazione, anzichè una traduzione fedele; e non adegua il merito dell' originale; VI *Elogio di Voltaire*, 1779, in 8.vo; VII *Antenore o la Repubblica di Venezia*, poema, 1748, in 12; VIII *Un' ode sopra le conquiste del re*; *Epistole a Voltaire ed alle Muse*; *Arianna a Teseo*; *Eloisa al suo sposo*; *Apollo e Dafne*, lettere eroiche; *Alzate, o il Pregiudizio distrutto*, Berlino, 1752, in 8.vo, commedia in un atto, non rappresentata e che non merita di esserlo.

Z.

GAZZANIGA (Giuseppe), compositore italiano, nacque in Venezia nel 1748. Poichè studiato ebbe gli elementi della musica in un conservatorio di essa città, passò in quello della *Pietà* di Napoli, in cui si perfezionò sotto la direzione del celebre Sacchini. La prima opera, cui fece rappresentare in Roma (1770), in un teatro secondario, la *Pallaccorda*, fu applaudita. Visitò in seguito varie delle città d'Italia, nelle quali i suoi componimenti ottenne applausi e specialmente in Bologna, Firenze, Torino, ec. Tornò più volte in Roma e meritò sempre l'approvazione del pubblico. Una delle sue opere, che gli fece più onore, fu l' *Orrietano*, rappresentato nella città medesima nel

teatro *Capranica*, durante il carnovale del 1781 (1). V'era in esso teatro un famoso basso, toscano (Morelli), il quale formò dappoi la delizia di Londra. Nel medesimo tempo cantava nel teatro della *Valle* un altro basso, non meno famoso, Benucci (parimente toscano), il quale da più anni in poi ha goduto d'ugual favore presso alla corte di Vienna. Cimarosa, il quale componeva per l'ultimo dei sopraddetti teatri, era l'oggetto costante dell'ammirazione de'Romani; ma quella volta sofferse da essi il più crudele insulto: la sua opera venne fischiata, mentre quella di Gazzaniga non riceveva che applausi. Da tal'epoca in poi aumentò la fama di Gazzaniga, quantunque l'abilità sua fosse in realtà inferiore assai a quella di Cimarosa. Per altro il pubblico, fischiando l'opera di quest'ultimo, non tanto ingiuriar volle esso maestro, giustamente celebre, quanto uno de' suoi protettori (il principe Braschi Onesti), cui i Romani non vedevano di buon occhio. Gazzaniga passò in seguito in varie corti di Germania, come Esterasi, Sassonia, Baviera, ec. Tornato in Italia, si ritirò in Verona, dove era maestro di cappella nella cattedrale, quando morì nel 1810. Lo stile d'esso maestro era sensato, puro ed espressivo; ma null'aveva che brillante fosse, nè quell' estro, quel fuoco, quel carattere originale, che sono retaggi dell'ingegno. Da quanto ne dicono i più esperti nell'arte, egl' intendeva meglio la parte vocale che l'istrumentale. Un'opera sola di Paisiello, di Cimarosa e di Guglielmi somministrato avrebbe a Gazzaniga materiali sufficienti onde scrivere con buon esito sei delle migliori sue opere. Unì sovente nelle sue composizioni il melodioso di Sacchini e la semplicità d'Anfossi; ma non potè mai paragonarsi al primo. Nondimeno, dopo Tritta, Nazolini, Paer, ec. de' quali fu contemporaneo, può venire annoverato fra i buoni compositori d'Italia. Gerber ne fa encomj nella sua *Storia della musica*.

(1) Fino agli ultimi anni del pontificato di Pio VI non si recitava ne' teatri di Roma che nel carnovale.

B—s.

GEANGIR. *V.* DJIHAN-GUYR.

GÉBAUER (GIORGIO CRISTIANO), giureconsulto e filologo tedesco, nacque a Breslavia nel 1690. Nel 1714 fu dottorato in legge in Altdorf: ivi pubblicò in quell'occasione una Dissertazione *De aqua calda, occasione legis et gemmae*, in 4.to, che gli recò grandissimo onore. Nel 1717 andò a fermare stanza in Lipsia, dove fatto venne successivamente, nel 1723, aggregato della facoltà di filosofia, nel 1727 professore di diritto feudale sassone e finalmente nel 1730 aggregato alla corte suprema di giustizia. Gli scritti, cui pubblicò in tale intervallo, e la lode, con la quale esercitava l'importante uffizio di professore, acquistato gli avevano tale grido che la corte d'Inghilterra nulla trascurò per attirarlo nell'università di Gottinga: gli fece ella proporre nel 1734 il grado di primo professore o decano dell' università di legge e quello di consigliere di corte. Gébauer accettò ed andò ad abitare in Gottinga, dove per quasi quarant'anni adempiè con esattezza i doveri della sua carica con applausi unanimi de' numerosi allievi, che da tutte le parti accorrevano onde approfittare delle sue lezioni. In Gottinga pure egli intraprese o pubblicò le opere, che gli assicurano ad una volta il più onorevole grado fra i critici, gli storici ed i giureconsulti più ragguardevoli. Poche sono le materie, sopra le quali non siasi esercitato:

il diritto romano ed il diritto comune gli erano ugualmente famigliari; scrisse parecchi discorsi accademici e diverse poesie in versi latini, che non sono senza merito: la politica non gli era tampoco straniera. Nondimeno la più importante delle opere sue, per cui merita l'attenzione e la gratitudine dei giureconsulti di tutte le nazioni, fu il celebre Corpo di legge, nel quale impiegò trent'anni di lavoro, ma cui non ebbe il contento di veder pubblicare, mentre visse. Si sa che le basi di sì fatta edizione furono i manoscritti del dotto Brenkmann, il quale dedicato aveva la sua esistenza ad unire e comparare insieme tutti i manoscritti e tutte l'edizioni, che potuto aveva raccorre delle Pandette di Giustiniano, ed a notare con solerzia tutte le variazioni (*V.* Brenkmann). La morte lo sorprese, primachè potuto avesse terminare sì bell'opera. Bynkershoeck, al quale lasciato aveva in legato i suoi manoscritti, gli sopravvisse troppo poco perchè darvi potesse l'ultima mano; e nella vendita di questi, nel 1743, Gébauer acquisitore divenne di essi preziosi materiali. Egli si occupò pel rimanente della sua vita a continuarli; ma tolse, in vece d'un'edizione critica delle Pandette soltanto, ad estendere il suo lavoro sulla totalità del diritto. Rincresce che sì fatto proposto ottenuto non abbia l'intera esecuzione dal solo Gébauer. Dopo la sua morte, avvenuta in Gottinga ai 27 di gennajo del 1773, i suoi manoscritti andarono in mano di Giorgio Augusto Spangenberg, il quale si assunse di pubblicare e continuare l'edizione appronta da Gébauer. Il primo volume comparve di fatto col seguente titolo: *Corpus juris civilis codicibus veteribus manuscriptis et optimis quibusque editionibus collatis recensuit G. C. Gébauer, et post ejus obitum curavit G. Aug. Spangenberg*, Gottinga, 1776, in 4.to gr. Non contiene che le Istituzioni e le Pandette: le prime sono una reimpressione dell'edizione fatta da Cujacio, con picciolissimo numero di nuove variazioni; ma le Pandette sono trattate in superiore modo: le note, che corredano tale volume, non sono che critiche, e del genere di quelle, cui Gottofredo mise appiedi dell'edizione sua (*V.* Dionisio Gottofredo). Il secondo volume pubblicato non venne da Spangenberg che nel 1797: esso contiene il sovrappiù del *Corpus juris*: è di molto però inferiore al primo ed attirò all'editore alcune critiche meritate. Comunque sia, essa edizione, di cui Gébauer essere può considerato come il principale autore, supera per la purezza del testo tutte quelle, che pubblicate vennero dopo il rinascimento del diritto romano, e per tale titolo merita un posto distinto nella biblioteca di tutti i dotti. Gébauer lasciò numerose opere, di cui niuna per altro è molto voluminosa, ma il catalogo, pubblicato da Meusel, n'è troppo lungo per inserirlo qui intero: vengono in esso distinte: I. Cinque dissertazioni, *De M. Agrippa*, Lipsia, 1717, in 4.to; *De marmore Isiaco* (negli *Acta eruditorum* del 1720); *De Romulo observationibus varii generis illustrato*, Lipsia, 1719, in 4.to; *De Numa Pompilio*, ivi, 1719, in 4.to; *De Tullo Hostilio*, ivi, 1720; II *De caldae et caldi apud veteres potu, liber singularis*, Lipsia, 1721, in 8.vo, fig.: è la tesi, cui sostenne Gébauer nel 1714, riveduta ed aumentata; III *De jurisdictione*, ivi, 1729, in 4.to: opera preziosa, prodotta di bel nuovo col titolo seguente: *Commentatio academica de jurisdictione secundum doctrinam Romanorum, ejusdemque doctrinae in Germania usu*, ivi, 1733, in 4 to; IV *Anthologicarum dissertationum liber, cum nonnullis*

adoptivis et brevi Gelliani et Anthologici collegiorum lipsiensium (1) *historia*, ivi, 1755, in 8.vo, V *De justitia et jure*, Gottinga, 1758, in 4.to: tale dissertazione, sommamente superiore al Trattato enorme, cui Vandermuelen pubblicò sulla stessa materia, Utrecht 1725, in 4.to, venne nondimeno superata dalle opere di Kant e di Filangieri; VI *Disegno d' una storia particolarizzata de' principali imperj e stati dell' Europa, con una prefazione sopra i vantaggi, cui porge lo studio della storia, susseguitato da note e schiarimenti*, Lipsia 1755, in 8.vo (in tedesco): la terza edizione di tale utile compendio, continuato fino alla pace di Vestfalia, venne in luce nel 1779. Il metodo, usato da Gébauer per lo studio della storia, imitato venne con lode da Meusel nella sua *Introduzione alla cognizione della storia degli stati dell' Europa*, di cui la quarta edizione uscì alla luce in Lipsia nel 1800; VII *Vita e fatti notabili di Riccardo, eletto imperatore de' Romani* (nel 1257), Lipsia, 1744, (in tedesco) 3 vol. in 8.vo, fig.; VIII *De patria potestate*: sì fatta materia importante del diritto romano è trattata in due dissertazioni non poco diffuse, di cui la prima comparve nel 1752 e la seconda nel 1751, in Lipsia. Gébauer prova in essa, contro l' opinione di Bynkershoeck, ammessa da Eineccio, che il potere paterno non era in Roma, quanto al diritto di vita e di morte, esteso tanto quanto que' giureconsulti il pretendono: discute e dimostra che ugualmente a torto crederono di vedere l'origine di tale potere nel diritto di proprietà; e che anzi nel potere domestico del padre di famiglia uopo è cercarlo. Tale controversia ravvivata venne fra i giureconsulti tedeschi nel 1784: gli uni tennero le parti di Bynkershoeck e gli altri difesero Gébauer; ed a tale contesa è dovuta la pubblicazione di tre dissertazioni eccellenti di Jensen, Robert e Guntero; IX *Ordo Institutionum Justinianearum brevibus positionibus comprehensus; accedunt Prolegomena historiam Institutionum adumbrantia et in earumdem librum primum excursus sex*; Gottinga, 1752, in 8.vo. Esistono pochi compendj più succinti e ad un tempo più sostanziali delle Istituzioni: Gébauer lo compose per uso de' suoi allievi: ad esso precede una prefazione, in cui l'autore si applica a ricerche storiche sopra i principi, che studiarono la legge ed ottennero il titolo di dottore. I Prolegomeni considerati esser possono come uno degli scritti più curiosi, ch' esistano intorno alla storia delle Istituzioni, alle diverse edizioni che fatte ne vennero, ed ai primarj giureconsulti, che fecero de' commenti per ispiegarle. I sei *excursus*, con cui termina il volume, sono dissertazioni, che per la maggior parte state erano pubblicate separatamente. E' spiacevole che Gébauer composte non ne abbia di simili sopra gli altri tre libri delle Istituzioni; X *Storia di Portogallo*, o *Rischiaramenti del primo capitolo del Disegno della storia degli stati dell' Europa*. Lipsia, 1759, in 8.vo (in tedesco). Sì fatta specie di commento non era che il preludio di un' impresa più grande. Gébauer proponeva di trattare nella medesima maniera la storia di tutti gli stati, sopra i quali non avea potuto dare che nozioni compendiose nell' opera sua prima. Un simile lavoro era pronto sulla storia di Spagna, ma non potè venire pubblicato da Gébauer, nè dagli eredi suoi; XI *Narratio de Henrico Brenkmanno, de manusc. brenkmannianis, de suis in corp. jur. civ. conatibus et*

(1) Erano due società letterarie, fondate una nel 1641 e l'altra verso il 1655, estinte nel 1673 (*V.* OMEIS).

lab., Lipsia, 1764, in 4.to; al quale uopo è aggiungere *Manuscripti cujusdam Brenkmanniani specimen*, ivi, 1767, in 4.to. Essa Biografia, nella quale Gébauer rende conto de' lavori di Brenkmann e de' suoi progetti sulla loro continuazione, termina con un ragguaglio intorno ad Enrico Newton, incaricato di affari d'Inghilterra nella corte del granduca di Toscana, uomo istrutto, studioso delle lettere, a cui Brenkmann debitore fu dell'ammissione sua nella biblioteca de'Medici in Firenze e della comunicazione del celebre manoscritto delle Pandette fiorentine, che mostrate venivano sì difficilmente agli stranieri; XII *Vestigia juris Germanici antiquissima in C. C. Taciti Germania obvia, sive dissertationes XXII in varia aurei illius libelli loca, cum nonnullis similis argumenti*, Gottinga, 1766, in 8.vo. Tale opera sola basterebbe per assicurare a Gébauer la riputazione più luminosa come giureconsulto e come storico: è composta di ventidue dissertazioni, pubblicate per la maggior parte separatamente, in Gottinga, dal 1741 fino al 1763. L'autore ne conduce in mezzo alle foreste dell'antica Germania; narra le feste, i giuochi, i matrimonj de' Germani; descrive le forme de' loro governi, le loro istituzioni civili e guerriere, la loro disciplina militare; parla del modo, con cui la giustizia amministrata veniva tra essi; delle loro leggi civili e criminali: entra in particolarizzato racconto de' supplizj, ec.; in una parola di niuna cosa, che li concerna, si rimane ignaro. Sì fatta raccolta, troppo poco nota in Francia, può venire considerata come il più prezioso commento dell'opera immortale di Tacito intorno ai Germani; XIII *Exercitationes academicae varii argumenti*: è la raccolta delle principali dissertazioni, cui Gébauer pubblicate aveva sul diritto civile. Oltre tutte quelle, che abbiamo citate nei numeri I, V, VIII del presente articolo, si osservano ancora in esso le dissertazioni, *De actione tutelae adversus magistratus; De successione inter ingenuos jure sanguinis ab intestato civili; De imputatione facti alieni circa delicta; De origine testamentorum; De matrimonio cum avunculi vidua; De differentia inter proconsules et legatos Caesaris; De hercto cito ob iniquitatem in melius reformando*, ec. L'editore di tale raccolta è Weissmantel, che diede in luce il primo volume in Erfurt, nel 1776, in 4.to, ed il secondo, nel medesimo luogo, nel 1777: a quest'ultimo precede un elogio di Gébauer, scritto dall'illustre Heyne, che uscito era alla luce in Gottinga nel 1773, in fogl. Indipendentemente dalle opere, cui abbiamo or ora citate, Gébauer scrisse altresì molte dissertazioni sopra materie feudali, inserite nel *Thesaurus juris feudalis* di Jenichen; delle note all'edizione delle *Praelectiones* d'Hubert (Ulrico), pubblicata in Lipsia nel 1725, 3 vol. in 4.to, con quelle di Tommasio e di Mencken, ed all'edizione delle *Institutiones juris feudalis*, di Schilter, Lipsia, 1728, in 8.vo, 3.za edizione, 1731. Egli fece la raccolta delle *Dissertazioni giuridiche* di Barth, Lipsia, 1733, in 4.to. Fu editore di *Grotii florum sparsio*, Halla, 1730, in 8.vo; della *Storia d'Arminio e Tusnelda*, per Lohenstein, Lipsia, 1731, 4 vol. in 4.to, e di altre parecchie opere.

P—N—T.

GEBELIN. *V.* COURT.

GEBER o GIAB R, famoso alchimista arabo, di cui il vero nome è Abu Mussah Djafar al Sofi, era di Hauran, in Mesopotamia, e viveva nel secolo VIII, a detta di Abulfeda. A torto certi autori lo fanno greco, altri spagnuolo, altri finalmente un re delle Indie. Un

ignorante traduttore dei due primi volumi della *Storia della medicina* di Sprengel, credendo senza dubbio Geber d'origine tedesca, travestì stupidamente il prefato nome in quello di Donatore. Non sappiamo niuna particolarità intorno alla vita di questo capo degl'iniziati; ma si vede dalle opere sue che le ricerche, cui intraprese sopra i metalli onde riconoscerne la natura ed il grado, di cui fossero suscettivi di struggersi, con la mira d'operare la loro tramutazione in oro, il condussero a parecchie scoperte importanti per la chimica e la medicina, come per esempio il sublimato corrosivo (muriato sopressigenato di mercurio), il precipitato rosso (ossido rosso di mercurio), l'acqua forte (acido nitrico), il nitrato d'argento, ec. In tale guisa la filosofia ermetica diede origine alla chimica, e Geber rimarrà celebre, non per aver corso dietro ad una chimera (la pietra filosofale), ma per avere trovate verità fondate sull'esperienza. Non è detto se egli rovinasse la fortuna sua in tale mestiere, come tanti altri. Sembra che questo famoso chimico coltivasse altresì l'astronomia con diligenza: taluno anche volle attribuirgli l'onore dell'invenzione dell'algebra, supponendo che posto abbia il suo nome ad essa scienza. Cardano non ha difficoltà d'ammetterlo nel numero dei dodici più sottili ingegni del mondo. Boerhaave ne parla pure con istima. Tutto ciò è prova per lo meno in Geber d'una grand'estensione di cognizioni pel secolo, in cui viveva, ma egli non era medico; nè sembra che cercato abbia un rimedio universale. E' vero che nelle opere sue occorrono certe espressioni, come per esempio le seguenti: *L'oro in tale modo preparato guarisce la lebbra ed ogni sorta di malattie*: ma uopo è osservare che nel suo linguaggio mistico e figurato Geber qualifica lebbrosi i metalli meno perfetti e pone l'oro nel numero di quei, che stanno bene di salute. Così, quando dice, *vorrei guarire sei leprosi*, intende con ciò convertirli in oro capace di sostenere la prova dell'antimonio. Geber era entusiasta dell'alchimia, a tale che gl'increduli comparava a fanciulli, i quali, chiusi in un'angusta casa, nulla vedono oltre ad essa e non hanno niuna idea dell'estensione del globo terrestre. Ecco il catalogo delle opere sue nelle traduzioni latine: I. *Summae perfectionis magisterii in sua natura libri IV, cum additione ejusdem Gebri reliquorum tractatuum, nec non Avicennae, Merlini et aliorum opusculorum similis argumenti*, Danzica, 1682, in 8.vo: tale edizione, che non è comune e la quale contiene parecchie figure di vasi e di fornelli chimici, fatta venne sopra un'edizione di Roma, antichissima ed oltremodo rara, secondo una nota manoscritta di Lenglet du Fresnoy. E' inutile il citare l'edizioni susseguenti, tranne quella d'una traduzione in francese della *Somma della perfezione*, fatta da Salmon ed inserita nell'opera, cui pubblicò il prefato medico col titolo: *Biblioteca de' filosofi chimici*, Parigi, 1672 e 1678, 2 vol. in 12; II *De investigatione perfectionis metallorum*, Basilea, 1562, in fogl.: esso libro è unito all'edizione di Danzica del 1682, non che i due seguenti: *Testamentum; De fornacibus construendis*: quest'ultimo era già uscito alla luce in Berna, nel 1545, in 4.to. Lenglet (*Stor. della filos. ermet.* tomo III) cita quattro manoscritti arabi di Geber: il primo, conservato nella biblioteca del Re sotto il num. 972, è intitolato: *Opus cui titulus liber divitiarum, tractatus chymicus, et pars octava quingentorum illorum, quos de hoc argumento litteris consignavit Abou Moussa Giaber ben Haiiam al Sofi, qui vulgo Geber*

nuncupatur: gli altri tre manoscritti esistono nella biblioteca pubblica di Leida coi titoli: *De lapide philosophico* (num. 800); *Tractatus de inveniendα arte auri et argenti, sive alchymia* (num. 801): quest' opera di Geber è quella, che uopo è di leggere prima, a detta dell' autore stesso; *Duo alii tractatus de eadem materia* (num. 802).

R—D—N.

GEBHARD (Giovanni), filologo, nato in Neuburgo, nell' Alto Palatinato, studiò con lode nell' università d' Eidelberga, in cui ebbe maestro il dotto Grutero. Tocchi aveva i ventitrè anni appena, quando diede in luce una *Raccolta di osservazioni critiche intorno ai principali autori dell' antichità*: era dessa il frutto d' una lettura assidua delle loro opere; e Gebhard annoverato venne fino d'allora fra gli eruditi, cui possedeva la Germania. La presa d' Eidelberga nel 1622 fu a lui fatale: perdè in essa tutti i suoi libri e manoscritti, e tra gli altri un lavoro sopra Tito Livio, di cui si stava da più anni occupando. Dopochè menata ebbe una vita errante e miserabile, ottenne finalmente nel 1628 la cattedra di storia e di lingua greca nell' università di Groninga, rimasta vacante per la morte d' Ubbo Emmio: la occupò con molto onore, e morì nel 1632, non essendo per anco giunto all' anno suo quarantesimo. I suoi scritti sono: I. *Crepundiorum sive juvenilium curarum libri III*, Hanau, 1615, in 4.to: II *Antiquarum lectionum libri duo*: Giovanni Ermanno Schminck inserì le prefate due opere nel suo *Syntagma criticum*, Marburgo. 1717, in 4.to; III *In Catullum, Tibullum, Propertium animadversiones*, Hanau, 1618, in 8 vo, ed in altre parecchie edizioni di quei tre poeti; IV *In vitas Cornelii Nepotis spicilegium notarum*, Amsterdam, 1644, in 12; in seguito alle *Vite di Cornelio Nepote*, ed in un numero grande di altre edizioni d' esso storico; V *Variarum lectionum et animadversionum in Livium ex tribus codicibus biblioth. Palatinae erutarum specimen ad librum primum Livii*, Halla, 1712, in 4.to: H. L. Schurzfleisch n' è l' autore; VI *Exilium sive carminum in exilio scriptorum libri duo*, Amsterdam, 1628, in 12. Egli compose tali versi nel tempo, in cui era obbligato a fuggire il suo paese devastato dalla guerra: ed a sì fatta specie d' esilio fa allusione nel titolo, sotto cui gli ha raccolti. Gebhard aveva poco talento per la poesia; si leggono nondimeno con piacere alcune delle sue composizioni, perchè contengono particolarità toccanti e fanno assai conoscere la triste sua situazione. La sua *Vita*, scritta da Andrea Gebhar, suo fratello, è molto interessante: stampata venne in Groninga, 1633, in 4.to.

W—s.

GEBHARDI (Giovanni Luigi Levino), nato nel 1699 in Brunswick, ivi fece i primi studj sotto il padre suo, Giovanni Alberto, il qual era rettore del ginnasio ed è noto per alcune opere in lingua latina, per esempio un dramma storico, intitolato, *Decus familiae Ducum Brunswico-Luneburgensium a Friderigo I., imp. labefactum*, Brunswick, 1708, in 4.to. Gebhardi andò in seguito a compiere gli studj in Helmstadt ed a Jena. E' uso nelle università tedesche che i giovani, prima di partire da quelle scuole, sostengano pubblicamente tesi o dissertazioni, le quali sovente sono opera del professore, che presiede a tale solennità. Il giovane Gebhardi vi si conformò: ma la sua dissertazione distinta viene dalla maggior parte delle altre, inquantochè ne fu egli stesso autore e perchè, in vece d'essere un opuscolo di alcuni fogli, ella forma un' opera di 136 pag. in 4.to. Occorse pure in proposito di essa un' altra

particolarità: Gebhardi si era dedicato alla teologia, e nondimeno la sua dissertazione è un soggetto storico ed ha il titolo seguente: *Facta serenissimorum ducum brunsvicensium heroïca*, Jena, 1720, in 4 to. Tale preludio diede Gebhardi de' lavori, che illustrare dovevano il suo nome. La sua vita fu l'aringo tranquillo d'un dotto, che si è destinato alla pubblica istruzione: ella presenta pochi fatti degni d'essere raccolti da un biografo. Poichè diretti ebbe come ajo gli studj d'un giovane signore annoverese, accompagnandolo nelle università d'Halla e d'Helmstadt, fatto venne nel 1723 professore di teologia, logica e filologia nell'accademia de' giovani nobili di Luneburgo: cattedra, cui occupò fino al 1746. Mentre professava la teologia, pubblicò nel 1730 e 1731 la sua grand' opera genealogica, la quale gli è titolo d'immortalità. Tolse per base del suo lavoro il libro di Lohmeier, ma lo rifece per intero ed il continuò fino al 1730. L'opera di Gebhardi, compilata in tedesco, è divisa in 3 vol. in fogl., di cui ciascuno ha un titolo particolare. Il primo contiene la genealogia delle case imperiali e reali europee, esistenti nel 1730; il secondo quella delle case, ch'erano estinte in quell'epoca; il terzo la genealogia delle case sovrane musulmanne e pagane. Sì grande raccolta è la base di tutti i lavori genealogici dei dotti del secolo XVIII fino a Gatterer e Koch. Nel 1746 conferita venne a Gebhardi una cattedra più analoga alle occupazioni sue favorite, quella di storia e nel tempo medesimo il re d'Inghilterra, elettore d'Annover, gli conferì il titolo di consigliere. Gebhardi morì in Luneburgo ai 10 di novembre del 1764. Fra parecchie altre opere storiche e genealogiche, cui pubblicò, nomineremo soltanto le sue *Memorie storiche e genealogiche* (in tedesco) di cui vennero in luce 3 vol. in 8.vo. I due primi furono stampati nel 1749 e 1762; il terzo (1) pubblicato venne dopo la morte dell'autore dal figlio suo, Luigi Alberto (morto nel 1802). Il medesimo figlio pubblicò nel 1776, 1779 e 1785, 3 vol. in 4.to, contenenti i materiali lasciati dal padre suo per una *Storia genealogica delle case sovrane di Germania*.

S—L.

GEBLER (Tobia Filippo, barone di), nato il giorno 2 di novembre del 1726 in Zeulenrod, picciola città del paese del principe di Reuss-Graitz, compreso nel Voigtland (Alta Sassonia), in cui suo padre occupava una carica nella cancelleria; studiò nelle università di Iena, Gottinga ed Halla. Com'ebbe viaggiato in Germania, in Danimarca, in Norvegia ed in Olanda, si mise agli stipendj degli Stati Generali, che l'elessero nel 1748 segretario di legazione alla corte di Berlino: ivi adempiè per tre anni l'uffizio d'incaricato di affari in assenza del ministro. Verso la fine dell'anno 1753 rinunziò ad essa carica ed accettò l'impiego di segretario del direttorio generale di commercio degli Stati della monarchia austriaca in Vienna. Passò il rimanente della sua vita in essa capitale, dove fu successivamente promosso a dignità eminenti. Nel 1759 eletto venne membro della camera aulica, che incaricata era dell'amministrazione suprema degli affari interni. Ebbe la direzione delle faccende delle miniere e zecche. Allorchè nel 1762 Maria Teresa organizzò nuovamente tutti i rami dell'amministrazione pubblica, Gebler fatto venne consigliere aulico, addetto alla cancelleria dell'Austria e della

(1) Esiste una biografia dell'autore, di cui potuto non abbiamo far uso, non essendovi in Parigi tale libro.

Boemia. L' anno susseguente fu nobilitato e naturato boemo. Nel 1768 l' imperatrice regina lo fece membro del consiglio di stato, il quale deliberava in presenza della sovrana sugli affari interni della monarchia. Poco dopo gli conferì il titolo di barone e l'ordine di San Stefano, particolare onore, nôn prodigalizzato, neppure ai nostri giorni. Finalmente nel 1782 giunse ad una carica, ch'equivaleva quasi a quella di ministro. Fatto venne consigliere intimo e vicecancelliere di Boemia e d'Austria. Morì in Vienna, ai 9 d'ottobre del 1786. Il barone di Gebler uno fu di queglì uomini rari, i quali senza interesse personale sostengono, per puro amore di patria e del bene pubblico, tutte le imprese, che dirette sembrano a tale scopo. I letterati, gli artisti, gli speculatori trovavano in lui un protettore zelante. Contribuì molto al perfezionamento dell'istruzione pubblica in Austria, specialmente per quelle, che i Tedeschi chiamano scienze *camerali*, le quali comprendono tutti i rami dell'amministrazione dello Stato. Si richiede in Germania da quei, che si destinano a correre tale aringo, non una pratica acquistata per lavori d'uffizio, ma studj regolati nella università, in cui esistono professori per tali scienze. Gebler ha il merito d'avere incoraggiato sì fatto studio in Austria. Egli amava molto il teatro e lavorò a purgarlo ed a formare un vero teatro nazionale. Non trovando nella letteratura tedesca un numero abbastanza grande di opere, che appagassero il suo gusto, impiegò i suoi ozj a comporne anche egli. Pubblicata venne nel 1771 una raccolta delle opere sue in 3 vol. in 8.vo: uopo è giudicarle con l'indulgenza, cui richiedono le circostanze, che le fecero nascere, lo scopo dell'autore e la fretta, con la quale vennero scritte. Esse produssero una rivoluzione nella storia del teatro tedesco e specialmente del teatro dell'Austria. Introdussero sulla scena della capitale un contegno decente e nobile; spirano tutte una morale pura e fanno amare la virtù, la magnanimità e l'amicizia generosa; presentano un quadro vero de' costumi d'una grande città ed in particolare della classe, con la quale Gebler abitualmente viveva. Fra tali opere, che sono quasi tutte del genere della commedia sublime, una merita di venire distinta dalle altre, ed è il suo *Ministro*, in 5 atti, che uscì per la prima volta alla luce nel 1771 e fu sovente ristampata. Fa sorpresa l'ardire, col quale un cortigiano dipinge in essa i costumi de' grandi signori (*V.* FRIEDEL).

S—L.

GED (GUGLIELMO), artista scozzese del secolo XVIII, rinunziò nel 1725 al mestiere d'orefice, cui esercitava in Edimburgo, onde andare a Londra a fare saggio d'una maniera nuova, cui voleva introdurre nell'arte della stampa. I Chinesi ed i Giapponesi stampano i loro libri col mezzo di tavole di legno scolpite, e sembra che tale fosse pure il metodo, cui tennero da prima gl' inventori della tipografia in Europa. L'invenzione di Ged consisteva in sostituire ai caratteri mobili, impiegati uno ad uno, tavole di metallo gettato, le quali rappresentavano pagine o fogli interi. Formava prima con caratteri mobili ordinarj una tavola, sopra la quale colava un composto di gesso, che diveniva una forma, in cui versata veniva di quella materia, che ordinariamente serve pei caratteri di stampa e da cui usciva la tavola solida, che Ged adoperava per la stampa. Sembrava che tale metodo presentasse alcuni vantaggi in fatto d'economia, di

correzione, di bellezza e di uniformità. Ged, essendosi associato, per sì fatto saggio, Guglielmo Fenner cartajo, un fonditore di caratteri ed il suo proprio figlio Giacomo Ged sollecitò ed ottenne ai 23 d'aprile del 1731 dall'università di Cambridge il privilegio di stampare, con tavole gettate, Bibbie e libri di preghiere. La stampa di due libri di preci fu tutto il risultamento di tale società, che ruinò interamente l'inventore. Egli attribuì tale disastro all'infedeltà de' suoi operai ed al mal diportarsi de' soci, particolarmente di Fenner. Gli altri stampatori ed i librai, onde soffocare nel suo nascere un' innovazione, che poteva loro divenire molto nociva, erano riusciti, egli dice, a deprimere il merito della sua maniera di stampare, facendo alterare il testo delle sue edizioni per empierle di errori. Ritornò in Iscozia nel 1733 e, per appagare i desiderj di alcuni dilettanti dell'arte, fece un'edizione di *Sallustio* in latino, stampata secondo il suo metodo (*tabellis seu laminis fusis*), 1744, in 12 di 150 pagine. Camus, il quale vide in Parigi un esemplare d'essa edizione, non che una delle tavole, che per essa servì, lo presentò come cosa di buon uso, ma non dotata di un merito notabile. Può essere intorno a ciò consultata la sua *Storia e metodi del politipagio e della stereotipia*. anno X, in 8.vo. Gli affari di G. Ged non essendosi migliorati in Iscozia, e Fenner, contro il quale aveva egli inutilmente intentata lite dinanzi ai tribunali, essendo morto nell'impossibilità di pagarlo, si era determinato ad andare presso a suo figlio in Londra; ma egli morì prima dell'esecuzione di tale proposto, il giorno 19 d'ottobre del 1749. Giacomo Ged pubblicò nel 1751 una *Memoria*, in cui espone i vantaggi del metodo di suo padre ed amaramente si lagna degli ostacoli e delle zizzanie, che suscitate gli aveva la gelosia de' suoi confratelli. Alessandro Tilloch, editore del *Philosophical magazine*, fece dappoi un saggio analogo a quello di Ged, cui non conosceva, dicesi, ed ottenne a tal effetto un privilegio. Si leggono nel decimo volume, agosto 1801, dell' opera periodica, che abbiamo or ora citata, delle riflessioni in tale argomento, con saggi delle stampe di Ged, di Foulis, di Tilloch e di Didot; ma sembra che l'autore d'esso nuovo saggio non riuscisse abbastanza per continuare il suo intraprendimento. L' invenzione della moltiplicazione con la matrice senza l'ajuto della forma, avanzò di un passo importante la *stereotipia* (*V.* Carez). Andrea Wilson fu più fortunato che Tilloch, e fece dappoi edizioni stereotipe di parecchie opere importanti. Il dotto libraio Nichols pubblicò nel 1781, in 8.vo, a profitto d'una figlia di Ged, delle *Memorie biografiche di Guglielmo Ged, che comprendono un' esposizione de' suoi progressi nell' arte di stampare*, in tavole (block printing); ed inserì alcune particolarità sul medesimo soggetto nella sua bella edizione degli *Aneddoti letterarj* di Bowyer.

X—s.

GEDDES (Michele), teologo anglicano, nato in Iscozia, passò nel 1671 dall'università d'Edimburgo nel collegio di Ballios in Oxford. Nel 1678 andò a risiedere in Lisbona, in qualità di cappellano della fattoria inglese. Nel 1686 detto non viene per quale motivo l'inquisizione il citò dinanzi al suo tribunale e gli proibì di continuare le sue funzioni ecclesiastiche, cui esercitava nondimeno in virtù d' una delle stipulazioni del trattato conchiuso tra l' Inghilterra ed il Portogallo. I negozianti inglesi s' indirizzarono

al vescovo di Londra, onde lagnarsi di tale violazione del trattato; ma primachè il loro reclamo fosse a lui pervenuto, Geddes era stato sospeso dal suo ministero dalla giunta ecclesiastica, convocata da Giacomo II, che adoperava in quel tempo di ristabilire la fede cattolica in Inghilterra. Ivi tornò in maggio del 1688, si fece conferire il grado di dottore in legge ed eletto venne cancelliere di Salisbury dal vescovo Burnet, il quale parla di lui con encomio nella sua *Storia della riforma*. Si occupò allora a tradurre dallo spagnuolo e dal portoghese in inglese alcuni manoscritti o libri rari, cui aveva raccolti, durante il suo soggiorno a Lisbona, come per esempio la *Storia ecclesiastica del Malabar*, Londra, 1694, in 8.vo; e la *Storia ecclesiastica dell' Etiopia*, ivi, 1696, in 8.vo. Esistono pure alcuni altri suoi scritti contro la Chiesa romana e delle Miscellanee (*Miscellaneous tractus*) intorno alla storia civile ed ecclesiastica, 3 vol. in 8.vo, pubblicati successivamente nel 1702, 1714 e 1730. Non si sa la data esatta della sua morte, avvenuta prima dell'anno 1714.

X—s.

GEDDES (Giacomo), autore scozzese, nato verso il 1710 nella contea di Tweedale, in Iscozia, esercitò alcun tempo con lode la professione d' avvocato, ed acquistata si sarebbe riputazione nel foro, se una malattia di languore tolto nol avesse dal mondo prima dell' anno suo quarantesimo. Ma egli si assicurò una riputazione d' un altro genere, mediante l' opera di grand' erudizione e di buon gusto, cui intitolò: *Saggio sopra la composizione e la maniera di scrivere degli antichi, e particolarmente di Platone*, Glascow, 1748, in 8.vo. Lasciò un manoscritto, con cui formare un volume, di cui sembra per altro che stato non sia stampato.

X—s.

GEDDES (Alessandro), prete scozzese, nacque in Ruthven, nella contea di Bamff, nel 1737, da genitori cattolici, che il mandarono a fare i primi studj in Aberdeen sotto un maestro particolare. Di là venne ammesso nella scuola di Scalan, instituita nelle montagne pei cattolici destinati alla chiesa e che debbono compiere gli studj in alcuna università estera. Nel 1758 andò nel collegio degli Scozzesi in Parigi, studiò la teologia in quella di Navarra e prese lezioni d' ebreo dall' abate Ladvocat. L' inclinazione sua lo traeva fino d' allora allo studio della Bibbia; ed anche pensava a farne una traduzione ad uso de' cattolici del suo paese. Laborioso e dotato di molta facilità, imparò il francese, l' italiano, lo spagnuolo ed il tedesco. Dopo sei anni di soggiorno in Francia, ritornò in Iscozia ed ordinato venne prete in Dundee nel 1764. Fu mandato, poco dopo, in qualità di cappellano, presso al conte di Traquaire, signore cattolico. Vi rimase poco; tornò a Parigi, dove passò nove mesi, e, ritornato in Iscozia, nel 1769, preposto venne alla congregazione d'Auchinhalrig nella contea di Bamff. Là, vivendo legato con signori e letterati, prese de' sentimenti alquanto facili sulle materie di religione, imitò le facezie de' protestanti intorno alle indulgenze, alle imagini ed alle reliquie, e pretese ad esempio loro che la Scrittura fosse la sola regola della fede. Alcune variazioni nella credenza gli sembravano cosa di poca importanza; e siccome era vivo ed ardente, tali opinioni ardite si fecero palesi nelle sue conversazioni e scandalezzarono i cattolici: i suoi confratelli gliene fecero de' rimproveri: Hay, suo

vescovo, prelato pio ed illuminato, adoperò di farlo rientrare in migliori sentimenti, e, vedendo inutili le sue esortazioni, minacciò di dichiararlo sospeso dal suo ministero. Geddes, cui smodate generosità tratto avevano in imbarazzi economici, li vide allora aumentare per cattive speculazioni. Comperato aveva una picciola possessione e si occupava d'economia rurale; i suoi saggi non furono fortunati e l'avrebbero presto ridotto all' indigenza, se stata non fosse la generosità del duca di Norfolk, il quale pagò i suoi debiti. Fu allora che deliberò di trar profitto da' suoi talenti letterarj: la sua traduzione in versi inglese delle *Satire scelte* d'*Orazio*, pubblicata a Londra, 1779, in 8 vo, accolta venne con favore. Verso il medesimo tempo Geddes rinunziò alla sua congregazione; e l'università d' Aberdeen gli conferì nel 1780 il titolo di dottore in legge, che stato non era per anco accordato a niun cattolico dalla riforma in poi. Sempre occupato del suo proposto di tradurre la Bibbia, andò a Londra col lord Traquaire, indotto dalla speranza di trovarvi più soccorsi. Sembra che avesse totalmente lasciato da canto il ministero pastorale nel 1782, ed attese allora piucchè mai al suo lavoro sopra la sacra Scrittura. Alcuni ostacoli, cui provò per parte de' cattolici, vennero tolti per la protezione del lord Petre, presso cui introdotto l'avea la duchessa di Gordon, che gli somministrò generosamente i mezzi di continuare le sue ricerche. Il *Manifesto* della sua traduzione della Bibbia uscì alla luce nel 1786, in un volume di non poca mole, a cui susseguitò una lettera al vescovo Lowth ed un' altra al dottore Priestley, onde provare che la divinità di G. C. è un principio fondamentale del cristianesimo. Nel 1788 propose un'associazione per la sua traduzione (1); e nel 1790 fece una *Risposta generale alle quistioni ed ai consigli che stati gli erano indiritti*. Il primo volume della sua *Traduzione*, contenente il *Pentateuco e Giosuè*, vide la luce nel 1792 e suscitò una procella contro l'autore. Tre vicarj apostolici, Walmesley, Gibson e Duglas avvertirono i fedeli de' loro distretti in una lettera pastorale del dì 26 di dicembre del 1792, che diffidassero di tale *Traduzione*. Da ciò nacque un carteggio tra l'ultimo di essi prelati e Geddes, ed il vescovo finì, intimando in questo la sua sospensione da tutti gli uffizj ecclesiastici, se non si sottomettesse. L'autore, offeso, rispose con una lettera, in cui gli diceva liberamente che si rideva delle sue censure. Tenne lo stesso stile in un *Indirizzo al pubblico* ed in una più lunga lettera al vescovo: i prefatti due scritti spirano amarezza ed orgoglio. Il suo secondo volume pubblicato venne nel 1797 e comprende i *Giudici*, *Samuele*, i *Re* ed i *Paralipomeni* (2). Geddes combatte in esso formalmente l'inspirazione intera della Scrittura e non ha difficoltà d'affermare che gli scrittori sacri narrano alle volte fatti contrarj alla ragione e che uopo è leggerli con discernimento. Esso volume attirò al traduttore vivi rimproveri, per parte tanto de' cattolici, che de' protestanti, offesi dal suo ardire. Le sue *Osservazioni critiche* nel 1800 non fecero che aumentare il pubblico disgusto. L'anno medesimo egli fece la sua *Modesta apologia pei cattolici romani della Grande Bretagna*. L'impressione, cui fatta

(1) Il numero degli associati non fu che di 348, fra i quali non si annoveravano che pochi cattolici.

(2) Pubblicata venne dopo la sua morte (nel 1807) la sua traduzione del *Salterio*, fino al salmo 118.

avevano nel suo carattere, pronto ad irritarsi, le guerre che si era attirate, avuto aveva un'influenza funesta sopra la sua salute. La morte del lord Petre le recò l'ultimo colpo. Dal suo letto, malato ed infermo, scrisse un'elegia latina intorno a tale triste circostanza. Il figlio d'esso signore gli continuò i benefizj di suo padre, ma Geddes goderne doveva poco tempo. In un'altra elegia, *Ad umbram Gilberti Wakefield*, scritta il giorno 12 d'ottobre del 1801, sembra che presentisse vicinissima la sua fine. Spirò in lunghi patimenti, ai 26 di febbrajo del 1802. Egli era certamente istrutto nella storia ecclesiastica e nella letteratura *biblica*. Faceva conto d'essere sempre cattolico, senz'approvare, egli diceva, la lega, che era stata commista al Vangelo; e la sua ragione si sdegnava che gli scrittori sacri corrotto avessero de' fatti reali con una mitologia di loro invenzione: in guisa tale parlava il temerario critico e l'eterodosso sacerdote. Trattato venne fino da incredulo: questo tale biasimo però sembra poco meritato; ma Geddes si esponeva a tali offese per la singolarità delle sue idee, l'impeto del suo carattere e la petulanza del suo conversare: era soprattutto ardente contro la corte di Roma e ne parlava liberissimamente. Ricevè l'assoluzione come morì, quantunque sia dubbioso se ritrattato si fosse: il vicario apostolico di Londra proibì di celebrare pubblicamente la messa per lui. Geddes aveva idee bizzarre: si era persuaso di poter giudicare del carattere degli nomini dalla forma del loro naso, siccome Lavater ne giudicava dalla fisonomia; nondimeno verso la fine era meno preoccupato di tale sistema ridicolo. La sua vita scritta venne da G. Mason Good (1803, in 8.vo di 560 pag.); e n'esiste un ristretto nel *Biographical dictionnary*, di Chalmers. Havvi in esso il catalogo delle sue opere, in numero di trentatrè. Indicheremo soltanto, oltre quelle, di cui parlato abbiamo più in alto: I. *Select satires of Horace* (Scelta delle Satire d'Orazio, adattate, in grande parte, ai tempi ed ai costumi attuali), Londra, 1779, in 4.to: II *Carmen saeculare pro Gallica gente tyrannidi aristocraticae erepta*, 1790 in 4.to: sono i migliori versi latini, che fatti abbia, III *Il primo libro dell' Iliade, voltato letteralmente in versi inglesi, con note critiche*, 1792, in 8.vo. Non essendo stato gradito sì fatto saggio, egli non continuò la traduzione; IV L'*Avvocato del diavolo*, 1792, in 4.to (1); V *Carmina saecularia tria pro tribus celeberrimis libertatis Gallicae epochis*, 1793, in 4.to. VI *Vert-Vert* tradotto in versi inglesi, 1793, in 4.to; VII *La battaglia di B.* (di Bangor), *o il trionfo della Chiesa, poëma eroi-comico*, 1797, in 8.vo (in inglese). VIII *Bardomachia, poema macaronico-latinum*, 1800, in 4.to. IX Diversi scritti in alcune raccolte periodiche, specialmente una *Dissertazione sopra il dialetto scozzese sassone*; la *I.ma Egloga di Virgilio*, in versi scozzesi, nel dialetto d'Edimburgo; ed il *I.mo Idillio di Teocrito*, in quello di Buchan: le prefate tre composizioni sono stampate nella Raccolta degli antiquarj d'Edimburgo, volume del 1792.

P—c—t.

GEDDICUS. *V.* Gedik.

GEDEONE, figlio di Gioas, della

(1) L'*Avvocato del Diavolo* (tale titolo è in francese nell' originale), è una satira contro un certo lord L......, cui il dottore Wolcott (Peter Pindar) aveva ne' suoi versi comparato a *Lucifero*. La signoria sua offesa intentò un processo al poeta, e la satira di Geddes è un'imitazione burlesca. In essa il diavolo è offeso d'essere paragonato al lord L.... (il defunto lord Lonsdale) ed intentà lite contro il poeta dinanzi alla corte delle *Cause non comuni*.

tribù di Manasse, unì al titolo di giudice, che gli fu conferito verso l'anno 1245 av. G. C., quello di liberatore d'Israele. Oppressi dal giusto sdegno del Signore ed abbandonati, da sette anni, in ischiavitù fra i Madianiti, gl'Israeliti gemevano sotto il più duro giogo di tuttiquanti que', cui precedentemente portato avevano. Levarono essi le mani supplichevoli all'Eterno, il quale, tocco dal loro pentimento, mandò uno de' suoi angeli in terra al fine di porre un termine ai loro mali. La scelta fatta dall'inviato del Signore cadde sopra Gedeone, il quale, nato nella classe ordinaria del popolo e naturalmente modesto, si cansava sulle prime dall'assumere tale onorevole missione, allegando in iscusa la poca considerazione, di cui godeva, e l'impotenza de' suoi mezzi. Avendolo l'angelo rassicurato sopra quest'ultimo punto, Gedeone il pregò di fargli conoscere con alcun miracolo ch'egli fosse veramente inviato da Dio. Sulla promessa fattagli che il suo voto sarebbe esaudito, rientrato in casa, fece cuocere un capretto, del pane azimo, mise la carne in un bacile, il succo in un vaso, andò dall'angelo, che l'attendeva sotto una quercia, e l'invitò a partecipare di tale convito. L'angelo gli ordinò allora di prendere la carne ed i pani, di metterli sopra una pietra e di versarvi il succo della carne. Gedeone ubbidì; e l'angelo, stesa avendo una verga, cui teneva in mano, toccò con l'estremità di essa la carne ed i pani, ed uscì subito dalla pietra un fuoco, che consumò il tutto. Gedeone, rimasto solo e preso da santo terrore a stento ripigliava i sensi, quando una voce celeste gli fece intendere le seguenti parole consolanti: » Non » temere, non morrai. Va, senza » perdere tempo, a distruggere » l'altare di Baal; taglia la legna » che il circonda, ed innalza un » altare al vero Dio nel luogo » stesso, in cui operato venne il » miracolo, di cui stato sei or ora » testimonio ". Gedeone approfittò dell'oscurità della notte per eseguire gli ordini del Signore. Il giorno dopo, al levare del sole, gli abitanti della città, essendosi accorti che l'altare di Baal era stato rovesciato, cercarono da per tutto il reo e finalmente riseppero ch'era Gedeone. Pieni di furore, vollero costringere Gioas a dare loro nelle mani il suo figlio al fine di farlo morire. Ma la presenza di spirito, la fermezza e la fede del buon padre confusero il loro barbaro disegno. » Che Baal, esclamò, » punisca mio figlio; e, se egli è » Dio, si vendichi egli stesso di » quello, che rovesciò il suo alta» re!" Indarno attesa venne la vendetta d'un Dio, che non esisteva: e da quel momento Gedeone dubitò ancora di sè stesso e supplicò l'Eterno a dargli una prova con nuovi miracoli, che gli accordava la sua particolare protezione. Chiese che il vello d'una pecora, disteso in un campo, ricevesse solo la rugiada del cielo, mentre arido rimarrebbe il campo. Cadde la rugiada, e bagnato non ne fu che il vello. Desiderò in seguito che il vello rimanesse asciutto, mentre il campo riceverebbe solo la rugiada del cielo. Cadde la rugiada, e bagnato non venne che il campo. Pieno d'una santa fiducia, gli riuscì di accozzare subito un esercito di trentaduemila uomini ed andò ad accampare dinanzi ai Madianiti, i quali erano in numero di cento trentacinquemila. Si disponeva ad attaccarli con tutte le sue forze, quando il Signore, volendo provare agl'Israeliti come non dovevano la vittoria che alla sua onnipotenza, gli ordinò di pubblicare che i più timidi e quei, che avessero paura, potevano ritornarsene »

ventiduemila se ne andarono, e non ne rimasero che diecimila. Il Signore disse ancora a Gedeone di scegliere fra questi ultimi quei, che, per dissetarsi, prenderebbero l'acqua del fiume nel concavo delle mani senza posare il ginocchio a terra. Si trovarono di essi trecento soltanto. Gli comandò allora di dividere essa picciola truppa in tre compagnie, di fare loro prendere una tromba in una mano, nell'altra un vaso voto, in cui stesse una lampada accesa, e di sonare in seguito la tromba, da che sentissero il suono della sua, gridando tutti insieme: *La spada del Signore e di Gedeone*! Al segnale del loro duce gl' Israeliti fecero risonar l'aria delle loro trombe; e, rompendo il vaso, cui tenevano in mano, sollevarono le loro lampade, mettendo il grido convenuto. Il rimbombo delle trombe, le grida, il bagliore delle trecento lampadi sparsero un sì grande terrore nel campo de' Madianiti, che, assaliti credendosi per tutti i lati da forze considerabili, volsero gli uni contro gli altri le armi e si uccisero tra loro. Quei, che scamparono a tant'orribile uccisione, si diedero alla fuga, ma Gedeone con la spada nelle reni gl' inseguì e tagliò a pezzi. Due dei duci nemici, Zebea e Salmana, perirono di sua propria mano. Tante geste gloriose indussero i figli d' Israele a conferire a Gedeone l'autorità suprema ed a riconoscerlo per loro principe. Ma egli ricusò tali onori, dicendo: » Sì alto grado non » m'è dovuto: esso appartiene al » Signore, che vi ha liberati; egli so- » lo è il vostro principe e che deve » comandarvi ". Intanto, siccome gl' Israeliti lo sollecitavano ad accettare alcun pegno della loro gratitudine, egli chiese loro i pendenti, che stati erano tolti ai Madianiti. Tali giojelli furono a lui subito recati, ed egli li consacrò al Signore. Ristabilita in sì fatta guisa la pace, Gedeone governò i figli d' Israele con altrettanto senno che gloria, e morì in una tranquilla vecchiaja, l'anno 1559 av. G. C, lasciando 70 figli, avuti da più mogli, senz' annoverare Abimelecco, cui ebbe da una concubina di Sichem, chiamata Druna (*V.* Abimelecco). Sepolto venne in Efra, nella tomba di Gioas, padre suo.

P—c.

GÉDIK (Simone), in latino *Geddicus*, teologo, nato in Magdeburgo nel 1549, non è guari conosciuto che per la sua risposta al libro, nel quale Acidalio si divertì a sostenere la seguente proposizione o paradosso: *Mulieres non esse homines* (*V.* Acidalio). Gédik non tenne che argomento fosse, di cui gabbarsi: si costituì avvocato della metà del genere umano e compose in difesa di essa una specie di *allegazione*, in cui esagera tanto le qualità delle donne, che prova più di quello cui voluto avrebbe; però che, se quanto ne dice fosse esatto, il paradosso d' Acidalio cesserebbe d'esserlo, e le donne non apparterrebbero alla specie umana per la ragione che sarebbero d'una natura infinitamente superiore. Sì fatta risposta di Gedik, stampata per la prima volta nel 1595, reimpressa venne in seguito dell'opera, di cui è la confutazione, Aja, 1641, in 12; 1644, medesima forma. Egli scrisse altresì: *Postilla evangelica; Refutatio Sol. Finckii; Pelargus apostata*. Gédik morì nel 1631, d'ottantadue anni.

W—s.

GEDIKE (Federico) nacque ai 15 di gennajo del 1754, in Boberow, villaggio della Marca di Pregnitz (nel Brandeburgo), in cui suo padre era pastore. Orfano in età di nove anni, senza fortuna, allevato venne da prima nella scuola di Seehausen nella Vecchia Marca, ed

in seguito nell' ospizio degli orfani di Zullichau, in cui rimase per sette anni sotto la direzione d' un uomo di grande merito, il professore Steinbart. Nel 1771 si recò all' università di Francfort sull' Oder, dove studiò la teologia: durante il suo soggiorno in essa città, venne in determinazione di dedicarsi all' insegnamento pubblico. Nel 1775 fu chiamato a Berlino onde istruisse i figli di Spalding, uno de' moralisti e teologi più celebri della chiesa protestante, e nella casa di esso passò alcuni anni. Ivi dimorava per anco, quando il magistrato di Berlino l'elesse vicerettore d' uno de' ginnasj d' essa città, quello di Friedrichs-werder. Nel 1779 ottenne la direzione in capo di quell' istituto. Il magistrato lo scelse nel 1791 per assistere Büsching nella direzione d' un altro ginnasio della prefata città, quello detto di Colonia; e Gedike adempiè tale uffizio in pari tempo che quello di direttore del ginnasio di Friedrichs-werder fino al 1793, in cui fu sostituito formalmente a Büsching. Fino dal 1784 era stato fatto membro del concistoro; nel 1787 uno de' consiglieri nel dipartimento dell' istruzione pubblica (*Ober-Schul collegium*); nel 1790 membro dell'accademia delle scienze in Berlino e più tardi della giunta incaricata del perfezionamento della lingua tedesca, e dell' accademia delle arti e scienze meccaniche. Nel 1791 la facoltà di teologia in Halla gli mandò il diploma di dottore: cessato avea da lungo tempo di occuparsi di tale scienza; ma il regolamento voleva che al direttore del ginnasio conferita venisse la dignità di dottore. Nel 1797 Gedike andò in Italia; nel 1802 ricevè l'ordine di visitare le scuole della Prussia meridionale e della Nuova Prussia orientale. Da alcuni anni in poi la sua complessione robusta si era indebolita; quindi morì nel giorno 2 di maggio del 1803. Quindici giorni prima della sua morte il re commesso gli aveva di fare un viaggio nella Svizzera, onde rendesse conto al monarca dell' istituto d' istruzione di Pestalozzi, di cui il metodo incominciava a quel tempo ad aver grido. Tutti gl' istanti della vita operosa di Gedike dedicati vennero all' educazione della gioventù. I suoi principj, il suo metodo, i regolamenti, di cui è autore, produssero una rivoluzione nell' istruzione pubblica; e gl' istituti, cui diresse, sono divenuti scuole, dalle quali venne fuori un numero grande di dotti, di letterati e di uomini di gabinetto. Insegnava egli stesso la rettorica, la poetica, la storia della filosofia antica, e dava lezioni d' enciclopedia, nelle quali faceva vedere come tutte le scienze combinate tra loro si danno mutuo soccorso. Spiegava altresì Pindaro ed Orazio, ch' erano i suoi poeti favoriti. A Gedike Berlino deve la fondazione del seminario, in cui vengono allevati otto giovani, che si dedicano all'alta istruzione. Nelle varie amministrazioni e giunte, in cui Gedike sedeva, si rese celebre per la chiarezza de' suoi rapporti, per l' eccellenza de' progetti, per le idee luminose, cui contengono tutti i regolamenti, de' quali fu autore. Nella sua vita privata era Gedike di carattere fermo e verace, che giungeva alle volte fino alla durezza; l' esteriore suo era negletto e poco preveniente, ed uopo era di particolarmente conoscere l' eccellenti sue qualità per amarlo. La gelosia e l' odio gli erano ignote passioni. Accusato viene di avere amato il danaro; ma se egli è vero che stato non sia esente da tale difetto, parecchi tratti della sua vita sono prova almeno che la sua delicatezza ricusava ogni guadagno, che non paresse compatibile con la severa giustizia. Fra le

opere numerose di Gedike non citeremo che alcune più notabili: I. Delle Traduzioni in tedesco delle Odi olimpiche e pitiche di Pindaro: le prime vennero in luce nel 1777 e le altre nel 1779. Tali traduzioni che assicurano a Gedike una sede distinta fra i poeti tedeschi, non vennero ancora superate; II Una traduzione tedesca di quattro Dialoghi di Platone, il Menone, il Critone ed i due Alcibiadi, Halla, 1780, in 8.vo. Aggiunse all' edizione del testo, pubblicata da Biester, note al sommo stimabili; III Un' edizione del Filottete di Sofocle, con note, Berlino, 1781, in 8.vo; IV *M. Tullii Ciceronis historia philosophiae antiquae; ex omnibus illius scriptis collegit, disposuit, aliorumque auctorum, tum latinorum, tum graecorum, locis illustravit et amplificavit*, Berlino, 1781, in 8.vo; ristampato nel 1800 e 1815. E' un' idea ingegnosissima quella di avere cavato dalle numerose opere di Cicerone i passi, che trattano de' sistemi degli antichi filosofi, e di averli uniti in un solo corpo, in modo che formano una storia compiuta della filosofia de' Greci e de' Romani; V *Griechisches lesebuch fur die ersten anfaenger*, Berlino, 1782, in 8.vo. VI *Lateinisches lesebuch für die ersten anfaenger*, Berlino, 1782. Delle prefate due opere, che sono raccolte di scritti scelti negli autori classici, disposti in una progressione metodica, fatto venne un numero grande di edizioni. La prima fu sedici volte ristampata; della seconda si fecero nove edizioni; VII *Franzosisches lesebuch für anfaenger*. Berlino, 1785: di tale raccolta di letture francesi furono fatte undici edizioni; VIII *Pindari carmina selecta, cum scholiis selectis, suisque notis, in usum academicum et scholarum*, Berlino, 1786, in 8.vo; IX *Franzosische Chrestomathie zum Gebrauch der hoheren Classen* (scritti scelti di letteratura francese ad uso delle scuole maggiori), Berlino, 1792, 1796, 1800, e 1809; X *Lateinische Chrestomathie aus den classischen Autoren, zum Gebrauch für mittlere Classen*, Berlino, 1792, ristampato in 8.vo. I due primi sono destinati ai giovani, che fatto hanno alcuni progressi nel greco e nel francese; XI *Englisches Lesebuch für anfaenger*, Berlino, 1794, ristampato nel 1797 e 1804. Gedike fu dal 1783 fino al 1790 uno degli editori d' un' opera periodica molto stimata, ch' ha il titolo di *Berliner Monathschrift*. (*V.* BIESTER nel supplimento.) La sua vita, scritta da Francesco Horn, esiste in fronte ad una Raccolta di alcune sue opere postume, che pubblicata venne in Berlino nel 1808.

S—L.

GÉDOYN (NICOLA), prete, nacque in Orléans ai 17 di giugno del 1667. La sua famiglia, d' una nobiltà antica, aveva poca fortuna e si estinse in lui, quantunque il padre suo lasciato avesse undici figli. In tenera età fu creduto morto in seguito ad una lunga malattia: era anche già stato sepolto. La de Cornuel, sì nota per le sue arguzie, volle vederlo, e le sue cure lo tornarono in vita. Nel 1684 Gédoyn entrò ne' gesuiti: professava la rettorica in Blois, quando la debolezza della sua complessione uscire lo fece dalla società. Lasciando de' confratelli, cui amò sempre e fra i quali aveva in dieci anni formato i suoi costumi ed il suo spirito, trasportato venne in una scuola assai differente, in cui si svilupparono le qualità leggiadre, cui ricevute aveva dalla natura. Introdotto fu nella casa della famosa Ninon di Leuclos, sua parente. E' fama che essa donna, la quale conservò sì lungo tempo l' impero della bellezza, non volle accordargli un appuntamento amoroso che pel giorno dopo di quello, in cui ella avuti avesse ottant' anni compiuti: vogliamo

credere che tale aneddoto sia senza verità quanto senza verisimiglianza. Gédoyn, di cui il patrimonio si limitava ad una pensione di 400 fr., ebbe degli amici, che gli fecero nel 1701 conferire un canonicato nella Santa Cappella di Parigi. In seguito possedè successivamente due abazie. Nel 1711 l' accademia delle iscrizioni e belle lettere l' ammise nel suo seno. Le *Dissertazioni*, che ivi lesse, sono inserite, la maggior parte, nelle Memorie di quella compagnia. Si distinguono in esse delle ricerche intorno a Dedalo e principalmente sulle corse de' cavalli e sulle corse de' carri ne' giuochi olimpici, ec. Quest'ultimo soggetto è quello, cui discute con più diffusione. Nel 1718 venne in luce la sua *Traduzione di Quintiliano*, in 4.to: essa lo fece ammettere l' anno susseguente nell' accademia francese. Tale traduzione meritava tanto più di venire accolta che limitati eravamo a quella dell' abate de Pure, uno degli autori condannati da Despréaux ad una triste immortalità. La prefazione di Gédoyn è molto stimata: è di fatto la più giudiziosa e la più accurata delle opere sue: mostra in essa le cause della corruzione dell' eloquenza presso ai Romani. Quanto alla traduzione, piuttosto libera che letterale, omesse sono in essa parole, frasi e fino delle pagine. Non ostante le omissioni e le mancanze di esattezza, cui vi trovarono Claudio e Giovanni Cappéronnier, ella conserva una giusta riputazione. Onde apprezzarne il merito, uopo è riportarsi al tempo, in cui venne pubblicata; il testo non era per anco stato ripurgato mediante le belle edizioni, che vennero ad essa posteriori. Pochi libri classici vi sono, di cui i manoscritti siano tanto rari, quanto quei di Quintiliano; il che lascia, indipendentemente dalla difficoltà delle materie cui tratta, pochissima speranza di potere mai rischiararne certe oscurità. Esistono di tale *Traduzione* parecchie edizioni in 4 vol. in 12: Adry ne fece una, che deve essere ricercata; essa è corredata del testo latino, corretta, aumentata di passi tralasciati dal traduttore, Parigi, Volland, 1810, 6 vol. in 8.vo. Pausania stato non era per anco tradotto in francese; egli è oscuro in sè stesso, e più ancora per l' imperfezione de' manoscritti: nel 1731 Gédoyn ne pubblicò la *Traduzione* con prefazione e note, 2 vol. in 4.to, e con carte e figure: essa non venne meno in voga che quella di Quintiliano, quantunque l'autore greco sia più istruttivo, che dilettevole. Larcher nelle note della sua *Traduzione d' Erodoto* indica degli errori gravi e numerosi, nei quali è caduto Gédoyn. L' accusa d'essersi costantemente servito della versione d' Amaseo ed anche di non averla tradotta con fedeltà. Clavier gli fa il medesimo rimprovero nella prefazione della sua *Traduzione nuova di Pausania*. L' abate Bellanger aveva molti anni prima tenuto il medesimo linguaggio nei suoi *Saggi di critica sopra le traduzioni d' Erodoto*. L' edizione più ricercata della *Traduzione* di Gédoyn è quella d' Amsterdam 1733 4 vol. in 12. Esso traduttore il più delle volte lavorava in campagna presso a parenti e ad amici, dove era privo del soccorso delle grandi biblioteche e del conversare coi dotti; quindi il cattivo stato del testo di Strabone lo distolse dal progetto, cui formato aveva di tradurne la Geografia. Sembra in generale che troppo affrettato componesse: lo stile suo è chiaro, facile, animato; abbonda però di locuzioni famigliari: male a proposito de' dizionarj, che si copiano senza esame, ne vantano l' eleganza come qualità distintiva. Senzachè avesse avuta niuna delle infermità della vecchiaja, morì in tre giorni, d' una

pleurisia, nel giorno 10 d'agosto del 1744, nel castello di Font-Pertuis, distante una lega dalla sua abazia della Madonna in Baugeney, in cui si legge ancora il suo epitafio. Egli era affabile, obbligante, pieno di candore, e si faceva amare, quantunque fosse di naturale impetuoso. D'Olivet, con la scorta del suo carteggio manoscritto, tenuto col presidente Bouhier, diresse certamente l'edizione del volume in 12, che venne in luce nel 1745, col titolo di *Opere diverse dell' abate Gèdoyn*; Goujet credè per tale ragione che l'editore composto avesse la *Memoria* biografica, ch'esiste in fronte; ma la *Francia letteraria* l'attribuisce a Petit de Bachaumont, parente di Gédoyn; e le particolarità genealogiche, di cui è piena rendono più verisimile tale opinione. Le *Opere diverse* contengono gli scritti seguenti: I. *Dell'educazione de' fanciulli*; II *Vita d'Epaminonda*; III *Degli antichi e de' moderni*; IV *Ragionamento sopra Orazio*; V *Dell' urbanità romana*; VI *De' piaceri della mensa presso ai Greci*; VII *Apologia delle traduzioni*; VIII *Giudizio di Fozio intorno ai dieci più celebri oratori della Grecia*; IX *Relazione delle Indie*, tratta dal medesimo Fozio. Tali diversi scritti sono inseriti nelle Memorie dell'accademia delle iscrizioni, ma in un modo compendioso, senza dubbio perchè consistono meno in ricerche laboriose, che in riflessioni morali e letterarie: perciò l'autore desiderava che dopo la sua morte raccolti venissero senza niun troncamento. Occorrono delle *Riflessioni sopra il buon gusto*, scritte da Gédoyn, in un vol. in 12, intitolato: *Raccolta di opuscoli letterarj, pubblicati da un anonimo* (d'Olivet), Amsterdam, Van Harrevelt, 1767. Tali riflessioni sopra il buon gusto condannano talvolta quello dell' autore: Voltaire e La Fontaine, Saint Evremont e La Bruyère sono in esse collocati in pari grado. L'autore del *Secolo di Luigi XVI* aveva fino dall'infanzia conosciuto particolarmente Gédoyn, il quale era vicino ed amico di suo padre; e pretende »ch' egli voluto » avrebbe che perdonato si fosse » alla religione dei buoni autori » dell' antichità in considerazione » della loro mitologia". Aggiunge che composto avea contro il poema di Milton quattro Dissertazioni curiosissime, che state non erano stampate. D'Alembert nella sua *Storia dell' accademia francese* trascrive con piacere de' lunghi passi delle *Opere diverse* di Gédoyn, li commenta e ne conclude *ch' egli non aveva le preoccupazioni della sua condizione, nè quelle dell' erudizione*. Sembra che i due prefati celebri scrittori piaciuti si siano di dare le opinioni loro a Gédoin. Tutto ciò che un lettore imparziale può inferire dalle opere sue, è che, ammiratore appassionato degli oratori e de' poeti dell' antichità, egli è di rado giusto coi moderni per quanto riguarda le belle lettere. Ha sovente viste piene di senso e di verità; ma la sua vivacità naturale toglie che proceda in tutti i suoi giudizj con le modificazioni necessarie: del rimanente si scorge da per tutto l'uomo dabbene, che pensa conforme alla sua foggia e si spiega francamente.

S—s—n.

GEER (Luigi de), nato in Olanda, d'un' antica famiglia di quel paese, andò nella Svezia sotto il regno di Gustavo Adolfo il Grande e secondò le viste di quel monarca per la prosperità interna del regno. De Geer introdusse in Isvezia i migliori metodi di fondere il ferro ed istituì le fonderie di cannoni, le manifatture d'armi e le fabbriche dell'ottone. Onde facilitare l'esecuzione de' suoi progetti chiamato aveva

degli operai dal paese di Liegi e dalle regioni vicine. Tali operai formarono una colonia, di cui si osservano ancora con piacere i discendenti nel cantone di Danmora, in cui stanno le principali miniere di ferro. Gl'intraprendimenti, ai quali attese De Geer, contribuendo ai bene dello stato, procacciarono a lui pure una fortuna considerabile, che gli diede nuovi mezzi d'essere utile. Incoraggiò i talenti, fondò ospitali, scuole, e chiamò in Isvezia Amos Comenius per organizzare l'istruzione pubblica (*V.* Comenius). Sotto il regno di Cristina armò una flotta, che servì per difendere il litorale e per proteggere il commercio. I servigj, cui De Geer prestò alla sua patria adottiva, vennero rimunerati ed onorati. Il governo pose le sue armi fra quelle della nobiltà del paese e gli accordò altri particolari onori lusinghieri. I discendenti di quest'uomo insigne rimasero in Isvezia; ed uno di essi, cui siamo per far conoscere, unì ai titoli ed alle ricchezze gloriosi meriti nell'aringo delle scienze.

C—au.

GEER (Carlo, barone de), maresciallo della corte di Svezia e commendatore dell'ordine di Vasa, nacque in Isvezia l'anno 1720. Passò una parte dell'infanzia e della gioventù in Olanda, dove prese gusto per la storia naturale, osservando de' vermi da seta, che stati gli erano donati, come oggetto di passatempo, e ragionandone in seguito col celebre Muschenbroek. Incominciati ch'ebbe gli studj in Utrecht, li continuò in Upsal e frequentò con assiduità grande le lezioni di Celsio, di Klingenstiern e di Linneo. Redata avendo pel testamento di suo zio una delle prime fortune della Svezia, si mostrò degno di possederla, dandosi alla beneficenza più operosa e prendendo parte a tutti gli utili intraprendimenti. Meritò soprattutto la gratitudine pubblica quando impiegò somme considerabili nella riparazione delle miniere di Danmora, inondate dal crescimento d'un lago. In pari tempo acquistava titoli alla stima de' dotti, coltivando la storia naturale e le scienze, che ad essa pertengono. L'accademia di Stockolm, di cui era membro, il vedeva assiduo alle sue tornate e gli fu debitrice di parecchie Memorie di rilievo. Raccolto avendo un grande numero di osservazioni sopra gl'insetti, le pubblicò in francese col titolo di *Memorie per servire alla storia degl'insetti*, Stockolm, 1752-78, 7 vol. in 4.to, fig.: tale libro contiene la descrizione d'oltre 1500 specie. L'opera di Réaumur inspirato aveva a De Geer un particolare gusto per l'entomologia. Le Memorie, cui pubblicò sopra tale ramo della storia naturale, gli ottennero giustamente il soprannome di *Réaumur svedese*. Se De Geer ha minor leggiadria nella narrativa e nell'esposizione de'fatti, che il naturalista francese, è meno prolisso, ed ha più metodo, perchè Linneo, cui pure imitava, creato aveva allor allora un'arte tutta particolare di ordinare in classi e di descrivere gli oggetti della natura; e De Geer la mise a profitto. Le Memorie di De Geer e quelle di Réaumur sono le due opere più importanti, più chiare, più profonde e più ricche di fatti e di osservazioni, che state siano per anco pubblicate sopra gl'insetti. V'ha poca speranza di vederle superate ed anche adeguate, perchè è d'uopo per ciò d'un concorso di circostanze difficili da combinare. È anche sorprendente come le ricchezze, l'ingegno e la perseveranza siansi trovati uniti ugualmente in due uomini differenti per portare a tale punto di perfezione uno dei rami più difficili della storia

naturale, il quale non ha che pochissimi proseliti. Il primo volume della bell'opera di Geer uscì alla luce nel 1752, ed è più raro che gli altri. Paykull, membro dell'accademia delle scienze di Stockolm e dotto entomologista, ci assicurò che la ragione di tale rarità proniva perchè De Geer gittato aveva egli stesso sul fuoco tutta l'edizione del suddetto primo volume, per dispetto della poca voga, in cui era venuto: dappoi riprese cuore e mandò in dono ciascuno de' volumi susseguenti a tutti quei, che avevano comperato il primo. Il settimo ed ultimo non comparve che nel 1778, dopo la morte dell'autore: esso contiene un metodo generale, fondato sopra la natura delle ali per gl' insetti alati e per gli atteri sopra la natura delle metamorfosi. Pubblicato venne un volume, che contiene tutti gl'insetti descritti da De Geer, disposti in classi secondo il suo metodo. Assalito da più anni dalla gotta, il barone De Geer morì di tale malattia nel giorno 8 di marzo del 1778. La sua vedova fece dono all'accademia delle scienze di Stockolm dei numerosi oggetti di storia naturale, ch'egli aveva accumulati. Il busto del barone, in marmo bianco, posto venne nella sala, in cui tali oggetti sono raccolti.

C—AU e W—R.

GEFFRIS. *V.* JEFFERYS.

GEFTE, uno dei giudici più cospicui del popolo ebreo, fiorì l'anno 1200 prima di G. C. Nacque d' una cortigiana di Galaad e si vide obbligato di buon'ora ad abbandonare la casa paterna, in cui i suoi natali illegittimi non gli davano niun diritto. Senz'asilo e senza beni, Gefte si ritirò nel paese di Tob e divenne capo d' una truppa di vagabondi. Sembra che il suo coraggio ed il suo valore gli acquistassero alcun nome, poichè il popolo d'Israele, stretto da un potente nemico, lo richiede di soccorsi. Malcontento della condotta de'suoi compatriotti, che l'avevano cacciato nell' infanzia, non senza ripugnanza Gefte decide di essere loro difensore: alla fine si arrende alle loro istanze, e va in Masfa a ricevere il titolo di giudice e fare a Dio il giuramento d'esercitare con equità il potere che gli veniva affidato. Prima di venire alle mani con gli Ammoniti, pone in opera ogni mezzo di conciliazione e di pace; rappresenta loro quanto ingiuste siano le loro pretensioni e violenze, e li consiglia a non intraprendere una guerra, di cui i resultati non possono essere che fatali ai vincitori ed ai vinti: ma niuna cosa valse a distorli dalla risoluzione, che fatta avevano, di conquistare un paese, cui riguardavano come proprietà loro. Allora Gefte, animato dallo spirito di Dio scorre Galaad e Manasse, chiama i suoi soldati al combattimento, marcia contro i figli d' Ammone, ma prima di venire a battaglia, si rivolge al Signore; gli chiede vittoria e in un momento di esaltazione della mente promette di consacrargli o d' immolargli in olocausto il primo essere vivo, che uscire vedrà della sua casa, se rimane vincitore. I voti di Gefte sono esauditi. Il popolo di Galaad è vittorioso; egli fa macello degli Ammoniti e devasta tutto il paese da essi abitato. L'eroe d'Israele non tarda a pentirsi della sua temeraria promessa. Coronato delle palme del trionfo, in mezzo alle grida di gioja, che non cessavano di risonare lungo il suo cammino, radduce a Masfa i compagni delle sue chiare geste; e, come sta per entrare in casa, uscire ne vede alla guida d'un coro giulivo e clamoroso sua figlia, che gli veniva incontro per applaudire a' suoi lieti successi. Come la vede Gefte è

assalito dal dolore e dalla disperazione; si lacera le vestimenta ed annunzia, piangendo, la promessa irrefragabile da lui pronunziata. Incontanente la gentil verginella, sommessa al volere del padre e più ancora a quello di Dio, a cui pareva mostrarsi grata, chiede solo di poter andare a piangere la sua virginità sulle montagne. Accompagnata da alcune amiche, ella va a spargere lacrime, e, poich'ebbe pianta due mesi la sua sciagura, viene al padre che adempie, suo mal grado, la fatta promessa, consacrandola al servigio del tabernacolo (1). Gefte, colmo di gloria in mezzo d'un popolo, cui governa in pace, si vide contesi gli onori, che il suo coraggio gli aveva meritati. Gelosi della sua vittoria ed insultanti a suoi trofei, gli Efraimiti s'avanzano contro di lui, varcano il Giordano e vogliono porre a morte il liberatore di Galaad. Questi muove tosto loro contro, viene con essi a giornata, li pone in rotta e, impadronitosi dei passaggi del Giordano, toglie loro fino la possibilità di rifuggire nel loro paese. Tale fu l'esito di quel combattimento sanguinoso, in cui quarantaduemila nemici giacquero pel ferro delle truppe di Gefte. Dopo successi tanto luminosi il vincitore de' figli di Ammone e d'Efraim ritornò a Masfa, dove pel corso di sei anni giudicò il popolo d'Israele con tanta equità che San Paolo non ha esitato di metterlo nel novero dei santi dell'antico Testamento. Morì verso l'anno 1182, prima di G. C., e fu sepolto a Betlemme.

B—G—N.

(1) Calmet ed alcuni altri interpreti hanno tenuto che il voto di Gefte non si potesse intendere che d'un sacrifizio sanguinoso e che sua figlia fosse stata realmente immolata; ma tale opinione è vittoriosamente confutata dall'abate Bullet, che si è attenuto al giudizio de' migliori critici. Vedi *La Sacra Bibbia vendicata* (per Duclot), tom. III, pag. 444.

GEHAN-GUIR. *Ved.* DJIHAN-GUYR.

GEHEMA (GIOVANNI ABRAMO), medico polacco del secolo XVII. Perduto avendo in età di quattordici anni il suo padre, il qual era starosta e ciamberlano del re, non ebbe da' suoi tutori l'educazione letteraria, che stata gli era destinata; ma l'ingegno suo, avido di cognizioni, si sviluppò, per così dire, senza cultura. Gehema corse da prima l'aringo delle armi e partì col suo reggimento per l'Olanda. In quel paese, in cui le scienze brillarono quasi sempre d'un vivo splendore, il giovane uffiziale dedicava allo studio tutti i momenti, di cui il militare servigio gli permetteva di disporre. Fece di più; per darsi senza distrazione alle occupazioni sue predilette, rinunziò l'impiego di capitano di cavalleria e divenne candidato dell'università di Leida. La filosofia cartesiana, professata da Enrico Duroy, gl'inspirò un vivo interesse e ne fu costantemente zelante difensore. Poichè n'ebbe terminato lo studio, fermò irrevocabilmente la sua scelta sull'arte di guarire, e scelse Bontekoe per guidare i suoi passi in tale aringo. Furono rapidi i suoi progressi e gli meritarono prontamente il dottorato. Munito di tale titolo, militò nell'Holstein, in qualità di medico delle truppe danesi. Il duca di Mecklenburg e l'elettore di Brandeburgo lo scelsero successivamente per loro archiatro; fu altresì medico e consigliere del re di Polonia. Tali uffizj brillanti, uniti all'esercizio pubblico della sua professione, non diminuirono l'ardore suo pei lavori letterarj, siccome ne sono prova le numerose opere, cui compose. Alcune sono scritte in latino, le più in tedesco; queste indicate verranno in italiano: I. *Observationum chirurgicarum decas I et II*, Amburgo, 1682, in 12,

ivi, 1686; tradotte in tedesco, Francfort, 1698, in 12; II *Observationum medicarum decas*, Brema, 1686, in 12. Parecchie di esse osservazioni non sono senza rilievo; hanno però di rado l'irrefragabile impronto dell'autenticità. Si può credere forse che delle ulcerazioni dello stomaco sieno state guarite con l'uso de' cetriuoli? È vero che Bontekoe calmava il singhiozzo, facendo fare un'inspirazione profonda, e calmava gli starnuti ostinati, fregando le gengive col dito? III *De morbo vulgo dicto* plica plonica *literulae*, Amb. 1683, in 12; Aja, 1683, in 8.vo; tradotte in olandese da Hoogstraaten, Dordrecht, 1683, in 8.vo. Si sa che la plica polacca, endemica nelle sponde della Vistola, è una malattia singolare, nella quale i capelli sono uniti o anzi inestricabilmente contesti. Non v'ha cosa più disparata, più contradditoria, quanto le opinioni degli scrittori intorno a sì fatta strana malattia: gli uni ci rappresentano i capelli prodigiosamente ingrossati ed empiuti, stillanti sangue, cagionando dolori insopportabili ed anche la morte al più lieve taglio; gli altri non veggono nel morbo che un semplice commescersi de' capelli, prodotto dalla negligenza e dal sudiciume. Non è qui luogo a discutere questi due sentimenti erronei, in mezzo ai quali si trova la verità; IV *Omicidj medici commessi mediante il salasso, i purganti, le ventose, i clisteri, giulebbi ed i cordiali*, Brema, 1688, in 8.vo: Lipsia, 1714, in 12; tradotta in olandese, Aja, 1690, in 8.vo: tale dottrina è cattiva, perchè ella è esclusiva. L'autore cita in appoggio 22 anni di sperienza (Berlino, 1712), duranti i quali, dice di avere guarito ogni maniera di febbri, senza trarre sangue, nè purgare ammalati; V *Il Medico militare istruito, il quale disvela gli abusi che vengono commessi nella medicina e chirurgia degli eserciti, ed insegna i mezzi di rimediarvi*, Amburgo, 1684, in 12; Basilea, 1691, in 8.vo. Gehema non si limitò ad esso libro sulla medicina d' esercito; ne compose due sopra la chirurgia in particolare e sei o sette intorno alle farmacie, civile e militare; VI *La gotta sicuramente guarita col moxa de' Chinesi*, Amburgo, 1682, in 12; VII *Combattimento del te della China con l'acqua calda*, Berlino, 1686, in 8.vo. A tale prima memoria susseguitarono altre tre o quattro, nelle quali il discepolo di Bontekoe fa, ad esempio del suo maestro, un encomio fastoso e ridicolo del te, che sarebbe, se ad essi si credesse, una vera panacea; VIII *Igiena razionale*, Brema, 1688, in 12; Lipsia, 1696, in 8.vo: essa edizione, non che quella del 1712 è arricchita di note, di osservazioni e d'una prefazione di G. H. Schlegel. Le traduzioni olandese e latina, fatte vennero sulla prima edizione di Brema. L'autore produsse nuovamente tale igiena, ora modificata o compendiata, ora disposta in aforismi: sostiene in essa, come negli altri suoi scritti, ipotesi, paradossi ed errori: biasima l'uso de' frutti, dà la preferenza al pane di segala su quello di frumento, e non lascia sfuggire ninna occasione di celebrare di nuovo le virtù maravigliose del te per conservare e prolungare la vita. Gehema ebbe numerosi avversarj, contro i quali scagliò diatribe, che non rimasero senza risposta. Scrittore inesausto, latinizzò il Trattato olandese di Bontekoe sopra le febbri, Aja, 1685 in 8.vo; pubblicò sopra i doveri delle nutrici, sopra quei degli archiatri e sopra alcune altre materie degli opuscoli, che non meritano di venire tratti dall'obblio.

C.

GEHLEN (Adolfo Ferdinando), dotto chimico, membro dell'accademia reale di Monaco, ivi

morì ai 15 di luglio del 1815, in conseguenza d'un avvelenamento prodotto dallo svilupparsi del gaz idrogeno arsenicato, facendo sperimenti sopra de' metalli misti. S'ignora il luogo e l'anno della sua nascita. Questo laborioso chimico uno fu de' cooperatori del *Giornale generale di chimica*, Berlino, 1803, 1805, 5 vol. in 8.vo. Pubblicò pure: I. Una traduzione tedesca, arricchita di note dal dottore S. F. Hermbstaedt, nella seconda edizione de' *Principj elementari dell'arte della tintura, a cui susseguita una descrizione dell' imbiancamento col mezzo dell' acido muriatico*, di Berthollet, con intagli, 2 vol. in 8.vo, Berlino 1806; II Negli Annali di Berlino per la farmacia dell'anno 1805 alcune *Osservazioni intorno a de' progetti che hanno per iscopo il miglioramento dello stato della farmacia*.

B—H—D.

GEHLER (Giovanni Carlo), medico ostetricio e professore nell'università di Lipsia, nato in Gorlitz ai 17 di maggio del 1752, si rese celebre non solo pei suoi talenti come medico, ma altresì per estese cognizioni ne' varj rami della storia naturale. Promosso nel 1758 al grado di dottore in medicina nell'università di Lipsia, intraprese, poco tempo dopo, un viaggio scientifico in Freiberg, in Germania e nella Svizzera. Come tornò, fu il primo che diede nella prefata università lezioni particolari di mineralogia. Eletto in seguito nel 1762 professore di fisiologia, morì nel giorno 6 di maggio del 1796, poichè ebbe pubblicato una cinquantina di dissertazioni e memorie intorno a varj oggetti relativi alle scienze naturali, scritte le più in latino e di cui esiste l'enumerazione in Meusel. Ci limiteremo a citare la sua prima dissertazione, *De characteribus fossilium externis*, Lipsia, 1757, in 4.to; — una *Raccolta di parecchie memorie concernenti l'ostetricia* (in tedesco), pubblicata da C. G. Kühn, Lipsia, 1798, 2 vol. in 8.vo; — e la sua traduzione in tedesco della *Chimica sperimentale e ragionata*, di A. Baumè, 3 vol. in 8.vo. Lipsia, 1775, 1776, con intagli. Le varie sue dissertazioni separate meriterebbero di venire raccolte e pubblicate insieme. — Giovanni Guglielmo Gehler, giureconsulto, ma specialmente laborioso numismatico ed astronomo, nacque in Sohrneundorf presso a Görlitz, nell'aprile del 1696. Poichè ammesso venne nel 1719 dottore in legge nell' università di Helmstadt, tornò a Gorlitz ed ivi fu successivamente senatore, ispettore delle fabbriche e borgomastro. Morì nel giorno 29 d'aprile del 1765. Egli pubblicò: I. *Diss. inaug. de aequitate successionis conjugum, praeprimis juxta statuta gorlicensia*, Helmst., 1719, in 4.to; II Una *Memoria intorno alle monete bracteates*, inserita negli *Avvisi letterarj*, pubblicati in Halla; III *Varie memorie anonime*, inserite nella *Biblioteca delle comete*, pubblicata da G. Roth nel 1746; IV *Parecchie osservazioni astronomiche*, inserite senza nome d'autore in diversi giornali, tra gli altri, negli *Acta eruditorum*.

B—H—D.

GEHLER (Giovanni Samuele Traugott) nacque in Görlitz, nella Lusazia, il dì 1.mo di novembre del 1751. Parecchi degli avi suoi, non che suo padre, Giovanni Guglielmo Gehler, tenuta avevano la carica di borgomastro in essa città, in cui la sua famiglia era in grande considerazione da oltre tre secoli. G. G. Gehler, il borgomastro, aveva cognizioni molto solide in filosofia ed in matematica: era in continuato commercio di lettere col celebre Wolfio in Halla. Una particolarità della sua vita degna ci sembra d'essere rammentata:

G. G. Gehler sposò, in seconde nozze, nel 1727 la sorella minore della sua prima moglie: è il primo caso di tale natura, pel quale siano state ottenute dispense nella Sassonia elettorale, e non senza difficoltà grandi, perochè state erano consultate nove università su tale argomento. Giovanni Samuele Traugott era il sesto ed ultimo figlio di esso matrimonio: la sua debole complessione, che celava fino dalla sua nascita il germe della sua distruzione, ne rendeva contemplativo lo spirito; e, coltivando in seguito il campo delle scienze, in cui suo padre guidato aveva i primi suoi passi, egli in preferenza intendeva alle parti astratte e speculative. Compiuto ch'ebbe in Görlitz gli studj elementari, fu in età di quindici anni mandato nell'università di Lipsia, in cui suo fratello maggiore, allora medico, diresse i suoi studj. G. A. Ernesti e Morus, di cui frequentava con assiduità le lezioni, sono i professori, ai quali egli deve l'eleganza del suo stile latino: ma le scienze matematiche e fisiche, e la chimica non rimasero neglette; ed esse a tale l'occupazione sua favorita divennero, che lo spirito suo meditativo e nemico di tutte le idee vaghe durò molta fatica a scostarsi dalla retta linea delle scienze esatte per entrare di botto nel labirinto della giurisprudenza. Intanto con applicazione assidua acquistò presto cognizioni profonde in tale partita. Nel 1773 divenne fondatore di una società di giovani poeti in Lipsia, nota sotto il nome dell'*Alleanza de' teneri amici*; e con tale mezzo esercitò una fausta influenza sopra l'educazione letteraria ed erudita de' suoi giovani amici, tra i quali distinti vengono Gallisch e Jünger. Come finito ebbe gli studj accademici, Gehler fu dal 1773 fino al 1774 ajo di tre giovani signori russi, pel tempo in cui essi giovani frequentarono l'università di Lipsia. Nel 1774, essendo stato autorizzato a professare, diede lezioni di matematica. I progressi de' suoi allievi, e specialmente la voga, in cui venne la sua traduzione delle *Ricerche sopra le modificazioni dell'atmosfera* di De Luc, cui pubblicò nel 1776, l'indussero a scrivere una dissertazione conosciuta col titolo d' *Historiae logarithmorum naturalium primordia*, al fine d'ottenere il diritto di fare lezioni pubbliche sopra tutte le parti delle scienze matematiche. Gehler non avendo redato da suo padre che una biblioteca considerabile, ma poca fortuna, formato aveva il disegno di dedicare la sua vita alla istruzione. Un ricco matrimonio cambiò interamente sì fatta disposizione ed entrare il fece nell'aringo della magistratura. Dottorato in legge nel 1777, fu, sei anni dopo, eletto senatore della città di Lipsia, e nel 1786 assessore dell'alta corte di giustizia. La moltitudine e l'importanza degli uffizj, che affidati gli vennero, e tra gli altri l'ispezione penosissima sulle arti, la direzione della casa di prestiti, ec., non lo distraevano da' suoi lavori letterarj; ma ricusò costantemente tutti i gradi accademici: tenne soltanto, per sei mesi quello d'assessore del senato accademico. Il zelo indefesso, col quale, non ostante le istanze degli amici, attendeva senza posa ai lavori suoi, avanzava rapidamente la fine della sua vita laboriosa. Il desiderio di dare alla luce l'ultimo volume del suo *Dizionario delle scienze fisiche* in un termine, cui prefisso avea per tale lavoro, l'avea costretto a trascurare l'uso delle acque di Carlsbad, che alleviavano i suoi mali. Terminò la vita in ottobre del 1795. Anatomizzando il suo cadavere, si rinvenne nel lato diritto del petto un gran sacco d'una pelle fortissima, e pieno d'un'enorme quantità

d'acqua alquanto bruna; tutta la parte dritta de' polmoni era consumata, ed il peso di esso sacco di acqua avea totalmente impedite le funzioni di tutte le parti nobili: egli era afflitto da tale infermità fino dalla sua nascita. Aprendo il corpo, i medici conobbero la causa della sua malattia; ma non poterono mai comprendere come stato gli fosse possibile d'esistere e specialmente di darsi ad una vita tanto operosa. Gehler è autore delle opere seguenti: I. *Diss. historiae logarithmorum naturalium primordia*, Lipsia, 1776, in 4.to; II *Diss. inaug. de laesione emtoris ultra dimidium recte computanda*, ivi 1777, in 4.to: esse due dissertazioni si fanno distinguere non solo per la molta scienza, ma specialmente per la purezza di stile; III Nella *Raccolta per la fisica e la storia naturale*, pubblicata, in tedesco, in Lipsia, dal 1778 in poi, e compilata da lui e suo fratello maggiore (G. C. Gehler, medico e professore di botanica), v'ha ugualmente un numero grande di memorie e di scritti tradotti, di cui è autore; IV *Dizionario di fisica* ec. (in tedesco), 4 vol. in 8.vo, con intagli, pubblicati in Lipsia, dal 1787 al 1791: è la più importante delle opere sue. Aggiunse in essa nel 1795 un volume di *Supplimento*, che contiene *le Scoperte e le opinioni più moderne conosciute alla fine dell'anno* 1794. A. M. Birkholz aggiunse ad esso dizionario un volume contenente *quattro Indici delle materie*, in 8.vo; Lipsia, 1796. Gehler tradusse in oltre in tedesco le *Ricerche sopra le modificazioni dell'atmosfera*, di A. De Luc, 2 vol. in 8.vo, Lipsia, 1776; la *Dissertazione compiuta sopra la dottrina dell'elettricità*, di Cavallo. Lipsia, in 8.vo, 1778, e quella sopra la *Dottrina magnetica*, del medesimo, ivi, 1788, in 8.vo; *le lettere fisiche e morali sopra la storia della terra e del l'uomo*, di De Luc, 2 vol. in 8.vo, Lipsia, 1781-82; la *Descrizione degli sperimenti fatti con le macchine aerostatiche*, di Faujas de S. Fond. 2 vol. in 8.vo, Lipsia, 1784; la *filosofia chimica*, di Fourcroy, Lipsia, 1796, in 8.vo, ec. Gehler non era ignaro di poesia: esistono parecchi suoi componimenti in tale genere, con la sottoscrizione H-M., in una breve Raccolta, pubblicata in Lipsia nel 1777, intitolata: *Gedichte*.

B—H—D.

GEIGER (Giovanni Corrado), pittore di Zurigo, nato nel 1597, morto nel 1674, si rese celebre per bellissime pitture in vetro, per una grande pianta geometrica del cantone di Zurigo, la quale si conserva nella biblioteca d'essa città e fu incisa e pubblicata in sette fogli grandi da Giovanni Meyer. — Suo fratello, Filippo Geiger, pubblicò diverse opere elementari di matematica. — Malachia Geiger, medico e chirurgo di Monaco, viveva verso la metà del secolo XVII. Pubblicò: I. *Margaritologia sive dissertatio de margaritis*, Monaco, 1637, in 8.vo; II *Microcosmus hypocondriacus sive de melancholia hypochondriaca*, Monaco, 1651, in 4.to, fig.

U—I.

GEILER. *V.* Geyler.

GEINOZ (Francesco), membro dell' accademia delle iscrizioni, nacque a Bulle nella Svizzera, nel mese di luglio del 1696. Poichè fatti ebbe i primi studj in famiglia, fu mandato nel collegio di Friburgo, tenuto in quel tempo dai gesuiti, ed in seguito a Parigi, dove ottenne una pensione nella comunità dei Trentatrè. Il candore del suo carattere, la sua docilità ed applicazione al lavoro lo rendevano caro ai suoi maestri. Studiò la filosofia nel collegio du Plessis: ma, quantunque giovanissimo ancora, sentì l'inutilità delle quistioni scolastiche, che in esso venivano trattate, e lasciando ai suoi condiscepoli

il frivolo vantaggio di brillare nelle argomentazioni, ritornò da sè stesso allo studio de' poeti e degli autori antichi, di cui le opere gli erano già famigliari. Destinato da' suoi genitori alla condizione d'ecclesiastico, uopo gli fu d'interrompere ancora i suoi studj prediletti, onde applicarsi alla teologia: ma ottenuto avendo dai suoi superiori la dispensa di frequentare le lezioni della Sorbona pel motivo che non aspirava a niun grado, studiò l'ebraico ed impiegò quindici ore per giorno nella spiegazione del testo de' libri santi e nella lettura delle migliori opere di teologia. L'eccesso del lavoro alterò la sua salute; cadde ammalato due volte e fu in pericolo: la sua gioventù lo salvò; e consigliato avendolo i medici che andasse a respirare l'aria nativa, tornò in patria, nel 1722, dopo un'assenza di nove anni. Ricevè allora l'ordine del sacerdozio, provveduto venne d'un canonicato nella collegiale di Bulle e si dedicò interamente ai doveri del suo ministero. Ma non tardò a venirgli a noja la solitudine: continuamente desiderava gli amici ed i mezzi d'istruzione, cui aveva perduti; e poichè per sette anni lottato ebbe tra l'affezione sua pei parenti e la passione per lo studio, dimise il benefizio e tornò a Parigi nel 1730. Due anni dopo ottenne il grado di cappellano nelle guardie svizzere e nel 1735 sostituito fu all'abate Vertot nell'accademia delle iscrizioni: chiari tale onore giustamente conferitogli con le Memorie, cui lesse nelle tornate pubbliche d'essa società e che si fanno distinguere per una vasta erudizione unita ad una critica giudiziosa. Intraprese altresì un'edizione di Erodoto, ne rivide il testo sopra gli eccellenti manoscritti della biblioteca del re, e si disponeva a farne la traduzione: ma tale lavoro fu interrotto da un viaggio, cui l'abate Geinoz fece nella Svizzera, onde abbracciare una volta ancora i suoi parenti. Come tornò in Parigi, la rottura della tregua del 1742 l'obbligò a seguire in Fiandra il reggimento delle guardie svizzere e nel 1746 soltanto fatto gli venne una volta di riprendere la sua traduzione. In quell'epoca l'incomodavano frequenti dolori di sciatica, e ne' soli intervalli che il dolore gli lasciava potè continuare un lavoro, che era per lui di grandissimo pregio. Una febbre maligna lo rapì alle lettere il giorno 12 di maggio del 1752. L'elogio di Geinoz, recitato nell'accademia delle iscrizioni da Bougainville, stampato venne nel volume XXV delle Memorie della prefata società. Egli scrisse: *Osservazioni sopra le medaglie antiche* (Ristretto), nelle Memorie dell'accademia, tomo XII; II *Dissertazione sopra l'ostracismo*, tomo XII; III *Ricerche intorno all'origine de' Pelasgi, con la storia delle loro migrazioni*, tomo XIV; *continuazione*, tomo XVI; IV *Osservazioni e correzioni sul testo e sulla versione del primo libro d'Erodoto* (Ristretto) tomo XVI; *seguito*, tomo XVIII; *fine*, tomo XXIII; V *Difesa d'Erodoto dalle accuse di Plutarco*, tomi XIX, XXI, XXIII. Somministrò in oltre un numero grande di articoli nel *Giornale dei dotti*, di cui era il principale compilatore dal 1743 in poi.

W—s.

GEISA, nome comune ad un duca e a due re d'Ungheria. Questo paese, che faceva parte dell'antica Pannonia e della Dacia, era stato conquistato dagli Unni dopo la metà del III secolo. Questi ne furono cacciati dai Longobardi. Gli Abari e gli Slavi lo occuparono successivamente. Rimasto sotto la dominazione di Carlomagno e de' suoi successori, fino a Carlo il Grosso, divenne sulla fine del IX secolo preda d'un popolo uscito dalla

Scizia, al quale i Pannonj diedero il nome di Ungari. Geisa, duca d'Ungheria, discendente da Almo, capo di que' popoli ed istruito da Adelberto, vescovo di Praga, abbracciò il cristianesimo ed ebbe da Sarot, sua sposa, un figlio, nominato Stefano nel battesimo e cognominato il *Santo*, che nel 997 successe a suo padre (*V.* Stefano). Geisa I. era figlio di Bela I. Questi, fattosi padrone della persona d'Andrea, suo fratello maggiore, aveva usurpato il trono. Geisa non gli successe immediatamente. Salomone, figlio d'Andrea, sottentrato era a Bela. Tra esso e Geisa nacque guerra: vi tenne dietro un accomodamento, mediante il quale Geisa si contentò del secondo grado. Nondimeno la guerra essendo ricominciata nel 1074 tra i due cugini, Salomone fu vinto e lasciò il trono al suo competitore; volle risalirvi, ma i suoi sforzi furono vani. Geisa altronde era principe non meno prudente che valoroso; ma breve ne fu il regno: morì nel 1077. — Geisa II, pronipote di Geisa I., fu incoronato re di Ungheria, ai 16 di febbrajo 1141, tre giorni dopo la morte di Bela II, suo padre, principe virtuoso e prode: egli mantenne l'ordine ne' suoi stati e li difese coraggiosamente contro Borich, figlio naturale di Colomano, suo prozio. L'imperatore Corrado III, partendo per la crociata verso il 1151 e passando per l'Ungheria, obbligò Geisa a fargli omaggio. Geisa morì nel 1161.

L y.

GEISLER (Federico), bibliografo, nato in Reussendorff nella Slesia il giorno 26 d'ottobre del 1636, professore e dottore di legge nell'università di Lipsia e nel 1664 fondatore d'una dotta istituzione, conosciuta sotto il nome di *Collegium anthologicum*, morto agli 11 d'aprile del 1679, è autore d'un numero grande di dissertazioni, pubblicate in latino sopra differenti argomenti di diritto, come: *De jure collegiorum; De jure caemeteriorum; De intestato; De temperamentis paenarum*, ec., le quali più non c'interessano oggigiorno. Ma egli fu il primo, che si occupò di quella parte della storia letteraria, che tratta degli autori anonimi e di quei di finto nome. La sua dissertazione *De nominum mutatione ad leg. unic. codic. hoc tit. una cum decadibus quinque scriptorum anonymorum et pseudonymorum a se detectorum*, anteriore all'opera di Deckherr, ed alla *Visiera alzata*, pubblicata sotto il nome di P. G. Villani (*V.* Aprosio), uscì alla luce nel 1669 ed inserita venne, senza consenso dell'autore, nel 1670, nel *Theatrum* di Placcio (*V.* Fabricio); fu anche ristampata in Lipsia, senza nome d'autore, nel 1671, col seguente titolo: *Larva detracta, i. e. brevis expositio nominum sub quibus scriptores aliquot pseudonymi, recentiores imprimis, latere voluerunt*. A quest'ultima edizione va unito un catologo, che contiene cinquanta autori, di cui i nomi erano ignoti o finti. Geisler pubblicò ugualmente un *Sylloge variarum literarum*, ed un *Recensus axiomatum philosophico-juridicorum*, ec., in cui è indicato il motto: *Non omnis moriar*, Orazio.

B—h—d.

GEISLER (Giovanni Goffredo), dotto umanista, nacque nel 1726, in Langenau nella Lusazia: si formò sotto il celebre Ernesti ed egli poi diresse in Görlitz, Gotha e Pforta dal 1751 al 1787 diversi istituti d'istruzione pubblica, dai quali uscirono parecchi dotti ragguardevoli. Una numerosa quantità di dissertazioni, di *programmi* ed altri scritti accademici, di cui esiste l'enumerazione in *Meusel*, attestano la varietà delle sue cognizioni. Fatto venne nel

1787 direttore della biblioteca ducale in Gotha ed ivi morì nel giorno 2 di settembre del 1800. Fra le opere sue ci limiteremo a citare: I. *commentatio de Photii, patriarchae constantinopolitani, scientia medica*, Lipsia 1746, in 4.to; II *Diss. de dea Concordia, ex monumentis veterum illustrata*, ivi, 1750, in 4.to, fig.; III Cinque dissertazioni *De Bibliotheca milichiana*, Görlitz, 1763, 1768, IV *Breve notizia della Biblioteca de' poveri appartenente al ginnasio di Görlitz* (in tedesco), ivi, 1765. in 4.to.; V *Recensio numorum thesauri fridericiani, in quibus concordia laudatur pars I et II*; ivi *eod.* in 4.to, *ejusd. recensionis p. III*, ivi, 1769, in 4.to. Egli era uno dei cooperatori della *Gazzetta letteraria di Gotha*. — Geisler (Federico Daniele), notajo in Lipsia, in cui nacque nel 1771, morì in marzo del 1798. Egli scrisse nel *Dizionario di conversazione composto da Loebel*, Lipsia, 1796, 1787 in 8.vo, gli articoli intorno alla storia di Francia ed alla rivoluzione.

B—h—d.

GELADA, o ELADA, d'Argo, scultore greco, fioriva verso l'80.ma olimpiade, 460 anni av. G. C. Il suo nome meriterebbe appena di venire conservato, se stato non fosse maestro di Fidia. Gelada fatto aveva per una tribù dell' Attica una statua d'Ercole, la quale innalzata venne in rendimento di grazie, come finì una peste, di cui state erano terribili le stragi.

L—S—e.

GELAIS (Saint). *V.* Saint-Gelais.

GELALEDDIN. *V.* Djelal-Eddyn.

GELASIO I. (San), eletto papa il dì 2 di marzo del 492, successe a San Felice II: egli era africano; suo padre si chiamava Valerio. Eufemio, patriarca di Costantinopoli, gli scrisse lagnandosi che fatto non gli avesse parte della sua ordinazione. Gelasio rispose che adempiuto non avea tale formalità d'uso verso chi si allontanava dalla sua comunione, non riconoscendo la condanna di Acacio. Il decreto contro Acacio dispiaceva ai Greci. Gelasio adoperò con tutto lo studio a giustificarlo, dimostrando che il suo predecessore fatto non avea ch' eseguire gli statuti del concilio di Calcedonia e ch' egli ne aveva diritto. È desso il soggetto di più lettere, cui scrisse tanto ad Eufemio, quanto all' imperatore Anastasio: in quella indiritta all' imperatore distingue espressamente i due poteri e pone per principio che i vescovi ed il papa, sommessi essendo ai re in tutto ciò ch' appartiene all' ordine politico, i re devono alla loro volta sottomettersi alle decisioni della Chiesa in ciò, che pertiene alla religione. Sì fatta dottrina di S Gelasio venne sovente opposta alle pretensioni degli oltramontani. Gelasio perseguitò con vigore l' eresia di Pelagio, di cui sembrava che rinascesse nella Dalmazia, e fece scacciare de' manichei, che occulti si tenevano in Roma. Intese con particolar cura a rimediare ai mali, cui sofferto avevano le chiese d' Italia per le guerre insorte tra Teodorico ed Odoacre. Al fine d' assegnare più presto a quelle chiese i pastori, di cui erano prive, mitigò il rigore delle regole canoniche e rapprossimò gl' intervalli delle ordinazioni. Gelasio tenne in Roma nel 494 un concilio, in cui stabilita venne la distinzione de' libri autentici e de' libri apocrifi. Posta come principio la primazia della chiesa di Roma a motivo della promessa fatta da Gesù Cristo stesso a S. Pietro ed assegnata la seconda sede ad Alessandria e la terza ad Antiochia, si fa nell' atto l'enumerazione degli scritti, di cui la

lettura è permessa. È notabile che in tale numero compresi non siano gli Atti de' martiri, cui non v'è uso di leggere nella Chiesa romana, perchè possono venire alterati da infedeli o da ignoranti; il che non impedisce che la memoria di tali santi personaggi sia venerata. Gelasio scrisse contro Eutichio e Nestorio ad una volta un' opera intitolata: *Delle due nature*. Oltre tali scritti Gelasio fece un *Trattato* contro il senatore Andromaco ed altri Romani, che ristabilire volevano i Lupercali aboliti ai suoi tempi. Per ultimo composto aveva degl' *Inni* ad imitazione di S. Ambrogio, non che de' *Prefazj* e delle *Orazioni* pel santo sacrifizio e per l'amministrazione de' sacramenti. Quindi attribuito gli viene con molta verisimiglianza un antico *Libro de' Sacramenti della Chiesa romana*, il quale contiene le messe di tutto l'anno e le formule di tutti i sacramenti. Esso *Libro*, scoperto nella biblioteca di San Benedetto sulla Loira, passato essendo dalle mani del figlio di Paolo Petavio nella biblioteca di Cristina, mandato venne al P. Tommasi, il quale lo fece stampare in Roma nel 1680, ed è considerato come il più antico che si conosca. Il Simbolo è in esso senza la particola *filioque*, la quale non vi fu aggiunta che nell' VIII secolo, in Francia, in cui quel libro venne scritto (1). Filippo Buonamici nel suo libro *De claris pontificiarum litterarum scriptoribus* fa elogio delle *Lettere* di Gelasio I., e le dice superiori alle produzioni del medesimo tempo. Gelasio morì nel 496, dopo un pontificato di quattro anni ed otto mesi, l'anno stesso, in cui Clodoveo, il quale regnava allora in Francia, si convertì alla religione cristiana. Gelasio fu modello di purità, di zelo e di semplicità nella condotta. I suoi costumi corrispondevano alla sua dottrina. Dionisio lo annoverò tra i santi e la Chiesa onora la sua memoria ai 21 di novembre, giorno della sua morte. Egli ebbe per successore S. Anastasio II.

D—s.

(1) Nel concilio di Gentilly presso a Parigi, tenuto nel 767, in presenza della maggior parte de' vescovi di Francia, de' legati del papa Paolo I. e del re Pipino, sentenziato venne contro i Greci sopra la *processione* dello Spirito Santo, e fu aggiunta la formula *filioque* al Simbolo.

GELASIO II, eletto papa ai 25 di gennajo del 1118, successe a Pasquale II. Si chiamava Giovanni di Gaeta; era nato in essa città, da nobili genitori, che studiare il fecero per tempo e de' quali egli corrispose alle cure con numerosi e non interrotti progressi. Essendo ancora giovanissimo, fatto venne cardinale da Urbano II e poco dopo cancelliere, onde ristabilire, dice Pandolfo d'Alatri, l'antica eleganza di stile, ch' era quasi perduta. Dopo la morte d'Urbano, il cancelliere Giovanni di Gaeta divenne famigliare di Pasquale II ed un solo momento non l'abbandonò nelle sue afflizioni, come se voluto avesse al suo lato fare prova delle disgrazie, che alla sua volta l'attendevano, e col medesimo grado di forza. Di fatto Cencio Frangipane, capo dell' orgogliosa e turbolenta famiglia di tal nome, la quale disponeva della primaria autorità in Roma e teneva sempre le parti dell'imperatore, udita non ebbe appena l'elezione di Gelasio, che accorse armato e fremente di collera, ruppe le porte, entrò in chiesa, prese il papa pel collo, il percosse coi pugni e coi piedi fino ad insanguinare i suoi sproni; indi, traendolo pei capelli, lo condusse nella sua casa, l'incatenò e lo rinchiuse. Sì fatta violenza indignò i Romani: Pietro, prefetto della città, Pietro di Leone e parecchi nobili si radunarono, il popolo prese le armi ed andò nel

Campidoglio: i Frangipani, spaventati, resero il papa; uno di essi, chiamato Leone, si pose a' suoi piedi per chiedergli perdono e seppe in tale guisa scampare ad una morte certa. Gelasio, ricondotto in trionfo, ricevè gli usati onori. Si facevano i preparamenti per ordinarlo e consacrarlo solennemente (però che non era per anco che diacono), quando fu avvertito che l'imperatore Enrico V era in armi in S. Pietro. Gelasio non ebbe tempo che per salire su d'un cavallo ed andare a nascondersi in casa d'un cittadino, chiamato Bulgamino. Il giorno dopo prese la determinazione di partire da Roma, e coi suoi s'imbarcò nel Tevere, in cui due galee gli attendevano, che li condussero fino a Porto. Là vennero soprattenuti da una procella orribile, ma consueta in quella stagione (Era nel mese di febbrajo). I Tedeschi, che gl' inseguivano lunghesso la riva, tirarono loro sopra, dice la storia, dardi avvelenati. Minacciavano di persegnitarli fino nell'acqua, se non rendevano il papa. Il cardinale Ugo d'Alatri fu obbligato a caricarselo sopra le spalle ed a condurlo col favore della notte fino ad un luogo, da dove egli e quei del suo seguito s' imbarcarono e giunsero mezzo morti dallo spavento, il terzo giorno, a Terracina, ed il quarto a Gaeta. Gelasio accolto venne con gioja dai suoi compatriotti. L'imperatore, imbarazzato per tale fuga, mandò a pregare Gelasio che andasse a farsi consacrare ed incoronare in Roma, facendogli in pari tempo intendere che sarebbe stata quella un'occasione di conferire insieme, ed il migliore mezzo di ristabilire l'unione. Ma Gelasio, istrutto dall'esempio di Pasquale II, non volle fidarsi alle promesse del perfido Enrico e si fece ordinare e consacrare in Gaeta. Furioso che fuggita gli fosse di mano la preda, l'imperatore risolse di vendicarsi, creando un antipapa, e scelse a tal effetto Maurizio Bourdin (*V.* Bourdin). Questo intruso non mancò, dimorando in Roma, di attendere a consolidare il suo potere; ed uno de' primi atti dell'autorità sua fu d'incoronare nella sua qualità di papa Enrico, cui aveva già incoronato, non essendo per anco che arcivescovo di Braga. Mandò bolle da tutte le parti e riuscì a farsi riconoscere in alcuni luoghi della Germania e dell'Inghilterra. Il rimanente della cristianità e la Francia specialmente continuarono a riconoscere Gelasio. Un picciolo numero non riconobbe nè l'uno nè l'altro. L'imperatore intanto ritirato si era da Roma; e Gelasio avendo ciò risaputo, si determinò a rientrarvi segretamente e si nascose in una picciola chiesa, chiamata Santa Maria del secondo Cero. Volle anche, contro il consiglio di alcuni amici suoi, uffiziare un giorno di festa in essa chiesa, che dipendeva dalle fortezze occupate dai Frangipani. Tale imprudenza ebbe le conseguenze funeste, che state erano prevedute. I Frangipani andarono ad assalire il papa a mezzo l'uffizio con una mano di loro servi armati. Crescenzio Gaetani, nipote del papa, ed un altro de' suoi partigiani, chiamato Stefano il Normanno, resisterono con coraggio. Il combattimento durò tutto il giorno. Gelasio fuggì, mezzo vestito de' suoi ornamenti. Il crocifero cadde, seguendolo: una povera donna lo raccolse ed il tenne celato fino a sera. Il combattimento durava per anco, e non cessò che quando le due fazioni convennero finalmente che la fuga del papa non poteva produrre che un'effusione immensa di sangue. Gelasio raggiunto venne dagli amici suoi, che lo trovarono in campagna presso alla chiesa di S. Paolo,

rifinito e gemente. Il giorno dopo tennero consiglio; ed il papa in tale guisa parlò dopo gli altri: „ Miei fratelli, seguendo l'esempio de' nostri padri ed il precetto del Vangelo, poichè non possiamo più vivere in questa città, „ fuggiamo in un'altra; fuggiamo „ questa Sodoma e quest' Egitto. „ Lo dico innanzi a Dio, vorrei, se „ fosse possibile, avere un solo imperatore anzichè averne un sì „ grande numero: un perverso al„ meno rovinerebbe gli altri più „ perversi, finchè provasse egli „ stesso la giustizia del supremo „ imperatore ". L'avviso del papa essendo stato approvato, egli fece le sue disposizioni onde distribuire il governamento della Chiesa e di Roma, durante l'assenza sua, e s'imbarcò per la Provenza, dove fu ottimamente accolto. Il re di Francia, Luigi VI, gli mandò incontro l'abate Sugero con presenti. Convennero del giorno, in cui il re dovesse recarsi a Vezelai per vedere il papa e seco lui conferire. Gelasio convocato aveva un concilio in Vienna. Aveva ordinato all'arcivescovo Guido che si recasse presso a lui in Clugni. Ma prima dell'arrivo suo fu Gelasio assalito da una pleurisia e da un eccesso di gotta, che lo misero nella tomba. Spirò ai 29 di gennajo del 1119, dopo un anno e quattro giorni di pontificato. Gli ultimi suoi momenti furono un quadro toccante di pietà e d'umiltà. Approvò, morendo, la scelta, che si voleva fare per suo successore dell'arcivescovo Guido, il quale gli successe di fatto col nome di Calisto II.

D—s.

GELASIO, vescovo di Cesarea in Palestina, era nipote di S. Cirillo di Gerusalemme e figlio della sorella sua. Esso santo il fece vescovo di Cesarea verso l'anno 367. Nondimeno gli Ariani, favoriti da Valente, ebbero credito di impedire che esercitasse le funzioni, e posero in sua vece Euzoio, il quale era partecipe degli errori loro. Morto però Valente, Gelasio ristabilito venne nella sua sede, cui occupò fino al 395. Egli era uno dei centocinquanta padri, che componevano il concilio ecumenico di Costantinopoli; e si trovò in un altro concilio tenuto nella città medesima nel 394, ai 24 di settembre. Morì alcun tempo dopo, e certamente prima del mese di marzo o d'aprile dell'anno susseguente, però che Giovanni, suo successore, ordinò fin da quell'epoca S. Porfirio vescovo di Gaza. Si sa che Gelasio compose: I. Un *Discorso sopra l'Epifania*, di cui Teodoreto, il quale dà a Gelasio il titolo d'*ammirabile*, cita un passo contro gli Eutichiani; II Una *Storia ecclesiastica per servire di continuazione a quella d'Eusebio*. Sembra che Fozio, dopo di aver parlato di tale opera, dubiti che la sostanza ne appartenga a Gelasio, avendo letto, egli dice, che soltanto tradotto aveva in greco la storia di Rufino; il che, a detta di Tillemont, non pare in niuna guisa fondato, morto essendo Gelasio, primachè Rufino incominciasse a scrivere la sua storia, la quale non venne finita, al più presto, che nell'anno 400. È verisimile che Gelasio di Cesarea composto abbia altri scritti. S. Girolamo dice che egli occultava quei, che uscivano dalla sua penna, astenendosi senza dubbio di porvi il suo nome per umiltà. Leonzio di Bisanzio gli dà il titolo di *confessore*, per cui sembra dimostro che la sua memoria venne altra volta onorata dalla Chiesa, quantunque i nostri martirologi non facciano niuna menzione di lui.

L—y.

GELASIO DI CIZICO fioriva verso il 476, al tempo degl'imperatori Basilisco e Zenone; era,

siccom' egli stesso narra, figlio d'un prete addetto alla chiesa della sua città nativa. E' noto per una *Storia del concilio di Nicea*, la quale non è che una raccolta di scritti e di documenti tratti da Eusebio, da Socrate, da Sozomene e da Teodoreto. Quantunque sì fatta compilazione nulla contenga che ortodosso non sia, non si deve leggerla senza precauzione, perchè occorrono in essa molti fatti o dubbj o manifestamente falsi. L'autore lavorò sopra cattive memorie; e la sua locuzione è lungi dal compensarne gli altri difetti. Essa storia nondimeno fu più volte stampata in greco ed in latino. Il P. Labbe parla d'un'edizione fatta da Roberto Balfour, scozzese, Parigi, Morel, 1599, in 4.to. L'opera è divisa in due libri: alcune lettere dell'imperatore Costantino ne formano un terzo. Ristampata venne in Roma nel tomo V de' *Concilj generali* ed esiste altresì nella Biblioteca de' Padri. — Il P. Labbe parla d'un terzo Gelasio, vescovo della città medesima e di cui crederemmo che fosse quello di Cesarea, se Fozio, attribuendogli il *Trattato contro gli Anomei*, non lo distinguesse formalmente, " lo stile di quest' ultimo, egli dice, essendo molto più elevato " che quello del nipote di San Cirillo ".

L—y.

GELDENHAUR o GELDENHAUER (Gerardo), nato in Nimega (il che lo fece comunemente chiamare Gerardo di Nimega), viveva nel principio del secolo XVI e godeva di grandissima riputazione come letterato e poeta. Studiò in Deventer, scuola celebre a quel tempo, e ricevè in essa le lezioni da quel medesimo Alessandro Egio, che diresse i primi studj d'Erasmo. L'abilità sua per la poesia latina coronare il fece poeta laureato dall'imperatore Massimiliano I. nel 1517. La vita claustrale, a cui Geldenhaur si era da prima dedicato, non essendogli alla lunga piaciuta, divenne famigliare, col titolo di rettore e di storico, di Carlo d'Austria, dappoi imperatore; ma, non avendo potuto decidersi ad accompagnarlo in Ispagna, venne in determinazione di entrare nella casa di Filippo di Borgogna, vescovo d'Utrecht, figlio naturale di Filippo il Buono, servendolo da cappellano e da segretario. Scriveva in tale qualità ad Erasmo (*Erasmi Epist.*, lib. III, ep. 41) e gli dava le assicurazioni della più ferma benevolenza di esso prelato. Erasmo e Gerardo di Nimega si erano conosciuti e vissuti erano legati d'amicizia in Lovanio, dove fatto avevano alcun soggiorno insieme; ma la loro amicizia non durò sempre. Sembra che Gerardo di Nimega, stato essendo mandato nel 1526 a Wittemberg, al fine ch'ivi esaminasse lo stato delle scuole e quello della Chiesa, fosse indotto da tale viaggio a professare le opinioni di Lutero; scrisse in favore della riforma, ed approvato non venne da Erasmo, il quale procurò inutilmente di dissuaderlo e finì, trattandolo nel modo più oltraggioso. Gerardo fece ammettere i suoi scritti contro Erasmo e contro la Chiesa romana dalla dieta di Spira, e nulla trascurò per mettere in dissensione Erasmo col papa, l'imperatore, il re Ferdinando e gli altri principi cattolici. Uopo è oggigiorno abbandonare all'obblio tali misere contese, anzichè ravvivarle. Quei, che fossero curiosi di leggerne alcune particolarità, potranno appagarsi nella Vita d'Erasmo, scritta da Burigny, secondo volume, pag. 306 e susseg. Geldenhaur finì, ritirandosi in Germania: si ammogliò in Worms, da dove richiamato venne in Augusta; e nel 1534 stata essendo creata una

accademia in Marburgo, accettò in essa una cattedra e l'amministrò per alcuni anni. Di là recato essendosi ancora in Wittemberg per affari, morì, nel giorno 10 di gennajo del 1542, di peste, secondo gli uni e secondo altri per mano di alcuni masnadieri, che gli spaccarono il cranio. Oltre le produzioni di teologia polemica, gli scritti di Geldenhaur sono: I. *Scholia in dialecticam Georgii Trapezuntii*, Colonia, 1558, in 8.vo; II Varj opuscoli relativi alla Storia d'Olanda, che raccolti vennero i più nella *Batavia illustrata*, di Pietro Scriverio, 1650, in 4.to; III *Inferioris Germaniae historia*, inserita nel *Beatus Rhenanus de rebus Germaniae*, 1610, in 8.vo, e nel *Pirckheimeri descriptio Germaniae*; IV Una *Vita di Filippo di Borgogna*, in latino, pubblicata a Strasburgo nel 1529 e cui Antonio Mathaeus mise, corredata di note, ne' suoi *Analecta prisci aevi*, tom. I. pag. 216, Leida, 1698; V *Satyrae VIII*, Lovanio, 1515: l'autore del presente articolo le ricercò inutilmente. Niuno scritto di Geldenhaur esiste nelle *Deliciae poëtarum belgicorum*; VI *La Vita di Rodolfo Agricola* e quella di *Wesselus Gansfortius*, inserite nel *Fichardi vitae virorum illustrium*, Francfort, 1536, in 4.to.

M—on.

GELÉE (Teofilo) medico di Dieppe, morto nel 1650, studiò la medicina in Montpellier, dove fu dottorato sotto la presidenza di Dulaurens. Stato era discepolo assiduo d'esso medico, il quale godeva in quel tempo di molta celebrità in Francia, ed in tutta la sua vita uno fu de' suoi più zelanti partigiani. L'affezione, cui sempre conservò pel vecchio suo maestro, gli fece pubblicare: I. Sopra la gotta, la lepra ed il male venereo un'opera di questo titolo: *Alcuni Opuscoli raccolti dalle lezioni di Dulaurens negli anni* 1587 e 1588, Parigi, 1613, in fogl.; II *Opere d'Andrea Dulaurens raccolte e tradotte in francese*, Rouen, 1661, in fogl., fig.; III Un Compendio di anotomia, tratto in grande parte da Riolan e da Dulaurens. Tale opera, la quale venne ottimamente accolta dal pubblico, è intitolata: *La Notomia francese in forma di compendio, raccolta dai migliori autori che scrissero intorno a sì fatta scienza*, aumentata d'un Discorso sopra le valvule. Rouen, 1635, in 8.vo; Parigi, 1656, in 8.vo; con le aggiunte di Gabriele Bertrand, Rouen, 1664, 1683, in 8.vo; Parigi, 1742, in 8.vo.

Ch—t.

GELÈE. *Ved.* Lorrain.

GELENIO (Sigismondo) nacque in Praga, verso la fine del secolo XV, d'una famiglia onorevole, tenuta in considerazione nella corte di Boemia. Il padre suo (Gregorio Hruby de Geleni), uomo di spirito e letterato, tradotto aveva nella sua lingua l'Elogio della follia fatto da Erasmo (1), ed era conosciuto dal re, che lo stimava. La madre sua, donna di merito distinto, godeva de' medesimi vantaggi e dello stesso credito presso alla regina. Gelenio ricevè un'eccellente educazione e fece grandi progressi sotto i suoi maestri. Onde perfezionarsi ancora risolse di viaggiare. Visitò la Germania, la Francia e l'Italia, ricercando i dotti e prendendo lezioni dai più famosi o loro domandando consigli pei suoi studj. In tale giro, per così dire, accademico, imparò il greco e l'ebreo, e si perfezionò nel latino. Si applicò con tanto studio ad esse tre lingue, che gli erano divenute sommamente famigliari. Ritornando in

(1) Tradusse ancora in boemo il trattato di Petrarca, *De Remedio utriusque fortunae*, Praga, 1501, ed altre opere, rimaste manoscritte. Egli morì nel giorno 7 di marzo del 1514.

Germania, passò per Basilea, dove vide Erasmo e seco si legò in amicizia. Quest' uomo celebre sorpreso fu di trovare in Gelenio tanta dottrina. Parlò di lui a Giovanni Froben, stampatore in Basilea, che inteso era allora a dotte edizioni: gli rappresentò Gelenio come uomo, che pel suo sapere e per le profonde sue cognizioni nelle lingue antiche poteva riuscirgli di grande utilità nel suo intraprendimento. Froben il mise alla direzione della sua stamperia. Gelenio si assunse il lavoro difficile e penoso di correggere le prove de' libri greci, ebraici e latini; ma tale limite non pose al suo lavoro: si applicò a tradurre i più degli autori greci, che uscivano dai torchi di Froben, a rivederne il testo e soprattutto a correggere le Opere di Plinio con la scorta di antichi manoscritti. Nessuno menò mai nè più laboriosa vita, nè uomo fuvvi più studioso mai. Gelenio impiegava in tali occupazioni tutto il suo tempo: ma non divenne perciò ricco. » La povertà, dice » De Thou, fu retaggio di quel » grand' uomo per tutta la sua vi» ta. " Nè ciò provenne perchè potuto non avesse mai migliorare la sua condizione; ma trascurò più volte l'occasione di farlo, preferendo ad impieghi lucrosi ed ai vantaggi della fortuna il piacere d'essere utile alla letteratura, alla quale giovò granfatto. Aveva altronde somma semplicità di costumi, un carattere dolce e socievole ed una pazienza imperturbabile; non fu veduto andare in collera mai. Si era ammogliato in Basilea ed ivi morì nel 1554 o 55, in età di settantasette anni, lasciando due figli ed una figlia. Può venire considerato come uno degli uomini più dotti del secolo XVI. Dovuti sono ai suoi lavori: I. *Lexicon symphonum quatuor linguarum, graecae scilicet, latinae, germanicae et sclavinicae* (sic), Basilea, 1537, in 4.to, 1544, in 4.to: è uno dei più antichi vocabolarj della lingua schiavona: non esiste in esso che un picciolo numero di voci, ma è curioso per l'analogia sorprendente, cui mostra tra le parole di esse quattro lingue; II *La traduzione in latino di alcune Omelie di S. Giovanni Crisostomo*; III *La Storia romana di Dionisio d' Alicarnasso*; IV *La Storia ecclesiastica d'Evagora*; V *L' Opera d' Origene contro Celso*; VI *Le Opere di Filone*; VII *Appiani de bellis gallicis liber, vel potius epitome, graece et latine*: tale Compendio esiste nella sua Storia romana in greco ed in latino dell'edizione d' Enrico Stefano, 1592, in fogl.; VIII Intraprese la *Versione delle Opere di S. Giustino, martire*, e tradotte le aveva in grande parte, quando morì: sì fatta versione fu pubblicata in Parigi, 1575, in 16: IX Fece sopra *Ammiano Marcellino* un lavoro lodato da Enrico di Valois; X Scrisse delle note sopra *Plinio* e *Tito Livio*. Erasmo biasima le prime e rimprovera all'amico suo che dato abbia troppa fede ad un manoscritto poco sicuro. Vezio, facendo giustizia all' erudizione di Gelenio ed all'abilità sua per la correzione de' manoscritti, l' accusa d' interpretare a fantasia i passi, di cui il senso sfugge alla sua perspicacia. XI Un' *edizione d' Arnobio*, la quale venne censurata. — Egidio Gelenio, che non deve venire confuso col precedente, era istoriografo dell' elettore di Colonia e canonico di S. Andrea di essa città. Lasciò: I. *Colonia supplex*, Colonia, 1639, in 12; II *Chronici* (1) *sancti Andreae Coloniensis pretiosa Hierotheca*, Colonia, 1634, in 4.to; III *De admiranda Coloniae magnitudine*, ivi, 1645, in 4.to. Nelle prefate due opere Egidio Gelenio descrive le Vite di parecchi vescovi

(1) Essa opera è citata in Fontette, tomo I., N.o 8660. Nel Supplimento, tom. IV, pag. 313, è detto che in vece di *chronici* uopo è leggere *canonici*.

di Colonia; VI *Vindex libertatis ecclesiasticae et martyr sanctus Engelbertus*, ivi, 1633, in 4.to — Suo fratello Giovanni Gelenio, canonico di Colonia, morto nel 1631, lavorato avea nella maggior parte delle opere suddette: essi lasciarono, frutto delle loro veglie, una raccolta manoscritta, che forma da oltre trenta volumi, col titolo di *Metropolis coloniensis*. Eckhart ne dà un ragguaglio ne' suoi *Annales Franciae orientalis*, tomo 1.mo — Un altro Giovanni Gelenio, nato in Kempen. nell'elettorato di Colonia, è autore d'un Trattato *De natura et significationibus cometarum, eclipsium et terrae motuum*, Colonia, 1665, in 12. — Giona Gelenio, nato a S. Giorgio in Ungheria, studiò nel ginnasio della Croce in Dresda, sotto il dotto Egenolfio, al quale successe. Morì nel giorno 19 di settembre del 1727; pubblicato aveva alcuni *programmi* accademici, di cui i più notabili sono: *De Albi* (sopra l'Elba) *dissertationes III*, 1709, in fogl., *De bibliotheca scholae sanctae Crucis*, 1710, in fogl.; *De carcere corporis et animi medico*, ec.

L—y.

GELLERT (Cristiano Furchtegott), nato ai 4 di luglio del 1715, in Haynichen presso a Freiberg, in Sassonia, è uno degli scrittori, che contribuirono più a trarre la letteratura tedesca dallo stato di barbarie e d'oscurità, in cui era immersa nel principio del secolo XVIII. Il padre suo, rispettabile pastore d'Haynichen, avea tredici figli, e nondimeno nulla trascurò per dare a Cristiano un'accurata educazione: l'intendimento facile e la dolcezza di carattere del giovane Gellert secondarono maravigliosamente i suoi sforzi. Grata cosa gli era lo studio e poco penosa l'obbedienza: imparò le prime lettere nella scuola di Meissen, in cui contrasse con Gertner e Rabener una relazione d'amicizia, che durò sino al fine della sua vita. Si manifestò in lui per tempo il gusto della poesia; in età di dodici anni compose, per l'anniversario della nascita di suo padre un poemetto allegorico, di cui in seguito si rammentò sempre con piacere. Nel 1734 si recò nell'università di Lipsia; le lezioni ch'in essa udì, gli furono poco utili: la lingua volgare veniva dispregiata dai dotti; ed in vane sottigliezze filosofiche, non che in uno studio degli antichi, arido quanto prolisso, consisteva quasi l'unica occupazione de'maestri e degli allievi. Gellert tornò in Haynichen nel 1738, deciso di correre l'aringo della predicazione: il suo primo saggio riuscì infelice: naturalmente timido, rimase senza saper più come proseguire dopo dette alcune frasi, e tale tristo accidente lo disgustò per sempre del pulpito. Nel 1739 ritornò a Lipsia, incaricato di dirigere l'educazione dei signori di Luttichau ed in seguito d'uno de'suoi nipoti: ivi si occupò della sua propria educazione altrettanto che di quella de'giovani, che stati gli erano affidati; alcuni letterati avevano già fatto un primo sforzo onde trarre dalla barbarie la lingua tedesca e dare alla loro nazione una letteratura; il movimento era generale, Gottsched, Ebert, Schlegel, Gertner, Breitinger, Bodmer adoperavano in ciò ciascuno alla sua foggia, e le contese, che li dividevano, eccitavano gl'ingegni all'attività. Schwabe intraprese un'opera periodica, intolata: *Ricreazioni del cuore e dello spirito* (otto vol., Lipsia, 1742 1745); Gellert pubblicò in essa alcune favole ed altre poesie, le quali piacquero, non ostante la mancanza di correzione nello stile: esso giornale essendo presto divenuto il campo di battaglia d'un guerra letteraria che non garbava nè all'onestà sua nè alla sua dolcezza, vi

rinunziò e pubblicò, di concerto con alcuni amici, un'altra opera del medesimo genere, col titolo di *Materiali per formare lo spirito e la ragione*, quattro volumi, Brema, 1746, in cui qualunque satira personale veniva interdetta. Nel 1744 era stato ammesso a professare le lettere nell'università; e d'allora in poi il suo tempo fu interamente dedicato sì a scrivere, che a dare le zioni pubbliche di letteratura e di morale. Nel 1746 uscì alla luce la prima raccolta delle sue *Favole*; fece stampare nell' anno medesimo il suo romanzo *La Contessa svedese*: ad esse due pubblicazioni susseguitò quella di parecchie commedie, *La Bacchettona*, *Le Sorelle tenere*, ec., e la seconda raccolta delle sue *Favole e Novelle*. Di tali opere diverse grandissima fu la voga; i modi di esse erano semplici e naturali, lo stile corretto e facile: le sue *Favole* divennero una lettura affatto popolare; lette vennero ne' villaggi, s'impararono a mente nelle scuole. Ciascun giorno recava a Gellert nuove prove di sì fatta voga. Un contadino andò a Lipsia, conducendo una vettura carica di legna, cui fece fermare dinanzi alla casa del professore. » Non abita qui il si- » gnor Gellert? egli domanda. - Sì, » salite ". E' condotto da Gellert: » — Non siete voi, signore, quel » Gellert che compose delle favo- » le? — Sono io. — Ebbene! ecco » un carro di legna che vi porto on- » de ringraziarvi del piacere ch' es- » se hanno recato a me, a mia mo- » glie ed ai miei figli ". Un' altra volta Gellert era dal suo legatore di libri; entra un borghigiano, il quale dà al legatore un libro in fogli, dicendogli: » Tenete, legate- » lo, assai saldo. — Dove preso a- » vete questo libro? gli domandò il » legatore. — Lo comperai in città; » il nostro podestà ed il maestro di » scuola lo trovarono sì faceto, che » poco mancò non si soffocassero » dalle risa: ho un ragazzo, il qua- » le comincia a leggere corrente- » mente; mi leggerà questo la se- » ra intanto ch' io fumerò la mia » pipa, e non andrò quasi più al- » l' osteria ". Come presa venne Lipsia dai Prussiani nel 1758, un luogotenente di usseri entrò repentinamente in casa di Gellert, onde ringraziarlo parimente di aver fatto quei bei libri, che l' avevano tanto divertito durante le sue guerre, e voleva assolutamente dimostrare la sua gratitudine al pacifico professore, facendogli dono d' un pajo di pistole, cui tolte aveva ad un Cosacco, e d' una sferza che aveva servito, egli diceva, a dare il *Knut*. S' incontrano ad ogni istante nella *Vita* e nelle *Lettere* di Gellert prove di tale entusiasmo popolare, cui aveva suscitato in tutta la Germania: in mezzo ai disastri della guerra, quasi degl' interi reggimenti intervenivano alle sue lezioni; i soldati lo salutavano rispettosamente, ed un sergente, che ottenuto aveva il suo commiato, si tolse di via per vedere, prima di ritornare nel suo paese, quel *bravo Gellert*, di cui i libri impedito lo avevano che divenisse un furfante. Una morale semplice, dolce, e secondo la capacità di tutte le menti è di fatto uno de' principali meriti delle opere di Gellert, e fu senza dubbio una delle cause della loro influenza; i Tedeschi amano che loro si parli di morale, ed il predicare loro la virtù è fra essi un mezzo di buon successo pressochè sicuro. Gellert la raccomandava altronde con que' modi di bontà che piacciono, specialmente in Germania, alle classi inferiori della società. La sua fama si diffuse presto dal volgo ai grandi signori: durante la guerra de' sette anni, il grande Federico ed il principe Enrico vollero vederlo. E' nota la conversazione, in cui il professore sostenne nobilmente innanzi al re l'onore

della letteratura tedesca e la necessità della pace. Gellert si lagnò dell'indifferenza de' sovrani tedeschi per la loro nazione e per la loro propria lingua: „ Uopo avremmo, ei gli disse, che ci regnassero degli Augusti, dei Luigi XIV. — Come! la Sassonia avuti non ha due Augusti? — Sì, o sire, perciò abbiamo buoni incominciamenti ". Federico non rimase offeso dalla franchezza del professore e gli parlò delle sue Favole. Gellert ne recitò una che piacque al re; ed alcun tempo dopo, Federico scriveva, parlando di lui: „ Quel picciolo bisbetico di Gellert è realmente grazioso; egli è gufo, cui niuno saprebbe svellere dal suo ritiro; ma se a ciò riuscite, è desso il filosofo più affabile e più gajo, un ingegno fino, sempre nuovo e sempre originale: quanto al cuore, ei l'ha di una bontà che intenerisce; il candore e la verità gli escono dalle labbra, e su la sua fronte si dipinge la schiettezza e l'umanità. Contuttociò diviene imbarazzante dal momento, in cui quattro persone stanno insieme: tale cicalio lo stordisce, la timidezza il coglie, incomincia ad essere melanconico, diviene astratto, e non gli si cava più di bocca una parola ". Gellert, timido e senza abitudine del mondo, doveva di fatto trovarsi fuori di nicchia nella società viva, brillante e scherzosa di Federico. Ricevè nondimeno dagli uomini che la componevano, ed in particolare dal principe Enrico onorevoli contrassegni di stima, cui non cercò di far fruttare; la debolezza della sua salute il condannava a quella vita sedentaria che scelta aveva per inclinazione: i suoi patimenti cadere il facevano sovente in ipocondria ed in tristezza; tutto lo spaventava, niuna cosa valeva a rincorarlo, e le attenzioni sode degli amici gli facevano alcun bene. Le sue lezioni pubbliche erano al sommo frequentate. Non parlava con eloquenza, nè usciva in quelle idee nuove ed ardite, che trascinano tutti quelli, a cui non repugnano: ma la sua locuzione era facile; n'erano chiare e giuste le idee. Le turbolenze della guerra di sette anni ed i disastri della Sassonia inquietarono sovente il suo riposo, senzachè interrompessero i suoi lavori e la voga, in cui era. Nel 1754 vennero in luce le sue *Poesie didascaliche morali*; nel 1756 le *Opere miste*, raccolta dei discorsi, cui aveva recitati nelle aperture e nel chiudere delle sue lezioni pubbliche. Nell'anno stesso pubblicò i *Cantici*, quella fra le sue opere, della quale faceva più conto ed a cui lavorò con maggiore diligenza: sono dessi brani di poesia religiosa, pieni d'una pietà dolce e d'una vera unzione, più ricchi di sentimenti che d'immagini, e d'uno stile sovente nobile, ma di rado sublime. Nel 1758 pubblicò un corso di morale, di cui fu prodigiosa la voga: non era un trattato filosofico di morale, ma una serie di riflessioni, ben connesse e ben presentate intorno alla natura ed al destino dell'uomo e sopra l'importanza e la bellezza della virtù: ogni pedanteria scolastica n'era bandita: tale maniera semplice e senza pretensione era in quel tempo un fenomeno; perciò venne universalmente gustata. Come la pace del 1763 resa ebbe la tranquillità alla Sassonia, l'elettore Federico Cristiano e suo figlio, Federico Augusto, dimostrarono a Gellert una benevolenza piena di stima: quest'ultimo gli assegnò una pensione, che parve a Gellert troppo considerabile e la quale conservata gli fu, non ostante le sue rimostranze. Nel 1765, 1767 e 1769 l'elettore e la sua corte vollero intervenire alle lezioni del professore di Lipsia, il quale recitò innanzi ad essi tre discorsi, il

primo *sopra la natura, l'estensione e l' utilità della morale*; il secondo *intorno alle cause della preminenza degli antichi su i moderni*; il terzo *dell'impero, cui è uopo di avere sopra sè stessi*. Questi tre scritti gli ottennero nuovi contrassegni di considerazione, da'quali rimase ancora più tocco che lusingato. Non ostante il deplorabile stato della sua salute e l'abituale sua melanconia, tolse a dare l'ultima mano alle sue *Lezioni di morale*, onde pubblicarle; ma esse non dovevano venire in luce che dopo la sua morte. Indarno provò parecchi rimedj: le acque di Carlsbad non lo sollevarono che momentaneamente; egli vedeva appressarsi la fine della vita con tristezza, ma senza spavento: ai 5 di dicembre del 1769 aumentarono gli svenimenti ed i dolori divennero più acuti; languì senza dolersi fino alla notte del giorno 13 al 14 di dicembre: *Io non credeva che sì difficile fosse il morire*, disse ai medici, domandando loro quanto tempo poteva ancora durare. — *Forse ancora un' ora*, gli risposero. — *Dio sia lodato! ancora un' ora!* e morì di fatto nella notte. La sua morte pianta venne dalla Germania intera, siccome quella d'un benefattore della nazione; le cattedre pubbliche risonarono dell' elogio suo; tutti quei, che sapevano scrivere, fecero versi o prose in suo onore; moltiplicata ne venne l'immagine in marmo, in gesso, in cera, sopra la tela e nel legno; aperta fu un'associazione per ergergli un monumento: Oeser, professore di disegno in Lipsia, esserne doveva incaricato, ma circostanze particolari ne fecero rimettere la cura a Schlegel. Tale monumento è posto nella chiesa del cimitero di Lipsia, nel sobborgo di Grimma: rappresenta la Religione, che offre il medaglione di Gellert alla virtù, la quale si appresta a coronarlo; le due figure d'alabastro, col medaglione d'ottone, posano sopra un sarcofago di marmo negro. Wendler, librajo di Gellert, gli eresse nel suo giardino un altro monumento, ch'eseguito venne da Oeser: una colonna, sormontata da un' urna sepolcrale, presenta il medaglione di Gellert; le tre Grazie, ancora nell'infanzia, piangono il loro padre: la loro infanzia fa allusione a quella della letteratura tedesca. Esso monumento meritò l'approvazione di Pigalli, passando per Lipsia nel 1776. Tali prove d'affetto e di rammarico erano tutte dovute alle virtù ad un tempo ed all'influenza de' talenti di Gellert: il suo carattere contribuì quasi tanto quanto le opere sue a propagare in Germania il gusto delle lettere. Accoglieva con estrema bontà tutti que' che volevano vederlo, e prestava liberalmente ai giovani il soccorso de' suoi lumi, della sua protezione e sovente anche della sua borsa. Un corteggio diffusissimo gli dava molti mezzi di giovare a quei, che bisogno avevano della sua protezione. La raccolta delle sue *Lettere* è un monumento autentico della bontà sua: si riconosce in esse un'anima onesta e tenera, una rara sincerità di coscienza e quell'amore di perfezione, che fa distinguere la virtù vera. Al carattere di Gellert mancava vigore, come mancava il suo spirito; i di lui mali fisici rendevano alle volte il suo temperamento inuguale: egli non era inaccessibile ai piccioli piaceri della vanità; ma la franchezza, con la quale confessava le sue debolezze, ed il desiderio, cui aveva di superarle, non permettono di considerarle come torti; gli vengono tanto più agevolmente perdonate che se le perdonava meno egli stesso. La raccolta delle sue *Opere* venne sovente ristampata: Lipsia, 1766, 10 vol. in 8.vo; Berna, 1769-74, 10 vol. in 12; 1775,

10 vol. in 12; Francfort, 1770, 4 vol., in 8.vo grande; Lipsia, 1776, in 8.vo; ivi, 1784; ec., ec.: le ultime due edizioni sono più compiute e più accurate. Quella di Berna, cui abbiamo sott'occhio, contiene: 1.mo Una *Dissertazione sopra lo stile epistolare*, e le *Lettere* di Gellert, con alcune lettere dell'amico suo Rabener. Esse lettere, delle quali alcune sono al sommo piccanti, tradotte vennero in francese da Huber, che pose loro in fronte un *Elogio* di Gellert, 1 vol. in 12, Lipsia, 1777; e dalla Lafite (Utrecht, 1775), la quale vi unì la traduzione della *Vita di Gellert*, composta da Cramer. — 2.do I *Cantici* o *Poesie religiose*. — 3.zo Le *Poesie morali didascaliche*. — 4.to Le *Novelle* e le *Favole*, tradotte in quasi tutte le lingue, e più volte in francese, tra le altre da Boullenger, ed in versi da Toussaint (1). Come favoleggiatore, Gellert aveva un'abilità originale e vera: nella sua narrazione scarseggia la vivacità, ma ella è naturale; il suo stile è più elegante che poetico; le sue riflessioni sono sovente ingegnose ed espresse con grazia, ma interrompono alle volte il filo del racconto. Le sue migliori favole sono quelle, di cui il soggetto è d'invenzione sua, e di queste il numero è il maggiore: merito troppo raro tra i favoleggiatori. Quelle, cui imitò da La Fontaine, sono molto inferiori all'originale, e Gellert non ne disconveniva. Il brio non gli era ignoto, ma il suo è più ingenuo che piccante; e quando si prova di dare alla favola lo stile della satira, gli mancano la concisione ed i sali. — 5.to *Commedie*. Gellert non conosceva abbastanza il mondo e gli errori della natura umana perchè riuscisse nelle commedie: l'esagerazione sottentra sovente nelle sue alla verità; basta, onde rimanerne convinto, leggere la sua *Bacchettona*, cattiva imitazione del Tartuffo, senza carattere e senza scioglimento: meglio riuscì nel dramma delle *Tenere sorelle*, di cui il dialogo è naturale e l'andamento commovente. Le sue *Commedie*, come tutte le opere sue, vennero da prima stampate separatamente e furono sovente ristampate dappoi: Lipsia, 1745, in 8.vo; 1747, in 8.vo; 1758, in 8.vo: alcune sono state tradotte in francese (1). — 6.to *La contessa svedese di C***, romanzo, in cui la verità ne' particolari fa perdonare l'inverisimiglianza degli avvenimenti ed il quale piace per l'attrattiva de'sentimenti, nonostante la debolezza di pittura ne' caratteri, Lipsia, 1746, in 8.vo; 1758, in 8.vo: se ne conoscono due traduzioni francesi: una (di Formey), 1754, in 8.vo; l'altra di de B., Parigi, 1779 e 1784, 2 parti in 12. — 7.mo *Opere miste*, contenenti novelle, idillj, ec. — 8.vo *Dissertazioni di letteratura e di morale*, dilettevoli da leggere, sovente spiritose, alle volte insignificanti e molto più notabili nel tempo, in cui vennero in luce che non sono oggigiorno, Lipsia, 1747, in 8.vo; 1766, in 8.vo, ec. — 9.no Le sue *Lezioni di morale*, pubblicate dopo la sua morte da G. A. Schlegel e G. L. Heyer, Lipsia, 1770, 2 vol. in 8.vo, furono tradotte in francese da Pajon, il quale vi aggiunse delle *Riflessioni sopra la persona e gli scritti dell'autore* di Garve, anch'esse dal tedesco, Utrecht, e Lipsia, 2 vol.,

(1) Ve n'ha altresì una traduzione in versi francesi, d'*una donna cieca* (Marianna Guglielmina di Steven), Breslavia, 1777, in 8.vo. L'ebreo Abramo ne pubblicò in Halla una traduzione ebraica.

(1) *Il Biglietto di lotto*, commedia di Gellert, forma parte del *Teatro tedesco*, tradotto da *Junker* e *Leutaud*, 1772, 2 vol. in 12; *le Sorelle amiche*, commedia in due atti, si trovano ne' *Progressi de' Tedeschi nelle scienze*, del barone di *Bielfeld*, 1768, in 8.vo; *la Bacchettona*, tradotta da Poizeaux, venne stampata a parte, Berlino, 1756, in 12.

1772, lo furono ancora dalla regina di Prussia, vedova del grande Federico (Berlino, 1790, 2 vol. in 8.vo). La prefata principessa tradusse altresì, in francese, gl' *Inni* e le *Odi sacre* di Gellert, ivi, 1789, in 8.vo (*V.* Elisabeta Cristina). Tali sono i titoli letterarj d'un uomo, il quale, nonostante le rivoluzioni, a cui fu esposta dopo la sua morte la letteratura tedesca, nonostante il disprezzo che dimostrano per le sue poesie e le sue idee certi critici moderni, conserverà sempre agli occhi de' giudici equi il merito d'avere efficacemente contribuito a formare la lingua ed a mettere commozione negl' intelletti de' suoi compatriotti: non v'ha cosa più comune quanto l'ingratitudine in letteratura; lo stesso ingegno ad essa non isfugge sempre, e Gellert non era un grande ingegno: ma se può venirgli contesa la gloria, di cui ha goduto, mentre era vivo, non si saprebbe rapirgli la riputazione, cui acquistò giustamente. Fu molto scritto intorno alla sua vita: l'opera migliore in tale argomento è quella dell'amico suo Cramer, che forma il X volume della maggior parte delle raccolte delle sue *Opere*. Il celebre Garve giudicò bene Gellert nelle sue *Osservazioni intorno alla morale di Gellert, agli scritti suoi ed al suo carattere*, Lipsia, 1770, in 8.vo. Ernesti scrisse parimente il suo elogio in latino, Lipsia, 1770, in 4.to; e Baur, in tedesco, nel tomo II delle sue *Biografie*.

G—t.

GELLERT (Christlieb-Ehregott), fratello maggiore del precedente, dotto professore di metallurgia, nato in Haynechen, presso a Freiberg, in agosto del 1715, fece i primi studj in Meissen ed in seguito nell'università di Lipsia. Chiamato con altri parecchi dotti sassoni a Pietroburgo, ivi insegnò da prima per un anno e fu in seguito per dieci anni aggiunto nell'accademia. Le sue intime relazioni col celebre Eulero gl'inspirarono il gusto della fisica e della chimica, sicchè, durante il suo soggiorno in Pietroburgo, incominciò a coltivare tali scienze. Richiamato in Sassonia nel 1746 o 1747, tornò nell'aringo dell'insegnamento. Le sue lezioni mineralogiche attiravano a Freiberg una quantità di stranieri della più alta distinzione e gli vennero pagate carissime, giacchè il prezzo ordinario d'un corso di lezioni pubbliche era di tre in quattrocento talleri (1200 a 1600 fr.), e per dare un corso di lezioni particolare riceveva fino a duemila franchi. Fatto venne successivamente nel 1755 consigliere commissionato delle miniere, incaricato dell'ispezione delle macchine, dell'esame delle fusioni e di quello de' minerali della Sassonia; nel 1764 amministratore in capo della fonderia e fabbriche di ferro in Freiberg; nel 1765 professore di metallurgia nell'accademia delle miniere, istituita nella città medesima; e finalmente nel 1782 consigliere effettivo delle miniere. Le sue ricerche in cose di metallurgia fecero molto avanzare la scienza. Egli introdusse primo in grande il metodo di partire i metalli per amalgamazione. Il modo d'estrarre i metalli preziosi dal minerale per mezzo del mercurio era inventato e praticato dagli Spagnuoli nell' America meridionale da oltre un secolo, primachè il barone de Born fatto ne avesse i primi saggi. Nondimeno il metodo di amalgama, introdotto da de Born, non operava che per mezzo del fuoco; l'estrazione per amalgamazione a freddo non era per anco in uso, ed i saggi, che stati erano intrapresi nelle miniere d'Ungheria, non erano riusciti. Gellert, convinto dell'economia, che risulterebbe dall'estrazione de' metalli,

amalgamandoli a freddo, in risparmj di legna, salarj di operai e spese pei calderoni di rame, applicò quest'ultimo metodo ai minerali della Sassonia. I suoi saggi essendo compiutamente riusciti in grande, Charpentier, consigliere delle miniere della Sassonia, mandato venne nel 1786 dall'elettore in Ungheria, onde s'istruisse di tutto ciò, ch'è relativo a sì fatta operazione. Come tornò, fu dall'elettore incaricato di costruire in Halsbrück un'officina d'amalgama a freddo, la quale è la più grande, ch'esista in Europa per tale operazione. Dal 1790 in poi il metodo di Born per la separazione de' metalli praticato venne in grande, in tale officina secondo i principj di Gellert. L'edifizio nel 1792 rimase preda delle fiamme; ma venne dappoi rialzato, e si continua ad adoperare in esso la maniera medesima. Siqueira (G. P. Fragoso de) pubblicò in francese ed in tedesco una *Descrizione di tutti i lavori tanto d'amalgama che di fusioni, che si praticano attualmente nelle officine di Halsbrück, presso a Freyberg*, Dresda, 1800, in 4.to. Gellert morì nel giorno 13 di maggio del 1795, in età d'ottantadue anni. Quanto il poeta Gellert suo fratello inclinato era alla melanconia, tanto questi era disposto alla giovialità: e quantunque si facesse a grande prezzo pagare le sue lezioni dagli studenti esteri, nulla risparmiava per istruire senza prezzo gli operai e gl'impiegati nelle miniere della Sassonia. Egli scrisse parecchie opere, tutte in tedesco: I *Elementi della Docimastica, esposti secondo i principj della teoria e della pratica, da G. A. Cramer, tradotti dal latino in tedesco*, Stockolm, 1746, in 8.vo, fig.; e Lipsia, 1766, in 8.vo, fig.; II *Elementi della Chimica metallurgica, considerati sotto l'aspetto della teoria e della pratica*, Lipsia, 1750, in 8.vo; seconda edizione, corretta ed aumentata, ivi, 1776, in 8.vo; III *Elementi della Docimastica*, o tomo *II della Chimica metallurgica pratica*, opera, nella quale dimostrati vengono diversi metodi nuovi di assaggiare con sicurezza, Lipsia, 1755, in 8.vo, con tre stampe; seconda edizione, aumentata dall'autore, ivi, 1772, in 8.vo. Esiste di tale opera una traduzione francese del barone d'Holbach, Parigi, 1758, 2 vol. in 12: ed una traduzione inglese, di G. G. S. (Seyferth), Londra, 1776, in 8.vo. Si leggono parimente di Gellert alcune Dissertazioni chimiche nel *Giornale per la Mineralogia*, di Köhler; e ne' *Commentarii Petropolitani* una Memoria *De densitate mixtorum ex metallis et semimetallis factorum*, ec.

B—H—D.

GELLI (Giovanni Battista), celebre autore italiano del secolo XVI, si fece distinguere nella letteratura filologica, nella commedia e nella filosofia morale. Provò con l'esempio suo, siccome osservò Scipione Ammirato, che quelli, i quali adducono a scusa della loro ignoranza e dell'essere vissuti lontani dalla cultura delle lettere la loro povertà, le loro faccende o altri motivi di tale natura, non debbono di fatto accusarne che la loro pigrizia. Nato in Firenze nel 1498, egli era figlio, secondo alcuni, d'un *calzaiuolo*; secondo altri, d'un povero *sartore*, ed anche d'un semplice rappezzatore di abiti: ajutò lungo tempo suo padre in tale professione; l'esercitava anch'egli, e l'esercitava ancora, siccome leggeremo più sotto, quando, ammesso membro dell'accademia fiorentina, ed anche dopo di esserne stato console, recitò dinanzi a quell'illustre accademia il discorso oratorio, che precede alle sue lezioni sopra Dante. Non ostante il desiderio vivissimo, cui aveva sempre

mostrato, di studiare, non ne ottenne la permissione dal padre suo che in età di venticinque anni. I suoi progressi furono grandi quanto rapidi. Egli non apprese il greco, ma divenne dottissimo nella lingua latina, ed essendosi particolarmente applicato a conoscere i principj, il vero carattere e l'eleganza della lingua italiana, fu presto considerato come uno di quei, che la parlavano e scrivevano meglio. Nel 1540 uno fu de' primi letterati, che si radunarono in casa di Giovanni Mazzuoli, più noto sotto il nome dello Stradino, ed ivi formarono l'accademia degli Umidi: titolo conforme alla moda accademica, che regnava in quel tempo, ma che ella cambiò tre mesi dopo la sua fondazione pel nome più convenevole d'accademia fiorentina, cui illustrò e conservò sempre dappoi. Il suo presidente, il quale rinnovato veniva ogni sei mesi, aveva il titolo di console. Gelli ottenne il consolato nel 1548: fu di più eletto tre volte censore e riformatore della lingua, ch'era la seconda dignità dell'accademia; e nel 1553 il duca di Firenze, Cosimo I., gli commise di spiegare pubblicamente la *Divina commedia* di Dante, mentre incaricava pure il Varchi di spiegare il *Canzoniere* del Petrarca. Tali date possono sembrare indifferenti, ma ecco ciò che le rende degne d'attenzione: nel discorso solenne, cui Gelli recitò dinanzi all'accademia per l'apertura delle sue lezioni sopra Dante, egli allega per una delle principali ragioni, che l'indussero ad un'impresa tanto difficile, l'amore cui ha e ch'ebbe sempre per sì grand' uomo tanto a motivo del suo sapere e del suo sublime talento, quanto per essere egli stato la prima e principale causa, per cui venne ad apprendere quanto sa. » Il solo desiderio, egli continua, » d'intendere i sublimi e profondi » pensieri del suo maraviglioso poe» ma m'indusse in quell'età, in cui » l'uomo è più dato ai piaceri, ed in » quella professione sì estranea alle » lettere, cui esercitava *e ch'esercito* » *ancora*, a mettermi a studiare la » lingua latina ed in seguito a de» dicare tutto il tempo, cui poteva » torre alle mie faccende domesti» che, allo studio delle scienze e del» le belle arti; giudicando con ragio» ne che, volendo senza il loro soc» corso comprendere tale poema, è » lo stesso che voler volare senz'ali, » e navigare senza bussola e senza » timone". Quindi in età di 50 anni, onorato delle prime dignità letterarie della sua patria e dopoch' ebbe con plauso pubblicato un numero grande di opere, lavorava per anco nel suo mestiere di calzaiuolo o di sartore, e ciò, non in Firenze repubblicana, ma sotto il secondo de' suoi duchi e sotto gli occhi d'una corte brillante. Gli affari domestici, di cui parla, tenuto sempre l'avevano di fatto molto occupato. Aveva moglie e figli; era povero ed era buon marito e buon padre. Morì nel 1563, in Firenze, da cui non era mai partito. Secondo il suo ritratto, che inciso è in fronte ad alcune sue opere, la di lui fisonomia era bella, dolce, e resa venerabile da una barba lunga e folta. Era uno degli uomini, che la natura aveva più felicemente dotati ed a cui non mancò che la fortuna. Le sue opere, citate dagli accademici della Crusca, siccome autorità di lingua, sono: I. *Tutte le lezioni fatte nell' accademia fiorentina*, Firenze, 1551, in 8.vo. Sono le lezioni o letture, cui fatte aveva nelle adunanze dell' accademia, dal 1547 in poi, sopra alcuni passi di Dante e di Petrarca: erano esse da prima uscite alla luce separatamente, in varie epoche; raccolte vennero in un solo volume nell' edizione del 1551, fatta da

Torrentino, il quale non vi pose il suo nome. La voga di sì fatte lezioni indusse Cosimo I. ad incaricare l'autore che spiegasse pubblicamente il poema intero del Dante; il che egli fece fino al 1551, due anni prima della sua morte. Pubblicate vennero dal 1554 in poi fino allora, in sette differenti volumetti, di cui ciascuno ha il titolo di *Lettura 1.ma, 2.da, 3.za,* ec. *sopra lo inferno di Dante*, col nome del console, sotto cui fatte furono esse letture, il che indica l'anno. Sono esse divise tutte in *Lezioni*: nella prima lettura sono dodici ed il discorso; la seconda contiene un altro discorso e dieci lezioni; la terza e le più delle altre ne hanno dieci lezioni parimente. E' raro il potere unire tali sette parti. Salvini ne' suoi *Fasti consolari* indica specialmente la quinta come difficilissima da trovarsi; II *I capricci del Bottaio*, Firenze, 1548, in 8.vo: è l'edizione migliore e più rara di tale libro, nel quale l'autore introduce un certo Giusto, vecchio bottajo fiorentino, che disserta in forma singolare intorno a varj soggetti di filosofia morale. Finge che esso Giusto, uomo senza istruzione e senza lettere, ma dotato di buon senso naturale e d'una lunga sperienza, dormendo poco la notte a cagione della vecchia sua età, avesse l'abitudine di parlare ad alta voce e di trattenersi solo con l'anima sua, cioè con sè stesso: Bindo, suo nipote, che dormiva in una camera vicina, separata da un semplice tramezzo, aveva tutto inteso, tutto raccolto; e secondo le sue note Gelli fa parte al pubblico dei dialoghi notturni del vecchio Giusto con la sua anima, dando all'opera il titolo ancora più originale che l'opera medesima, i *Capricci del Bottaio*. Non ne vennero da prima in luce che otto, semplicemente intitolati: *Dialoghi del Gello, col dialogo dell' invidia*, Firenze, 1546, in 4.to. L'autore ne aggiunse altri due nel 1548, e conformemente ad essa seconda edizione, la quale è bellissima e correttissima, fatte ne vennero, tanto in Firenze che altrove, un grande numero di altre, in cui non si trova, anzi il divario è molto, la medesima eleganza tipografica, nè la medesima correzione. Le spiegazioni e le istruzioni, cui l'anima sua dà a Giusto, sono di gran senno: soggetto delle stesse è la natura medesima dell'anima, la condotta della vita, la cura d'evitare i vizj, che la perturbano, la felicità d'una condizione privata e d'una vita oscura; quella che fatto viene di gustare anche nella vecchiaia; ed i vantaggi di tal' età, se vogliamo escluderne le passioni folli, il desio del passato ed i timori dell'avvenire: sì fatta filosofia non è molto profonda, e si potrebbe forse trarre maggior profitto da sì fatto quadro bizzarro, ma non poco ingegnoso e che era nuovo a quel tempo; III *La Circe*, Firenze, Torrentino, 1549, in 8.vo: opera, di cui l'idea è più bizzarra ancora e di che l'esecuzione è altresì più originale e più piccante. La finzione allegorica di Omero (*Odissea, l. X*), per cui fa rimutare i Greci in porci nell'isola di Circe, è il fondamento di quella di Gelli. Ma in Omero Ulisse ottiene dalla maga che i suoi compatriotti, tornati alla primiera loro forma, riedano seco in patria: la Circe di Gelli non mutò i Greci in porci soltanto, ma in varie specie d'animali; e quando Ulisse la prega a rendere loro la forma umana, ella mette per patto, che v'acconsentino eglino stessi. Ulisse non ne ha dubbio niuno, ma si vede deluso ne' suoi calcoli, quando proposto avendo a ciascuno di essi di ritornare uomo e cessare la condizione di bestia, ebbe da tutti un rifiuto e la spiegazione de' loro motivi. Non v'ha che l'elefante

il quale tanto ragionevole sia da consentire a riprendere l'esercizio intero della ragione umana: e con lui solo Ulisse riede ai compagni ed al suo vascello. L'opera è divisa in dieci dialoghi, ed in ciascuno di essi Ulisse fa la sua proposizione ad uno degli animali, che, ad eccezione dell'ultimo, gli fanno tutti le medesime risposte. Prende le cose da lungi; però che i quattro primi, ai quali s'indirizza, sono un'ostrica, una talpa, un serpente ed un lepre. Ognuno sente che se trovano essi ragioni speciose per preferire il loro stato al nostro, degli animali, come il cane il leone, Il cavallo, ne hanno di più forti ancora. Si riconosce da tale favola, di cui esiste un'antica traduzione francese di Duparc (Parigi, 1567, 1572, in 16) e d'un anonimo (ivi, 1681, in 12), la fonte, da cui La Fontaine trasse la prima del suo libro XII, intitolata: *I compagni d' Ulisse.*

Il s'en vit de petits, *exemplum ut talpa.*

Della *Circe* fatte non vennero meno edizioni, che de' *Capricci*. Torrentino la ristampò nel 1550 e nel 1562, in 8.vo: tali ristampe hanno meriti particolari, che le fanno preferire, specialmente la prima delle due, a quella del 1549; IV Due *commedie* in prosa, una intitolata *La Sporta*, Firenze, 1543, 1548, in 8.vo; e l'altra, *Lo Errore*, Firenze, 1556, in 8.vo. La prima è tratta dall'*Aulularia* o dall'*Avaro* di Plauto; la *Sporta* è un piccolo paniere a due manichi, in cui il vecchio *Ghirigoro* ha posto il suo tesoro. Gelli confessa nel prologo la ruberia da lui fatta al poeta latino: si assicura che fatta n'avesse un'altra, di cui non ha parlato; ed è che Macchiavelli aveva voluto trattare sì fatto soggetto, conforme alla commedia di Plauto, che non avea terminata la sua, e lasciato ne aveva i frammenti nelle mani d'un amico; che tali frammenti erano giunti in quelle di Gelli, e che supplito avendo a quanto mancava, l'aveva questi pubblicata sotto il suo nome, senza mettere, siccome avrebbe dovuto, Macchiavelli tra Plauto e lui. Essa commedia ristampata venne in Firenze 1550, 1556, 1587, e poscia in Venezia ed altrove. In parecchie delle prefate ristampe furono troncati nella prima scena del quinto atto dei tratti alquanto arditi intorno ai martiri e sopra S. Martino; ma gli accademici della Crusca citano le prime edizioni, le quali sono intere. Essi non fanno menzione niuna dell'*Errore*, di cui Gelli confessa che il soggetto è tolto dalla *Clizia* di Macchiavelli. È un vecchio, innamorato d'una donna che non è la sua: le due donne, che sono amiche, s'accordano per gabbarsi di lui. Colto in un'insidia che gli era stata tesa, non se ne trae che acconsentendo al matrimonio del figlio suo con la figlia di quella medesima donna, a cui aveva voluto piacere. Macchiavelli trasse anch'egli dalla *Casina* di Plauto tale commedia, di cui la sostanza è molto immorale: il Gelli moltissimo ne moderò la sostanza e la forma; ma le smarrì altresì quasi interamente il colore e distrusse la forza comica. La prima edizione è sommamente rara; ristampata venne in Firenze nel 1603 e lo fu più volte dappoi. Generalmente si danno lodi ad esse due commedie, che sono forse esagerate, specialmente per la seconda. I caratteri, la situazione, il dialogo e lo stile della *Sporta* hanno assai più vivacità, e tale inuguaglianza può autorizzare a credere che non siano di fatto della medesima mano; V Esistono de' versi del Gelli nella descrizione delle feste, che celebrate vennero in Firenze nel 1539 pel matrimonio di Cosimo I. con Eleonora

di Toledo: *Apparato e feste nelle nozze dell' illustrissimo signor duca di Firenze e della duchessa sua consorte, con le sue stanze, madrigali, commedia et intermedi in quelle recitati*, Firenze, 1539, in 8.vo. In esse feste, corredate di spettacoli magnifici, Apollo e le nove Muse, con tutti gli attributi loro, gli dei e le dee de' fiumi della Toscana, le principali città di quel ducato recitavano e cantavano personalmente poesie, stanze eroiche e madrigali in lode dei due sposi. Tali versi, fra i quali ve n' hanno d'ingegnosissimi, sono tutti di Gelli; VI Nella Raccolta, intitolata *Tutti i trionfi, carri, mascherate o canti carnascialeschi*, o canti composti per le feste popolari di Firenze dal tempo di Lorenzo il Magnifico, *fino al* 1559, due di essi canti sono di Gelli; e sono quei de' *maestri di far specchi* e degli *agucchiatori*. Nel primo alcune idee morali sopra l'uso, cui uomini e donne, giovani e vecchi possono fare dello specchio, sono più analoghe al carattere ed alle idee abituali dell' autore, che non lo sono nel secondo i motteggi liberi e gli equivoci sopra le calze, le berrette e le borse, cui fabbricano gli agucchiatori, e sopra lo strumento, di cui si servono. Il soggetto, ch' egli scelse per l' ultimo de' prefati canti, è una ragione di più per credere che fosse calzaiuolo, anzichè sartore di professione: in fronte di una delle sue commedie, la *Sporta*, dato gli viene, oppure si dà il titolo di *Calzaiuolo fiorentino*; nondimeno il dizionario storico italiano di Bassano gli dà quello di *sartore*. Matteo Toscano nel suo *Peplus Italiae*, N.° 167, gli attribuisce la medesima condizione, di lui parlando nella seguente quartina:

Quae calamo aeternos conscripsit dextera libros
Saepe haec cum gemino forfice rexit acum.
Induit hic hominum peritura corpora veste;
Sensa tamen libris non peritura dedit.

E nella prosa, che susseguita, aggiunge: *Sutoricam artem exercuit Florentinus Gellius*, ec.; VII Finalmente Gelli tradusse dal latino parecchie opere, come per esempio l' *Ecuba* d' Euripide, cui trasportò, di sua confessione, dal latino d' Erasmo in versi italiani e la quale stampata venne in 8 vo, senza data e senza nome di luogo: ella è rarissima; — la *Vita d' Alfonso d' Este*, duca di Ferrara, scritta in latino da Paolo Giovio, Firenze, 1555, in 8.vo; — un Trattato, non de' colori in generale, siccome indicato viene in quasi tutte le Biografie e Bibliografie, ma *de' colori degli occhi*, di Simone Porzio, filosofo napoletano, Firenze, Torrentino, 1551, in 8.vo. Esiste nel fine del volume una breve dissertazione, tradotta dal medesimo autore, sopra una giovane, di cui si pretendeva che vissuto avesse in Germania oltre dice anni senza mangiare e senza bere. Il filosofo Porzio prende in esso opuscolo la libertà di mettere in dubbio un fenomeno, che pubblicato veniva siccome certo; e spiega al papa Paolo III le ragioni ch' egli ha di non credervi, come anche i fatti naturali, che poterono essere origine a sì fatto errore.

G—É.

GELLIBRAND (Enrico), astronomo inglese, nato a Londra nel 1597, era paroco di Chiddingstone, nella contea di Kent, quando una specie di passione, di che si prese ad un tratto per le matematiche dopo di essere intervenuto ad una lezione pubblica sopra tale scienza, fece sì che abbandonasse l' aringo ecclesiastico, in cui poteva intanto sperare avanzamento. Entrò come studente in Oxford, dove i rapidi suoi progressi gli meritarono l' amicizia e la protezione d' Enrico Briggs. Esso dotto professore gli fece ottenere nel 1627 la cattedra d' astronomia nel

collegio di Gresham e l' incombenzò, morendo, nel 1630, di compiere e pubblicare la sua opera; intitolata: *Trigonometria britannica*. Tale opera stampata venne nel 1633, in fogl., dal celebre Vlacq (Adriano) a Goude in Olanda. Il secondo libro è di Gellibrand: questo con alcuni trattatelli, tendenti al perfezionamento dell'arte della navigazione, è a un di presso quanto si conosce di cose scritte da lui. Egli morì nel giorno 26 di febbrajo del 1637, in età di 40 anni, con la riputazione di dotto geometra, che però non doveva i suoi progressi se non se ad un' applicazione indefessa e non ad ingegno naturale. Egli era fermamente attaccato al sistema di Tolomeo e non esitò a difenderlo contro quello di Copernico, cui trattava d' assurdo. Possono venire citate, tra le altre sue opere, l' *Istituzione trigonometrica*, pubblicata nel 1634 e ristampata con aggiunte da G. Leybourn nel 1652.

X—s.

GELLIO. *V.* Aulo Gellio.

GELMI (Giovanni Antonio), improvvisatore italiano, nato in Verona nel secolo XVI, era figlio d' un panettiere: esercitò la professione di suo padre; ma le cure, cui era ogni giorno obbligato a dare alle sue faccende, non impedirono che producesse molto numero di poesie, notabili per la scelta dell' espressioni e la delicatezza del sentimento, che in esse domina. Esistono di lui due *Raccolte di Sonetti*, stampati a Verona nel 1584 e nel 1588, e parecchie *Elegie* sopra la morte d' uno de' suoi figli, cui Scipione Maffei stima degne dei migliori poeti dell' Italia.

W—s.

GELONE, re di Siracusa, nacque a Gela, città di Sicilia. Discendeva da uno de' Greci, che andarono a fondare essa città. La dignità di ierofante di Cerere e di Proserpina fu sempre dagli avi suoi esercitata, da Telinete, a cui prima era stata conferita, in poi. Erodoto, al quale siamo debitori di tali particolarità, narra che Gelone era figlio di Dinomene e che da semplice arciere d' Ippocrate, tiranno di Gela, giunse col suo merito alla carica di generale di cavalleria. Si segnalò in tutte le guerre, che Ippocrate sostenne; e, come questi morì, prese le armi contro i suoi concittadini sotto colore di difendere gl' interessi de' figli del tiranno. Fattosi in breve tiranno egli pure, usurpò la sovranità, ne spogliò Euclide e Cleandro, e si schiuse in tale guisa le vie, che condurlo dovevano al trono di Siracusa. Avendo avuto mezzo di formarsi un partito in quella città, se ne fece aprire le porte; e, poichè dato ebbe il governo di Gela a Gerone suo fratello, s' impadronì dell' autorità e non tardò a farsi potentissimo (1). Il primo suo pensiero fu di riformare i costumi de' suoi nuovi sudditi, naturalmente inclinati alla pigrizia, e renderli operosi e laboriosi. Estese i limiti de' suoi stati e ne aumentò talmente le forze, che fu in grado di somministrare soccorsi ai Greci contro il re di Persia. Gli ambasciatori di Sparta e d' Atene si recarono alla sua corte, onde domandargli di unirsi alla confederazione della Grecia contro i barbari, che volevano assoggettarla. Gelone, il quale poco tempo prima implorato aveva indarno l' assistenza de' Greci contro i Cartaginesi, si lagnò giustamente d' essere stato da essi abbandonato ai proprj suoi mezzi: offerse loro nondimeno ventimila fanti,

(1) Dionisio d' Alicarnasso fissa tale epoca verso il secondo anno della 72.da olimpiade, l' anno di Roma 263, av. G. C. 491, ma gli storici variano tutti di alcuni anni intorno a tale punto.

duemila cavalli e dugento vascelli, se riconoscere lo volevano per generale. Il Lacedemone ricusò con disdegno i soccorsi di Gelone, il quale propose allora di lasciare a Sparta il comando dell' esercito, se cedergli si voleva quello dell'armata; ma l'ambasciatore d'Atene, offeso da sì fatta proposizione, oppose i diritti della sua patria e rispose che un Ateniese non acconsentirebbe mai a marciare sotto i vessilli d'un Siracusano. Gelone, sorridendo, loro disse: » Vedo che voi mancate non di generali, ma di soldati; partite, e » dite ai Greci che dalle quattro » stagioni dell' anno venne tolta la » primavera ". Comparava in tale guisa la Grecia, priva della sua alleanza, ad un anno senza primavera. Gli ambasciatori partirono da Siracusa; e Gelone si contentò d'osservare i movimenti di Serse, onde in seguito condursi secondo la sua politica e le circostanze. Aveva altronde altri nemici, de' quali doveva temere le imprese: i Cartaginesi lasciato non gli avrebbero il tempo di mandare in Grecia un esercito, di cui aveva bisogno per difendere contro essi i suoi proprj stati. Ecco forse il vero motivo, che gl' impedì di soccorrere i Greci. Sembra ch' Erodoto lo riconosca anch' egli, quando narra che i popoli di Sicilia dicono che se state non fossero le circostanze, in cui Gelone si trovava, esso principe dato avrebbe de' soccorsi ai Greci. Di fatto, sbarcati essendo i Cartaginesi breve tempo dopo in quell' isola, in numero di trecentomila uomini, sotto la condotta d' Amilcare, vollero formare l' assedio d' Imera, in cui regnava Terone, suocero di Gelone. Questi volò in sua difesa; ed usata in pria l'astuzia onde liberarsi d'Amilcare, che ucciso venne di pugnale nel suo campo, approfittò del disordine e della confusione d'un esercito, che perduto aveva allor allora il suo duce, onde attaccarlo con impeto. Il buon successo adeguò il suo coraggio: il nemico tagliato venne a pezzi; le fiamme arsero ai Cartaginesi i vascelli; 150,000 uomini vi perderono la vita: arrivarono in Africa alcuni fuggiaschi appena per ridire tale disastro. Cartagine temè di vedere Gelone sotto le sue mura, proseguendo la sua vittoria; mentr' ella vegliava, deliberava intorno agli espedienti a fermare il nemico e gli mandava ambasciatori, Gelone distribuiva ai suoi soldati le spoglie de' vinti; riservava le più ricche pei templi degl' iddii e divideva tra i varj corpi del suo esercito e le città di Sicilia gli schiavi, de' quali era sì grande il numero che detto si sarebbe la Libia fosse tutta prigioniera. Diodoro di Sicilia assicura che in Agrigento alcuni particolari ebbero fino a 500 schiavi. Gelone, fulgido di gloria, tornò in seguito a Siracusa con le truppe ed i prigionieri, che toccati gli erano in parte; ivi ricevè gli ambasciatori di quella città africana, di cui la cupidigia agognò costantemente il possesso della Sicilia, e che mantenne, fino alla sua distruzione, le calamità della guerra e le divisioni intestine nel seno dell' isola. Più grande ancora per la sua moderazione che per la vittoria, Gelone accordò la pace ai Cartaginesi. Esigeva da essi l'abolizione de' sacrifizj umani, cui usati erano di offerire a Saturno, ed il pagamento di 2,000 talenti per le spese della guerra. Felici i popoli, di cui i principi sono tanto magnanimi che sì nobili sentimenti di generosità soli gli animino! I Cartaginesi non rimasero umiliati da tali condizioni: si affrettarono ad eseguire il trattato; e, siccome si credeva che Damareta, moglie di Gelone, contribuito avesse ad inspirare al suo sposo quella dolcezza, cui mostrò verso

i vinti, gli ambasciatori riconoscenti le presentarono una corona d'oro di 100 talenti, di cui fu in seguito fatta una moneta, che chiamata venne *Damaretion*. La condotta, cui tenne Gelone in tale circostanza, indica bastantemente che alla felicità de' Siracusani volto ed inteso aveva onninamente il pensiero. Lungi dall' insuperbirsi dei suoi lieti successi, non volle approfittare dell' ascendente, cui gli dava il suo trionfo; disdegnò di somigliare al vincitore, il quale, poichè ha impiegata la forza delle armi per umiliare i vinti, se ne serve in seguito a calcare il medesimo giogo sopra il popolo, cui è chiamato a rendere felice. Gelone convocò un' adunanza del popolo, comparve in essa senz' armi, vi fece un' esposizione della sua condotta, disse le ragioni dell' uso cui fatto aveva dell' autorità, e mise la sua vita ed il potere nelle mani de' sudditi. I Siracusani ammirarono la fiducia di Gelone, e rimeritarne volendo le virtù ed i talenti, lo salutarono con acclamazioni *re di Siracusa*. Decretata gli venne una statua, in cui fu rappresentato senz' armi, quale mostrato si era in mezzo ai suoi concittadini, pieno di fidanza nella giustizia loro e nella sua condotta. Delle spoglie de' Cartaginesi Gelone fabbricò in seguito due templi, uno a Cerere, l' altro a Proserpina, e mandò a Delfo un tripode d'oro. Faceva erigere un altro tempio a Cerere nel monte Etna, quando la morte il tolse ai sudditi suoi: morì verso l' anno 478 av. G. C., poich' ebbe dinotato suo fratello Gerone per successore. Decretati a lui furono gli onori eroici: eretto gli venne un magnifico monumento, in cui andavano i Siracusani a piangere la perdita del re loro; e quando, 130 anni dopo, Timoleone tornò a libertà Siracusa e distrusse le statue de' tiranni, che governata fino allora l'avevano, quelle di Gelone rimasero sole conservate. La gratitudine de' Siracusani si stese fino ai suoi discendenti. Timeo pretende che Gelone lasciasse sua moglie Damareta a Polizele suo fratello, principe di grande merito, acciò la facesse sua sposa. Egli aveva altri due fratelli ancora, Gerone e Trasibulo, i quali regnarono dopo di lui. Se Dionisio il tiranno, il quale visse e regnò piucchè 100 anni dopo, non lasciò medaglie coniate in onore suo (*V.* Dionisio), sperar non dobbiamo che ne esistano di coniate per questo. Nondimeno vi sono in tutti i musei delle medaglie, che hanno la testa d' esso principe col diadema. Parecchi antiquarj, che le pubblicarono, non hanno dubitato ch' esse risalissero al tempo stesso di Gelone, e da ciò dedussero conseguenze sopra lo stato delle arti a quell' epoca nella Sicilia: è però riconosciuto oggigiorno che tali medaglie coniate vennero lungo tempo dopo il suo regno, dal popolo di Siracusa, o anzi piuttosto dai principi, che discendevano da Gelone o che aspiravano a tale origine illustre. Nè ciò toglie che siano d' un' alta antichità: avremo nuovamente occasione di parlarne nell' articolo di Gerone I. Fu molto e lungamente discusso e con assai vaniloquj sopra la moneta, chiamata *Damaretion*: non abbiamo documenti abbastanza positivi perchè si possa trattare di tale soggetto in modo soddisfacente; quindi ci asterremo dal parlarne.

T—n.

GELU (Giacomo), arcivescovo di Tours ed in seguito d' Embrun, obbliato o trascurato dai biografi, ha qualche diritto alla celebrità per essersi innalzato col suo merito alle prime dignità della Chiesa ed essere stato impiegato in affari importanti ed in negoziazioni spinose. Era nato in Yvoy, antica città

del ducato di Lussemburgo, nella diocesi di Treviri, da genitori onesti, ma di cui non è detto che vi tenessero un grado distinto. Andò a Parigi per istudiare nell' università, e narra egli stesso che ammesso venne a professare nel 1381; il che indica a un di presso il tempo della sua nascita. Poichè compiuta ebbe la filosofia, frequentò le scuole di legge in Parigi, ottenne il grado di *bachelierès-decrets*, andò a prendere in Orléans la licenza e tornò nella capitale a leggere da una cattedra della facoltà medesima. Il grido del suo sapere giunse fino al duca d' Orléans, fratello di Carlo VI, amico de' dotti e delle lettere: esso principe conferì a Gelu l' impiego di referendario nel suo palazzo. Poco dopo, il merito medesimo gli fruttò una carica di consigliere nel parlamento, essendo stato eletto da quella corte con preferenza sopra quattordici concorrenti, che si presentarono a chiederla. Gelu perdè nel 1407 il duca d' Orléans, suo signore e protettore, avendo Giovanni *senza paura*, duca di Borgogna, fatto assassinare esso principe; ma il re, che lo stimava il fece presidente della provincia del Delfinato ed il pose presso ai tre principi suoi figli, che successivamente ebbero il titolo di delfino. Il concilio di Costanza l' acclamò nel 1414 arcivescovo di Tours, quantunque egli fosse allora in Parigi; e breve tempo dopo, il re l'ammise nel consiglio di stato. Andato egli essendo, l'anno susseguente, al concilio di Costanza, fatto venne capo della deputazione inviata a Benedetto XIII (Pietro da Luni) onde chiedergli che rinunziasse al pontificato e partì col re de' Romani. Come ritornò, la nazione francese lo scelse per concorrere all' elezione d' un nuovo papa. Ne' primi scrutinj più voti si unirono in suo favore: ma al cardinale Colonna riuscì di ottenerli tutti e fu acclamato sotto il nome di Martino V. Gelu era a Parigi nel 1418, quando il duca di Borgogna vi ritornò; e poco mancò che non fosse involto nelle stragi di quell' epoca funesta. L' anno seguente, il delfino, poi Carlo VII, l' inviò presso il re di Castiglia a sollecitare soccorsi di truppe, che gli furono accordati. Non così felicemente gli avvenne d' un altro negoziato, cui Martino V gli commise presso Giovanna II, regina di Napoli, al fine di comporre le contese insorte tra il re d' Aragona e Luigi III, intorno alla successione di quella principessa. Essendo stato trasferito dalla sede di Tours a quella d'Embrun, ad istanza del capitolo di tale chiesa, di cui era stato canonico un tempo, non accudì piucchè al governo della sua diocesi ed all' istruzione del suo gregge, dando l' esempio de' costumi ecclesiastici, mantenendo la disciplina nel suo clero e facendo restaurare del proprio chiese ed altri edifizj di pie istituzioni, che cadevano in ruina. Morì nel 1432. Le sue opere sono: I. *Un' Apologia in favore dell' imperator Sigismondo, del re d' Aragona, e degli ambasciatori del concilio, contro Benedetto XIII*: essa fu scritta a Narbona, dopochè quell' antipapa clandestinamente fuggì a Perpignano. Gelu vi dipinge l' ambizione di Pietro de Luna, la sua condotta tortuosa, i suoi sutterfugj, la sua ostinatezza. Tale scritto, indiritto a tutti i fedeli, lodato ed approvato dal concilio, contribuì molto alla pace della Chiesa, staccando dall' obbedienza di Benedetto XIII coloro, che tenevano ancora per lui; II *Vita Jacobi Gelu, usque ad annum* 1421, *ab ipso conscripta*: è una breve notizia delle cose che gli sono accadute, disposte per ordine di tempi: essa è divisa in diciotto articoli: fu trovata scritta di sua mano sul rovescio della coperta e sopra alcuni fogli bianchi d'un

manoscritto della chiesa di Tours, contenente il decreto di Graziano. Don Martène l'ha inserita nel tomo III del suo *Novus Thesaur. Anecdotor.*, pagina 1947; III *Jacobi Gelu ministri* (*archiepiscopi*), *ebredunensis de Puella Aurelianensi Dissertatio*, manoscritto in pergamena della biblioteca reale (tom. IV, n.ro 6199): proviene dalla biblioteca di Ducange. Gelu era stato consultato nel proposito della Pucella d'Orléans, per ordine del re Carlo VII; egli rispose con tale trattato a cinque quesiti, che gli erano stati proposti in tale argomento; IV *Rerum ab antecessoribus suis in ecclesia ebredunensi gestarum breve compendium.*

L—Y.

GEMBICIO (GIACOBBE), teologo polacco, della religione protestante, nato nel 1569, morì nel 1633 a Dombnitz, dov'era pastore. Esistono alcuni suoi Inni sacri in polacco, che fanno parte della Raccolta di Cantici, ad uso dei protestanti di Polonia, stampata a Danzica, nel 1619.

C—AU.

GEMELLI-CARERI (GIAN-FRANCESCO), celebre viaggiatore, nacque a Napoli, nel 1651, d'una famiglia riguardevole. Studiò la giurisprudenza e conseguì il grado di dottore in diritto civile: ma la sua curiosità lo condusse di buon'ora ne' paesi stranieri. Viaggiò rapidamente l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Germania, e militò, come volontario, in Ungheria, nel 1687. Vide poscia il Portogallo e la Spagna; ritornò per Genova in patria nel 1689 e pubblicò la relazione de' suoi viaggi. Egli narra che » i » mali trattamenti e gli oltraggi » continui, ai quali si era veduto e» sposto in famiglia, erano stati le » vere cagioni de' lunghi e faticosi » viaggi, che in seguito intraprese". S'imbarcò ai 13 di giugno 1693 e si fermò a Redicina, in Calabria, per prendere commiato da suo fratello, ecclesiastico rispettabile, al quale disse ch'era sua intenzione di visitare soltanto la Terra Santa; ma aveva risoluto di non posar piede, finchè veduto non avesse la China. Fece testamento, licenziò il suo agente, e, poich'ebbe approdato a Messina, andò a Malta, poi in Alessandria, risalì il Nilo, e fu accolto al Cairo da Maillet, console francese. Si spacciava sempre per francese, onde pagare a meno dogane ed approfittare della considerazione, di cui la nazione francese godeva nel Levante. Vide le antichità, che rendono celebre l'Egitto, e s'imbarcò a Damiata per la Palestina. Quando vi ebbe visitati i luoghi santi, ritornò per mare in Alessandria, da cui ai 12 di ottobre fece vela per Smirne. Partì di quell'isola ai 13 di dicembre, sbarcò a Gallipoli di Romania e traversò un paese in parte incolto per mancanza d'abitanti, fino ad Adrianopoli, dove il gran signore faceva allora la sua residenza. Ai 4 di gennajo 1694 andò a Costantinopoli, ritornò poi a prendere le sue bagaglie a Smirne ed approfittò d'una caravana per rivedere la capitale dell'impero ottomano. La sua curiosità lo fece incorrere in un'avventura disgustosa; e fu prossimo a vedere termine de' suoi viaggi in un *bagno*. Sottrattosi a tale pericolo, fu sollecito d'imbarcarsi per Trebisonda, valicò le montagne dell'Armenia, la Georgia e la Persia, ed entrò in Ispaan ai 17 di luglio. Visitò Schiras e le ruine di Persepoli, andò per Lar a Bender-Congo, dove si commise al mare, e sbarcò ai 10 di gennajo 1695 a Daman. Paragona il piacere, che gli cagionò l'arrivare nell'Indostan dopo un lungo e nojoso tragitto, alla gioja, che prova un viaggiatore, che ripatria e si ritrova in mezzo a' suoi amici. Gli era dato di vedere e giudicare da sè un paese, di cui aveva

udito tanto meraviglie. A Baçaim il superiore dei gesuiti, informato che Gemelli era giureconsulto, gli propose un matrimonio vantaggioso e gli promise di farlo avvocato dei conventi e di alcune case nobili, onde persuaderlo a fermare stanza nel paese; ma poco inclinato com' era a passare la vita ne' paesi caldi, il nostro viaggiatore ricusò le brillanti esibizioni. Vide tutte le città famose del nord della costa del Malabar ed ammirò i monumenti giganteschi di Kenneri, nell' isola di Salsette. Fin dal principio del suo viaggio Gemelli aveva risoluto di vedere, a qualunque costo, la corte ed il campo del gran mogol. Gli ostacoli ed i pericoli, a cui gli fu detto che andava incontro, non valsero a fargli mutar pensiero. Partì da Goa con un *Canarino* per portare le sue provvisioni, ed un Indiano di Golconda, che gli serviva per interprete; e dopo molte fatiche giunse sulle rive della Krischna. Il gran mogol, Aureng-Zeb, faceva la guerra al re di Visapur ed era attendato in un campo a Galgala. Gemelli fu accolto da alcuni militari cristiani, e, pochi giorni dopo il suo arrivo, ottenne col mezzo d' un cristiano d'Agra e d' un eunuco, amico di esso, un'udienza particolare dal famoso conquistatore, di cui la vecchiezza non aveva spento l'attività. Aureng-Zeb era incurvato e camminava appoggiato sopra un bastone, ma scriveva senza occhiali le risposte che dava ai memoriali, e pareva che traesse diletto da tale occupazione. Era di statura breve, aveva il naso grosso, e sembrava dilicato. Egli si trattenne con Gemelli e gli proferse di prenderlo al suo servigio: questi si scusò, allegando affari di somma importanza, pei quali doveva tornare in patria. Quando Gemelli si rimise in via per Goa, si vide abbandonato dal suo interprete e dal suo schiavo, i quali disparvero, senzachè avuta avessero la menoma cagione di querela. Fu pertanto obbligato di esporsi solo sopra una strada infestata da malandrini. Arrivò nondimeno a Goa, dove approfittò d' una nave portoghese, destinata per la China, e prese terra a Macao ai 4 d' agosto. Gemelli si vestì alla chinese, si congedò dall' *houpou*, e n' ebbe un passaporto, perchè aveva seco bagaglie considerabili ed uno schiavo. I francescani lo accolsero civilmente a Canton, non senza per altro alcun segnale di gelosia. Fu creduto un emissario del papa, inviato per informarsi della discordia, che sussisteva tra i missionarj de' varj ordini religiosi. Egli tentò di dissipare tale sospetto sul proprio conto: » Io non » potei mai disingannarli, egli dis» se; ed essi mi risposero che da » quando le vie della China erano » aperte, non vi si erano veduti » mai laici italiani ed ancor meno » napoletani ". Egli propose loro di visitare i suoi bauli: tutto riuscì inutile; ed i gesuiti non che i francescani fecero molte consulte intorno al suo arrivo. Fortunatamente per lui che, quando comunicò al superiore del convento la sua risoluzione d'andare a Peking, questi lo fece sapere di soppiatto ad un gesuita lombardo, il quale gli disse di lasciar partire Gemelli. » Se fosse stato un gesuita por» toghese, soggiunge, è certo che » avrebbe sconsigliato il mio viag» gio ". Tale disegno confermò i missionarj ne' loro sospetti. Gemelli prese seco due famigli chinesi e si avviò alla volta di Nanking con la barca di posta, che il vicerè spedisce ogni tre giorni per informare l'imperatore di quanto succede nella provincia. In tale viaggio non potè a meno di riflettere sulla sua temerità e follia d' andar errante con due domestici chinesi, cui egli non intendeva, e che lui

non intendevano meglio: » ma, e» gli dice, chi ha risoluto di fare » il giro del mondo e vuol tutto » vedere e sapere da sè, deve af» frontare qualunque pericolo ". Proseguì per terra la sua strada da Nanking a Peking, dove il suo arrivo destò ne' missionarj la stessa diffidenza che a Canton. Essi gli manifestarono sorpresa della risoluzione che aveva fatta di visitare la capitale, dove non era permesso agli Europei di andare senza ordine dell'imperatore. Siccome il padre Grimaldi, superiore provinciale della missione, non poteva riceverlo nella casa del collegio se prima non aveva consultato il monarca, Gemelli fu tenuto a procacciarsi un alloggio nella città chinese. Lo stesso missionario gli ottenne un'udienza dall' imperatore, indi gli diede un passaporto, con cui Gemelli partì da Peking, ai 23 di novembre 1695, dopoch' ebbe fatto una gita alla gran muraglia. Partì da Macao ai 9 d' aprile 1696 ed arrivò a Manilla agli 8 di maggio. Un galione spagnuolo lo trasportò in Acapulco, lungo tedioso e spaventevole tragitto, egli dice, che durò dai 7 d'agosto 1696 fino ai 12 di gennajo 1697. Allorchè arrivò a Messico, agli 11 di marzo, la Nuova Spagna aveva per viceré il conte di Montezuma, discendente dagli antichi sovrani del paese. Gemelli, mal grado la buona accoglienza che gli fu fatta a Messico, vi si annojava. Andò a visitare le miniere di Pachuca e le piramidi di Tezcuco, e si mise ai 10 d'ottobre in viaggio per la Vera-Cruz. Vi s'imbarcò ai 14 di dicembre per l'Avana e dopo un tragitto burrascosissimo entrò nel porto di Cadice ai 4 di giugno 1698. Traversò la Spagna ed il mezzodì della Francia, abbandonò il continente a Marsiglia, sbarcò a Genova, andò a Milano e da quest'ultima città a Napoli, dove giunse ai 3 di dicembre: giusta il suo computo, erano i 4. Aveva così impiegato cinque anni, cinque mesi e venti giorni a fare il giro del mondo. Ne' primi giorni si prestò a soddisfare la curiosità di diverse persone, che andarono a visitarlo, ma alla fine ne fu ristucco. Liberatosi da tali importunità, potè una volta godere del riposo nella compagnia de'suoi amici, i quali avevano ragione, tali sono le sue espressioni, di riguardarlo come un uomo tornato dall' altro mondo. Egli sopravvisse un tempo abbastanza lungo a sì gran viaggio, di cui non tardò a pubblicare la relazione in italiano col titolo: *Giro del mondo*, Napoli, 1699, 1700, 6 vol. in 12, con fig. Ogni volume, preceduto da una dedica indiritta ad un personaggio differente, contiene il viaggio e la descrizione d'un paese in particolare, che è indicato nel titolo. L'autore si stende meno sulla Turchia e la Persia, regioni conosciute per relazioni numerose e recenti, che sull'Indostan, la China le Filippine e la Nuova Spagna. Il suo metodo è regolare; i suoi materiali sono in buon ordine disposti; frammischia alla narrazione descrizioni, senzachè ne risulti confusione. Dopo il suo arrivo al Messico il suo giornale è sommamente minuzioso. Nel suo lungo viaggio, in mezzo a tante nazioni diverse, di cui il più delle volte non capiva la lingua, toccò a Gemelli di provare pochi personali disgusti: la sua bonarietà, di cui è facile il riconoscere le tracce nel suo ragguaglio, glieli risparmiò senza dubbio; e la somma sua destrezza in valersi delle armi da fuoco gliene fece schivar molti nelle parti più remote della Turchia, solo paese, dove ne abbia sofferto. Non v'era uopo d'una volontà saldissima in lui per fare il giro del mondo per terra, impresa assai più ardua, sotto certi aspetti, che quella di fare tale viaggio per

mare. Al fine che la sua esperienza potesse riuscire utile a coloro, che fossero tentati di seguire il suo esempio, dà consigli nel proposito e pianta per principio che l'uomo più ricco non può fare il giro del mondo senza esercitare alcun commercio per viaggio: se si caricasse di grosse somme di danaro, correrebbe continuo rischio di perderle con la vita. Ove prendesse lettere di cambio, forse gli avverrebbe, per la grande distanza dei luoghi, di trovare il corrispondente morto o nell'impossibilità di pagarlo. Chi impiega il suo danaro in merci, va esente da tutti i prefati timori; ma non bisogna che la gola del guadagno faccia mai dimenticare al viaggiatore che il suo vero fine è quello d'istruirsi; siccome è impossibile che vegga tutto da per sè stesso, deve cercare di annodar legami coi dotti de' paesi, se ve ne ha, ovvero con qualche vecchio intelligente, e raffronterà le varie loro informazioni. Gemelli anch'egli ricorse a tal mezzo; però che dal poco tempo, che restò in molti luoghi, non gli fu concesso nè l'agio nè l'occasione di fare tutte le osservazioni, di cui è pieno il suo libro. Ammise tal fiata documenti, de' quali l'esattezza può parere sospetta: per esempio parla seriamente d'uomini con una coda in fine del dorso: vero è che allega l'autorità d'un missionario. Non è poco questo il solo esempio della sua credulità; e tuttavia si mostra generalmente giudizioso. Quantunque non sia profondissimo osservatore, il suo viaggio non tralascia di presentare molte cose curiose e nuove, segnatamente sulle Filippine e sul Messico. Tale opera conteneva nell'epoca, in cui fu pubblicata, il solo giornale particolarizzato del viaggio da Manilla ad Acapulco, ed il solo ragguaglio delle grandi operazioni, per le quali si è potuto successivamente prevenire i guasti delle inondazioni nella valle di Messico. Sulla conquista poi del Messico e su quel paese in generale fornisce particolarità e nozioni, che mancano alle antiche relazioni. Alcuni critici hanno detto che Gemelli non era uscito di Napoli ed aveva composto la sua opera la mercè di brani, tratti da altri viaggiatori. Altri non gli contendono le sue gite in paesi lontani, ma affermano che soltanto di memoria e non con la scorta di note scritte ha compilato la sua relazione. Tali due imputazioni sono false. Una lettera d'un missionario francese, stampata in originale alla fine dell'ultimo volume della sua relazione e che gli fu indiritta dopo il suo ritorno in Europa, prova con piena evidenza ch'egli era stato nella China; e quanto al Messico, ecco la testimonianza che ne fa de Humboldt: » Per effetto del più » straordinario scetticismo il libro » di Gemelli è stato riguardato come un ammasso d'imposture e di » menzogne. Io non deciderò la » questione se Gemelli sia stato in » China o in Persia; ma avendo io » fatto nell'interno del Messico » gran parte del cammino, che il » viaggiatore italiano sì minutamente descrive, posso affermare » che è tanto indubitato che Gemelli fu a Messico, in Acapulco » e ne' piccioli villaggi di Matzlan » e di Sant' Agostino-de-las-Cuevas, quanto è certo che Pallas è » stato in Crimea e Salt in Abissinia. Le descrizioni di Gemelli » hanno quella tinta locale, che » forma il vezzo principale delle » relazioni di viaggi, scritte dagli » uomini i meno illuminati, e che » solo possono dare coloro, che hanno avuto il vantaggio di vedere » co' proprj occhi. Un ecclesiastico » rispettabile, l'abate Clavigero, » che ha visitato il Messico un mezzo secolo prima di me, alzava già

» la sua voce in difesa dell' autore » del *Giro del mondo*. Egli ha giustissimamente osservato che, senza essere partito d'Italia, Gemelli non avrebbe potuto parlare, » con sì grand' esattezza, delle » persone che vivevano al suo tempo, dei conventi della città di » Messico, e delle chiese di molti » villaggi, di cui il nome era ignoto in Europa. La stessa veracità, » e dobbiamo insistere su tal punto, non si manifesta nelle nozioni, che l' autore asserisce di aver » attinte nei racconti de' suoi amici. L' opera di Gemelli Careri, » come quella d' un viaggiatore celebre, il quale a' nostri giorni » venne trattato con pari severità, » sembra un miscuglio inestricabile d' errori e di fatti esattamente osservati ". È questa un' autorità irrefragabile, la quale assolve compiutamente Gemelli dalla prima accusa; però che lo stesso ragionamento può applicarsi a quanto concerne gli altri paesi: quanto alla seconda, non è ammissibile; poichè Gemelli dice positivamente, parlando del pericolo da lui corso, tragittando un fiume tra Messico e Vera-Cruz, che poco mancò che non perdesse i suoi manoscritti di 4 anni e 4 mesi di viaggi; e nei suoi suggerimenti raccomanda di scrivere ogni sera le osservazioni fatte, perchè in sì grande varietà di cure e d' oggetti la memoria può tradire; e soggiunge che chi nulla vuol commettere alla ventura, fa due copie del suo Giornale, di cui affida l' una ad un amico di probità sperimentata. Minacciato, in più occasioni, di veder perire i manoscritti, di cui la sua relazione è composta, ebbe a dolersi talvolta amaramente di non aver usato di tale cautela. Egli la suggerisce con tale confessione, perchè se ne valuti meglio l' importanza. Il solo rimprovero, che a Gemelli si possa fare, è d' aver voluto imporre nel racconto che fa dell' udienza dell' imperatore della China e nella descrizione della corte imperiale. L' abate Prevost, quantunque convenga che è difficile il difendere Gemelli contro la testimonianza formale del compilatore delle *Lettere edificanti*, osserva essere cosa non poco strana che il *Viaggio intorno al mondo* essendo stato pubblicato fino dal principio del XVIII secolo, nessuno avvertito non abbia tale passo fino all' anno 1720, in cui verisimilmente il padre Grimaldi e Gemelli erano entrambi morti: quest' ultimo è autore altresì de' *Viaggi di Europa*, Napoli, 1702, 2 vol. in 8.vo, con una veduta del castello di Versailles. Tale viaggio, diviso in lettere, non è granfatto di rilievo: vi si trovano per altro particolarità curiose non poco. Il *Giro del mondo* ha avuto parecchie edizioni in Italia, tra le altre nel 1708 e 1721: queste sono assai più ampie che la prima. In quella del 1721, in 9 vol., tutti i viaggi di Gemelli sono uniti; il VII e l'VIII contengono il viaggio in Europa ed il IX quello di Carlo III da Barcellona a Vienna. Il *Giro del mondo*, tradotto in francese, è intitolato: *Viaggio intorno al mondo*, Parigi, 1719, 6 volumi in 12. con figure. Tale versione che è d' Eust. Le Noble, manca di eleganza e talvolta d' esattezza, perchè l' autore, ignorando molti usi locali, ha preso abbaglio sul senso delle parole, che gl' indicano. Nell' originale le date vengono indicate ad un tempo e in che giorni della settimana ed ai quanti del mese; quasi sempre il traduttore trascura quest' ultimo punto, il che induce molta confusione nel racconto. Ha d' altronde premesso alla sua versione una prefazione destinata a mostrare il merito dell' opera, e d' un sommario del contenuto de' diversi volumi; ma non ha tradotto i Consigli ai

viaggiatori. Le più delle raccolte di viaggi in differenti lingue contengono de' punti della relazione di Gemelli. L'abate Prevost ha nel suo XI volume ripetuto sulla China quanto si trova nel V.

E—s.

GEMINIANI (Francesco), celebre musico italiano, nacque a Lucca nel 1680. Un gentiluomo del suo paese, riconoscendo in lui molte disposizioni per la musica e molta inclinazione pel violino, lo inviò a Napoli a studiare sotto il cavaliere Scarlatti. Geminiani frequentò per più anni le lezioni del famoso Corelli e divenne il più distinto de' suoi allievi. Sonò il suo primo concerto di violino nell'accademia dei nobili di Napoli, in età di diciotto anni appena. Sorprese tutti gli spettatori e da quel l'epoca fu riconosciuto per uno de' più celebri sonatori di violino di quel tempo. Poich'ebbe visitato le principali città dell'Italia, fu condotto a Londra da un signore inglese nel 1707 e fin d'allora fermò il suo soggiorno nella Gran Bretagna, dove pubblicò le sue opere teoriche: I. *Trattato del buon gusto, e regole per eseguire con gusto*; II *Lezioni pel clavicembalo*; III *L'arte di sonare il violino, con alcune regole necessarie per la perfezione*, ec. In quest'ultima opera tratta dell'uso del manico del violino e della maniera di adoperare l'archetto. Aggiunse in tale particolare un intaglio, nel quale divide il manico in dodici linee, in tuoni intieri ed in semituoni. Esige che lo scolare trasporti tali linee con la creta sul manico del violino; e ne mostra l'uso, disegnando parecchie scale con l'indicazione del collocamento dei diti, non che sei differenti posizioni della mano. Rischiara tale metodo con esempj, indi insegna ad adoperare l'archetto e la maniera di fare il forte ed il piano. A tali regole tengono dietro dodici a solo, con accompagnamenti di basso in tutti gli stili, in tutti i tuoni e movimenti. Sieber il figlio ha pubblicato una nuova edizione di tale opera nel 1801; IV l'*Arte d'accompagnamento*, o *Metodo nuovo per eseguire propriamente e con gusto il basso continuo sul clavicembalo*, Londra, 1742; V *Guida o Dizionario armonico per l'armonia e la modulazione*, Londra, 1742: tale opera, la qual non consiste che in passi brevissimi ed in cui si afferma che l'autore abbia lavorato vent'anni, è stata tradotta in francese con lo stesso titolo; Parigi, 1756. Hüller nelle sue notizie (*Hillerische nachrichten*), pag. 82, somministra soddisfacenti particolarità su tale opera. Esistono altresì molte composizioni incise di Geminiani, come trenta sonate per violino in tre raccolte, dodici terzetti per violino in due fascicoli, trentasei grandi *Concerti* in sei raccolte, di cui una contiene la raccolta quinta di Corelli. La prima raccolta delle Sonate comparve nel 1716. Geminiani fece nella Scozia e nell' Irlanda parecchi viaggi, che gli fruttarono molto danaro. Morì ricchissimo a Dublino, ai 17 di settembre 1762, in età di ottantadue anni. Awison cita le composizioni di questo artista come un modello d'eccellente musica istrumentale; ne loda la modulazione, l'espressione, l'armonia e la naturalezza degli accordi. Burney dice che il suo comporre è ardito e pieno d'invenzione, ma difettoso nel ritmo e nel metodo, e che contiene sì poche frasi che un musico, il quale sbagliasse sonando la sua parte, durerebbe fatica assai a riaversi. Nulla aggiungeremo alle diverse decisioni di que' due abili conoscitori, se non che il metodo di Geminiani per sonare il violino fu considerabilmente fatto più semplice dai compositori, che gli sono succeduti, e

segnatamente dal celebre Nardini.

B—s.

GEMINO. Questo nome parrebbe quello d'un Romano; è d'un autore che ha scritto in greco una *Introduzione allo studio dei fenomeni celesti*. E' opinione che fosse di Rodi, ma che scrivesse a Roma verso i tempi di Silla e di Cicerone. Egli stesso ha fissato tale epoca a un di presso con un passo del suo libro, in cui dice che, 120 anni prima, la festa d'Iside presso gli Egiziani cadeva nel solstizio d'inverno, il che non può avvenire che una volta in 1460 anni. Gli autori per altro non vanno pienamente d'accordo nei loro calcoli su tale passo. Petavio ne inferisce che Gemino viveva 77 anni prima di G. C. Bonjour pretende che fosse 137 anni prima dell'era nostra. Gemino cita Ipparco, il quale osservava dall'anno 160 all'anno 125; è dunque posteriore a tal'epoca. Questo è quanto di lui sappiamo. E' uno degli autori, di cui l'intera vita era nelle opere loro; e quelle di Gemino sono in parte perdute. Aveva composto un Trattato di matematiche, di cui Proclo ha approfittato nel suo Commentario sopra Euclide; ma oggigiorno è conosciuto soltanto per la sua *Introduzione* o *Elementi d'astronomia*. È dessa un'opera alquanto superficiale, ma semplice, luminosa quale a molti riguardi si potrebbe comporre al dì d'oggi, e la migliore certamente di tutte quelle, che rimangono de' Greci. La prima edizione comparve in Altorf nel 1590 con la traduzione latina d'Ilderico. La più nota è quella, che Petavio ha pubblicata nel suo *Uranologion*, o *Raccolta di scritti* relativi all'astronomia. Gemino vi tratta dei circoli della sfera, dei climi, del levare e del tramonto delle stelle dei giorni, dei mesi, degli anni e de' diversi periodi immaginati dai Greci; dei movimenti del sole, della luna e dei pianeti; dell'esseligmo, cioè d'un periodo luni-solare sgombro da frazioni. Ciò che dico dell'ineguaglianza del sole prova che non era geometra; e ne' suoi calcoli dell'ineguaglianza della luna, non si mostra aritmetico troppo valente: del rimanente, spirito giusto e saggio, non iscriveva pei dotti, ma semplicemente per le persone di mondo e pei letterati. Ha il merito di non credere all'astrologia; combatte anzi coloro, che pretendevano che l'alzare ed il tramonto delle stelle potessero avere alcuna influenza sui venti e sulla pioggia. Ammette al più che possono servire per annunzj peculiari puramente a certi siti, i quali convengono ad una sola posizione, ed in cui non si deve porre alcuna fede, se non che in quanto una lunga esperienza dimostrata ne abbia la certezza. Nel suo quadro del cielo stellato fa Callimaco, non il geometra Conone, autore della costellazione, conosciuta sotto il nome di Chioma di Berenice. Vero è che il poeta si appoggiava sopra la testimonianza dell'astronomo; ed alcuni scrittori, i quali si risovvenivano più particolarmante dei versi di Callimaco e di Catullo, avevano creduto ai due poeti sulla loro parola e ne avevano inferito che Conone fosse un cortigiano, un basso adulatore. Nell'articolo Conone abbiamo studiato di vendicare la sua memoria da tale accusa sì poco verisimile. Sembra che Gemino debba fissare le nostre idee su tale finzione poetica, assai conveniente a Callimaco, ma che poco degna sarebbe d'un geometra qual era Conone.

D—L—e.

GEMISTO (Giorgio), cognominato Pletone, filologo e filosofo platonico, nacque a Costantinopoli. Viveva verso la metà del secolo

XV e rese celebre il suo nome per la varietà delle sue cognizioni e la sua devozione alla dottrina platonica. Fu del numero di quei Greci, sventurati e dotti, i quali trapiantarono in Italia l'albero incorruttibile della scienza, cui gli sforzi del barbaro Maometto II aveva sradicato nella Grecia. Si era trovato nel concilio di Firenze, sotto il papa Eugenio IV, nel 1438 e vi si era fatto ammirare per la sua eloquenza e pel suo gran sapere nella questione sullo scisma, che divisi teneva i Greci dai Latini. Fu ammesso alla corte del primo di que'Medici, di cui l'uno fu il *padre del popolo* e l'altro il *padre delle lettere*. Colà ebbe origine la disputa famosa tra i partigiani di Aristotele e quelli di Platone; però che i prefati due grand'uomini avevano allora, ciascuno, i proprj settatori. La filosofia di Platone fu adottata alle corte dei principi e per tale ragione salì presto in grande onore tra i letterati di quel tempo. Gemisto non fosse all'impulso, chè anzi in alcun modo esso venne da lui. Gli scolastici erano discreditati; e si giudicava che uopo fosse allo spirito umano novellamente rigenerato d'un alimento più solido che vane disputazioni: la vera filosofia non era per anco conosciuta; soltanto si comprendeva quanto difettosa fosse quella, che si abbandonava. Gemisto si dichiarò campione di Platone contro Aristotele ed i suoi difensori. Giorgio di Trebisonda raccolse il guanto della disfida: e, in tale ridicolo conflitto esso filosofo, propugnando la causa d'Aristotele con una specie di furore, depresse molto Platone. La vittoria per altro rimase allora a quest'ultimo. Il cardinale Bessarione, compatriotta di Gemistò, tolse anche esso con estremo calore a sostenere la fazione platonica; e fu quella la prima volta, dopo i bei secoli della Grecia, che l'ammirazione per quegli uomini grandissimi il carattere assunse d'una specie di fanatismo. Gemisto visse quasi un secolo: forse alcuni anni più tardi avrebbe veduto rovesciare l'idolo, cui aveva a sì grandi spese innalzato, ed *ardere ciò che aveva adorato*. E' destino delle cose migliori di essere facilmente alterate e deviate dal loro vero fine per opera degl'insensati e de'superstiziosi: il sistema de'genj, la preesistenza delle anime, il culto con esclusiva dei libri di Platone, cui ciechi settarj volevano al testo sacro sostituire (1), tali eccessi tutti della sublime dottrina di Platone, pervertita da'suoi proseliti più ardenti, la fecero soggetto di derisione; e fin d'allora fu generalmente abbandonata. Nel principio del XVI secolo aveva perduto ogni suo credito. Aristotele aveva occupato il luogo accordato alcuni anni prima a Platone. Gemisto fu partecipe della disgrazia del suo eroe; e gli scritti, che pubblicati aveva in occasione di tali contese, ad esse non sopravvissero. La cosa più notabile in tale abbandono è che pochi scrittori ebbero il vantaggio di tanta quantità di storici: molti si sono occupati di trasmetterci il titolo delle sue opere numerose; però che, oltre la filosofia, scrisse sulla grammatica, le matematiche, la storia, l'astrologia, la teologia, la geografia, la corografia; di niuna parte della scienza egli fu ignaro: si dedicò anche all'eloquenza; ma i suoi discorsi non s'innalzano sopra al mediocre. Basterà indicare le più interessanti delle sue opere, scritte in greco: I. *De platonicae atque aristotelicae philosophiae differentia*, Basilea, 1574, in 4.to; id. Parigi, 1541

(1) Sul libro di Pletone, in cui voleva istituire una nuova religione, e sulle conseguenze di tale progetto, vedi BOIVIN, *Accad. delle Belle lettere*, tom. 2, pag. 716.

in 8.vo; II *Oracula magica Zoroastris*, Parigi, 1558, in 4.to; id., ivi, 1599, in 8.vo; opuscolo di quattordici in quindici pagine e di poca importanza; III *De gestis Graecorum post pugnam ad Mantineam, tractatio duobus libris digesta*, Venezia, 1503, in fog.; e ristampata più volte nel XVI secolo; tradotta in francese da Saliat, Parigi, 1556. Il manoscritto autografo è a Venezia nella biblioteca di San Marco. Esiste di tale opera un'edizione più recente e molto preferibile alle antiche, Lipsia, 1770, per Enr. God. Reichard, in 8.vo, picc. Calderino ha pubblicato nel 1478 un'edizione latina, dedicata a Sisto V, della *Geografia di Tolomeo*, riveduta sopra un antico manoscritto greco, non solo *scritto*, come fu detto nell'articolo CALDERINO, ma corretto di mano di Gemisto. Laporte-Dutheil nella sua traduzione di Strabone ha fatto uso d'un Ristretto, cui Gemisto aveva fatto dei libri VII, VIII e IX, dell'opera di quel geografo (1): il dotto traduttore osserva che le citazioni, contenute in tale ristretto, non sono sempre fedeli. Conviene però che gli è stato utile per ristabilire alcune lacune del testo antico, quelle soprattutto del IX libro, che si rinviene tronco in tutti i manoscritti. L'Orazione funebre, che Gemisto aveva composta in greco per l'imperatrice Cleopé, morta nel 1433, non fu pubblicata che nel 1792, per cura di Fulleborn, con un'altra composizione dello stesso genere (*Ved.* FULLEBORN).

G. F—P.

*Dell'importante Trattato *de Gestis Graecorum* abbiamo un volgarizzamento fatto dal veronese abate Antonio dalla Bona e pubblicato in Verona, Ramanzini, 1736, in 4.to, dietro alle Opere di Senofonte, tradotte dal Gandini.

G—A.

GEMISTO (GIOVANNI), greco di nascita, rifuggito aveva in Italia verso la fine del XV o nel principio del XVI secolo. S'ignora in qual grado di parentela fosse col precedente. Ad esempio di parecchi de' suoi compatriotti coltivò le muse latine. In un poema di certa mole, che ha lasciato, assume il titolo di secretario della città d'Ancona. La sua opera col titolo di *Protrepticon et pronosticon ad Leonem X, pontificem maximum*, stampata in Ancona, nel principio del 1516, ha per fine di eccitare il Santo Padre a mettersi alla testa de' principi cristiani per andare a liberare la Grecia dal giogo degli Ottomani; è in versi eroici: e, in un intaglio in legno, nel frontespizio si vede l'autore che in ginocchio presenta del suo libro al papa: è in 4.to di 56 fogli non numerati, ma con segnature, caratteri tondi. Difficilmente si trova ed è sfuggito alla conoscenza della maggior parte dei bibliografi.

M—ON.

GEMMA (RAINIERI), comunemente cognominato *Frisio*, o il *Frisone*, matematico ed astronomo olandese, nacque nel 1508, a Dockum, in Frisia, incominciò la sua educazione letteraria a Groninga e la terminò in Lovanio, dove studiò in medicina e fu dottorato; nel 1542. Godè al suo tempo di grande considerazione come astronomo.

(1) La biblioteca reale possiede quattro esemplari manoscritti di tale specie di compendio critico della geografia di Strabone, composto, secondo Laporte-Dutheil, verso il 1380; il terzo, sotto il N.o 415, scritto di mano d'Angelo Vergezio, è soprattutto notabile per una carta colorita, su cui quel celebre calligrafo ha immaginato di rappresentare l'America in modo riconoscibile, quantunque sommamente informe. Ste-Croix fa un ristretto interessante di tale opera di Gemisto, nella sua Memoria sui *minori geografi antichi* (Giorn. dei Dotti, aprile, 1789, pag. 239). Siebenkees ne' suoi *Anecdota* ha pubblicato due opuscoli di Gemisto, l'uno intitolato: *Correzione d'alcuni errori di Strabone*; e l'altro *Della forma e grandezza della terra.*

Carlo V ne faceva particolar conto e lo consultò in più occasioni. La modestia di Gemma fece che non accettasse l' esibizioni dell' imperatore, il quale avrebbe voluto attirarlo alla sua corte. Lavorava altresì egregiamente di stromenti. Morì a Lovanio nel 1555, lasciando un figlio erede della sua scienza e della cattedra. Le sue opere sono: I. *Arithmeticae practicae methodus facilis*, Anversa, 1540, in 8.vo; II *De radio astronomico et geometrico liber*, ivi, 1545, in 4.to; III *De annuli astronomici usu*, ivi, 1548, in 8.vo; IV *De principiis astronomiae et cosmographiae*, con alcuni altri trattatelli, Parigi, 1547, in 8.vo, ed Anversa, 1548, in 12: Boissière ha tradotto questo libro in francese, Parigi, 1582, in 8.vo; V *De astrolabio catholico et usu ejusdem*, Anversa, 1556, in 8.vo; VI *Charta sive mappa mundi*, dedicata a Carlo V, Lovanio, 1540, VII Ha ristampato, corretto ed aumentato in parecchie edizioni la *Cosmografia* di Pietro Apiano: ne comparve una traduzione francese in Anversa nel 1544, in 4.to, col titolo: *La Cosmografia di P. Apiano, tradotta da Gemma Frisone, matematico di Lovanio, con altri libri dello stesso Gemma*. La Raccolta di consulti, pubblicata da Enrico Garete, Francfort, 1592, in 8.vo, contiene *Consilia quaedam de arthritide* del nostro Gemma.

M—on.

GEMMA (Cornelio), figlio del precedente, seguitò senza degenerare la stessa corsa: nato a Lovanio nel 1535, vi fu creato dottore di medicina nel 1570 e tosto scelto venne per professarla in quella università. La peste ivi lo rapì alle scienze, nel fiore dell' età, l' anno 1579. Il duca d' Alba l' aveva poco prima chiamato a Nimega con l' idea di consultarlo. Ha scritto: I. *De arte cyclognomica, tomi III, doctrinam ordinum universam unaque philosophiam Hippocratis, Platonis, Galeni et Aristotelis, in unius communissimae ac circularis methodi speciem referentes*, ec., Anversa, 1569, in 4.to: tale opera, dedicata a Filippo II, offre ad un tempo molta copia di cognizioni, d' erudizione e di singolarità: è preceduta da un componimento, che prova il talento di Gemma per la poesia latina; è intitolata: *Menti rerum architectrici, divini amoris et Psyches Hymeneum Cornelius Gemma, loco hymni, magici consecravit*; II *De stella peregrina, quae superiori anno apparere coepit, C. Gemmae et Gul. Postelli judicia*, 1573, in 4.to; III *De naturae divinis characterismis, seu raris et admirandis spectaculis, causis, indiciis, proprietatibus rerum, in partibus singulis universi, libri II*, Anversa, 1575, in 8.vo, con due Trattatelli di medicina, l'uno sopra un accesso singolare, l'altro sopra una febbre pestilenziale; IV *De prodigiosa specie naturaque cometae anni 1577, cum adjuncta explicatione duorum chasmatum anni 1575*; ivi, 1578, in 12. L'autore non è lontano dal vedere nella cometa, che descrive e che è quella, di cui De Thou ha fatto espressamente menzione nel 65.mo libro della sua Storia (pag. 595 del VII volume della traduzione francese), pronostici spaventosi. Dalla descrizione, che ne fa, ci parve che i due *chasmata* somigliassero molto a due grandi aurore boreali. All'opuscolo tien dietro una poesia latina, intitolata: *Eidyllion fatalis vicissitudinis in Belgico statu*: è un'egloga, in cui parlano la *Sibylla Erythraea* e la *Virgo Belgica*.

M—on.

GEMMA (Giambattista), medico veneziano, discepolo di Trincavelli, morto nel 1581, fu medico di Sigismondo III, re di Polonia e di Svezia, e pubblicò l'opera seguente: *Methodus rationalis necnon atque dilucidissima curandi bubonis*

carbunculique pestilentis, in qua morbi essentia, causae, signa, prognosticum, praecautio atque curatio ostenduntur, Gratz, 1584, in 4.to; Danzica, 1589, in 4.to; Francforte, 1603, in 8.vo; Venezia, 1602, in 8.vo: quest' ultima edizione è la migliore. Tale opera contiene la descrizione della peste, che desolò Venezia nel 1575 e 1576, parecchie considerazioni curiose sopra le cause e la cura di tale malattia, e la storia d'un'epidemia esiziale che fece perire, secondochè narra, più di quarantamila soldati di quella repubblica. Il libro fu ottimamente accolto dai contemporanei di Gemma e non contribuì poco alla riputazione dell'autore.

CH—T.

GEMUSEO (GIROLAMO), medico e filologo celebre, nato nel 1505 a Mulhausen in Alsazia, manifestò sin dall' infanzia un estremo desiderio d'istruirsi e grande attitudine per le scienze. L' intelligenza e la rara perspicacia, che l'avevano sempre reso distinto nella scuola, dove apprese i primi elementi delle lettere, determinarono i suoi genitori ad inviarlo a Basilea, in età di anni diciotto, onde vi continuasse i suoi studj. I grandi mezzi d'istruzione, che gli forniva quel nuovo teatro, non fecero che inspirargli un novello ardore per le lettere greche e latine; e vi fece sì rapidi progressi che fu presto distinto da Glareano, di cui era discepolo. Quel valente maestro gli affidava di buon grado la cura d'insegnare e gli commetteva sovente di dettare le pubbliche lezioni. Gemuseo per altro non si limitava alla semplice letteratura: si applicava con lo stesso zelo allo studio delle varie scienze, che s'insegnavano allora nelle università; e in tutte ottenne distinzioni solenni e successi luminosi. In un viaggio, che fece in Francia per sua istruzione, si mostrò dovunque sì famigliare con gli scritti d'Aristotele e di Platone, riveriti allora nelle scuole siccome oracoli, che da ogni parte veniva riguardato come uno degli uomini più dotti di quel secolo. Ad estesissime cognizioni in filologia e nella filosofia scolastica aggiunse altresì quella della fisiologia e della medicina: gli unanimi applausi, coi quali i professori dell'università di Torino vollero decretargli il titolo di dottore, provano pure che non fu meno esimio in tale scienza che negli altri generi di studj. Ritornato a Basilea nel 1534, fu creato professore di fisica nell' università di quella città e v' insegnò la fisica d'Aristotele con una maestria, che giusta chiarì pienamente l'alta riputazione, in cui era salito. Poco tempo dopo sposò la figlia di Cratandro, stampatore, dalla quale ebbe due figli, Policarpo e Girolamo, che seguitarono entrambi la stessa professione e l'esercitarono in patria nel più onorevole modo. Quantunque per la sua vasta erudizione Gemuseo si fosse levato al disopra di quasi tutti i suoi contemporanei, non esitò a rimettersi sugli scanni della scuola in età di trentacinque anni per istudiare la lingua ebraica sotto il famoso Sebastiano Munster, con l'intenzione di attingere alla sorgente primitiva i principj della dottrina evangelica, tanto sovente sfigurata dai traduttori: ma una morte immatura, che lo fermò in mezzo alla brillante sua corsa, gli tolse di mandare ad effetto tale disegno. Chiamato in Italia presso un principe, infermò per via; e ritornato a casa sua, vi morì di febbre infiammatoria, ai 29 di gennajo 1545, in età di anni trentotto (o, secondo altri, ai 19 di giugno 1544, in età di cinquantanove anni), e prima di aver potuto godere del frutto di tutte le sue fatiche. Le sue opere sono: I. Un' edizione greca

delle opere di *Paolo Egineta*, corretta, aumentata, riscontrata con la massima diligenza sugli antichi manoscritti, arricchita di note erudite e riguardata da Fabricio siccome la migliore che esista delle opere di quel medico greco, Basilea, Cratander, 1538, in fogl.; II Una *Prefazione latina* (dotta, ma prolissa) e la *Vita di Galeno*, anch' essa in latino, premesse alle opere greche di quel medico illustre, Basilea, 1538, 5 vol. in fogl.; III Una *Traduzione latina del compendio dei diciassette libri di geografia di Strabone*, stampata con le opere di quest'ultimo, Basilea, 1559, in fogl.; Amsterdam, 1707, 2 vol. in fogl., e, con la *Geografia* di Mario Niger, Basilea, 1557, in fog.: essa si trova altresì, col testo greco, nei *Geografi Minori* di Hudson, tomo II; IV Una *Traduzione latina d' una parte delle opere d' Aristotele*, con una prefazione, una critica dei dommi di quel filosofo e parecchi comenti nella stessa lingua sulle *Analytica posteriora*; è dovuta alle sue cure l'edizione d'Aristotele di Basilea, 1542, 1545 e 1548; V Si tenne altresì che fosse autore della versione latina dei due libri *De plantis*, falsamente attribuiti ad Aristotele, che si trovano nell' edizione di Basilea delle opere di quel filosofo, 1539, in fogl.; ma di essa traduzione sembra che sia più antica di Gemuseo (*V.* Harles, tomo III, p. 244 della *Biblioth. graeca* di Fabricio); VI Da ultimo ha fatto delle Prefazioni latine all'Almagesto di Tolomeo (*Ptolomaei opera, excepta geographia*, Basilea, Henripierre, 1541, in fogl.); al compendio latino di tale opera, pubblicato da Muller (*Regiomontanus*) e Purbach, Basilea, 1543, in fogl.; alle opere di Teofrasto (1) ed al Trattato delle febbri di Fumanelli.

Ch—t.

(1) Basilea, 1534, 1541, in fogl. in greco. Alcuni esemplari di tale edizione hanno una prefazione di Gioachino Camerario.

GENDRE (Le). Vedi Legendre e Saint-Aubin.

GENDRON (Claudio Deshais), dottore in medicina della facoltà di Montpellier, indi medico del duca d' Orléans, reggente di Francia, nacque a Beauce. L' inclinazione primaticcia, cui manifestò per le scienze fisiche, avendogli fatto scegliere di professare la medicina, si applicò con tanto ardore allo studio di tale scienza, che non tardò a diventarvi assai valente ed a salire in grande nominanza. L' impiego di medico del reggente l' aveva messo in relazione coi grandi: il suo amore per le scienze, le grazie d' uno spirito coltissimo e le qualità del cuore le più stimabili lo fecero amico della maggior parte dei dotti del suo tempo; e quantunque obbligato a vivere in corte, fu sempre compassionevole verso gl' infelici, semplice ne' costumi ed amante della verità. Giunto ad un'età avanzata, si ritirò in Auteuil, presso Parigi, nella casa, che aveva appartenuto un tempo a Boileau-Despreaux, suo amico. I dotti, gli ambasciatori ed i grandi del secolo andavano sovente a visitarlo ed a consultarlo in quel filosofico ritiro, dove morì ai 3 di settembre 1750, in età di ottantasette anni. Voltaire, ancora giovane, andato egli un giorno a presentargli una sua opera; inspirato dalla rimembranza di Boileau e dalla presenza del venerabile vecchio, di cui ambiva il suffragio, gl' indirizzò questi versi:

C' est ici le vrai Parnasse
Des vrais enfants d' Apollon ;
Sous le nom de Boileau ces murs virent Horace ;
Esculape y paraît sous celui de Gendron.

La sola opera, che abbia pubblicato, ha per titolo: *Ricerche sulla na-*

tura e la guarigione dei cancri. Parigi, 1700, in 12. Tale Trattato non corrisponde forse alla grande riputazione, di cui l' autore ha goduto durante la vita; ma è scritto con saggezza. In un'epoca, in cui una moltitudine di ciarlatani e di medicastri, protetti da uomini potenti, si vantavano di possedere secreti per guarire radicalmente tale spaventevole morbo, Gendron fece vedere che l' estirpazione è il solo mezzo di guarigione, del quale si possa calcolare sull' efficacia: come palliativo, consigliava le applicazioni topiche di belladonna, di che suo zio aveva, lungo tempo prima di lui, fatto uso con buon successo in tale malattia. Uno de' suoi nipoti, dottore dell' università di Montpellier anch' esso, fu erede de' suoi manoscritti; ma nessuno parve degno di essere pubblicato.

Ch—t.

GENDRON (Luigi Fiorentino Deshais), altro nipote del precedente, fu professore e dimostratore oculista nella scuola di chirurgia nel 1762. E' autore de' seguenti scritti: I. *Lettere su molte malattie degli occhi, causate dall' uso del rosso e del bianco*, Parigi, 1760, in 12; II *Trattato delle malattie degli occhi, e dei mezzi e delle operazioni atte alla loro guarigione*, Parigi, 1770, 2 vol. in 12. Tale opera, nella quale l'autore avrà probabilmente fuso le lettere, che aveva precedentemente scritte sullo stesso oggetto, costituisce un' assai buona monografia sulle malattie degli occhi e delle parti accessorie. — Gendron (Pietro) è autore d' un Trattato portoghese d' igiene pubblica, in cui si trovano cose utili sulle cause dell' insalubrità dell' aria delle città, degli ospitali, delle prigioni, de' vascelli, sui mezzi di rimediare a tale insalubrità e su molte altre cause di malattie, a cui i soldati ed i marinai sono particolarmente esposti: ha questo titolo: *Tratado da conservaçaõ da sanda dos povos*, Parigi, 1756, in 8.vo.

Ch—t.

** **GENEBELLI** (Federico), celebre ingegnere mantovano, si distinse nella difesa di Anversa nel 1585, allor quando questa città era assediata dagli Spagnuoli. Era fecondo d' invenzioni terribili e fece morire una prodigiosa moltitudine d' uomini colle sue fatiche. Tra le più formidabili macchine fu quella gran nave che costrusse col lavoro di più mesi per attaccare e rompere il ponte fatto sulla Schelda dal grand'Alessandro Farnese. Era un vesuvio di fuochi artificiali, oltre la quantità de' cannoni, che portava. Uscì questa a seconda del fiume, ma in vano contro il ponte, che la provvisione del duca di Parma fece aprire nel mezzo, sicchè la nave passò senza distruggerlo collo scoppio spaventevole di tutti i fornelli e macchine incendiarie, che avea in grembo. Fece bensì grave strage nella soldatesca del duca di Parma, e il fracasso fece tremare la terra in distanza di più leghe con orrore de' popoli circonvicini. Vedasi il Bentivoglio, *Storia di Fiandra*, e la relazione del signor di Thou ec.

D. S. B.

GENEBRARD (Gilberto), benedettino dell' ordine di Cluni, arcivescovo d' Aix ed ardente partigiano delle lega, nato a Riom, in Alvergna verso l' anno 1537, si fece un nome per la sua vasta erudizione. Avendo vestito l' abito di S. Benedetto nel monastero di Maussac, vicino alla sua città natia, mandato venne a fare gli studj a Parigi, dove Claudio Duprat, vescovo di Clermont, allettato dalle disposizioni, che annunziava, la sostenne con le sue liberalità. Ivi frequentò le lezioni de' migliori maestri, d' Andrea Turnebeo pel greco, di Giacomo Charpentier per

la filosofia e di Claudio de Saintes per la teologia. Con tali soccorsi ed una grande applicazione fece rapidi progressi, si rese peritissimo nelle lingue dotte ed imparò perfettamente l'ebraico. Avendo finito il suo corso scolastico nel 1563, si dottorò nell' istituto di Navarra, fu fatto alcun tempo dopo professore d' ebraico nel Collegio reale e provveduto de' priorati di S. Dionigi de la Certosa e di Ferrières. La sua riputazione si era sparsa ne' paesi stranieri, in guisa che avendo avuto occasione di fare un viaggio a Roma sotto il pontificato di Sisto V, fu ricevuto da quel papa e dal sacro collegio con particolari distinzioni. Felice se per entro ai limiti si fosse tenuto d'un aringo, nel quale con tant' onore correva! Il celebre Pietro Danes, che l' amava, volendo premiare il suo merito, si dimise in suo favore del vescovado di Lavaur e presentò agli stati di Blois un memoriale per farlo accettare. Enrico III, il clero e la nobiltà approvavano tale scelta; ma il presidente Pibrac desiderava quel vescovado per suo fratello Claudio du Faur, e si maneggiò tanto che la vinse. Sia dispetto, come affermarono alcuni, sia che Genebrard, cattolico ardente, non vedesse nei capi della lega che i difensori della cattolica religione in un'epoca, in cui la setta de' protestanti minacciava la fede in Francia, si pose in tale partito con un fervore, che s' avvicinava alla frenesia. La lega si allegrò d'aver acquistato un tanto campione. Il duca di Maienne gli fece avere nel 1592 l' arcivescovado di Aix ed il papa Gregorio XIV gliene rilasciò le bolle. Dal canto suo egli maravigliosamente giovò la lega co' suoi scritti e co' suoi discorsi. Compose un libro, in cui dichiarò scomunicati tutti quelli che si erano comunicati con Enrico III dopo l' uccisione del cardinale di Guisa. Perseguitò Enrico IV con lo stesso furore, sottoscrisse la supplica dei sedici, predicò ai 21 di febbrajo 1593 nella chiesa della Madonna il sermone del *Bearnese*, tessuto d' ingiurie grossolane; reiterò il giorno di Pentecoste dello stesso anno, in un altro sermone, le stesse invettive, declamò contro la pace, desiderata da tutte le persone assennate, e non cessò di mantenere il popolo nella ribellione. Nondimeno la città di Aix essendosi dichiarata pel re, egli fu obbligato di ritirarsi in Avignone. Allora il parlamento di Provenza processe contro di lui. Una sentenza dei 26 di gennajo 1596 dannò alla fiamme un libro, che egli aveva fatto contro il concordato, dichiarò l'autore decaduto dall' arcivescovado di Aix (1) e lo bandì a perpetuità. Il clemente Enrico IV mitigò tale giudizio e permise a Genebrard di ritirarsi nel priorato di Sémur nell' Auxois, benefizio abbastanza riguardevole, di cui era titolare. Morì in tale ritiro, ai 16 di febbrajo (2) 1597, in età di poco più che sessanta anni. Genebrard era certamente uomo di merito e dotto insigne. Fu anche, dicono gli autori della *Gallia christiana*, un buon vescovo, *episcopus meritissimus* (senza dubbio dal suo fanatismo in fuori); si annoverava fra i suoi amici personaggi della miglior fama, *melioris notae*, fra i quali era s. Francesco di Sales, il quale si gloriava d' essere stato suo discepolo. Era in relazione con tutti i dotti del suo tempo. De Thou gli accorda anche costumi dolci, ma ai quali, dice, » la sua maniera di » scrivere non corrispondeva ". L' Etoile narra che » Enrico IV,

(1) E' notabile che Paolo Hurault de l' Hôpital, messo in tale arcivescovado da Enrico IV, il quale non riconosceva Genebrard, istituito senza nomina reale precedente, non ne prendesse però possesso che dopo la morte di Genebrard.

(2) O ai 24 di marzo, secondo la nuova *Gallia christiana*.

„ pranzando a s. Dionigi, chiese „ chi fosse certo Genebrard, e che „ Demery rispose per l' organo di „ Perrerin, lettore del re, che sta- „ va dietro a lui, come era un mo- „ naco, il quale non poteva dire, nè „ scrivere una parola che non fos- „ se un' ingiuria". La sua memoria non ostante ottenne onorevoli elogj. La Biblioteca generale dell'ordine di s. Benedetto dice che era qualificato siccome astro luminoso della chiesa e delle scienze, *praeclarum Ecclesiae et litterarum sydus*. Scevola di Sainte-Marthe, facendo giustizia alla sua profonda erudizione, deplora che non sia stata accompagnata da un criterio più sano; ed il breve epitafio (1), posto al suo sepolcro, dice molto più che non bisogna per farlo ancora abbastanza vantaggiosamente giudicare dalla posterità. Quanto alla maniera onde scriveva in latino, lingua in cui sono composte quasi tutte le sue opere, vi si trova più facilità, che buon gusto. E' biasimato il suo stile siccome duro e rigonfio d'epiteti e di sinonimi. Si afferma che sovente stndiava quattordici ore per giorno. Si può vedere in Nicéron (tom. XXII) il catalogo delle numerose sue opere, di cui noi indicheremo le principali. I. Un *Alfabeto ebraico, col Decalogo in ebraico e la versione latina*, Parigi, 1567, in 8.vo di 28 pag.; II *Isagoge rabbinica ad legenda et intelligenda hebraeorum et orientalium sine punctis scripta*, ec., ivi, in 4.to, 1563, 1587, e negli *Analecta rabbinica* di Reland, Utrecht, 1702, in 8.vo; III *Psalmi Davidis, calendario hebraeo, syro, graeco-latino, argumentis et commentariis geminum eorum sensum, hebraismosque locupletius quam antea aperientibus*, Parigi, 1577, in 8.vo, spessissimo ristampati in 4.to ed in fogl.; commentario sommamente stimato ed il migliore, dice Calmet, che esista sopra i Salmi. Genebrard vi difende la versione greca dei Settanta contro il testo ebraico. Aveva lasciato su tutto l'antico Testamento un comentario, di cui il manoscritto si conservava nella biblioteca del collegio dei gesuiti a Parigi e di cui Edm. Richer desiderava vivamente la pubblicazione; IV *Canticum Canticorum versibus jambicis et commentariis explicatum adversus trochaicam Theod. Bezae paraphrasim*, Parigi, 1585, in 8.vo. Aveva già pubblicato nel 1570, in 4.to, i Comentarj di tre rabbini sullo stesso Cantico dei Cantici; V *Seder Olam Zuta* (in ebraico), con una versione latina col titolo: *Hebraeorum breve chronicon sive compendium de mundi ordine et temporibus*, Parigi, 1572, in 8.vo: tale cronaca, superficiale e sommamente inesatta, va fino all'anno 1112 di G. C. Si trova in seguito la *Historica Cabbala Rabbi Abrahae Davidis filii* (altra cronaca, terminata all'anno 1121), ed alcuni estratti di Maimonide e d'altri due rabbini sui passi del Talmud, che trattano di Cristo; VI *Chronographiae libri IV*, Parigi, 1580, in fogl.; più volte ristampata e fortemente criticata da Ric. Simon. Si trovano in seguito diversi Trattati tradotti dai rabbini (*V.* Eldad); VII Una *Storia di Giuseppe, tradotta in francese*, Parigi, 1578 e 1609, in fogl., oggidì obbliata; VIII *La prima parte della liturgia di S. Dionigi l'areopagita*; IX *De Sancta Trinitate libri tres*; e delle *edizioni d'Origene, di alquanti Discorsi di Sant' Ilario d'Arles e d'altri Padri*; X *Liber de jure et necessitate sacrarum electionum ad ecclesiae gallicanae redintegrationem*, Parigi, 1593, in 12; Lione, 1594; Liegi, 1601: è questo il libro, che il parlamento di Provenza fece abbruciare. Genebrard vi sostiene il diritto delle chiese per l'elezione

(1) E' questo l'epitafio: *Urna capit cineres, nomen non orbe tenetur.*

dei vescovi contro il concordato di Leone X; XI *De clericis praesertim episcopis, qui participarunt in divinis scienter et sponte cum Henrico Valesio post cardinalicidium, T. P. (theologi parisiensis) assertio, ejusque illustratio*, 1589, in 8.vo: ne fu fatta una traduzione in francese lo stesso anno. Genebrard, siccome abbiamo detto più sopra, vi dichiara bene e debitamente scomunicati i vescovi, abati e dottori, che hanno assistito all' uffizio divino con Enrico di Valois dopo l' uccisione del cardinale di Guisa; XIII *Orazione funebre di Pietro Danes*, Parigi, 1577, in 8.vo.

L—Y.

GENEBRIER. Fuvvi un tempo, in cui gli uomini di stato e di gabinetto cercavano un piacevole passatempo nello studio delle antichità e principalmente in quello delle medaglie. Tal è stato il dotto, al quale dedichiamo questo articolo. Assume ne' suoi scritti il titolo di medico; e questa cosa è la sola che di lui sappiamo. Stampò nel 1704 un volumetto in 8.vo, che conteneva due dissertazioni: la prima tratta delle medaglie di *Magnia Urbica*, cui dedicò a Foucant de Magni: vi afferma che la principessa di tal nome sia stata moglie di Caro; e la sua opinione fu seguita da Banduri e Venuti: altri antiquarj hanno tenuto che fosse moglie di Carino, con cui è figurata in più medaglie (*V.* Carino). L'altra dissertazione tratta di *Nigriniano*, il quale è conosciuto soltanto per le sue medaglie e di cui l' epoca è ugualmente incerta. Egli la colloca nello stesso tempo; ed è oggigiorno l' opinione della più parte degli antiquarj (1). Sembra che fin da quell' epoca Genebrier avesse incominciato ad occuparsi delle medaglie di Carausio e che il desiderio di conoscerne un maggior numero lo conducesse nell'Inghilterra, dove fu ottimamente accolto dagli antiquarj e principalmente dal lord conte di Pembrok, uno de' più celebri intenditori della numismatica. Genebrier, ritornato a Parigi, indirizzò a quell'illustre Mecenate una *Lettera sopra una medaglia singolare di Carausio*: essa è inserita nel *Mercurio di Francia*, settembre 1731. Soltanto nove anni dopo stampò l'opera, nella quale lavorava da sì lungo tempo, la *Storia di Carausio, imperatore della Gran Bretagna, collega di Diocleziano e di Massimiano, provata con le medaglie*, Parigi, 1740, in 4.to: il libro ottenne l' approvazione delle persone erudite. Sembra che Genebrier sia morto prima del 1750, poichè non è citato nella *Francia letteraria*, che venne pubblicata in quell'epoca.

A. L. M.

(1) Tali due dissertazioni vennero tradotte in latino ed inserite negli *Electa numaria* di Voltereck.

GENES. *Ved.* Frocer e Gennes.

GENESIO D'ARLES (S.), nativo o originario di quella città, viveva nel III secolo. Si era reso celebre pel suo talento di scrivere per note, in cui divenne sì valente, che la rapidità della sua mano era uguale a quella della parola: diventò più celebre ancora pel suo coraggio in confessare la fede. Egli scriveva le difese degli avvocati e gli altri discorsi pubblici che si volevano conservare. Esercitava l'impiego di cancelliere o notaio; ed era incaricato di stendere i decreti delle corti di giustizia e gli altri atti civili. L'imperadore Massimiliano Ercole, collega di Diocleziano, andato essendo in Arles, volle farvi pubblicare un editto di persecuzione contro i cristiani. Era dover di Genesio di trascriverlo sui pubblici registri. Tale legge di sangue gli fece orrore, quantunque

fosse semplice catecumeno: egli negò il suo ministero a quest' opera di barbarie o d'iniquità e fu obbligato di darsi alla fuga. Andò di città in città per sottrarsi alle perquisizioni, che si facevano contro di lui: alla fine fu scoperto ed arrestato. Gli fu tagliato il capo sulla sponda del Rodano. Sembra che non abbia ricevuto altro battesimo che quello del martirio. Prudenzio, Gregorio di Tours ed altri santi, parlando di lui, lo chiamano la *gloria della città d'Arles*. Il *Martirologio romano* segna la sua festa ai 25 d'agosto. Alla fine delle *Lettere di S. Paolino* si trova la storia di S. Genesio d'Arles. Alcuni scrittori tengono ch' egli ne sia l'autore: certo è che in quattro manoscritti tale storia porta il nome del beato Paolino vescovo, senza però che sia fatta menzione della sede. Ruinart l'ha pubblicata anch' esso sotto il nome del *vescovo Paolino di felice memoria*; e l'ultimo editore di San Paolino l'ha lasciata nelle opere, che ha pubblicate (*V.* PAOLINO). — GENESIO (S.), commediante, chiamato anche GENESIO DI ROMA, vi esercitava tale professione sotto l'impero di Diocleziano. Siccome questo principe recarsi voleva in quella città, furono fatti grandi preparamenti per fargli feste; e risolto venne che gli spettacoli, piaceri sì cari ai Romani, ne avrebbero fatto parte. Genesio, dovendo recitare in presenza del principe, s'avvisò di fargli una cosa sommamente grata, mettendo sulla scena in derisione i misteri de' cristiani, pei quali l'odio di Diocleziano era troppo conosciuto. Genesio s'accinse ad eseguire il suo disegno: comparve sul teatro al cospetto dell'imperatore, simulando un infermo ridotto agli estremi; poi, contraffacendo i catecumeni, i quali si vedevano sovente in que' tempi ricorrere al battesimo in punto di morte, chiese che gli fosse data l'acqua del battesimo. Altri due attori si presentarono, l'uno facendo da esorcista e l'altro da prete. Intantochè, prima di procedere alla ceremonia, interrogavano Genesio secondo il rito cristiano, Iddio si faceva sentire nel suo cuore, in guisa che, già convertito, rispose sinceramente, chiedendo il battesimo. Essi lo battezzarono beffandosi, e lo vestirono di bianco come i neofiti, credendo sempre di scherzare. Per compiere il divertimento, altri commedianti si presentarono vestiti da soldati e catturarono il nuovo cristiano, cui condussero dinanzi all'imperatore. Colà con grande sorpresa degli spettatori Genesio dichiarò che aveva sempre odiato i cristiani e che soltanto per burlarsi dei loro misteri era comparso sulle scene; ma che improvvisamente si era sentito, suo mal grado, internamente mutato, e che, illuminato da una luce interna, non aveva potuto a meno di riconoscere che Gesù Cristo era il vero Dio. Dopo ciò, rivoltosi allo stesso imperatore ed a tutti gli astanti, gli scongiurò d'aprire gli occhi alla stessa luce e di riconoscere Gesù pel Salvatore. Diocleziano, irritato da tale discorso, fece crudelmente frustare Genesio; indi fu dato nelle mani del prefetto del pretorio Plauziano: questi lo fece mettere sul cavalletto ed ordinò che gli si squarciassero i fianchi con unghioni di ferro e poi che gli fossero abbruciati con torce ardenti. Non avendo potuto vincere la pazienza di Genesio con tali tormenti, lo decapitarono. Gli uni collocano il martirio di Genesio nel 286, gli altri nel 303; la Chiesa l'onora anch' essa ai 25 d'agosto (1). — GENESIO (S.), vescovo di

(1) S. Genesio è l'eroe di due tragedie. Vedi DESFONTAINES e ROTROU.

Clermont nell' Alvergna, d' illustre famiglia, rinunziò ad una grande fortuna ed ai vantaggi della sua nascita pel servigio degli altari. Essendosi fatto ecclesiastico, diventò arcidiacono di Clermont; e quando quella sede rimase vacante nel 656, fu d' unanime consenso eletto vescovo, dignità cui accettò per forza. Governò saggiamente e fece fiorire i costumi e le virtù cristiane. L' errore di Novaziano e di Gioviniano avendo fatto progressi nella sua diocesi, non si die' posa se prima non fu estirpato. Fece diverse fondazioni pie, siccome un ospitale nella città di Clermont e l' abazia di Manlieu, *Magni loci*, nel borgo di tal nome. Morì verso l' anno 662. La diocesi di Clermont l' onora ai 3 di giugno; e lo stesso giorno la Chiesa fa memoria di lui. — S. Genesio, vescovo di Lione, viveva sotto Clodoveo II ed era abate d' un monastero, allorchè la regina Batilde lo fece suo cappellano ed il distributore delle sue elemosine. Successe nella sede di Lione, verso l'anno 665, ad Annemondo, conosciuto nelle leggende sotto il nome di S. Chaumond, assassinato per ordine del maestro del palazzo Ebroino, il quale temeva che non facesse palesi le sue concussioni. S. Genesio di Lione morì nel 681.

L—y.

GENESIO (Giuseppe), storico del Basso Impero, fioriva verso la metà del X secolo. Giovanni Scylitza è il solo autore contemporaneo, che l'abbia nominato, ma senza particolarizzare a suo riguardo. Il P. Labbe, ingannato certamente da alcun errore di copista, tenne di dover distinguere Genesio da *Giuseppe Bizantino*; ma Fabricio rigettò tale opinione, siccome priva di fondamento. La storia, che porta il nome di Genesio, fu intrapresa per ordine di Costantino Porfirogenito (1); essa incomincia all' anno 813 e comprende i regni di Leone l' Armeno Michele il Balbo, Teofilo suo figlio, e Basilio il Macedone, morto nell' 886. Giann' Andrea Bosio ebbe il progetto di pubblicarla, ma non lasciò, morendo, che alcune note in margine d' un manoscritto, che si conserva nella biblioteca dell' accademia di Jena. Giorgio Schubart e dopo di lui Goffredo Wagner ne annunziarono delle edizioni. Goffredo Oleario dopo di aver riveduto il testo di Genesio con la massima diligenza, lo tradusse in latino e ne spiegò con note i passi più difficili. Il suo lavoro stava per venire in luce nel 1726. Alla fine la *Storia* di Genesio è stata stampata, per la prima volta, in greco ed in latino, sopra un manoscritto della biblioteca di Giovanni Mencken Burckard, Venezia, 1733, in fogl. Tale volume, nel quale vennero uniti parecchi altri opuscoli sullo stesso argomento, si aggiunge alla raccolta della *Storia bizantina*, stampata al Louvre. Freytag dietro Lenglet-Dufresnoy, cita un' edizione della *Storia* di Genesio, Venezia, 1570, in 4.to, ma è da riguardarsi come immaginaria, poichè è stata sconosciuta a tutti i dotti, citati in questo articolo siccome quelli che lavorarono in tale opera e che per questa ragione avrebbero avuto tanto interesse a procurarsela.

W—s.

GENEST (Carlo-Claudio), figlio d' una levatrice, nacque a Parigi ai 17 di ottobre 1639. Non ebbe altra educazione che quella del leggere, indi di scriver bene al fine di poter essere accettato negli

(1) Non è da confondere la *Storia* di Genesio con la *Cronaca*, composta ugualmente per ordine di Costantino Porfirogenito e stampata negli *Scriptores post Theophanem*, pubblicati da F. Combefis, Parigi, 1685, in fogl.

uffizj di Colbert. Ma uno de' suoi compagni, che andava a cercar fortuna nelle Indie con poche merci, lo menò seco per tenergli i libri. Essi furono presi in mare dagl' Inglesi, spogliati di tutto e condotti a Londra. Un signore del paese si prese Genest perchè insegnasse il francese a' suoi figli ed a tal effetto lo mandò alla sua casa di campagna. Ivi acquistò una grande cognizione dei cavalli; e fu tale l'origine della sua fortuna. Uno scudiero del duca di Nevers, essendo andato a comperar cavalli nell' Inghilterra pel suo padrone, ebbe a trattare con Genest, fu meravigliato del suo sapere, lo persuase a tornare in Francia e lo presentò come un uomo perito al duca, il quale lo condusse seco nelle campagne del 1672 e 73. Avendo imparato de' versi in gioventù, Genest s'immaginò di comporne sulle conquiste del re, a cui furono presentati; e poco tempo dopo riportò un premio di poesia nell'accademia francese. Il padre Ferrier, confessore del re, gli aveva detto all' armata: *Vorrei che foste più saggio e con un altro abito*; e, seguendo tale benevolo avviso, si era riformato ed aveva presa la veste ecclesiastica. Si fece conoscere da Bossuet e da Malezieu i quali gli si affezionarono, vollero istruirlo e lo collocarono in qualità di precettore presso M.^lla di Blois, poi moglie del reggente. Terminata tale educazione, fu raccolto dalla duchessa du Maine, la quale gli assegnò stanza a Sceaux: egli contribuì molto ai divertimenti di quella corte. In età di 40 anni si accinse ad imparare il latino e ne venne a capo. Morì ai 19 di novembre 1719, in età di 84 anni. Era stato ricevuto nell'accademia francese l'anno 1698. Luigi XIV gli aveva conferito l'abazia di S. Vilmer ed il reggente una pensione di 2,000 lire sull'arcivescovado di Sens. Ha messo in cattivi versi la filosofia di Cartesio, col titolo di *Principj di filosofia*, o *Prove naturali dell' esistenza di Dio e dell' immortalità dell' anima*, in 8.vo, Parigi, 1716. » Tale opera, » dice Voltaire, contraddistinse » più la sua pazienza che il suo » ingegno; e non ebbe altro di co» mune con Lucrezio che di por» re in versi una filosofia erronea » pressochè in tutto ". Fu Malezieu che lo consigliò a lavorare pel teatro, a cui diede *Zelonide*, *Polinnestore*, *Giuseppe* e *Penelope*. Di queste quattro tragedie l'ultima, che piacque in quel tempo, è nonostante la sola, che si reciti ancora. » Ella è, soggiunge » Voltaire, del numero di quei » drammi, scritti con uno stile » snervato e prosaico, e di cui la » rappresentazione è tollerata in » grazia di alcune buone situazio» ni ". Nella prefazione delle sue odi sulle conquiste di Luigi il Grande (1674) l'autore si meraviglia come abbia talvolta nuovamente prodotto *i pensieri di quegli antichi, cui non aveva mai letti*. Nella *Raccolta di Versi scelti* pubblicata dal padre Bouhours, si trova una bellissima epistola in versi dell'abate Genest a de la Bastide per indurlo ad abbiurare il calvinismo. Ebbe altresì molta parte alla raccolta intitolata: I *Divertimenti di Sceaux* (Trevoux 1712, 2 vol. in 12). La vita dell' abate Genest, che è inserita nelle *Miscell. Stor. e filol.* di Michault, è dell'abate d'Olivet.

A—G—R.

GENET (EDMO-GIACOMO), segretario interprete di Monsieur, membro della società letteraria d' Upsal (*Apollini sacra*), morto nel 1781, ha pubblicato: I. *Storia dei diversi assedj di Berg-op-zoom*, 1747; II *Lettere scelte di Pope*, trad. dall' inglese, 1754, 2 vol. in 12; III *La Verità rivelata*, trad. dall'inglese,

1755, in 12; IV *Il Popolo istruito, o le Alleanze nelle quali i ministri hanno tratta la nazione*, trad. dall'inglese (di Shabbéar), 1756, in 12; V Il *Popolo giudice*, trad. dall' inglese, 1756, in 12; VI *Breve Catechismo politico degl' Inglesi*, 1757, in 12; VIII *Stato politico attuale dell' Inghilterra*, opera periodica, 1757-59, 10 vol. in 12; VIII *Memoria pei ministri d' Inghilterra contro l'ammiraglio Byng*, trad. dall' inglese, 1757, in 12; IX *Saggi storici sull' Inghilterra*, 1761, 2 vol. in 12; X *Lettera al conte di Bute sul ritiro di Pitt*, trad. dall' inglese, 1761, in 8.vo; XI *Nuova Lettera al conte di Bute, concernente la rottura dell' Inghilterra con la Spagna*, 1762, in 8.vo; XII *Tavola o Compendio dei 135 volumi della Gazzetta di Francia, dal suo principio, nel 1631, sino al termine dell' anno 1765*, Parigi, 1768, 3 vol. in 4.to; XIII *Storia d' Enrico IV, re di Svezia*, trad. dalla lingua svedese di Olof Celsio, 1777, 2 vol. in 12; XIV *Ricerche sull' antico popolo finnico, giusta l'analogia della lingua finnica con la lingua greca*, per Idman, trad. dallo svedese, 1778, in 8.vo.

A. B—T.

GENGA (Eleonora dei conti della), nata a Fabriano nell' epoca del rinascimento delle lettere in Italia, coltivò la poesia con buon successo. Giovanni Andrea Gilio ha pubblicato alcuni sonetti di questa dama, in seguito alla sua *Topica poëtica*, Venezia, 1580, in 4.to. Apostolo Zeno, nelle sue note sulla Biblioteca di Fontanini dice che que'sonetti sono sì belli che si crederebbero del tempo stesso di Gilio, cioè, del secolo più bello dell' italiana poesia.

W—s.

GENGA (Girolamo), pittore ed architetto, nato in Urbino verso il 1476, fu di anni 10 messo ad imparare il mestiere di scardassiere. Egli palesò il suo talento pel disegno, delineando figure col carbone; ed i suoi essendosi determinati a collocarlo nell' officina d' un pittore, ebbero argomento di essere contenti di tale risoluzione. Di anni 15, passò nella scuola di Luca Signorelli; e questo abile maestro tale fiducia pose in lui, che gli commise sovente di trattare gli accessorj ne' suoi quadri. Fu poi tre anni sotto la direzione del Perugino, il quale gl' insegnò l' arte della prospettiva ed il secreto di distribuire gli effetti della luce in un modo appariscente. Rafaello, compatriotta ed amico di Genga, frequentava in pari tempo la scuola del Perugino; ed è da credere che i consigli di tant' uomo non gli fossero inutili. Terminati gli studj, Genga si recò a Firenze e di là a Siena, dove dipinse per Pandolfo Petrucci parecchi quadri, di cui Vasari loda la correzione del disegno e la freschezza del colorito. Ripatriato dopo lunga assenza, fu impiegato dal duca Guidobaldo per abbellire il suo palazzo e rinnovare le decorazioni del teatro, genere, nel quale mostrò una ricchezza d' immaginazione ed un' intelligenza straordinaria. Il desiderio connaturale ad un artista di visitare i begli avanzi d'antichità, che Roma offre ai curiosi, fece che chiedesse una licenza. Durante il suo soggiorno a Roma, lavorò per la chiesa di Santa Caterina di Siena la *Risurrezione di Cristo*, quadro sommamente pregiato dai conoscitori, ma che sta male collocato in un luogo sì oscuro, ch' è impossibile di giudicare della perfezione degli accessorj. Il duca d' Urbino, Francesco Maria, essendo successo a Guidobaldo, richiamò Genga e gli commise tutte le disposizioni necessarie per le feste del suo matrimonio. Obbligato esso principe poco dopo ad abbandonare Urbino, Genga lo

seguitò a Mantova, indi si ritirò con sua permissione a Cesena, dove dipinse per l'altar maggiore della chiesa di Sant' Agostino un quadro ad olio, diviso in tre parti e che rappresenta l'*Annunziazione di Maria*, sotto il *Padre Eterno* in una gloria e più basso la *Madre di Dio*, che tiene suo Figlio tra le braccia e circondata dai quattro Dottori della Chiesa. Dipinse altresì nello stesso tempo una *Cappella* della chiesa di S. Francesco a Forlì, di cui la principale composizione è un' *Assunta*, che viene tenuta in gran conto. Quando il duca d' Urbino fu rientrato ne' suoi stati, Genga vi ritornò col suo sovrano, il quale, avendo potuto apprezzare la sua fedeltà ed i suoi talenti, lo creò suo architetto, gli commise di restaurare il suo palazzo e di costruirne un nuovo sul Monte imperiale, presso Pesaro. Il duca avendo risoluto di fortificare Pesaro, Genga intervenne all' assemblea, dove i diversi progetti furono discussi; ed il suo parere prevalse sì spesso, che quantunque non abbia avuto la direzione dei lavori, si può per altro riguardarlo siccome il principale autore delle fortificazioni di quella piazza. Esistono altresì, di questo artista, piante di varj edifizj, a cui per la morte del duca non potè dar termine o esecuzione. Ma a lui è dovuta la restaurazione del palazzo arcivescovile di Mantova: questa fu l' ultima sua opera. Rifinito dall' età e dalle fatiche d' una vita laboriosa, si ritirò in una casa, che aveva comperata presso Urbino per godervi d' alcun riposo. Vi disegnò a matita in un momento d'ozio una *Conversione di S. Paolo*, composizione, che Vasari dice essere preziosissima e la quale prova che la sua immaginazione era ancora ugualmente attiva e vigorosa. In tale ritiro Genga morì agli 11 di luglio 1551, di 75 anni circa. Ai talenti di pittore e d' architetto quelli accoppiava di scultore e di musico; ed aveva scritto sulle arti varj Trattatelli, che si conservavano nella sua famiglia. Vasari, che ha scritta la Vita di Genga, gli fa il più grand' elogio che ad uomo possa farsi mai, dicendo, » che » non fece mai cosa, di cui poi si » dovesse pentire ".

W—s.

GENGA (Bartolomeo), architetto, figlio del precedente, nacque a Cesena nel 1518. Suo padre volle da prima che imparasse le belle lettere; ma vedendo che vi faceva soltanto mediocri progressi e che inclinava alle arti belle, l'inviò a Firenze a studiare il disegno alla scuola dei grandi artisti, che facevano allora l'ornamento di quella città. Il giovane artista vi lavorò per tre anni con tanto zelo e fervore che suo padre, avendolo richiamato presso di sè, lo giudicò in grado di dirigere i lavori della chiesa di S. Giovanni Battista di Pesaro. Bartolomeo aveva più cognizioni d' architettura che di disegno: suo padre se ne avvide; e poichè gli ebbe dato per alcun tempo lezioni di prospettiva, lo mandò a Roma onde si perfezionasse con lo studio dei monumenti. Genga vi passò quattro anni, indi tornò in Urbino, dove fu impiegato dal duca in varj lavori. Accompagnò esso principe nella visita delle piazze della Lombardia, cui voleva fortificare, e ne levò la pianta. Dopo la morte di suo padre, fu fatto intendente generale delle costruzioni pubbliche ed incaricato della fabbrica di parecchi edifizj, tanto a Pesaro, quanto in Urbino. Fece altresì i disegni della chiesa di Monte l' Abate e di quella di S. Pietro di Mondovì. Intorno a cui Vasari dice non potersi vedere di meglio in brevi proporzioni: fece pure de' progetti per accrescere le fortificazioni di

Verona e di Borgo S. Sepolcro; ma dalle circostanze ne fu impedita l'esecuzione. Molti sovrani, tra gli altri il re di Boemia, adoperato avevano a gara di possedere ne' loro stati un sì valente artista: ma il duca d'Urbino aveva sempre mostrata molta ripugnanza a vederlo allontanarsi: tenne per altro di non poterlo negare al gran maestro di Rodi, che lo domandava per mettere in istato di difesa l'isola di Malta. Bartolomeo partì dunque coi cavalieri, che erano venuti a chiederlo, ed arrivato a Malta, levò la pianta dell'isola, delineò quella della città di Valetta, di alcune chiese e del palazzo del gran maestro: ma siccome pativa assai di caldo, essendosi posto tra due porte per lavorare più comodamente, l'assalse una pleurisia, di cui morì il 17.mo giorno, nel mese di giugno 1558. Era in età di quarant'anni.

W—s.

GENGA (Bernardino), dottore in filosofia ed in medicina, nacque nel ducato d'Urbino, insegnò l'anatomia e la chirurgia a Roma, verso la metà del XVII secolo, e fu, secondo Manget, chirurgo dell'ospitale dello Spirito Santo di quella città. Attivo, intraprendente e partigiano di nuove idee, fu uno dei primi ad ammettere la circolazione del sangue, di cui attribuiva la scoperta a fra Paolo: e l'insegnò pubblicamente in un'epoca, in cui era ancora fortemente combattuta nelle università d'Italia. Gli venne rinfacciato d'essersi eretto con maniera poco modesta contro Ippocrate, cui accusava apertamente d'aver commesso gravi errori nella cura di parecchie malattie chirurgiche. Ne commise egli stesso d'assai più gravi, rigettando l'operazione dell'ernia in ogni caso d'ingorgamento e dannando il trapano sulle suture. Le sue opere sono: I. *Anatomia chirurgica, ossia storia anatomica delle ossa e dei muscoli del corpo umano, colla descrizione de' vasi*, Roma, 1672, 1675; Bologna, 1687, in 8.vo: vi si trova una dissertazione sulla circolazione del sangue e molte anomalie anatomiche curiose sulle dita, sui muscoli, ec.; II *Anatomia per uso ed intelligenza del disegno, ricercata non solo sugli ossi e muscoli del corpo umano, ma dimostrata ancora sulle statue antiche più insigni*, Roma, 1691, in fogl., con le spiegazioni di Lancisi. Tale opera, destinata ai pittori ed agli scultori, non tratta che dei muscoli superficiali. L'autore li considera nelle attitudini forzate degli antichi gladiatori ed in quelle, che presentano le statue antiche, siccome l'Apollo, la Venere, l'Ercole, il Laocoonte; III *In Hippocratis aphorismos ad chirurgiam spectantes commentaria*, latino ed italiano, Roma, 1694, in 8.vo; Bologna, 1717, 1725, in 8.vo; tradotto in lingua spagnuola da A. G. Vasquez, Madrid, 1744, in 8.vo. L'autore non si è limitato a commentare gli aforismi d'Ippocrate sulla chirurgia; ve ne ha inserito molti, che non hanno a che fare col soggetto.

Ch—t.

GENGIS-KAN. *V.* Djenguyz-Khan.

GENISSIEUX (G. G. V.), era avvocato a Grenoble prima della rivoluzione; ne adottò i principj con entusiasmo e fu eletto, dal dipartimento dell'Isère, deputato alla Convenzione nazionale. Fin dai 18 di dicembre 1792 e durante la formazione del processo di Luigi XVI, opinò per l'espulsione di tutta la famiglia di esso monarca. » Quando aboliste la podestà reale, egli disse, avreste dovuto escludere con l'ostracismo Luigi XVI, foss'egli stato pur virtuoso quanto Tito e Trajano. La sua famiglia reca ombra alla libertà; bisogna

escludere anche i membri di questa: con tale esilio voi non gli accusate di delitti, conservate ad essi i loro beni, il loro onore; ma venite contro ad essi ad una grande provvisione di sicurezza generale. Si dice che tale esilio pregiudicherebbe il giudizio di Luigi XVI! Mi fa veramente sorpresa come coloro, i quali chiedevano il suo capo, ora oppongano tale preoccupazione. Se i Borboni, in favor dei quali si reclama, avessero l'animo cittadino che si suppone, non avrebbero atteso il decreto o piuttosto sarebbero venuti a proporlo eglino stessi. Fu detto che tale decreto attenterebbe alla sovranità del popolo: ma io suppongo che Filippo d'Orléans, in vece di mostrarsi buon cittadino, come ha fatto finora, fosse stato un cittadino pernicioso e pravo; come! perchè ei sarebbe membro della Convenzione, non potreste sentenziare contro di lui!" Quando si raccolsero i voti sulla sorte di Luigi XVI, Genissieux lo dichiarò colpevole ed opinò d'infliggere a quel principe la pena di morte, senza appello al popolo e senza indugio. Costui non era dotato nè di grandi talenti, nè di molta energia. Parlò poco, durante la continuazione della tornata convenzionale; ma, sedendo sempre sulla Montagna, appoggiò a tutto potere le misure rivoluzionarie e più tiranniche. Lavoratore infaticabile, fu impiegato sempre nelle giunte, fece sovente rapporti in loro nome, particolarmente sulla legislazione, la polizia e le provvisioni di sicurezza interna; perseguitò con furore i nobili, i preti ed i parenti d'emigrati. Ai 26 di marzo 1793 propose di disarmare tutti i sospetti; ed ai 6 di maggio 1795 insorse contro le facilità accordate agli emigrati per rientrare in Francia mediante il richiamo dei cittadini, che erano fuggiti per terrore. Nondimeno in settembre parlò in favore dei preti portati a confine oltre mare e delle loro famiglie; si oppose al ritorno di Talleyrand-Périgord e del generale Montesquieu. Fece allontanare da ogni pubblica funzione i preti, che non avevano prestato giuramento ed i parenti d'emigrati. In seguito al 13 *vendemiaire* anno IV (5 ottobre 1795) fece decretare la soppressione per modo di provvisione dei licenziamenti dalle carceri. Génissieux entrò nel consiglio dei cinquecento, quando fu istituito; e vi chiese l'esclusione di G. G. Aimé come capo delle compagnie di reali, alle quali si dava il nome di *Gesù* e del *sole*. Il direttorio gli affidò il ministero della giustizia ai 3 di gennajo 1796; ma lo tenne soltanto fino ai 3 d'aprile. Creato allora console a Barcellona, ricusò tale impiego ed accettò quello di sostituto del commissario del governo presso la corte di cassazione. Nel 1798 presiedeva all'assemblea elettorale di Parigi nell'Oratorio e fu eletto membro del consiglio dei cinquecento; ai 21 d'agosto ne fu fatto secretario ed opinò che i giornali fossero sottoposti alla vigilanza del governo. Ai 5 di novembre assalì violentemente il suo collega Rouchon, che si opponeva alla confisca dei beni degli esiliati oltre mare per la legge del 19 *fructidor* anno V (4 settembre 1797). Più tardi assalì pure l'amministrazione del direttorio in fatto di finanze, non che la condotta del suo ministro Ramel, e fu creato presidente dell'assemblea. Sempre ligio al partito dei più ardenti repubblicani, si mostrò fortemente opposto alla rivoluzione del 18 *brumaire*, in cui Bonaparte s'impadronì del potere. Fu arrestato per conseguente di tale opposizione, con parecchi de' suoi colleghi: vennero messi in libertà lo stesso giorno, ma per sempre allontanati dal

potere supremo. Génissieux diventò giudice del tribunal d'appello della Senna e conservò tale impiego fino al fine d'ottobre 1804, epoca della sua morte. In mezzo ai furori ed alle discordie della rivoluzione non aveva mai perduto di vista i suoi interessi personali; e fu veduto assumere sovente la difesa dei furfanti e de'concussionarj. Aumentò considerabilmente la sua fortuna; e lo scopo della sua condotta e delle sue opinioni non fu mai dubbio.

M—D j.

GENNADIO, vescovo e patriarca di Costantinopoli, successe in tali dignità ad Anatolio e fu eletto nell'anno 458. Nato con un ingegno vivace e penetrante, lo aveva fortificato con lo studio. Parlava con facilità, aveva una cognizione profonda della sacra Scrittura ed era tenuto per uomo eloquente. Tenne nel 459 un sinodo, composto di 73 vescovi, oltre i legati della Santa Sede, per terminare le dispute, che dividevano la Chiesa d'Oriente nel proposito del concilio di Calcedonia. Furono fatti de'regolamenti disciplinati in tale assemblea; fermato venne che non potrebbe esser ordinato chi non sapesse il salterio a memoria; e furono decretati provvedimenti per impedire la simonia. Gennadio riformò gli abusi, che si erano introdotti nel suo clero, e governò con saggezza. Morì sotto il regno dell'imperatore Leone, nel 471. Si afferma che fu avvertito della sua morte per l'apparizione d'uno spettro, che gli predisse in pari tempo le turbolenze, di cui la sua chiesa doveva essere agitata dopo di lui. Gennadio di Marsiglia, suo contemporaneo, gli ha dedicato un articolo nel suo Trattato *degli Scrittori ecclesiastici*, e cita tra le diverse opere, di cui era autore: I. Un *Comento letterale sopra Daniele*; II Parecchie *Omelie*; III Una *Lettera sinodica* contro i simoniaci: quella certamente, che fu composta nel concilio, che aveva tenuto (1). Delle altre sue opere non restano che frammenti: l'una rapportata da Facondo, nella quale Gennadio si lagna di S. Cirillo con acerbità e collera in occasione delle contese di esso padre con gli Orientali; un'altra, tratta dal libro 2.do a Partenico, rapportata da Leonzio nei *Luoghi comuni dell'origine dell'anima*. I Greci nel loro menologio fanno menzione di Gennadio di Costantinopoli come d'un santo vescovo e celebrano la sua festa ai 25 d'agosto.

L—Y.

GENNADIO DA MARSIGLIA, gallo di nascita, fioriva alla fine del V.to secolo, sotto l'impero d'Anastasio. Quantunque alcuni moderni abbiano asserito che fosse vescovo di Marsiglia, secondo gli uni, e di Toledo secondo gli altri, certo è che non fu più di semplice prete e non assume che tale titolo nelle sue opere. Era versato nelle lingue greca e latina, aveva studiato la Scrittura ed i Padri, e non era straniero alla profana letteratura. Fu in oltre scrittore laborioso e di molte lettere, ma con più erudizione, che buon gusto e solidità. Non si va d'accordo sulla sua ortodossia e si tiene che fosse infetto dell'errore dei Semipelagiani. Fin dal VI secolo alla chiesa di Lione parve di scorgere ne'suoi scritti tracce di pelagianismo. Nondimeno aveva in essi combattuto Pelagio. Vossio nella sua Storia del pelagianismo lo difende da tale imputazione; ed il papa Adriano I. in una lettera a Carlomagno parla di lui come d'uno dei più santi personaggi: è difficile per altro di giustificarlo in tale riguardo. Non si può negare

(1) Si trova nella *Raccolta dei concilj*, e nella *Biblioteca dei Padri*, di Margherin de la Bigne, edizioni di Parigi, 1575 e 1589.

che nel suo trattato dei *Dommi ecclesiastici* non si trovino errori; ed il suo libro *De viris illustribus*, chiamato altresì *De scriptoribus ecclesiasticis*, conferma tale idea. Vi si dichiara contrario alla dottrina di Sant' Agostino e fa di questo padre un elogio equivoco; esalta in vece il merito d' Evagro, cui San Girolamo accusa d' essere origenista, di Rufino che partecipava allo stesso errore, e loda compiutamente Fausto di Riez, conosciuto appieno per semipelagiano. Parla vantaggiosamente degli *Eulogj* di Pelagio, cui S. Girolamo taccia d'eresia, ed impugna il libro di S. Prospero contro Cassiano, pel quale mostrava una stima particolare. Gennadio da Marsiglia ha scritto assai. Oltre le opere, di cui è autore, ha tradotto dal greco in latino parecchie di quelle degli antichi Padri. Fa l'enumerazione delle sue al la fine del suo *Trattato degli Scrittori ecclesiastici*. Vi cita *contro le eresie* 8 libri; contro *Nestorio* 6; contro *Pelagio* 3; un *Trattato dei mille anni e dell' apocalissi*; gli *Scrittori ecclesiastici ed una Professione di fede*, inviata al papa Gelasio. Di tali opere tutte soltanto due sono a noi pervenute, cioè il libro degli *Scrittori ecclesiastici* ed il suo *Trattato dei Dommi*. Alcuni tengono che il primo fosse composto sotto il pontificato del papa Gelasio; altri che possa esserlo stato fin dall' anno 477, quantunque terminato più tardi. Tale catalogo è riguardato a ragione come la continuazione di quello di S. Girolamo, e si suole unirli insieme. L' uso di unire tali due opere risale ad un' alta antichità. Se ne trovano vestigia fino dal VI secolo ai tempi di Cassiodoro; e sono uniti in un manoscritto di Corbia, che conta più di 900 anni d' antichità. Il libro di Gennadio è scritto senz' arte e con molta semplicità, ma v' ha in esso concisione ed una specie d' eleganza. L' autore vi ha conservato, intorno agli scrittori, di cui parla, molti tratti storici, che si cercherebbe inutilmente altrove; e vi fa conoscere un gran numero d'opere, che più non esistono: tale libro è composto di cento articoli, dall' anno 330 di G. C. fino al 490. Oltrechè sta inserito pressochè in tutte le edizioni di S. Girolamo, ne furono fatte molte altre edizioni. Don Martianay nel 1706 lo ha premesso al suo V volume di S. Girolamo ed il dotto G. Alb. Fabricio lo ha compreso nella sua *Bibliotheca ecclesiastica*, Amburgo, 1718, in fogl. Il *Trattato dei dommi ecclesiastici* altra opera di Gennadio, che fu creduta di Sant' Agostino, venne inserita nelle sue opere, quantunque i sentimenti che vi si trovano siano assai opposti a quelli del santo dottore: altri l' hanno attribuita a diversi autori; ma la più comune opinione l' assegna a Gennadio. Fin dall' VIII secolo tale trattato si trovava sotto il suo nome nella biblioteca di S. Vandrillo presso Rouen. Sembra altronde, e tal è il sentimento di Bellarmino, che sia la stessa opera che la *Professione di fede*, inviata da Gennadio al papa Gelasio. I critici hanno osservato nel proposito di tale trattato che vi era più erudizione che criterio; che semplici opinioni vi erano spacciate per verità dommatiche e che sentimenti affatto cattolici vi erano dannati; che l' autore vi si trovava evidentemente in opposizione con Sant' Agostino e d' accordo con Fausto di Riez sopra la grazia, il libero arbitrio e la corporeità dell' anima. Intorno altri punti per altro si esprime in modo veramente cattolico. Due edizioni furono fatte dei dommi ecclesiastici, amendue di Amburgo; l' una del 1594, l' altra del 1614, in 4.to. Un manoscritto di S. Vittore attribuisce allo stesso Gennadio l'aggiunta di quattro nuove eresie all' elenco

di quelle, sulle quali Sant'Agostino aveva scritto trattati.

L—y.

GENNARI o GENARI (Benedetto), detto il *vecchio*, pittore italiano, nato nella città di Cento, dipendente dal ducato di Ferrara, vi aveva le sue officine verso la fine del XVI secolo. Il suo primo titolo di raccomandazione presso i posteri è di essere stato uno de' migliori maestri del Guercino, il quale, prima di entrare nella scuola dei Carracci e dopoch' ebbe lasciato quella d' un pittore mediocre, da cui ebbe le prime lezioni dell'arte, trovò nella scuola di Gennari una gran parte delle prerogative, che distinguono le sue proprie opere. Il secondo titolo di gloria del suo maestro è d'aver composto quadri degni del pennello del suo allievo e che si prendono sovente per opere del Guercino. La galleria di Milano ne possiede uno di tal genere, che rappresenta il *Pranzo del Salvatore coi viaggiatori di Emmaus* e che per la nobiltà e la semplicità della composizione può essere messo a lato di quello dipinto da Tiziano. Gennari era sì zelante dei progressi dell'arte, che, inaccessibile a qualunque gelosia, si appassionava subito pel talento stesso nascente, di cui fin dal primo suo spuntare giudicava che dovesse essere superiore al suo. Vedendo svilupparsi quello del suo allievo Guercino, si tenne presto sorpassato da lui; e d'allora in poi non solamente se l'associò come suo uguale nelle opere più importanti, ma altresì lo pregò di correggere quanto aveva dipinto egli stesso. Quantunque il Guercino sia in seguito passato nella scuola dei Carracci, non ha mai abbandonata la maniera di Gennari; e dalla pittura più sopra mentovata si può giudicare che da lui apprese a dare alle teste un bel carattere, a toccare i suoi soggetti con tanta facilità e a diventar sì perfetto nelle tinte e nel chiaroscuro. — Suo figlio primogenito, Bartolomeo Gennari, nato nel 1594, si applicò anch'egli alla pittura; e si vedono ancora ne'contorni di Cento alcuni suoi *Quadri di altare*; ma è meno conosciuto di suo fratello Ercole Gennari, nato a Cento, ai 10 di marzo 1597. Questi studiava prima la chirurgia; il Guercino, di cui aveva sposata la sorella, avendo riconosciuto in lui talento pel disegno, gl'insegnò l'arte, nella quale fece rilevanti progressi. Morì a Bologna nel 1658. — Suo figlio primogenito, Benedetto Gennari, detto il *giovane*, nato nel 1633, fu anch'esso allievo del Guercino, suo zio, e passò nell' Inghilterra, dov'ebbe il titolo di primo pittore dei re Carlo II e Giacomo II, con 12,000 scudi d' annuo stipendio. Dipinse altresì per Luigi XIV e pel duca d'Orléans; e ritornò a Bologna, dove morì nel 1715. — Cesare Gennari, suo fratello, nato nel 1641, corse lo stesso aringo e riuscì soprattutto nel paese. Il suo carattere gioviale lo faceva particolarmente amare da' suoi allievi. Fermò stanza a Bologna presso il Guercino, di cui continuò la scuola, e morì nella stessa città agli 11 di febbrajo 1688. Il suo ritratto e quello di suo fratello vennero incisi nelle *Pitture di Cento*, Ferrara, 1768, in 8.vo.

G—n.

**GENNARI (Giuseppe), nacque in Padova nel 1721, di onesta e commoda famiglia. Sino dalla infanzia fu egli con diligente cura educato, sicchè, cresciuto in età, diede speranze di non comune riuscita nelle buone lettere, onde fu ancor giovinetto ascritto tra gli accademici Ricovrati ed accolto in una società privata di uomini di lettere, de'quali abbondava Padova a que'giorni. Questa è quella unione di dotti, che sotto il nome

di accademia degli Orditi si fe'conoscere. Pare che questa nuova accademia sostituire si volesse a quella de' Ricovrati, che andava dichinando al languore, in cui sogliono cadere le libere società, scientifiche e letterarie, non vigilate dalla sovrana autorità impellente, per cui acquistano stabile attività e vigore. Non avea egli più di 19 anni al nascere degli Orditi; pure quella società ebbe da lui ordinate leggi, le quali però non valsero a darle lunga vita: tuttavia quella unione di dotti, se perdette il nome di accademia, non cessò di occuparsi utilmente di cose letterarie, dedicandosi in particolare allo studio della divina commedia. Prese il Gennari stato ecclesiastico, e, fatti gli studj teologici, ne riportò laurea nella università. Anche le scienze matematiche e fisiche coltivò, conoscendo che dalle lettere pochi frutti trar si possono, se nudrite non sieno per quegli studj che alla vita sociale recano immediata utilità. Nondimeno il suo genio chiamollo in particolare alla letteratura ed allo studio delle cose patrie, nelle quali avea un grande maestro ad imitare, il celebre Brunacci, cui era legato intimamente così, che venne da lui instituito erede e depositario della desiderata sua storia di Padova, la quale per singolari vicende andò poi smarrita. Gli studj del Gennari fruttavano sovente composizioni oratorie e poetiche, onde il suo nome rendeasi chiaro, lodandosi in lui soprattutto la squisita eleganza dello scrivere italianamente, scevra da'difetti, de'quali incominciavano già a lordarsi le scritture. Nè solamente cogli scritti giovava alle lettere, ma le promoveva ancora, ammaestrando i giovani e facendo copia della molta sua dottrina a non pochi, che volevano al pubblico comparire autori, come si onorarono di attestarlo alcuni con quella ingenuità, che ordinariamente accompagna coloro, i quali, spogliandosi dello altrui, non temono che turpe nudità gli svergogni. Il nome del Gennari diveniva con ciò ogni dì più accetto a' dotti, onde dalla accademia de' Ricovrati fu chiamato a sostenervi le parti di segretario perpetuo. Allorchè poi venne questa accademia trasfusa in quella di Scienze, lettere ed arti, instituita dal senato veneto, fu egli nominato tra primi membri di essa; che negli atti suoi pubblicò parecchie memorie, lettevi da lui, nelle quali esaminava e diventava per lo più argomenti di storia padovana. Di quanta pietà filiale ardesse per la sua patria provollo con più opere dirette ad illustrare gli antichi suoi fatti ed in singolar modo poi con quella, cui dava il titolo di annali di Padova: lunga tela e tardi incominciata, cui morte recise il filo, avendo egli cessato di vivere l'ultimo giorno dell'anno 1800, pianto da' suoi concittadini e dai letterati più illustri italiani, co' quali era in assiduo commercio epistolare. Le memorie intorno alla sua vita vennero pubblicate dal chiarissimo signor professore Floriano Caldani, nipote del celebre anatomico professore Leopoldo Caldani, legato al Gennari da vincoli strettissimi di amicizia.

Catalogo delle opere stampate.

I. Nelle *Memorie per servire alla istoria letteraria* trovansi molte *lettere* ed *estratti* dell'abate Gennari, tom. I. pag. 3. 12. 18. 35. tom. II pag. 12. 54. 12. 17. 51. tom. III pag. 59. 7. 25. tom. IV pag. 23. 20. 44. tom. V pag. 20. 65. tom. VI pag. 24. 10. 13. 17. tom. VII pag. 33. tom. VIII pag. 15. tom. IX pag. 209., contiene breve elogio del Pontedera, ristampato in Padova, con aggiunte, tom. XII pag.

65. Nel tom. IV nuove memorie pag. 116., elogio di Giuseppe Antonio Pujati professore; II *Lettera ad un amico lontano intorno alle rovine causate al palazzo della ragione di Padova* dal turbine del dì 17 agosto 1756, Padova, in 4.to; III *Delle lodi di S. E. il signor cavaliere Niccolò Erizzo, procuratore di San Marco per merito, Orazione*, in Venezia 1767, in 4.to; IV *Elogio del Facciolati nell'Europa letterata*, ottobre 1769, ivi. *Elogio del Tartini*, marzo 1770. *Notizie intorno alla vita di Paolo Bruzo Milizin*, ivi, luglio 1770. Molti *estratti* fece pure per questo giornale, come raccogliesi da quanto vi si legge avvertito dai compilatori nel mese di agosto 1771; V *Orazione in morte di Gaetano Dallafiore vicentino*, Padova, 1772, in 4.to; VI *Elegia inglese di Tommaso Gray*, tradotta in versi latini e volgari, Padova 1772, in 8.vo; VII *Dell'antico corso de' fiumi in Padova*, ec. 1776, in 4 to; VIII *Lettere due* nel tom 56. *Nuova raccolta di opuscoli*, Venezia del 1781, in 12; IX *Saggio storico delle accademie di Padova*, nel tom. I. *Saggi scientifici* ec., dell'accademia di Padova; X *Elogio di Girolamo Zanetti* ivi, tom. II; XI *Relazione di alcuni sepolcri degli antichi re di Sicilia aperti ed esaminati*, ivi, tom. III pag. 2; XII *Sopra l'origine del vescovado di Malamocco*, ivi; XIII *Notizie spettanti al Beato Niccolò Giustiniani, monaco di San Niccolò del Lido*, Padova, 1794. 4.to; XIV *Ragionamento pubblicato nelle nozze Pappafava-Polcastro*, Padova, 1795, in 4 to; XV *Informazione istorica della città di Padova*, Bassano, 1796, in 8.vo; XVI *Memoria intorno la vita e le opere del conte Carlo Dottori*, Padova, 1796, in 8.vo; XVII *Orazione in lode di Alvise Pisani procuratore*, Padova, 1796; XVIII *Degli usi de' Padovani ne' tempi di mezzo ne' loro matrimonj*, Venezia, 1800, in 4.to; XIX *VI delle XII Orazioni in lode della repubblica di Venezia*, stampate prima in Olanda, dallo Streit; quindi attribuite allo Speroni nella ristampa, che se ne fece in Padova, per il Conzatti, nel 1782, XX *Epistole in versi contro i novatori sul fatto della lingua italiana*: questa epistola fu attribuita al conte Algarotti e pubblicata tra le sue opere nella edizione di Livorno; XXI *Annali della città di Padova*, opera postuma Bassano, 1804, in 4.to. In fronte a questi annali trovansi le lodate memorie intorno la vita del Gennari.

Opere inedite.

I. *Notizie intorno a Jacopo da S. Andrea*: negli archivj dell'accademia di Padova; II *Delle usure degli antichi padovani*, ivi; III *Sopra l'università di Padova*, ivi; IV Idem, *Memoria II*, ivi; V *Delle Mattinate, Memoria*, ivi; VI *Breve memoria ossia piano di un'opera sopra i vescovi di Padova*; VII *Intorno alla patria del pittore Mantegna*; VIII *Ricerche sopra i confini del territorio di Padova negli antichi tempi*; IX *De' cambiamenti avvenuti ne' confini del territorio padovano ne' tempi di mezzo*: negli archivi della accademia di Padova; X *Sopra alcuni pezzi di terra cotta con lettere*; XI *Cenni sull'antico commercio e navigazione dei veneziani*; XII *Elogio del professore Poleni*: negli archivj dell'accademia di Padova; XIII *Sul rinnovamento e i progressi delle umane lettere in Italia*: Discorso accademico; XIV *Relazione di un'opera manoscritta*; XV *Lettera di Giuseppe Gennari all'abate Ceoldo*; XVI La sua corrispondenza epistolare trovasi autografa nella biblioteca del Seminario di Padova. Si omettono i sonetti e canzoni ed altre poesie, che trovansi sparse nelle raccolte pubblicate in diverse occasioni.

Z—I.

** GENNARO (S.), vescovo di

Benevento, martire e celebre protettore del regno di Napoli. Dopo aver sofferto costantemente diversi supplizj sotto l'imperatore Diocleziano venne con altri compagni decapitato in Pozzuolo, antica città d'Italia, nella terra di Lavoro, per ordine di Timoteo, presidente di quella provincia nel secolo IV. Mentre i cristiani procuravano di nottetempo di trasportare nelle loro città i corpi di questi santi martiri, i Napoletani furono fatti degni d'aver quello di S. Gennaro, che trasportato prima a Benevento, indi al monastero di Monte Vergine e finalmente a Napoli, fu collocato in quella chiesa principale. Il Signore Iddio ha renduto celebre questo santo singolarmente per li molti miracoli, che ad intercessione di lui ha operati e va operando continuamente: fra' quali è degno di particolar menzione quello della liquefazione del suo sangue; perocchè quando l'ampolla di questo sangue duro e congelato s'espone alla pubblica venerazione insieme col capo del medesimo Santo, si vede dopo pochi minuti quel sangue sciogliersi sensibilmente, e come bollire con maraviglia e stupore de'circostanti. Il che non può certo succedere naturalmente quantunque alcuni liberi e irreligiosi scrittori, tra'quali lo stesso Giannone nella sua *Storia Civile del regno di Napoli*, abbiano cercato con falsi argomenti e fisiche congetture di screditare questo prodigioso e costante avvenimento. Monsignor Falcone nella sua *Storia di San Gennaro*, stampata in Napoli nel 1713, attribuì già a Napoli il pregio d'aver dato alla Chiesa un eroe così illustre: ma il canonico Giovanni de Vita, beneventano, poi vescovo di Rieti, nella sua opera *Thesaurus antiquitatum beneventanarum*, Romae, 1754, il fece suo concittadino: ma, a dir vero, il P. Stilting, Bollandista nell'*Acta Sancti Januarii*, stampati a parte in Anversa 1757, milita contro il de Vita sì copiosamente a favor del Falcone e de' Napoletani, e con tanta forza, che noi non sappiamo, se con maggiore e più si possa da niuna su tale argomento. Intorno a che veggansi anche le *Dissertazioni* d'Alessio Niccolò Rossi intorno alcune materie alla città di Napoli, appartenenti vol. 2 Napoli 1758, e gli *Atti più sinceri di San Gennaro e Compagni martiri*, pubblicati nel 1744, e 1759, del celebre don Alessio Simmaco Mazzocchi canonico della chiesa Metropolitana di Napoli.

D. S. B.

GENNARO (il Padre), canonico regolare di S. Sinforiano d'Autun, si è fatto conoscere per un *Poema sulla Conversazione*. Autun, 1742: è desso un'imitazione o piuttosto una parafrasi del poema latino, che il P. Tarillon, gesuita, aveva pubblicato col titolo d'*Ars confabulandi*. L'opera del P. Gennaro, stampata in provincia, fu poco diffusa; ed un certo Cadot, credendola perfettamente obbliata, giudicò conveniente di riprodurla sotto il suo nome e, col solo mutarvi una ventina di versi, la intitolò: *L'Arte di conversare*, poema, Parigi, vedova Delormel, 1757, in 8.vo. Cadot morì lo stesso anno: il suo plagio, lungo tempo sconosciuto, è stato svelato nella *Decade* o Rivista, N. dell'11 d'aprile 1809, pag. 88 e seg. Vedi altresì le note del Poema della *Conversazione*, per Giac. Delille, 1812, p. 175 dell'edizione in 8 vo. Vi è stato inserito un saggio del poema del P. Gennaro, che può bastare per giudicare ad un tempo il poema francese ed il poema latino del P. Tarillon.

Z.

GENNARO (Giuseppe Aurelio de), celebre avvocato, nacque a

Napoli nel 1701 e vi fece i primi studj sotto la direzione dei gesuiti. I suoi genitori, che lo destinavano al foro, nulla trascurarono perchè corrispondessero alle speranze, che il giovane Gennaro faceva già concepire. In breve tempo fu in grado di fare senza maestri e di eseguire un progetto d' istruzione suo particolare, che non potrebbe essere abbastanza mai meditato da coloro, che si propongono di correre lo stesso aringo. Dopo un corso di lettere greche e latine, in cui fece brillanti progressi, si applicò allo studio della dialettica, nella quale spese un anno intero, sgombrandola dal vieto metodo delle classi. La filosofia scolastica lo tenne brevemente occupato; non potè piegarsi alle forme barbare di cui era allora circuita, e di rado lasciò sfuggire l'occasione di manifestare il suo disgusto a tale proposito negli scritti, cui pubblicò in progresso. Antepose lo studio della storia, della geografia, e non neglesse quello delle matematiche: tali cognizioni preliminari gli parvero indispensabili per giustificare il disegno che aveva fatto di distruggere le preoccupazioni, che esistono tra i giureconsulti ed i letterati, mostrando loro che tali due nobili professioni nulla hanno d'incompatibile. Sì fatto motivo lo indusse pure a differire il suo ingresso nel foro: volle prima applicarsi ad uno studio ponderato del diritto civile e del diritto pubblico. Impiegò parecchi anni a meditare su tutte le parti delle leggi romane; e nel numero infinito dei commentatori consultò soltanto gli scritti d'Alciato, di Cujacio, di Duaren, di Gouveu e di Brisson, suoi autori favoriti e pei quali mostrò sempre una predilezione distinta. La conoscenza profonda del diritto romano non lo distrasse però da quella delle leggi del suo paese, e si applicò con non minore diligenza allo studio di quanto concerneva il diritto pubblico e municipale del regno di Napoli. Si scorge con quanto lustro, dopo applicazioni sì ben dirette, Gennaro dev' essere comparso nel foro; quindi non tardò a levarsi in nominanza tale, che non vi fu in breve causa importante ch' egli non si trovasse incaricato di difendere sia all' udienza, sia per iscritto. Il pubblico accorreva in folla a' suoi piati; ed i magistrati stessi sulle loro sedi gli manifestavano il diletto, che avevano in udirlo. La voce della sua riputazione essendo giunta agli orecchi di Carlo III, fu creato nel 1738 magistrato della città di Napoli. Allorchè nel 1741 il re ad istanza del marchese Tanucci risolse di dare a' suoi stati il benefizio di una legislazione uniforme, unendo in un sol corpo di dottrina tutte le leggi napolitane, affidò tale importante lavoro a Gennaro ed all' avvocato Cirillo, dei quali sventuratamente gli studj non sortirono effetto. Nel 1745 Gennaro fu eletto segretario della camera reale di santa Chiara e, nel 1748 vi divenne consigliere del re. Da quell' epoca in poi fu successivamente chiamato a diverse altre funzioni pubbliche, siccome quelle di professore di diritto feudale nel 1753, di membro del consiglio superiore del commercio nel 1754, ec. Uffizj di tanto momento non poterono menomare le cure, cui dava a' suoi clienti ed agli affari del suo gabinetto, nè alterare quel carattere gentile ed obbligante, che gli aveva cattivati tutti i cuori ed al quale non si potevano paragonare che la sua modestia ed il suo raro disinteresse. Per altro la cura degli affari non gli fece trascurare la coltura delle lettere, ma per quanto allettevole questa gli tornasse, non fu ostacolo all' adempimento de' suoi doveri. Le vacanze sole, concedendogli più riposo, concedevano

che con minor ritegno intendesse alle sue occupazioni favorite, per le quali sacrificava anche nel corso dell'anno più d'una notte. Frutto di tali troppo brevi ozj è lo scarso numero di scritti sfuggiti alla penna ingegnosa e vivace di Gennaro, i quali tutti portano l'impronta di quel gusto puro, di quello spirito di critica e di quelle cognizioni non men variate che estese, le quali il rendevano distinto. Il primo, cui pubblicò in età d'anni trenta, è intitolato: *Respublica jurisconsultorum*, Napoli, 1731, in 4.to. Egli suppone che in un angolo del Mediterraneo vi sia un'isola, dove tutti i giureconsulti si recano dopo morte e dove hanno fondato un governo, di cui le basi sono quelle della repubblica romana: al paro di questa, la loro è divisa in tre ordini, i senatori, i cavalieri ed i plebei. I primi sono tutti gli antichi giureconsulti, che hanno vissuto da Sesto Papirio fino a Modestino, sotto il quale la giurisprudenza romana incominciò a decadere: i cavalieri sono quelli, che dopo Modestino hanno professato il diritto a Roma, a Costantinopoli, a Berito; vi si comprendono altresì tutti gli autori, che dopo Alciato fino ai nostri giorni hanno trattato la giurisprudenza con uno spirito coltivato dallo studio delle belle lettere. Alla fine il popolo è composto degli Accursi, dei Bartoli e di tutti i giureconsulti, i quali hanno portato nella scienza uno spirito di sottigliezza e d'arguzia, o non hanno discusso che questioni vane e ridicole. In tale isola appunto Gennaro si suppone trasportato con alcuni compagni. Quando vi approda, Ulpiano e Papiniano sono consoli, Cujacio è pretore, Catone ed Irnerio censori, Servio Sulpicio presiede al senato, ec. Si scorge quanto tale quadro offra curiosità e quanti mezzi presenti per far passare la rassegna i più celebri giureconsulti e distribuir loro secondo il loro merito la lode o il biasimo. Gennaro ha adempiuto il doppio assunto con pari buon gusto ed imparzialità; ed ha saputo infiorare una materia sì arida di grazie bastanti onde la sua opera possa esser letta con molto piacere. Laonde l'applauso che ottenne fu intero: il dotto Federico Ottone Menckenio ne pubblicò a Lipsia nel 1733 una nuova edizione in 8.vo, con una prefazione ed una dedica a Gennaro stesso. Le edizioni si sono moltiplicate d'allora in poi; ma bisogna preferire quella di Napoli, 1752, in 4.to, a motivo delle notizie biografiche, che si trovano appiè delle pagine. Tale opera è frammista di varie poesie latine, e tra le altre d'un poema didattico di circa mille ottocento versi sulla legge delle dodici Tavole, in cui non si sa che più ammirare, se il merito della difficoltà vinta, o il talento poetico, che l'autore fa brillare in un argomento sì poco acconcio alla poesia. Una traduzione per l'abbate Dinouart è comparsa nel 1768, Parigi, in 12; ma essa è piena di contro sensi e stampata con sì poca diligenza che è zeppa, ad ogni pagina, di errori madornali nei nomi proprj e nei titoli dei libri: altronde l'abbate Dinouart si è fatto lecito di troncare in più luoghi l'opera di Gennaro; senz'addurre altro motivo a tali mutilazioni che il suo proprio senno, di cui la sagacità non era abbastanza riconosciuta per legittimare simili licenze. Per buona sorte la traduzione del poema sulla legge delle dodici Tavole non è sua; essa è lavoro di Dronot, dottore aggregato, ed è la miglior cosa del volume. Gennaro intese poscia ad un'opera d'un' utilità più generale e stampò a Napoli, nel 1744, in 4.to, un trattato *Delle viziose maniere del difendere le cause nel foro*. Tale opera,

dedicata al papa Benedetto XIV, assicura a Gennaro la riconoscenza di tutti quelli, che vogliono correre l'aringo spinoso del foro. E' una raccolta dei precetti più importanti sui difetti, che l' avvocato dee schivare: l'autore parla in prima degli studj che gli convengono; esamina poi gli scogli, ne'quali è facile che urti, anche suo mal grado, e gli esamina successivamente. Dovunque al precetto conseguita l'esempio. Lo stile di Gennaro è sempre puro ed elegante; le sue riflessioni ed i suoi precetti sono sgombri da quel modo dommatico e sentenzioso, di cui le opere di tal fatta non offrono che troppi esempj: dovunque si riconosce la traccia d'un sano ed illuminato intelletto. L'opera, corredata d'una prefazione dell'editore, G. A. Sergio, avvocato a Napoli, scritto assai curioso e nel quale si trova una storia dell'eloquenza del foro presso i popoli antichi e moderni, è preceduta da una introduzione, nella quale Gennaro tratta dell'origine e dei progressi della professione d'avvocato. Tale libro fu tradotto in francese, col titolo: dell'*Amico del foro*, per Royer-Duval, Orléans, 1787. in 12. Le altre opere di Gennaro sono queste: I. *Feriae autumnales post reditum a republica jurisconsultorum*, Napoli, 1752, in 8.vo: è in alcun modo una continuazione della Repubblica dei giureconsulti; l'autore suppone che nel ritornare da quell' isola i viaggiatori passino insieme le vacanze d'autunno a discutere in dialoghi (alla foggia di quelli di Cicerone ne' suoi libri di filosofia e di rettorica) il titolo del Digesto *De regulis juris*, cui uno d'essi traduce anzi tutto intiero in versi latini. Tale traduzione è scritta con una facilità ed un'eleganza, di cui si crederebbe difficilmente che simile materia fosse suscettiva. Ecco un esempio della legge I.

> Regula rem breviter narrat: non nascitur ex hac
> Jus; e jam nato regula jure venit.
> Haec quaedam est causae conjectio, teste Sabino:
> Irrita, parte aliqua si vitietur, erit.

La stessa impresa era stata già tentata, ma infelicemente, da Girolamo Eleni ed altri autori. (*V.* G. Girard); II *Oratio de jure feudali*, Napoli, 1755, in 4.to: è l'introduzione al corso di diritto feudale, che Gennaro fu incaricato di professare: Püttmann l'ha fatta ristampare in seguito alla sua dissertazione *De feudo fiduciario*, Lipsia, 1777, in 8.vo; III *Opere diverse*, Napoli, 1757, in 8.vo. Soltanto questo volume è venuto in luce e contiene una traduzione in versi italiani, fatta dallo stesso Gennaro del suo poema sulla legge delle 12 Tavole, con parecchie memorie sulla politica dell'antica giurisprudenza romana. L'editore, G. A. Sergio, ha messo alla fine di tale volume una scelta di lettere scritte a Gennaro dai personaggi e dai dotti più riguardevoli dell'Europa, siccome Benedetto XIV, il cardinal Quirini, Muratori, Struvio, Eineccio, Facciolati, Lami, Gori, Scipione Maffei, Vulpi, ec.: tali lettere dinotano la profonda stima in che essi avevano i suoi talenti; IV *Epistola G. A. de Januario ad Dan. Fellenbergium*, Napoli, 1759. Fellenberg, giureconsulto svizzero, si proponeva di pubblicare una raccolta d'opuscoli sulla giurisprudenza antica: prima d'effettuare tale progetto, lo sottomise a Gennaro e sollecitò da lui una lettera, cui potesse premettere alla sua raccolta. Tale è appunto lo scritto, che gli fu inviato da Gennaro e che Fellenberg collocò di fatto nel principio del primo volume della sua raccolta, pubblicata a Berna nel 1760, col titolo di *Jurisprudentia antiqua*, 2. vol. in 4.to (*V.* Jordens). Tale lettera fu l'ultima

produzione di Gennaro: la sua salute indebolita dall'eccesso del lavoro l'aveva obbligato a ritirarsi in una campagna nelle adjacenze di Napoli; colà egli morì, agli 8 di settembre 1761, in età appena di anni sessanta. La raccolta delle sue opere fu stampata con lusso in 4 vol. in 8.vo a Napoli, nel 1767, a spese e per cura di Domenico Torres, il quale vi ha aggiunto una prefazione. Il primo volume racchiude la *Repubblica dei giureconsulti*, il secondo le *Feriae autumnales*, il terzo le poesie latine ed italiane, che erano state già precedentemente raccolte da Sergio, sotto il titolo di *Latina carmina*, Napoli, 1742, in 4.to. Si trova altresì in tale volume *Oratio de jure feudali* e la lettera a Fellenberg. Il quarto volume contiene l'opera sul foro con la prefazione di Sergio ed alcuni *Testimonia*. Al primo volume è stato premesso un bel ritratto di Gennaro ed il suo elogio fatto dal marchese Salvatore Spiriti; quest'ultima composizione fu ristampata con note nella raccolta pubblicata da Püttmann col titolo: *Excellentium aliquot jurisconsultorum et litteratorum vitae, atque memoriae, variis a scriptoribus exaratae*, Lipsia, 1796, in 8.vo.

P—N—T.

GENNES (DE). *V.* FROGER.

GENNES (GIULIANO-RENATO-BENJAMINO DI), prete dell'Oratorio, nacque a Vitré in Bretagna, ai 16 di giugno 1687. Aveva parecchi fratelli, di cui due si fecero gesuiti. Egli tenne una strada diversa; e, studiato avendo la teologia nell'Oratorio sotto la direzione di maestri preoccupati in favore delle nuove dottrine, egli si dichiarò per l'appello nel 1716: lo stesso anno che fu ordinato prete. Eletto professore di teologia a Saumur, vi fece sostenere una tesi, che fu censurata dal vescovo d'Angers e dalla facoltà di teologia di quella città. Costretto ad allontanarsi da Saumur dopo tale rottura, fu inviato a Troyes, dove non mostrò un zelo più circospetto. Un sermone veemente fu causa che fosse fatto partire per Nevers; e la sua condotta nell'assemblea della sua congregazione nel 1729 gli attirò un ordine d'esclusione. Allora abbracciò il partito dei miracoli e delle convulsioni, e scrisse in favore di tali follie. Compose tra le altre cose la *Lettera* del 20 di giugno 1736, sottoscritta dal vescovo di Senez (Soanen), *contro gli errori che si trovano in alcuni nuovi scritti*. Correva allora d'asilo in asilo; ed alla fine si nascose a Semerville, villaggio della diocesi di Blois, dove viveva da laico, non dicendo la messa e stando anzi più anni senza fare la pasqua, tutto questo a quanto egli credeva, per devozione. Colà compose una raccolta in favore d'un miracolo operato, dicevasi, nella vicinanze, ed un altro scritto, intitolato, *Reclamo dei difensori legittimi delle convulsioni e dei soccorsi*: scritto pieno d'illusioni e giudicato tale anche da un gran numero d'appellanti. De Gennes morì nell'oscurità, a Semerville, ai 18 di giugno 1748. Si dice che fosse addottrinato nella teologia: ma un'immaginazione eccessivamente esaltata lo trasse ne'più tristi errori; ed è anzi dubbio se il suo cervello non avesse patito. — Un P. de GENNES, suo fratello, che era gesuita, professò lungo tempo la teologia a Caen e si mostrò assai opposto al giansenismo. Egli denunziò al vescovo di Baïeux l'insegnamento dei professori di Caen e fu tenuto per l'autore d'un opuscolo, pubblicato nel 1737 col titolo: *Il giansenismo svelato.*

P—C—T.

GENNES (PIETRO DE), avvocato del parlamento di Parigi, è morto nel 1759. Nelle sue *Memorie* si

cercherebbero in vano que' tratti brillanti e patetici, che colpiscono l'immaginazione e lasciano nel cuore profonde impressioni. Ma se Pietro de Gennes non potrebbe essere annoverato nel primo grado tra gli oratori del foro francese, la saggezza delle sue concezioni e la chiarezza delle sue idee gli assicurano nel secondo un onorevole luogo. Di fatto era dotato della penetrazione necessaria per ben afferrare tutti i punti d'una causa, e possedeva soprattutto l'arte più necessaria ancora, di presentarli sotto un aspetto vantaggioso. La sua dizione, sovente negletta, è talvolta troppo famigliare. È questo l'unico difetto che occorra nel suo stile, in generale facile, naturale e sempre analogo al soggetto che tratta. Le sue *Allegazioni* più interessanti sono quelle, che ha pubblicate *per Mahè de la Bourdonnais*, Parigi, 1750, 1 vol. in 4.to, 5 vol. in 12, e *per Dupleix, contro la compagnia delle Indie*, Parigi, 1759, in 4.to. Le altre sono: I. *Per Klinglin, pretore di Strasburgo*, in fogl. ed in 12, Parigi e Grenoble, 1755; II *Pel principe ereditario landgravio di Assia Darmstadt, contro i rappresentanti della contessa di Nassau*, Parigi, 1757, in 4.to; III *Pel primo chirurgo del re, contro i fratelli della Carità*, Parigi, 1757, in 4.to.

N—e.

GENNETÉ, fisico-fumista del secolo XVIII, assumeva il titolo di primo fisico e meccanico di S. M. l'imperatore di Germania, e si fece conoscere per varie invenzioni utili, non che per diverse opere. Si era proposto di risolvere il problema d'un camino che non fumasse: ricerca tanto più importante nell'epoca in cui scriveva, che tutti avevano più o meno tale difetto, quantunque si fosse già tentato di rimediarvi (*Ved.* GAUGER). Genneté non dimenticò nulla per ottenere un perfezionamento. Fece un gran numero d'esperienze ed andò fino nelle cave di carbon fossile del paese di Liegi a studiarvi la meccanica circolazione dell'aria, relativamente alle sue viste. Non gli bastò di provvedere ai mezzi d'impedire il fumo; volle altresì dare a'suoi camini altri vantaggi, come quello di poter soffocare il fuoco quando si appicca, di accendernelo prontamente, di conservare il calore, ec. Quando gli parve di avere abbastanza veduto ed osservato, presentò all'accademia l'esposizione de'suoi mezzi. Ella gli applaudì e giudicò che si poteva sperarne bene. È noto come dappoi molti lavori siano stati fatti con più o meno riuscita per ottenere un miglioramento di costruzione, sotto l'aspetto non solo del fumo, ma altresì dell'economia del combustibile. Gli scritti di Genneté sono i seguenti: I. *Fascicolo presentato ai signori dell'Accademia delle scienze di Parigi sulla costruzione e sugli effetti d'un nuovo camino, che garantisce dal fumo*, Parigi, 1759, in 8.vo: ne fu fatta una 2 da edizione, col titolo di *Nuova costruzione di camini, che garantisce dal fuoco e dal fumo, a prova di vento, pioggia e delle altre cause per cui i camini fanno fumo*, Parigi, Jombert, 1760 in 12; ed una terza edizione nel 1764; II *Esperienze sul corso dei fiumi*, 1760, in 8 vo, III *Purificazione dell'aria stagnante negli ospitali, nelle prigioni, e nei vascelli di mare*, Nanci, 1767, in 8 vo; IV *Manuale degli agricoltori, che riduce a quattro capi principali quanto v'ha d'essenziale nella coltura dei campi*, ivi, 1767: ha avuto più edizioni; V *Ponte di legno con ossatura orizzontale, senza pile, nè cavaletti, nè altro appoggio che le sue due cosce, ec.*, 1770, in 8.vo; VI *Conoscenza delle vene di carbone fossile e scavamento di esse nella miniera che le contiene*, Nanci, 1774, in 8.vo.

Genneté aveva potuto studiare tali lavori, allorchè nel 1744 era andato a visitare le cave di Liegi; VII *Origine delle fontane, e da ciò dei ruscelli, delle riviere e de' fiumi*, Nanci, 1774, in 8.vo.

L—y.

GENOUILLAC. *V.* GALIOT.

GENOVEFFA (SANTA), protettrice di Parigi, nacque a Nanterre, due leghe distante da quella città, verso l'anno 423. Suo padre, nominato Severo e sua madre, Geronzia, abitavano quel luogo. Una tradizione popolare fa di Genoveffa una semplice pastorella; altri vogliono che i suoi genitori fossero persone di riguardo. Lo storico della sua Vita tace la condizione di essi. In progresso della sua storia si vede che Genoveffa possedeva beni da sè, i quali non dovevano essere neppur mediocri. Essa fu educata nella pietà. Suo padre desiderava che si consacrasse a Dio; e, sia che indotta vi fosse dalle prime insinuazioni o che in lei fosse un sentimento naturale o l'effetto della grazia, nutriva tale disegno fin dai più teneri anni. S. Germano d'Auxerre e s. Lupo di Troyes, i quali andavano nella Gran Bretagna a combattere l'eresia di Pelagio, passarono per Nanterre; il popolo si raccolse per riceverli e condurli alla chiesa. Germano distinse nella moltitudine la giovane Genoveffa, che allora non aveva più di sette anni. Una certa inspirazione interna gliela rappresentò come un vase d'elezione: fece che gli si avvicinasse e la interrogò. La fanciulla parlò della sua brama di consecrarsi a Dio. Germano la benedisse e impose su lei le mani, raccomandando al padre di condurgliela il giorno dopo, anzichè partisse. Severo non mancò di presentare la figlia al santo, il quale la richiese se persisteva nella sua risoluzione; al che avendo ella risposto affermativamente, egli le passò al collo una medaglietta di rame, su cui era scolpita la croce, segno di salute: » Questa dev' essere, disse Germano, il solo ornamento d'una sposa del Salvatore "; e in pari tempo le prescrisse d'astenersi da ogni giojello, collana d'oro e pietra preziosa: raccomandazione poco accomodata alla condizione di Genoveffa, qualora fosse stata una semplice villana. La lezione di Germano rimase profondamente scolpita nel cuore della fanciulla. Fin d'allora menò una vita esemplare e mortificata. In età d'anni quindici, rassodata nella sua vocazione, ricevè il velo di vergine dalle mani di Velico, vescovo di Chartres. Dopo la morte de' suoi genitori ella si ritirò a Parigi presso sua matrigna. Per quanto incontaminata fosse la vita di Genoveffa, non andò esente nè dalla calunnia, nè dalla persecuzione. D'ipocrisia tacciate furono le sue pratiche devote. I barbari, condotti da Attila, minacciando Parigi, e gli abitanti spaventati, essendo sulle mosse per fuggire, Genoveffa osò rassicurare i suoi concittadini, e, mal grado che imminente fosse il pericolo, annunziò loro che nulla di sinistro sarebbe accaduto. Fu ripresa di voler fare la profetessa; venne ingiuriata; la stessa sua vita fu in pericolo: ma tutto sofferse con pazienza: intanto la predizione si avverò: tale avvenimento, una visita di s. Germano d'Auxerre ed altri contrassegni di stima, ch'egli diede a Genoveffa, fecero muta la malevolenza. La santa da allora in poi fu costantemente l'oggetto della pubblica venerazione, nè cosa di momento concludevasi in Parigi ch'ella non fosse consultata. Ai Parigini in cose di grave momento riuscì utilissima. Assediata essendo la

città (1) o per altra circostanza trovandosi afflitta da lunga penuria, a Genoveffa fatto venne di procurarle viveri in copia. È opinione che contribuisse alla conversione di Clodoveo e che lo persuadesse a costruire in onore dei santi apostoli Pietro e Paolo la basilica, che poscia portò il suo nome. Ella poi del proprio fabbricò una chiesa nel sito, dove s. Dionigi ed i suoi compagni erano stati martirizzati. Colma di meriti e d'anni, morì ai 3 di gennajo, giorno in cui la chiesa celebra la sua festa, nell'anno 512, secondo alcuni autori, o, secondo altri, alcuni anni prima. Era in età di circa 88 anni, e fu sotterrata del pari che Clodoveo, il quale morì pressochè verso la stessa epoca, appunto nella chiesa di s. Pietro e s. Paolo (2). Le vengono attribuiti parecchi miracoli. Il suo corpo in seguito fu diseppellito e le sue reliquie vennero deposte in una ricca cassa, opera di sant'Eligio. Nel 1242 un abate di santa Genoveffa ne fece fare una più ricca ancora, tutta coperta di pietre preziose, presenti dei re e delle regine di Francia. Essa divenne preda del governo di sangue, che adoperò con tanta empietà, durante i furori della rivoluzione; e le reliquie dell'illustre vergine, cui Parigi aveva assunta per sua protettrice, a cui tanto doveva, furono per ordine dello stesso governo pubblicamente arse sulla piazza, dove il delitto si espia col supplicio. La vita più antica di santa Genoveffa è dell'anno 530 circa, diciotto anni dopo la sua morte. L'autore di essa non è noto. I pp. Lallemant e Dumolinet l'attribuiscono a certo *Salvio*. Don Doublet è d'avviso che sia del prete *Genesio*, del quale si fa menzione nell'opera. Essa è scritta saggiamente, con la gravità convenevole; e l'autore, ove si avverta ai tempi, non sembra privo d'erudizione. In diversi manoscritti si osservano alcune alterazioni fatte dai copisti. L'abate Lebeuf, tomo I, p. 52 delle sue *Dissertazioni*, sospetta che tale vita sia stata interpolata, nell'XI secolo, da un certo *Felice*, diacono e decano di santa Genoveffa: soltanto nel 1521 fu conosciuta, però che Giovanni de Ravisi di Nevers (*Ravisius Textor*), che l'aveva scoperta, l'inserì nella raccolta delle sue *Donne illustri*. Surio l'ha pubblicata, mutandone lo stile. L'edizione dei Bollandisti, 1643, è più stimata che quella del padre Chifflet, inserita alla fine della sua *Concordia del venerabile Beda e della Cronologia di Fredegario*, Parigi, 1681, vol. in 4.to. La più esatta è quella del padre Charpentier, canonico regolare di santa Genoveffa, Parigi, 1687, in 8.vo. riveduta sopra nove manoscritti. Secondo il padre Le Long, ne fu fatta una traduzione in francese nel 1665, o soltanto nel 1667, secondo Baillet. Nel 1683 ne venne in luce una nuova traduzione o la stessa ritoccata ed arricchita di osservazioni, 1 vol.: vi sono corsi alcuni errori che non si trovano nell'originale. Gli uni l'attribuiscono al padre Dumolinet, gli altri al padre Lallemant.

L—y.

GENOVEFFA di Brabante è

(1) Tale assedio di Parigi, che si colloca ordinariamente sotto il regno di Childerico, si concilia difficilmente con la Storia di esso principe. Lo storico del Santo parla d'un assedio (o blocco) di 10 anni e dice che Genoveffa, avendo risalito la Senna fino a Troyes, ne raddusse undici battelli carichi di viveri.

(2) Altri cronologisti affermano che la Santa morì prima di Clodoveo. Velly, *Stor. di Francia*, tom. I., pag. 65, parlando della morte di esso principe, dice: „Fu sepolto „nella chiesa di S. Pietro e S. Paolo. La sto„ria narra che alcuni *mesi prima* vi era sta„to trasportato il corpo di Santa Genoveffa, „e che un morto risuscitò sulla sua tomba". Vedi in tale proposito i *Nuovi annali di Parigi*, per Toussaint-Duplessis, pag. 40 e 41.

citata dagli agiologhi ora come santa, ora come semplicemente beatificata. Molti autori hanno parlato di essa, siccome Freher nelle sue Origini del Palatinato, Alberto le Mire ne' suoi Fasti del Belgico, Giovanni Molan nella sua Nascita dei santi belgj, Matteo Radey nella sua Baviera, Enrico Dupui (*Erycius Puteanus*), Brower ne' suoi Annali di Treveri, i Bollandisti nel tomo I. del mese d'aprile, ec. In tali autori attinsero i Tedeschi ed i Francesi, che hanno scritto la storia veramente patetica di Genoveffa. Ella era figlia d' un duca di Brabante, che la maritò a Siffredo o Siffrido, palatino d'Offtendinck, di cui il castello, chiamato Hohen-Simmeren, si trovava nel cantone di Meifeld, nel paese di Treveri. Tali nozze avvennero nel tempo che Ildolfo era arcivescovo di Treveri verso l'anno 700. Ammogliato da qualche tempo e non avendo ancora figli, il palatino fu obbligato di lasciare la sua sposa per recarsi all'esercito, che Carlo Martello condusse con tanta gloria contro Abdul-Rahman (Abderamo) ed i suoi Saraceni. Genoveffa, incinta, senzachè se ne fosse avvista, fu affidata dal palatino al suo intendente, per nome Golo. Questo ribaldo non avendo potuto sedurre la moglie del suo padrone, gliela denunziò come infedele a' suoi doveri e come sgravatasi di fresco del frutto del suo adulterio. Siffredo scrisse a Golo di far annegare la madre ed il fanciullo. Il colpevole intendente consegnò le due vittime ai famigli, i quali, giunti in una foresta vicina e presso al lago, in cui dovevano gittarli, furono commossi ed inteneriti. Essi risolsero di serbarli in vita e di abbandonarli in quell'inospite luogo. Fin qui il racconto è affatto verisimile, ma in progresso cessa di esserlo. Di fatto come concepire che una madre e suo figlio siano rimasti senza soccorsi, vivendo di frutti selvatici e del latte d'una cerva, che si affezionò ad essi, passando il verno senza fuoco e senza vesti in una grotta, pel corso di cinque anni e tre mesi? Secondo gli autori per noi citati, essi erano stati esposti ai 6 di ottobre 732. Non furono rinvenuti che ai 6 di gennajo 737 da Siffredo stesso e da' suoi compagni di caccia, i quali, nell'inseguire lunga pezza una cerva ed il suo cerviatto, furono condotti da questi animali fino alla grotta di Genoveffa. Allo strepito che fecero i cacciatori, Genoveffa e suo figlio tentarono in vano di nascondersi. Uno degli storici latini, che abbiamo rammentati, si esprime così in tale particolare nella sua storia della cappellania di Frauenkirchen: » Il palatino » s'appressò alla sua sposa, cui non » riconobbe. — Adori tu Cristo, » egli gridò? — Genoveffa gli ri» spose: Io sono donna e cristia» na, o mio signore, e la totale nu» dità mia mi sforza a tenermi ce» lata lungi dal vostro cospetto. » Prestatemi il vostro mantello, se » desiderate che mi faccia innan» zi. — Il palatino le gittò il ve» stito e gridò con istupore: Ahi » misera! non hai in questi luo» ghi nè vesti nè nudrimento? — » I miei abiti, ella rispose, sono » tutti logori, ed altro cibo non » traggo che dai vegetabili della » foresta. Siffredo avendo conti» nuato ad interrogarla, ella sog» giunse: Dimoro in questi luoghi » da oltre cinque anni; questo fan» ciullo è mio figlio; suo padre.... » Iddio sa che la mia bocca fu sem» pre straniera alla menzogna; ed » io, signore, io sono quella sfortu» tunata Genoveffa, la quale uscì, » giovane e domandata con pom» pa, dal palagio dei duchi di Bra» bante, per isposare il palatino di » queste contrade. A tali nomi di » Genoveffa e palatino, Siffredo

» riconobbe la sposa. Gli uffiziali » del suo seguito ed alcuni vecchi » servitori della principessa la riconobbero tosto ad una cicatrice » che aveva in fronte, non che al » l'anello conjugale, cui aveva conservato ". Il palatino non potè dubitare che una conservazione sì stupenda non fosse miracolosa; abbracciò con trasporto la sposa ed il figlio, e comandò di portarli sopra una lettiga al castello. In questo mentre Golo essendosi presentato, mancò poco che non fosse fatto in pezzi dai circostanti. Siffredo lo fece squartare da quattro tori indomiti. Genoveffa volle che nel sito, dov'era stata trovata, fosse eretta una cappella alla Madonna. Il palatino v' acconsentì e fece costruire Frauenkirchen, di cui le ruine esistono ancora ed attirano molti pellegrini. L' autore della Statistica del dipartimento del Reno e Mosella (Masson) ne parla come chi veduti abbia que' luoghi: » Il lago, egli dice, dove il perfido » castellano ordinò di precipitare » Genoveffa, è nelle vicinanze; il » paese ha portato il nome di Pe» lentz (Palatinato); si ravvisano » ancora le ruine d'un vecchio pa» lazzo: ma il luogo, dove si vede » la cappella, non è più una vasta » foresta; ora è una campagna fer» tile e coltivata. La cappella è si» tuata sopra un'eminenza: essa fu » quasi totalmente distrutta, du» rante la guerra. Sull'altare gua» sto si vede ancora la storia di Ge» noveffa rozzamente scolpita e le » tombe di Genoveffa e di Sigifre» do, in che si era frugato ". Esiste in francese una *Storia di Genoveffa di Brabante*, del gesuita Cerisiers, Parigi, 1647, in 8.vo, la quale è stata poi riveduta e corretta dall'abate Richard. Duputel e Luigi Dubois hanno pubblicato ognuno un romanzo su tale argomento, in 8.vo, 1805, e 2 vol. in 12, 1810. Cerisier, D'Aure, Cornelio Blessebois, la Chaussée, Cicile hanno fatto di tale commovente storia il soggetto di tragedie e di drammi. Il tedesco Tieck ha trattato anch'egli tale soggetto nella sua tragedia di Genoveffa di Brabante, opera, di cui la baronessa di Staël fa un giusto encomio (*Dell'Alemagna* tom. II, pag. 249). Un grazioso romanzo di Berquin, parecchi cantici popolari, alla fine de' begl' intagli hanno esposto tali avvenimenti, i quali destano più interesse, che non offrano verisimiglianza.

D—B—S.

GENOVESI (ANTONIO), uno dei filosofi italiani più ragguardevoli, nacque il primo di novembre 1712, a Castiglione, presso Salerno, nel regno di Napoli. Fino dall'età più verde apparvero in lui molto spirito e straordinarj talenti: dopo l'istruzione preliminare quale poteva esservi nel suo villaggio, fu obbligato da suo padre ad applicarsi allo studio della teologia scolastica e ad abbracciare la condizione d'ecclesiastico. In breve si levò sopra tutti gli altri in quella pratica dell' argomentazione, che si prende troppo spesso nelle scuole per l'arte del ragionare: per altro essendosi invaghito d' una giovane, si proponeva di sacrificarle tutto il suo sapere teologico ed i progetti di suo padre. Questi, accortosene, lo rilegò in un villaggio, dove trovò un prete, che lo dirozzò un po' meglio nella sua corsa. Scomunicato dall' arcivescovo di Conza per aver recitato in una commedia, ritornò a Castiglione; ma avendo trovato la sua bella maritata, rivestì la sottana e si fece prete, a Salerno, nel 1736. Le sue cognizioni ed il suo spirito gli meritarono la protezione dell' arcivescovo di quella città, il quale gli conferì la cattedra d'eloquenza nel suo seminario. In quell'epoca Genovesi non era che un teologo della scuola; nondimeno un dotto

ecclesiastico suo amico gli fece scorgere che al di là della sfera scolastica v'era un altro mondo più esteso, più interessante, più reale. Genovesi entrò in tale nuovo mondo intellettuale, mediante la lettura di alcuni romanzi; da essi s'innalzò allo studio della storia, lesse avidamente le vite di Plutarco, cercò da ogni parte libri, giornali, lumi, e, passando da una ricerca all'altra, si spianò una nuova strada tra le opinioni e gli errori: alla fine conobbe Leibnizio e Locke. Con la speranza d'istruirsi ancor meglio, si recò nella capitale del regno; e non avendo tutti i mezzi necessarj per sostenervisi, prese il partito d'esercitare la professione d'avvocato. Ma non potè avvezzarsi alla pratica fastidiosa ad essa inerente e sacrificò in breve la speranza della sua fortuna al piacere delle sue meditazioni e de' suoi studj. Si perfezionò nella conoscenza della lingua greca e di molte lingue viventi; vide, udì tutti i professori più celebri dell'università di Napoli, e s'accorse presto dell'imperfezione della pubblica istruzione. Mal grado i progressi che la filosofia aveva fatti allora nell'Europa incivilita, il regno di Napoli si trovava in uno stato pressochè retrogrado o almeno stazionario. Non era sprovveduto d'uomini di talento, ma ad essi mancava quella istituzione liberale ed ardita, che sola poteva farli andar del pari coi luminari europei. Questa cosa Genovesi conobbe e risolse di terminare la sua riforma per intraprendere quella de' suoi concittadini. Di tutti que', che tentarono d'illuminare il loro paese, niuno riuscì meglio di lui in tale disegno generoso. Quantunque esistesse a Napoli un'antica università, cui molti dotti e letterati hanno resa celebre, gli allievi solevano fare i loro studj nelle scuole private. Genovesi, avendo deliberato d'aprirne una, si fece eleggere professore straordinario di metafisica nell'università per farsi conoscere dal pubblico. Non appena fu udito, che tutti gli alunni di quel tempo accorsero alla sua scuola. Egli si era formato metodi particolari in tutte le facoltà, che costituiscono l'intero corso della filosofia: i suoi primi saggi lo condussero a pubblicare in latino i suoi *Elementi metafisici*, di cui il primo volume comparve nel 1743, in 8.vo; indi la sua grande *Logica*, intitolata: *Elementorum artis logico-criticae libri quinque*, in 8.vo, 1745. In tali due opere aveva, per così dire, fuso ed amalgamato le teorie ed i principj di Baccone, di Cartesio, di Leibnitzio e di Locke; e, siccome aveva sostituito il dubbio filosofico alla credenza automatica, le osservazioni della natura alle speculazioni della scuola, la ragione all'autorità, queste cose bastarono per farlo denunziare come eretico o almeno come irreligioso. Egli sarebbe stato sagrificato, se l'arcivescovo di Taranto, Galiani, grande elemosiniere del re e gran maestro dell'università, non l'avesse sostenuto. Mal grado tale protezione, Genovesi durò fatica ad essere eletto professore d'*etica* o di filosofia morale: ma non gli potè riuscire di esser fatto professore di teologia, di cui ambiva gli onori ed i privilegj; ed è notabile che alla fine venne autorizzato per parte di Brancone, ministro del re, a stampare i suoi scritti teologici, ma con divieto di professarli in cattedra. La guerra ingiusta ed ostinata, che provò per tale opera, lo distolse da quell'aringo pericoloso e lo raddusse in quello della filosofia puramente razionale. Continuò dunque a pubblicare i suoi *Elementi metafisici*, cui estese fino a 5 vol. in 8.vo, ma provava altresì ad ogni pubblicazione le censure e le contraddizioni dei partigiani della pratica

scolastica. Si distinguevano tra essi il cardinale Spinelli, arcivescovo di Napoli, ed un certo abate Magli, cui Genovesi volse in ridicolo in alcune lettere intitolate: *Lettere ad un amico provinciale*. Mal grado tali dispiacenze continue, Genovesi ottenne l'approvazione e la stima di Benedetto XIV, di parecchi cardinali e di tutti i dotti, che fiorivano in quell'epoca nell'Italia. Di tal numero era Bartolomeo Intieri, fiorentino, il quale, avendo fatto un lungo soggiorno a Napoli, amava quel paese come il suo proprio. Quest'uomo, non meno chiaro per la sua filantropia che per le sue utili cognizioni, era ancora più stimabile per l'uso, che faceva delle sue ricchezze. A lui deve l'Italia la prima cattedra d'economia politica; la fondò a sue spese, con l'autorizzazione del governo, nell'università di Napoli, sotto queste tre condizioni, che le lezioni fossero insegnate in italiano; che Genovesi fosse il primo professore che vi leggesse; e che dopo la morte di questo dotto nessun religioso gli potesse succedere. Genovesi aperse il corso delle sue *lezioni di commercio, o d'economia politica*, ai 5 di novembre 1754. La riuscita ne fu sorprendente: la novità e l'interesse del soggetto, la maniera eloquente ed amena del professore attirarono alla sua scuola una moltitudine di uditori ed un gran movimento impressero nelle menti in Italia; dovunque non si parlava che di agricoltura, di economia, di commercio. Per soddisfare ancora meglio l'avidità del pubblico, Genovesi stampò non solo le sue *Lezioni di commercio, o di economia civile*, in 2 volumi in 8.vo, ma altresì nel 1757 la *Storia del commercio della Gran Bretagna*, per Giovanni Cary, cui aveva fatto tradurre da Pietro Genovesi, suo fratello, 3 vol. in 8.vo; e nel 1764 il *Corso di agricoltura di Cosimo Trinci*, amendue tali opere arricchite delle sue note e di preliminari discorsi. Le sue Lezioni di commercio sono indubitatamente l'opera più interessante di tutte quelle, che aveva fin allora pubblicate. Vero è che vi si trovano alcune imperfezioni di metodo ed anche di teoria; ma tale opera contiene verità importanti in ogni genere d'amministrazione pubblica ed una buona applicazione dell'analisi a ricerche, che non erano state per anco profondamente esaminate. Da ultimo è il primo libro, che in Italia e particolarmente nel regno di Napoli abbia fatto sentire l'interesse e l'amore dell'economia politica: scienza, cui nello stesso regno Antonio Serra aveva in vano concepita ed esposta fin dall'anno 1613 e che Broggia aveva poi applicata a molte parti dell'amministrazione pubblica. L'esito felice di tale corso di lezioni, pubblicato in italiano, indusse Genovesi a fare un codice compiuto di filosofia nella stessa lingua. Era uso allora in Italia e principalmente a Napoli, d'insegnare tutto in latino, il che diveniva ostacolo ad imparare per quelle classi, a cui tale favella non poteva essere famigliare; ed il popolo napoletano aveva bisogno d'imparare piucchè qualunque altro. In tale epoca comparvero in italiano le *Meditazioni filosofiche* di Genovesi sulla religione e la morale, pubblicate nel 1758, e le *Lettere accademiche* sull'utilità delle scienze e delle arti, contro G. G. Rousseau, stampate nel 1764. Alla fine intraprese di rifondere tutte le sue opere latine, di migliorarne la forma e di dar loro un aspetto originale il più interessante. La prima, che pubblicò, fu la sua *Logica per giovanetti*, in 8.vo, 1766, divisa in cinque parti, cui chiamava *emendatrice*, *inventrice*, *giudicatrice*, *ragionatrice* ed *ordinatrice*. Tale logica lascia alcuna

cosa da desiderare per quanto riguarda la generazione e la meccanica delle idee; ma in generale vi si trova molta dose di spirito e d'arditezza, e sovente l'autore fa balenare lampi, che, comunque rapidi, fanno scorgere la densità delle tenebre, in cui il comune degli uomini era ancora avvolto. Furono fatte parecchie edizioni di tale operetta: alcune sono corrette ed aumentate dall' autore medesimo; ma ve ne ha altre, nelle quali i passi più arditi sono stati recisi. E' soprattutto notabile il capitolo, in che l'autore insegna a giudicare dal fatto e dal diritto, e l'ultimo, che contiene le sue *Considerazioni* sopra le scienze e le arti. Nello stesso anno pubblicò un *Trattato di scienze metafisiche*, in 1 volume in 8.vo, diviso in tre parti: nella prima dà un saggio della *cosmologia*; nella seconda della *teologia*, ma da filosofo cristiano, e non da teologo scolastico; e nella terza espone i veri principj dell' *antropologia*, o della meccanica fisica e morale dell' uomo. Si era appieno convinto del vuoto e della utilità dei libri de' metafisici; e si era quasi beffato di sè stesso in alcune delle sue lettere, risovvenendosi de' suoi *Elementi metafisici*. In tal guisa riducendo in poche pagine quanto vi era di meglio ne' suoi scritti precedenti ed aggiungendovi quanto vi aveva ammesso di buono, indicò che si doveva disprezzare tutto il rimanente. Alla fine fu stampata nel 1767 la *Diceosina*, o la scienza dei diritti e dei doveri dell' uomo, cui l'autore non ebbe tempo di terminare. In tutte le sue opere e principalmente nelle sue *Meditazioni* e *Lettere* regna una certa affettazione nello stile, la quale denota che, quantunque l'autore avesse letto molti libri italiani, non aveva acquistata quella facilità, che nasconde ogni sforzo dell' arte. Nondimeno vi si trovano bene esposti i sistemi e le idee dei più celebri filosofi e particolarmente di Leibnitzio e di Vico, cui teneva in gran pregio; vi si trovano altresì i più grandi principj della morale sociale e soprattutto dell'amore più sublime della patria. Dopo tanti utili lavori Genovesi era divenuto rispettabile per quelli stessi che non l'amavano. Allorchè dopo la soppressione dei gesuiti si trattò di chi si dovesse loro surrogare nell'insegnamento pubblico, il governo consultò Genovesi: il filosofo suggerì di sostituire alle cattedre scolastiche scuole di matematica, di fisica, di storia; egli ne propose una per la spiegazione degli *Uffizj* di Cicerone. Fino dal principio del 1765 si era accorto d'una malattia organica del cuore, che si annunziava con pulsazioni straordinarie di questo viscere; ma non cessò mai d'insegnare e di scrivere fino all' estremo suo giorno: prima di morire, ebbe la dolce soddisfazione di vedere co' proprj occhi l'intero esito delle sue fatiche. Dopo Telesio e Campanella niuna scuola aveva avuto a Napoli più credito e celebrità che quella di Genovesi. Allievi, dotti, personaggi illustri, siccome il principe di Brunswick, l'arcivescovo Galiani e molti altri intervenivano con sollecitudine alle sue lezioni, e dopo di averlo udito non si poteva a meno d'adottare le sue idee e di seguire le sue massime. Esponeva le cose le più astratte nel modo più gradevole ed in uno stile pressochè poetico; il che caratterizzava particolarmente quest' uomo insigne e gli dava tanto impero sull' immaginazione quanto sulla ragione dei suoi discepoli. Siccome Pitagora era stato l'istitutore della Magna Grecia, egli lo fu di tutto il regno di Napoli. Si può dire che quanto la filosofia e la politica hanno prodotto di meglio dopo di lui in quella parte dell' Italia, è dovuto alla

influenza della sua scuola. Alla fine questo filosofo, amato e rispettato da' suoi concittadini e dagli stranieri, dividendo le ultime sue ore tra i dolci discorsi de' suoi amici e la lettura del *Fedone* di Platone, soggiacque ad un' idropisia, ai 22 di settembre 1769, in età di circa 57 anni. Dalla natura aveva sortito una statura alta, un'aspetto bellissimo, una sanità robusta e maniere tutte decenza ed amenità. G. M. Galanti, uno de' suoi allievi più chiari, gli ha tessuto un Elogio storico assai esteso, di cui abbiamo fatto uso in questo articolo.

S—I.

GENSERICO, re dei Vandali, nella Spagna, nato a Siviglia nel 406, successe a suo fratello Gonderico, quantunque fosse picciolo e zoppo, e suo fratello avesse figli. Ma aveva acquistata una grande autorità sui soldati e si era fatto fin da giovanetto gran nome di valore, la prima di tutte le qualità agli occhi de' barbari. Bonifazio governatore d' Africa e che voleva rendervisi independente da Roma, invitò Genserico a lasciare l'incerto suo stabilimento di Spagna per andarne a fondar uno più ricco e più esteso nelle belle regioni, cui governava e che aveva in animo di sottrarre al giogo dei Romani. Il re dei Vandali vi acconsentì con gioja, raccolse il suo popolo in numero di ottantamila persone, tragittò lo stretto con le navi, che Bonifazio gli aveva inviate, sbarcò nel mese di maggio 428 e prese possesso delle tre Mauritanie, le quali, in virtù dell'alleanza contratta, cedute gli furono in assoluta proprietà. La pace non regnò lungo tempo tra un ribelle ed un barbaro, i quali avevano avuto da principio interessi comuni da difendere ma che nella loro ambizione manifestarono in breve viste diverse. Bonifazio, deluso nella sua, si riconciliò con l'imperatore e promise di riparare al male, che aveva commesso. Proferse a Genserico i mezzi di conquistare tutta la Spagna; ma questi, astuto quanto il suo antico complice, gli significò che avrebbe conservato con la forza quanto dal tradimento teneva. La guerra proruppe tosto e fu orribile. Genserico, feroce per natura ed in oltre offeso, entrò nelle provincie romane e vi mise tutto a ferro e a fuoco. I suoi soldati, ariani al par di lui, odiavano a morte i cattolici ed alle stragi univano i tormenti. La più ridente regione dell' universo, la più fertile e la più popolosa fu presto conversa in un deserto. Nè grado, nè natali, nè età trovarono grazia presso quei cuori spietati. Essi caricavano di pesi enormi le donne più delicate e le forzavano a camminare a colpi di frusta o di pungoli; strappavano i fanciulli dalle braccia delle madri per ischiacciarli sotto ai piedi. Genserico, poich' ebbe saccheggiato e devastato tutte le campagne, s'impadronì di tutte le città, eccettochè di Cirta, d'Ippona e di Cartagine. Bonifazio, ridotto alla disperazione, arrischiò una battaglia con forze infinitamente inferiori; fu disfatto e costretto a chiudersi in Ippona, città forte, cui il vincitore assediò indarno per quattordici mesi. L'anno seguente Bonifazio ricevè da Oriente un forte soccorso, che lo mise in grado di battere la campagna e di prendere l' offensiva. Assalì Genserico, e fu battuto questa seconda volta più compiutamente ancora che la prima. Gli abitanti d' Ippona, sbigottiti della sua disfatta, abbandonarono la città, che avevano sì valorosamente difesa l'anno innanzi. I Vandali vi entrarono soltanto per darla alle fiamme. Genserico era abbastanza buon politico per non lasciarsi abbagliare da trionfi, cui

doveva soltanto al terrore, che inspirava. Non fu restio alle proferte di pace, che gli fecero i Romani. Col trattato, che fu sottoscritto agli 11 di febbrajo 430, i Romani gli cedevano la *proconsolare*, ad eccezione di Cartagine e del suo territorio, la *Bisacena* e quanto aveva conquistato nella *Numidia*: a tali condizioni egli promise, con giuramento, di nulla intraprendere contro il rimanente dell'Africa; e per pegno della sua parola diede suo figlio Unnerico in ostaggio. Tranquillo possessore delle più belle regioni d'Africa, Genserico le governò con vigore e severità. Giudicò la severità necessaria alla sua propria sicurezza ed alla quiete de' suoi stati, cui minacciavano di turbare ad ogni istante le dispute religiose, sì forti e sì frequenti in quel secolo sciagurato. Ma si vedeva di mal animo privo del possesso di Cartagine, capitale del paese, di cui era padrone. Il trattato non gli fu ostacolo: se ne impadronì per sorpresa ai 19 di ottobre dello stesso anno; e quella città famosa, di cui la conquista aveva costato tanto sangue ai Romani e ch'essi possedevano da 585 anni, passò senza difficoltà in potere dei Vandali. Genserico, quando entrò in essa, proibì la strage ed il saccheggio; ma voleva in tal guisa riserbare a sè solo il diritto di disporre degli abitanti e delle loro sostanze. Si fece recare quanto possedevano d'oro, d'argento, di gioje e di preziosi arredi; e, poichè gli ebbe interamente spogliati di tutto, rilegò gli uni nel deserto e fece imbarcare gli altri sopra vascelli sdrusciti e prossimi a far naufragio. Alcuni di que' miseri gli si buttarono a' piedi, gridando *mercè*! » Ho risoluto, rispose loro corrucciato, d'esterminare la vostra nazione tutta intera ". La caduta di Cartagine rimbombò in tutto l'universo e gli avanzi di quella città opulenta copersero in alcun modo la superficie dell'antico mondo. Genserico aveva tre figli, Unerico, Gentone e Teodorico, ai quali cesse le migliori terre della sua nuova conquista: divise le altre fra i suoi duci. Allora fu che, invincibile credendosi e superiore alla fortuna, si lasciò inebbriare d'adulazioni ed assunse il titolo di *Re della terra e del mare*. I conquistatori, che vogliono formare uno stabilimento durevole, pensano d'ordinario a fortificarvisi in modo di non aver che paventare. Per effetto d'una politica tutta contraria Genserico fece smantellare tutte le città d'Africa, per timore che i Romani, se volessero ricovrarla, non trovassero nelle piazze forti baluardi contro i suoi eserciti, e che i popoli, malfermi nella sua obbedienza, non vi cercassero un asilo contro la sua tirannia. Tale condotta, la quale parve allora molto saggia, cagionò in seguito la pronta e totale ruina dell'impero dei Vandali. Niuna piazza fu in grado di fermare Belisario, come ei sbarcò in Africa Genserico padrone di Cartagine, pensò di trarre partito dal porto vantaggioso di quella città: fece compra di navi, ne costrusse di nuove, arrolò marinai stranieri, esercitò le sue truppe alle operazioni del mare; in somma creò in pochissimo tempo una flotta formidabile e capace di portare al di là de' mari il terrore delle sue armi. Per primo esperimento delle sue forze marittime fece uno sbarco in Sicilia, desertò il paese ed assediò Panormo (oggigiorno Palermo). Una spedizione più importante fermò ben presto la sua attenzione e colmò i suoi voti; ecco in quale occasione: Massimo, successore di Valentiniano II, cui aveva spento, avea costretto Eudossia, vedova di esso, a sposarlo: costei, per liberarsi del

tiranno cui abborriva, non esitò di ricorrere a Genserico e gli scrisse, pregandolo » di venire a liberarla » dall' orrenda cattività nella qua- » le gemeva, forzata essendo di ri- » cevere gli amplessi d'un mostro » ancora lordo del sangue del suo » sposo". Genserico non istette in forse, promise di francarla. Salpò con un' oste potente e sbarcò alla foce del Tevere. Il codardo Massimo, udendo tale novella, si sgomentò a tale, che, fuggendo dal suo palazzo, si accingeva a partire dalla città; ma uno de'suoi proprj soldati, mosso a sdegno da tale viltà, lo trafisse con la spada. Tre giorni dopo, Genserico entrò in Roma, che non gli oppose resistenza nessuna. Il papa S. Leone gli andò incontro ed ottenne la promessa che risparmiato avrebbe gli abitanti e le case. Il sacco per altro durò 14 giorni ed il bottino fu immenso. Tutti i tesori del palazzo, gli arredi preziosi, i vasi d'oro e d'argento delle chiese e dei privati, le ricchezze, accumulate nella capitale del mondo, divennero preda de'ladroni. Una delle loro navi, carica di statue greche e di vasi antichi, fu inghiottita dal mare con le sue ricche spoglie. Portarono via fino il coperto del tempio di Giove Capitolino, che era di rame finissimo e dorato ad una grande grossezza. Le spoglie del tempio di Gerusalemme, cui Tito aveva fatto condurre a Roma, furono trasportate in Africa. Tra gli abitanti dei due sessi, i Vandali portarono via quelli, di cui la gioventù o l'industria davano speranza di maggior copia di piaceri o di profitti. Eudossia stessa, che gli aveva chiamati, non fu salva dalle loro violenze; ella fu condotta in cattività co' suoi figli e tenuta chiusa per più anni in istretta prigione a Cartagine. Sotto colore di reclamare i beni di Valentiniano, ch'egli riteneva contro il diritto delle genti, Genserico infestava ogni anno i lidi di Sicilia e d'Italia. I pretesti non mancano mai nè ai pirati, nè ai conquistatori per inorpellare le loro conquiste e le loro rapine. La guerra ed il saccheggio erano divenuti il primo bisogno di costui. Ogni anno s' imbarcava in primavera per andare a portare la desolazione ora sopra una spiaggia, ora sull'altra, ardendo le città e traendo gli abitanti in ischiavitù. Un giorno che usciva dal porto di Cartagine, il piloto avendolo richiesto da qual parte dovesse girare, *Dalla parte dei popoli che Iddio vuol punire*, rispose Genserico, il quale senza avvedersene si fece giustizia, riguardandosi come il flagello, di cui la Provvidenza si valeva per punire ed umiliare i mortali. Allorchè ne'lidi d'Occidente non trovò più adescamento la sua cupidigia, volse le sue mire ed i suoi guasti su quelli d'Oriente. Leone, che regnava allora a Costantinopoli, lo fece minacciare di una vendetta strepitosa, ove non cessasse le sue piraterie. *Gli andrò incontro*, rispose il fiero Vandalo; e in in pari tempo inviò tutti i suoi corsari a desolare le spiagge della Tracia, quelle d'Egitto, dell'Asia minore, ed a portare lo sgomento fin dentro la capitale. Leone, irritato all'ultimo segno di tant'audacia, giurò di punirne l'autore, raccolse tutte le sue forze di terra e di mare, allestì una flotta di cento tredici galere, su cui imbarcò centomila soldati e della quale conferì per sua sventura il comando a Basilisco, fratello dell'imperatrice. Un armamento sì formidabile doveva schiacciare Genserico; lo fece almeno tremare. In mancanza della forza, questi ricorse all'artifizio ed al tradimento. Basilisco aveva già sbarcato parte delle sue truppe a Tripoli e marciava alla volta di Cartagine,

allorchè si fermò ad un tratto, tornò indietro ed accordò una sospensione d'armi. I presenti e le promesse di Genserico erano di ciò cagione. In questo mezzo il re dei Vandali fece armare a guisa di brulotti tutte le navi, che aveva nel porto di Cartagine, le fece condurre durante la notte in mezzo alla flotta romana, la quale in pochi istanti non presentò più che un immenso oceano di fuoco: nel disordine dell'incendio Genserico piombò sulla parte dell'esercito che era sbarcato, e la tagliò a pezzi. Tale fu l'esito dell'ultima spedizione dei Romani contro di lui. Nè Leone, nè verun altro imperatore osò più assalirlo. Zenone, che successe a Leone, gli chiese la pace; essa fu sottoscritta nel 475. Genserico visse ancora due anni e morì nel 477, in età di anni settantuno, dopo cinquanta di regno, colmo della gloria dei conquistatori, cioè coperto del sangue dei popoli e segno alla maladizione de'suoi contemporanei. Fu senza dubbio il principe più grande del suo secolo; vincitore in tutte le battaglie dove si trovò in persona, creatore d'una marineria formidabile, padrone di Cartagine e dell'Africa, fondatore d'un impero; non meno fermo nel governo de' suoi stati che abile a perturbare quelli de' suoi nemici; ma crudele e feroce, mirava con occhio di compiacenza le lagrime ed il sangue. Dopo d'essersi consolidato mediante la guerra, lasciò il suo regno potentemente raffermo per la pace, e morì, se non scevro da rimorsi, almeno senza turbamento, in seno d'una famiglia numerosa e sommessa. Non era meno crudele in casa sua che fuori. Essendosi immaginato che sua nuora volesse avvelenarlo per regnare un po' più presto, senz' altra informazione, le fece mozzare il naso e le orecchie, e la rimandò al re Teodemero, suo padre. Il nome di Genserico fu lungo tempo un oggetto di spavento tra i popoli d'Occidente; e quello della sua nazione è ancora oggigiorno sinonimo di *barbaro, nemico delle arti e dell'umanità*. Mme Deshoulières ha fatto una tragedia di *Genserico*.

G—s.

GENSFLEICK. *V.* GUTTEMBERG.

GENSONNÉ (ARMANDO), nato a Bordeaux ai 10 d'agosto 1758, corse l'aringo del foro nella sua patria con abbastanza buona riuscita, tenne le parti della rivoluzione come i più de' giovani dell'età sua e della sua condizione, e fu membro del tribunale di cassazione, quando venne fondato. Come accadde l'elezione dei deputati alla seconda assemblea nazionale, Gensonné ottenne facilmente il suffragio de' suoi compatriotti. Egli formò fin da quel momento in un coi suoi colleghi, Guadet e Vergniaud, una specie di triunvirato bordelese (*V.* GUADET e VERGNIAUD), conosciuto sotto il nome di fazione della Gironda o dei Girondini: partito sciagurato, il quale dopo d'essere stato la causa principale dell'intera distruzione della monarchia, doveva perire in breve anch'esso nel più deplorabile modo. La popolazione di Bordeaux, che nel momento, in cui scriviamo, mostra tanto affetto al governo monarchico sotto i suoi re legittimi, manifestava allora idee affatto prossime al sistema repubblicano. Fidanzati in tale assentimento, que' deputati o almeno i tre deputati, che abbiamo nominati ed ai quali devesi aggiungere un altro de' loro colleghi, per nome Grangeneuve, giurarono di stabilire tale sistema e provarono con la loro condotta, che volevano esservi fedeli. Il commercio delle Colonie e particolarmente di S. Domingo faceva la prosperità di Bordeaux. Prima di essere

deputato, Gensonné aveva indirizzato all' assemblea costituente, in nome dei Bordelesi, uno scritto, pel quale pretendeva di provare che l' independenza degli uomini di colore non poteva che essere favorevole alle Colonie. Tale opinione, che fu citata nell' assemblea costituente, quando essa si occupava della loro sorte, contribuì molto alle determinazioni funeste, cui ella prese su tale oggetto importante. Prima d'appartenere all'assemblea legislativa, Gensonné, in esecuzione d'un decreto dell' assemblea costituente, era stato inviato nei dipartimenti dell' Ovest per esaminare lo spirito degli abitanti intorno alla nuova costituzione civile del clero. Egli fece il suo rapporto all' assemblea legislativa nei primi giorni della sua apertura e dichiarò che quasi nessuno riconosceva i preti, che avevano prestato giuramento a tale costituzione, facendo presente che sarebbe stato impossibile di farla adottare. Mal grado tale dichiarazione, Gensonné prese parte a tutte le disposizioni di rigore, a tutti gli atti tirannici, di cui i sacerdoti fedeli rimasero vittime. Fu membro del comitato diplomatico, cui l'assemblea legislativa creò pure nel suo seno, come uno de' mezzi espedienti a rovesciare l'autorità reale e che di fatto vi contribuì molto. Questo deputato discuteva con arte bastante e sosteneva con pervicacia le opinioni, cui voleva far trionfare. Motteggiatore ed irritabile, coglieva a proposito i mezzi, che producono buon effetto in una grande assemblea; ed ottenne in tal guisa un certo ascendente. Fu desso, che in nome del comitato diplomatico propose un decreto d' accusa contro i due principi, fratelli del re, il principe di Condé, il visconte di Mirabeau ed il marchese di Laqueille. Tale decreto fu emanato il 1.mo di gennajo 1792, d'unanime consenso: non vi fu una sola opposizione diretta. Dopo tale vittoria Gensonné, d'accordo coi deputati del suo partito, che formavano allora la fazione veramente repubblicana, continuò ad adottare tutte le disposizioni, che potevano provocare alla guerra, siccome interpellazioni all' imperatore d'Alemagna, continue oppugnazioni contro i ministri del re e soprattutto contro il pacifico Delessart (*V.* Brissot.). Fu Gensonné che, pur sempre in nome del comitato diplomatico, presentò ai 21 d' aprile 1792, in una tornata della sera, il testo del decreto che dichiarava la guerra all' imperatore di Germania, come sovrano d' Austria, di Boemia e d' Ungheria. Tale risoluzione, a cui tennero dietro tanti disastri, fu vinta pressochè di unanime consenso: sette deputati soli la combatterono. E' notabile però che il partito di Robespierre rigettò la guerra, e da ciò prese occasione d' aggredire il partito dei Girondini, ai quali uopo fu in breve il difendersi contro tali nuovi avversarj: Gensonné, Gaudet e Brissot furono i primi ad essere bersaglio dei dardi di quel partito. Allora impiegarono ogni loro mezzo per conservare in loro favore l'opinione popolare, immaginarono mille artifizj per esaltare le passioni della moltitudine. Appena la guerra fu rotta che adoperarono di far credere all' esistenza, in Parigi, d' un comitato austriaco, nel quale implicarono i loro avversarj, i realisti di tutti i colori. Vociferarono che d' accordo con la corte esso comitato intendeva ad operare la controrivoluzione ed a far arrivare l' esercito dell' imperatore in Francia. Gensonné s' impegnò di provare la realtà del progetto; ma non fece che ripetere gli articoli delle gazzette, che erano composti dai suoi amici e da lui stesso. Volle far decretare un atto d' accusa contro de Montmorin e Bertrando de

Moleville, ministri del re; ma allora gli andò fallita la cosa. Dopo gli avvenimenti sediziosi dei 20 di giugno 1792 oppugnò fortemente de la Fayette, il quale domandava che gli autori di quella giornata fossero puniti: nondimeno siccome Gensonné ed il suo partito paventavano soprattutto Danton e Robespierre, furono d' avviso per un momento di riconciliarsi con la corte, ed impiegarono, per far giungere le loro proposizioni, un pittore, per nome Boze, che vi aveva accesso. Gensonné fu quello, che stese la memoria, cui esso pittore presentò a Luigi XVI; ma siccome anzi tutto i Girondini volevano dominare, le loro proposizioni non furono accettate: allora essi si unirono momentaneamente al partito, che cercava, come essi, di rovesciare il trono, con mire però diverse, e che vi riuscì in effetto. Dopo i 10 d' agosto 1792 Gensonné fece determinare le attribuzioni del consiglio provvisorio, sostituito al governo del re, e parve allora un po' meno violento. Bisogna usare a tale partito la giustizia di dire che i più degli uomini che lo componevano avrebbero voluto impedire le atrocità, di cui le fazioni di Robespierre e di Danton si resero colpevoli, e soprattutto strappare il potere a quella comune sanguinaria, che autorizzò ogni attentato o piuttosto li diresse tutti ella stessa. Gensonné fece dichiarare la municipalità di Parigi mallevadrice della sicurezza delle persone e delle proprietà, e pubblicare un decreto, che determinò le regole a chi le autorità di tal fatta dovevano attenersi, tanto a Parigi quanto nel rimanente della Francia: ma non vi si badò. Fu lo stesso Gensonné che bandir fece, dovesse ogni cittadino aver sempre indosso una *carta di sicurezza*, sotto pena di essere arrestato. Rieletto deputato alla Convenzione dal dipartimento della Gironda, si dichiarò allora francamente repubblicano; ma fu quasi subito assalito nel più violento modo: venne accusato di aver avuta parte nelle distribuzioni di denaro, fatte dal ministro Narbonne, e di aver voluto patteggiare con la corte. Dal canto suo egli respinse i suoi avversarj con molta forza, e non cessò di chiedere, d' accordo co' suoi amici, la punizione dei delitti commessi ai 2 di settembre e de' quali erano colpevoli Danton, Tallien ed altri deputati di Parigi. Certo è che il partito dei Girondini non avrebbe voluto condannare il re; l'idea di sì grande misfatto gli sbigottiva; avrebbero desiderato di salvarlo, ma senza esporre a pericolo il loro sistema di repubblica, al quale s' attenevano tenacemente: con tale intenzione adottarono con la massima premura la via dell' appello al popolo, che fu immaginata dal deputato Sales (*Vedi* tal nome). Il voto di Gensonné fu per tale appello; ma, vedendolo rigettato, opinò per la morte e contro il sospendere l' esecuzione. Si oppose alla lettura d' una memoria del ministro di Spagna, nè volle tampoco che fosse esaminato il giudizio. In questo, si mostrò più implacabile del suo amico Gaudet, il quale manifestò diversa opinione. L'orribile scioglimento di tale processo non acquetò ancora i nemici della monarchia; i più di essi nutrivano un altro progetto che quello di costituire una repubblica; ed altronde il principale desiderio loro era di disporre con esclusiva dell' autorità suprema. Parve nondimeno che Gensonné s' interessasse per la giovane principessa, figlia del re, e per Luigi XVII, suo fratello; chiese che la municipalità fosse mallevadrice della loro sicurezza: ma tale tarda prova d'umanità non valse che a prestar armi a' suoi nemici. Fin d'allora Robespierre perseguitava con un furore estremo

il partito della Gironda e non cessava di sommovere co' suoi discorsi la plebaglia, che era tutta a sua disposizione. I Girondini avevano anche per avversario Marat, il quale, benchè spregiato nell'assemblea, era però formidabile per la sua audacia, e Danton, cui perseguitavano indirettamente, denunziando ogni giorno gli assassini di settembre. Vergniaud, Guadet e Gensonné, i quali tutti e tre avevano molto talento, si dividevano le parti in tale terribile lotta, assumendosi di comparire alla pugna alternativamente, sia per l'assalto, sia per la difesa. L'assemblea convenzionale presentava allora uno spettacolo spaventevole. I discorsi più violenti animavano le passioni, già per natura inclinate all'ultima esaltazione: allora le grida, le fischiate, gli applausi, i *bravo* dei deputati e delle tribune facevano rimbombare le volte della sala; e la moltitudine, sparsa fuori, vi rispondeva con veri urli. Mal grado lo sgomento che tale situazione destava, vi si udivano talvolta de' motti abbastanza piacevoli; e questi precisamente facevano più chiasso. Gensonné dipingeva un giorno alla tribuna un quadro orrido delle enormità ch'erano state commesse; e col gesto e con la voce ne indicava chiaramente gli autori, allorchè uno d'essi gridò: » Ma » essi hanno salvata la patria ". — » Sì, rispose Gensonné, come le » oche del Campidoglio ". È impossibile d'immaginarsi l'effetto che tale sarcasmo produsse: questi ridevano, quelli applaudivano; altri fischiavano, o gridavano come forsennati: non fu udito mai un fracasso simile. Gensonné si difese con abbastanza di fortuna fino alla defezione del generale Dumouriez, col quale manteneva particolare carteggio. Ma dopo tale defezione Robespierre lo fece più agevolmente credere un traditore. In tale circostanza pericolosa avvenne che ai 19 di aprile 1793 Gensonné chiese la convocazione delle assemblee primarie, solo espediente che restasse al suo partito per isfuggire alla proscrizione, di cui era minacciato. Di già, ai primi di marzo, una sezione di Parigi, detta del Buon Consiglio, aveva domandato la loro testa. Gensonné ed i suoi difesi si erano da tale assalto con vantaggio: ma i loro nemici lo rinovarono da lì a poco. La seconda volta la sezione della Halle-au-Bled, diretta da Réal, fu quella che sollecitò la loro espulsione dal seno dell'assemblea e fece adottare tale sistema di persecuzione dal corpo intero della città, la quale venne in tale qualità a fare alla sbarra la stessa domanda. Gensonné fu messo poi particolarmente in compromesso nel carteggio del generale Miasinski, uno degli ufficiali di Dumouriez, cui il tribunale straordinario, detto poi *tribunale rivoluzionario*, aveva condannato a morte. Una giunta fu incaricata d'esaminare la sua condotta; ed in breve la rivoluzione dei 31 di maggio, tramata contro il suo partito, scoppiò. Egli fu arrestato ai 2 di giugno con molti de' suoi colleghi, tenuto prigione alcun tempo nel Lussemburgo, poi inviato al tribunale rivoluzionario, che lo condannò a morte con ventuno de' suoi colleghi, ai 31 ottobre 1793.

B—U.

GENSSANE (DE), direttore delle miniere di Linguadocca, concessionario di quelle della Franca Contea e membro della società di Montpellier, coltivò con buon esito le scienze naturali ed inviò all'accademia delle scienze di Parigi alcune memorie abbastanza interessanti per far giudicare che sarebbe divenuto per essa un utile cooperatore. Ai 7 di marzo 1757

l' accademia lo creò corrispondente di Hellot e nel 1770 di Montigny. Tra le memorie, cui comunicò all' accademia, si citano: I. *Descrizione d' un planisfero, quadrante e macchina, per osservare gli astri pel meridiano*, 1736; II *Osservazioni sopra una meteora ignea con forma di cometa*, 1738; III *Nuova correzione fatta nelle trombe d' aspirazione*, 1741; IV *Osservazioni sopra un livello formato in modo che le sue parti essenziali stiano al coperto dal vento*, 1741; V *Maniera d' adoperare l' acqua per le trombe*, 1741; VI *Correzione fatta nella tromba a fuoco*, 1744; VII *Osservazioni sopra le miniere d' Alsazia e della contea di Borgogna*: sono esse inserite nella seconda parte della raccolta degli *Antichi mineralogisti della Francia*, di Gobel, pag. 743 e susseguenti, VIII *Storia naturale della provincia di Linguadocca, parte mineralogica e geografica*, Montpellier, 1776 e 1777, 2 vol. in 8.vo; IX *La geometria sotterranea per lo scavo delle miniere*, Montpellier, 1776, in 8.vo; X *Trattato della fusione delle miniere mediante il fuoco di carbon fossile*, Parigi, 1770 e 1776, 2 vol. in 4.to.

L—y.

GENT (Tommaso), antiquario inglese, nato in York nel 1691, esercitò la professione di stampatore in Londra ed in seguito nella sua città nativa, dove morì nel giorno 17 di maggio del 1778 in età di 87 anni. Egli scrisse tra le altre compilazioni rozzamente stampate, ma ricercate oggigiorno per le particolarità che in esse occorrono, e che inutilmente si cercherebbero in altre opere storiche più considerabili: I. *Storia antica e moderna della famosa città di York*, in 12; II *Storia compendiosa dell' Inghilterra e di Roma*, York, 1741, 2 vol. in 12; III *Storia antica e moderna del la leale città di Rippon*, ivi, 1733, in 8.vo: le prefate tre opere sono in inglese; IV *Annales Regioduni Hullini, o Storia di Kingston upon Hull*, ivi, 1735, in 8.vo.

X—s.

GENT. *Ved.* Gentius.

GENTIEN (Pietro), poeta francese, fioriva nella fine del secolo XIII o verso il principio del XIV. Era di Parigi; e Fauchet conghiettura che fosse figlio d' uno dei due fratelli Gentien, che rimasero uccisi, nel 1304, nella battaglia di Mons-en-Puelle, combattendo valorosamente sotto gli occhi del re Filippo il Bello. Gentien compose un libro in rime, nel quale narra che le dame, le quali volevano accompagnare i cavalieri ne' loro viaggi d' oltremare, celebrarono un torneo per esercitarsi al maneggio dell' armi e contendere in esso il premio del valore. La descrizione di tale festa è occasione al poeta di nominare 40 o 50 dame delle più belle che vi fossero in quel tempo; e Fauchet dice che la sua opera merita d' essere letta più per la memoria delle antiche famiglie, che per l' eccellenza dello stile.

W—s.

GENTIEN (Benedetto), celebre religioso di S. Dionigi, fu dottore in teologia. Il suo merito lo fece scegliere dall' università per essere oratore in diverse occasioni solenni, sì negl' affari dello scisma, che per ottenere sollievo ai popoli. Uno fu de' suoi deputati nel concilio di Costanza, in cui si fece distinguere per eloquenza e per zelo. E' principalmente noto, fra gli storici francesi per la sua *Storia di Carlo VI*, sotto il nome di *monaco di S. Dionigi*. Almeno le Laboureur, il quale la tradusse e pubblicò in 2 vol. in fogl., a lui l' attribuisce. Sembra moltissimo istrutto de' rigiri della corte d' Avignone e degli affari della corte di Francia. Il suo stile è semplice. Egli si mostra imparziale; il

ch' è raro in un tempo di dissensioni. Non si scorge se apparteneva a niuna delle fazioni d'Orléans o di Borgogna: scritto aveva la prefata storia per ordine e sopra le memorie di Guido de Monceaux e di Filippo de Villette, abati di S. Dionigi. Le Laboureur crede ch'egli fosse padre di Pietro Gentien, prevosto de' mercanti.

T—d.

GENTIL (Le). *Ved.* Legentil.

GENTIL (Giovanni Battista Giuseppe), colonnello di fanteria, cavaliere dell'ordine reale e militare di S. Luigi, nato in Bagnols ai 25 di giugno del 1726, era discendente d'una famiglia nobile e che da lungo tempo faceva la professione dell' armi. Passato essendo nell'India, nel 1752, col reggimento di fanteria di cui faceva parte, Gentil militò con onore sotto Dupleix, de Bussy, Law de Lauriston, de Conflans e de Lally. Contribuì ai lieti successi delle armi francesi in quella bella regione e fu altresì testimonio delle loro perdite. Poichè gl'Inglesi impadroniti si furono di Pondicheri nel 1760 e demolite n'ebbero le fortificazioni, traversò la penisola onde recarsi presso al generale Lauriston, il quale fu obbligato a capitolare vicino a Chandernagor e ad abbandonare altresì quel banco agl'Inglesi. Vedendo gli affari de' Francesi assolutamente disperati nell'India, Gentil andò ad esibire i suoi servigj al nabab del Bengala, Myr Cacem Aly Khan, il qual era allora in guerra con gl'Inglesi. La condotta atroce e perfida del principe indiano mosse a sdegno l'ospite suo. Questi espose anche la sua vita per salvare quella di parecchi prigionieri inglesi, che vennero in sua presenza trucidati. Nell'istante medesimo si allontanò da quella corte odiosa e si recò presso al celebre Chudjaa ed-dulah, nabab d'Aude e visir dell'impero mogolo (*Ved.* Chudjaa ed-Dulah). Quantunque prevenuto in quel tempo contro i Francesi (*V.* Hastings), quel visir accolse con onore un militare, cui la fama aveva precorso; e lo colmò di benefizj decorosi e pecuniarj. Il generoso Gentil impiegò una rendita annua d'oltre 80,000 fr. a sollevare i miseri Francesi, erranti nell'India. Assoldò anche seicento di essi, che formarono un corpo stipendiato dal nabab, in ragione di 76,000 fr. per mese. La sua borsa e la sua casa erano aperte a tutti quei che si presentavano; impiegò pure somme considerabili a comperare oggetti di storia naturale, armi, medaglie dell'India, e 135 manoscritti arabi, persiani, malabari, bengalesi e samskriti, non che una raccolta di circa 300 disegni indiani. Come tornò in Francia, depose generosamente nella biblioteca del re e nel museo di storia naturale tali preziosi acquisti, per cui gl'Inglesi offerto gli avevano 120,000 rupie (300,000 franchi). La battaglia di Balehchar, data ai 23 d'ottobre del 1764 dal visir contro gl'Inglesi, i quali furono da prima battuti e finirono, rimanendo vittoriosi, ristabilì la pace tra le due potenze belligeranti. Decorato del titolo di residente francese presso alla corte d'Aude (carica, di cui non volle mai toccare gli emolumenti), Gentil contribuì molto a quella pacificazione, che avvenne nel mese d'agosto del 1765; e riuscì ancora più utile al suo protettore, il quale attese allora onninamente all'amministrazione e si occupò ad addestrare nella disciplina europea le poche truppe, cui gl'Inglesi lasciato gli avevano. Sì fatti miglioramenti, che divenivano ogni giorno più sensibili, inspirarono idee ambiziose al nabab, ma eccitarono la gelosia degl'Inglesi. Questi impiegarono la loro influenza onde allontanar Gentil dalla

corte d'Aude: egli chiesto aveva un congedo, poichè accompagnato ebbe il nabab nella sua spedizione contro i Rohyllahs (*V.* CHUDJAA); ma da che seppe la malattia del principe, tornò presso a lui sotto colore d'accommiatarsene: gli prodigalizzò le più tenere cure, gli procurò anche un chirurgo francese, che l'avrebbe probabilmente guarito, ma le donne dell'harem ed i grandi della corte scacciarono quell' infedele, di cui un *vero credente* accogliere non poteva i soccorsi. Chudjaa soccombeva ai 26 di gennajo del 1775; ed ai 17 di febbrajo susseguente Gentil ricevè ordine da Assef-ed-dulah di partire diffinitivamente dalla corte: si recò subito a Chandernagor e non tardò a ritornare in patria, dove arrivò nel 1778. Nell' anno medesimo ottenne il grado di colonnello: ricevuto aveva la croce di S. Luigi fino dal 1771. Tali ricompense, comunque onorevoli, non parvero eccessive agli uomini capaci d'apprezzare il cavaliere Gentil. Oltre gli oggetti preziosi, dei quali qui sopra abbiamo già parlato e cui generosamente depose ne' pubblici istituti, è da sapersi ch' egli aveva in animo d'arricchire la Francia de' montoni del Tibet, i quali danno preziose lane, di che si fabbricano i bei *Schall* di Kachmyr. Le sei pecore ed i sei arieti, che procurati si era, rimasero nell' isola di Francia; la gazzella, cui aveva pure spedita per la metropoli, arrivò viva nel serraglio di Versailles. Tali atti di vero amore patrio, e 25 anni di militari servigj non lo preservarono dai tristi effetti della rivoluzione. Avendo in quell' epoca lagrimevole perduta la sua pensione che costituiva i soli suoi mezzi di esistenza, scrisse da Bagnols, in cui si era ritirato, all' autore del presente articolo, pel quale conservato avea sempre una tenera amicizia, e gli dipinse la sua situazione con un candore ed una rassegnazione da eroe. Questi non potè astenersi dal comunicare tale lettera al ministro dell' interno (il conte Francesco di Neufchateau): nell' istante spedito venne un ordine di pagargli 600 fr., il quale arrivò alcuni giorni dopo che il venerabile e sfortunato vecchio esalato aveva l'ultimo suo sospiro. Egli morì in Bagnols, in età di 73 anni, ai 15 di febbrajo del 1799, in conseguenza d'un attacco di paralisia, non lasciando al figlio suo altra fortuna che servigj troppo dimenticati e l'impotente gratitudine degli amministratori e de' dotti, i quali hanno frequentemente sotto gli occhi numerosi monumenti delle cognizioni e della generosità del padre suo. Il cavaliere Gentil compose: I. Una *Storia metallica* dell' India, contenente i disegni d'un numero grande di monete, 1 vol. in fogl., cui avuto abbiamo occasione di vedere più volte e della quale ignoriamo la sorte; II Una *Storia dell' impero mogolo*, tratta principalmente da Férichtah (*V.* FÉRICHTAH), adorna d'intagli e de' ritratti de' sovrani, di bella esecuzione, 1 vol. in fogl.; III Un *Compendio geografico dell' India*, tratto in grande parte dall' *Ayin Akbery* (*V.* AKBAR e ABUL FAZEL), con la carta geografica di ciascun subah o governo: quella del Kachmyr pubblicata venne dal traduttore del *Viaggio dal Bengala a Pietroburgo* di Giorgio Forster, Parigi, 1802, 5 vol. in 8.vo (*V.* FORSTER). Tale traduzione è dedicata alla memoria del cavaliere Gentil; e nella pagina retro della dedicatoria, esiste un breve ragguaglio biografico, contenente una parte dei fatti qui esposti; IV *Storia dei Radjah dell' Indostan da Barth fino a Petaurah*, manoscritto deposto nel gabinetto delle stampe. Si leggono particolarità maggiori in un opuscolo di 24 pagine in 8.vo, pubblicato

dal figlio suo, col seguente titolo: *Sommario sopra G. B. G. Gentil, antico colonnello di fanteria*, ec.

L—s.

GENTIL (Andrea Antonio Pietro), bernardino, uno degli agronomi più laboriosi del secolo XVII, nacque (1) in Pesmes, picciola città della Franca Contea, da genitori onesti, ma privi de' beni della fortuna. Mentre compieva gli studj nel collegio di Dole, si legò d'amicizia col priore d'Acey, che l'invitò ad andare ivi a passare il tempo delle vacanze. L'accoglienza, cui ricevè in quella casa, una naturale inclinazione pel ritiro e forse anche la speranza di potere attendere tranquillamente allo studio determinarono la sua vocazione. Vestì l'abito di S. Bernardo in età di diciotto anni e mandato venne a Clairvaux, dove fece il suo noviziato. Scorsero più anni senzachè manifeste si facessero le disposizioni particolari di Gentil. Egli adempieva con esattezza i suoi doveri di religioso ed impiegava il rimanente del giorno a leggere opere di chimica, di fisica o di storia naturale: ma sembrava che tali letture fossero per lui meno un'occupazione che un semplice sollievo. Nondimeno uno de' suoi superiori, osservato avendo ch'egli s'informava con curiosità delle varie pratiche degli agricoltori del cantone, l'elesse procuratore della casa e gli commise la direzione dei poderi, ch'erano dipendenti. Allora applicando all'agricoltura le cognizioni, cui aveva acquistate nelle scienze, e verificando con moltiplicati sperimenti i metodi, cui aveva immaginati onde trarre un profitto più vantaggioso dalle varie specie di terre, Gentil aumentò in breve tempo le rendite dell' abazia e l'industria del vicinato. Tale risultamento vantaggioso lo fece conoscere, onde fatto venne priore di Fontenai nell'Auxerrois. Egli era allora in età di quasi cinquant'anni e nulla aveva per anco scritto. Nel 1773 compilò il suo *primo Saggio d' agronomia*, di cui fece consegnare un esemplare a ciascuno dei membri degli Stati di Borgogna, persuadendoli ad assegnare de' fondi per istituire dei poderi sperimentali, in cui si potessero fare in grande de' saggi sopra i mezzi di risparmiare i letami, migliorare i concimi ed accrescere i prodotti dell' agricoltura. L'opera del monaco Gentil venne ottimamente accolta: si convenne ch'essa conteneva utili viste; lodato fu il suo zelo, ma fatto non gli venne d'ottenere niun soccorso. Varie memorie, coronate dalle accademie di Francia e d'Olanda, accrebbero successivamente la riputazione di esso buon religioso; e quantunque la sua salute, naturalmente dilicata, fosse ancora indebolita dall'età e dall'eccesso del lavoro, sembrava che le lodi, cui otteneva, aumentassero il suo ardore. Buffon (1), che il conosceva già

(1) Nel 1725, secondo de Fuschamberg, ma nel 1731, se si crede al P. Dunand.

(1) Buffon non parlava mai che con riguardo di questo rispettabile religioso, ,, il ,, quale seppellì nell'ombra del chiostro talenti degni della più viva luce. Sovente creatore, sempre fortunato nelle sue operazioni ,, chimiche, perch'è indefesso nelle sue ricerche, nulla vede nella natura che non possa ,, con le sue cure volgere a profitto della specie umana: egli trarrebbe Cipro e Malaga ,, da una botte piena di vino guasto. Si legga ,, nell' opera sua sopra la fermentazione e ,, nelle sue dissertazioni sopra diversi oggetti ,, di prima utilità: ma debbo rispettare il velo modesto, di cui egli vuol coprire la sua ,, vita, il suo nome e le opere sue. Ah! se ,, l'ingegno e la virtù fossero i soli diritti alle belle abazie del suo ordine, quanto sarebbe potente oggigiorno! e quanti sfortunati lo benedirebbero domani! Appassionato per le scienze, non coltiva con minor ,, grazia e minor buon gusto la letteratura ,, che le abbellisce. Il suo conversare è ingegnoso e piccante; l'idioma suo è pittoresco e non appartiene che a lui solo. Organizzazione vivace, salute frale, anima ardente ecco il ritratto del priore. Una fama di

per le opere sue, desiderò di vederlo in Monbard e gli fu prodigo de' contrassegni della massima stima. Gentil, unicamente occupato di progetti d'utilità pubblica, era assai lontano dal prevedere i mali, da cui venivano minacciati gli ultimi suoi giorni. La rivoluzione l'esiliò dal chiostro, e quindi rifuggì in Parigi con la mira di rivedere le opere sue e di pubblicarne la sostanza col titolo di *picciolo Economo*: ma l'afflizione, che il logorava, accresciuto avea le sue infermità, a tale che gli fu impossibile d'attendere a sì fatto lavoro. La pensione, che stata gli era promessa, gli veniva pagata male; i suoi parenti non potevano dargli soccorsi: egli era troppo altero per sollecitarne dalla pietà. Visse per alcun tempo col frutto de' suoi libri; e l'uomo, che tanto avea lavorato per la felicità de' suoi simili, morì in uno stato vicino alla miseria e pressochè ignorato in Parigi, nel 1800. Gentil era membro delle accademie di Montpellier, Dijon, Auch, Limoges, e delle società d'agricoltura di Parigi, Nanci, Mans, Mézières e Besanzone. Ordinò in testamento che i manoscritti suoi fossero divisi tra le compagnie dotte, alle quali aveva appartenuto. Ve n'ha parecchi di tal numero, che scritti sono in cifre, e per tale ragione non verranno verisimilmente conosciuti dal pubblico. Le opere più importanti di Gentil sono: I. *primo Saggio d'agronomia*, o *Dietetica generale de' vegetabili*, *ed applicazione della chimica all' agricoltura*, Digione, 1777, in 8.vo; II *Memoria sopra il seguente quesito*: » Si può supplire » ai concimi con frequenti aratu- » re? Fino a qual punto le aratu- » re influiscono sopra la vegetazio- » ne? e possono ad essa bastare?"

„tale tempra logora assai il suo fodero". (*Vita privata* di Buffon, compilata da Aude).

coronata dalla società d'agricoltura in Auch nel 1779; III *Memoria indicante le sostanze fossili da sostituire alla marna*, coronata dalla società d'agricoltura di Limoges nel 1779; IV *Qual' è il mezzo migliore di coltivare le terre basse e di recente disseccate*? Tale quesito era stato messo al concorso dell' accademia d' Amsterdam: un Olandese riportò il premio, ma Gentil ebbe il primo *accessit*; V *Memoria sopra il soggetto proposto* (nel 1779) *dalla società delle scienze di Montpellier*: » Determinare con un mezzo fisso, » semplice e secondo la capacità » d'ogni coltivatore il momento, » nel quale il vino in fermenta- » zione nel tino acquistato avrà » tutta la forza e tutta la qualità, » di cui è suscettivo". Il primo premio accordato fu, dice Chaptal, ad una rapsodia teorica dell'abate Bertholon e l'opera eccellente di Gentil non ottenne che il secondo. Le due Memorie furono stampate insieme a spese della società, e di quella di Gentil fatte vennero parecchie edizioni; VI *I vantaggi ed i disavantaggi della semplice riduzione in cenere semplice, di quella* à l' écobue *e della fumigazione parimente* à l' écobue: Memoria coronata dalla società di Limoges nel 1781; VII *Dinotare le piante inutili e velenose che infestano sovente i prati e ne diminuiscono la fertilità, ed indicare i mezzi di sostituirne altre salubri ed utili, di modo che il bestiame trovi in esse un nutrimento sano ed abbondante*: la Memoria di Gentil ebbe il primo *accessit*, nel 1780, nell'accademia di Digione; VIII *E vantaggioso o no il travasare i vini? In caso d' affermativa, quando e come uopo fia travasarli onde non nuocere ai loro principj ed alle loro qualità?* coronata dall' accademia di Lione nel 1787; IX *Maniera di fare ottimo aceto col siero di latte*, stampata in Digione nel 1787, con l'approvazione della

accademia. La società di letteratura di Besanzone possiede i manoscritti originali di parecchie Memorie di Gentil, tra le altre de' *Supplimenti* inediti al suo *Trattato sopra i vini*. Si può consultare, per maggiori particolarità il suo *Elogio*, scritto da Fuschamberg, stampato nel tomo III della *Raccolta de' lavori* della società suddetta.

W—s.

GENTILE GENTILI, in latino, *Gentilis de Gentilibus*, medico, soprannominato *Fulginas*, dal nome di Foligno, città d'Italia, in cui nacque verso l'anno 1230, fu discepolo del celebre *Tadeo* da Firenze. Le cognizioni, cui aveva attinte sotto quel valente maestro, gli acquistarono fra i suoi concittadini un grido, che si diffuse presto in tutta l'Italia. La maniera luminosa, con la quale commentava Avicena, di cui le opere erano in quell'epoca la base dell'insegnamento pubblico della medicina, dato anche gli aveva una grandissima considerazione ed una specie di preminenza nella maggior parte delle università dell'Europa. Egli morì in Bologna verso l'anno 1310, poichè fatto ebbe più opere, di cui la Raccolta fu pubblicata in Venezia, 1484, 1486, 1492, 4 vol. in fogl. Esistono in esse i Trattati seguenti, di cui parecchi stampati vennero separatamente: I. *Expositiones cum textu Avicennae*, II *De febribus*, Venezia, 1526, in fogl.; III *Expositio cum commento Ægidii monachi benedictini judiciorum de urinis, lib. I., et de pulsibus, lib. I.*, Venezia, 1494, in 8.vo, Lione, 1505, in 8.vo; IV *Consilia peregregia ad quaevis morborum totius corporis genera*, con le Consulte d'*Antonio Cermizoni*, Venezia, 1503, in fogl.; V *Quaestiones et tractatus extravagantes*, Venezia, 1520, in fog.; VI *De lepra tractatus*, col Trattato di chirurgia di Dino del Garbo, Venezia, 1536; VII *De proportionibus medicinarum*, nella Raccolta degli opuscoli *De dosibus* de' più celebri medici, Padova, 1556, in 8.vo; 1579, in 4.to; Lione, 1584, in 8.vo. — GENTILE GENTILI, soprannominato lo *Speculatore*, nacque in Foligno, come il precedente, di cui si crede che fosse figlio. Il lustro, col quale praticò la medicina, gli acquistò sì grande grido che le città di Bologna e di Perugia gli accordarono il diritto di cittadinanza: quest' ultima gli fece anche dono d'una casa. Pieno di gratitudine per una ricompensa tanto onorevole, quando essa città fu dalla peste devastata nel 1348, volò in soccorso degli abitanti suoi. Ma presto, attaccato egli stesso dalle malattia, cui aveva allor allora combattuta, morì vittima del suo zelo nel giorno 12 di giugno dell'anno medesimo. Le sue spoglie mortali trasportate vennero in Foligno, sua patria, dove fu con pompa sepolto in una chiesa. E' difficile il determinare a quale dei prefati due Gentili, padre e figlio, appartengano realmente le opere, che sono state sopraccitate: Manget le attribuisce al padre; Eloy le pone sotto il nome del figlio. Comunque, sia, quest' ultimo colmato venne di favori e di benefizj dal papa Giovanni XXII. — Fra parecchi altri personaggi, celebri del medesimo nome, cui l'Italia produsse, uopo è citare GENTILI (Matteo). Praticò questi con onore la medicina nella Marca d'Ancona; ma professato avendo la religione riformata, fu obbligato a partire dalla patria e dalla famiglia. Si ritirò nella Carniola con due suoi figli, Alberico e Scipione, e fu per alcun tempo medico di quella provincia. Finalmente terminò i giorni suoi in Inghilterra, dove andato era presso a suo figlio Alberico, divenuto professore di legge in Oxford.

CH—T.

GENTILESCHI (Orazio), pittore di storia, nato in Firenze, chiamato Gentiel dai Fiamminghi, partì giovanissimo dall'Italia per andare in Ispagna, dove fece parecchi grandi dipinti per l'Escuriale. Di là passato essendo in Inghilterra, andò a fermare stanza ne' Paesi Bassi. In breve tempo la sua fama ivi si accrebbe molto; e Carlo I., re d'Inghilterra, gli commise due quadri, di cui uno rappresentava una Santa Maddalena, e l'altro Lot e le sue figlie. Esso artista seguì pure per l'Olanda e pel Brabante varj lavori, che gli fecero infinito onore. Unendo ai suoi talenti come artista molte cognizioni, ingegno ed anch'erudizione, e possedendo tutti i prefati vantaggi, un carattere cortese e dolce, si fece numerosi amici ed ottenne parecchi impieghi onorevoli. Chiamato in Inghilterra dal re, ivi soggiornò lungo tempo e dipinse molti quadri: è probabile che vi morisse. Sandrart, il quale scrisse la sua vita e che fa di lui grandi encomj, non dà intorno a ciò niun lume. Secondo il *Nuovo dizionario storico*, morì a Roma, nel 1647.

P—e.

GENTILE (Alberico), laborioso giureconsulto del secolo XVI, deve essere posto nella classe degli scrittori di quell'epoca, ch'ebbero più erudizione che buon gusto e senno. Nacque nel 1551, in Castello di San Genesio, nella Marca d'Ancona, e studiò in Perugia, dove in età di ventun anno dottorato venne in diritto civile. Breve tempo dopo ottenne un grado di giudice nella città d'Ascoli; ma, ivi non potendo professare con sicurezza la religione protestante, di cui era ardente settatore, andò a cercare asilo da prima nella Carniola ed in ultimo luogo in Inghilterra. Durante il suo soggiorno in Londra, che fu di più anni, visse unicamente de' soccorsi, cui potè trarre da alcuni generosi amici delle scienze. Finalmente il conte di Leicester, suo protettore, gli procurò nel 1587 una cattedra di legge nell'università d'Oxford, di cui era cancelliere. Tale uffizio ed il titolo, cui Gentile non tardò in seguito a ricevere, d'avvocato perpetuo de' sudditi del re di Spagna per le cause che avessero in Inghilterra, lo fecero godere, il rimanente de'giorni suoi, di non poca agiatezza. Egli morì nel principio dell'anno 1611. I lavori d'Alberico Gentile intorno alla giurisprudenza pochi diritti gli danno alla nostra stima: oltrechè mostrò alle volte sentimenti erronei, le sane dottrine, cui possono contenere le opere sue sono come sepolte in una moltitudine di citazioni senza fine, tratte dai filosofi dai santi Padri, dai poeti, dagli storici e dai giureconsulti. Sì fatta enorme erudizione lo fa anche vacillare frequentemente in materie importanti: quindi Bayle gli rimprovera d'aver fatto un elogio indiretto delle opinioni de'cattolici sopra alcuni punti di controversia, quantunque fosse altronde, siccome abbiamo detto zelante protestante. Ma i suoi Trattati sopra il diritto delle genti resero il suo nome degno di venire raccolto dalla storia. Il suo libro *De jure belli* contiene eccellenti viste sopra una scienza, cui Aristotele e Cicerone neppure supposero possibile; e se l'autore non trattò sufficientemente a fondo il suo soggetto, se troppo sovente decide coi precetti della religione e della morale, quistioni puramente politiche, dobbiamo sempre sapergli buon grado ch'abbia somministrato abbondanti materiali a Grozio. Il catalogo esatto delle sue opere esiste nelle *Memorie* di Nicéron (tom. XV e XX). Indicheremo soltanto: I. *Liber conditionum*, Wittemberg, 1580,

in 8.vo; e Londra, 1587, idem; II *De juris interpretibus dialogi sex*, Londra, 1582, in 4.to: essa opera ristampata venne con le Vite dei giureconsulti, di Pancirolo, Lipsia, 1721, in 4.to; III *De injustitia bellica Romanorum actio*, Oxford, 1590, in 8.vo; IV *De jure belli libri tres*, Hanau, 1598, in 8.vo; ivi, 1612; V *Disputationes duae*: *prima de actoribus et spectatoribus fabularum non notandis; secunda de abusu mendacii*, Hanau, 1599, in 8.vo, ed in 12; VI *Ad Joannem Rainoldum de ludis scenicis epistolae duae*, Middelburgo, 1599, in 4.to; idem, Oxford. 1629, in 4.to; VII *Disputationes tres*: 1.ma *de libris juris canonici*; 2.da *de libris juris civilis*; 3.za *de latinitate veteris Bibliorum versionis male accusata*, Hanau, 1604 e 1605, in 8.vo; VIII *De linguarum mixtura disputatio parergica*, Hanau, 1604; in 8.vo.

N—E.

GENTILE (Scipione), fratello del precedente, cui accompagnò nel suo ritiro in Carniola, e giureconsulto, com'egli, nacque ugualmente nella Marca d'Ancona, in Castello di San Genesio, l'anno 1563. Fece gli studj suoi nell'accademia di Tubinga; ed erano essi appena al loro termine, quando pubblicò alcuni *Opuscoli*, i quali manifestavano felici disposizioni per la poesia. Com'ebbe appresa la legge nelle scuole di Wittemberg e di Leida, fu in essa facoltà dottorato in Basilea, nel giorno 15 d'aprile del 1589. Si recò da prima in Eidelberga con la speranza d'ivi trovare impiego; ma costretto a partire da essa città per gelosia di Giulio Pacio, il quale in essa professava la giurisprudenza, andò in Altorf, dove la protezione d'Ugo Doneau gli fece presto ottenere una cattedra di diritto romano. La sua maniera d'insegnare, che combinava tutte le grazie d'un'immaginazione brillante con una profonda istruzione, attrasse grande concorso di uditori alle sue lezioni e conoscere lo fece nei principali stati dell'Europa. Michele Picart afferma anzi che il papa Clemente VII fece de'tentativi per indurlo ad andare a professare in Bologna e che gli promise, in caso tale, la libertà di coscienza. Scipione preferì sempre la sua cattedra d'Altorf ad uffizj più vantaggiosi senza dubbio, ma di cui la durata stata forse non sarebbe molto lunga. Egli morì d'una dissenteria ostinata, che da lungo tempo il tormentava, il giorno 7 d'agosto del 1616. La posterità non confermò gli elogj, cui gli fece il suo secolo; quei specialmente che scolpiti vennero sopra la sua tomba. Le opere sue, composte le più sopra materie oziose o d'una tenue importanza, e scritte con altrettanto poco buon gusto che critica, atte non sono a trarre il suo nome dall'obblio, in cui caddè. Nondimeno possibile ancora sarebbe di trarre alcun profitto dalla lettura dei Trattati seguenti, che provennero dalla sua penna: I. *De donationibus inter virum et uxorem libri IV*, Francfort, 1604, in in 4.to; II *De erroribus testamentorum a testatoribus ipsis commissis, et de dividuis et individuis obligationibus*, Strasburgo, 1699, in 8.vo. Pel catalogo delle altre sue opere ved. il tomo XV delle *Memorie di Nicéron* e *Lippenio*. Tutte le opere di Scipione Gentile unite vennero in 4 volumi in 4.to, Napoli, 1765 e 1765.

N—E.

GENTILE (Giovanni Valentino), eresiarca, nato in Cosenza, nel regno di Napoli, nel secolo XVI, professò le opinioni di Socino ed adoperò con sì poca discrezione nel propagarle, che astretto si vide a fuggire onde scampare alle persecuzioni, cui si aveva attirate. Rifuggì in Ginevra, dove

tenne di poter impunemente divulgare i suoi errori; ma i capi della riforma erano lontani dall'avere per gli altri l'indulgenza, cui per sè reclamavano. Obbligato nel 1558 a sottoscrivere un formolario di fede, pubblicato dal concistoro italiano, Gentile accusato venne, alcun tempo dopo, d'avere dommatizzato contro la SS. Trinità, e fu posto in prigione, da cui non uscì se non dopochè placato ebbe Calvino con le sue sommessioni. Si volle in oltre che si ritrattasse, che gittasse egli stesso i suoi scritti sul fuoco e si obbligasse, con giuramento, a non partire da Ginevra senza la permissione de' magistrati. Egli fuggì nondimeno in capo ad alcuni mesi e celato si tenne in un villaggio del cantone di Berna. Passò in seguito in Savoja e corse il Lionese ed il Delfinato, cercando di fare partigiani al socinianismo. La tema di venire scoperto e punito lo costrinse presto a tornare nel suo primo ritiro. Fu ivi arrestato e posto in prigione per ordine del podestà di Gex, il quale gli chiese una professione di fede, onde farla esaminare dai teologi. Riuscì ad ottenere di essere rilasciato e ritornò a Lione, dove fece stampare la sua professione di fede, cui dedicò a quel medesimo podestà, che stato era autore dell'arresto suo. Tale imprudenza il pose in un nuovo imbarazzo: i magistrati di Lione tennero che uopo fosse di assicurarsi della sua persona; ma egli loro persuase come nemico non era che di Calvino, e resa nuovamente gli venne la libertà. Egli ne approfittò per andare in Polonia, dove due discepoli di Socino, Giorgio Blandrata e Giovanni Paolo Alciati, l'avevano allor allora chiamato, al fine che gli ajutasse a propagare la loro dottrina. Essendosi i settarj divisi intorno ad alcuni punti, ne risultarono dissensioni, alle quali il re di Polonia pose fine, obbligandoli ad uscire dal regno. Gentile si ritirò da prima in Moravia ed in seguito in Austria, donde tornò nel cantone di Berna. Ma il podestà, di cui avrebbe dovuto diffidare, arrestare il fece una seconda volta, agli 11 di giugno del 1566, e condurre a Berna, dove fatto gli venne solennemente il processo. I dibattimenti durarono dal giorno 5 d'agosto fino ai 7 di settembre; e finalmente, essendo stato convinto di avere attaccato il mistero della SS. Trinità, condannato venne ad essere decapitato. Dicesi che andando al supplizio, si persuadeva d'essere il primo martire della gloria del Padre, non essendo morti gli apostoli e gli altri martiri che per la gloria del Figlio. Benedetto Arezio scrisse in latino la *Storia della condanna di Gentile*, Ginevra, 1581, in 8.vo. Si legge in essa la particolarizzata descrizione delle sue opinioni, che differivano da quelle del suo maestro e nelle quali variò più d'una volta: cosa inevitabile, quando altra regola di fede non si abbia che la ragione o l'immaginazione. Questa idea gli era peculiare, che Dio creato avesse nell'estensione dell'eternità un eccellente Spirito, il quale incarnato anch'egli si fosse nella pienezza de' tempi. Si può altresì consultare il *Dizionario delle eresie*, dell'abate Pluquet, alla voce SOCINIANISMO.

W—s.

** GENTILE (SCIPIONE), di S. Genesio nel Piceno, o Marca d'Ancona, giureconsulto famoso, visse verso la fine del XVI secolo. Scrisse varj *Trattati Legali*. Compose l'*annotazioni sopra la Gerusalemme liberata* del Tasso. Tradusse in versi esametri i due primi Canti del medesimo, che furono stampati dal giovane Aldo in Venezia, presso Altobello Salicato nel 1585, in 4.to, e nell'anno antecedente in

Lione, presso Giovanni Albuseo. Un' *Orazione* recitata nella morte di Ugone Donello, avvenuta nel maggio del 1592, la quale fu stampata in Annovia, presso i Wecheli, nel 1604, dietro gli opuscoli postumi del Donello, ch'egli stesso raccolse e divulgò. Egli apostatò dalla cattolica fede, e si vuole che morisse eretico nel 1616, in Altorf, luogo vicino a Norimberga in Franconia, ne' confini del Palatinato superiore, ove era professore di legge in luogo di Pier Vessembecio.

D. S. B.

GENTILOTTI (GIOVANNI BENEDETTO), nato in Engelsbrun, nel Tirolo, nel 1672, d'un'antica ed illustre famiglia, poichè fatto ebbe eccellenti studj in Salisburgo ed in Inspruck, andò a continuarli a Roma, dove acquistò una cognizione profonda del diritto canonico e delle lingue greca, ebraica ed araba. L'arcivescovo di Salisburgo lo chiamò presso di sè nel 1703, onde esercitasse nella sua corte l'uffizio di direttore della cancelleria e di consigliere intimo. L'anno susseguente si recò a Vienna, dove successe a D. Nessel nell'impiego di direttore della biblioteca imperiale, ed amare si fece dai dotti per l'affabilità e sollecitudine sua nel somministrare a loro tutti i soccorsi, di cui bisogno avevano pei loro lavori. Continuò il catalogo di quella ricca biblioteca e compilò sopra le principali opere, cui contiene, delle note, che il librajo Weidmann si proponeva di pubblicare (*Ved.* gli *Acta eruditorum*, 1727). Alcune circostanze fatto avendo conoscere tutta l'abilità di Gentilotti per le negoziazioni, l'imperatore l'elesse suo commissario presso al sommo pontefice, onde regolasse varj oggetti importanti al bene della religione ed alla tranquillità della Germania. Egli eseguì sì fatta commissione in modo da cattivarsi la benevolenza dei due sovrani, che si unirono per ricompensarlo. Fatto venne auditore di rota nel 1725 e vescovo di Trento due anni dopo. Ma caduto essendo ammalato pochi giorni dopo la sua elezione, morì in Roma, nel 1725, seco portando nella tomba il compianto universale. Oltre le note, di cui parlato abbiamo e delle quali il manoscritto, conservato nella biblioteca imperiale, forma 10 vol. in fogl. (1), si conoscono i seguenti suoi scritti: I. *Additamenta et crisis in annales Francorum Lambecianos*, inserite ne' *Rerum ital. scriptores* di Muratori, tomo II, par. 2; II *Epistola ad Joan. Burchardum Menkenium, de conspectu insignis codicis diplomatico-historico epistolaris dato ad actorum Lipsensium collectores ad Bern. Pez*, Verona, 1717, in 4.to. Gentilotti si era occultato in fronte ad essa lettera sotto il nome di *Fonteius Angelus Veronensis*, al fine di non essere obbligato a comparire in una disputa letteraria. Apostolo Zeno nelle sue *Note* sopra Fontanini parla di questo prelato con grand' encomio.

W—s.

GENTIUS (GIORGIO). *V.* GENZIO.

GENTLEMAN (FRANCESCO), scrittore e commediante irlandese, nato nel 1728 ed allevato in Dublino, era figlio d'un uffiziale e si fece anch'egli militare. Essendo stato licenziato in conseguenza della diminuzione del suo reggimento, come finì la guerra nel 1748, cesse ad un'inclinazione, cui aveva per la professione di commediante, e recitò con applauso la tragedia nel teatro di Dublino, se credere a lui si deve, non ostante un'aspetto poco imponente e molta timidezza: tale buon successo per altro

(1) Egli dà in esso un Ragguaglio ragionato di 4041 opere, italiane, francesi, tedesche, latine, ec.

non resse contro al desiderio suo di andare a vivere nell'indipendenza a Londra, col mezzo d'alcuna rendita recentemente accresciutasi per un'eredità. Com'ebbe dissipato tutti i suoi beni, ricorse alla sua prima professione, recitò successivamente in Bath, Edimburgo, Manchester, Liverpool, Chester ed in altre città. Una Lettera, intitolata *i Caratteri*, in 4.to, e delle *Favole reali*, in 8.vo, da lui pubblicate nel 1766, indicano in lui talento per la poesia. Egli lavorò pure pel teatro; e verso il 1770, essendo allora addetto alla compagnia di quello d'Haymarket in Londra, sotto la direzione di Foote, compose ed accomodò parecchie tragedie e commedie di autori antichi, le quali, come furono rappresentate, ottennero poco applauso e sono oggigiorno ignorate. Si cita altresì un'opera composta verso il medesimo tempo ed intitolata *il Censore drammatico*, 1770, 2 vol. in 8.vo, in cui giudicava, dicesi, con buon gusto ed imparzialità, da cinquanta circa delle principali opere del repertorio ed i principali attori del suo tempo (1). Gentleman fece un'edizione del Teatro di Shakespeare, pubblicato da Bell, 1774-5, per cui non riscosse che rimproveri. Passò gli ultimi suoi anni nel suo paese nativo, dove morì nell'indigenza, estenuato dalle malattie, nel dì 8 di dicembre del 1784.

X—s.

GENZIO (Giorgio), orientalista tedesco, nacque nel 1618 in Dahme, nel principato di Querfurt. In età di quindici anni andò a compiere gli studj nell'università di Halla; e, due anni dopo partì per Sleswig, dove formò l'educazione de' figli d'un pastore della città. Nel 1636 si recò in Amburgo e di là a Brema, onde perfezionarsi nella cognizione delle lingue orientali: visitò pure Leida ed ivi con maggior lode si applicò allo studio dell'arabo, del persiano e del turco. In quell'epoca il gran signore mandò un'ambasceria in Olanda: Genzio approfittò del ritorno di essa ambasceria per andare a Costantinopoli. Il suo soggiorno nella capitale dell'impero ottomano non fu inutile alle lettere: egli l'impiegò a visitare le biblioteche, a studiare la medicina degli Orientali, ad avvalorarsi nelle lingue dell'oriente e ad acquistare manoscritti e diversi oggetti curiosi. Viaggiò pure in Grecia ed in Persia; e dopo un'assenza di sette anni rientrò in Europa per Venezia e di là tornò in Amsterdam. L'elettore di Sassonia, Giovanni Giorgio II, gli conferì la patente d'una pensione di seicento risdalleri (tremila franchi in circa). Nel 1675 egli andò a far visita a quel principe, che lo fece suo consigliere, lo mandò una seconda volta in Olanda, perchè ritornasse di là in Oriente: ma tale viaggio non avvenne. L'elettore accompagnare si fece da Genzio, quando si recò, nel 1757, a Francfort, onde intervenire alla dieta, ch'eleggere doveva l'imperatore. Avendo la Turchia mandata un'ambasciata per complimentare il nuovo principe, Genzio fu interprete. L'elettore l'avea precedentemente fatto consigliere di legazione e cresciuto aveva ad ottocento risdalleri il suo stipendio, che fu ancora aumentato di altri cinquecento. Siccome Genzio sapeva ottimamente il latino, il francese e l'italiano, impiegato venne per negoziare coi ministri esteri. Tra le diverse missioni,

(1) Un'opera settimanale, ch'ha il medesimo titolo, di Dutton, pubblicata venne nel 1800; i Numeri, fino al mese di luglio, furono raccolti in 2 volumi in 8.vo. Comparve dappoi nel principio di ciascun mese. Giudicate in essa venivano non solo le opere teatrali e gli attori, ma i quadri altresì dell'esposizione nell'Accademia reale.

cui adempiè, fu nel 1662 e nel 1664 inviato a Ratisbona, onde rimostrasse alla dieta di Germania il pericolo della guerra coi Turchi. Dopo i prefati viaggi si ritirò in Glinick, presso ad Halla, e visse ivi in riposo. Ma, l'anno susseguente, l'elettore il chiamò a Dresda, divisando di farlo partire per Costantinopoli con l'ambasceria imperiale: egli anche in tale occasione andò a Vienna. L'elettore di Brandeburgo, Federico lo chiamò presso di sè nel 1677, mentre assediava Stettino, onde intavolasse negoziazioni con un inviato tartaro. Ma la fortuna, che fino allora favorito l'avea, l'abbandonò: quindi cadde nella più grande povertà, e mostrò anche segni d'uno sconcerto di mente, a tale che per la singolare sua condotta si attirò il disprezzo. Nel 1687 andò da Berlino a Freyberg, dove morì e sepolto venne per carità. Riferita abbiamo qui l'opinione di Jöcher: alcuni biografi però dicono per lo contrario che Genzio morì in viaggio, al seguito dell'ambasceria, cui l'elettore Giorgio III inviava a Vienna. Siccome era stato accusato che professato avesse il maomettismo, egli se ne giustificò prima della sua morte dinanzi al ministro Bayer. Gli scritti di questo dotto sono: I. *Musladini Sadi, politicum Rosarium sive amoenum sortis humanae theatrum*, Amsterdam, 1751, in fogl.: è la traduzione latina, corredata del testo persiano, dell'opera celebre di Sadi, intitolata: *Gulistan o paese delle rose (V. Sadi)*. La versione di Genzio è generalmente fedele ed il testo è puro; più corretto nondimeno ne' primi libri che negli ultimi. Si potrebbe credere che Genzio, viaggiato avendo nel Levante, avesse spiegatà la prefata opera sotto alcun khodjah turco, il quale fatto gli avesse intendere il vero senso dell'autore. La traduzione latina di Genzio ristampata venne quattro anni dopo col seguente titolo: *Rosarium Politicum sive*, ec., *de persico in latinum versum et notis illustratum a Georgio Gentio*, Amsterdam, 1755, in 12: ed è adorna d'intagli; II *Historia judaica res Judaeorum ab eversa aede Hierosolymitana ad haec fere tempora usque complexa*, ivi, 1651, in 4.to: opera tradotta da Salomone ben Virga, medico spagnuolo; il testo era stato stampato più volte; III. *Canones ethici R. Moseh Maimonides, ex hebraeo in latinum versi, uberioribusque notis illustrati*, ivi, 1640, in 4.to. V' ha una Vita di Genzio, scritta da Aug. Beyer.

J—N.

GEOFFRIN o JOFRAIN (Claudio), nato a Parigi verso il 1639, professò nell'ordine di S. Francesco, da cui si fece trasferire in quello de' Cistercìensi della riforma di S. Bernardo; prese in esso il nome di Girolamo di S.ta Maria, e non fu più conosciuto dappoi, che con quello di don Girolamo: si fece distinguere in esso nuovo istituto per la sua regolarità e per l'abilità nel pulpito, ed occupò successivamente in esso tutte le dignità; fu priore, visitatore, assistente generale: uffizj, cui esercitò con soddisfazione de' primarj superiori. Applaudito venne altresì come predicatore in corte ed in tutti i pulpiti della capitale; i suoi sermoni sono solidi, nudriti della sacra Scrittura e forti di raziocinio. Egli non va a caccia di ornamenti, nè trascura però quei del genere: alcuni tengono che il suo gestir moderato, sovente patetico e pieno d'unzione, contribuisse ancora più che il merito della sua composizione al nome, cui si fece. Geoffrin nel 1717 fu involto nelle dispute del giansenismo ed esiliato venne a Poitiers; gli fu nondimeno permesso di ritornare a Parigi. Ivi morì nel 1721, in età d'ottantadue anni. I suoi Sermoni pubblicati vennero

dall' abate Joly de Fleury, canonico della Cattedrale, Parigi, 1737, 5 vol. in 12.

L—y.

GEOFFRIN (Maria Teresa Rodet, madama) nacque a Parigi ai 2 di giugno del 1699. Il padre suo era cameriere della delfina. Sua madre univa alle grazie dello spirito eminente ingegno. Le fecero essi sposare di quindici anni Geoffrin, il quale aveva il titolo di luogotenente colonnello della milizia urbana di Parigi, ed ivi uno fu degl' istitutori della manifattura de' cristalli. Preteso venne che tale uomo buono e semplice, leggendo sempre il medesimo volume, si avvedesse solamente, di quando in quando, che l'autore si ripeteva alquanto. La fortuna, cui lasciò a sua moglie, non era assai considerabile; ma ella l' aumentò molto col suo spirito d'ordine e con la sua economia, cui chiamava ella stessa " una fonte d' independenza e " di liberalità ". Dotata di molta ragione e d' una grande giustezza naturale di spirito, ella pose i piaceri suoi e la stessa sua felicità nella bontà e nel beneficare. La considerazione pubblica divenne lo scopo e l'occupazione di tutta la sua vita: ma ella voleva una considerazione tranquilla; ed è permesso di credere che non sarebbe mai giunta ad una tanta celebrità, se avuto non avesse per amici dei letterati, che a quel tempo erano i dispensieri della fama. Non si limitava, come la de Tencin, a dare loro da pranzo e fare loro alcuni piccioli presenti molti utili; ma li giovava, non che gli artisti di Parigi più noti, sì della sua borsa, che del suo credito, ed aggiungeva ad una somma generosità il merito di non offendere mai la loro delicatezza. Ravvicinava queste due classi di uomini, gl' impiegati ed i grandi, e faceva loro conoscere altresì gli ambasciatori e gli stranieri, i quali in una capitale sono sempre attirati da una buona casa, soprattutto se, independentemente dai vantaggi d' una conversazione istruttiva e dilettevole, sanno che un' unione di uomini celebri deve appagarvi la curiosità loro. I viaggiatori a quell' epoca credevano di non avere veduto Parigi che imperfettamente, se conosciuta non avevano la Geoffrin. Due pranzi per settimana erano alternativamente da lei dedicati ai letterati ed agli artisti; aveva però, di più, la sera a cena, delle unioni molto meno numerose e ch'erano sovente ricercate da persone del granmondo. Tali unioni erano precedute dalle visite, che succedevano senza folla dalle quattro in cinque ore fino alle dieci. Non si andava in casa della Geoffrin soltanto per vedervi la compagnia di più rilievo in ogni genere; vi si andava altresì per godere di lei stessa, delle gentili sue doti, finalmente della graziosa singolarità del suo carattere, vivace fino all'impeto e nondimeno temperato dalla saviezza del suo spirito e dalla sensibilità del suo cuore. E' certo che ella aveva un carattere originale, un carattere aperto, ma senza lineamenti saglienti. Una delle ordinarie sue massime, però che aveva ridotta la sua ragione a massime, è questa che tutti i mali, i quali ci affliggono in questo mondo, vengono da mancanza di fermezza. Quindi ella non ne mancò mai nella sua condotta, quantunque combinare sapesse con la sua fermezza personale molta indulgenza per gli altri ed una grande tolleranza in fatto di opinioni. Il suo spirito non essendo stato coltivato che dal commercio della società, ella conveniva con franchezza ch' era ignorante, e neppure sapeva l'ortografia, ma, grazie ad un discernimento, che le era peculiare, sembrava di rado ignara di ciò

che si discorreva nel crocchio suo di tutti i giorni. Non aveva mai studiato il disegno nè la musica; eppure fu un eccellente giudice, una protettrice illuminata delle scienze e delle arti. Mostrò particolarmente il suo criterio nell'opinione, cui si formò e manifestò nell'epoca della pubblicazione dello *Spirito delle leggi*. Molto legata in quel tempo con Montesquieu, gl'indirizzò i contrassegni della sua ammirazione per quel libro, facendo sembiante di non sapere ch'egli ne fosse l'autore. Il buon gusto della Geoffrin e soprattutto un senno rettissimo le suggerivano sempre nel parlare la frase ed il termine convenevoli. Se alle volte usava figure ed espressioni famigliari, anche triviali, le correggeva col senso grande, che in esse racchiudeva. Il suo vero talento era quello di raccontare senza arte e senza pretensione, come se voluto avesse soltanto dare esempio agli altri. Fermato avera per tempo una maniera di vestire semplice, che le stava bene in vecchiaja. Uopo era vederla nella sua sedia a bracciuoli, con le mani quasi coperte da lunghe maniche lisce, dirigere la conversazione senzachè ciò ostentasse, lasciare che abitualmente gli altri figurassero, e mettere con arte delicata ciascuno nell'aspetto più vantaggioso col mezzo di semplici domande o di alcune parole di gran senno, cui sfuggir si lasciava per così dire Fare tutto il bene possibile e rispettare tutte le convenienze di uso: ecco i suoi due grandi principj. Il saper vivere era per lei la suprema scienza; ed ognuno potuto avrebbe chiederle lezioni per bene conoscere gli uomini, come pure per condursi sempre secondo le regole della prudenza. Felice per la sua ragione, alla quale venne sovente ripetuto che data aveva la forma ed il lustro del bello spirito, e cura avendo della sua felicità quanto della sua salute, la Geoffrin era continuamente occupata a moderare le idee ed i sentimenti delle persone, con le quali più intimamente viveva, incominciando a moderare sè stessa. Taluno disse che, per conservare l'equilibrio in tutto, ninna cosa amava appassionatamente, neppure la virtù. Il suo motto o la sua massima favorita era; » Dare e perdonare ". Quanto al primo punto, pochi letterati vi sono, coi quali ella vivesse legata, che debitori non siano stati all'amicizia sua benefica di molto più che il necessario: pochi v'hanno artisti de' più ragguardevoli nell'epoca in cui viveva, di cui dato principio non abbia alla fortuna in pari tempo che al nome. Aveva altresì argomento di perdonare, poichè, senza annoverare gl'ingrati, de' quali assumeva per principj la difesa, trovò de' nemici, e specialmente fra le persone del suo sesso, però che riseppe di più satire, e tra le altre d'una commedia stampata in 5 atti, l'*Uffizio dello spirito* (*Ved.* Rutlidge), composta con la sola mira di deridere lei e la società sua Ma per non parlare qui che degli attestati di gratitudine che le riuscirono più sensibili, si sa che tra gli altri stranieri illustri accolse in modo particolare il conte Stanislao Poniatowski, poichè amato aveva tenerissimamente il padre ed avuta cura dei quattro fratelli di quel giovane signore, destinato a divenire sovrano della Polonia. Gli era anche stata utile sommamente a Parigi, in cui si trovava momentaneamente in ristretta situazione, prestandogli una somma di danaro Egli la chiamava sua madre, ed appena innalzato al trono di Polonia, le scrisse: » Mia madre, il vostro figlio è re ". Stimolata da lui di andare a Versavia, la Geoffrin ebbe coraggio d'intraprendere tale lungo

viaggio nel 1766, in età di sessantotto anni, ed accolta venne dal suo figlio re con tutte le ricercatezze della grazia e della magnificenza. Passando per Vienna, tale dama, semplice cittadina di Parigi, ricevuto aveva dall' imperatrice regina e dal suo figlio Giuseppe II le dimostrazioni di bontà più lusinghiere e più onorevoli: li vide ancora nel suo ritorno dalla Polonia, e colmata venne di favori da tutta la famiglia imperiale intera. Si pretende anzi che, supponendo di un progetto di matrimonio, di cui sembrava a quel tempo che formato esser non potesse che per la felicità della Francia e per quella dell' augusta Maria Antonietta, ella dicesse un giorno sotto voce nella conversazione dell' imperatrice: » Ecco una piccola arciduchessa » vezzosa, quanto sarei contenta di » portarmela via ". — » Portatevela, portatevela " ebbe la bontà di rispondere, sorridendo, Maria Teresa, la quale udito aveva la Geoffrin, o si era fatto ripetere ciò, che questa non avrebbe osato mai di proferire ad alta voce. Tornò a Parigi in capo a cinque mesi, semplice come n'era partita. Se tale semplicità era in lei sistema, uopo è convenire che il sistema le riusciva bene. Ricominciò l'usato suo modo di vivere ed ebbe l'onore di ricevere la visita di parecchi sovrani viaggiatori. In somma niuna cosa cambiò per lei fino all' epoca, in cui le si alterò la salute. Una malattia, cui ebbe nel 1776, fu origine nella sua società a parecchie contese, e per tale ragione fece parlar molto in Parigi. La marchesa de la Ferté-Imbault, la quale non partecipava di tutti i gusti, nè della tolleranza di sua madre, che si affliggeva specialmente del colore di filosofia che si era cercato di darle, creduto aveva che uopo fosse chiudere la porta dell' ammalata a D'Alembert, a Marmontel, all' abate Morellet e ad altri scrittori dell' enciclopedia. Essi se ne lagnarono amaramente. La loro amica, resa alla vita, rampogna non ne fece a niuno. ella che fama aveva di essere genitrice. Ma quando fu in grado di ricevere visite, confermò l' esclusione data a quei vecchi abitnati di casa, che spaventavano troppo M. de la Ferté-Imbault. Fin tanto che temuto aveva, quantunque serbasse i principj religiosi dell' infanzia, di disgustarsi coi filosofi del secolo XVIII, non si era data che con la solita sua moderazione ad una divozione, cui Marmontel chiamava *clandestina*. La mostrò più scoperta verso la fine de' giorni suoi. Colpita da paralisia per un anno, conservò una grande calma fisica e morale, e morì in ottobre del 1777 ne' migliori sentimenti religiosi, niuno avendo obbliato degli amici suoi nel testamento e lasciato avendo a parecchi di essi legati ed anche rendite vitalizie, il che fece dire di lei con più malvagità che giustizia che i letterati erano pagati per lodarla. Thomas, l'abate Morellet e D'Alembert furono quelli, che intesero con più sollecitudine a soddisfare sì fatto debito, il quale era per essi un debito del cuore. Scrivendo lungo tempo dopo di loro, La Harpe, Marmontel e Suard, finalmente l'abate Delille (nel suo poema della Conversazione), nulla, per così dire, ci lasciarono cui narrare intorno alla Geoffrin. Ma se eglino non avessero tanto particolarizzato ogni genere di merito che le era proprio, e noi dovessimo giudicarla qui senz' altri dati che i detti e le massime che vengono di lei citate, che le sue lettere ed alcuni frammenti di sua mano, ne riuscirebbe pur sempre un' idea molto positiva del suo genere di spirito. Le qualità, che la facevano, distinguere erano evidentemente. la naturalezza, la giustezza e la finezza,

alle volte anche la grazia. Nei pochi scritti, che della Geoffrin vennero stampati, fatti furono sparire gli errori, i quali giustificherebbero quanto dice Marmontel nelle sue Memorie, ch' ella scriveva da donna » male educata, e se ne vantava ". Era per vero una mala usanza a quel tempo fra le persone del suo sesso e forse anche fra gli uomini in un certo ordine della società. Il suo stile è conciso, chiaro e semplice; non ha niuno de' difetti, che si rimproverano allo stile accademico. Le parole rappresentano sempre il suo pensiere in maniera felice e sovente originale: finalmente ne' suoi scritti, come in quanto narrato ci venne de' suoi ragionamenti e della sua vita, si riconoscono i vantaggi, cui dà il buon senso unito alla saviezza di carattere, quando vengono l'uno e l'altro perfezionati da un grand' uso del mondo.

L—P—E.

FINE DEL VOLUME VENTESIMOTERZO.



